



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





LU. 24.50

Alessandro Tenti
Paroco di S. Anastasio
1000

A J

S. S. d.

v. m. m.

J J e r.

w



Critolimo G. B. - Insurrezione di Arezzo mirabilmente seguita il dì 6 Maggio 1799 contro la forza delle armi e de' frodi dell' Armata Francese. Tomo. 1.º solo pubblicato. Città

di Castello, 1799, in-4. Cartona

« Opera divenuta estremamente rara, essendone stati distrutti (dopo il successo delle armi francesi a Marengo) quasi tutti gli esemplari. Vedi Catalogo Rossi, che lo prezza £ 40, senza la grande incisione, che si trova in questo esemplare.

Cou mille soluti e vincitori giuranti,
mi unfero

(1897)

Vedi domini
la Reazione in
Toscana

148
noti

due Opere
R. W. King



INSURREZIONE DELL'INCLITA, E VALOROSA CITTA' DI AREZZO

MIRABILMENTE SEGUITA IL DI 6. MAGGIO 1799.

C O N T R O

La Forza delle Armì, e delle Frodi dell' Anarchia Francese

ESPOSTA A GLORIA

DI MARIA SS.^{MA} DEL CONFORTO

DAL CANONICO

GIO. BATTISTA CHRISOLINO

DE' CONTI DI VALDOPPIO EC.

E-Parroco della Cattedrale Aretina.

T O M O I.



IN CITTA' DI CASTELLO MDCCXCIX.

Presso Francesco Donati, e Bartolomeo Carlucci. *Con approvazione.*

GRANDE ECCELSA
SIGNORA DELL' UNIVERSO
MARIA SS. DEL CONFORTO

A Vvegnachè dalla potente vostra Intercessione, o Gran Regina del Cielo, e della Terra, abbiano a nostro spirituale, e temporale vantaggio il loro ben' essere tutti i felici avvenimenti, che frequentemente ci accadono: Ciò non di meno, e la Insurre-

reazione Areatina, e i prosperi successi della medesima sono di sì mirabil sorte forniti, che a colpo d'occhio si riconoscono essi manifestamente per un vostro Disegno Celeste, e per uno specialissimo Dono a noi, vostri indegni Servi, benignamente compartito. Che anzi in tutto ciò, che permetteste avvenisse alla Vostra S. Immagine, allorché era come nascosta nell'Ospizio de' PP. Eremiti Camaldolensi di questa Città di Arezzo, oh quanto bene vi si scorgono le non oscure tessere delle cose tutte, e cattive, e buone, e di Guerra, e di Pace dell'anzidetta Insurrezione, che doveva poscia avvenire. Si ravvisa nella nerezza indotta nella vostra Immagine a poco a poco dal suffumigio delle solite bolliture in tempo de' vini, il focoso, ed ubbriaco talento dei Repubblicani, che a poco a poco colle fumose loro insinuazioni pretendevano tirare un

un velo a gramaglie al vostro SSmo Nome . I fremiti della terra , che in tale occasione si sentirono , non solo dimostravano , quanto di costoro odioso fosse al Divinissimo Vostro Figlio un sì fiero attentato , ma anche la insuperabile loro sconfitta da operarsi col potente vostro Ajuto dagli Abitanti della medesima Città vostri fedeli Servi . Il nitido Candore , che ritornò sulla vostra effigie , allorquando cantavansi a vostro Onore le S. Litanie , chiaramente significava , che Voi , Madre delle Misericordie , sensibile alle preghiere de' buoni , vi degnavate proteggere le Armi de' vostri Insorgenti Aretini , onde annientassero quel tetro , e nero velo , col quale tentavasi nascondere Voi , Vergine amabilissima , alla pietà de' Vostri Servi , la Religione ai veri Credenti , il Principato ai fedeli Sudditi , la Patria ai cari Figli , e sgombrata colla nerezza anco l'uni-
 ni-

niversale tristezza , ricomparisse a brillare , siccome nella vostra S. Immagine , così pur' anco in tutti i Buoni il bel candido colore dell' allegria , e della consolazione . A Voi dunque , Causa della nostra letizia , e del nostro Conforto , convenivasi la Dedicazione di quest' Insurrezione , che è opera tutta vostra . Voi la guida foste , il Lume , e 'l Conforto della Suprema Nostra Deputazione . Da Voi la pronta abbondanza delle munizioni da Bocca , e da Guerra . Da Voi le ben' intese stabilite fortificazioni . Da Voi l' ammirabile Concorso degli Alleati Governi Provisorj , e la loro prudenza , lealtà , costanza . Da Voi lo scoprimento , la impotenza , la distruzione di tutto ciò , che ci poteva nuocere . Da Voi i rapidi , e felici successi di mille nostre militari imprese . Da Voi il coraggio , e la fermezza nei Combattenti . Da Voi l' immancabile

le Conforto ne' loro timori, nelle loro stanchezze, nei loro disagj, ed amarezze. Da Voi l'essere stati campati da mille pericoli, e dalla Morte. Da Voi il repentino spavento sceso nel cuore dei Republicanì. Da Voi gli innumerevoli prodigj a prò delle nostre Armate. Da Voi, a dir corto, ogni bene, e la liberazione da più gravi mali. Voi cominciaste, come vera Generalessa di ben' agguerrite, ed ordinate Schiere Militari. Voi proseguiste, guardandoci da Madre Amorosa: Voi perfezionaste la grand'Opera colle vostre indeficienti Vittorie. Voi la nostra tutela, Voi il nostro presidio, e di questa Vostra diletta Arezzo Patrona singolarissima. A tutto ciò si uniscono le particolari mie obbligazioni. Riconosco da Voi l'essere io stato instantissimamente liberato dalla morte, col rimanere, invocato appena il vostro S. Nome, del
tut-

tutto illeso da un grave colpo di una pesante Barella, che mi fu inavvertentemente di tutto peso piombata sul capo scoperto da colui, che non la poteva più sostenere sollevata in alto. Da Voi l'onore da me non meritato di essere stato eletto Canonico, e Parroco di questa insigne Cattedrale Are-
tina, ove Voi siete, e dagli Esteri, e dai Cittadini continuamente, e con gran concorso singolarmente venerata, oltre altre mille, e mille Grazie, e favori, che Voi, Rifugio dei Peccatori, e Ajuto de' Cristiani, mi avete largamente concessi. Accettate adunque questa mia qualunque siasi fatica, degnandovi riguardare, perchè vi piaccia, più l'opera Vostra nella mia, che la mia nella Vostra, e a conservarmi mai sempre nella Vostra Santa Guardia.

*Il minimo, il più Umile, e indegno
de' Vostri Servi*

Gio. Battista Chrisolino :

P R E F A Z I O N E

NON porto io giammai il pensiero allo stato deplorabile dei *Filosofanti Giacobini* dei nostri giorni, che non mi sorprenda la considerazione dell' enorme loro numero, della loro estensione per ogni dove; della stretta loro Società, a costo della jattura, non solo di ciò, che è spirituale, ma ancora del loro onore, della loro pace, del loro interesse, e della vita loro medesima; E dovendo essere, stante le varietà dei Cervelli, diverse le cause originarie, che li convocarono, li unirono, e conglutinarono all' iniquo partito; ond' è, che nel rintracciarle, io penso di non allontanarmi dal vero, dicendo, che moltissimi di costoro si resero iniqui sul momento per mezzo di enormissimi misfatti, convenendo io, che cert' opere più segnalate, e famose possano così nel bene, che nel male rendere gli Uomini la prima volta, o virtuosi, o malvaggi per eccellenza: Altri come veri, o maestri, od Alunni della saccheggiante Setta: Moltissimi altri sedotti dai mali Amici, dagli esempj, dai Maestri, dalle Cattedre d' iniquità addivennero a poco a poco famosi nell' empietà, contraendo poscia quell' abito fatale colle ripetute rie costumanze nel mal fare, che laccio indissolubile, che Catena, che lapide pesantissima, che velenoso sugo, che seconda natura viene appellato, onde operarono il male da prima con facilità, mercè l' intima legge della propensione inchinevole, che li accompagnava, lo fecero in appresso con violenza, operando a contrasto d' ogni ostacolo esterno, che si fosse frapposto, lo fecero da ultimo per una penale durissima necessità, senza ch' elezione, o discernimento della facoltà ragionevole vi si interponesse; e comune a tutti questi a ch' più, e a ch' meno rilevasi una certa attrazione all' esecrando partito per lo

*

sfogo

sfogo delle proprie passioni, per l'ambizione; per l'interesse; per l'incanto dell'apparenze vistose, pel fascino de' lusinghieri oggetti, e per una più viva forza degl'animali appetiti, che conducono a poco a poco alla ribellione dello spirito, che si sottrae alla legge; e alla corruzione del cuore, che si rivolge alle Creature; Nulla dicendo di parecchi altri, che si fecero compagni di questi Esseri immorali, e perniciosi per violenza, per timore, e per sussistere. Che se desideriamo averne di sì mirabile convulsione una più certa, e profonda ragione non ci dipartiamo, di grazia, dalla fedele, e costante Dottrina di tutti i Padri, e Teologi, che opportunamente la recano al nostro proposito; e per svolgerla, come si conviene, seguirò le traccie di un' eccellente Espositore. Dice Egli adunque, che incominciò per la libertà del costume ad illanguidire la Fede: Che illanguidita la Fede si afforza, e cresce la libertà del costume; afforzata, e cresciuta la libertà del costume, la Fede già languida si estingue. Perciocchè alla Libertà del costume si oppone l'obbligazione, che abbiamo dalla Fede, non solo di credere le verità con fermezza, e a non seguire le opere delle tenebre, ma a praticare le massime con fedeltà, e quindi, non osservando noi una tale obbligazione, rimaniamo privi di quei luminosissimi ajuti superni, che desti in noi tengono, e come anime, e parlanti le verità cristiane, ne quali ajuti è collocata, e riposta non già la sostanza, e la vita, ma sì il nerbo, il brio, la vivacità della Fede, la quale a noi infusa da Dio nella nostra primiera Giustificazione, reca ella con seco, e a noi dà diritto, e ragione agli anzidetti ajuti per soddisfare ai doveri della Vocazione Cristiana. Onde i SS. Padri; e Teologi concordemente insegnano, che questi ajuti medesimi li dona Dio, e dispensali con ragionevol ripartimento; Cui valgono a traffico di operazioni lodevoli, con larga mano li versa, e per opposito li comparte a misura, o li dinega ancora del tutto a quelli, che non li usano; Ond'è, che per la mancanza dell'opere virtuose si rendono oziosi, ed inutili questi medesimi ajuti superni, che luminosa facevano, e robusta la nostra fede, ed ella tenebrosa diviene, e languida, perchè Dio ce li sottrae

trae

trae. Che poi così illanguidita la Fede addivenga maggiore la libertà del costume, si rende dal famoso espositore in pochi tratti evidente con una Immagine presa dal Reale Profeta, che ne contiene la prova, e ne forma la spiegazione = Facta est nox, et in ipsa pertransibunt omnes Bestiae Silvae. = (Ps. 103. 20.) Osservate, Egli dice, osservate voi quello, che addiviene sull'imbrunire del giorno. Così di subito, come il Sole si nasconde, e con esso l'amica, e seguace luce a mano a mano dispare dall'Orizzonte, dimettono i loro diurni travagli, e a riposo dolce si danno quegli Animali più miti, i quali ai piaceri, ovvero alle necessità degli Uomini, o servono, o giovano per alcun modo; E l'odiosa soma depone l'affaticato Giumento, e dal grave giogo si scioglie lo stanco Bue, e anelante ritorna dal corso sua il Destriero, e il pingue Armento alle stalle, e la lanuta Greggia riparasi nelle Chiostre, e gli Augelletti inquieti nelle note fratte suspendonsi tra ramo, e ramo. Quanto in somma, o di colta Collina, o di battuta Campagna sotto il lieve raggio solare di belle fatiche già ribolliva, si reca a notte oscura in silenzio, e a placido sonno, e sicuro si abbandona, e ristorasi. Or tutto all'opposito nelle selve, le quali sieno, o per sassosi dirupi, o per intralciati Bronchi, o per antiche piante imboschite, abbandonate, e inaccessibili. Quivi è, che di giorno ci regna pace, e silenzio; che si tengono al chiaro timide in loro tana le belve, ma venuta, che sia, e inoltrata di corto la cieca notte, si mette tosto a romore il Bosco tutto. Muovono dai loro Covi, e fischiano orribilmente le Serpi, s'odono risuonare in funesto Carme i Gufi, rugge altero il Leone, urla il Lupo affamato, e fiere di ogni guisa vanno, e vengono terribili, e sù, e giù ferocemente discorrono, affidate alle tenebre, che le difendono. Egli è chiaro il rapporto della comparazione al nostro proposito, se il languore della fede nella sottrazione consiste delle illustrazioni superne, forz'è dunque affermare, che in cui la Fede vien meno, egli ritrovisi in tenebre, tenebre, che alcun raggio le fende di luce divina, ma sì smorto, sì raro, sì debile, che le rompe sibbene, ma non le dissipa. Or che avviene egli
in

in quel bujo? Fatta codesta notte in un Anima; gli abiti a lungo andare acquistati, le infuse virtù sovrane, la ragione stessa, e il buon senso, cose tutte, che al chiaro delle illustrazioni celesti erano indefesse al travaglio, e facevano opere di salute, in un ozio vile si rilassano, ed in un sonno profondo si sepelliscono. Intanto i sozzi appetiti, e le brutali passioni, che, quando il lume divino sfolgorava nell' Anima, quali Fiere in tana, chete si stavano, e riguardose, escono fuori all' aperto, e al favore dell' amica notte in operazioni di tenebre si trattengono. (a) Trae livida di veleno, e stizzisce, e ringonfia, e per mille tortuose vie si avvolge l' astuta serpe dell' interesse; muove da suoi pantani, e per ogni prato discorre di vietati piaceri il bruto immondo della incontinenza. Scuote ferocemente le giube, e rugge, e minaccia il Leone indomito dell' alterezza. In somma qual più, qual meno, tutte però si sconcertano dell' Uomo Animale le affezioni. In questo stato di cose s'erge tosto in Signora la concupiscenza, e più sfrenata diventa la libertà del costume, e cresce la corrutela del cuore, che pende per se stesso al male, e che dal disordine dell' Appetito vi è fieramente confortato, e spinto, e il fallace rapporto de' sentimenti, che lo abbaglia colle apparenze, il romore del Mondo, che lo afforda, le massime storte, che ascolta, gli esempj malvaggi, che vede, e sopra tutto l' oziosa vita dolcissima, che conduce; ciò tutto in su le vie del vizio a passo a passo lo impegna, e lo balza, e lo profonda da ultimo nel baratro dell' Empietà: pecca, fa l' abito di peccare, passa a peccare senza scrupolo, giunge a peccare senza vergogna, e arriva da ultimo a milantare, a difendere, e commendare il peccato, che commette. Ed ecco per tal maniera formato, e divenuto robusto, e già fatto Gigante quell' orribile libertinismo, che non di rado si vede in quella parte di secolo più illuminato, e pulito, che per un segreto mistero d' iniquità ad un effeminato vivere, e molle, uno sprezzante spirito, e forte innesta, e giunge. Libertinismo, che dal languor della Fede quasi de cagion principale vuol derivarsi; Libertinismo, che è cagione altresì prin-

(a) Descrizione dello Stato interno dei Giacobini.

principale, onde la Fede già languida si annienti, e distrugga, niente essendo di più certo, che il piacere, la corruzione del cuore, la perversione del costume, l'abito del peccato conducano rapidamente all'Apostasia, e alla infedeltà, o sia al Giacobinismo, di cui poscia se ne compiagono le più orribili, e luttuose conseguenze. Non mancarono alcuni, i quali nel contemplare tanti spiriti appestati di massime Clubiche, impegnati ad operare a loro danno evidente, asserirono, per causa principale della loro Metamorfosi, una specie di epidemia del loro cervello, non altrimenti che quella, che in un secolo spingeva una moltitudine di Persone ad affogarsi, e in un altro la univa a parlare un linguaggio ripieno di ridicolezze, e di spropositi. Ma qualunque siasi la causa, si concluda pure essere questa una tremenda Giustizia, che dal Signore si compie a castigamento delle operazioni malfatte, a correzione de' cattivi, e ad esercizio de' Buoni.

Io rifletto frattanto, che tutti gli Eretici, come Discepoli del Demone, che della Donna si servì per inganno dell' Uomo, ebbero sempre le loro Leconesse per ministre delle loro sette. Simone Mago si servì di un'Elena per fondare la sua Eresia; Niccolò Antiocheno di molte Donnucce; Marcione per sua precorrente a Roma di una Feminaccia, per adescare gli animi; Apelle di Filomena; Montano di Prisca, e di Massimilla; Arrio di Costanza; Donato di Lucilla; Elpodio di Agape; Priscilliano di Calla, ed altri di altre. Rifletto ancora, che nei passati Secoli furono in alcune Città d'Italia aperte certe sale d'istruzione, nelle quali = Non erat salva omnis Caro; = e fra le altre la sì celebre Sinagoga sotterranea, di cinquecento Anni sono, di una certa Guglielma con Andrea Saramitta, che durò in Milano per undici Anni, scoperta poscia, e distrutta dal Duca Matteo Visconte, e altra consimile in Roma, ove da un cattivo Molino macinavasi una peggior Farina. Considero anche di più, che Malcolm, che fu nel 1011. Marito di S. Margarita, e Re di Scozia annullò la scellerata legge formata da' suoi Anticipati, che prima, che la Sposa riconoscesse il suo Marito, dasse il fiore di Sua Vergini;

ginità al Signore, e Padrone del luogo, ed acciocchè tutte le Vergini mantenessero viva la memoria di tanto beneficio, era ordinato, che chiunque sposavasi per l'avvenire, con uno scudo d'Oro, dato al detto Signore, ricomprasse la sua Pudicizia. Cotal costume appena conveniente a' Pagani, ed a' Gentili, fu già in Piemonte; e il Cardinal Geronimo della Rovere, consegnò Egli stesso al fuoco il Privilegio, che aveva di ciò la sua Casa. Ma considero ancora, che siffatti portentosi d'iniquità furono mai sempre tenuti celati, privi di pubbliche solennità; ebbero pochi seguaci, e per lo più rozzi, e plebei, furono solo a luogo, a luogo, e senza accompagnamento di altri misfatti. E a questi liberi tempi, a cui per mala sorte di vivere ci troviamo, e quali spettacoli non si sono veduti di ogni genere d'iniquità innalzati, e pubblicamente solennizzati, e recati in trionfo in veduta di tutte le Nazioni? E quali non sono stati i più tremendi misfatti, che non li abbiano accompagnati? Cento trentotto fra Arcivescovi, e Vescovi suffraganei, sessanta quattro mila Curati, a Vicarij condannati, o a lasciare le loro Sedi, le loro Parrocchie, o pure a pronunziare il giuramento dello spergiuro, e dell'Apostasia. Tutti gli Ecclesiastici, i Religiosi tutti dell'uno, e dell'altro sesso, privati del Patrimonio della Chiesa, scacciati dai loro Asili; I Tempj del Signore convertiti in vaste prigioni de' suoi Ministri. Trecento de' suoi Preti messi a morte dentro lo spazio di un giorno in una sola Città; tutti gli altri Pastori fedeli a Dio, immolati, o scacciati dalla lor Patria, e ridotti ad accattarsi per mezzo a mille pericoli qualche rifugio presso le Nazioni Straniere. Egl'è questo lo spettacolo, che la rivoluzione Francese presentò dalla Sola Francia a un Mondo intiero. Qual peste poi più universale? Poteva forse essere maggiore il concorso delle Persone, quasi d'ogni Ceto, che si resero seguaci di sì strana follia? Se ritrovavasi ai nostri giorni Seneca il Tragico, avrebbe senza dubbio alcuno; e con espressioni anche più vive indotta piuttosto Noi, che l'altro Seneca il Filosofo, a deplorare il presente Mondo, e a dire

To-

Totum per Orbem maximum exortum est malum:
 Luxuria, pestis blanda, cui vires dedit,
 Roburque longum tempus, atque error gravis,
 Collecta vitia per tot aetates diu
 In nos redundant: Saeculo premimur gravi,
 Quo scelera regnant: Saevit impietas furens
 Turpi libido venere dominatur potens
 Luxuria victrix orbis immensas opes,
 Jam pridem avaris manibus, ut perdat, rapit:
 (Sen. i. oc.)

*Ma lasciando di rintracciare più oltre le cause originarie di sì mostruoso disordine, tanto più, che altre cose accennerò sul principio della Storia, per indicarne le orribili conseguenze, che ne sono da esse insorte, delegando il mio lettore per il più, che si potrebbe dire ai dotti Scrittori, che confutarono gli errori di questi deliranti, e specialmente al convincente Sig. Canonico Conte Muzarelli nel suo Emilio disingannato, o sia nella confutazione del Contratto sociale di Gian Jacopo Rousseau, e agli Scrittori della Storia della detta Rivoluzione, e dei modi, e mezzi per eseguirla, nel che è eccellente la penna dell' Abate Barruel. Dirò io frattanto, che gli stessi Pagani non comportavano, che fosse introdotto in una bene stabilita Repubblica ciò, che questi Spiriti orgogliosi adottano, come fondamento essenziale, per organizzarne la loro fantastica. La peste più dannosa della Repubblica, dicea Platone (a) è l'ignoranza del vero Dio. Distruggere la Religione, è un distruggere i fondamenti di tutta l' Umana Società = Veri Dei ignoratio est summa omnium Rerum publicarum pestis; itaque omnis humanae Societatis fundamentum convellit, qui Religionem convellit = Ella è, dice Cicerone (b) come l' Anima, e il moto della Repubblica = Omnia Religione moventur = Ci assicura Valerio Massimo, (c) che i Romani preferivano per massima la Religione
 alle*

(a) L. X. de Legit.
 (b) V. in Vers.
 (c) L. i. c. i. de Relig.

alle cose tutte = *Omnia namque post Religionem penenda; semper nostra Civitas duxit = E attribuivano i felici successi delle loro Armi più alla pietà, e alla Religione, che alla loro Politica, e al loro valore = Non calliditate, aut robore, (a) sed pietate, ac Religione omnes Gentes, Nationesque superavimus = E Orazio ripeteva dal disprezzo della Religione tutti i mali, che affliggevano al suo tempo l' Impero. O Romani, diceva Egli, Voi porterete la pena de' vostri Padri, finchè non rialzerete i Templi, e gl' Altari caduti, e non rinuoverete le Sacre Statue, che il tempo ha sfigurate. Se Voi siete Padroni del Mondo, ciò è stato per la vostra sommissione agl' Iddii. Dopo, che essi si sono veduti disprezzati da Voi, hanno afflitta l' Italia con una infinità di mali. = Ond' è, che Senofonte dice, (b) che il primo dovere di un buon Sovrano è di ristabilire il Culto Divino, e conservarlo = Est boni Regis in primis Divini Cultus constituendi, et constituti coercendi curam habere = (c) Notabilissimo egl' il fatto di Petilio Pretore, il quale fece abbruciare in Roma con Autorità del Senato alla presenza del Popolo alcuni Libri greci, che miravano, a distruggere la Religione; perciocchè giammai vollero quegli antichi Valent' Uomini, che fosse ritenuto nella loro Città cosa alcuna, che avesse potuto distogliere il Popolo dal Culto Divino = Quindi il saggio Principe (siccome ultimamente prescrive nella sua Repubblica Platone) (d) deve bandire dal Suo Regno ogni libro empio, e dannoso, per preservare i Cittadini dalla Seduzione = Omnes Libri vani, aut in Deum blasphemi a bono Principe tollendi = E non permettere neppure le dispute contro Dio, e la sua Provvidenza, o si facciano seriamente, o per finzione, (e) e ne anche la pericolosissima tolleranza delle Religioni diverse = Nemini licere debet, ut privatus, quos velit, Deos habeat, aut ut verum Deum pro animi sui arbitrio colat, aut*

Reli-

(a) Cic. orat. de Auspic. respons.

(b) Lib. 8. de Praedia Cyri.

(c) Valer. Mass. Lib. 1. de Relig. 2. 10.

(d) L. 2. de Repub.

(e) Idem L. X. de Legit.

Religionem ipse sibi instituat = (a); e i Pagani avrebbero creduto, che ogni cosa fosse loro andata in sinistro, e fosse stata imprudente, senz' avere invocato l' ajuto Divino, e senza aver fatto precedere colle preghiere le di loro Azioni = Nihil rite, nihilque prudenter auspicantur homines sine Dei immortalis ope, et consilio. Itaque rerum agendarum Initia a precationibus sunt capienda = (b). La medesima Religione pagana esigeva un grande rispetto di coloro, che partecipar volevano de' suoi misteri. Approssimatevi a Dio con purità, diceva essa, tenete custodia della pietà, ritiratevi dalle ricchezze, e dal lusso. Che se alcuno ardirà comportarsi altrimenti sarà punito dalla Divinità = Ad Divos adeunto caste, pietatem tenento, opes amoveto. Si quis secus faxit, Deus ipse vindex esto = (c). Ma ciò, che pure merita una speciale osservanza, egl' è, che i beni de' Sacerdoti erano riguardati come Sagri, ed inviolabili. Quest' ottimo provvedimento di Religiosa Economia ce lo rivela Simmaco Autor gentile in una sua Lettera agli Imperadori Teodosio, ed Arcadio, per lo ristabilimento dell' Altare della Vittoria in Roma = Il fisco de' buoni Principi, scrive egli, non deve essere accresciuto dallo spoglio dei Sacerdoti, ma da quello de' Nemici = Fiscus bonorum Principum non Sacerdotum damnis, sed hostium Spolliis augeatur = (d). Concluderò finalmente con Livio, che, come dal Culto, e dalla pietà verso Dio accadono i prosperi avvenimenti, così al contrario nascono le private, e pubbliche Calamità = Omnia prospere eveniunt sequentibus Deos; adversa autem spernentibus = (e). Dopo questo discorso addottrinato colle Autorità dei medesimi Pagani, chi potrà negare, che anche secondo questi non sia la Gallicana Repubblica sommamente detestata, e riprovata? Che essa non meriti di esserlo ancora dai Turchi, e da altre nazioni non Cattoliche? Quali soggetti perciò più de-

* 3 gni

(a) Idem Lib. X. de Legib.

(b) Plin. Aun. in Paneg. Traj.

(c) Cic. 1. de Legib.

(d) Symach. L. 1. Ep. 54. ad Imper.

(e) 1. Dec. L. 5.

gni del biasimo universale dei Giacobini? Da simili Ertini adunque ne nacquero appunto que' mostri, che tanto danno recarono alle loro, e alle nostre amene Contrade. Napoleone Bonaparte oriundo di S. Miniato al Tedesco Generale delle Armate Francesi in Italia circa due anni avanti la invasione della Toscana, occupò rattissimo, ed occultamente il Porto di Livorno, che rilasciò di lì a non molto mediante una considerabile Somma di Denaro, che ricevè dal nostro Reale Sovrano; oltre ciò seguì circa il 1798., frà l'Imperatore Francesco Secondo, e la Repubblica Francese un Trattato di pace a Rastadt, in di cui vigore restò sospeso qualunque fatto d'Arme; ma ciò non ostante si videro al principio del 1799. riprese le ostilità, e le Truppe Francesi transitare di nuovo continuamente per la nostra Toscana, e sempre a carico del Legittimo Reale Padrone della medesima, il quale non cessò mai di somministrare immense somme di Denaro ai Commissarj Francesi, per tentare di liberarnela con tal mezzo dalla loro invasione. Ma tutto riuscì indarno. Perciocchè il dì 25. Marzo quella Divisione di circa tre mila Francesi comandata dal Generale divisionario Gaultier, che il dì innanzi comparve alla Villa delle Maschere in Mugello, entrò all'improvviso in Firenze alle tre pomeridiane. Carlo Reinard erane il Commissario della Repubblica Francese in Toscana: Gaultier Generale Divisionario: Espert Comandante la Piazza. Era questa una Masnada dal Tamburino al Generale di tanti prezzolati Cospiratori ai Danni i più calamitosi di Firenze, e di tutta quanta la nostra Toscana.

In tale occasione si ravvivò l'antico valore negli Animi Aretini guidato sempre dalla Religione, e fedeltà verso il Sovrano. Valore, che rese i loro Antenati gran' Guerrieri, e Combattenti a favore di Cosmo Gran Duca di Toscana contro di Filippo Strozzi, ajutato da un poderoso Esercito Francese, ma le truppe, nè di Strozzi, nè le Francesi prevalsero giammai contro gli Aretini (a), oltre innumerevoli prodezze, che noi ab-

(a) Vedi il San-Leolino nel suo Libro in versi latini, co' quali loda gli Aretini intitolato = *Actorum Cosmianorum* = .

abbiamo nei passati secolli degli Aretini; che ben dimostrano; che = Nève Leones generant Oves = siccome vedremo a suo luogo negli Elogj di Arezzo; che anzi non si deve tralasciare di notare, che sino dall'Autunno del 1798. l'Animatrice Poesia unì alcuni Giovani Aretini in una piacevole Società. Una frugale refezione serviva ad essi di ristoro, e insieme di un allegra occasione, onde avvivarne il naturale entusiasmo, e col cuor sincero, che aprivasi, e colle idee, che brillavano, cantavano le lodi del miglior de' Sovrani. Non fu appena dichiarata in que' giorni la neutralità armata in Toscana, che resa più numerosa, che mal la geniale adunanza, si offrì spontaneamente tutta questa animosa Gioventù, per secondare le Paternerne cure Sovrane, e supplicò, per formare un corpo di Volontarj, per equipaggiarsi a tutte sue spese in servizio del Trojano, e andavano cantando

E al Suono della Tromba,
 Che intorno a' noi rimbomba,
 O vinceremo intrepidi,
 O insieme si morirà.
 Pel nostro buon Fernando
 Impugneremo il brando,
 Ne curerem l'estranea
 Moderna libertà. (a)

Direbbesi, che questo fosse stato un vero vaticinio di ciò; che seguì poi, ben conveniente ai Poeti, che perciò furono detti = Vates =; Ma qual prova più decisiva della fedeltà degli Aretini? Con ragione meritavano gl' Elogj dagl' Eroi del Secolo. Fra questi uno de' primi il gran Milord Nelson, ed altri Generali Inglesi fecero discorsi onorifici del Valore degl' Aretini, come ne fui recentemente assicurato da Miledi Cornelia Knight Dama di rari talenti, e di un merito singolare, che fu

(a) Vedi il Libretto intitolato = La Popolazione Aretina sempre fedele alla S. Cattolica Religione, e al suo Amatissimo Real Sovrano =.

fu in Arezzo col prelodato Eroe, e col celebre *Milord Amilor*; e sua formosa, e degna Consorte, e colla di *Coftei Madre Specchiatissima*. Come poi questa inclita, e valorosa Città di Arezzo, nell' invasione, che di essa fecero i *Repubblicani*, non altrimenti che delle altre Città della Toscana, si liberasse di Essi, con qual coraggio insorgesse il dì 6. Maggio 1799, come si regolasse nel Civile, e Militare Governo, in qual modo mirabile sostenesse la sua Insurrezione sino al suo totale compimento, quali furono i fatti d' Arme, gli Assedj, le prese, le Circostanze, gli Avvenimenti, e gli oggetti tutti, che si appartengono a sì grande impresa, sarà esposto, e dichiarato dalla presente Istoria; quale dovendo perciò dare una voce aggradevole al tempo, perchè i Secoli futuri narrino queste gloriose Gesta degli Aretini di Generazione in Generazione, mi sono dato tutto il pensiero, perchè fosse una voce, che non narrasse, che la pura, e schietta verità delle cose. A tal effetto risulta essa da Documenti, e prove, che sono superiori a qualunque eccezione. Se Essa describe la Setta Democratica, gli innumerevoli libercoli, che trattano di essa, ne confermano la descrizione. Se parla dei mali, che produsse in Francia, gli stessi Francesi, come sarebbero l' Abbate Baruelli, Monsieur Fontenai, e Limon, ec., ce ne fanno di essi testimonianza, e sino quei medesimi, che frequentarono i Club, e che poi si ricredettero, de' quali fò per maggior forza di prove a quando, a quando uso del detti loro medesimi; se dei mezzi per propagarla in Italia, ne apparisce di questi la prova nei sedotti, e Giacobini; se accenna i danni cagionati all' Italia medesima, segue fedele l' autorevole racconto d' incliti Personaggi, che ce li contestano colle loro Lettere, colle loro Notificazioni, coi loro Proclami. Se indica le ragioni, per le quali i *Repubblicani* erano per ogni buon Gius obbligati a non invadere la Toscana, di queste i Documenti consistono nelle molte pratiche usate a tal effetto con enormi dispendj dal nostro Padre, e Reale Sovrano Ferdinando III. Se rappresenta la loro venuta in Arezzo, i mali, che operarono, e sovrastavano ad Arezzo, e la gloriosa Insurrezione dei 6. di Maggio, colla quale gli In-

tre-

trepidati Aretini espulsero i Republican, ed arrestarono i Giacobini. Se i provvedimenti, che poscia usò Arezzo, e nella creazione del Governo Civile, e militare, e nella scelta dei Degnissimi Soggetti, che li componevano, e nelle fortificazioni, colle quali si assicurò, e si difese, rappresenta al certo fatti, e cose, delle quali non solo io stesso ne fui Testimone, ma sì ancora la Città stessa tutta di Arezzo ne potrebbe fare di tutto ciò una splendidissima testimonianza. Se pone in vista minutamente tutto il militare regolamento Aretino, egl' è questo dedotto da innumerevoli ordini, e leggi, che lo stabilivano, e che a quando, a quando si vedevano pubblicamente affissi per la Città, e in iscritto, e in stampa da me non senza laboriosa licenza raccolti, e rilevati; siccome risultano le providenze, le disposizioni, le Opere del Supremo Governo Provvisorio Aretino dalle loro Notificazioni, Ordini, Lettere, e Proclami. Se poi narra i fatti d'Arme, e rende contezza dei Paesi, delle Città liberate dai Valorosi Aretini, e delle loro prodezze militari, e Vittorie, come per esempio, di avere il dì 14. Maggio impedito l'ingresso in Cortona alla Legione Polacca, e il dì 9. Giugno espulsa da detta Città per assalto la Guarnigione Francese, e il dì 18. Giugno eseguito un loro Piano, onde entrarono in Città di Castello, e il dì 28. Giugno presa per assalto la Piazza di Siena, e il dì 4. Luglio liberata la Provincia del Mugello, e occupata la Fortezza di S. Martino, e il dì 7. Luglio fatto il loro ingresso in Firenze, e il dì 11. Luglio cooperato alla resa del forte di S. Leo, il dì 17. Luglio l'altro ingresso in Livorno, e nella notte dei 23. Luglio preso per assalto Fojano, e il dì 4. Agosto, dopo un lungo, e ben sostenuto Blocco, presa la Città di Perugia, e il dì 31. di detto Mese conseguita la resa anche della Fortezza, e il dì 24. similmente di Agosto prima presa la Città per Assalto di Civita Castellana, e poscia avuta la resa della Fortezza di detta Città ec. ec. ec. narra fatti verissimi, che risultano dalle Lettere informative, che sono nelle Filze della Suprema Provvisoria Deputazione, dalle Relazioni di quei medesimi, che si trovarono cogli Aretini alle anzidette imprese, e

anco dalle *Gazzette Aretine*, e dalle *Ordinazioni*, dal *provvedimenti*, che gli *Aretini* fecero nelle *Città*, e *Paesi da Essi liberati*, e dagli *Elogj*, e dalle *pubbliche Stampate Poesie*, e dalle *solenni dimostrazioni*, e dalle *Iscrizioni*, e da altri simili *monimenti*, che gli stessi *Aretini* riportarono dalla *gratitudine*, e *riconoscenza dei medesimi luoghi da Essi liberati*, e *difesi*. Io nel tessere questa *Istoria* non mi sono dipartito dalle medesime *filze*, come quelle, che inchiudono le *testimonianze delle cose le più certe*, e le più *fedeli*. E siccome da queste *lettere* non sempre si raccolgono de' fatti intieri *dettagli*, ond' è, che non ho tralasciato di *supplire colle dovute intere relazioni dedotte da altre prove irrefragabili*, come si può vedere nella *descrizione de' fatti interessantissimi della Torre a Ponia*, della *Consuma*, di *Pontassieve*, e del *Mugello*, e *altrove*; E ciò non ostante ho lasciati intatti i detti *Dettagli*, che ho a luogo a luogo riferiti. Le medesime *lettere* mi hanno somministrato sufficiente *lume per descrivere le Gestæ* ancora, compiutamente presso a poco di tutte quante le *Deputazioni Alleate alla nostra Suprema*, e per farne di esse il *meritato elogio*, le quali sono di *lume*, e di *conferma de' fatti narrati nella Storia*. Nel caso poi, che alcuna cosa fosse stata *posta fuori di luogo*, e non conservasse l'*Ordine retto dei tempi*, e dei fatti *successivi*, ho aggiunto un *esatto Compendio della Storia*, secondo l'*ordine*, e *vere epoche*, e *direzione delle accadute cose*, perchè il mio caro *leggitore* non restasse *privo del vero profilo*, e *ordinata serie delle medesime*. Alcuna notizia mi è pervenuta tardi come sarebbe, che in *Firenze* i *Repubblicani* fecero in una *gran Sala l'atto Solenne*, o per dir meglio *usarono la follia accompagnata da varie cerimonie di anatematizzare gl' Aretini*.

I *Proclami* anco de' *Francesi*, gli *Ordini*, le *Lettere*, le *Notificazioni*, gli *Elogj* di parecchi individui, le *osservazioni*, e *discorsi* si uniscono alle anzidette *prove per confermare più che mai la verità*, e nel tempo stesso rendere colla *varietà più dilettevole la lettura dell' Opera*. Oltre ciò vivono gli *Aretini*, vivono gli *Alleati*, quali perciò possono attestare della *veracità delle cose narrate*, ed *esposte*; e sebbene lontani gli *Alleati*
le

le loro Lettere, e Relazioni me li hanno resi presenti, e le loro gesta degni di encomio, e per farlo non si doveva al certo, nè ricercare, nè attendere il loro permesso. Il ricordar tutti quelli, che erano Armati, era poco meno, che impossibile. Onde sarà vero, che quelli, che atterrarono gli Arbori, che entrarono nelle prese Città siano i da me indicati, e che altri pure fossero uniti ad essi; ma ciò non toglie la verità all' Istoria, e una più ragionevole ricordanza degli uni, non induce la esclusione degli altri.

Dopo, che si è conosciuto, con quanta diligenza sia stata rintracciata la verità, e da quante prove, e monumenti sia questa confermata, si dovrà prestar fede a chi la contraddice a forza di nude eiarle? Non dubito punto, che vi saranno alcuni, i quali, o perchè non furono nominati, o perchè pigia loro sul cuore, che altri siano stati lodati, o finalmente per qualche invidia, che Arezzo sia la gloriosa Centropoli della Insurrezione, o che sì famosi siansi resi, e segnalati i suoi protosorgenti Aretini, o per ispirito Giacobinico, non si asterranno dai biasimi, ai quali invidi per altro dirigerò le parole, che loro già egregiamente disse Marziale = . (a)

Qui ducis vultus, et non legis ista libenter,
 Omnibus invidias livide, nemo tibi.

L' Opera non vede tardi la sua luce; la Suprema Deputazione ebbe fine a Settembre del 1799. Si accordino poscia due altri Mesl all' Autore per informarsi, per raccogliere notizie, per verificarle; Gli si conceda inoltre un discreto tempo per comporre, e narrarle, aggravato specialmente da mille altre occupazioni, e conoscerà la impaziente fama, che non tardi comincia a dar fiato all' auree sue Trombe. Ma pure la Maltattia, che seguì allo Stampatore conferì ad un maggiore indugio. Protesto frattanto, che a me pare di essere stato assai breve, se si consideri, quanto la brevità incresca delle cose, che ci sono aggradevoli, quanto convenga all' amore verso la Patria di renderla ben consapevole delle glorie de' suoi trapassati

(a) Lib. 3. Epigr.

ti figliuoli, e quanto ancora assai più si poteva dire a onore, e gloria de' valorosi nostri Aretini. Che se nell' Opera si ricerchi l' Autore, piaccia almeno la sua buona volontà, e piaccia ancora l' utilità, che ne reca colla raccolta, che Egli propone di tante, e sì varie, e vere notizie, le quali somministreranno sempre facili Argomenti a nuove composizioni, a gloria maggiore della Città di Arezzo = Facilis est inventis addere =. Delle molte partizioni, colle quali potevasi dividere la Storia, ho tenuta quella, che la rende più varia, e quindi più dilettevole = Lectio varia delectat =. Questa Storia in somma conserverà Arezzo, qual fu in tutto il tempo della sua Insurrezione per meraviglia alla veduta delle future generazioni. Essa conserverà perpetuamente in vita i Deputati del Supremo Governo Provvisorio, e i bravi Comandanti, Capitani, Uffiziali, e Militari tutti, e manterrà sempre fresco, e verde l' Alloro della lor fronte. Narrerà i finissimi tratti della loro prudenza, e le opere del loro zelo, del loro valore, della loro leale Lealtà, Costanza, e Religione. Gli Aretini, che nasceranno, faranno conto, dirò così, di ogni virgola, e di ogni parola, e baceranno per tenerezza queste pagine. Fra molti motivi, pe' quali l' amor della Patria, è sì dolce, e sì soave, egli è quello, perchè la di lei ricordanza inchiudendo, e rappresentandoci, come in una fratellvole unione di una sola famiglia, non solo i viventi Congiunti, ed Amici, ma ancora que' sì celebri Campioni suoi Figli, che l' abitarono, l' onorarono colle loro immortali prodezze, si rende subito una ricordanza dolcissima, e di una sensibile compiacenza. In questa Storia vi esulterà l' amante della Religione, si affezzionerà sempre più che mai a rispettare di cuore il suo Principe il suddito fedele, spargerà lacrime di tenerezza il Cittadino amoroso, ed una sensibile elevazione di Animo lo spingerà alla imitazione delle più gloriose Imprese. Cessarono agli Aretini gli Inimici, e cessarono loro le vittorie: Narra adunque, o fama, le gloriose gesta, e le mirabili imprese dei presenti Aretini, e Voi, o Secoli ascoltate, e gioite.



ERA già da gran tempo, e non sò decidere, se in questo basso Mondo, o sì vero negl' Infernali Abissi, che andavasi occultamente col caliginoso Lumè della più soprafine filosofia formando un'orribile Setta, la quale disumanandone affatto i suoi Seguaci, li rendeva peggiori dei Demonj, niente più lasciando ad essi di umano, che la semplice effigie, così che potevansi francamente chiamare Demonj colla maschera d'Uomini. Setta era questa, che non inchiodava semplicemente la miscredenza, e il libertinaggio, ma tenacemente obbligavane i suoi seguaci a far professione di calpestare, ed anco, se fosse stato possibile, di annientare affatto il Santo Nome di Dio, e della Cattolica Religione, dei suoi Santi, dei suoi Misterj, de' suoi Riti, de' suoi Dogmi, della sua Disciplina, del Capo visibile di Essa, de' suoi Canonj, e delle sue Costituzioni, degl' Ecumenici Concilj, e dei Cardinali, e dei Vescovi, e degl' Ordini Religiosi, di tutto l'Ordine Gerarchico, come pure della Ragione, del buono, e comun senso, della retta Giustizia, e delle sue Leggi, del buon costume, dei Nobili, e dei Regnanti, e quindi stabilire al contrario per ogni dove un' Anarchia di tutto ciò, che di pessimo poteva inventarsi da una mente indemoniata, e richiedersi dalle più sfrenate passioni colla distruzione d' ogni

A

osta-

ostacolo Divino; ed Umano; che si fosse opposto, o anche sospettato, e temuto per contraddirla; ed abatterla.

Il suo fine era quello di formare una Repubblica, la quale arbitra fosse del destino delle Nazioni dell' Universo, o per dir meglio una Repubblica, la quale potesse impunemente sfogare le sue passioni in un libertinaggio il più sfrenato. Ebbe questa Setta con micidiale Sibilla, e con feroce Erinni i suoi sanguinosi principj, e il suo vigore in Francia (a) E siccome

(a) Era un tempo ben lungo non solo da che detta Setta andava preparando, e maturando i suoi iniqui progetti, di che molte cose degne di memoria, e di riflessione sono cumulate nell' Opera intitolata = La Realtà del progetto di Borgo Fontana dimostrata nella sua esecuzione = Ma ancora da che gli aveva ormai condotti a segno da farne temere in Francia il più pronto sviluppo: E ad accelerare questo momento avevano disgraziatamente già contribuito non poco i disordini anche nel Ministero Francese, cresciuti omai di troppo fino dall' anno 1756., onde fin d' allora non era mancato fra i più bravi Ministri, chi avesse saputo prevedere quella catastrofe, che si è poi sviluppata ai nostri giorni. Per tutta riprova di ciò, basti il leggere un discorso impresso fino dall'anno 1757. nella Storia dei primi mesi dell' anno stesso, colla data di Amsterdam Tom. 5. a Car. 27., e che fu allora asserito essere stato fatto al Re Luigi XV. dal vecchio Maresciallo di Noailles, di cui qui giova trascriverne una parte = Sire io sono sull' orlo del Sepolcro, onde è tempo che pensi a ritirarmi. Sono 60 anni che servo la M. V., e il Re Vostro Bisavolo con tutta l' attenzione, impegno, e fedeltà, di cui è capace un buon Suddito; Mancherei però a questa fedeltà medesima, se non vi rendessi avvertito, che il Vostro Regno stà vicino alla sua rovina. La trasgressione delle Leggi, e dei Savj Suoi Regolamenti, le violenze praticate contro quelli, che ne sono i Depositarij, o che osano implorarle, il dispregio della virtù, e il trionfo del vizio, sono prove evidentissime della decadenza di un' Impero. Un dispotismo immoderato fa languire tutti gli ordini dello Stato, e loro annunzia una dura, e vergognosa Schiavitù = Fu ritardato un tale sviluppo dall' aver prese qualche anno dopo le Redini del Ministero di Francia, Soggetti di maggior petto, e intelligenza, e sopra tutto poi dall' innalzamento al Trono di Luigi XVI., Principe per una parte troppo buono, e di un carattere troppo dolce, e Clemente per Sudditi in gran parte così pervertiti, e in specie per i momenti ultimi di crise, in cui si trovò; ma per l' altra parte dotato di così gran Religione, e di qualità così adorabili, che formò per lungo tempo la delizia dei Sudditi, e il punto per così dire, di riunione per tutti i buoni. Si unirono per contribuire al ritardo dello sviluppo medesimo la Guerra, che detto Monarca sostenne contro L' Inghil-

come nella Città di Parigi si radunavano i partitanti in una Chiesa dedicata a S. Jacobo già de' Frati Domenicani a fine di maturarla, ed eseguirla, furono perciò chiamati dal luogo dell' Adunanza, non senza ingiuria del Santo nome, *Giacobini*. Ed abbenchè io poche cose ne dica di siffatta Setta, e di passaggio, e solo all' intento di far conoscere il gigantesco Mostro conquiso in parte anche dagl' Aretini nella gloriosa Insurrezióné, che contro di esso felicemente fecero il dì 6. Maggio 1799. ciò non ostante mi protesto sulle prime, che io non intendo dichiarare perciò infame tutta quanta la Nazione Francese, la quale sarà sempre illustre per la gloria de' suoi Monarchi, per la Dottrina del suo Clero, per la Santità de' suoi Prelati, per i pregi della Sorbona, per le sue conquiste, per le sue Vittorie, per le grandezze di un Errico il Grande, di un Luigi XIV. per l' ammirabile numero di Martiri, e di invitti Campioni, difensori della Religione, del legittimo Principato, e del buon' Ordine, che sono venuti in luce dai vortici della medesima empia, e sanguinosa rivoluzione, e per tanti altri buoni Francesi, che tutt' ora la compongono. Vivono ancora in molti suoi Figli i Feneloni, i Bortalui, i Massilloni, e moltissimi altri egregi Scrittori Cattolici, i quali colle dotte loro penne erudirono il Mondo Cattolico. Convienè distinguere Francesi da Franesi. Se alcuni figli sono cattivi, non perciò la madre buona, e i fratelli buoni cessano d' essere buoni. I seguaci adunque dell' anzi detta Setta niente più miravano, quanto il propagarla per tutto il Mondo, e specialmente nelle

ghilterra in favore delli Stati uniti di America, che riuscì di vantaggio, e piacere al Popolo Francese in generale: Ma la perfida Setta, non perse già inutilmente un tal tempo, che anzi ne profitò per preparare viepiù le sue misure in altre parti dell' Europa, e per moltiplicare il numero delle opere le più esegrabili contro la Religione, e contro i Monarchi: E il Celebre Abate Mably uno dei più arditi Scrittori della Setta, giunse perfino a pubblicar colle Stampe (vedasi la sua Opera intitolata = *Des droits, et des devoirs du cytoyen* = in specie nella Lettera Sesta, fino al fine) quel piano di procedure, e di passi comincianti dal procurare la convocazione delli Stati generali in Francia, che si è vista ora eseguire colla maggior precisione a passo per passo, ma insieme con velocità sorprendente, e con porre in oblio tutte le misure di umanità, e di prudenza.

4
le **Catoliche Popolazioni**. Siccome il fine di essa era l'acquisto di tutto il Mondo, così faceva di mestieri, che per tutta la Terra, o sì vero in qualche parte frattanto considerabile della medesima si disseminassero i mezzi, che ne agevolassero l'intento.

A talé effetto si prevalsero di mode, di pitture, d'invenzioni, di balli, di rappresentanze oscenissime, e soprattutto di un numero infinito di libercoli iniquissimi, quali molto bene recavano le loro empie insinuazioni, le loro massime, i loro disegni. Con essi erano come presenti in ogni luogo, ed in ogni luogo per essi parlavano, corrompevano, contaminavano. Un milione dei loro Missionarj spargevano da per tutto gl'empj scritti del Ginevrino Rousseau, del bestemmia-tore Voltaire, e i pestiferi degl' Elvezj, degli d' Alembert, dei Diderot, dei Meursy, e di mille Anonimi. Fra questi molti erano cavillosamente ingegnosi, non solo ad abbattere i Dogmi della Catolica Religione, ma ancora a ribattere le Santissime, e dottissime difese, e i Pontificj Anatemi contro gl'errori, e proposizioni, colle quali i detti Dogmi erano di già stati perseguitati. Tutti questi Libercoli adunque quanto comprovano con ciò, che insegnano, che la Setta era quale di sopra la indicammo, altrettanto la disseminazione di essi dichiarava l'impegno, che avevasi di propagarla per ogni dove. Furono altresì usati gl'artifizj, e gl'ingegni a secondare le viziose cupidità degl'Uomini, a sedurre gl'incauti giovanetti, e le innocenti Verginelle a intendimento di spegnere in essi la Fede, e in luogo di essa radicarvi i delirj della Setta infame. Così praticavasi indefessamente in Francia, e così pure dai loro satelliti Apostoli per tutte le Città di Europa. Bene intendeva ancora la Setta, con quanta facilità avrebbe attratto a se aderenti, e come tanti mancipj i Popoli, se questi non avessero più rispettata quella Religione, che li faceva buoni, e santi, ed ubbidienti di cuore alla Chiesa, al Capo visibile di Essa, al Principe, e alle sue Leggi, e si fossero dati allo sfogo delle loro passioni, e a secondare i capricci della loro corrutela, ed empietà. Quei Soggetti poi di consumata probità, che espressamente erano ad essi contrarj, o che tali indubi-

5

dubitatamente si fossero temuti, erano presi di mira per non dire, che fosse loro occultamente accelerata la morte; ed abbenchè questo fosse il loro scopo di rendere cioè i Popoli ribelli alla Religione, e ai loro Principi, e disporli a prestar la loro mano al rovesciamento dei Troni per godere impunemente del più sfrenato libertinaggio, ciò non ostante facevano loro credere, che non avevano essi altra mira, che di rigenerarli, e stabilirli in uno stato comodo, e delizioso, e ciò col rendere ad essi odioso copertamente il nome della Religione, come ripiena di superstizioni, e di politiche novità, e svelatamente quello del Papa, e del Sovrano, come Tiranni, e crudeli nemici dell' Umanità, e coll' imitare il Serpente, che dall' Arbore della Scienza del bene, e del male ingannò i nostri Progenitori, dicevano ad essi *Eritis sicut Dii*, tutti liberi, tutti uguali, tutti Sovrani dell' universa Terra, e con questi prestigj ingannevoli, e parolozze dolci di libertà, di uguaglianza, dei diritti dell' Uomo, di Sovranità del Popolo, mai gustate, mai conosciute da Essi, e di mille altre ridicole fole andavano blandamente illaqueando Coscienze, ed ingannando intere Nazioni.

Per questi medesimi oggetti si aprivano, e frequentavano dei Club da essi chiamati Sale d' istruzione. Ivi colla depravazione dello spirito, si faceva pur anco la corruzione del cuore, ed ambedue rendevansi elettrizzati a qualunque prova. Vi si praticavano continuamente esercizj di seduzione, di scandolo, di empietà, d' irreligione, di sovvertimento, d' infamia. Radunanze lascive, nelle quali le Principesse di Moab, le avvenenze di Madiàn, le voluttuose Dee di Sidonia conversavano liberamente coi Giganti della Terra, coi dissoluti del secolo: Radunanze, dalle quali essendo sbandito il buon costume erane pure sbandita intieramente la Religione: Radunanze alle quali accorrendo Ebrei, giovani dissoluti, libertini di ogni classe, ed essendo ad ognuno permesso parlare da una detestabile Tribuna, che talvolta empientemente ergevasi sopra i nostri sacri Altari, venivano impunemente attaccati i Dogmi sacrosanti della Religione dei nostri Padri. Fu in queste sale, che
si vi-

si videro sbarbicate dal buon terreno ancora quelle querci; che essendo annose, sembrava non dovessero essere scosse dal furore degl' Aquiloni. In esse s'insultava empivamente la Religione, si offendevano sacrilegamente i Sacerdoti, si dileggiava il Sommo Pontefice: In esse i figliuoli di perdizione facevano pompa di libertinaggio: In esse si vedevano certi Apostati deposte le loro sacre insegne vestire da soldati, e cingere Spada: In esse finalmente: *non erat salva omnis caro*. Non mancarono certamente zelanti Pastori, ed anime pie di usare tutti i mezzi possibili per trarre questi empj da un vortice così fatale. Vi si adoperò indefessamente il Magno Pontefice Pio VI. con pubbliche, e private preghiere, colla viva voce d' uomini Apostolici, cogl' impulsi de' suoi zelantissimi Brevi, e in fine colle minacce del fulmine de' suoi sempre tremendi Anatemati. Vi si occuparono i piissimi Vescovi della Francia con tutta la effusione del loro cuore, e con tutta la forza del loro zelo, e della loro sapientissima sollecitudine, e vigilanza Pastorale. Il pio Monarca sollecito anche esso sulla salute di un Popolo a Lui caro, non lasciò cosa alcuna intentata per rimuoverlo dall' acciecamiento, in cui lo vedeva: Ma indarno. Si era di già un' empia seconda natura all' essere, e alla sostanza loro soprinnestata, già figli di sdegno, e schiavi di Satanasso, e alla concupiscenza venduti, e gravati dal giogo, e dalla legge pendenti, ed aggirati, e volti, e forzati dalla Dominazione tirannica del mal fare. Non ascoltavano più che le voci, e gl' impulsi della pretesa lor Filosofia, e delle loro passioni. Che anzi per non porgere l' orecchio alle voci del Santuario, per non aderire alle amoroze intenzioni di un Re, di un Padre, che voleva la di loro salvezza, si disposero a mandare ad effetto pubblicamente gli scellerati disegni di quella Setta, che già da tant' anni addietro avevano con tanta fatica, e studio sì ingegnosamente ordita, e machinata. La convocazione degli Stati, che le tante volte fu molto alla Francia proficua, nel Regno di quelli pseudo-spietati Filosofi diventò nella Francia la perdizione (a). Gli Stati uniti presero il nome

(a) E' cosa difficile a concepirsi, come il Re, e Ministero di Francia

nome di *Assemblea Costituente*: Da questa *Assemblea* vennero esclusi i buoni, trionfarono in quella gli scellerati. Gli *Orleans*, i *Mirabeau*, i *Marat*, i *Chapellier*, i *Perigord*, gl' *Apostati* i più feroci mossero le molle di questa mostruosa macchina. La preponderanza fu dalla parte degl' *Anarchisti*, e i *Nobili*, ed i *Ministri del Culto* rimasero oppressi. Il *Ministro di Finanze Necher* rese malignamente noti i più importanti segreti del *Re suo beneficentissimo Sovrano*, e fu la principale cagione della di lui rovina. Venne il *Monarca* accusato qual' *Autore di una fatale carestia procurata dagli intriganti*. Egli fu insultato nella sua *Reggia* da una turba di scellerati, vide le sue *Guardie fedeli svenate cadere ai suoi piedi*. Aveva loro vietato (forse con eccesso troppo grande della sua bontà) di far fuoco sopra i suoi *Sudditi assalitori inumani*: queste ubbidirono al *Sovrano*, e le vittime divennero di un *Popolo forsennato*. Un' altra turba di *Donne fanatiche*, e crudeli condotte dal perfido *Mirabeau*, feroce *Ministro del detestabile Orleans*, cercò per sino nel di Lei letto la infelice *Regina*, e non avendola ritrovata sfogò contro del letto stesso la sua rabbia, traforandolo tutto colle picche. Due innocenti, ed amabilissimi figliuoli *Reali* dalla tenera *Regina* esposti sulla finestra alla vista dell' *arrabbiata moltitudine di empj*, non eccitarono in costoro sentimenti di compassione. Il *Monarca*, la *Regina*, i figliuoli vennero come in trionfo condotti da *Versailles a Parigi*, e confinati nel loro *Palagio*. Fu allora, che *Parigi il Teatro* divenne delle più atroci crudeltà, e nel tempo istesso una *Scuola a tutto il Mondo dei belli prodotti*,
che

cia non vedessero subito le conseguenze funeste, che sarebbero nate dalla convocazione delli *Stati*, quando un' *Opera celebre, e pubblica*, come quella dell' *Abate Mably*, di che nella *Nota precedente*, aveva già prevenuto, che appunto dalla convocazione delli *Stati* doveva aver principio quella catena di conseguenze, che erano dirette a distruggere l' *autorità Reale*, designata al solito nell' *Opera istessa col nome di Dispotismo*: E fu cosa anche più straordinaria, che per agevolare, e assicurare il successo delle misure volute dalla *Setta*, si discendesse dal *Ministero* al passo decisivo di accordare nell' *adunanza delli Stati* un doppio numero di *Rappresentanti al Terzo Stato*, che era generalmente il più favorevole alla *Setta*, senza che le mancassero dei *Seguaci*, e tra i membri del *Clero*, e tra quelli della *Nobiltà*.

che nascono dalle Sette. Si vedevano a quando a quando condurre turme d' infelici alle lanterne, e pendere dalle medesime. Tutti i buoni erano oppressi dal loro furore. I Vescovi per salvare colla Religione se stessi, e loro Diocesi si esibirono a perdere di buon grado le loro rendite, e sino le consuete limosine delle Messe, e tutto accordavano, senza però il pregiudizio della Religione, per ammansire questi barbari, e contenerli in officio. Saranno sempre di eterna memoria le loro Pastorali, e Lettere zelantissime al Democratico Governo dirette, ripiene di Spirito Santo. Ciò non ostante i Vescovi, e tutto il Clero non emigrato (niuno eccettuato, lo che ricade a gloria ben grande de' buoni Francesi) pie vittime rimasero della sacrilega loro empietà.

L' Assemblea cambiata prima di nome, e di membri, ma non di massime, e poi trasformata in Convenzion Nazionale, non cambiò per questo, anzi esacerbò la loro perfidia. Vide l' Universo attonito, ed inorridito il loro giusto Re, ed innocente cader trucidato, e svenato su di un pubblico Patibolo. In questa guisa il Figlio di S. Luigi salì al Paradiso. Quel Re, che allor quando si assise la prima volta sul Trono degl' Avi Suoi, assicurò colla sua viva voce tutti i suoi amatissimi Sudditi, che da Esso attendessero tutto quanto di più tenero può attendere un figlio dal suo ben amato Genitore. Vide la loro infelice Regina dopo la più barbara prigionia morire sul palco. Quella Regina, che sul palco medesimo diede un pubblico segno di Religione, col darlo di esternato dispiacere per non avere a lato un Confessore Cattolico: quella Regina, la quale quanto più fu interrogata, tanto più fu dalle sue sapienti, gravi, e Sovrane risposte ritrovata innocente. Vide la sventurata Maria Lisabetta del Re Sorella subire la sorte medesima. Quella Lisabetta, che fu dai medesimi suoi persecutori riconosciuta, e dichiarata innocente. Nè più felici furono quei Principi Reali, e quelle Principesse, le quali con la fuga si sottrassero ai loro barbari eccessi. L' acerbità del dolore li oppresse, quando la morte risebbero degli sventurati loro Congiunti, e costretti si videro a scorrere di Paese in paese per sottrarsi al ferro, ed ai veleni dei loro Sica-
ri

ri). In questa guisa adunque fu dispersa questa Famiglia Reale, tutto che fosse innocente. Innocente cioè relativamente agli stessi esami arbitrariamente fatti dai Democratici. Perciocchè ognuno di per se stesso conosce, che questa voce d' *Innocente* strettamente presa, in questo caso supporrebbe una legittima Podestà, ed autorità negl' esaminatori, e giudici medesimi, quale certamente non avevano, per essere esaminatori, e Giudici dei medesimi loro Sovrani violentemente costituiti, ne la potevano avere, ne anco delegata, per esaminare persone private, come coloro, che erano altresì notoriamente ribelli, scismatici, eretici, empj, ed infami. Il Popolo si faceva agire a forza di terrorismo. I Sacri Altari furono smantellati, chiusi i Tempj del Dio vivente, cambiate le Chiese in stabbioni, e quartieri. Molti sacri Unti del Signore, e Ministri del Santuario furono costretti andar vagabondando per tutta la Terra, poveri, famelici, nudi. Il Sacerdozio con scherzevoli motti, con proverbiose parole, con incivili atti, e smodati, insultato, beffato, e preso a giuoco. I Beni della Chiesa, i Tesori dei Poveri venduti, ed impiegate le rendite in usi profani, e sacrileghi. Niun giorno passava senza strage d' innocenti, che venivano svenati sotto la barbara loro Guillottina. Io sono stato sempre di sentimento, che al Tiranni quattro cose rieschino facilissime. Primo, il comandare cioè pene, e morte. Secondo, il trovare, ed avere chi le eseguisca. Terzo, l' eseguirle, e quarto, il rinvenire pretesti, e scuse per palliare le loro barbarie, e iniquità. Alcuni Preti, buoni Aristocratici, violentati non solo furono a star presenti ad un' orribile spettacolo, quale fu quello di vedere abbrustolire a punte di fiamma una infelice Matròna, ma ancora obbligati, e costretti a porsi fra denti, e masticare l' arrostita di lei carne. Ma ciò, che merita di essere considerato, egl' è di vederli crudeli, e barbari cogl' oggetti istessi, che refero vittime della sfrenata loro libidine. Una di queste vittime fu una giovane avvenente, la quale in Parigi nella mattina stessa, che erasi sposata, e dalla Chiesa ritornavafene in compagnia del suo Sposo a casa, fu ivi sorpresa, e forzatamente posseduta da questi Demonj, e poscia regalata da co-

storo di una morte crudelissima ; perciocchè la scorticarono tutta a forza di unghie , e in oltre così nuda , ed infanguinata la gettarono di tutto peso sul pavimento della sua stanza , dove dopo poco tempo fu dalla morte liberata dagli spasimi , che le erano più atroci della morte medesima . Questo eccesso notabile c' insegna , che una mente all' estremo guastata , e disvezzata del tutto dalla osservanza di qualunque dovere , non agisce , che a seconda d' idee , e di esempj , e misfatti crudeli , ed a capriccio iniquo per modo , che neppure attende , ed osserva quei doveri medesimi , dei quali le ragioni istesse prodotte dal di lei funesto cangiamento , ne richiederebbero vivamente il rispetto , e l' osservanza .

Per mantenere un Governo sì degno , e che nei suoi permettevane siffatti arbitrij , e sì orrendi delitti , e perchè sempre più che mai si dirigesse secondo i dettami della Setta , erette furono settecento cinquanta Cattedre di pestilenza , o sia furono creati tra Anziani , e Seniori settecento cinquanta Consiglieri d' iniquità , empj protettori dell' Anarchia . Le loro Leggi , i loro Proclami , ed Editti non romoreggiavano , che tuoni minacciosi di fulmini , e di Guillottine , ed erano concepiti per modo , che le ideate mancanze venivano ad imputarsi ad incolpabili pretesi delinquenti . Stabilirono altresì cinque veri Tiranni collo specioso titolo di Direttorio , i quali nell' atto , che predicavano la Libertà , avrebbero voluto incatenare l' Universo Mondo . Fecero uso di emblemi corrispondenti all' empie intenzioni della Setta , e che molto conferivano ad accrescere l' incantesimo dei semplici , e il libertinaggio . Consistevano questi emblemi in figure oscene di Donne discinte , di sciarpe , di bandiere tricolorate , di nastri , di coccarde , di berrette , di pennacchi , e di altre simili puerili inezie . Ma ciò , che meglio di ogni altra cosa spiegava il fine della Setta , era un' Arbore nomato da essi Sacro di Libertà , Arbore anzi esecrando che nò , e quasi diffi , più fatale di quello , che fu vietato al nostro Adamo . L' ergevano nelle pubbliche Piazze al suono di militari strumenti , allo strepito dei Tamburi , al rimbombo dell' Artiglieria , e fra le danze le più licenziose , e lascive . Ah quanti mai impazzarono d' intorno a quest Arbore !

re! I Forti di Sionne, gl'incliti d'Israele obbliando l'augusto loro carattere, abbandonandosi ad una detestabile Apostasia, osarono festeggiare dinanzi all'Ara di Moloc. Sotto l'ombra di quest'Arbore non più riguardavasi la società maritale, come un dovere Cristiano, che anzi si vendeva la propria, e si comprava fino a un certo tempo l'altrui Moglie, distruggendosi così con mano profana, impolitica, sacrilega quel sacro augusto vincolo di Matrimonio, che fu mai sempre venerato da tutte le più colte Nazioni; vincolo, da cui dipende la pace delle Famiglie, l'educazione de' Figliuoli, il fior degli stati, il buon ordine essenziale della società; Vincolo reso inviolabile dalla nostra Santa Religione, mercè l'onore di Sacramento, al quale fu da Gesù Cristo N. S. innalzato, reso altresì oggetto rispettabile per le sue venerabili significazioni, come quello, che rappresenta l'unione ipostatica di Gesù Cristo della Divina coll'Umana Natura, e l'unione di Gesù Cristo medesimo colla sua diletta Sposa la Chiesa, e quella dello stesso Signore coll'Anima giusta.

Questo abderitico Governo spaziava soltanto per la Francia, ove nacque, ma erano ben note le sue ribalderie a tutto l'Universo, ond'è, che conviene asserire, che riuscito fosse ai loro Predicanti, e Missionarj in ogni Città, e Paese di Europa a forza degl'adoperati mezzi, e dell'oro inoltre, e dell'Argento, e delle promesse, di fare dei moltissimi Settarij a se stessi perfettamente simili. (a) Conciosiachè i sedotti, se fossero addivenuti semplicemente loro aderenti, ed amici, alla notizia dei misfatti commessi nei Paesi della Francia, avendoli ben conosciuti per arnesi d'Inferno, non solo avrebbero rotta con essi qualunque alleanza, e corrispondenza, ma di-

(a) Ciò è tanto vero, che il solo Cagliostro, uno dei fanatici Ciarlattani, che per la Strada di una particolare impostura fomentava i mezzi, e la propagazione della Setta, si vantava di avere un Miglione di seguaci sparsi in varie parti di Europa; e quantunque debbano credersi esagerate queste sue jattanze, pure lo strepito grande, che costui fece pur troppo in molte delle primarie Città di Europa, ben' dimostra, che questo numero era certamente considerabilissimo: E la facilità, con cui in seguito coll'appoggio dei Fattori la Repubblica Francese fece tante conquiste in quasi tutta l'Europa, fu la più forte riprova di questa propagazione.

divenuti loro nemici, allarmati si farebbero contro con tutto il furore. Ma ciò non accadde, che per evidente castigo di Dio. Ripieni di già anche essi d' iniquissime massime, e di empj disegni, e di vizj, esercitati forse, per addestrarli nell' osservanza della Setta, collo sperimento di qualche atroce misfatto, lusingati dall' ambizione, e specialmente dalla desiata facoltà di poter liberamente sfogare le proprie passioni, il giustissimo Signore riserbavali coi Francesi medesimi al meritato castigo. Costoro adunque fermi, e costanti nella loro illusione, ribellandosi con mostruosa fellonia ai loro Sovrani, invitavano anzi che no i Galli a svolazzare fuori di Francia, e venire nelle loro Terre. Escirono di fatto coi loro Eserciti, e la guerra portarono, ovunque regnava la pace. Gl' ingannati Popoli di già disposti a riceverli, aprivano ad essi al loro arrivo le porte delle loro Cittadi, li ricevevano, li applaudivano. Entrati che essi erano, ergevano l' Arbore della Libertà, e poscia con Proclami di terrore, conforme già praticato avevano in Francia, e di più altrove fuori di Francia, con falsissime promesse di rispettare la Religione, e le proprietà, si procuravano la lusinga di una felice dimora, e l' animosità di potere più facilmente abbattere la Religione medesima, e di spogliare Chiese, e possidenti.

Distribuivano in oltre gl' impieghi tutti ai loro amici, ed aderenti, formandone di essi la Municipalità, la quale soprain-tendesse agl' affari sì Civili, che di economia i più importanti. Erano questi promossi, soggetti figlj per lo più degni della Setta, e di quella stretta alleanza, che avevano coi Galli protettori della medesima. Perciocchè erano, (pochi eccettuati- ne) i più discoli, e libertini del luogo, e molti di essi inquisiti per commesse delinquenze. Gente senza credito, senz' educazione, senza sperienza, senza studio, senza lumi, ed ignorantissimi affatto del nome stesso di legislazione, di Magistratura politica, e Governo. Si vedevano Parucchieri ispettori ai viveri, Impressarj di Teatro Commissarj della Nazione, Organisti impiegati nel Comitato d' Istruzione, e Professori di eloquenza, Bottegaj colle bilance d' Astrea, Giudici delle Controversie de' Cittadini, e de' negozianti, nuovi Radamanti, e

Mi-

Minossi condannare imperterriti a morte le centinaia di Cittadini. Il principale politico oggetto dell' Uguaglianza era quello, che i Nobili per lo più comodi, e provvisti, ed i ricchi, e possidenti addivenissero eguali tutti ai poveri, e mendici, e così pure i Corpi morali. E ciò a fine di accumulare oro, e per snervarli affatto di forza, che temevano, e render desolata la Chiesa, e distrutto il Governo Monarchico. L' altro della Libertà similmente politico era quello, che dandosi i Popoli impunemente al libero sfogo delle loro passioni, meno pigiassero sul loro cuore le perniciosissime, e vilissime conseguenze dell' Uguaglianza, e si rendessero contenti a ricevere qualunque giogo il più pesante, e a sostenerlo allegramente. Vi si aggiungeva tal volta la speciosa voce della Giustizia, per palliare gl' iniqui fini dell' Uguaglianza, e della Libertà, e per esercitarla contro quelli, che si fossero opposti, e per atterrire i buoni, ed opprimerli, e anco perchè quelli, che non erano espressamente del partito, temessero, non fosse per essere a se stessi nocivo l' uso dell' equivoca Libertà.

Un Governo adunque modellato su i principj della Setta, un Governo composto di soggetti ausiliarj dei peggiori del luogo, un Governo in fine, che non aveva per iscopo, che l' osservanza, ed esecuzione di una Setta la più pestifera, che abbia sin qui vomitato l' Inferno, contro la Religione, contro i Principi, e contro i privati, qual bene di grazia, e quali vantaggi poteva giammai produrre? Lo dichino gl' orrori, ai quali si abbandonarono allora le Nazioni da essi empicamente tradite. Lo narrino i mali, dei quali essi furono Autori nel Belgio, tradito, saccheggiato, incendiato, nell' Elvezia, nella Rezia, ed in altre Contrade d' Europa. Parli l' Italia tutta troppo debile al certo, essendo sì bella. Tempo già fu, in cui Regina si poteva appellare dell' Universo. Ma per i suoi travimenti fu abbandonata più volte dallo sdegno dell' Onnipotente al castigo. I Popoli più feroci, or dell' Asia, or dell' Affrica recarono i lor pugnali nel di lei seno. I mostri del gelido Settentrione nei Secoli barbari scesero tal volta a stormi a sfamarsi delle sue raccolte. Gl' Unni, i Vandali, i Goti si duellarono nelle sue Terre le loro pre-

pretensioni. Lacerata fu pur anche dalle Civili, ed intestine discordie: ma mai cotanto si moltiplicarono le di lei sventure, quanto si moltiplicarono all'arrivo de' suoi Rigeneratori, de' bene accolti Francesi. Si all'apparire, che fecero questi inumani, si oscurò la sua bellezza, e cangiossi l'ottimo suo colore. Vide scendere i suoi Monarchi dal Trono. Vide le sue faggie Repubbliche per secoli, e secoli rinomate cotanto, e cotanto celebri cadere, e a che non vide prestarsi la mano da certi suoi perduti Figliuoli? Roma infelice, scbbene puntuale nel pagamento dei Milioni per la pretesa amenda della casuale morte dell'iniquo, ed imprudente Basville, cadde pur essa vittima della sceleragine, e dell'empietà. Lo stesso Capo della Chiesa, il Santo Pontefice Pio VI. nelle barbare mani cadde degl'atroci, ed ingrati Francesi. Pio VI., che impoverì se stesso, e lo Stato, per arricchire questi barbari, ed arricchirli a fine, che se ne stassero, secondo le loro promesse, lontani dal suo Stato, e quindi non assassinasero le anime. Pio VI., il quale, avendo saputo, che coloro avvezzi per massima a non aver pietà, ne fede, volevano entrare in Roma, ordinò per pubblico Editto stampato coll'espressioni le più forti, e le più vive, che molestati non fossero sotto pena della vita, ma che al contrario quali ospiti fossero stati ben ricevuti, e trattati. Editto, che contenne il Popolo Romano per modo, ch'essi poi rompendone al solito la fede, da ospiti, fattisi aggressori, poterono facilmente occupare Castel S. Angolo, e tutta la Città senza la menoma resistenza; Che fuori di quest'Editto non farebbero entrati in Roma, o per timore, o perchè respinti, o se anco ci fossero venuti, il vero Popolo Romano sempre valoroso li avrebbe trucidati, come di già fecero contro l'Ambasciatore della loro Gallica Repubblica, che risiedeva in quella bella, ed incomparabile Capitale del Mondo. Seppe con la sola sua presenza l'Illustre Pontefice S. Leone placare la ferocia di un Attila della Terra flagello, e colla forza di sua eloquenza, colla quale gli addimòstrò la inutilità di conquidere quelli, che gli si umiliavano spontaneamente, e che da ciò niun'onore glie ne sarebbe avvenuto, lo fece allontanare da

da Roma. Seppe lo stesso Pontefice ammansare la crudeltà di un Genferico. Ma degl' Attili, e dei Genferici affai più crudeli furono i Francesi, ed implacabili contro il gran Pontefice Pio VI., il quale aveva date ad essi le prove le più luminose della sua umiliazione, della sua liberalità, e della sua beneficenza. E che non fecero Venezia, e Genova, per cattivarsi il loro affetto? Qual delitto avevano Modena, e Lucca? Che forse Torino, e Napoli non corrispondevano agl' innumerabili aggravj, che furono loro imposti? Quanto più si propagavano per l' Italia, tanto più si continuava ad ammirare l' osservanza delle promesse fatte da questi Plebeo-Cittadino-Sovrani Repubblicani, di rispettare la Religione, di conservare i suoi figli nelle loro proprietà, e di renderli ampiamente felici. Si ammirava cioè un giogo insopportabile, un sistema, in cui si riconoscevano negl' Uomini erronei diritti, che non avevano, in cui la Libertà, e l' Uguaglianza ripetesi a piena bocca in ogni angolo, e in ogni scritto, e stampa leggevasi. Si gemeva per ogni dove sotto il peso di una durissima servitù, e si secondava con violenza una parzialità la più irritante, e mentre, che volevansi rendere odiosi i più providi felici Governi coll' obbrobriosa taccia di Tirannia, i buoni Italiani avevano il rammarico d' esserne oppressi con un Governo de' più crudeli, ed infossribili. I Possidenti assoggettati a continue contribuzioni. Alcuni spogliati affatto dei loro Beni. I Monumenti i più celebri, le Statue, le Pitture, i Codici, le meraviglie, che ornavano, e Roma, e Bologna, e Venezia, e altre Città d' Italia trasferiti di là dai monti. I Padri, dalla soggezione de' quali furono tolti gl' inesperti lor figli, spogliati del diritto paterno di educarli, e di correggerli. Chiunque aveva diritti, e ragioni, lesò del tutto, e defraudato, e puossi con verità concludere, che si sono arrogati costoro dei diritti, che non avevano, per conculcare impunemente quelli, de' quali dal Divino Autore della natura erano stati dotati. Tutti si proclamavano liberi, solo però quando si favoriva il sistema, in caso contrario, delitto era lo scrivere, il parlare, e starei per dire il pensare istesso. Moltissimi onesti, pacifici Cittadini han dovuto sperimentare i tristi effetti di sì contraddittoria condotta con i processi, colle

le carceri, coi ceppi, e perfìn colla morte. A tale stato erano ridotte le cose dell' Italia, che volevano pienamente felicitare, che il truce sospetto regnava in ogni Casa, in ogni cosa, e tra qualunque Persona.

Ma non questi erano i mali, che più penoso rendevano un siffatto giogo. Mali erano questi per lo più, che riguardavano il corpo, e la temporale quiete, e sussistenza. Potevano anzi questi servire ad un Cristiano di occasione di merito, e per moverlo a dire con Agostino al Signore = *Hic ure, hic seca, hic nihil mihi parcas, ut in eternum parcas* =. Il maggiore affanno egli era certamente di vedere, che dall'Itale Contrade eliminata volevasi la Cattolica Religione, e per sino strapparfi dai cuori. Ad un sì empio attentato contribuirono quei mezzi ritrovati da un irreligioso pensar filosofico, che già indicammo a principio, vale a dire furono questi i tanti libricciattoli, co' quali se ne mettevano in dubbio gl' inconcussi suoi Dogmi, se ne ribattevano le Apologie, se ne deridevano i mistici Riti, se ne criticava la veneranda disciplina, si screditavano gli zelanti Ministri. Quei libri, ne' quali coi più seducenti Romanzi, colle più scandalose descrizioni, si cercava corrompere i costumi, specialmente della curiosa, non esperta gioventù. Furono quei fogli, che giornalmente si stampavano, detti Monitori, ripieni dello spirito della Setta, che tutto lo sfoogo libero contenevano di una arrabbiata empietà, e tracotanza, e tutta l'artifiziosa finezza di una seduzione la più pernicioso, ed ingannevole. Furono tante figure oscene, tante mode perverse, e l'introdotta, approvata, e protetta molle vita, e libertina. Onde è avvenuto, che ovunque si è voluto eseguire l'infame progetto, han trovato i di lui Apostoli ingannati, o ingannatori fautori, e seguaci. Si sono vedute anco in Italia servire alcune pietre del Santuario per la fabbrica della Torre di Babele, e configliati altri a prestar la mano a perfezionarla. Profanaronsi i sacri Tempj, si smantellarono gl' Altari, si spogliarono delle preziose lor suppelletili, e queste vendute, come all'incanto, si videro in mano di gente, che, nemica per massima della Religione di Cristo, non poteva, che detestare quelle cose, le quali servivano a celebrare i Misteri.

Se-

secolarizzati ; e dispersi si videro i Regolari ; costrette le sacre Vergini a deporre il consueto lor velo , ed alcune a sortire dagl' amati loro Chioftri . Si distrussero i Seminarj dei Vescovi , sorgente feconda di dotti , e zelanti cooperatori . Il Sacerdozio si vide ridotto al più umiliante avvilimento , e colla usurpazione sacrilega dei Beni Ecclesiastici . Obbligavasi il Clero , e per fino i Vescovi , a vivere di una precaria pensione . Questo è molto , ma non è il tutto . Il pubblico Culto della Santa Cattolica Religione erane vilipeso , e neppure il Sacrosanto Viatico poteva portarsi agl' infermi con qualche apparato ; onde ristretto il Cattolico Culto sol nelle Chiese , parevano rinnovati i tempi dei Neroni , dei Domiziani , e degl' altri Romani Imperadori nemici del nome Cristiano .

Tuttociò ancor non bastò , a saziare la brama di render compiutamente felici gl' Italiani . Con maggior ardimento , e reità di Oza , posta la mano sacrilega nell' interno stesso dell' Arca della nuova alleanza , si proclamarono leggi , che efeguite portar dovevano allo Scisma , cui strascinati che fossero una volta i Popoli , facilissimo era precipitarli nella irreligione , conforme appunto avvenne nella Francia medesima . Gli zelantissimi Vescovi , ben vedendo le funeste conseguenze di tali anticattoliche novità , non lasciavano intatto mezzo veruno , per impedirle ; ma anzi che giovare le di loro rappresentanze , e repliche esibite al Repubblicano Governo , e ai di lui Ministri , non servivano , che ad accrescere l' indurimento del loro cuore , e a fomentare la di loro ostinazione . In questa guisa rispettavano costoro la Religione , conservavano le proprietà , felicitavano i Popoli dell' ingannata Italia . Queste erano le loro provvidenze , queste le loro gesta . L' Ippocrisia , l' affettazione , l' intrigo , l' animosità , i caratteri erano della loro usitata condotta (a) . Tale adunque era in tutta quasi l' Italia il sì felice

C

ce

(a) Le reità della sola Cisalpina , specialmente quelle della così detta *Frustra Democratica* non furono punto esaggerate da quel Poeta , allorchè ce le descrisse (toltane sempre la per altro non maliziosa licenza) come confessate dalla medesima ; così dicendo =

Fui nemica di Dio , de' Santi Suoi ,
Li bestemmiai orrendamente ; e poi

De'

-ce promesso Governo; che ben meritava si dicesse = *Ubi nullus ordo, sed perpetuus horror inhabitat* = Converrà concludere perciò, che quel celebre Artista Francese, di cui fa menzione l'iniquo, e temerario Monitore Fiorentino al N. 6. Germinale, Anno settimo Repubblicano 26. Marzo 1799. allorchè quest' Artista, penetrato dai più teneri sentimenti di trasporto verso la nostra Italia, obbliando per un momento il suo mestiere, e rivolgendo le sue cure, non só se plebee, o cittadinesche, o sovrane per felicitarla, sentenziò sù di un trepiede della sua bottega, che = l'Italia, (sono suoi accenti) l'Italia non avrebbe goduta d' una pace permanente, ne avrebbe potuto attendere ad edificare sopra delle basi immobili la felicità de' suoi Abitanti (era costui senz' altro nn' Architetto) se non diventava tutto di un colore (quì pare fosse un Pittore): Converrà, dissi concludere, che questo ignotissimo Artista celebre volesse intendere, che allora l'Italia sarebbe tutta diventata di un colore, se fosse diventata tutta nuda, tutta povera, tutta ignobile, tutta prostituita, tutta empia, tutta schiava, tutta oppressa, tutta lorda di color di morte. O fortunati Italiani, che riceveste da un cotale Artista il prezioso dono, che dalla sua officina vi fece di una lezione di tanta importanza! Ma più felici, perchè i connazionali del celebre Progettista Bottegajo in forza dell' uguaglianza delle idee,

e dei

De' Sacerdoti sterminar la razza
 Io cercai sempre, sconsigliata, e pazza
 Spogliai Chiese ed Altari, e tutto feci
 Per arricchire i tanti ladri miei:
 Negai a Cristo il ben dovuto onore
 Tolsi le Processioni, e traditore
 Io riguardai della ragion di Stato
 Chi con i Santi avesse Dio onorato;
 Odio giurai contro i Sovrani tutti,
 Ch' ebbi la brama di veder distrutti,
 Autorizzai di Matrimonj lordi
 Ai porci ai lupi della carne ingordi
 Incesti Stupri, e rei Concubinati
 Sacrilegi permisi ai Preti ai Frati,
 Per aver nel mio Cor sempre bramato
 Di vedere distrutto il Celibato,
 Tradii la Fede pubblica, e provata,
 Fui Tiranna crudel, ladra spietata =

e dei sentimenti, dichiarata l'urgenza dell'esecuzione del progetto a pieni voti, vennero, sino nelle vostre Case, a farvelo con fratellevole amore comprendere coll'uso di continui esperimenti, così che in poco tempo diventaste tutti per esperienza Dottori, per decidere quanto mai un tal progetto del celebre Artista Francese fosse per ogni verso utile, e vantaggioso.

Ma se nel venire, che questi ribaldi fecero in Italia, e ravi Dominio alcuno, da cui avesser'essi dovuto starne lontani, e rispettarlo, erane certamente il Gran-Ducato della Toscana. Imperciocchè Giuseppe II., Pietro Leopoldo trapelandò, fino dai loro giorni, le occulte trame, e gl'iniqui disegni della Setta, niente tralasciarono nei Governi loro per togliere, salvo il retto sistema di legislazione, tutto ciò, che li avesse potuto offendere, e per eseguire tutto ciò, che li avesse potuto favorire. Rivolsero sempre le loro amorose cure ad obbligarsi con ogni maniera di condiscendenza l'animo dei perfidi Francesi. Questo medesimo studio, ed impegno fu instancabilmente praticato dall'ottimo fra Sovrani Ferdinando III. in guisa tale che era Egli addivenuto, dirò così, ovunque poteva lecitamente, quasi esecutore dei voleri dei Francesi medesimi. Mandò Egli un'Editto per tutto il suo Gran-Ducato, che ricevuti fossero i Galli per ogni dove passavano con buona accoglienza, nè fossero stati in verun modo molestati; e in fatti tutte le volte, che essi transitando si fermarono in qualche Città, o Paese del suo Dominio, furono sempre dai Presidenti locali ben ricevuti in nome dell'A. S. R. e ben trattati. I loro cariaggi venivano giorno, e notte custoditi, e guardati dalle sue armate guardie, le quali guardando, e custodendo l'altrui roba rapita dai Francesi, rappresentavano uno spettacolo ben considerabile. Se avessero i Galli richiesto, o provvisioni di viveri, o di denaro venivano quasi sul momento ubbiditi, e pienamente consolati. A tale effetto aveva ordinato l'A. S. R. un'impresito fruttifero sopra i rispettivi fondi, e richiesti in oltre gl'Argenti ai particolari loro Padroni, con obbligarsi al pagamento de' frutti, e dell'impresito medesimo. Dei pretèli torti, de' quali avesser'essi avanzata querimonia, procurava il prudentissimo Principe di
giu:

giustificarsi, e anco senza ragione chiedere scusa, e rendere le pretese soddisfazioni. Se all' incontro si fossero dai Francesi usate delle sovverchierie, e prepotenze, e degl' arbitrij, che offeso avessero i diritti a se competenti, come legittimo Signore, e Sovrano, tutto Egli dissimulava, e taceva, come se stato fosse un' offensore, e non l' offeso. In somma fu mai sempre pronto a foddisarli, ad accarezzarli, a favorirli per non recare il menomo pregiudizio al vero amore, che Egli aveva, ed ha pe' suoi amatissimi Sudditi, e pel bene loro, sì spirituale, che temporale. Averebbersi potuto dire, che i Francesi più comandassero senza comando in Toscana, che col comando. Ciò non ostante sempre ingrati, sempre steali, sempre traditori entrarono in Toscana nel più pacifico aspetto. Proclamarono, che trattavasi della semplice occupazione di un Paese neutrale per misure di difesa, e di guerra. Protestarono di non occuparla per conquista; ma intanto con una perfidia senza esempio, sprezzate le più vive, e generose beneficenze ricevute, s' impadronirono senza contrasto alcuno di Firenze, e di tutta l' Artiglieria, e fecero prigionere di guerra S. A. R. Ferdinando III. con tutta la Truppa ivi di Guarnigione, e ciò fu il 25. Marzo; ed il mercoledì 27. detto Mese all' ore quattro in circa della mattina fu condotto via con tutta la Real Famiglia in Vienna; che se non fosse partito, Dio sa, quanto mai fatale sarebbene stata ad Eſſo la dimora. Innalzarono al solito l' Arbore della Libertà, e notificarono al Pubblico, che la Religione sarebbe rimasta intatta, ma che per altro = *i Repubblicani avrebbero saputo separare dalla Religione (sono loro proposizioni dannate) il fanatismo superstizioso, la venalità, e tutto ciò, che vi fosse stato inserito dall' istituzioni d' uomini, o furbi, o stupidi, o ignoranti.* = Quest' empia eccezione; e riserva formava d' essi l' unico scopo per annientare sotto questi falsi pretesti la Religione, che promettevano di rispettare, e custodire intatta. Il sapientissimo Monsignore Arcivescovo si fece sentire con una bene intesa Pastorale, non come richiedevasi con temerarj, insultanti, e replicati impulsi dal Monitore, motteggiatore insulso, ed iniquo, e di questo degno Prelato, e del suo rispettabilissimo;

e ve-

e venerabile Vicario Generale; vera idea del vero Ecclesiastico, ne a seconda dei propostigli perfidi esempj dal Monitore medesimo, ma quale conveniva ad un Pastore veracemente Ortodosso, e zelantissimo della salute del suo amato Gregge; cui nel rammemorare fra le altre cose, che gli faceva colla Pastorale, di essere il medesimo suo Gregge stato per un lungo corso di Anni sempre *avvezzo* ad ascoltare dalla sua viva voce le Catechistiche Istruzioni, le verità Cattoliche, molto bene gli veniva a dire, che, sapendo perciò, e conoscendo ciò, che doveva seguire, e ciò, che doveva evitare, non si dipartisse mai dalla professione delle medesime Verità, e continuasse sempre a battere, conforme erane avvezzato, la vera, e conosciuta via, che conduce al Cielo, e non mai entrasse in una, che fosse nuova, e anticattolica, che faceva capo all' Inferno. Questa Pastorale non aveva in fronte le voci di Libertà, ed Eguaglianza, l'uso delle quali, se convenisse ai Vescovi nelle loro Pastorali, si esamina dalla celebre penna del Sign. Abate Marchetti. Dirò io solamente con pace di questo dotto Autore, che si debbano distinguere dagli altri, che egli riprende per l' uso' degli anzidetti Vocaboli, quei Prelati, i quali seppero spiegare il significato di dette parole in senso spirituale, ed istruttivo; Poichè furono santamente ingegnosi di prevalersi di queste stesse ingannevoli voci, per trarre d'inganno i loro Figli, e per confermarli nella Cattolica Religione.

Occupata la bella Capitale della Toscana, riconobbero ben tosto la di loro sventura le Città della Provincia. Alcune per altro si lusingavano di rimanere esenti dal truce aspetto di questi invasori. Ci manderanno, dicevan'Esse, un qualche loro Commissario, e saremo sforzate a prestare le richieste contribuzioni, ma non si azzarderanno di venire fra noi, perchè non abbiamo per la Grazia di Dio Giacobini, ne Persone, le quali siano infette dalla peste delle loro Massime, ed ingannate dai maledetti loro Missionarj. Più che ogn' altra Città così lusingavasi, e così diceva la Città di Maria Santissima, voglio dire l' antica, la nobile, e la potente Città di Arezzo (a). Ma
pur

(a) La Città di Arezzo ridotta da circa tre Secoli indietro a una Po-

pur troppo aveva anch' essa nel suo seno alcuni figli ribelli, i quali erano già da lungo tempo di strettissima, e perfetta corrispondenza coi Francesi. Cominciarono questi a farsi conoscere, tostochè seppero invasa la Toscana dalle Truppe Francesi, col parlare barbanzoso, coi motteggi, e colle minacce contro la Religione, e contro i buoni Aristocratici. Si sparse poi per tutta la Città la cruciante nuova, che farebbero venute le Truppe Francesi anche in Arezzo. A tal nuova tutti i Seminaristi atterriti abbandonarono il Seminario, e via se ne fuggirono, portando essi medesimi le robe loro, e se ne ritornarono alle proprie Case. I Padroni dei pegni accorsero subitamente in gran folla al Monte Pio, a levarli, perchè i Francesi venuti che fossero, non avessero potuto esercitare gl' atti di liberalità, e di misericordia coll' altrui sostanze, prima

Popolazione di circa ottomila Anime, e in uno stato di sensibile decadenza, era stata in altri tempi in uno stato incomparabilmente più florido, e da meritarsi realmente il titolo di Potente. La sua felice situazione nel centro quasi dell' Italia, e nel posto il più adattato, a esser l' emporio di un commercio tra due Mari, in una amena Collina, che domina pianure sane, e feraci, e coste fertili di olivi, allo sbocco delle più fertili vallate del Casentino, dell' Umbria, della Val di Chiana, e del Val d' Arno di sopra, è capace a tenerle vive le speranze di nuovamente migliorar condizione. Nell' antico, e in tempo della Repubblica Romana, fu la più potente Città di Toscana; e ben ne fanno fede, oltre i noti passi di Tito Livio, i resti, che tuttavia esistono non indifferenti di un vasto Anfiteatro, proporzionato a una Città popolosa, e di altre antiche Fabbriche. Anche nei tempi di mezzo fece assai strepito, e tenne uno dei primi gradi tralle Repubbliche Italiane, sostenendo in Toscana il partito Imperiale, detto dei Ghibellini, e lunghissime guerre contro le Repubbliche di Firenze, di Siena, e di Perugia, e talora contro tutte, e tre le dette Città in un sol tempo. Il carattere sviluppato dagli abitanti in tali occasioni fu sempre franco, aperto, alquanto feroce, e coraggioso, anche fino al punto, di portar sovente il coraggio quasi alla temerità. La Città si è distinta da lungo tempo con un grande zelo per la Religione, e affetto per il Sovrano: Arezzo gode un buon Territorio, ed è cinta di buone, e grosse mura, nella massima parte ben terrapienate, con sette baluardi reali, costruiti in origine, con case matte, ed ha una Fortezza, da qualche anno abbandonata, ben fornita di ottimi sotterranei, con cinque bastioni regolari, costruiti, secondo il metodo di Vauban, e con alcune opere esteriori facili a perfezionarsi.

ma a se stessi colle più scelte, e poscia ai poveri coll'altre, conforme costumavano di fare. Bastò infatti l'anzidetta corrispondenza, perchè si vedesse comparire nella mattina dei 6. Aprile 1799. il Comandante Francese di cognome Lavergne, che si disse fosse un circonciso, con alcuni Uffieri a Cavallo in numero di sette, e alle due pomeridiane arrivò una Truppa sopra cento persone composta di Francesi, e Cisalpini. Fu il loro ingresso accompagnato, e compianto da una pioggia, che venne a Ciel rotto, onde furono costretti a rifugiarsi sotto le Logge. Niuno ci fu, che lo applaudisse, o per dir meglio, niuno, che, fuori dei Democratici, nol detestasse.

La Truppa fu alloggiata nel Seminario, ed in altre Fabbriche, e fu assegnato il Palazzo Vescovile per Quartiere del suddetto sedicente Comandante Lavergne, e del Capitano Cisalpino Trolli. Essi, dopo aver fatta parata in Piazza Grande, e poco dopo di essere stati a quartiere, montarono la Guardia in Fraternita, posero le sentinelle alle due Porte della medesima, e alla Porta del Monte Pio. Difesero ancora con Guardie, e il Palazzo Pretorio, e lo Spedale, e il Vescovado. Innalzarono il dì seguente all'ore quattro, e tre quarti dopo mezzo giorno l'Arbore della Libertà nella Pubblica Piazza, coll'intervento dei Giacobini. Quest'Arbore altro non era, che un'Antenna fasciata di tela a tre colori, bianco, rosso, e turchino. Nella cima di esso eravi un Berrettone di panno rosso, e verso la metà pendente una Bandiera di Seta a tre detti colori, coll'iscrizione = *Evviva la Libertà, e l'Eguaglianza* = La cerimonia fu eseguita in questa forma. Si vedeva prima un Pizzicarolo Giacobino a cavallo, poscia l'Arbore, e in appresso alcuni Suonatori accompagnati da una numerosa ciurma di poveri prezzolati ragazzi. Pochissimi erano gli spettatori a contemplare questo vano rigoglio dell'inezie, e leggerezze mondane di nuovo conio, onde, per rallegrare in qualche maniera, fu gittata poca minuta Moneta alla detta ciurma de' ragazzi ivi concorsa. In sì fatta circostanza un Prete emigrato di Trento, che da circa un'anno era in questa Città, in qualità di Maestro di Casa del Sig. Camillo Albergotti, una delle sette Nobili Case Aretine di questo cognome, prese senza cam-

cambiarfi di aspetto le parti del Diavolo; che si cambiò in Serpente, per ingannare i Progenitori, e tentò con un' empla sprolocuzione ingannare i circostanti ascoltatori, per moverli ad affaggiare anch' essi i frutti di quell' Arbore, che non aveva altra Scienza, che quella del male. Furono in appresso date delle Feste di ballo al Teatro, dove pochissimi v' intervennero, a segno che i Giacobini se ne lagnarono. Dal Palco del Gran-Duca fu tolto via il Padiglione Reale, e la sua Arme. Nel palco scenico vi era l' Albore della Libertà. Questo era un ramo grande di Leccio, il quale riteneva in cima fra le foglie un Berretto rosso. Finita che ogni volta era una contradanza, o altro ballo, se ne givano all' Albore, e con urlì gridavano = *Evviva la Libertà* =. Sembravano abbeverati all' acque del fiume Gallo nella Frigia. Pochi per altro erano quelli, che di cuore rispondeffero evviva. Un Ebreo Fiorentino, fatto Cristiano, e Frate, che sostituì la falsa Filosofia a quella, di cui era Lettore, vestito da secolare, con un cappellone alla giacobina, vi cantò un' Inno Patriottico. In una di queste Feste fu ripreso un Nobile, perchè mostrò poco piacere di essere salutato colla voce di Cittadino da un' Ebreo: Andate via, gli fu detto da un Francese, che non siete degno di stare coi Repubblicani, e fu espulso dal Teatro.

Pochi giorni dopo venne ancora in questa Città un Delegato del Commissario Rheinard, che formò la Municipalità, o per dir meglio nominò i Soggetti, da rivestirsi poi solennemente coi rispettivi offizj, dopo averli sperimentati del carattere di veri Municipalisti, la quale doveva essere sulle prime composta, come era altrove, di quegl' esseri immorali, che colla loro ambizione secondarono i Gallici progetti, e mostrarono un' inclinazione di opprimere, ed arricchirsi. I Soggetti, che furono scelti a comporla, era l' anzi detto Sig. Cammillo, come Presidente, il suddetto Frate, il quale apostatò in vigore del privilegio della Libertà, un Genovese Chirurgo dell' Ospedale, un Pizzicagnolo, due Giovanotti ex-chierici, e Cittadini, i quali si esiliarono spontaneamente, per non subire la pena del ritiro, comminata per le loro cattive massime, e un Mercadante Cristiano, e galantuomo. Se ne partì po-
scia

scia dalla Città il detto Commissario delegato, con esserne in appresso sopraggiunto altro spedito, per parte dell' Armata d' Italia, e con costui se ne partirono dalle pubbliche Casse venti mila lire, sebbene l' inchiesta fosse di scudi sette mila, e fu in oltre ordinata una requisizione di cinquanta Cavalli; e in fatti la mattina del dì 12. Aprile comparvero nel Prato settanta Cavalli, quali erano dei rispettivi particolari, tassati a darli ai Francesi, de' quali settanta ne dovevano scegliere cinquanta, che tanti ne vollero dalla Città, consegnando a chi dava il Cavallo, in luogo del prezzo, un foglio di promessa di pagamento, da effettuarsi col *mai*, secondo il loro solito. Partì ancora una settimana dopo, che era venuta in Arezzo, la Truppa Francese, e non rimasero in Città, che pochi Ufferi, e Fanti in numero di quattordici col Comandante. Comparivano, e sparivano. Si leggeva la sola loro venuta, ma non la partenza. Si udivano le esagerate loro vittorie, ma non le sconfitte. Con tale artificio erano creduti potenti, e vittoriosi. Una Municipalità installata di Soggetti sì prodi, non poteva al certo fare sperare, che prodezze corrispondenti al merito dei medesimi. In virtù della Libertà fu sposata da un Uffero una Fanciulla di poca età per un certo determinato tempo; ed in virtù dell' uguaglianza si vedevano al Casino della Nobiltà i Municipalisti con larghe Scimitarre, e sì lunghe, per imporre, che quando camminavano, se le strascinavano sonanti, e i più abietti col cappello in testa, alcuni anche mal vestiti, ed istivalati starsene, come tanti Corvi fra i Cigni, a sedere fra i Nobili medesimi, occupare essi i primi luoghi, e il gioco del Biliardo, e divertirsi tutta la sera, minacciarsi l' un coll' altro, fare applausi a quando a quando alla Repubblica, alla Libertà, all' Uguaglianza, e recando in esso Casino quei discorsi, quel tratto, e quelle gentili maniere, che appreso avevano nelle Osterie, nell' Officine dei Fabbricanti, nelle Botteghe dei Pizzicagnoli, dei Barbieri, e nei Macelli, e simili. Le quali cose tutte, tanto più erano considerabili, perchè animate dai sentimenti di una Setta, la quale niente di più solenne aveva, quanto il disprezzo della Religione, e l' avvilito dei Sovrani, e dei Nobili, contro de'

D

qua-

quali oggetti erano altresì rivolti i loro motteggi, e anche la loro Plutonica cantilena, detta della Carmagnola, ed altre oscene Canzoni, che in ogni sera di notte si sentivano cantare colla maggiore ributtante impudenza, e sfacciataggine; e nella Galleria di detto Casinò, luogo privilegiato, e consecrato alle Persone Nobili, e dove esse erano solite ragunarsi la sera, vi risiedeva il Corpo di Guardia, come se la Guardia Nazionale non avesse avuto in Arezzo altro luogo, che il Casinò, per dar quartiere alle loro escubie. Un Municipalista si fece vedere in una pubblica strada nei giorni, nei quali è vietato dalla Chiesa l'uso delle Carni, mangiarle esso falate, con scandolo di tutti coloro, che lo vedevano. Ci fu fra costoro, chi si millantò empicamente, di voler ridurre in pezzi la veneranda Immagine di Maria SS. del Conforto, soggiungendo, che non sarebbe stato il primo cocchio, che di tali Immagini avuta avesse una tal sorte.

Una sera accadde, che una moltitudine di pie persone Aretine unite andavano cantando le Laudì di Maria SS., dicendo ancora: *Viva Maria*. Furono intesi da questi Giacobini, e alcuni di costoro, come se non si avesse dovuto sentire altro, che il loro riprovatissimo gracchiare, escirono precipitevolmente dal Casinò, e di tutta fuga si recarono armati contro di essi urlando: *morte ai Tiranni*: Ma i buoni, e pazienti Aretini niente si sgomentarono, che anzi più che mai alzarono la voce, dicendo: *Viva Maria*. Non seguì sul momento alcun male fra loro, così permettendo Maria SS., e per una maggior quiete, e perchè anche sarebbe stata una mischia sanguinosa, inopportuna, che avrebbe turbati, ed impediti migliori disegni. E' bensì vero, che tre di quelli, che furono riputati Capitani del sacro concerto, furono nella notte stessa arrestati nelle loro case. Uno di essi era un Nobile Aretino, il Sig. Bernardino Flori, il quale fu a Sciabla sfoderate condotto via a forza dalla sua abitazione, e fu presentato dinanzi al sedicente Comandante Lavergne. Costui dopo averlo sgridato, gli posò sulle reni il ginocchio destro, con animo di troncargli il Capo. Ardevano ad esso Lavergne gl'occhi, e il franco operare, e le ardite parole, e minacciovoli

li sguardi, e l'innalzata destra mostravano ad avvenire vicinissimo il colpo ferale, ma fu sul momento rattenuto dall'altro Comandante Cisalpino, il quale gl'impedì un sì feroce, ed ingiusto attentato, che poteva subitamente sollevare tutto il Popolo Aretino a vendicarlo con tutto il suo furore; fu bensì cogli altri due posto in Carcere segreta fra ceppi, de' quali uno poi infermatosi gravemente, non fu permesso, che condotto venisse all' Ospitale, ma in appresso si ristabilì in perfetta salute. Ad effetto di togliere in avvenire queste pie adunanze, fu pubblicata una Gallica lettera circolare, colla quale venivano esse pie adunanze del tutto proibite, e in oltre con voci di bene equilibrata giustizia, si diceva in detta lettera, che per qualunque tumulto ne sarebbero restati responsabili personalmente i Parrochi, e 'l Sangue si sarebbe versato sopra delle loro teste.

Il Canonico Parroco del Duomo non volle colla sua sottoscrizione pacificamente acconsentirvi, ed approvarla: Ma scrisse lettera al Presidente Municipalista, colla quale gli faceva riflettere, quanto mai debili fossero i fondamenti, su' quali appoggiavasi la circolare, sì perchè si supponeva tale efficace facondia nel Parroco, da potere sicuramente contenere gl' animi dei suoi Parrocchiani in officio, sì anco perchè si supponevano i Parrocchiani medesimi forniti d' indole così eggregia, e così docile, da condescendere, e soddisfare pienamente alle ricevute insinuazioni, e conservarsi costantemente in una siffatta condescendenza; che amendue questi erano falsi supposti, perchè il Parroco del Duomo non riconosceva in se stesso il sì prezioso dono di tanta ammirabile facondia, e perchè non era la docilità nell' Uomo (tutto che fosse nei suoi Parrocchiani) un punto così fisso, così costante, e permanente, che non potesse cambiarsi: Che risletteffe perciò, se egli era giusto, che l' innocente Parroco, nel caso di un tale possibile cambiamento, avesse dovuto essere responsabile personalmente, e il sangue versarsi sopra il suo capo. In sequela di questa risposta il Presidente assicurò a voce il Parroco con dirgli, che non avesse temuto, che egli sarebbe rimasto responsabile per lui. Fu inoltre proibito, che nessuno potesse girare per la Città in più

più di tre persone, e se fossero stati ritrovati in maggior numero, un'ordine era diretto alla pattuglia composta di Truppe Francesi, e Nazionali, di separarli, o di arrestarli, quando il caso lo richiedesse. In egual modo giuste erano tutte le di loro minaccie, le quali altresì si univano all'imposture, ed alle malignità, per formarne il loro carattere. Una di queste imposture era quella di sfidarsi costoro a duello colla sciabola, e se ne venivano a tale effetto al Prato, e poco prima si batteffero, compariva opportunamente un terzo, che li divideva, e liberavall dal concertato intrigo: Ordinarono, che all'ore undici di notte niuno potesse girare per la Città senza lanterna. Fecero anche una Legge, colla quale obbligavano tutti, e di Città, e di Campagna a portare la tricolorata coccarda, giacchè si accorsero, che senza legge pochi comparivano ad essere loro Partitanti, e fregiarsi di questa loro odiata marca; come pure ordinarono, che in tutti i Castelli innalzato fosse l'Albore della libertà, ordine, che fu poco ubbidito.

Radunatasi nel detto Prato la Truppa Nazionale, per fare il giuramento di ubbidienza a' rispettivi Comandanti, ed Officiali, questa trattò male di parole i Democratici, i quali prudentemente la licenziarono. Si guardavano dagl'anzidetti Municipalisti in cagnesco quei Canonici, i quali usavano il loro distintivo del color paonazzo, ed alcuni furono privatamente, ed altri pubblicamente in tuono di minaccia avvisati a dimetterlo, dicendo essi, che il colore era un segno d'ineguaglianza. Minacciarono con un Proclama tutta la Città di morte, se avesse tentato ribellarsi dalla Repubblica, recandone ad essa l'esempio ferale di Città di Castello. Avevano ancora stabilito, che a tutti i Frati, i quali non avessero avuto figliuolanza ne' rispettivi Conventi Toscani, fosse assegnato un termine di tre giorni ad andarsene fuori di Stato; ordine fu questo, che per buona sorte rimase sospeso. Pensarono di far gettare a terra tutti gli stemmi gentilizj delle Case, le Iscrizioni, e ogn'altro monumento di distinzione, sì del Principe, che dei privati, e già era stata posta mano all'esecuzione di questo comando, dettato loro dall'uguaglianza. Spesse fiate minacciavano arresti, saccheggi, e morte. Ordinarono, che ognuno aves-

se

se dato in nota le stanze, i letti, che sopravvanziati gli fossero al proprio bisogno. Fecero altresì tre diverse Notificazioni, che affissero l'una dopo l'altra, colle quali in seguito di ordine espresso del Comandante Francese, prescissero un'arruolamento forzato alla guardia Nazionale, coll'età prescritta dagli anni diciotto ai sessanta; e senza lasciar correre il termine fissato nelle prime, minacciarono, in caso di mancanza, multa pecuniaria, e carcere, così che, non correndo il termine prescritto, veniva ad essere assicurata la multa, perchè la Notificazione istessa inducevanè la mancanza. Questi veneratori del Culto obbligarono i Canonici, ed altri Ecclesiastici a montare la guardia nelle mattine più solenni, ed ordinarono, che ciò eseguissero in tempo, che assistevano alle Sacre Funzioni, e precisamente in atto delle pubbliche Processioni, senza loro permettere, che si servissero del cambio, perchè meglio che mai si verificasse il disprezzo, che essi facevano degli atti più solenni dell'Augustissima nostra Santa Religione. Che anzi un degno Sacerdote, il Sig. D. Ignazio Rossi, estratto a fare la detta guardia, essendosi scusato, che non poteva per incomodi di salute, fu fatto alzare di letto, e condotto con forza armata al luogo della guardia Nazionale, che era il Palazzo del Pubblico, ed ivi fu sgridato dal Municipalista Pigli. Si vedeva perciò farsi la guardia da ogni razza di persone, dal Canonico, dal Laico, dal Cavaliere, dal Plebeo, dal Macellajo, dallo Strascino, dall'Ebreo, per avvilire così il ceto degli Ecclesiastici, e quello dei Nobili. Gl'ordini, e le Leggi, che i Municipalisti ricevevano da Firenze, riguardanti gl'affari del nuovo Governo democratico, a fine che le rendessero note, maliziosamente le occultavano, e specialmente quelle, che si opponevano al capriccioso lor dispotismo, siccome essi fecero, con tenere celato un Décreto, che concerneva l'arruolamento alla guardia Nazionale, il quale, tutto che non violentasse alcuno, ma semplicemente invitasse, tuttavia obbligarono sforzatamente ad arruolarsi pel suddetto effetto. Sono per altro di sentimento, che i furbi Francesi fossero talvolta alquanto miti nei loro ordini, ed in altre disposizioni di minore importanza, perchè sapevano, che ciò non ostante que-
ste

tte tali loro disposizioni sarebbero state esasperate dai Municipalisti, ed in questa guisa avevano il loro intento, rendevano odiosi al Popolo i Municipalisti, e se stessi scusati, e ben veduti; e questi arte usavano pur'anche in varie altre emergenze, con fare inoltre propalare le cose le più odiose dai Municipalisti, come di loro proprie, ed essi mitigarle, e quindi andarsi da molti, che meno peggiori dei Giacobini erano i Francesi, quando che il tronco, e la radice dell' Albore Repubblicano erano essi, e i Giacobini i rami.

Furono i coscritti Nazionali intimati tutti pubblicamente a ragunarsi nel Prato ex-Nazionale, siccome essi fecero all' ore cinque pomeridiane della Domenica del dì 5. Maggio 1799. unendosi tutti in quella parte del Prato, che aveva alla sinistra non molto distante il muro, che guarda le carceri. Ivi dopo il suono di una completa Banda militare furono assegnate a questi membri di considerazione le Ufficialità. A cadauna elezione, che dicevasi sempre farsi per la buona esecuzione della legge, e della giustizia, suonavasi la banda. Terminata che fu una siffatta distribuzione di gradi militari, sproloquiò bravamente ai pochi circostanti, che v' intervennero, il medesimo ex-Frate. Fu poscia dichiarato ad alta voce, che tutti erano sotto la protezione della Repubblica Francese, in cui nome minacciati furono di morte tutti quelli, i quali li avessero ingiuriati, e molestati, e fu dato fine col suono dell' anzidetta banda militare. Niuno fuori di qualche Giacobino fece applauso. Fu anzi sentito, allorchè se ne partivano, echeggiare il Prato di non poche fischiate, che furono fatte in sembianza di chiamare i cani.

Erettasi in questa guisa da se stessa questa Municipalità, non poteva giammai rappresentare legittimamente il Popolo, del cui consenso erane del tutto mancante, e ciò inoltre in quella falsa supposizione, che il Popolo potesse autorizzare una forza armata, un Club, che faceva professione di essere nemico della ragione, del buon' ordine, di Dio, della Religione, e de' privati: Che parrebbe certamente, che non potesse; perciocchè un' oggetto bene esaminato nelle sue cause, e nei suoi rapporti, che sia indubitatamente cattivo, e pernicioso.

cioso, specialmente, se da esso debba dipendere un Governo universale, non puole mai essere suscettibile di autorizzazione passiva, o attiva, conforme non potrebbe essere autorizzato un' appestato a effetto, che governasse (se fosse possibile) i suoi Sudditi per appestarli tutti, o si eleggesse una Potestà, che non altro sapesse operare, che mutilare, incendiare, recar morte ai suoi subalterni. In questi, e somiglianti casi non ha, nè puole aver luogo una Potestà legittima, nè potrebbe dirsi, che impropriamente, e in senso materiale, che il Popolo fosse convenuto ad autorizzarla, giacchè essendo affatto fuori di quell'ordine universale = *Quem Deus*, dice l'Angelico, *conservare jubet, perturbare vetat* = non gli si potrebbero appropriare quei termini di Potestà, di Autorità, di Giustizia, di equità, e simili, che convengono precisamente a Capi legittimi corrispondenti all'Ordine universale, e perciò si dovrebbe dire nella fatta ipotesi, che un Popolo divenuto pazzo (ecco i termini proprj relativi all'ipotesi) ha convenuto d'essere regolato da una pazzia dominatrice, per essere da essa pazzia, come Regina, reso sempre più pazzo che mai, o sia per essere appestato, mutilato, incendiato, e tratto a morte: Uno stolto consenso in somma di volere il male, e chi l'operi, è non mai un consenso, un'autorizzazione a favore di un Vero Supremo Reggitore, che deve con prudenza, giustizia, e paterna amorevolezza sempre per vere, e diritte vie realmente, e sostanzialmente, e non verbalmente regolare, e governare tante classi diverse, e tanti ceti d'Uomini, e con alzare sopra le loro vere vie, e non false, e non apposte, e non procurate, e non supposte, ma ben ravvisate in tutto, e in parte ne' suoi annessi, e connessi, nè fuori della sana loro Fisica, e morale situazione, e combinata ne loro rapporti divini, ed umani, particolari, ed universali, e relativi all'ordine, le consolanti bilance della vera giustizia, ed equità cogli occhi rivolti all'incorruttibili dell'Eterno Padrone per essenza del Cielo, e della Terra.

Fu surrogata la detta Municipalità all'antico, e nobile Magistrato, e Consiglio della Città, nel quale il mentovato Sig. Camillo erane Gonfaloniere. Questo Magistrato è com-
po.

posto di un Gonfaloniere, di sette Priori, e di fedici Consigliere. Bastava, che questi ultimi fossero possidenti; i primi poi dovevano essere quattro possidenti, e del grado Nobile, e gl'altri quattro possidenti, e del grado de' Cittadini; poichè la Città di Arezzo gode quattro gradi di Nobiltà, e quattro di Cittadinanza. Il primo grado doveva essere di uno di Casa Gonfaloniera. Degl'altri tre se ne estraeva uno per borsa dei rispettivi gradi Nobili, e quattro erano i Cittadini, che pur di questi se ne creava tanti Priori, come si è detto di sopra. Erettasi adunque capricciosamente questa illegittima Municipalità, il Capitano Pigli neonato da essa, esercitò immediatamente il suo sovrano impiego, ingiuriando, e piatronando fieramente un povero Contadinello, perchè non aveva al Cappello la Coccarda Francese. I viveri crescevano di prezzo. Il Granturco vendevasi a sette lire. Il Grano a dieci lire lo Stajo, il pane oltrepassava le due crazie la libbra, e a tutte l'ore non si poteva avere. Troppo chiare in somma, e troppo evidenti erano le prove, che giornalmente si avevano del mal'animo di questi Municipalisti, chiamati dai Francesi medesimi, razza d'uomini dispregievole, per non doverli temere col tempo tutti quei mali, e forse peggiori, (seppure de' peggiori dar si potevano) che si compiangevano, commessi in altri infelici Paesi, e specialmente nella vicina desolata Città di Castello. Se costoro appena nati in Arezzo gli recarono sì grandi mali, e che non avrebbero essi fatto adulti, e vecchi? Di un principio cotanto iniquo, e quali mai ne sarebbero stati i suoi progressi?

Il Clementissimo Signore Dio non solo non permesse, che questa sua diletta Città restasse oppressa dalla piena dei mali, che orribilmente le sovrastavano per inondarla, che anzi la rese col suo potente aiuto, impetratole da Maria SS., per le preghiere del glorioso Martire, e Vescovo S. Donato, e degl'altri Santi Patroni della medesima Città, di se stessa liberatrice, e della Toscana, e la ricolmò di consolazioni, di onore, e di gloria appresso tutte le Nazioni dell'Universo, e ciò perchè la riconobbe leale, e costante nell' essergli fedele. Suole il Signore su questa Terra sperimentare le Anime per

per mezzo delle tribolazioni, e specialmente quelle ; che le sarebbero care, se più purgate, e monde, e ritrovatele docili, e fedeli, degne le rende delle sue ineffabili comunicazioni, e ministre de' suoi adorabili fini. E perciò tali tribolazioni sono sempre un tratto ammirabile della sua misericordia, e come tante voci, che richiamano al ravvedimento, alla compunzione delle commesse prevaricazioni, e alla riforma del costume, in quanto disconvenga ai suoi Divini Precetti, e Consigli. Con questo tratto appunto della sua misericordia il Signore sperimentar volle il suo Popolo Aretino, allora quando nella sera del Lunedì 1. febbrajo 1796. gli parlò di ravvedimento, e di compunzione con frequenti movimenti della Terra, che duraronò per alcuni giorni. Perciocchè corrisposero prontamente gl' Aretini colle prove le più luminose della loro fede, della loro pietà, e della verace loro umiliazione. Basta leggere l'esatto dettaglio, che di questo avvenimento diede in luce l'erudita penna dell' egregio Sig. Abate Giulio Anastasio Angelucci per esserne convinti. = Conobbero ben tosto (narra egli, là ove descrive gl'atti di pietà, che si accrebbero dopo la scossa la più lunga, e la più impetuosa, che fu quella, che seguì all' ore tre; e cinque minuti dopo la mezza notte del dì 5. del suddetto mese.) Conobbero tosto gl' atterriti Cittadini, essere questa la mano del Signore, che su di loro si aggravava, e quindi secondando i moti di quella Cristiana Pietà, che a vero dire è stata sempre a loro connaturale, anche quando meno incalzava il pericolo, si ridussero in folla ne' principali Tempj ad implorare perdono dall' irritata Divina Giustizia. Io mi combinai nella Pieve, quando era già pienissima di Popolo; e il vedere genuflessi, e colle mani incrociate tanti miseri Vecchj, tutti aspersi di lacrime, numerosa gioventù nell' ultima desolazione, squallide Madri sospirose alzar gl' occhj, e le mani in atto supplichevole, e pregar più, che per la propria vita, per quella de' costernati Mariti, e de' cari Figliuolletti giacenti a pié degl' Altari, e mirar questi sopraffatti dal sonno, e dalla novità della cosa, or far' eco al pianto della Madre, ed ora veder di nuovo dalla natura abbandonarsi al son-

E

no ;

no, era, crediatemi, un quadro estremamente patetico, e uno spettacolo de' più commoventi. Appena poi comparve la Sacra Testa del Santo Protettore, allora sì, che di mille, e mille voci se ne formò una sola, per chiedere ajuto, pietà, e misericordia = . Tale era la situazione infelice del Popolo contrito, ed umiliato, e già intenti erano i Sacerdoti a raccorre nelle Confessioni salutari frutti di penitenza, mentre altri offrivano all'Altare l'Incruento Sacrificio in espiazione delle nostre colpe, quando all'ore sei della mattina, colla solita romba formidabile, accadde l'altra scossa di fierissimo terremoto. Supporrebbe ogn'uno, che in tal frangente la sopra-mentovata moltitudine si fosse data rapidamente alla fuga, e avesse perciò nell'affrettarsi incontrato tra la calca non piccolo disastro. Niente di questo. Non vi ebbe pur uno, che uscisse di Chiesa, e in vece di prendere la fuga, si abbandonarono tutti colla faccia per terra, ripetendo altamente al tempo stesso con un grido di dolore, e di vera fiducia = No S. Donato, no S. Donato = . Parrà senza dubbio meraviglia, come tante, e tante Persone insieme raccolte non ubbidissero all'impulso imperioso della Natura, che persuade il miglior dei compenfi, che è quello di fuggire all'aperto, ma ben sapevano i buoni Aretini, a quanto Intercessore affidavano la propria salvezza.

Una confidenza sì grande nel Divino Ajuto, animata da una Fede sì viva, ed operativa, non fu senza felice successo. Perciocchè il misericordiosissimo Signore esaudendo le fervorose suppliche del suo diletto afflitto Popolo Aretino, si degnò il dì 15. del detto mese di febbrajo torlo da ogni pena, e timore, e ricolmarlo di giubilo, e di consolazione, col notissimo prodigioso discoprimiento, che avvenne nell'Ospizio de' Padri Eremiti di Camaldoli della Città di Arezzo, di una miracolosa Imagine di Maria SS., la quale da affumicata, che Effa era, ed annerita, si cangiò tutta all'improvviso in tale occasione in un colore bianchissimo, ed ora sotto il titolo del Conforto si venera nella Cattedrale. Per un sì fausto, e felice avvenimento cangiossi pur anco il colore, che ombreggiavane gl' Aretini, e da ferale, che egli era, e di lutto, can-
gios-

gioffi in un vivo bianchissimo di allegrezza ; e di salute . La loro confidenza , specialmente nel patrocinio di Maria SS. , addivenne in effi sicurezza , e gl' atti di pietà , e di divozione sempre più moltiplicati , erano per loro un gratissimo esercizio di vera riconoscenza . Ond' è , che sebbene fossero avvezzi a tremare in tali giorni , e a risentire , ad un semplice latrato di Cane in tempo notturno , il sangue in tumulto , non più , ne per qualunque ragione anco dei tremiti della Terra venivano da alcun timore turbati , o riscossi . = Ecco per tale avvenimento , dice il prelodato Scrittore , ecco tutto ad un tratto cangiate le cose , ecco passare l' intiera Città da un' eccesso di afflizione , e di sbigottimento al colmo del giubilo , e della consolazione . Ci sentivamo internamente mossi a considerare il grande avvenimento , come un contrasegno , che dar ci voleva il buon Dio della pace , di avere finalmente esaudite le nostre preghiere per la mediazione potentissima della Regina degl' Angeli . E chi per conseguenza non si sarebbe ripromesso in avvenire una piena tranquillità , e sicurezza ? Neppure uno , come voi sapete , vi era tra noi , che più temesse del terremoti . Cessaron questi da quel momento , e seppure qualche piccolo moto si senti , o non fu avvertito , o non fece la minima impressione . Ci recavamo , per così dire , a biasimo il parlare di più , e , se ne ragionavamo talvolta , lo facevamo con quella dolce commozione , colla quale il nocchiero giunto in Porto a salvamento dopo fiera tempesta , ne va descrivendo ai cari Amici la furia estrema , e l' estremo pericolo . Questo medesimo istantaneo passaggio dal maggiore abbattimento alla maggior contentezza non è ancor egli degno d' esser rimarcato , e non sembra aver quasi del prodigioso ? Cominciammo a riprendere gusto per il cibo , e a dormire agiatamente le notti . Svanita era del tutto quella tetra malinconia , che ci opprimeva . Si sospirava , ma ben altra origine , che il dolore riconoscevano i nostri sospiri . Partivano questi spontanei dall' intimo del nostro cuore , pieno di tenera sensibilità verso la Madre *dell' bel Amore* , che tale a noi manifestandosi , si era cotanto parzialmente degnata di consolare i desolati suoi figlj , e quindi la pietà , quindi la fervida Divo-

zio:

zione, che universalmente si risvegliò. E' innegabile, che il Popolo Aretino ha sempre conservata per la Gran Madre di Dio una special venerazione, e per tacere le molte prove, che addur se ne potrebbero, ci giova rammentare, con quanta fiducia nell'enunciate luttuosissime circostanze ne fu implorato l'alto Patrocinio coll'istanza fatta al piissimo Prelato (Monsignore Niccolò Marcacci) perché a di Lei maggior gloria fosse in ciascun' Anno, ed in perpetuo determinata in questa Città la Vigilia con obbligo di Digiuno il primo giorno di febbrajo. Ma ora poi convien dire, che la Pietà, e la vera Divozione sono giunte a un'ingrandimento maraviglioso. Gl'effetti non possono desiderarsi migliori. Più docili i giovinetti, esemplari gl'adulti non fanno oggidì, che emularsi a vicenda. Si ha fra noi una certa ambizione ad essere virtuosi. Non più s'ascolta parola, che non convenga. Alle profane cantilene sono succeduti Inni, e Lodi Spirituali. Il dolcissimo Nome di Maria echeggia altamente dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina per le Piazze, per le contrade. Si può egli bramare di vantaggio? Nè già si limitò soltanto a noi il fervido religioso trasporto. Se stupivamo nel principio, nell'osservare circa le ore venti quattro della sera affrettarsi a gara da tutte le strade i Fedeli alla volta del Duomo per cantare, come tutt'ora si pratica, le Litanie Lauretane, dite se abbiamo motivo di stupire adesso, che la Gente si vede correre a fiumi? =

Continuarono poscia i buoni Aretini in una tale pietà, e fervida devozione, ed erano in vero spettacoli di sommatenerenza il vedere ogni ceto di persone della Città a gara girare processionalmente con singolare edificazione, ed esemplarità al prodigioso Simulacro della Gran Madre del Conforto, recando donativi di cera, ed altre offerte. I poveri stessi unitisi anch'essi in Processione fare i loro presenti, e i Paoli tutti del distretto Aretino venirsene alla Città processionalmente coi loro rispettivi Curati, recando preziose offerte in bene intese, ed ornate machine, espressioni varj simboli, relativi alle virtù, e ai pregi dell'Augustissima Imperatrice del Cielo, e della Terra. Nè si poteva osservare senza commo-

zio-

zione di cuore, e senza lacrime di tenerezza, trasportarsi dai poveri Cittadini Aretini da molte miglia macigni di smisurata grandezza a forza di spalla, e careggiarsi da ogni cetto di persone, e di ogni condizione, e dalle donne, e teneri fanciulli sassi, mattoni, e ogni altro materiale per la più sollecita costruzione della magnifica Cappella in onore del prelodato Simulacro del Conforto, che si va tutt' ora col valore dei fatti donativi perfezionando. Ma molto più crebbe, e manifestossi la frequenza, e il fervore degl' atti di Pietà, e di Religione, da poichè giunsero in Arezzo i Francesi. A costoro pigiava sul cuore il vedere un concorso sì numeroso di Persone piamente occupate negl' esercizi di una divozione, e alcuni Democratici ebbero l'ardire di lagnarsene, poichè ben conoscevano, che quanto più gl' Aretini operavano il bene, tanto più si discostavano dal loro sistema, che in sostanza non miravano, ed esigevano, che il male. Direbbesi ora, che il Signore coi tremiti della Terra sperimentasse il diletto suo Popolo Aretino, e collo scoprimento della Miracolosa Immagine dell' Augustissima Sua Genitrice, presentar volesse ad esso una pia occupazione, onde sempre si esercitasse negl' atti di pietà per averlo disposto, e preparato a ricevere il suo Spirito, che lo doveva fare agire per l' esecuzione de' suoi sempre venerandi disegni.

Vide adunque l' Altissimo Signore Dio Uno, e Trino Onnipotente, da cui ne viene il vero culto, la vera Religione, e l' abbondanza ineffabile di ogni grazia, nominato secondo la leggiadra espressione delle Sacre Canzoni l' Osservatore dei Secoli, *Consector Saeculorum*, vide, io diceva, i figli della saccheggiante Setta ingiuriare il suo Santo Nome, la sua Santa Religione, i suoi Fedeli, e capovolgere tutto il suo bellissimo ordine universale, e giurò distruggerla, ed annientarla. Pesò quindi le Nazioni Europee, le tentò, le sperimentò per la scelta. Vide, quanto poco conto facessero molti di questi Popoli, de' suoi gastighi, e anco del mirabile volgere degl' occhi delle SS. Immagini, perchè si ravvedessero, ed emendassero. Vide al contrario la docilità de' suoi cari Aretini, li conobbe, li ajutò, e li confermò nella Pietà. Vide, che
all'

all' ascolto della sua voce nei fremiti della terra si ravvidero. Vide la loro umiliazione di spirito, la contrizione del cuore, la pietà, la Divozione: Vide la lealtà, la costanza. Sopra di te adunque, par, che dicesse, sopra di te mio fedele Popolo Aretino, scenderà il mio Spirito. Io ti fortificherò, e ti renderò qual Città ben munita, qual colonna di ferro, qual muro di bronzo contro i miei, e tuoi fieri nemici. Per quanto ti si presenteranno numerosi, ti pareranno forti, e temuti dai Principi, e dalle Repubbliche della Terra, e ti appariranno Conquistatori del Mondo, tu non li paventerai. La loro presenza non ti recherà timore alcuno, deriderai le loro minacce, gli schernirai, gl' insulterai, ti consolerao mio amato Popolo Aretino. Cesserai di piangere, di temere, di contristarti. Guerreggieranno contro di te, e non prevaleranno, perchè Io sono teco per sottrarti da qualunque pericolo, e per liberarti. Li caccerai via dalla tua Città, e dalle tue Terre. Non solo sarai (se tenteranno ritornarvi) coraggioso ad affalirli, ad abatterli, e vincerli, ma colle tue stesse Armi libererai ancora la Capitale, le altre Città, e Paesi della Toscana, ed anco stranieri. Sarai in seguito ammirato dalle Nazioni del Mondo, e Il tuo nome si renderà glorioso, e celebre eternamente sopra tutta la Terra.

Correva già il trigesimo giorno, da che erano in Arezzo i Francesi, e un tempo correva di poche ore dalla formata Truppa Nazionale, quando la sera della Domenica dopo il tramontare del Sole si vide tutto a un tratto senza nessun preventivo avviso, e senza anche intenderne il motivo, la Campagna tutta del vasto Orizzonte Aretino dalle pianure, dai Colli, e dai Monti i più lontani, e più alti offrire una brillante comparsa all' occhio riguardatore d' una generale illuminazione, e nel tempo stesso alla mente sempre ingorda di conoscere le cause delle cose, un' oggetto di curiosa indagine, per iscoprirne il fine, che la produsse. Si sentivano echeggiare ancora per ogni dove de' gran spari, che sempre più, che mai significante rendevano una tale novità. Alcuni dicevano, che i superstiziosi fuochi per far lume a Marzo erano stati rimessi a questo tempo. Altri opinavano, che fosser fatti in segno
di

di letizia per qualche nuova dell' ingresso delle Truppe Tedesche in Firenze. Molti erano di sentimento, che questi fuochi, e spari fossero un segno di quei fuochi, e di que' spari, che tutti quelli del Contado uniti insieme avrebbero fatto tra poco colle loro armi contro i Francesi, per cacciarli via dalla Città d' Arezzo, e da tutto il suo distretto, e che perciò si avvisavano reciprocamente a prepararsi, ed essere pronti per eseguire il loro prestabilito concertato: che anzi altri confidarono ai loro Amici di sapere, che molte centinaia di Contadini armati sarebbero entrati a tal fine la notte stessa in Arezzo. I Francesi col loro Comandante, i Municipalisti, ed i Giacobini notarono sopra qualunque altra persona con istupore questa nuova comparsa, e con una cotal' aria sospesa tra meraviglia, e timore chiedevansi l' un l' altro, se una sì fatta illuminazione fosse per causa solita, e nota, e che volesse mai significare. Un' Uffero Cisalpino accorso a contemplare quella vista, ne fece opportunamente una comparazione, che, più che ad esso, conveniva ad un' uomo presago di ciò, che doveva avvenire, mentre che esclamó = Oh bello, oh bello! pare proprio un' Accampamento di battaglia. = E il Presidente in quell' istessa sera disse ad un Ecclesiastico, che pregasse per lui, perchè temeva di ritrovarsi in un qualche gran scoglio.

Splendette in fatti nella mattina immediatamente seguente, splendette finalmente quella chiarissima luce, la quale menava un doppio sereno, e fu il dì 6. Maggio memorabile nei fasti di Arezzo, anzi di tutta l' Italia, e da festeggiarsi sempre con grata, ed onorevole rimembranza. Giorno, che attraverso all' ombre Egiziane, spinse in copia i brillanti suoi raggi, e fu un' Aurora, che sorse a rischiarare vivamente l' Orizzonte Aretino. Giorno quinto dell' ottava dell' Ascensione, dedicato all' Apostolo predicatore della vera dilezione, al diletto di G. C. N. S. a S. Giovanni. Giorno contraddistinto colla faustissima ricorrenza del Nascimento di Ferdinando III. vero, e legittimo Signore, e Padrone del Gran Ducato di Toscana. Giorno finalmente, rimarcato da uno de' più ammirabili accidenti, che occorrono fra i corpi Celesti, e più grazioso de-
gl-

gl' Ecclissi Solari, e Lunari, de' quali niuno erane in quest' anno visibile: Intendo dire del passaggio di Mercurio trammezzo al Disco Solare, onde vedevasi nel Sole, come una gran macchia. Quest' Ecclisse Solare aveva principio appunto il dì 6. Maggio, a ore otto della mattina, e minuti 38., e durava sino all' ore quattro, e minuti 11. dopo mezzo giorno del susseguente dì settimo: Nella mattina adunque dell' anzidetto giorno 6. Maggio circa all' ora stessa delle otto si vide verificato il sentimento di coloro, che credevano fossero fuochi, e spari indicativi la espulsione dei Francesi. Poichè verso le suddette ore otto il Popolo Aretino levò a suo potere schiamazzi altissimi, e diceva *Viva Maria, viva l' Imperatore, sia abbruciato l' Arbore della Libertà ec.*, e così gridava, perchè vide apparire all' improvviso per le più popolate Strade della Città una Quadriga, entro la quale niuna persona eravi, ma nella Serpe solamente sedevansi un vecchio, ed una vecchia in veste da contadini. Codesta vecchia aveva in mano una piccola bandiera Imperiale, e l' agitava continuamente. Trapassò la quadriga dinanzi alla residenza della Municipalità, ove eravi un corpo di Guardia Nazionale, ed in vicinanza del Palazzo di residenza del Comandante Francese alla presenza delle sentinelle, e di altri Soldati Cisalpini, e Francesi. Tutti costoro rimasero sbalorditi, e ad alcuni caddero dallo stupore di mano le Armi. La Vecchia dalla carrozza faceva loro dei gesti minacciosi, ed essi non ebbero coraggio di molestarla. Proseguì la carrozza (cui per istrada affollavansi gl' Aretini) fin verso la metà delle Logge, discesero i vecchi, e più non si fecero rivedere, ne si potè sapere, ove andasse la detta quadriga a fermarsi. Si sparse subito una voce universalmente, che in sembianza della vecchia fosse Maria Santissima, e in quella del vecchio S. Donato. Voce fu questa, o vera; o falsa, che molto contribuì all' accrescimento del coraggio degl' Insorgenti.

Udivansi frattanto per tutte le strade crescere più che mal le grida di *Viva l' Imperatore, viva Maria, giù l' arbore della Libertà*, e già una quantità di Paesani, e di Contadini de' più coraggiosi corse in Piazza, ove esisteva l' arbore della

li-

libertà, e davanti alla Gran Guardia del Corpo Nazionale cominciò ad investire l'arbore medesimo. Alcuni, arrampicatisi su per il medesimo fecero saltar via il berretto, e cadere la bandiera tricolore, che presto furono ridotti in minutissimi pezzi. Furono poi recate molte fascine attorno all'arbore già cadente, e vi fu appiccato il fuoco. Gl'individui della Guardia Nazionale rimanevano attoniti ad un sì fatto spettacolo, e tremavano coll'armi in mano. Un' Ussero Francese a cavallo a sciabla sfoderata dal Palazzo Vescovile si recò a spron battuto al Prato per esplorare, se nella sottoposta strada pubblica, che guidava alla Piazza, vi fossero Armati, ne avendoli veduti, rivolse il suo cavallo, e se ne volò in Piazza, ivi si unì con altri due Ufferi Repubblicani, che erano anche essi venuti di galoppo per difendere l'arbore, che di già ardeva, e tutti e tre tirarono qua, e la dei spari di Pistola, e di Fucile, e slanciarono delle sciabolate, ma niuno per ispeciale grazia di Maria SS. rimase ferito, niuno colpito. Questa imprudenza richiamò più che mai in folla il Popolo di campagna nell'istante armato a difendersi. Gli Ufferi colla sciabla sempre sfoderata traversarono la Piazza, e si direbbero verso la Porta Colcitrone, ma avendo essi incontrata una Truppa di Contadini, che risolutamente se ne veniva a marcia sforzata contro di essi, retrocedettero fuggendo, sempre inseguiti dai medesimi, e coi sassi, e colle fucilate. Francesco Pigli Municipalista sentendo il calpestio del cavalli era sceso in Piazza dalla sua abitazione col fucile alla mano, lusingandosi, che gli fosse giunto in soccorso il corpo dei Francesi, e dei Nazionali, ma ritrovandosi deluso seguì la fuga degl' Ufferi. Intanto i Contadini da tutti gl'angoli della Piazza venivano in doppie file con ogni sorta d'Armi, e da fuoco, e da taglio, e da percoffa. Se ne vedevano alcuni armati di falci, altri di forconi, ed altri di paletti di ferro. Uno dei detti Contadini, avendo dalla pubblica Fonte veduto uno di essi Ufferi, gli tirò un' archibugiata, e lo ferì col Cavallo. La Guardia Nazionale, che si trovava alla così detta Gran Guardia, ritrovavasi in un massimo abbattimento, nella confusione la maggiore. Chi rivolgeva lo schioppo colla boc-

ca a terra a funerale , chi depositava le armi a terra , chi le abbandonava al muro , chi chiudeva la porta del Corpo di Guardia , chi si univa cogl' Insorgenti , e chi fuggiva alle proprie Case . I Contadini s' impadronirono perciò dell' anzidetta Gran-Guardia , e dell' armi , che vi esistevano , vi lasciarono delle sentinelle , e proseguirono la corsa in traccia dei Francesi ai loro quartieri .

In questo tempo si sentirono delle scariche verso il Palazzo Pretorio ; ivi fu ucciso con una bajonetta da un Giacobino , che lo prese alle spalle , un disgraziato Guardiano di Bosco , che era inerme , e non aveva visto il pericolo , e l' aggressore . Erano scesi dall' altro corpo di Guardia del Palazzo della Municipalità quelli Uffiziali , ed Individui della Guardia Nazionale più accaniti giacobini insieme con i Francesi , ma convenne pur' anco a questi fuggire , ed a gettare le Armi , essendo coraggiosamente investiti dagl' Insorgenti . Finalmente per la strada , che dal Pretorio conduce al Duomo , si direbbe una Banda di Contadini sempre inseguendo gl' Ufferi fino al Prato ; ma questi dietro alle mura costeggiando le case presero la fuga per una Porta non guardata . Intanto il Comandante Francese col suo Capitano Ajutante fece schierare i suoi soldati in linea di battaglia davanti al Palazzo del Vescovo , dove egli alloggiava , e stendendo le linee fino al corpo di Guardia del Palazzo della Municipalità , cominciarono allora i spari reciprochi di fucilate tra i Francesi , e gl' Insorgenti , molti de' quali si fermarono rasente il muro in poca distanza dalla Casa del Nobile Uomo Sig. Pietro Guadagnoli . Maravigliosa cosa è ad udire quello , che io debbo dire , il che se dagl' occhi di molti , e da miei non fosse stato veduto , appena che io arderei di crederlo , (fuori di un Prodigio Divino) non che di scriverlo , quantunque da fede degno , udito l' avessi . Dico , che io stesso vidi sparare a mezzo tiro ad una turba di Contadini due Archibugiate , e che niuno d' essi rimase ferito , lo che ho inteso essere più volte avvenuto . Il Capo di essi era un certo Dei , il quale aveva inseguito quell' Uffero , che dal Palazzo Vescovile era venuto in Piazza , e dalla quale se ne era fuggito , e ritornato a briglia sciolta al

Ve-

Vescovado, lo sfidò alla Sciabla, e per irritarlo ad accettare la disfida, così gl' andava dicendo = *O Uffero devi sapere, che io non ho mai avuta suggezione alcuna, nè di te, nè dei tuoi. Il tuo vestire di color rosso, i tuoi Pennacchj, la tua gran Scimitarra non mi hanno mai intimorito. Ora è tempo, se tu vuoi, che si confermi la verità de' miei detti. Vieni adunque, ed accostati, e se sei quel sì bravo militare della Gran Nazione Francese, quale ti stimano, vieni a duellare con me. Io proverò un vero piacere di sperimentarti* =; e siccome poi l' Uffero non venne altrimenti, come si credeva, perciò il Dei sempre più il riprese, che mal, e schernì. In questo mentre se ne veniva alla volta del Prato un Francese, ed era in poca distanza accompagnato da altri Francesi, quali tutti bene armati erano esalti dal Seminario, dove erano quartierati. Ma una palla ben diretta da un' Insorgente, benchè da lontano, uccise un Francese, che appena colpito fece due passi, e cadde morto dinanzi al Caffè di Luigi Mori. Facevano fuoco i Francesi anche dal Palazzo del Vescovo, e dal Palazzo della Municipalità uniti coi Giacobini, ma finalmente furono i Francesi sbaragliati, e si diedero alla fuga la più precipitosa, e per loro sorte presero la direzione della porta Castellana, dove non erano esteso per anche il tumulto, e si sottrassero così dal furore popolare. Allora gl' Insorgenti s'impossessarono dei Palazzi della Municipalità, e del Vescovo, e del quartiere dei Francesi al Seminario. Appena, che fu preso il palazzo della Municipalità, fu cominciato a suonare la Campana a martello; dopo però, che fu gettato a terra un muro, col quale i Francesi, e Giacobini avevano chiuso l'ingresso della Torre. Allora per la Città si sparse qualche sorte di consolazione, giacchè si comprese da cotesto segno, che superiori rimasti erano gl' Insorgenti. Questi procedettero subitamente all'arresto dei Municipalisti, e Partitanti del Governo Democratico, o perchè insigniti di qualche carica nella Milizia Nazionale, o per essere noti, per aver professato un pubblico attacco al Giacobinismo. Alcuni Giacobini furono presi nel palazzo del Vescovo, ove si erano nascosti, ed altri in diversi luoghi. Fu circondata da una gran quantità d' Armati la Casa del Muni-

ci-

cipalista Piglj, ma, nè esso, nè il suo fratello sedicente Comandante la guardia Nazionale, poté ritrovarsi, essendogli riuscito fuggire col Gallico Comandante, col Capitano Cisalpino suo ajutante, e co' loro Soldati. Fu bensì arrestata la Madre, e la Moglie dell'anzidetto Municipalista Piglj, e fatta la perquisizione nella Casa, furono ritrovati molti fucili, e molte cariche insieme con dei fogli interessanti. Fu pure circondata, ed investita la Casa del Presidente della Municipalità, e fu aperta a forza la chiusa porta, ma egli non vi era. Fu ritrovato poco dopo nei sotterranei di un'altra Casa contigua insieme coll' Abbate del Monaco, quello cioè, che non ebbe, sebbene Sacerdote, ribrezzo alcuno di fare un ragionamento nell'innalzarsi lo sbrocco della libertà a lode de' frutti, che produceva. Tutti gl' Arrestati tra le fischiate, e gl' urli del Popolo, ed anche dicendo ad essi ad alta voce replicatamente = *Viva Maria* = furono condotti nelle pubbliche carceri, ed il detto Abbate del Monaco, quando arrivò alla porta del palazzo Pretorio, fu fatto fermare, e gli fu intimato di fare una parlata al Popolo, disdicendosi degl' errori, che aveva propunziati nel suo discorso all' arbore infame, e dovette ubbidire, e poi fu posto anche esso in carcere; così che in poco tempo furono arrestate più di sessanta persone, fra le quali si contano cinque Municipalisti, l'Exfrate, il detto del Monaco, un Prete Aretino, che aveva ambita, ed ottenuta una Carica d'Ufficiale, nella Guardia Nazionale, diversi Ebrei, che insultavano gl' Aretini, stante l' Uguaglianza, che vantavano col Cristianesimo, millantandosi di essere eguali al Papa, ed ai Sovrani. In tutti questi arresti il Popolo si astenne sempre da ogni insulto personale, e rispettò scrupolosamente le proprietà dei Detenuti.

Ritornata una Truppa di Contadini in Piazza, ove era rimasto l'Albero mezzo bruciato, e mezzo affumicato, fu subito questo ridotto a colpi di accetta in minuti pezzi, ed acceso di nuovo il fuoco, finì di consumarsi, così ricordando ai suoi amatori, coi colpi, che egli ebbe, che la loro breve vita, se continuata avesse ad essere empia, sarebbe sempre stata straziata, e colpita dallo sdegno di Dio, e col fuoco, che l'

ab-

abbruciò, l'altro fuoco, che non finisce mai preparato per essi, se non si convertono, e colle sue ceneri, che la carne, che gl'affascinava tanto, e la mondana grandezza, ond'erano incantati, non era che fumo, che polvere, che cenere. L'Arbore della scienza del bene, e del male, d'onde nasceva la morte, produsse l'altro, cioè quello della Croce, d'onde sorvegliava la vita, ond'è, che con ben intesa analogia, nel luogo, ov'era l'abbruciato Arbore, fu innalzata la Santa Croce, simbolo augustissimo della nostra vera Religione. Liberarono dalle carceri i tre prigionieri, che vi furono posti, per cantare le Laudi di Maria SS^{ma}, de' quali parlammo di sopra, e recarono a cavallo per tutte le contrade il suddetto Sig. Bernardino Elori. Fu portata in trionfo, ed innalzata la consolante Bandiera di Maria SS^{ma} del Conforto, e furono altresì innalzate l'Armi, e del Sommo Pontefice, e dell'adorato Sovrano, e la Bandiera Imperiale, e Toscana. La Città si riempì d'una indicibile moltitudine d'armati, accorsi in folla al suono della campana. Per la Campagna ancora furono fatte delle ricerche dei fuggiaschi Francesi, e Cisalpini, e fu preso, e condotto in carcere qualche soldato d'infanteria, ed alcuni Ufferi.

Tre cose in vero sono degne d'essere specialmente notate in questa saluberrima Insurrezione. La prima ella è l'ammirabile unione, e consentimento di tutti i luoghi anco i più lontani di tutto il vasto Contado Aretino contornato coll'illuminationi, e coi spari, fedelmente eseguito. L'altra la felicità, ed onoratezza, colla quale fu dagl'Insorgenti condotta a fine l'esecuzione della prestabilita impresa. Essi vennero, videro, vinsero, e con buon'ordine, e senza saccheggj, anzi senza appropriarsi cosa alcuna. La terza, che gl'amici, i Congiunti dei carcerati anco i più stretti, come sarebbero i Genitori, non solo non si opposero con suppliche ai di loro arresti, e non procurarono la loro liberazione, ma anzi ne godettero, dicendo, che se veracemente fossero stati rei in Causa sì grave, niente più desideravano, quanto che avessero subito il meritato castigo.

Espulsi i Francesi, e ripurgata la Città dai Giacobini, che posti furono nelle Carceri, fu nel momento procurata la ri-
or-

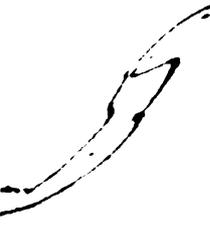
ordinazione delle cose, fermo standosene, e costante il Popolo Aretino, e suo Contado sulle difese, a ciò invitato ancora nel suo principio, e poscia spalleggiato dai Paesi limitrofi, che diedero la prima mossa alla medesima; e siccome non si comincia bene, se non dal Cielo, ed in vano si veglia alla custodia della Città, se 'l Signore non la difende, e non la ritiene nella sua Santa Guardia, quindi è, che gl'atti di Religione furono rinvigoriti, e perpetuamente esercitati con edificazione, e con fiducia maggiore, e le pubbliche preghiere furono tanto più ferventi, e sincere, quanto maggiore, e pressante erane il bisogno. Fu esposto nella Cattedrale il Venerabile in forma di quarant' ore, intervenendovi all'ore assegnate tutte le Cure della Città, processionalmente precedute con Croce dai loro rispettivi Parrochi a piedi nudi colla massima edificazione. Sapendosi poi, quanto grate siano le Orazioni dei Poverelli al Signore, il quale protestasi volerne esaudire i desiderj, non che le loro preghiere, furono mandati tutti i Poverelli della Città processionalmente all'adorazione del SSmo con limolina di quattro crazie per ciascheduno. Fu stabilito dai Reverendissimi Signori Canonici della prelodata Cattedrale di recitare le Litanie de' Santi con altre Orazioni relative alla pericolosa situazione delle cose, e sempre osservarono fedelmente codesto religioso stabilimento. Fu altresì fatto nella medesima Cattedrale un solenne Offizio all'Anime Sante del Purgatorio con gran numero di Messe celebrate dai Reverendissimi Signori Canonici, e dai Sacerdoti della Città, senza volere la limosina, e fu eretto altresì un sontuoso Feretro per l'essequie, da gran quantità di torce, e candele illuminato, niente più essendo fruttuoso, quanto il pregare per i Defunti. Fu scoperta la Sacra Testa del Glorioso Vescovo, e Martire S. Donato, e le Reliquie dei Martiri Aretini S. Lorentino, e Pergentino, Compatroni della Città. Fu portato processionalmente intorno al Prato il legno della S. Croce, e furono fatte quattro pause, per dare con Efficacia quattro Benedizioni a tutte quattro le parti del Mondo. Continui erano i Tridui con un concorso di sì numeroso popolo, che un gran numero di persone erane costretto ad assistervi fuo-

fuori della Cattedrale, per esserne questa tutta ripiena di gente. Altri Tridui divoti con gran folla di ogni ceto furono celebrati alle miracolose Immagini di Maria SS. delle lacrime, e del Sacro Capo del glorioso loro Protettore. Molti altri atti finalmente di Religione furono praticati, e nella Cattedrale, ed anco nella Pieve, e nell'altre Chiese della Città. Tutti i Nobili, e gl'altri ceti intervennero più volte in Duomo alle pubbliche preci con torcie accese, acclamati da tutto il Popolo esultante nel rimirare un'impegno sì edificante nei loro Concittadini di operare quel Bene, che dai Democratici si voleva del tutto colla sua Divina Sorgente distrutto, e udivasi spesso fiate esclamare = *Viva la Religione, Viva il Principe, Viva la Nobiltà* =. Tutti si fecero un vero pregio di portare al petto l'Immagine di Maria SS. del Conforto, e al Cappello la Coccarda Granducale bianca, e rossa, e la Imperiale gialla, e nera. Nell'atto poi, che furono fatti in pochi giorni gl'arresti di sopra accennati, fu fatta ancora la perquisizione la più diligente dei fogli, e delle lettere, che da essi si ritenevano, e con tal mezzo si rilevò con istupore un piano scelerato, che era stato ideato dagli Democratici, e specialmente dai sedotti Paesani contro la Patria, che non mirava niente meno, che la morte, ed il Saccheggio dei Preti, dei Capi di Casa, e di moltissime intiere Famiglie, se non seguivano la salutare insurgenza.

Per mantenere poi la quiete, e ristabilire l'ordine, e per consolidare la pubblica sicurezzza, fu tosto richiesta dal Popolo una piena, e stabile Deputazione Civica, e Militare. Ma l'esempio ferale, che esibiva ancor recente la Città di Castello, orribilmente devastata, e saccheggiata dai Francesi, in veduta dei Compagni, che vi furono trucidati, e l'ardua impresa di dover'essere responsabili ad un Pubblico costernato, ed aggravato da più contribuzioni, sprovveduto di viveri, e coi nemici alla Porta, (a) erano questi i riflessi, che allontanava-

(a) A ciò si aggiungevano i riflessi dello stato di debolezza, o minacciata rovina, a cui erano ridotte in molti punti diverse porzioni delle mura, e le porte stesse della Città, e più di tutto la total mancanza di qualunque pubblico Magazzino, e di qualunque provvisione, o sia di artiglierie, o sia di armi, e di munizioni da Guerra.

navano chichesia dalla formazione dell'anzidetti due Governi. Ciò non ostante prevalse a tutti questi riflessi la considerazione, che, se gloria grande ne venga a coloro, i quali espongono la vita loro unicamente per la Patria, quanta mai sarebbe stata per quelli, che esposta l'avessero, e per il Signore Dio, e per la Religione, e per la Patria, e per il Principe, e per tutti i privati unitamente? A questa considerazione si univano le replicate istanze del Popolo, che richiedeva questi due Governi, che per verità erano più, che necessarj, ma soprattutto il Supremo Volere Divino, che così dispose a nostro Bene comune.



Radunaronsi adunque nel Palazzo Pretorio tutti quei Cavalieri, che furono per la Città ricercati a Bandiera spiegata dal Popolo, il Sig. Cavaliere Alberto Lippi, il Sig. Cavaliere Barone Carlo Albergotti, il Sig. Dottore Francesco Maria Vivarelli Fabbri, stato Gonfaloniere della Città, ed il Sig. Cavaliere Tommaso Guazzesi, uno dopo l'altro successivamente pregati a tale oggetto, ed ivi assieme col Sig. Dottore Pietro Mazzini in quel tempo Vicario per S. A. R. formarono coll'aggiunta di altri degni soggetti del Ceto dei Cittadini, e degl'Artisti, ed organizzarono, ed eressero il Governo Civico, ed il Governo Militare. Il Governo Civico fu costituito di soggetti, che ai loro talenti univano una probità, una prudenza, ed equità consumata, ed erano i seguenti; Il Sig. Cavaliere Priore Barone Carlo Albergotti d'indole inoltre facile, ed arrendevole d'un'aria dolce, di maniere gentili a se connaturali, il quale con pari maturità, e facilità di Giudizio, e prontezza trattava, e disbrigava i più scabrosi affari. Il Sig. Cavaliere Tommaso Guazzesi, ornato anch'esso largamente di quei Nobili pregi, che son propri dei pari Suoi, e vivamente dotato in oltre di un fino intendimento per antivedere, consultare, e decidere. Il Sig. Dottore Niccolò Brillandi cortese, ed affabile, eccellente Giureconsulto, ed eloquente a dettare sul momento ordini, Credenziali, e dispacci interessantissimi, e addestrato già da lungo tempo nel maneggio degl'affari i più importanti, in se raccoglieva tutte quelle qualità, che si richiedono per un'ot-

ti.

timo Reggitore. Il Sig. Dottore Francesco Fabbroni, di garbatezza fornito, e sagace, ed equo nel ponderare le cose, nel dirigerle, ed ultimarle, addottrinato anch'esso nella scienza Legale, ed esercitato lungamente nell'uso della medesima. Il Sig. Capitano Luigi Romanelli umanissimo, e niente dissimile nell'attaccamento all'ottima Causa universale dei prodi Suoi Fratelli, lodevolmente soddisfaceva colla mente, e coll'opera all'emergenze, che frequentemente insorgevano. E commune a tutti cinque erane la sofferenza, l'attività, e la diligenza. E questi furono costantemente gl'attuali, ed operativi Deputati del prelodato Supremo Governo. Perciocchè il Sig. Cavaliere Alberto Lippi per zelo di Religione insigne, ed il Nobile Sig. Dottore Francesco Vivarelli Fabbri di probità fornito, e di prudenza, ebbero per i loro affari necessità di assentarsi. Quali due ciò non ostante si nominano nel foglj stampati, come Deputati assieme col Sig. Girolamo Perrelli, soggetto per nascita, per costumi, e per cognizioni nobilissimo, solamente per onore, e vi si aggiunsero pure anche i Signori Anton Francesco Ruscelli, Vincenzo Paolucci, e Francesco Pierazzi, tutti onoratissimi Galant' Uomini, sommamente impegnati, ed attivi per la buona Causa, per dare una magglore autorevole testimonianza a quei foglj, che contenevano per lo più oggetti di maggior rilievo, ed importanza. Segretario di questa Suprema Deputazione negl'affari Politici fu eletto pochi giorni dopo il Padre D. Benedetto Mancinotti, Monaco Cassinese, il quale pel suo merito occupò luminosi impieghi nel suo inclito ordine. Eppo coll'esquisita coltura de' suoi talenti procurata coll'assiduo scelto studio delle belle lettere, e delle più gravi interessanti Discipline, corrispondeva magistralmente all'intenzioni di questo Supremo Governo, con saperle notificare, e spiegare esattamente, o in molte lettere, o nella maggior parte dei Proclami con leggiadria, e buon gusto di stile, con gravità di sentimenti, e con tutto quel decoro, che richiedevane un sì distinto, ed importante incarico. Il Segretario attuale per il vasto registro di tutti gli affari, e per un'ajuto utile a facilitarne il disbrigo dei medesimi, erane il Sig. Stanislao Fini egregio patrocina-

natore delle cause, esatto, ed operativo. Fra tutti questi soggetti integerrimi merita certamente una special menzione il Sig. Dottore Pietro Mazzini, il quale alla venuta dei Francesi in Arezzo era Vicario per l'Altezza Sua Reale. Le sue obbligate maniere, la sua vera pietà, e probità esemplare de' costumi, la retta sua amministrazione della Giustizia, come lo rendevano un degno Ministro del Principe, e molto utile ai subalterni, e meritevole di tutta quella lode, data dal celebre Leonardo Bruni Aretino nella lettera 8. lib. 3. delle sue lettere latine, a chi degnamente sosteneva un somigliante impiego, così pure anco nelle circostanze di queste rivolte egli fu per varj giorni, e col consiglio, e coll'opera di grandissimo ajuto, e vantaggio al buon regolamento degl'affari, e al sollecito, e sicuro disbrigo dei medesimi.

Egli è certo adunque, che ambedue questi Governi Militare, e Civico, legittimamente eretti a intendimento di difendere la Religione, il Principe, e le proprietà, e a rimettere nel suo primiero stato le cose tutte, venivano a formare anche essi un tenero, e consolante oggetto di tutte le Città, e dei Paesi Cattolici, e del Principe espulso, e dei Privati. Rappresentavano l'Augusta persona del Principe medesimo, i cui diritti difendevano, le cui paterne intenzioni rendevano veglianti, la cui autorità lasciavano intatta. Deputazione interina sì, e provvisoria, ma arbitra, dirò così, del tempo con avere felicemente richiamato il passato della Monarchia, o per dir meglio con averlo mantenuto sempre vivo, e fatto scorrere trionfante sulle rovine di una quanto delirante, altrettanto potente Anarchia, e posto valorosamente nel suo corso a menare Secoli più felici, e a narrare all'attonite future Generazioni la vincitrice, e coronata fedeltà verso la Religione, il Principe, la Patria dei gloriosi loro trapassati Aretini. Siccome poi trattavasi di causa universale, pel felice successo della quale erano in campo le armate dei due Grandi Imperatori alleati Austriaco, e Russo, e di altre Potenze, onde è, che 'l Governo Aretino militando per questa medesima causa veniva ad essere indubitatamente, non già per semplice combinazione di fine, e d'interesse, ma bensì per vere, e

rea-

reali forze, azioni, e prodezze militari compartecipe di una si gloriosa alleanza, conforme fu ad esso realmente, ed espressamente accordata, e in oltre molto benemerito della medesima. Onde poteva nomarsi l'armata Aretina Austro-Russa-Inglese ec. Che anzi, come difenditrice della Religione, poteva dirsi celeste, del Principe, Prosovrana, della Patria, Patria, ed invero giustissima, umanissima, e universale; e se ciascuna di queste cose divisa rende gl' uomini beati, che la difendono, quanto più doveva dirsi beata questa Deputazione, che tutte le anzidette cose insieme protesse, e utilmente difese? Deputazione necessaria per le circostanze, difesa, ajuto, e propugnacolo pel suo valore, e Governo, la quale considerata ne' suoi giusti rapporti, e diritti prendeva luogo fra le primarie Auliche Imperiali, anzi fra le più autorevoli, ed assolute, come quella, che era affatto fuori dalle riserve, e dalle limitazioni, dalle quali sono sempre accompagnate tutte le altre Deputazioni; e ciò in forza di una singolarità ben nuova, e forse unica delle molteplici, e gravissime circostanze, le quali di sua natura ammettevano la presunzione di qualunque Sovrana facoltà la più estesa, ed illimitata, anzi assoluta, poichè senza una simile giusta presunzione non sarebbe giammai stato possibile di porre a somiglianti circostanze l' opportuno riparo, e provvedimento. Deputazione in fine, che poteva fare, ed autorizzare altre Deputazioni a se simili per la sua propria estensione, a effetto di giungere il più presto al degnissimo sopra enunciato fine, che si era proposto. Formatasi la Deputazione Civica, si pensò subitamente di creare una Deputazione Militare, che fu composta di cinque Soggetti, i quali tutti, chi per la illustre Nobiltà dei loro natali, chi per la scienza delle cose militari, chi per la pratica della medesima, per servizio prestato a milizie regolate, la rendevano sommamente plausibile, ed imponente. I soggetti erano i seguenti.

I. Il Sig. Cav. Angiolo Guillichini col titolo di Comandante in Capite.

II. Il Sig. Marchese Cav. Giovanni Battista Albergotti col titolo di Maggiore della Piazza.

III. Il Sig. Capitano Giuseppe Herry col titolo di Capitano.

IV.

IV. Il Sig. Marchese Giovanni Battista Brozzi, anche esso prima col titolo di Capitano, e poi di Maggiore.

V. Il Sig. Giuliano Girolamo Montelucci col titolo prima di Capitano, e poi di Ajutante Maggiore.

Organizzati questi due Governi Civico, e militare, niente più essi ebbero in mira, quanto la difesa, e la conservazione della privata, e della pubblica quiete, e procedevano con un unanime consentimento, e vicendevole ajuto. Eretti che essi furono, ben si vide, che la tranquillità, ed il buon' ordine successero all' incertezza, all' agitazione, al timore, ed il Popolo riposavane interamente nella prudenza, nell' integrità, e nel valore di ambedue.

Il Governo Militare ordinò sul momento il risarcimento della Fortezza, e delle mura della Città, come anche le interne, ed esterne fortificazioni della medesima, ed armò delle posizioni, e dei posti avanzati di gente a cavallo, perché potesse sollecitamente andare, ove occorreva, per esplorare, per avvisare, e portar ordini. Fu commesso l' anzidetto risarcimento al Nobil Uomo Sig. Angiolo Lorenzo de' Giudici, Capitano del Corpo del Genio, e pubblico, ed eccellente Professore di Matematica nel Seminario di Arezzo. Si prevalse egli pel suddetto risarcimento dell' opera del Sig. Fabiano Bonci Nobile Aretino, che aveva già dato saggio della sua abilità anche in Firenze, e del Sig. Jacopo Pugliantini, Giovane Aretino di grande aspettazione, e suo allievo. Fu risarcita adunque la Fortezza in parte, e fatte furono di nuovo nuove le Troniere nelle mura della medesima, come pure rialzati furono i parapetti dei cinque Baluardi della medesima; e i lavori di fortificazione fatti alle mura, e ai sette Baluardi della Città furono i seguenti. Principiando dalla parte di Tramontana alle mura, che si uniscono alla Fortezza sul Prato, dalla Fortezza medesima fino al Cavaliere, che resta dietro alla Chiesa Cattedrale furono rialzati i parapetti, e formate le sue Capponiere, e costruiti dei casotti per le sentinelle. Il Cavaliere suddetto fu fortificato con muraglioni fatti di nuovo, e formati i suoi parapetti, e capponiere. Dal medesimo Cavaliere fino al Baluardo del Torrione fu riattata la cortina, e forma-

to

to andantemente il parapetto colle solite Capponiere. Nel Baluardo medesimo fu rialzato andantemente il marciapiede di muro, e ringrossati i parapetti, riattate le Capponiere, e formati i casotti nelle cantonate. Dal Baluardo suddetto fino alla Porta S. Clemente furono risarcite le mura, e fatto il marciapiede. Dalla medesima Porta fino al Baluardo di S. Clemente furono sbassate le mura, ringrossate, e fatto il marciapiede, e formate le Capponiere. Nel Baluardo di S. Clemente furono ringrossati quei muri, che lo circondano, fatti i marciapiedi, formate le capponiere, e creati i casotti nelle cantonate per le sentinelle. Dal Baluardo suddetto fino al Baluardo di S. Lorentino fu risarcita la Cortina, formato il marciapiede, e create le Capponiere. Dal Baluardo medesimo furono fatti di nuovo dei pezzi di mura, che lo circondano, formate di nuovo le Capponiere, e in parte tracciato il marciapiede fino alla Porta di S. Lorentino. Dalla Porta di S. Lorentino al Cavaliere detto di Bilibano fu ripreso dai fondamenti il marciapiede, e fatte nel parapetto le Capponiere. Nel Cavaliere anzidetto furono ringrossate tutte le muraglie, che lo circondano, create le Capponiere nel parapetto, e formata una scala per ascendere nel marciapiede. Dal Cavaliere predetto fino al Baluardo della parata risarcita la Cortina, e formato il marciapiede. Nel Baluardo suddetto rialzate le mura, formate le Capponiere, e stabilito un casotto per le Sentinelle. Dal Baluardo suddetto fino al Cavaliere del Poggio furono sfradiciate le mura, e ringrossate andantemente, e fu formato il solito marciapiede, e fatte le Capponiere. Nel Cavaliere predetto furono ringrossate le mura, formato il marciapiede, rialzato il parapetto con sue Capponiere, e creata una scala per salire al parapetto. Dal Cavaliere medesimo sino al Baluardo del Poggio fu rifatto il passaggio, e il parapetto con sue Capponiere. Dal Baluardo del Poggio furono rialzate andantemente le mura, formati i parapetti, e create le Capponiere, e Cannoniere necessarie. Dal Baluardo suddetto fino alla Porta S. Spirito fu risarcito il parapetto della Cortina, formate delle Cannoniere, e le solite Capponiere. Dalla Porta S. Spirito fino al Baluardo di S. Bernardo furono risarcite le mura, fat-

fatte le Capponiere, formato il passeggio, e creati dei casotti per le Sentinelle. Nel Baluardo suddetto furono riattati i parapetti, ringrossate in parte, ove era di bisogno, le mura, formate le solite Capponiere, e creato un casotto pel Corpo di Guardia. Dal Baluardo medesimo sino al Baluardo di Colcitrone fu risarcita andantemente la Cortina, fatta la strada del passaggio, create le Capponiere, e dei Casotti per le Sentinelle. Nel Baluardo di Colcitrone furono riprese andantemente le mura, formato di nuovo, ove bisognava, il marciapiede, e creati dei Casotti per la Guardia. Dal Baluardo suddetto sino alla Porta Colcitrone fu rialzato in parte il parapetto di quella Cortina, formato il marciapiede, e create delle Capponiere con un Casotto per le Sentinelle fino alla Porta Colcitrone. Dalla Porta Colcitrone alla Fortezza fu rialzato di nuovo il marciapiede, e il parapetto della Cortina, formato un Casotto, e create tutte le Capponiere sino alla Fortezza. Furono formate due calle alle parate del fiume Castro a S. Lorentino, e Colcitrone. Queste due parate sono difese da due Gallerie recentemente inventate dal celebre S. Gallo. E furono riprese interamente le mura della Città, e della fortezza, e i Baluardi delle medesime, dove il bisogno lo richiedeva, andantemente al di fuori, e in tale occasione furono nei Baluardi della Città ritrovate delle Gallerie antiche coi piantiti di mosaico, che girano intorno alli medesimi Baluardi, nei quali ci sono le Capponiere per tirare in barba.



La importantissima opera delle fortificazioni fu affidata all' eccellente Sig. Antonio Pigli Cittadino Aretino meritamente eletto Capitano Comandante degl' attrincieramenti, Soggetto molto pratico nelle militari misure di difesa, per avere servito con lode dall' Anno 1758. sino al 1763. nelle Truppe dell' Imperatrice Maria Teresa di gloriosa memoria in guerra viva contro il Re di Prussia. E in fatti corrispose in istrettezza di tempo a quest' incarico egregiamente. Si vedeva una ben fortificata trinciera in distanza dalla Porta S. Spirito, che chiudeva l' ingresso della strada a detta Porta, così che quel tratto di strada così chiuso dalla trinciera con le Case in ambedue le bande ben fortificate sì negl' Usci, che nelle basse
fine-

finestre, era un luogo affai formidabile, e pericoloso per trattenervi l'inimico fra fuoco, e fuoco. Ivi erano tre Argani con Catene in qualche distanza per impedire il passo alla cavalleria. Ventiquattro erano in tutte le dette Case munite con cento quaranta feritoje, senza i due parapetti entro la Porta uniti alle Case a mano sinistra, e destra, che impedivano il voltare lungo le mura. Le Case numerate erano in questa guisa 1. - 12. Il Numero primo denotava il numero della Casa, e il numero secondo indicava la quantità degl' Uomini, che potevano collocarsi in caso d' Armamento. I detti parapetti erano parimente forniti di feritoje, come pure nella Trinciera in galleria eranvi venti feritoje per i fucilieri, e in parte a detta trinciera un Catarattone con varie feritoje, che chiudeva il passo. In detta trinciera potevano agire in caso d' armamento plutoni dieci di venti uomini per plutone con Ufficiale, e basso Ufficiale; sotto detta galleria quattro erano i cannoni, dove potevano agire commodamente altri combattenti. La somma totale in caso d' un' allarme era in questo solo luogo di seicento cinquantasei uomini. Fuori di porta poco distanti eranvi due Cavalli frisi, per impedire al nemico l' accostarsi alla porta. Questa fu riattata, e fortificata sì di dentro, che di fuori con ferri traversi, e foderata di lamiera di ferro; in detta porta erano due boccaporti per i cannoni, nell' antiporto per la parte di dentro eravi un rastello da alzarsi, e abbassarsi. Furono fatte altresì sopra della medesima porta, ove è un grandissimo stanzone, dodici feritoje, come pure tre di dentro per potere agire in caso d' armamento con cannoni, e spingardi, quali guardavano la strada maestra per qualche tratto di miglia. Altra trinciera similmente bene intesa si osservava dalla Porta S. Lorentino con simile tratto di strada chiuso nella suddetta maniera. Quarantotto erano le Case munite nel loro prospetto di dugento settanta feritoje, ivi comparevi ancora quelle della trinciera in galleria, e dei due parapetti a sinistra, e destra entro la Porta, e in parte a detta trinciera un catarattone similmente, come sopra fornito; tre parimente erano gl' argani per le catene, e nel sopradetto caso avrebbero potuta difenderla ottocento dieci combattenti.

tenti. Nella trinciera in Galleria vi erano feritoje quattordici, dove potevano agire in caso di un' allarme dieci plutoni di quattordici Uomini l' uno con suo Ufficiale , e basso Ufficiale . Sotto detta Galleria eranvi tre cannoni , ove avrebbero potuto agire altri esperti soldati. Furono murate le basse finestre del palazzo del Nobile Sig. Conte Ottavio da Montauto , cui confinava detta trinciera, ove parimente furono fatte varie feritoje. Fuori di porta similmente vi erano due cavalli Frisj, il primo di ferri bene appuntati , come pure in amendue i fianchi eranvi due muri , e sopra murati detti cavalli Frisi similmente di ferro , l' altro nel mezzo di legni ben grossi , ed appuntati. La porta era fortificata, come la sopradetta nell' antiporto per la parte di dentro eravi un cancello di ferro . Sopra la detta porta erano sì di fuori, che di dentro varie feritoje per potervi aggirare con armi , e cannoni. In distanza fuori di detta porta di tre miglia in luogo detto Prato antico, costrusse in eminenza tre parapetti poco distanti uno dall' altro per potervi agire per quella parte in caso di armamento con cannoni, e fucili. Similmente stabili due parapetti alle Terne uno innanté al ponte a Romito con tre boccaporti per i cannoni, e l' altro poco ivi distante . Poco sotto un tiro di palla al ponte di detto Prato antico collocò due cavalli Frisj, che obbligatamente venendo per quella parte nemici con cavalleria , o cariaggi, erano costretti a passarvi per esservi il fiume . Alla parata del Castro poco distante da detta porta S. Lorentino costruì per la parte di dentro una ben forte trinciera con tre cannoni circondata da quattro parapetti , ove erano cento quaranta sei feritoje , che in caso potevano agire per quella parte quattrocento trentotto Uomini , senza quelli ai cannoni. Sotto l' arco di detta porta fu costruito un grosso rastello da alzarsi , e abbassarsi tutto punteggiato di ferro . Altra trinciera ancora miravasi in distanza dalla porta a Colcitrone col suo tratto di strada similmente come sopra rinchiuso . Venticinque erano le Case con centoquaranta due feritoje , comprese quelle della trinciera in Galleria , e del parapetto a destra della porta , come pure del rastello a sinistra . Sopra la detta porta eranvi similmente le

feritoje , e tre gl' argani per le catene : Nella trinciera in Galleria potevano agire ivi soltanto dieci plutoni di dodici Uomini per plutone , ed altri ai cannoni , e nell' anzidetto caso avrebbero potuto difenderla cinquecento ventiquattro combattenti . Nella ben fornita porta eranvi due boccaporti per i cannoni , fuori similmente altri due cavalli Frisj , e di dentro un rastello . Costruì alla parata del Castro poco ivi distante da detta porta una ben munita trinciera con tre cannoni , divisa in tre parapetti , muniti di centoventisette feritoje per i fucilieri , dove potevano agire tre uomini per feritoja , come pure in tutte le altre sopradette uno susseguente all' altro , per potere continuamente senza disordine far fuoco , ed un ben grosso , e punteggiato rastello fu fatto all' arco di detta porta , ove in caso di allarme agire potevano in detta trinciera , e parapetti un numero di quattrocento sei . Alla porta innanzi il ponte della Fortezza vi collocò un rastello . Costruì alla via nuova , sotto il muraglione del Prato un parapetto con numero di cinquantotto feritoje . Chiusero la porta San Clemente con un ben grosso muro . Vi fece per la parte di dentro unitamente a detta porta un parapetto , un' altro nel vicolo di sopra . Altro accanto alla Chiesa di S. Domenico . Altro alla via nuova . Altro al palazzo del Nobil Uomo Sig. Alessio Albergotti . Altro al palazzo della Nobil Donna Sig. Maria Catani nei forti nel trivio sotto l' Oriuolo . Altro alle prigioni nel vicolo , che è sopra le logge . Una trinciera alle prigioni per quattro cannoni . Altro parapetto alla scala delle suddette logge . Altro alla strada di piazza , per andare sopra le medesime logge . Altro in Pescaja per andare a S. Niccolò . Altro per andare Colcitrone . Altro nella Fontanella . Altro nel vicolo al pozzo della Fontanella , ed altro a S. Giusto . Tutti questi sedici parapetti formanti un' arione erano muniti di dugento tredici feritoje , ed ammettevano un numero di seicento cinquant' otto Uomini . Le Case , e le Botteghe destinate a ritenere argani con catene , per impedire il passo alla cavalleria del nemico ne' luoghi i più opportuni , erano in numero di quarantadue .

Murarono affatto per una maggior sicurezza la porta S.

H

Cle-

Clemente, ed eretti furono in vece de' ponti elevatoj, dei cavalli Frisj. Le porte della Città furono munite subitamente, ed assicurate con molte sentinelle, conforme similmente lo furono le carceri. Si tagliarono in oltre tutti gl' Alberi, che erano dinanzi la fortezza, e per il Prato, e nei luoghi suburbani, perché potessero agire in caso di bisogno i cannoni, e la moschetteria. Furono altresì tutti i Mori diramati, e poi tagliati dal fondo dei campi, che erano fra la strada maestra, e le mura della Città, incominciando dalla Porta S. Spirito sino alla Porta S. Lorentino, da questa all' altra di Colcitrone, ed erano i Padroni di detti Campi rimborsati di ogni minimo danno, e spesa, che avessero sofferto, conforme lo erano tutti gl' Abitanti di quelle Case, nelle quali furono fatte le feritoje, ed altri danni oltre la promessa, che sarebbero state queste rimesse nel loro stato primiero. Fu ordinato a tutti quelli, che avevano Case fra gl' attrincieramenti di ben murare tutte le porte, che avevano la riuscita sugl' orti, e di assicurare le altre, che l' avevano sulle strade, e l' ingresso di esse con sbarre, o in altra maniera la più forte, e la più stabile, che servire potesse alla più utile difesa, ed erano provveduti i Poveri a tal' uopo della spesa occorrente. Furono visitate da persone esperte, e di fiducia tutte le chiaviche, che sboccavano nelle mura della Città, per le quali si fosse potuto nascostamente entrare, ed escire, e qualunque altra apertura dei Baregni, e così pure furono da un Fabbro, e da un Falegname visitate tutte le porte della Città, ed in particolare le serrature, e fu fatta una valigietta, per inchiudervi le chiavi delle Porte, e custodirle. Fu ordinato a tutti i Fornaciaj, che avevano la Fornace fuori della Città, che riteneffero appresso di se tante legne capaci di cuocere una sola fornaciata di lavoro, e che in caso di ostilità, o di avvicinamento dei nemici, o di altre combinazioni dovessero subito incendiarle, colla promessa di rindennizzarli dello scapito, e dei danni, e per una maggiore sicurezza trasportate furono in Arezzo tutte quelle fascine, e legna, che sopravanzar potevano ad una sola fornaciata. Tutte le Barche esistenti nel Canale della Chiana furono tirate a terra dalla parte di Arezzo, con ordine pres-

prestantissimo, che si dovessero all' approssimamento dell' inimico rompere, ed abbruciare. Fu altresì dato ordine, comunicato dal rispettabilissimo Maggiore della Piazza Sig. Cav. Giovanni Battista de' Marchesi degl' Albergotti, che fossero tagliati il più presto il Ponte alla Nave, e anche il Ponte della Chiana, e del Vingone, che davano la comunicazione alla strada detta del Cerro, con la strada Fiorentina. A quest' ordine fu unito l' altro, che tutti i Grani, che trovavansi nei Magazzini del Ponte alla Nave, (che, secondo il ricevuto rapporto, esser doveano circa 800. Stara) con quello, che aspettavasi dalla Fonte al Tronco, fosse subitamente trasportato in farina in Arezzo. Fu commessa la fabbrica della polvere a queste sole Polveriere della Città di Arezzo esclusivamente a qualunque altra straniera. Tutti i sughi triti, che ritraevansi dalla Cavalleria, spogliati affatto, e mondi da qualunque sorta di paglia, e di fieno, per causa d' incendj furono trasportati sopra di uno Stanzone della Fortezza, dove erano la polvere, e furono sparsi quasi ad un braccio di altezza eguale, come anche calcinate le porte, e le finestre, e qualunque sorta di legname, che fosse stato in detto Stanzone, e ciò per conservarvi la gelosa custodia della polvere, alla quale niuno poteva accostarsi con Pipe, ed armi da fuoco, ne accendersi fuochi in qualche vicinanza, e la Guardia di essa non era armata, che di Picca, e di Alabarde, e vi era ordine, che nei temporali ermeticamente si chiudesse qualunque porta, e finestra, ed altra apertura, dove penetrare potesse l' aria, che servir potesse di Conduttore ai fulmini.

Fu fatta una diligente perquisizione di tutti gli Affoni di qualunque sorta di legname, di tutte le catene, chiodi, e di tutt' altro, che poteva essere utile per la Città, e di grave nocumento alla medesima, se tali cose cadute fossero in mano degl' inimici. Per questo stesso fine obbligate furono, sotto gravi pene tutte le persone tanto di Città, che di Campagna, le quali avessero avuto scale di legno dentro la distanza di tre miglia dalla Città di Arezzo, o a renderle in termine di ore quattro immediatamente del tutto inservibili, o a ritenerle in una distanza maggiore, che quella fosse in luogo sicuro, e separato;

te, come anche fu fatta una perquisizione generale nella Città di tutte le armi da fuoco, con una esplorazione, per vedere in quali mani si ritrovassero, e con avvertimento, sotto gravi pene, a tutti gl' abitanti Aretini di porgerne una precisa nota alla Suprema Deputazione nel termine di sei ore di quelle, che da essi si riteneffero. Il Sig. Ingegniere Fabiano Bonci marcò con bianco colore il sito, dove dovevano essere apposte le scale di legno in tutto il giro delle mura della Fortezza, acciò i fucilieri avessero potuto far fuoco sopra l' inimico dalle Capponiere, o sia dalle Troniere; esse scale furono distribuite nei seguenti posti.

A! Cappannone	N. 1. 2;
A S. Domenico	N. 3. 4. 5.
All' Ospizio dei Camandoli a S. Clemente	N. 6. 7. 8.
Altre sino al Baluardo di S. Lorentino	N. 9. 10 11. 12. 13.
Passato S. Lorentino	N. 14. 15. 16. 17. 18.
Compreso il Baregno delle Monache, ed	
Il Baluardo della Parata di S. Lorentino	N. 19. 20.
Presso le mura della Fortezza	N. 21.

Furono provvedute molte migliaia di plombo, per ritenersi all' occorrenze. Fu permesso che Giovanni Tomasetti, e Giorgio Ortensj potessero vendere una libbra di polvere a ciascheduna persona, qualora venisse loro richiesta per la conservazione della pubblica quiete. Ogni particolare dava la forza armata tutta di munizione, cioè capace di bajonetta tanto di proprietà, che del Governo. Si provvidero de' migliori canocchiali per poter fare dai posti elevati le necessarie scoperte. Furono dati gl' ordini di polizia riguardanti i Forestieri, che non erano del Vicariato Aretino, e che i loro nomi noti si facessero al mllitare Governo, e al Sig. Vicario Regio, conforme tutto fu puntualmente eseguito. Recava poi una vera consolazione il vedere, sino dai primi momenti di questo fortunato risorgimento dalla barbara oppressione, illuminata di notte tutta la Città. Questa comandata illuminazione prendeva anche essa luogo fra le cose tutte, che mantenevano la privata, e pubblica tranquillità. E se alcuna persona non avesse al-

la

la sua propria abitazione tenuto il fanale, o si fosse spento, erane avvertita, ed avvisata, perchè non mancasse di soddisfare a quest'ordine importantissimo, quale anco fu vivamente rinnovato colla politica espressione, che coloro, i quali avessero desistito di eseguirlo, sarebbero caduti in sospetto di essere del mal partito fautori.

Ma ad oggetto, che gl' eccelsi Deputati avessero potuto cominciare a condecorare di armi, e ad armare di leggi i loro Governi, rendevasi certamente necessario, che l' Pubblico avesse posto in calma il suo spirito, giacchè la costernazione, ed il turbamento di esso, non solo direttamente opponevasi alla privata, e pubblica tranquillità, ma ancora all' osservanza, ed esecuzione del buon' ordine, e delle Leggi, ond' é, che furono con tre pubblicate notificazioni esortati, ed animati in nome dell' umanità, e dell' ordine universale tutti quelli, che amavano la pubblica, e privata tranquillità, a porre in calma il loro Spirito, come quella, che faceva sussistere ogni buona, e pacifica Società; che avessero desistito dagl' attruppamenti, e dai clamori, che si fortemente amareggiavano la quiete comune, onde potere divenire in appresso con attività maggiore che mai, a quei provvedimenti, che avevano in mira il ritorno della Pace, e della loro salvezza. Che perciò si fossero dati in nota nella Sala del Tribunale, ove a tal' uopo ci sarebbe stato un ministro della Cancelleria Comunitativa, per ricevere l' opportuno registro fino al numero di duecento, onde porre in attività sul momento un numero di persone le più idonee, le quali avessero giornalmente invigilato alla pubblica, e privata tranquillità. Si pregava finalmente il buon Popolo Aretino con tutti gl' Abitanti della Città, a volere ubbidire, e dipendere dagl' ordini, e dalle disposizioni, che in appresso sarebbero state date a tal fine. Per deviare poi, e prevenire le cattive mire d' ogni male intenzionato individuo, fu proibito sotto gravi pene a cadauno, che stato non fosse in servizio della Città, o per mantenersi il buon' ordine, e la tranquillità, di girare dopo mezz' ora di notte con armi di qualunque sorte per la Città. Fu intimato a tutti i Forestieri, che avanti le ore ventitrè del dì 5. Giugno fossero tutti par-

partiti da Arezzo, e che nella seguente mattina avanti il mezzo giorno fossero fuori del Territorio Aretino, sotto pena di 25. legnate ad uso militare, se si fossero ripresentati. Erano da quest'ordine esclusi tutti quelli, i quali avevano casa aperta da qualche tempo in Arezzo. Quelli poi, che da due mesi addietro erano in Città, per trattare interessi, ed altro, tenuti erano a giustificare la loro passata, e futura dimora. Esclusi similmente erano quelli, i quali stavano al soldo Aretino, o prestavano servizio alla comune difesa. Così pure quelli, che godevano garanzia del Governo provvisorio per l'Altezza Sua Reale, perchè cogniti, e giudicati fedeli. Per Forestieri s'intendevano quelli, che non erano del Territorio Aretino. Gli Alleati, entrar volendo nel Territorio, o nella Città di Arezzo, dovevano essere muniti di legittimo passaporto del Confederato Paese indicante l'oggetto della loro venuta. Chiunque degl'Alleati non era munito di questo Passaporto, e chiunque degl'altri luoghi Republicanì, o incerti, o dubbj si fosse presentato nei posti avanzati, erane respinto indietro. Che se si fosse presentato a detti posti, o fosse venuto in Città con aver'attraversata la strada, era sottoposto alle dette pene delle venticinque legnate. Una circolare stampata fu trasmessa a tutti i Parrochi, perchè ogni Parrocchia avesse tenuto pronto alla difesa propria locale un numero di difensori armati dipendenti da un Capo da scegliersi a piacimento loro, da riunirsi da esso ad un sol cenno, quando le circostanze avessero richiesta una qualche difesa, per effettuarsi con costanza, ed ubbidienza. Fu in essa lettera dichiarato, che, quando la Città voleva rendere inteso il suo Contado, che era di mestieri, che egli vegliato avesse alla propria locale difesa, avrebbe per breve tempo fatto suonare la Campana a martello con due intervalli, come suonasi al mezzo giorno, e che allora non dovessero accorrere alla Città, ma che solo ogni corpo si fosse riunito in un luogo vantaggioso per impedirvi l'ingresso al nemico, a fine di guadagnare per ogni dove con questo validissimo mezzo un'opposizione istantaneamente generale. Che se poi il pericolo fosse stato tutto per la sola Città, avessero allora dovuto accorrere alla Città medesima, con abbandonare in questa

sola circostanza il loro Presidio locale, e che 'l segno, che avrebbero avuto, per accorrere, sarebbene stata la Campana a martello suonata per molto tempo alla difesa. Ritenevano persone sicure in posti, da quali avessero potuto scoprire qualunque mossa, che avesse potuto fare l' inimico, specialmente dalla parte di Cortona, senza prendere la via maestra. Con un fuoco concertato davano il segno di detta mossa ad altro posto, e questo finalmente al passo della Croce del Monte Lignano. Le altre persone di questo ultimo posto ne davano allora l' avviso ad Arezzo, non solo col fuoco, ma a maggior sicurezza per mezzo di uno, che spedivano a recarglielo personalmente; e siccome tutti i suddetti esploratori erano destinati, non per resistere alle ostili forze, ma soltanto per scoprire, ed avvisare, furono perciò credute sufficienti due sole persone a ritenersi in ciaschedun posto esatte, e fedeli, le quali non dovevano in oltre avvisare altra mossa, che dei corpi considerabili non minori di cento persone almeno, poichè niente curavasi la notizia dei piccoli corpi, quando anche fossero stati di cinquanta, e sessanta Uomini. Esortati furono in nome del Comune interesse i Possidenti tutti, a farsi un preciso dovere di somministrare ai proprj Contadini, che prestavano servizio, il necessario sostentamento, e quei comodi, che loro fossero stati opportuni, a proporzione delle forze di ogni Possidente, onde viepiù che mai si animassero a corrispondere allo zelo, all' attività, ed all' amore, che avevano sin' allora sì vivamente praticato. Tutti coloro, i quali alloggiavano Forestieri di qualunque grado, e condizione nelle loro Case, come pure tutti i Locandieri, ed Osti, e Caffettieri, a qualunque ora fossero ad essi pervenuti, recare ne dovevano il rapporto al Capitano della Gran Guardia, da cui rimettevasi al Comando militare, e dalle nove, alle dieci della sera un riscontro dei medesimi Forestieri albergati, nel solito posto al Capitano, e Bargello della Piazza, e chiudere i loro Alberghi, le Bettole cioè, o Taverne prima dell' un' ora di notte, le Locande, ed Osterie alle dieci della sera, senza che da detta ora in poi avessero potuto sotto qualunque pretesto dare ricetto a verun Paesano; e che in tutti i detti luoghi non fos-

fosse dato comodo di mangiare, e bere alle stesse persone del Paese, o aventi casa in Arezzo in tempo dei Divini Offizj, dalle ore dieci della mattina fino al mezzo giorno, e dall' ore tre pomeridiane fino alle cinque, e che il Biliardo nei detti giorni festivi non si aprisse, che la sera dopo le ore ventiquattro, come pure qualunque altra stanza di giuoco, e si chiudessero all' ore dieci. Erano esortati tutti i cospiratori, e male intenzionati, per tutto ciò, che fosse stato loro di più caro, a non parlar male, a non tramare frodi, a non tenere relazioni cogli Inimici, a non accennare, e mostrare foglj ai detenuti, perchè scoperti, che fossero stati, il Governo provvisorio, che sì vivamente aveva operato a prò degl' infelici col pericolo della vita medesima, quanto era stato benefico, ed umano, altrettanto sarebbe stato severo a castigare i delinquenti. Egli osti, e tutti i Padroni de' luoghi pubblici invigilare dovevano, che non si parlasse contro l' actual Governo, ed in favore dell' Inimico, e se alcuno su ciò avesse delinquito, erano tenuti farne subitamente il rapporto sotto pena di scudi venticinque col terzo al delatore. Era questa una sapientissima ordinazione. Niente più pone in discredito un Governo, e le sue leggi, quanto la detrazione, e la calunnia. Perciocchè l' invidia, la malevolenza, l' opinione di regolar meglio, che gl' altri, e i proprj desiderj non soddisfatti, l' empie mire ec. fanno credere più facilmente, ed ascoltare più volentieri il male, che il bene. E quindi la dissistima, il disprezzo, la trasgressione delle leggi, e il rovesciamento di tutto l' ordine. I rispettivi Padroni di tutte quelle abitazioni, nelle quali erano situato l' Argano per le catene, che tagliare dovevano le strade, erano al suono della Campana a martello tutti tenuti sotto gravi pene a tirarle, con servirsi anche dell' ajuto dei vicini a tale effetto, perchè nella maniera la più sollecita fosse impedita, e troncata ogni via al nemico. Furono fabbricati Cannoni di ferro, e di legno, trovate spingarde, e cannoncini, e fatte le palle con tenere sempre in ordine almeno venti cariche del suo calibro per qualunque Cannone, o spingarda, oltre un gran numero di cariche simili di riserva. Molte cose ordinavansi dai Signori

ri Deputati, (a) e molte altre fra loro diverse; nel tempo stesso non omettevanfi per istabilire, ed assicurare vie più maggiormente nella miglior maniera possibile la pubblica difesa, ed il buon'ordine, onde è, che pensarono di erigere cinque Compagnie di volontarj, dei quali formatosene quindi il ruolo, e fattane, come dicono, la chiama di essi al Prato, le organizzarono perfettamente, e si nominarono soggetti atti, ed idonei in qualità di Uffiziali, che comandassero alle medesime, e furono nel principio i seguenti.

DELLA PRIMA COMPAGNIA

Comandante il Sig. Capitano Cavaliere Angiolo Guillichini

Suo Capitan Tenente

Il Nobile Sig. Conte Ottavio Montauti

Tenente

I

il No:

(a) Le occupazioni dei Deputati del Governo furono specialmente nei primi tre mesi assai grandi, in modo, che non restava luogo a veruna interruzione ancorchè minima, e nemmeno nei giorni Festivi i più solenni, delle lunghe, e regolari adunanze di sera, e di mattina. E di fatto oltre tutte le attenzioni, che esigeva il Governo interno della Città, e Contado per mantenervi la quiete, il buon'ordine, la sicurezza, l'abbondanza di tutti i generi necessarj, che di fatto non solo non mancarono giammai, ma si ridussero a un prezzo sommamente minore di quello, che correva in tempo del Governo Francese, e nei luoghi adiacenti tuttavia sottoposti allora a detto Governo: più estese ancora erano quelle delle corrispondenze esterne, o sia con tutte le Comunità, e Città conquistate, o alleate, che andavano sempre crescendo di numero, o sia per altre corrispondenze, parte derivanti da lettere, quasi continuamente intercettate, e parte tenute vive con altri mezzi, riguardanti i Paesi del nemico, onde stare al possibile al giorno delle sue mosse, e delle sue mire: nel tempo stesso, che conveniva pensare alle continue opportune risorse per le Finanze, e per le provvisioni di armi, di artiglieria, e di ogni specie d'attrezzi, e munizioni da guerra; onde, per osservare un metodo nel disbrigo degli affari, regolarmente, ed in ogni giorno si ponevano in deliberazione, ed in corso coll'ordine che appresso. 1. Governo interno, quiete, e sicurezza pubblica, e oggetti, se vi erano riguardanti la pubblica Sanità, attesa la grandissima quantità dei carcerati. 2. Notizie generali, e speciali degli affari di Guerra, e del Nemico. 3. Corrispondenze colle Città, e Comunità alleate, o riunite. 4. Finanze, o sia denari, e spese. 5. Viveri, e sussistenza. 6. Artiglieria, armi, armamenti, e munizioni da guerra.

Il Nobile Sig. Giovanni Natti

Sotto Tenente

Sig. Feliciano Dragoni

Ajutante

Il Nobile Sig. Ippolito Montelucci

Un Sergente, e sotto Sergente

4. Caporali

8. Spezzate

1. Tamburo

120. Comuni

DELLA SECONDA COMPAGNIA

Comandante

Il Sig. Marchese Cav. Giovanni Battista Albergotti

Suo Capitan Tenente

Il Nobile Sig. Cav. Ranieri Conte Ubertini

Tenente

Il Nobile Sig. Giovanni de Giudici

Sotto Tenente

Sig. Vincenzo Gherardi

Ajutante

Antonio Tommasi

Un Sergente, e sotto Sergente

4. Caporali

8. Spezzate

1. Tamburo

120. Comuni

DELLA TERZA COMPAGNIA

Comandante

Il Nobile Sig. Capitano Giuseppe Henry

Suo Capitan Tenente

Il Nobile Sig. Celso Subbiani

Tenente

Il Nobile Sig. Lancellotto Montelucci

Sotto Tenente

Sig. Pietro Baldinozzi

Ajutante

Sig. Giuseppe Gozzari

Un

Un Sergente ; e sotto Sergente

4. Caporali

8. Spezzate

1. Tamburo

120. Comuni

DELLA QUARTA COMPAGNIA

Comandante

Il Nobile Sig. Marchese Giovanni Brozzi

Suo Capitan Tenente

Sig. Cav. Donato Brozzi

Tenente

Il Nobile Sig. Federigo Vivarelli Fabbri

Ajutante

Il Nobile Sig. Cianfi

Un Sergente, e sotto Sergente

4. Caporali

8. Spezzate

1. Tamburo

120. Comuni

DELLA QUINTA COMPAGNIA

Comandante

Il Nobile Sig. Giuliano Girolamo Montelucci

Suo Capitano Tenente

Il Nobile Sig. Leopoldo Bacci

Tenente

Sig. Antonio Bartolini

Ajutante

Il Nobile Sig. Angiolo Chiaromanni

Un Sergente, e sotto Sergente

4. Caporali

8. Spezzate

1. Tamburo

120. Comuni

In appresso i Rappresentanti il Popolo, e Contado Are-
tino fissarono il ruolo dell' Uffizialità, e del Rapporto d' In-
combenze nel dipartimento della milizia in questa forma:

Per

Per dare gl' ordini , e le disposizioni per il militare , e verificare , ed autorizzare foglj , che occorreano .

Sig. Comandante Cav. Angiolo Guillichini

Suo primo subalterno nelle funzioni

Il Nobile Sig. Marchese Giovanni Brozzi

Secondo Subalterno

Il Nobile Sig. Lancellotto Montelucci

Scrivano

Sig. Agostino Baldinozzi

Nella dipendenza da questo Capo

Per il Servizio della Piazza , e regolamento delle Compagnie , e guardia giornaliera , che facevano il servizio di attività .

Sig. Marchese Cav. Giovanni Battista Albergotti

Suo Subalterno

Il Nobile Sig. Capitano Giuliano Girolamo Montelucci

Scrivano

Sig. Antonio Rini

Le Compagnie della Città sotto la direzione , ed altro comando del Sig. Marchese Albergotti , e del Nobile Sig. Capitano Giuliano Girolamo Montelucci

Primo Capitano d' Ispezione al Palazzo

Sig. Lorenzo Romanelli

Secondo detto Nobile Sig. Conte Ottavio Montauti

Terzo detto Sig. Conte Cav. Ranieri Ubertini

Quarto detto il Nobile Sig. Celso Subbiani

Quinto detto Sig. Cav. Donato Brozzi

Sesto detto Nobile Sig. Leopoldo Bacci

PRIMI TENENTI

Primo Nobile Sig. Giovanni Natti

Secondo detto Nobile Sig. Giovanni de Giudici

Terzo detto Nobile Sig. Ippolito Montelucci

Quarto detto Nobile Sig. Fino Lambardi

Quinto detto Sig. Vincenzo Gherardi

SOTTO TENENTI

Sig. Feliciano Dragoni

Nobile Sig. Giuseppe Pontenani

Sig.

Sig. Antonio Merli
 Nobile Sig. Federigo Vivarelli Fabbri
 Sig. Pietro Baldinozzi
 Primo Capitano di Cavalleria
 Sig. Pietro Romanelli
 Altro Capitano Sig. Antonio Dini
 Primo Cannoniere Sig. Giovanni Radicchi Caporale
 Secondo detto Scandoliachi Spezzata
 Per la custodia, provvista degl' attrezzi, e munizioni
 Nobile Sig. Tenente Francesco Pacinelli
 Scrivano
 Sig. Santi Ricci
 Per la provvisione, e distribuzioni alla Guardia del
 Fanali, candele, e lumi
 Provvisioniere Sig. Pietro Chiari
 Per la provvista dei viveri, e delle loro distribuzioni
 alle Guardie
 Provvisioniere Sig. Francesco Pierazzi
 Per la distribuzione del Contante alle Guardie
 giornaliera
 Nobile Sig. Tenente Cianfi
 Primo Ajuto. Il Nobile Sig. Albizo Albergotti
 Secondo Ajuto. Il Nobile Sig. Ottavio Guillichini
 Per il mantenimento dell' Armi
 Armajolo Sig. Gregorio Mattani da S. Lorentino.
 Vi si aggiungevano al Corpo militare i Cadetti, quali
 erano i Nobili Giovanetti della Città, ed era per essi un pri-
 mo gradino militare per ascendere ai maggiori, e la paga
 giornaliera di ciaschedun Commune era tre libbre, e mezza di
 Pane, una misura di vino, e quattro crazie.
 E siccome qualche tempo d'opo la formazione di dette
 Compagnie di volontarj, furono formate per il miglior ser-
 vizio cinque Compagnie di Fanteria regolata, e casermata
 coi loro Uffiziali provvisti di una tenue paga fissa, e con pas-
 sare a ciascun Soldato ogni giorno la solita razione di pane,
 e vino, e quattro crazie, è ben giusto per ciò soggiungere
 qui appresso la nota degl' Uffiziali di detta Truppa regolata,
 che furono

PRI-

PRIMA COMPAGNIA

Capitano

Nobile Sig. Giovanni Natti

Tenente

Sig. Giuseppe Fanetti

Sotto Tenente

Sig. Giovanni Brillandi.

SECONDA COMPAGNIA

Capitano

Sig. Vincenzo Gherardi.

Tenente

Sig. Pietro Baldinozzi

Sotto Tenente.

Nobile Sig. Giuseppe Pontenanni

TERZA COMPAGNIA

Capitano

Nobile Sig. Lancelotto Montelucci

Tenente

Nobile Sig. Angiolo Chiaromanni

Sotto Tenente

Nobile Sig. Anton Maria Conte Onesti

QUARTA COMPAGNIA

Capitano

Nobile Sig. Ippolito Montelucci

Tenente

Nobile Sig. Giovanni Giudici

Sotto Tenente

Sig. Francesco Romanelli

QUINTA COMPAGNIA

Capitano

Nobile Sig. Fino Lambardi

Tenente

Sig. Vincenzo Goti

Sotto Tenente

Nobile Sig. Ottavio Guillichini

AGGIUNTI

Capitano

No-

Nobile Sig. Fabbiano Lambardi
 Detti Sotto Tenenti
 Sig. Cristofono Furi
 Sig. Pietro Tucciarelli

Furono altresì eletti i Deputati, che dovessero invigilare su' i provvedimenti di pubblica difesa, sulle finanze, e sulla provvisione dei viveri. La Deputazione dei provvedimenti di pubblica difesa era composta dei seguenti soggetti.

Il medesimo Sig. Dottore Niccolò Brillandi
 Il Revmo Sig. Canonico Girolamo Tortelli
 Il Molto Reverendo Sig. D. Giuseppe Mattei
 Il Nobile Uomo Sig. Angiolo Lorenzo de' Giudici
 Il Sig. Giovanni Battista Cocci

Quella delle Finanze componevanla

Il medesimo Sig. Baron Carlo Albergotti
 Il medesimo Sig. Cav. Tommaso Guazzesi
 Il medesimo Sig. Capitano Lorenzo Luigi Romanelli
 Altro Sig. Lorenzo Romanelli
 Il Sig. Vincenzo Gherardi

L'altra della provvisione dei viveri aveva per soggetti

Il medesimo Sig. Dottore Francesco Fabbroni
 Il Sig. Donato Tavanti
 Il Sig. Stefano Tavanti
 Il Sig. Vincenzo Paolucci
 Il Sig. Lorenzo Bartolini
 Il Sig. Francesco Pispoli
 Il Sig. Francesco Pierazzi
 Il Sig. Gherardo Gherardi

Per un ajuto poi necessario ad effetto di avere una informazione la più chiara, e la più distinta degl' affari dei Paesi limitrofi, e del distretto Aretino, a fine di trattarli, e risolverli nella miglior maniera, che fosse stato possibile, la Suprema Deputazione si risolse a tenere detta corrispondenza col mezzo degli infrascritti approvati soggetti, che eletti furono dai medesimi Paesi, ed erano

Il

72
CITTA' DI CORTONA

Il Nobile Uomo Sig. Capitano
Lapparelli alla Commenda di S. Ja-
copo .

ASCIANO

Molto Rev. Sig. Abbate D. Nic-
colò Maria Fabbri .

MONTEVARCHI

Molto Rev. Sig. D. Francesco
Cicori a S. Domenico .

ASINALUNGA

Sig. Avvocato Pier Domenico
Bruni.

CASTIGLIONE ARETINO

Il Nobil Uomo Sig. Conte Cam-
millo Onesti.

LUCIGNANO

Molto Rev. Sig. Priore Vin-
cenzo Ballori = SSma Annunzia-
ta =.

RAPOLANO

Molto Rev. Sig. Abbate D.
Giulio Anastasio Angelucci = So-
pra le Logge .

BUCINE

Il Nobile Uomo Sig. Francesco
Vivarelli Fabbri .

LATERINA

Il medesimo Sig. Francesco Vi-
varelli Fabbri .

MONTERCHI

Il Nobile Uomo Sig. Marco
Natti alla Contrada di Montetino .
Sig.

E' bensì vero, che tutto il comando militare era universalmente, e principalmente diretto dai due prelodati ottimi, coraggiosi Comandanti Cavalieri Aretini. L' uno era il Sig. Cav. Angiolo Guillichini, addestrato per lungo tempo nel governo delle Navi Toscane. L' altro erane il Sig. Marchese Albergotti, agguerrito già nell' armi valorose delle Galere di Malta, e ridonati dal Cielo forse a tal' uopo alla Patria. La loro illustre nascita congiunta colla Religione, e colle virtù, rendevano perfettamente compiuta, e viva nel Pubblico la fiducia, che riponevano in essi. I loro talenti li fornivano di discernimento, e di provvidenza. L' esatta loro perizia militare guadagnata nella Scuola di Marte, suggeriva ad essi regolamenti di valida militare difesa. L' uso contratto fino dall' adolescenza, di sostenere per impulsi di onore, e non di mercede, fatiche, e travagli, li faceva giorno, e notte vigilantissimi, ed operosi. Il loro coraggio, e valore, sprezzatori di qualunque pericolo. Le loro egregie, e nobili indoli si manifestavano nell' affabilità del tratto, nella tolleranza in ascoltare le altrui suppliche, e querele, nel soffrire qualche trascuratezza dei loro subalterni, sulla benignità, e tenera compassione per gl' infelici, e sedotti dai Francesi. Il favore in fine del Cielo coronavali di un ascendente, che di prosperità, e di felicità inaugurate venivano tutte le di loro imprese. Erette adunque le dette Compagnie, e dirette le cose per il migliore regolamento delle medesime, ne furono rese grazie al Signore, e fu cantato un pubblico solenne *Te Deum*, che si degnò liberarci dalla Gallica Tirannia, e proteggerci coll' opportune difese. E siccome queste due Deputazioni venivano a difendere il Trono al loro Sovrano, e dipendentemente dal Suo Nome agivano, ed ordinavano, conforme sempre dichiararono al Pubblico, ond' è, che al suono della Banda Militare, in mezzo ad una numerosa milizia, ed un pieno concorso di Popolo esultante fra gl' evviva sinceri, ed universali per un contrasegno il più tenero, ed il più energico di sommissione,

K

ne,

ne, e di dipendenza alla Sua Sovranità, furono recate in trionfo le Auguste Immagini dei Reali, e Veri Sovrani del Granducato Toscano.

Nell'erette Compagnie vi si ammirava tutta la disciplina, tutto il buon'ordine, mercè le migliori leggi, disposizioni, e provvedimenti, che vi si offervavano inviolabilmente, e che furono prese, quasi sul momento, dalla sapientissima Deputazione (a): Le anzidette compagnie al battere del tamburo,

(a) Molti dettaglj, tanto precedenti, che susseguenti, possono certamente parere a molti, o troppo minuti, o anche superflui; ma egli è pur certo, che non dispiacerà il vederli qui riuniti a molti altri, in specie sul riflesso della somma utilità, che ciò può recare in qualunque caso di simili contingenze, e molti dei dettaglj medesimi erano pure opportuni, per smentire le voci calunniose disseminate in più luoghi, che Arezzo avesse almeno nel principio della Insurrezione affettata indipendenza, o Sovranità, e introdotti a tale scopo dei sistemi contrarj alle leggi; in esclusione di che, e quasi in aumento di altri Documenti relativi, che si daranno nelle note susseguenti, non sarà discaro a molti il leggere qui le appresso tre lettere, due delle quali riguardano i primi giorni appunto della felice Insurrezione di Arezzo, e l'altra contiene il sentimento esternato, dopo maturo esame dei passi, e foglj del Governo Provvisorio di Arezzo, da un Soggetto rispettabile per tutti i titoli, stato lungamente in Arezzo per commissione dell'inclito Senato di Firenze, cioè dal Nobile Sig. Cavalier Claudio Sergardi soprintendente meritissimo del Reale Scrittoio delle Possessioni.

Illmo Sig. Sig. Prof. Colmo

Dopo l'occupazione di questa Potestaria di Rassina, fatta nella sera del dì 11. Corrente dalla Truppa di cotesto Governo Aretino a nome di S. M. I., sotto il Comando del Sig. Commissario Pietro Rossi, la Deputazione delli infrascritti Soggetti da esso nominati per il buon regolamento di questa Comunità, si è occupata in conformità delle Istruzioni avute da detto Sig. Commissario, in emanare alcuni Editti diretti a mantenere il buon ordine, e tranquillità.

Dovendosi adesso occupare la Deputazione suddetta nella organizzazione di una Truppa di volontarj per la commune difesa, vorrebbe intendere il Piano, su cui potrebbe sistemarla; i mezzi per la di Lei sussistenza, per le provvisioni di polveri, munizioni, o di altro, che possa occorrere; il modo, con cui dovrà agire, come dovrà darsi, e chiedersi in caso di bisogno il soccorso dagli altri

75
ro, che battevano il rappello, si recavano subitamente al Prato con arme qualunque fosse di difesa, o da fuoco, o da taglio, per essere destinati a qualunque Offizio, ed immediatamente si ordinavano sotto il loro rispettivo Comandante, e ogni

tri Comuni, e specialmente dalla forza di cotesta Città, con quant' altro può servire di regola su tal proposito, per l'uso più vantaggioso di detta Truppa.

Per chiedere gli opportuni schiarimenti, la Deputazione suddetta si è determinata, a spedire costà in persona, il Sig. Cesare del Nano, uno dei Membri, che la compongono, al ritorno del quale confida di avere delle regole, sulle quali dirigersi per qualunque oggetto.

Tanto hanno stimato bene gl' infrascritti Deputati di rappresentare a cotesto Governo, nel tempo, che con pienezza di stima, e rispetto passano all' onore di dirsi.

Di V. S. Ill^{ma}

Rassina 13. Maggio 1799.

A. T.

Alli Ill^{mi} Signori Signori Proⁿⁱ Col^{mi}
I Signori Rappresentanti il
Governo di Arezzo

Vⁿⁱ Devⁿⁱ Obbl^{mi} Servitorⁱ
Dario Rassinesi Deputato
Angiolo Poltri Deputato
Ercole Bindi Deputato
Cesare del Nano Deputato

Ill^{mi} Sig. Sig. Proⁿⁱ Col^{mi}

Il Sig. Pietro Rossi, come Commissario del Governo Aretino, presentatosi a questa Terra con gl' Uomini sotto i suoi Ordini, è stato ricevuto con piacere universale. Gl' Abitanti rendono grazie alle Signorie Loro Ill^{me} della premura, che hanno dimostrato per la loro salvezza, e ne professano la più viva riconoscenza

Di

ogni mattina veniva una compagnia sotto alle logge, con portate ciascheduno un' arme per la sua propria difesa, a seconda dell' ordine stabilito, per presidiarne la Città. Tutti gl' Individui, che componevano il Battaglione della Città, composto

Di tanto sono in dovere, in adempimento della ricevuta Commissione, mentre colla più perfetta stima, e rispetto passo all' onor di confermarmi

Delle Signorie Loro Illme

Poppi 13. Maggio 1799.

Signori Rappresentanti il
Governo Aretino

A. T.

All' Illmi Sig. Sig. Profi Colmi
I Signori Rappresentanti il Governo
di Arezzo

Devno e Obblmo Servitore
Giuseppe Ferrati L. T. Vic.

RELIGIONE

LEALTA'

COSTANZA

Illmi Sig. Sig. Profi Colmi

Il grande oggetto di ricondurre, prevj i convenienti Trattati, nell' Illustre Città di Arezzo, e suo Distretto gli antichi sistemi governativi, stati con sano accorgimento, e con plausibile scopo nelle passate vicende variati, era la commissione, di cui si degnò onorarmi il Senato Fiorentino.

La difficoltà dell' impresa, eccedente la sfera angusta delle mie cognizioni, mi avrebbe certamente disanimato, se la concepita speranza di trarre opportuno soccorso dagli stessi meritissimi Rappresentanti il Governo di Arezzo, non avesse abolita la prima impressione.

La mia speranza si è infatti realizzata.

Distinto oltre l' aspettativa con atti sinceri di una sempre eguale accoglienza, ho sperimentata nelle SS. LL. Illme rettitudine d' intenzioni, coerenza di massima, saviezza, e penetrazione, vero Patriottismo, e profondo attaccamento al Principe, e Padrè della Toscana.

Que-

sto delle dette cinque compagnie ; de' quali era stata fatta la Chiama al Prato col ruolo generale , da cui anco ne ricevevano la nota per la distribuzione della guardia , si radunavano nel medesimo Prato secondo i seguenti segnali , e quei , che mancavano , puniti erano con pena pecuniaria , ed afflittiva . 1. Quando avessero sentito suonare la Campana all' arme tanto di giorno , che di notte , dovevano portarsi subitamente in detto Prato armati con arme da fuoco , o da taglio , per ricevervi gl' ordini , le munizioni , la polvere , ed ogni altra cosa necessaria alla difesa , e dovevano accorrere , ove il bisogno lo avesse richiesto . 2. Quando era messa la bandiera della Città di Arezzo al Canto dei Bacci , ci sarebbe stato sotto di essa un cartello esprimente l' ordine da eseguirsi . 3. Quando

Questi loro essenziali attributi hanno a me appianata la strada per definire , e risolvere le molte , e varie questioni relative alla commissione , oggi condotta completamente , per quanto a me spetta , al suo Termine .

Io lascio un grato soggiorno per restituirmi alla Capitale , ove altri affari mi chiamano .

Penetrato , come veramente io sono , dal massimo sentimento di riconoscenza per i graziosi officj usati dalle SS. LL. Illme alla mia Persona , ne conserverò in mente , ed in cuore vivissima la memoria .

Al Senato poi attesterò personalmente tutto ciò , che ho scritto a riguardo di una Deputazione , che , mentre si è occupata col voto , e col plauso universale delle più utili cure , e delle più savie disposizioni di Governo nei passati difficili tempi , rimette ora all' Augusta Persona del riacquistato ottimo Sovrano , e per esso ai di lui rappresentanti , l' intero esercizio di quella Suprema autorità , che aveva con sacro Titolo di Deposito nel Suo Real Nome custodita .

Prego le SS. LL. Illme di aggradire la Lealtà di questi miei sentimenti , di scordare le involontarie omissioni , e di credere a quella stima , e considerazione , con cui mi pregio di dirmi .

Delle SS. LL. Illme

Arezzo 6. Settembre 1799.

Devmo Obblmo Servitore
Claudio Sergardi

Illmi Signori Componenti
la Suprema Deputazione di Arezzo

do il tamburo battevane il rappello per la Città, erane un segno, che tutta la forza delle cinque compagnie armate all'ore ventitre si doveva ritrovare nell'anzidetto Prato, per essere destinati nella notte vegnente. 4. Tutti quelli, i quali tanto di Città, che di Campagna avessero servito nella truppa di linea, fossero obbligati a darsi in nota il più presto allo Scrivano del Militare Comando nel Palazzo Pretorio, abbenchè altra volta notati, per ivi ricevere le opportune ordinazioni. E siccome in oltre ogni proprietario manteneva di proprio, e somministrare doveva giornalmente un numero proporzionato d' uomini armati, quei possessori, o siano padronati, gl' uomini dei quali avessero mancato di comparire alla Chiama, che facevasi ogni mattina in quel posto, cui erano stati destinati, o che non vi avessero prestato il servizio, per cui erano stati richiesti, venivano multati nella somma di lire due per ogni uomo, che fosse mancato, da pagarsi alla cassa pubblica, e da esigersi, volendo, mediante l' esecuzione con braccio militare a tutte spese dei contumaci, salve ai proprietarj le ragioni, per essere reintegrati da quelle persone di loro commissione, dalle quali ne fosse derivata la mancanza. Rispetto poi agl' individui delle compagnie dei volontarj, i quali comparsi non fossero alla Chiama nell' ora destinata, incorrevano, non solo nella stessa pena pecuniaria da esigersi, come si è detto di sopra, ma erano ancora puniti colle regole militari. Per essere poi sicuri del numero fisso giornaliero dei volontarj mantenuti dai medesimi particolari a loro spese, e perchè questi godessero tutte le più possibili agevolezze, combinandone il miglior servizio, il Comandante di ogni posto, montata che egli aveva la sua guardia in tutti i giorni, mandavane subitamente il rapporto alla Gran-Guardia all' Ajutante Maggiore di servizio, se il numero de' volontarj destinati nella sua guardia (dei quali ne riteneva una nota) fosse stato completo, e così faceva a voce all' Offiziale di Stato Maggiore, quando gli andava a fare l' ispezione nel posto. Permetteva in oltre, che nel decorso del giorno pochi alla volta potessero andare a mangiare alle Case dei loro rispettivi Padroni, ma per altro, che niuno abbandonasse il posto senza il suo

suo permesso , e senza che fosse rilevato da altro sostituto in sua vece , non più tardi dell' ore otto della mattina , e nessuno faceva più di due giorni di guardie di seguito . I medesimi venivano distribuiti di guardia dal comando militare nei posti i più vicini , che fosse stato possibile , ai loro Padroni . Al tramontare del sole si ritrovavano tutti ai loro posti di guardia , e non potevano dopò tal' ora abbandonarne il posto , ed erano prese le giuste misure contro di quelli , che mancavano a montare la guardia , e i disubbidienti al servizio , se ci fossero stati , avrebbero , (accompagnati alla Gran Guardia) , ricevuto il meritato castigo . Furono particolarmente per comando militare elette nominatamente le persone allo sparo , ed al servizio delle spingarde , e al comando dei posti delle parate , e dei baluardi , per accorrervi al segnale della Campana a martello . Il Nobile Signore Canonico Girolamo Tortelli , soggetto già molto pratico delle cose militari , e il Signor Don Giuseppe Mattei , idoneo , ed instancabilmente operativo , furono autorizzati a rendere servibili , e sicure tutte le spingarde , e cannoni , sia capretta , che a cavallo , posti alle mura , e alle porte della Città , ed in altre fortificazioni con farne di essi quotidianamente l' ispezione , e con facoltà di prevalersi degl' artefici di loro confidenza , per la fiducia , che meritamente era riposta in un' affare sì importante nella sperimentata loro fedeltà , ed onoratezza . Nel caso di armamento generale , o particolare i Comandanti in Capite dei Torrioni armati dovevano portarsi nei medesimi , per ivi presiedere per il buon' ordine , e per la pronta esecuzione del loro officio . Il primo Torrione rimpetto al Poggio , e parata . Il secondo detto di S. Lorentino , e Baregno . Il terzo dietro alla Nobil casa del Sig. Cav. Conte Guelfi . I medesimi Signori Comandanti potevano eleggersi a piacimento loro un' artigliere per cadaun posto , coll' obbligo di recarne al militare comando il nome , e cognome delle persone elette . L' Ufficiale , e Capoposto delle Porte della Città , prima che si aprissero , faceva la scoperta dalle mura , e poi mandava una pattuglia avanzata , a fare una consimile esplorazione , tenendo tutta la Guardia sopra l' arme , ed al ritorno della medesima , non portando alcuna nuova

in

in sinistro, apriva le Porte, lasciando la chiave di ciascheduna Porta in consegna all' Ufficiale del Posto, acciocché le avesse potute richiudere in vista del nemico nel decorso del giorno, e mandava altra pattuglia di un Caporale, e di quattro uomini avanzati a cento passi distante dalle medesime, con averle prima date le necessarie istruzioni, e s' impostavano ancora due sentinelle una a dritta, e l'altra a sinistra del Porco Spino, o sia cavallo Frisio, quale, ogni volta si chiudevano le dette Porte, si gettava a basso, e quando alzavasi, non si permetteva il passare, che uno alla volta, sì a piedi, che a cavallo, e ancora una alla volta le carrozze, o calessi, e carri, perchè l' Ufficiale, o Capoposto avesse potuto fare le dovute, e necessarie ispezioni con tutti quelli, che entravano in Città all' aprirsi delle medesime. La suddetta pattuglia di un Caporale, e quattro uomini alla sera ritiravasi, allor quando dovevano chiudersi le Porte, chiuse le quali impostavano una sentinella sulle mura, o Baluardo, affinchè invigilasse, che niuno si fosse accostato alle medesime, per attaccare qualunque strumento, come sarebbe stato il Petardo, come quello, che serve per fare saltare in aria, e sconquassare le Porte, e se il Capitano soprintendente alla custodia delle medesime non fosse all' ore ventiquattro venuto a serrarle, allora gl' Ufficiali, o Capoposti ordinavano, che si chiudessero, e all' arrivo del medesimo Capitano consegnavano in di lui mani le chiavi rispettive di dette Porte, nè gli era permesso nel corso della notte il riaprirle senza un' ordine preciso, ed in iscritto del militare Comando. Alla vista poi di qualunque Truppa amica, o nemica serravansi le Porte, e mettevano la Truppa sopra le armi, e riconosciuta Amica, o Paesana, si faceva passare, diversamente si prendevano le più rigorose misure per la difesa, e se ne dava subitamente parte al prelodato Comando Militare. Se fossero state persone spedite con lettere, si facevano queste prendere dallo sportino delle medesime Porte. Il Capitano poi le mandava a chiudere, come pure quelle della Fortezza ogni sera verso le ore ventiquattro col Capitano delle medesime, quale erane il diligentissimo Sig. Giuseppe Gozzari, e suo Ajutante il Nobile, e degno Sig. Tenente Angiolo Chiaromanni,

ni, e si faceva recare le chiavi, ritenendole, come dicemmo, presso di se, nè mai consegnavale sino all' ora stabilita, da riaprirsi a nessuno senza un' ordine in iscritto, o a voce del Sig. Comandante Guillichini, o del Maggiore della Piazza. Tutti i Capiposti, non solo delle medesime Porte, ma anche delle Compagnie, e posti avanzati, impedivano anche a viva forza, che senza passaporto Aretino, o di Paesi Alleati passassero nell' Aretino Territorio persone sospette, o in cattivo arnese; e gl' Ufficiali delle Porte della Città, e Comandanti ai posti avanzati facevano stare vigilanti tutti gl' individui della loro guardia, e sentinelle, specialmente due ore avanti giorno sino ad un' ora dopo alzato il sole, per non essere sorpresi dal nemico, come colui, che egli è solito fare le marce di notte; e non davasi sino all' ora descritta ad alcuno il permesso di abbandonare il posto, ed in caso di scoperta dei nemici, chiudevano subitamente le Porte, e ne davano parte alla Gran Guardia, e riapertasi la Porta, una Pattuglia faceva a dugento passi similmente distante la scoperta, e così pure faceva al tramontare del sole, e ritornavasene al chiudersi della medesima Porta, e il Capoposto della Porta non permetteva ad alcuno il sortire dalla Città col fucile di munizione, ed avendolo, lo riceveva in deposito per consegnarlo poi subitamente al Militare Comando nel Palazzo Pretorio. Erano in oltre alle dette Porte visitate le cariche delle Spingarde, e Cannoni, ed il Cannoniere, che le aveva caricate, era, trovandosi frode, mandato in arresto alla Gran Guardia. All' avviso sicuro della vicinanza alla Città delle Truppe Francesi erano serrate le Porte. Presentandosi i medesimi alle Porte, se si accostavano, o pochi, o uno di essi per parlamentare, erano ascoltati dagli Ufficiali di Guardia, e rispondevasi senza offenderli con buon garbo, che ciò, che dicevano, sarebbe stato partecipato al Militare Comando per la decisiva risposta. Che se poi questi nemici si avanzavano a tiro senza parlare, si faceva allora fuoco di sopra alle mura senza parlare nella vicinanza delle medesime Porte. Non si lasciavano passare dalle medesime Porte i Mietitori, quali erano perciò avvisati di riunirsi fuori della Porta S. Spirito, e se ciò nondi-

me:

meno per avventura entrati fossero in Città, erano interrogati per sapere, da qual Porta fossero essi entrati, e venivano poscia dalla pattuglia accompagnati fuori della Porta S. Spirito. Al contrario entravano tutte quelle persone, che portato avessero grano per macinarsi in Città, di cui erano preso il riscontro, perchè lo avessero potuto riportare via ridotto in farina. E di tutti quelli, che volevano passare coi generi, l' Ufficiale di guardia di dette Porte osservava prima i loro passaporti, e visitato il quantitativo in essi descritto, ci faceva di suo proprio pugno il *visto*, e se in questi passaporti si avesse veduto il *visto* fatto altra volta da se, o da altra persona da lui commissionata, faceva arrestare colui, che avesse avuto un tale passaporto, e confiscavagli il quantitativo in esso descritto. Il Sig. Baldassarre Ducci Soggetto di conosciuta probità, e diligenza, e destinato Ajutante d' Artiglieria per invigilare nel Caso di Armamento generale, o particolare di tutte le mura, perchè non mancassero munizioni, ne tutto ciò, che potesse occorrere per l' anzidetto armamento, impostava ogni giorno un Cannoniere di guardia alle Porte, che era visitato il giorno innanzi, e questi non potevano per alcun motivo lasciare il loro posto, se non in caso di Armamento particolare, o generale dovendo allora andare ciascuno in altro posto; Erano per altro prima rilevati da altro Artigliere: come pure destinava un Sergente d' ispezione, quale si portava tutte le mattine all' ore sette dal Maggiore della Piazza, Comandante di detto corpo, per ricevere gl' ordini opportuni, ed un' altro era destinato all' esercizio del Cannone, che si cominciava all' ore cinque della mattina. Il fedele Caporale Francesco Antini non lasciava giammai il suo posto nella Fortezza, e diligentemente presiedeva ai lavori di Artiglieria, e riceveva gl' ordini dal Nobile Sig. Francesco Puccinelli attentissimo Provvisioniere, e in quanto al militare, dal valoroso Capitano Lorenzo Luigi Romanelli, Comandante della medesima. Questo interessantissimo servizio, ed ordine degl' Artiglieri aveva la sua saggia subordinazione. Il Sergente Angiolo Angiolucci, Capoposto a S. Lorentino, stava agli ordini del Comandante dei Trinceramenti Sig. Antonio Pi-
gli,

glj; ed il Capoposto alla Porta S. Spirito, Jacopo Radichi Sergente assai diligente, anch'esso dipendeva dagli ordini del Sig. Henry, Capitano Comandante, Soggetto invecchiato nelle regolate milizie, e guerra di S. M. I. o dal suo secondo Sig. Baron Carlo Albergotti Sivi, uno dei Signori Deputati, che di già lodammo. Il Sig. Ajutante Tortelli invigilava, che niun individuo di questo corpo fosse stato aggravato nel servizio più del dovere, e stava in attenzione, che fosse eseguito esattamente, e presentavasi tutte le mattine per ricevere gli ordini opportuni, come anche era incaricato di partecipare a tutti gli individui, componenti questo medesimo corpo, l'anzidetto prescritto regolamento. Il Corpo degli Artiglieri stavasene acquarterato alla Casa della Commenda di S. Jacopo posta a S. Spirito, e dava ogni giorno alla guardia un terzo della forza. L'Ajutante, e Sergente erano tutti i giorni d'ispezione, e dovevano ritrovarsi parimenti tutte le mattine al Comando all'ore otto per ricevervi gli ordini. I Capiposti erano responsabili di tutta l'Artiglieria, e delle munizioni, e di ogni altra cosa ad essi appartenente, ed esistente in detti Posti per uso del medesimo Corpo, ed erano autorizzati, ed incombenzati a visitare, e leggere le lettere, che fossero trovate a persone sospette; e qualora fra dette lettere alcuna ne avessero veduta riguardante le pubbliche circostanze, e fossero realmente sospette, o ne interessassero il Pubblico, erano tenuti consegnarle alla Deputazione, con restituire le altre subitamente alle persone, che le ritenevano, e non potevano permettere arresto di veruna persona, senza un grave, e fondato sospetto. Il Caporale stava fesso giorno, e notte in Fortezza, ed invigilava sopra i lavori, che andavansi facendo in detto luogo. Il quartiere sopradetto, dove gli Artiglieri, (eccettuati i Raesani), dovevano dormire, si chiudeva la sera ad un'ora di notte, e poi si riapriva al giorno, e non era permesso ad alcun individuo l'escire, dopo serrato che fosse stato il quartiere all'ora già prefissa, se non che nel caso di necessità. Uno degli Artiglieri a turno doveva tutti i giorni restare di guardia al quartiere, ed era responsabile di tutto ciò, che gli veniva dato in consegna dall' Aju-

Ajutante, non solo delle robe appartenenti al Comando, ma anco di quelle delle sue Camerate. Non si accettavano a far la guardia, che persone, le quali compiti almeno avessero gli anni quindici dell'età loro, e che fossero di figura regolare. Tutti i Signori Capitani della Gran Guardia, come pure tutti i Capiposti facevano la Chiama due volte il giorno, e fatta detta Chiama davano la nota dei mancanti al Comando militare. Il Capoposto dello Spedale dopo l'un' ora di notte chiudeva la porta di detto Spedale, e montava la Sentinella dentro, per potere aprire in caso di bisogno, chiamando sempre il Capoposto, alle Ronde, e al Sig. Cappellano, e agli ammalati, che vi potevano essere condotti, e alle persone addette al luogo. Il Capitano della riserva faceva all' ore otto della mattina battere il rappello per la Città, affinché tutta la forza armata di quella Compagnia, che montava in quel giorno la guardia, si radunasse alla Piazza, per potere armare i posti della Città.

Gl' Uffiziali, che montavano la guardia, nell'atto, che ricevevano la consegna da quello, che la smontava, gli facevano una ricevuta di tutti i fucili di munizione avuti in consegna, e questa cautela usavano pur anche tutti i bassi Uffiziali Capiposti, ninno eccettuato, e perciò in ogni corpo di guardia ci era una tavoletta esprimente il numero dei fucili, che in ogni posto gli erano consegnati, ed ogni Uffiziale, o basso Uffiziale, che comandato avesse a quel posto, doveva corrispondere in caso, che ne fossero mancati; e siccome la prima ricevuta della consegna dei rispettivi fucili passava in mano del Tenente munizioniere, quel capoposto, che avesse mancato di fare, o di ritirare la ricevuta della consegna dell'armamento consegnato, era tenuto, ed obbligato, senza veruna eccezione, a pagare quell'armamento, che fosse stato trovato di meno. Ad effetto di rendere salva la roba, che veniva data in consegna, l'Uffiziale, o Capoposto di ogni guardia faceva una ricevuta di tuttociò, che gli era stato consegnato, al provvisioniere, il quale era il Nobil Uomo pronto, e diligente Sig. Francesco Pacinelli, ed una consimile ricevuta ritiravane il medesimo Uffiziale, o Capoposto di tut-

tocio, che lasciato gli avesse in consegna nell'atto della muta, da chi fosse subentrato, e se si fosse trovato mancante qualche capo di roba consegnato, erano tenuto del proprio, seppure tal capo di roba non fosse stato impiegato per la commune difesa. A fine poi, che i posti di guardia fossero assicurati, il Comandante del posto medesimo per qualunque motivo nol poteva abbandonare, e per i casi differenti, che accaduti fossero, e per ragione di ordini, spedivane un Volante per recarne il rapporto in iscritto, o a voce al Comando militare, e similmente non permetteva egli per qualunque causa, che alcun Individuo del suo posto, o di Campagna, o di Città l'avesse abbandonato, e dei trasgressori ne faceva la mattina il conveniente rapporto. Qualunque Ufficiale poi era obbligato a non allontanarsi dalla sua guardia più di venti passi, e se sopraggiunto gli fosse un qualche incomodo, mandava il rapporto a vista, che in seguito per ordine del Comando gli veniva data la muta. Tutti i Capi di guardia inoltre ritenevano un protocollo di carte cento, ed alla gran guardia di carte dugento, nel quale l'Ufficiale vi registrava tutti gl'ordini, che avesse egli ricevuto, affinché poi fossero attentamente letti, e considerati da tutti quelli, i quali fossero a mano a mano venuti in guardia, affinché ognuno avesse potuto saperli, e quindi eseguirli pienamente, ed esattamente. Gl'Ufficiali non davano licenza alcuna a quei Soldati mantenuti nelle Case dai loro Padroni, di esentarli dalla guardia, dove perciò ricevevano il vitto trasmesso dai medesimi loro rispettivi Padroni. Per l'osservanza di questo medesimo ordine il Nobile Sig. Francesco Pacinelli, nell'atto di consegnare a tutti i posti armati, palle, cariche, polvere, mitraglie ec. si faceva fare la ricevuta dall'Ufficiale, o Capoposto del luogo di tutto ciò, che gli veniva consegnato. Similmente ogni Capoposto di qualunque guardia faceva un riscontro da se firmato dell'Armi, che gli erano state consegnate, di pertinenza del Comando militare, ed ogni Capoposto, che smontavane la guardia, esigeva ricevuta dal subentrante nel suo luogo, e questa ricevuta era presentata alla Gran Guardia. E in fatti troppo interessava, e per ragione economica, e politica, che le cose inservienti

alla

alla difesa, e al buon' ordine si custodissero, nè fossero, o rubate, o perse. Accadeva tal volta, che, sebbene i corpi di guardia fossero stati in principio provveduti di polvere, e di palle, ciò non ostante i loro posti erano sprovvisti di munizione. Questo grave disordine proveniva appunto dalla negligenza nel dare, e riceverne le consegne senza le prescritte cautele. Una nuova distribuzione recò il rimedio a questo male. L' Offiziale, o altro Capoposto faceva la ricevuta, e questa recavasi al Comando militare. Le cariche, che esso Offiziale, o altro Capoposto riceveva, le riteneva sempre presso di se, e non le dava mai ad alcun Soldato, se non che in caso di bisogno, il quale, quando seguiva, esso Soldato dava conto di quante ne aveva consumate (che subito altrettante glie ne venivano rimesse per mantenere sempre il conveniente numero, e quantità) non solo al Comando Militare con rapporto, ma anche all' altro Offiziale, o basso Offiziale, e qualora si fosse trovata qualche deficienza delle consegnate cariche, e non fosse stato giustificato, che fossero state giustamente consumate in servizio, l' Offiziale, o Capoposto ne era responsabile. Se alcun' Individuo delle rispettive guardie per qualche caso richiesta avesse alcuna carica pel suo proprio fucile, in questo caso gli era data, ma gli si faceva depositare una crazia, e due quattrini, che tanto all' incirca importava ciascheduna carica, ne gli si rendeva il denaro se non restituiva la ricevuta carica, o non avesse giustificato di averla consumata in servizio. Onde tutti i Fucili, che appartenevano al Militare Comando, che si dicono di munizione, dovevano essere sempre carichi, e il Capoposto invigilava a tale effetto. E chiunque riceveva il fucile, doveva osservare, se egli era carico, perchè ritenendolo non carico gli conveniva pagare la carica, come se lo avesse scaricato lui medesimo. Per una maggiore sicurezza, ed informazione delle cose surriferite, il Capitano della Gran Guardia poneva in filza tutte le ricevute, che gli venivano rimesse dai Capiposti dei posti Armati di tutti gl' armamenti ricevuti di pertinenza del Comando Militare, ed ogni mattina rimetteva questa filza al Comandante unitamente ai rapporti. Al suono dell' ore venti-

Ilquattro il Capitano della Gran Guardia faceva tutte le sere sortire due Pattuglie composte di quattro Uomini, ed un Caporale, cui dava il Santo, o sia il segno segreto; o pure una di sei Uomini, ed un Caporale, ed a questa venivano dati gl' ordini a mano a mano dal militare Comando colle notificate istruzioni. Se le medesime trovavano gente armata per la Città, le quali non avessero avuto il permesso dal Comando Militare le conducevano in arresto alla Gran Guardia. Faceva prendere a dette Pattuglie una direzione diametralmente opposta l'una dall'altra, e al loro ritorno davano conto, se tutte le Case della Città avevano avuto il Fanale acceso avanti il ritorno delle prime due, e ne mandavano altre, e queste sino a giorno, o pure una composta di sei Uomini, come dicemmo. I Corpi di Guardia della Città di Arezzo, e sua Fortezza, e le Teste, che a detti Corpi, e posti montavano la guardia giornalmente, erano i seguenti.

1. Gran Guardia	87
2. Pretorio	52
3. Porta S. Spirito	39
4. Porta S. Lorentino	45
5. Porta S. Clemente	31
6. Porta a Colcitrone	31
7. Fortezza	31
8. Cappannone	33
9. Palazzo del Pubblico	24
10. Seminario	25
11. S. Giusto Carceri	21
12. Baluardo Parata di S. Giusto	17
13. Baluardo Vivarelli	14
14. Baluardo Guiducci	19
15. Baluardo Bilibano	16

Somma totale N. T. 485.

All'un' ora di notte il Capitano della Gran Guardia distaccava dalla sua Guardia una Pattuglia composta di una Spezzata, ed

ed un Commune ambedue armati con segnale; che dal Sig. Ajutante Maggiore gli veniva consegnato. Faceva egli andare questa pattuglia alla volta di Porta Colcitrone, e visitava dietro la Chiesa di S. Agnese le sentinelle, che postate in quella parte dovevano stare vigilanti, e giunta, che essa erane all'anzidetta guardia (data la parola, e riconosciuta) facevané la visita, e vedeva, se tutte fossero state al suo posto, e con buon ordine, senza ritenervi giuoco di nessuna sorte, nè Donne, ed altri dissipamenti; e dopo che erasi essa di tuttociò pienamente informata, si restituiva per la medesima strada al suo posto, e ne recava di tutto quanto un' esattissimo conto al suo Capitano di guardia. Consegnava prima di ritornarsene indietro il segnale al Capoposto di detta guardia di Colcitrone, e le ordinava, che staccasse una simile pattuglia, e cammin' facendo lungo le mura, visitasse le sentinelle, perchè se ne stassero all'erta per fino alla guardia di S. Giusto, ed in sostanza dava la prima pattuglia le consegne all'altra, non tanto del segnale, che di quant' altro era stato ordinato pel buon ordine, e vigilanza di ciascun posto armato. Partivano le altre pattuglie col medesimo ordine, e cautela, da posto a posto, per tutto il circondario delle mura della Città perfino al Baraccone del Prato, e questo posto distaccava la sua pattuglia, osservato lo stesso ordine, al Palazzo del Pubblico, e questo al Palazzo Pretorio, e questo ultimo posto alla Gran Guardia, dove restituiva il segnale, e fatto il rapporto di quanto aveva ritrovato, se ne ritornava al suo posto. Il Capitano della Gran Guardia senza dilazione di tempo spediva un'altra consimile pattuglia col medesimo segnale, ed ordini sopra espressi, e gli ordinava un giro opposto a quello della prima volta, cioè la seconda volta la spediva al Palazzo Pretorio, e di qui al palazzo pubblico, e da questo luogo al Cappannone del Prato, e di qui doveva seguire oppostamente il giro delle mura fino alla Porta a Colcitrone, e da questa alla Gran Guardia. Questa mutazione di giro era in libertà del Capitano della Gran Guardia, se avesse voluto farle mutare regolatamente una volta da una parte, ed una volta dall'altra a sua disposizione, e discernimento, di maniera, che, appena, che una era ritornata,

ta,

ta, ne rispediva prontamente un'altra, e ciò per l'intero corso della nottata. Dall'osservanza di questo militare regolamento dipendeva la sicurezza della Città in tempo di notte, e nel tempo stesso procuravasi, che tutti quelli, i quali la dovevano eseguire, stassero attenti, e vigilantissimi. Non potevano poi far ronda, o pattuglia, se non che quelle persone, le quali fossero cognite, e scelte, ne potevano tutti gl'Individui di Padronato, tutto che volontarj, andare in distaccamento senza un'ordine preciso del militare Comando, e ciò perchè la privata, e pubblica sicurezza è sempre in ragione (fuori dell'alterazione, che ricevere può dalla forza nemica) della sicurezza dei Soggetti, che la custodiscono, e difendono, dei quali perciò fa duopo averne una piena cognizione prima, che sperimentati siano cogl'importanti officj.

Il Capitano d'ispezione non dava licenza a veruna persona, la quale si fosse presentata a voler far Pattuglia, o Ronda, ma ciò era permesso soltanto ad un Capitano, o suo delegato, o pure ai Signori Deputati del Governo provvisorio. Partiva poi dalla Gran Guardia un segnale, di cui ogni sera il Capitano Maggiore ne dava il regolamento, giravano ancora delle Pattuglie particolari in altri luoghi, e lungo le mura, ove erano proibiti gl'attrupamenti, per impedire i sconcerti, ed altri mali, e per difendere le formate carceri, oltre le solite, e pubbliche. Le sentinelle non lasciavano girare per le mura interne i Paesani, ma ammettevano al passo soltanto i militari. Similmente il Capitano della guardia faceva girare costantemente per la Piazza sino a mezzo giorno tre Pattuglie, le quali eseguire facevano gl'ordini dei Grascieri, e della Deputazione per la vendita dei Grani, ed altri generi. Ogni Capoposto faceva il suo Rapporto colla indicazione dell'ore, e dei quarti del passaggio fatto la notte dalle Pattuglie, come pure del segno, o come dicono del Chiodo, e di tutte le novità, che fossero occorse, e in questa guisa il Capoposto stavasene vegliante tutta la notte, e in virtù di una tale vigilanza si sapeva dal Comando Militare, se le Pattuglie avessero fatto il loro dovere, e tutto ciò, che

M

nella notte fosse accaduto, lo che serviva di regola, e di governo.

In tutti i posti, nei quali ritrovavasi un Tamburo di Guardia, qualora non fosse venuto ordine in contrario, andavano all'arme a mezzo giorno, e all'ore ventiquattro, e ad un'ora di notte, e alla mezza notte, e al rompersi l'Alba del giorno, e in tale occasione si battevano le seguenti ordinanze. Al mezzo giorno, ed all'ore ventiquattro erano battuta la preghiera. La truppa eseguiva i tempi spiegati nell'esercizio militare, solito farsi in occasione della preghiera suddetta, e tutti si regolavano coll'Ufficiale per fare i tre tempi assieme, come pure nel rimettersi. Ad un'ora di notte coll'arme in spalla era battuta la Cassa per la ritirata, alla mezza notte coll'armi in spalla la marcia, ed alla punta del giorno sempre coll'Arme similmente in spalla erano battuta la Diana, ed in seguito dopo il comando al piede erano battuta la preghiera.

L'Ufficiale della Gran Guardia, tanto nel montare, che smontare la guardia faceva una diligente ispezione a tutti i fucili de' suoi Soldati, visitando la pietra, e tutto ciò, che occorreva, facendoli anche scaricare ad uno ad uno colla bajonetta di ferro, e se mai alcuno ne avesse ritrovato, che fosse stato mal caricato maliziosamente, metteva il Soldato in arresto, e subitamente ne dava parte al militare Comando per riceverne gl'ordini opportuni. Tutti i Fucili degl'uomini, che montavano alla Gran Guardia, venivano depositati sotto sentinella. Nessuno esciva dalla Gran Guardia col Fucile, se non quando gli era ordinato prestare il suo servizio: Il Sergente invigilava alla puntuale esecuzione di questi ordini, ed un basso Ufficiale conduceva seco quelli, che andar dovevano in Sentinella, ed in picchetto di Ronda, e badava attentamente, se ognuno preso avesse il suo archibuso. Finito il servizio lo stesso basso Ufficiale riconduceva i relevati a depositare i loro Fucili. Tutti quelli, i quali mantenuti erano dai Proprietarij, si davano ogni mattina in nota al loro Capoposto, affine di non essere appuntati, e ciò per togliere di mezzo tutti quelli equivoci, che potevano insorgere. Ond'è, che

è, che se non si davano in nota, venivano appuntati, come se stati non fossero presenti. Si caricavano tutti i Fucili col Caricone, come dicono, e niuno poteva portare fucile senza Caparuccio alla martellina, per togliersi qualunque disordine solito nascere dall'incuria, e trascuratezza dei Fucilieri.

Ogni Capoposto non ammetteva Individuo alcuno di più del numero, che gli era consegnato dalla Gran Guardia, tosto chè gli era data la consegna del posto da armarsi; nè tampoco lasciava diminuirsi le forze del posto a lui consegnato, senza un'ordine sottoscritto da uno dei Comandanti militari d'infanteria, unito alla firma del Comandante di Cavalleria, ed in assenza di quest'ultimo la firma del Sig. Lorenzo Romanelli Fratello del Comandante di Cavalleria Sig. Pietro Romanelli. Il detto Comandante di Cavalleria visitava i posti tutti di guardia ogni volta, che gli piaceva, e pareva, ne era permesso ad alcun' Individuo, componente la Guardia, escire dal suo proprio Posto, se non per una mezz'ora solamente. Furono assegnati i Baluardi, quali erano accanto alle Case, a quel militare, che fosse stato rispettivamente padrone di esse, qualificato perciò del titolo di Comandante di esso luogo, perchè avesse potuto opportunamente dirigere le persone armate nel caso di un'Armamento Generale, o particolare. Tutti gl' Officiali, quali montavano la guardia, stavano avvertiti, che i loro bassi Officiali non tenessero gl' Uomini componenti la forza del posto in consenso, come soleva succedere, onde appena entrati in guardia invigilavano, che fosse immediatamente numerata la gente, che armavano nei loro posti rispettivi, e facevano in ogni Posto armato questi segni cioè: N. 1. N. 2. N. 3., poichè apponevasi ad ogni numero il loro nome, e cognome, e questa misura fu usata, perchè così ognuno sapesse l'ora, in cui gli toccava andare in Sentinella, e per conseguenza a quale posto armasse. Questo stesso regolamento tenevano i bassi Officiali, che destinati erano a comandare a qualunque posto. Tenevano essi una nota dei posti, che armavano con individuare in essa i Soggetti, occupati a guardarli, col loro nome, e cognome. Non era poi permesso, perchè sempre esistesse, che toltane fosse qualunque Bandie-

diera per qualsivosse occorrenza dal Posto, ove erane collocata, ma bensì ogni qual volta fosse occorso, una ve ne era alla Gran Guardia, che si poteva da un' Offiziale solamente trasportare fuori di detto luogo, e dovevasi poscia rimettere al posto, d'onde erane stata levata.

Il Provvisioniere non dava razione alcuna del vitto separatamente, ma solo al Capo dei distaccamenti Forestieri, il qual Capo teneva la nota de' suoi Individui coi loro nomi, con essere responsabile della distribuzione della Razione, che ricevuta avevanè dal Provvisioniere. Ottima provvidenza, perchè la razione fosse sicuramente distribuita, e a chi erane dovuta. La Gran Guardia poi faceva i Boni, gl'ordini cioè del vitto per tutti quelli, che erano di guardia alla Piazza il giorno, e per gl'espressi, e per i distaccamenti, che arrivavano in Arezzo. L'Offiziale d'ispezione alla Caserma faceva i Boni per tutti coloro, i quali non essendo casermati, stavansi fissi di servizio alla Caserma, ed ambedue queste spezie di Boni erano quelle, che si dovevano accettare dai Provvisionieri, e ciò per togliere di mezzo la confusione dei Dispensatori, e perchè non fosse gettato via prodigalmente, ed inutilmente il Pane. Tutti gl'Offiziali di Stato Maggiore, cioè quelli, i quali avevano un grado più di Capitano, portavano la fuscaccia gialla, e nera a tracolla, e gl'altri la portavano al Fianco, ed i Signori Cadetti, e Sergenti portavano solamente le nappe al Cappello, e Dragona di seta bianca, e rossa, e ciò per distinguere i Soggetti, che occupavano i distinti gradi dell'Aretina milizia.

Non si potrebbe giammai bastantemente spiegare la vigilanza, la prontezza, ed ubbidienza di ciaschedun militare nell'eseguire il proprio officio. Nelle serate le più oscure, e piovose, nei tempi specialmente sospetti, si aumentavano le forze, e le guardie, fuori anche degl'anzidetti fissati posti di guardia. Per ogni dove si sentiva, *il chi va là*, ed anco, quando pioveva, a tutte le ore in mezzo al Prato nascofte le guardie dal bujo della notte, le quali a se chiamavano, chi passava, per riconoscerlo da vicino, udivasi a tutte l'ore esclamare, *viva Maria*, dai bravi, zelantissimi, e coraggiosi Contadini, qua-
li

si guardavano le mura, all'intonare che uno di essi faceva, e doveva sul principio della guardia della sera, *viva Maria*, rispondeva l'altra distante sentinella, *viva Maria*, e così successivamente giravane il consolante grido di *viva Maria*, per tutte le mura della Città a tutte le ore della notte fino a giorno.

Furono anco dati gl'appunti per Comando Militare, ed erano i seguenti. Che all'ore, che fossero state destinate dal Comandante, dovessero i Distaccamenti essere esatti senza preterirle. Che niun subalterno potesse dare ordini contrarj a quelli del Comandante. Che niuno dovesse eseguire gl'ordini del subalterno, trascurando quelli del Comandante. Che sarebbero stati sempre ricevuti gl'ordini del Comandante, nè sarebbe stato ruscato leggerli, ed eseguirli per dare il buon esempio della subordinazione ai sottoposti. Che ogni Compagnia avrebbe avuto alla testa il suo Capitano, ed il suo secondo alla coda. Che il Capitano meno anziano avrebbe preso sempre il secondo posto, e dipenduto dall'Anziano, quando fossero nel medesimo Corpo. Che nel dare gl'ordini l'Anziano al meno Anziano avesse fatto uso di quella buona maniera, e riguardo, che esser doveva indispensabile fragl'Uffiziali, perchè questa contribuiva ad assuefare gl'inferiori ad usarla col loro Superiori; e che viceversa il meno anziano, qualora avesse veduto di dover fare qualche rimostranza, l'avesse fatta con tutta la buona maniera, e senza lasciare per questo d'ubbidire. Che quando fossero stati fuori in commissione, se vi fosse stato qualche cosa da ridire nell'esecuzione delle marce, o altro, o nata fosse qualche disputa, che avesse potuto recare dissensione, rife, malcontento, fossero rappresentate al Comandante dopo, perchè ne avesse giudicato, e che intanto non si perdesse perciò l'oggetto della missione, la quale si doveva sempre preferire a qualunque particolar ragione, mira, e vednta, e che questa sola si doveva ritenere in mira, e le altre a suo tempo. Il Nobile, ed intendentissimo d'Architettura Civile, e militare Sig. Angiolo Giudici, Ingegnere del Corpo del Genio, Lettore di Matematica, e Filosofia nel Seminario Vescovile d'Arezzo, fece delle molto utili, ed importanti os-

ser-

servazioni di misura militare, richieste dal comando militare su i posti fuori della piazza, da guarnirsi con dei distaccamenti, per quindi conoscere quella posizione di essi, che avesse potuto esserci dannosa, e questa sua interessante relazione fu la seguente.

*Posti, dai quali potrebbe in caso di attacco dominarsi
la Città di Arezzo con l' Artiglieria.*

Le Colline, che dominano Arezzo in qualunque caso di formale Assedio sono le seguenti.

A T R A M O N T A N A.

La Collina nominata, Poggio Mendico, la di cui sommità presa nella Casa più alta è distante dal Campo Santo B. N. 2500. Tese 714. 2.

Alle falde di questo Poggio sono le più prossime alla Città le seguenti Fabbriche.

Godiola distante dal dominato punto della Fortezza B. 1080. 322. 5.

Villa del Sig. Cesti 1100. 328. 5.

Villa della Striscia 1009. 301. 4.

Villa degl' Orti 1700. 508. 2.

A L E V A N T E.

La Collina di S. Cornelio, la di cui sommità presa nella Chiesa Parrocchiale, che è nella sommità di esso Colle, è distante dal Baluardo della Chiesa della Fortezza 3650. 1091 3.

Alle Falde di questo Colle più prossime alla Fortezza, vi è la Casa detta di Raschino, distante dal nominato Baluardo B. 1400. 418. 4.

A M E Z Z O G I O R N O.

La Collina detta di Santa Maria presa dalla Cortina in faccia

cia al Subborgo di Colcitrone, di cui la sommità è distante dalla medesima Cortina 2530. 747. 3.

Alle falde di questa Collina vi è la Chiesa, e Convento dei Carmelitani distante dalla nominata Cortina 1380. 412. 4.

A M E Z Z O G I O R N O .

La Collina detta del Duomo vecchio, presa dal Baluardo di Colcitrone, è distante da esso Baluardo 2800. 837. 2.

La stessa Collina presa dal luogo, ove è stato determinato di fare la Piantaforma per batterla in barba del Cannone, è distante dalla stessa Collina 805. 527. 2.

Molte riflessioni per il nostro oggetto potrebbero farsi sulla giacitura, e prominenzia di queste Colline, ma ciò essigerebbe visita locale, e lungo esame, per le quali cose attenderò sempre gl' ordini di VS. Ill^{ma}, a cui mi pregio umilmente ubbidire.

Angelo de Giudici Ingegnere della Deputazione mano propria.

A solo fine poi di tenere nella massima segretezza le risoluzioni della Suprema Deputazione, e del Dipartimento militare si propose il dì 29. Maggio, il giuramento di fedeltà, e di segretezza, e di attaccamento alla Religione, difesa comune, e giusta Causa del nostro Sovrano, e che si sarebbe fatto osservare colla massima puntualità il regolamento affisso all' ingresso della Residenza della Suprema Deputazione. Che si partecipasse a tutti i Capiposti almeno, se non al Pubblico, la nota di tutti gl' Officiali, di tutti i Deputati di ciascun Dipartimento, e di tutti gl' altri in qualunque modo impiegati a promuovere, e mantenere il pubblico bene, e nel detto giorno, partecipate queste risoluzioni alla Deputazione del Supremo Governo provvisorio, restò approvato il tutto, e fu commesso eseguirsi, e fu dato ai membri della medesima il richiesto giuramento, e così pure al Segretario Fini della suddetta Suprema Deputazione.

Un sufficiente numero di Dragoni a Cavallo faceva continuamente delle scorrerie alla Campagna, onde si potesse sapere in tempo qualunque movimento del nemico, dalle tre
par-

parti, dalle quali avrebbero potuto sboccare, cioè di Firenze, di Perugia, e di Castello: L' impegno di difesa occupava Firenze, il Mugello, il Borghese, il Cortonese, il Valdarno, la Valdinievole, unita specialmente cogli' Abitanti del Borgo a Buggiano, il Pistoiese, Città di Castello, ed altre Città, e Paesi, Montevarchi, S. Giovanni, Figline ec. E' per altro da notarsi, che cominciarono valorosamente la loro Insurrezione, ma all' apparire delle Truppe Repubblicane non la proseguirono, se non quando mossi furono, e rinvigoriti dall' esempio, dagl' impulsi, dagl' ajuti, e dall' Alleanza degl' Aretini. I Francesi attribuirono l' universale insorgenza del Territorio Toscano alla malizia degl' Allarmisti di avere essi fatto credere, che Firenze fosse stata occupata dalle Truppe Tedesche, e ripeterono dalla semplice loro comparsa il dileguamento di ogni sommossa, e tumulto. Per la qual cosa il dì 7. Maggio, rappresentarono al pubblico la breve loro Istoria di questi fatti nei seguenti termini. Vedi Gazzet. Universale Num. 37. 18. Fiorite = *Le voci degl' Allarmisti sparse ad arte per togliere alla pacifica Toscana quella tranquillità, che godeva, hanno per mala sorte traviato alcuni Popoli del nostro Territorio. Tenevano esse principalmente a far credere, che Firenze era stata occupata dalle Truppe Tedesche, e che dovevasi ritornare sotto l' Antico Governo. La malizia di questi scellerati è arrivata al colmo, poichè nel tempo stesso, hanno saputo percorrere quasi tutto il Territorio Toscano, incitandolo alla rivolta. Infatti infino a i pacifici abitanti, e coloni ingannati, e sedotti, e non frenati, ne schiariti da chi doveva illuminarli, hanno tutti dati i contrasegni di una Insorgenza. Le principali Terre, e Villaggi si sono veduti nel momento in una sommossa cagionata dagl' ignoranti Campagnoli. Questi inconsiderati movimenti si renderanno però effimeri, come è già seguito nel Mugello, ove, appena presentatasi la Cavalleria Francese, si dileguò ogni tumulto, e si ristabilì la calma coll' arresto di più persone, che fomentavano il disordine, e le quali sono state condotte in questa Città di Firenze, e sottoposte alla Commissione militare. Altri distaccamenti di Truppe sono partiti per diversi luoghi, e questi pure produrranno l' istesso felice successo =.* Con

Con maggiore energia espreffero su di ciò la loro lamentazione con un Proclama sottoscritto dal Reinhard in queste note .

E G U A G L I A N Z A :

*Il Commissario del Governo Francese in Toscana 16. Floreal .
Anno 7. della Repubblica Francese , una , e indivisibile .*

AGL' ABITANTI DELLA TOSCANA .

GLi Abitanti della Campagna si lasciano traviare , e la loro petulante insolenza provoca i Francesi , dei quali non hanno ragione di dolersi . Atterrano gli Alberi della Libertà , che avevano chiesto di piantare ; hanno dei Preti alla testa , che insultano i colori nazionali ; varj istigatori consigliano dal fondo dei loro nascondiglj il disordine , e la rivolta , e i loro gridi insensati chiamano i barbari del Nord .

Poichè una moderazione generosa , e una unione di volontà benefiche , non hanno potuto ottenere gratitudine , poichè in Toscana , come altrove , i nemici della Repubblica , e della Libertà tramano delle sollevazioni , è dimostrato , che questi nemici sono gli stessi per tutto , e che per tutto sono irconciliabili .

I malvaggi hanno sparso , e gl' imbecilli hanno creduto ; che gl' Austriaci , e i Russi fossero alle Porte di Firenze . Guai a voi , se mai arrivassero ! ben tosto la vostra disperazione richiamerebbe i Francesi .

Qual male i Francesi vi hanno fatto ? Qual vessazione è stata commessa ? Qual peso nuovo vi è stato imposto ? Quale delle vostre abitudini non è stata rispettata ? Rispondete .

Voi , che abbattete gl' Alberi della Libertà , dovevate nel giorno , in cui furono piantati , esclamare : *noi vogliamo rimanere schiavi ; la ragione non è fatta per noi ; ci dichiariamo indegni d' esercitare i diritti dell' Uomo .*

Fa egli duopo rammentarvi gli esempj di tante resisten-

ze vane, e di tante vendette terribili? Ah se vi è tempo ancora, impedito, che il suolo, che abitate, ne divenga il Teatro.

Abitanti delle Campagne, che noi abbiamo creduti buoni, e pacifici, rimettetevi al dovere; amici della libertà, illuminate i loro spiriti, parlate ai loro cuori, e le dolci armi della persuasione rompano quelle dell' impostura, e rendano inutili quelle della nostra potenza.

Gli Abitanti delle Campagne si lasciano facilmente sedurre da suggerimenti perfidi, mentrechè il loro solo buon senso dovrebbe bastare per preservarli dal cadere nel laccio. Essi debbono sapere, che in ogni luogo i nemici dei Francesi sono pure i nemici del Popolo; noi sapremo arrivare i malvaggi, che gl' ingannano, ma coloro, che si fossero lasciati ingannare, non rimarranno meno vittime della sceleratezza degli istigatori, se la sommissione, e il pentimento non espiano senza dilazione il loro errore.

La dolcezza, e la moderazione sconosciute impunemente, divengono funeste a quelli, che le esercitano, come a quel, che ne abusano.

Abitanti della Toscana, rammentatevi, che, poichè volete abusarne, la responsabilità delle disgrazie, che attrarreste col vostro operare, non poserebbe sulle autorità Francesi; ma sopra voi.

Sottoscritto Reinhard.

Non lasciarono in appresso intentato ogni mezzo, a effetto d' impedire ogni ulteriore insorgenza, e di far cessare qualunque altra, che fosse stata tuttavia in vigore. Perciocchè nella sera del dì 6. Maggio dal quartiere Generale di Firenze si vide altro Proclama stampato in ambedue le lingue, col quale il Gaultier proibiva sotto gravissime pene gl' attrupamenti, il suono delle Campane a martello, la resistenza alle sue Truppe; rendeva responsabili i Preti, e i Nobili sulla loro testa della sicurezza di tutti i Repubblicani esistenti in Toscana, ed imponeva ai Curati, e ai Preti di rimettere in calma gl' Insorgenti. Il Proclama erane di questo tenore.

EGUA-

E G U A G L I A N Z A :

*Dal Quartiere Generale di Firenze li 16. Fiorile Anno
7. della Repubblica Francese una, e indivisibile.*

P R O C L A M A .

UN Popolo trattato dall' Armata Francese con una dolcezza, di cui non si dà esempio nell' Istoria della Guerra, un Popolo, che non è stato, nè oppresso da imposizioni nuove, nè turbato nelle sue opinioni politiche, o Religiose, osa prendere le Armi, per dirigerle contro le truppe della Grande Nazione. Di già la Coccarda tricolore è stata oltraggiata; il sangue Francese si è sparso e senza provocazione si è ardito di gridare: *Viva l' Imperadore, morte ai Repubblicani*.

Questa condotta è la misura della confidenza, che ponno ispirare i Toscani. Io non posso tollerare davvantaggio una tale audacia. In conseguenza ordino le disposizioni seguenti.

A R T I C O L O I.

Ogni Communità, che si permetterà di formare degl' attrupamenti sediziosi, sarà riguardata, come ribelle, e sarà trattata, come tale. Tutti gl' Abitanti trovati colle armi alla mano, saranno immediatamente fucilati, se non rendono le armi alla prima intimazione, che gliene sarà fatta.

A R T I C O L O . II.

Le Comuni, che averanno suonato Campana a martello, e faranno resistenza alle Truppe, saranno poste al saccheggio, ed abbruciate, e gl' Abitanti, che non renderanno le Armi, o che porteranno Coccarda nemica, saranno fucilati.

Quel

Quei Cittadini, che non avranno presa parte agl' attrupamenti, saranno protetti, e le loro proprietà rispettate.

A R T I C O L O I I I.

I Nobili, ed i Preti risponderanno sulla loro testa all' Armata Francese della sicurezza di tutti i Repubblicani, che esistono in Toscana. Essi sono a questo fine posti sotto la vigilanza permanente dei Comandanti militari.

A R T I C O L O I V.

Quando una Commune si porrà in insurrezione, i Curati, ed i Preti saranno obbligati di andare innanzi agl' insurgenti per impiegare la loro influenza, e fargli rientrare nell' Ordine.

Quelli, che non eserciteranno quest' atto di Civismo, e di attaccamento alla loro Patria, saranno riguardati, come **Cap**i dei Complotti dell' Insurrezione, e puniti, come tali.

A R T I C O L O V.

Il presente Proclama sarà stampato nelle due lingue, e affisso da per tutto.

Sottoscritto Gaultier

Firenze 6. Maggio 1799.

Non ancora soddisfatto l' acuto Gallico discernimento della procurata sicurezza, che procacciavasi col favore di astuti provvedimenti, ordinarono i Repubblicani il deposito di tutte le armi da fuoco, o di calibro, o da caccia, e che fossero quindi tutti gl' Abitanti della Toscana = *Tenus de les déposer chez le Commandant de la place des lieux, s' il y en à d' établis, et dans les lieux où il n' y en à point, chez les délégués du Prè-*
si-

. 101.

sident de la Police , appellès *Vicarj* = conforme più diffusamente ciò risulta dal Proclama seguente .

E G U A G L I A N Z A .

Il Generale di Divisione Gaultier Comandante in Toscana , dopo d' essersi concertato col Commissario del Governo Francese , ordina ciò , che segue .

A R T I C O L O I .

Nelle ventiquattro ore , a contare dalla pubblicazione del presente Proclama , tutt' gl' Abitanti della Toscana , a qualunque classe appartengano , i quali avessero armi da fuoco , siano di calibro , siano di caccia , saranno tenuti di depositarle presso i Comandanti delle Piazze in quei luoghi , dove essi sono stabiliti , e nei luoghi , dove questi non esistono , presso i delegati del Presidente di Polizia , così detti *Vicarj* . Al momento della consegna sarà rilasciata una carta per discarico del Proprietario .

A R T I C O L O II .

Le dette Armi saranno al più tardi nello spazio di due giorni rimesse agl' Arsenali di Livorno , e di Firenze , a proporzione dalle vicinanze dei luoghi , ed il Comandante dell' Arsenale ne fornirà la ricevuta .

A R T I C O L O III .

Gli Abitanti , che saranno scoperti di aver nascoste le armi contro la disposizione del presente Proclama , saranno riguardati , come nemici , arrestati , e rimessi ad una Commissione Militare . Si faranno a tale effetto delle visite domiciliari , in seguito ad un' ordine particolare , che il General Gaultier li riserva dare in appresso .

AR-

A R T I C O L O I V .

La sospensione dei travagli di Campagna, essendo uno dei motivi, che hanno trascinato il popolo dei Villaggi all' insurrezione, e rivolta, si ordina a tutti i ricchi proprietari, di fare senza dilazione riprendere, e continuare i travagli di già cominciati, sia in Campagna, sia nella Città, affine di dare alla Classe indigente i mezzi di esistenza.

A R T I C O L O V .

I Proprietarij, i quali averanno sospeso i travagli, e che rifiuteranno di farli riprendere, saranno considerati, come nemici del Popolo, e tassati d' un' imposizione straordinaria, la quale sarà impiegata a profitto dei più bisognosi. La detta imposizione sarà fissata dalle Municipalità, le quali saranno tenute di organizzare un travaglio pubblico, per occuparvi gl' Operaj, e le donne delle Comuni, come altresì daranno dei soccorsi a tutti i poveri, impotenti al travaglio.

A R T I C O L O V I .

Nelle Comuni, dove non vi sono Spedali, o altri Pubblici stabilimenti al soccorso dei Poveri, le Municipalità leveranno sù i Frati, e Monache più ricchi un' imposizione, che non eccederà lire diecimila, per impiegarle al sollievo dei poveri storpj, e vecchj impotenti al lavoro. Le dette Comunità saranno tenute a render conto dell' impiego di tali somme, a tenore del modo, che verrà prescritto dal Commissario del Governo Francese.

A R T I C O L O V I I .

Affine di evitare le riffe, e di dar prova di sommissione alla Repubblica Francese, tutti gl' Abitanti della Toscana sono tenuti di portare la coccarda Francese. Tutti gl' Abitanti della Toscana ritrovati con una Coccarda nemica saranno arrestati, e
ri-

rimeffi ad una Commissione Militare, per effere giudicati nelle ventiquattr' ore, come provocatori di ribellione.

A R T I C O L O V I I I .

Reffa proibito ad ogni Toscano di comprare, o vendere polvere da fucile, o da cannone. Tutta la polvere appartenente ai particolari, sarà portata, e consegnata negl' Arsenal di Firenze, o Livorno, per effere comprata a conto dell' Armata Francese, e pagata in contanti, su dei fondi messi alla disposizione del Comandante dell' Artiglieria. Avanti di riceverla nel magazzini, se ne farà la prova. I magazzini del Gran Duca saranno conservati, ed i magazzini dei particolari passeranno al dominio Francese, per mezzo dei pagamenti nelle forme indicate di sopra.

A R T I C O L O I X .

Gl' Individui, che non si conformeranno alle disposizioni di sopra annunziate, saranno messi in stato di arresto per essere in seguito inviati ad una Commissione militare, ed essere giudicati come cospiratori contro la sicurezza dell' Armata.

A R T I C O L O X .

Il presente Proclama sarà pubblicato in tutte le Comuni, e letto dai Parrochi ogni Domenica dopo la Messa Parrocchiale.

Firenze 19. Fiorile Anno 7. della Repubblica Francese.

Sottoscritto Gaultier.

E siccome in colui, che possiede le forze, e che gravemente teme, non cessano giammai le voci del sospetto, e i suggerimenti di precauzione, e di difesa, che vivamente lo spingono in proporzione delle forze medesime, ad ascoltarle, e secondarle; ond' è, che opinarono, fosse utile, espediente ancora quel-

quello di manifestare al Pubblico il novello rinforzo, che era giunto in Firenze della divisione del General Magdonald proveniente da Roma, onde atterrirne quindi il medesimo Pubblico Toscano, e renderselo per ogni verso sottomesso, ed ubbidiente. Manifestarono adunque colle stampe, che = *A maggior confusione per altro de' malcontenti, e forsennati, sino dai 5. Maggio incominciarono a giungere in questa Capitale di Firenze (non badarono, che il termine di Capitale era segno d'ineguaglianza) delle truppe della divisione del Generale Magdonald provenienti da Roma. Altre ne sono arrivate in quest'oggi, e per ora in tutto formano un corpo di tremila uomini d'Infanteria, e cinquecento di Cavalleria. Le medesime sono comandate dal General Merlin, ed appena giunte, hanno fatta la loro parata a bandiere spiegate, e banda militare sulla Piazza di S. Maria Novella, coll' intervento del Generale Gaultier, e di tutto lo Stato Maggiore =*

Un' apparato sì terribile, e di forze, e di ordini, e di Proclami, e di minacciate pene, niente valse, per atterrire gl' Aretini, e farli desistere dalla loro Insurrezione! Valse al contrario, per provarli, ed invitarli alle battaglie, e renderli più che mai fermi, e costanti nella gloriosa impresa. Gl' Aretini la cominciarono, gl' Aretini, siccome vedremo, la proseguirono, gl' Aretini la sostennero, ed eseguirono sempre animosi, sempre impavidi, sempre inflessibili, sino al suo totale compimento. Cooperarono inoltre per modo col loro esempio, e colle prudentissime loro trattative, che eccitarono, e rinvigorirono lo spirito atterrito delle Città, e dei Paesi della Toscana, a riprendere le armi contro i Repubblicani. Richiamarono specialmente alla loro alleanza i Valdarnotti, e altre limitrofe Popolazioni; con impedire ad esse, per mezzo di armata Pattuglia, il consueto trasporto dei Grani, del Vino, e di altri generi, che la Chiana somministrava abbondantemente. In questa guisa eccitavano i timidi contumaci, ed accrescevano l' Annona a se stessi. La Capitale, le Toscane Provincie, ed anco Esteze, niente più in appresso desiderarono, e niente più a gara procurarono, quanto lo stringere la più valida alleanza colla Suprema Deputazione Aretina, siccome vedremo nel corso di que-

questa Storia; e specialmente nell' Elenco, che faremo delle Deputazioni Alleate.

La medesima Suprema Deputazione Civile, e militare ben munita, e fortificata dal deciso valore, e coraggio Aretino, non cessava di fare le sue provide disposizioni, e regolamenti per il pubblico bene. Commise al Collegio de' Signori, detti Medici della Città, quali furono, Filippo Massi, Andrea Cellesi, Antonio Loreti, Alessandro Tavanti, Giuseppe Chiali, Gaetano Sgricci Cerusico, ad esporre i mezzi, che giudicato avessero i più opportuni, per impedire, ed allontanare dalle Carceri, e dalla Città quell' infezione, che poteva sorgere dalla molteplicità dei Carcerati, e dei Detenuti. Non mancarono essi di recarne il loro consulto, che fu il seguente.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI.

= In ordine alla commissione ingiuntaci dalle Signorie LL. Illme, Signori Deputati del Supremo Governo provvisorio Aretino, ci diamo l' onore di espor loro quei mezzi, che giudichiamo i più opportuni, per espurgare sollecitamente le Carceri da quei morbosi effluvj, dei quali devono essere ripiene, a motivo della libera circolazione dell' aria da qualche tempo impedita, e dalle esalazioni continue dai Corpi di molti Detenuti, circostanze, che s' approssimano più di qualunque altra cosa, al dire di Mead, all' istessa origine della peste, e sono le cause, per le quali dei Carcerati si sottraggono da quella febbre, denominata febbre delle Carceri, sempre maligna, e di un grado di malignità maggiore, o minore, secondo che più, o meno ristretta, e fetente è l' aria. Se di qualche considerazione sarebbe l' insurgenza di una febbre fra i Detenuti, molto maggiore sarebbe, se la medesima, rivestendo un genio epidemico con il favore della calda stagione, che più lontano dalla fredda è valevole a evaporare i morbosi effluvj, sortisse dal confine delle Carceri. Che più? Si ha, che in Oxford nel 1577. i Detenuti introdussero nella Curia la morte, e niuno d' essi risenti danno dal veleno, che seco portava. Il metodo per:

pertanto più facile per espurgare le Carceri nel più breve tempo possibile, sarà quello. 1. Di procurarvi una certa ventilazione con tenere aperte le finestre, e la porta, e con accendere di continuo il fuoco in quelle Carceri, ove esistono Cammini, supplendo con Caldano nell'altre, abbruciandovi ancora di tempo in tempo qualche legno resinoso, come sarebbero il ginepro, il rosmarino, e qualche poca di China. 2. Di astergere le pareti, volta, e mobilia con panno alcun poco bagnato con acqua, e aceto. 3. Di farvi più volte al giorno delle fumigazioni, e queste con gettare dell' Aceto canforato in ferri, o conbrici roventi, essendo le medesime le migliori, e più efficaci, e aggiungendo piccola porzione di zolfo nelle più basse Carceri. Oltre tutto questo sarà bene, che i Detenuti, o rimanendo in altre stanze, o tornando nell'espurgate, al più spesso possibile cangino di biancheria, e cangino anche il resto del vestiario, quale possono riprendere dopo averlo tenuto per qualche giorno esposto all'aria libera, giacchè le vesti infette, e pregne di micidiali miasmi sono la strada più ovvia, che tiene il contagio per propagarsi. Sarà egualmente cosa ottima il tenere di continuo, eccettuata la notte, le finestre delle Carceri aperte, il mantenere espurgati i pozzi neri, gettandovi giornalmente molta acqua, qualora siano inchiviati, ed osservare finalmente, che il numero dei Detenuti stia in proporzione colla Capacità delle stanze.

Questo è quanto ci diamo l'onore di rappresentare alle Signorie LL. Illme, mentre si gode il vantaggio di rassegnarci colla più perfetta stima, ed ossequio.

Oltre ciò il Sig. Cav. Capitano Donato Brozzi sino dai primi giorni della seguita Insurrezzione per ordine ricevuto dall'Inclito Maggior della Piazza, Sig. Cav. Giovanni Battista Marchese Albergotti, fece porre le ferrate a tutte quelle finestre di stanze, dove ritenevansi i Carcerati per dar luogo di far respirare ai medesimi un aria migliore, ed in maggior copia per ragione di salute, tanto loro, che pubblica, e a questo medesimo effetto ordinò ancora i lavori necessari per ridurre ad uso di carceri le stanze del Quartiere da estate del Palazzo Pretorio, e di altri edifizj, che per un motivo sì forte, e sì pie-
to

tosò procurò, che fossero eseguiti colla sollecitudine la maggiore.

Uno dei più importanti oggetti similmente, che richiamava la maggior prudenza, per provvedervi, era pur anche quello dell'ingresso dei Forestieri in Arezzo, perchè poteva esserlo degl'occulti nemici. Ond'è, che niun vagabondo, il quale non avesse dovuto trattare di mercanzie, o di altri interessi, si lasciava entrare in Città, senza che prima non fossero state usate le più diligenti precauzioni. Quelli di Contado, o dei luoghi vicini, i quali venivano per affari, si lasciavano entrare dopo, che erano stati visitati per vedersi, se seco avevano avuto dei foglj, ed altre cose sospette, ed, avendone, venivano tradotti alla Gran Guardia, per esservi esaminati, e se non erano trovati sospetti si lasciavano liberi coi foglj, e loro cose. Tutti i Forestieri erano condotti alla Gran Guardia, ed esaminati, ed i sospetti erano mandati alla Deputazione, e gl'altri licenziati dal Capitano della Gran Guardia. I Contadini, e i Forestieri del Vicariato potevano liberamente andare, e venire colle loro robe, sino a tanto che non fosse stato dato ordine momentaneo in contrario: e qualunque ordinanza opposta a questa misura, se venuta non fosse dal Comando militare, non si doveva attendere in veruna maniera. Si deve notare, che, se fra i Forestieri, e vagabondi alcuno fosse stato per ricevuti riscontri riputato, come esploratore, e Spione, non passava per la Città, per essere condotto alla Gran Guardia, che con essere bendato agl'occhi, e in questa guisa era menato fuori della Città medesima: ed era in vero un giudizioso tratto di accortezza di quelli Arentini, i quali a quando a quando avisavano coloro, che guidavano questi bendati, che badassero bene di non farli inciampare, o in questo, o in quel Cannone, o nell'una, o nell'altra Spingarda, o nella tale, o tal'altra fortificazione, a fine, che il bendato, non potendo raccontare le cose vedute, ma solo quelle, che aveva udite, narrasse ai loro nemici, che la Città erane di già per ogni dove ben munita di grossa Artiglieria, e di fortificazioni, sebbene in quei primi giorni appena queste cominciassero ad apparire. Fu-

Furono proibiti i capricciosi spari a motivo degl' inconvenienti, che producevano, e di terrori, e di falsallarme con pregiudizio dell' attenzione ai veri.

Furono ancora invitati per lettera Circolare tutti i Parrochi a cooperare, perchè fossero custoditi i Detenuti, come quelli, che appartenevano al Legittimo Sovrano, e che erano prigionieri di guerra, e come altrettanti ostaggi per tutti i mezzi di sicurezza da custodirsi, e consegnarsi sicuri, anzi che maltrattarli, e molto meno fuori di una giusta resistenza ferirli, ed ucciderli. Onde direffe un bene inteso Proclama agl' Abitanti della Città, e del Contado, e a tutti gl' Alleati su questo articolo importantissimo, perchè gli slanci di un troppo vivo zelo contro i contumaci non si opponessero alla Cristiana moderazione, e ai diritti della Sovranità, ed eccone le parole.

RELIGIONE

LEALTA'

COSTANZA

Il Supremo Governo Provvisorio alla Città, e Contado di Arezzo, e suoi fedelissimi Alleati.

Mihi vindictam, et ego retribuam.

E' fuori d' ogni dubbio, che Dio è il solo Padrone della vita dell' Uomo. *Ego Dominus*. E' similmente indubitabile, che la podestà sulla vita dell' Uomo in terra è stata da Dio conferita a quelli soli, che sono rivestiti della Divina rappresentanza. Tali sono i Principi supremi: tali le Magistrature, che con delegata Autorità ne fanno le veci: ma i Principi, e le Magistrature nell' esercizio di tal potere hanno de' confini insormontabili. Questi confini sono le leggi Divine, ed umane. Queste leggi proteggono l' uomo probò, ed in proporzione de' delitti, puniscono l' uomo malvaggio. *In matutino interficiebam omnes peccatores terrae, ut disperderem de Civitate Domini omnes operantes iniquitatem.*

Egli

Egli è in nome di questi incontrastabili principj, fondati radicalmente nella nostra Santa Religione, che noi vi parliamo.

L'acuto veleno della Filosofia del Secolo, che vantasi illuminato, ha sparse le tenebre più dense sull'intelletti, di chi ha sprezzata la luce del Vangelo, ed ha infettati i cuori abbandonati alle passioni. Qual meraviglia adunque, se una gran parte degl'uomini, fatalmente attaccata da sì rio malore, è passata di delitto in delitto?

Di questi uomini perniciosi ve ne sono pur troppo anche nel seno delle nostre Patrie. Sì vi sono de' ciechi, e de' licenziosi. Costoro si sono attirata la pubblica indignazione, hanno provocato il rigore delle leggi. Meritano castigo, e saranno castigati.

Ma a chi spetta il castigarli? Spetta alle leggi. Essi dalla nostra fraterna Carità meritano solo la più decisa compassione; ne altro ci resta, che pregare per essi chi *de sursum* illumina le menti, ed ammollesce i cuori.

Noi abbiamo un legittimo Sovrano. A lui abbiamo giurata ubbidienza, e fedeltà. Se la più nera perfidia ce lo ha allontanato, la giustizia della causa, a cui con immortal valore, e gloria voi cooperate, ben presto ce lo ridonerà. Voi stessi ne' primi slanci della più intrepida, e felice dell'insurrezioni riconosceste i suoi diritti. Sì voi col zelo più commovente rallegraste le affollate contrade della nostra Città, portando in trionfo tra li Evviva sinceri, ed universali le venerate Immagini de' nostri Augusti Amatissimi Principi. Qual contrasegno più tenero, ed energico di sommissione, e dipendenza alla primiera Autorità? Chi potrà dubitare della continuazione di tali rispettosi sentimenti?

Eppure colla volontà a segni non equivoci determinata al Bene, e col cuore decisamente attaccato alla Religione, l'intelletto di alcuni non sembra abbastanza persuaso di queste verità; per volere, ed operare bene è del tutto necessario il pensar bene.

Non manca fra di voi chi pensi, che un Popolo armato per i sagri motivi della Religione, della Patria, e del Sovrano;

no, possa disporre delle vite di chi ha tradita la Religione; la Patria, ed il Sovrano. Non é mancato fra di voi, chi ha creduto lecito di togliere la vita ad alcuno de' nostri nemici, il quale, ne minacciava, ne opponeva resistenza. Alcuno fra di voi, per togliere qualche abuso del sesso debole, è caduto nell' abuso maggiore di correggerlo pubblicamente senza l' intelligenza del Governo.

Siete in inganno. La vita dei rei, il loro castigo è nelle mani del solo Sovrano, o di chi egli destinerà a tale effetto. *Mihi vindictam*, egli grida in nome del Dio, che rappresenta, *et ego retribuam*. Io solo ho ricevuta da Dio questa Autorità.

La vita di chi attualmente non offende, è sacra, benchè sia del nemico. *Non occides*, esclama Dio. Si può, e si deve arrestarlo: ma, qualora no resista, non si può privarlo di vita: altrimenti si commette un omicidio.

Il togliere gl' abusi, tocca al Governo. Voi non potete arbitrare. *Obedite praepositis vestris*, intona S. Paolo. Fatene a lui i rapporti, ed egli li toglierà.

Dio è troppo misericorde, per condonare gl' errori dell' intelletto: ma tolto all' intelletto il velo per mano delle verità Evangeliche, Dio è troppo giusto per lasciarli impuniti. La vostra soda Religione, la vostra edificante divozione a Maria Santissima, hanno attirate sopra di voi le benedizioni del Dio delle Vittorie: guardatevi colla disubbidienza ai Divini comandi, di non attirarvi sopra i castighi del Dio delle vendette. La salute, e la rovina della Patria dipende dalla vostra docilità.

Al cuore del nostro buon Sovrano quanta letizia non porterà la vostra gloriosa impresa di rivendicargli il Trono? Troppo a voi importa, che FERDINANDO III. al suo ritorno vi trovi irreprensibili. Cosa non dovrete aspettarvi dal generoso, e riconoscente suo animo?

Degni Pastori dell' Anime, Sagri Ministri dell' Altare, voi, che ben conoscete l' origine Celeste, ed il Cattolico Spirito delle Leggi, unite alla nostra, vi preghiamo, la vostra voce efficace. Notificate ai vostri buoni figlj spirituali queste

no-

nostre importantissime insinuazioni: spiegatene loro il vero senso, inculcatene la più scrupolosa osservanza. Allora cosa può più temersi? Che non dovrà sperarsi?

Fu reso noto dal Supremo Governo al Pubblico, che la tranquillità, e pace, che regnava nella Città, al quale oggetto si erano prese, e si prendevano le misure le più opportune, permettevano a chiunque l'attendere ai proprj interessi, e di accudire a tutto ciò, che poteva essere necessario per le sussistenze tanto particolari, che generali: onde a tal fine veniva ognuno formalmente invitato a tenere aperti i fondachi, i negozj, e botteghe di ogni specie, e che si ritenessero aperte nel giorno tutte le porte della Città, acciò potessero entrare in essa, ed anco escire a loro piacere tutti quelli, che avevano bisogno di farlo per la circolazione del Commestibili, e di altri generi, e solo restava ferma la proibizione di esstrarre dalla Città armi, e cavalli da sella, senza passaporto, come pure di abbandonare sotto qualunque pretesto la Guardia senza un'ordine preventivamente dato in contrario. La bene intesa disposizione del sullodato governo rigorosamente eseguita dalle Pattuglie di Campagna, e di Città, operò molti utili successi, perciocchè sottoposte alla più scrupolosa indagine le persone, i foglj, e lettere degl'arrestati, furono rinvenuti importanti dispacci diretti per i Governi Francesi Romano, e Toscano, e per gl'acquistati lumi fu subito fatta preda di libbre 600. di munizione, che recavasi a Firenze, furono arrestati un Capitano Cisalpino, e i due Uffieri, che fuggirono dalla Città di Arezzo.

Sparsasi per la Città nella mattina del dì sette Maggio una voce, che dalla volta di Città di Castello venissero in Arezzo delle Truppe Francesi, fu subitamente sonata a martello la pubblica Campana, la quale poco dopo cessò di animare i valorosi Aretini, perchè si seppe, che non erano altrimenti Truppe Francesi, ma bensì erano persone amiche, i Sudditi cioè del Nobil Uomo Sig. Conte Ottavio Barbolani, il quale trasmetteva dall'antichissima sua Contea di Montauto in Arezzo delle spingarde, e dei cannoni per un maggior rinforzo. Questo distinto Cavaliere si rese molto benemerito dell'inclita sua Patria, poichè non senza gravissime spese ritenne nel suo

Feu.

Feudo sempre veglianti tre picchetti di Soldati, e per tre volte mandò Arme in Arezzo, ed accrebbe le forze militari con un numero di Armati in tutto di cento, e nove Teste. I Signori Conti Ubertini di Chitignano, già Feudo antichissimo della nobil loro Casa, mandarono anche essi le loro spingarde, e parecchi moschettoni, per trasportare i quali con sicurezza fu dalla Deputazione Aretina spedito a prenderli il Sig. Capitano Pietro Rossi di Campo Luccl colla scorta di 10. Uomini, per accrescere sempre più che mai la forza dell' Aretina milizia. Altro avviso venne in Città per espresso dalla parte di Siena, che erano di marcia le truppe Francesi contro Arezzo. Onde fù per la seconda volta sonata a martello la Campana. Questo suono, che durò più del primo, pose in un vigoroso all' Arme, e la Città, e la Campagna tutta Aretina.

Come di subito dall' alta Torre udivasi, qual voce maestevole dell' Angiolò sterminatore, l' echeggiante suono del martellato metallo, la Città, la Campagna tutta elettrizzavansi sul momento, s' infuocavano, si accendevano a rapire le Armi alla difesa. Da ogni finestra, da ogni parte, da ogni angolo della Città urlavasi *all' arme, all' arme*. All' arme gridavano i Preti, all' arme i Nobili, all' arme i Cittadini, all' arme le Donne, all' arme i lattanti, i tetti, le mura *all' arme, all' arme*. Dalle Chiese, dai Palazzi, dalle Case, dalle Botteghe, da ogni via rapidamente correvano, fuggivano, volavano per recarsi armati sulle Urbane mura alla veduta dell' atteso, e non temuto Nemico. Il Sarto, il Calzolajo lasciavano; per impugnare l' armi, il punto del loro lavoro sospeso. Il Fabbro gettava via il suo Martello, che già già cadeva, per colpirne l' incude. Lo sposo davasi velocemente al corso, senza salutare la Sposa. Vedevansi i canuti vecchj, aggravati sul curvo dorso dal peso del ferro micidiale. avanzare frettolosi i passi. Gli impotenti, ed infermi lottavano colla loro debolezza, per spingersi alla pugna. Scorrevano per la Città a cavallo i nobili giovanetti colle nude loro splendenti sciabole, e con essi loro scorrevano il coraggio, ed il valore. La vasta Campagna, i monti, i colli erano anch' essi accesi, ed ardevano, e fumavano

vano di fuoco Marziale. Per le molte, e varie sue vie venivano, recate a volo da un vero, e risoluto furore belligero. turme di Contadini Armati, quali si miravano or accorrere, or nascondersi, or trincerarsi, or unirsi a luogo a luogo in attruppamenti, e tutti intenti, e tutti vigilanti, ed animosi per abbattere, ed atterrare l'orde nemiche. Il sempre vivo, e ripercosso metallo rimeneva, e ripeteva, qua' eco fedele alla Città, il sonoro, e concorde grido dell' all' Arme dai Monti, dai Colli del Convocato suo valoroso distretto. Il Cielo, l'aria minata, non só da quali ingombri imponenti, e in cui specchiavansi, e pingevansi invisibilmente le cupe immaginazioni de' suoi contemplatori, or in sembianza di sangue, e di morte, ed or di vita, e di vittoria, gettava, e spandeva le sorti. Le gettava favorevoli per gl' Aretini, e per l'Inimico ferale.

Si vegliò tutto il giorno sull' Arno, e così tutta la notte, e la mattina seguente fu assicurata la Città, che non si avvanzavano altrimenti nemici Armati diretti contro di se stessa. Il suddetto suono ferale del bronzo a martello non atterriva punto i veri Giacobini, che erano nelle Carceri, che anzi si rallegravano, e tripudiavano dicendo = Ecco i nostri Liberatori = Al suddetto suono specialmente la nostra maggior forza armata era fuori di Città per impedire l'ingresso in essa all' Inimico, e questo era un' ottimo disegno di snervarlo per via, e tentare di fugarlo, come sempre avvenne prima, ch' egli avesse potuto entrare in Città, la quale niente defaticata avrebbe fatto la gagliarda sua resistenza al medesimo di già fiaccato, ed avvilito. Fu arrestato bensì un Corriere Francese, proveniente da Firenze, e non sapendone la insorgenza, portava dei dispacci al ex-Presidente Municipalista, e a quello di Cortona, ai quali si ordinava spogliare le Chiese degl' Argenti, ed ori, far depositare le armi al Popoli, e a porre delle contribuzioni ai Possidenti, e specialmente spogliare i Santuari della Madonna di Arezzo, di quella delle Vertighe al Monte S. Savino, e dal Sacro Eremo di Camaldoli. La Suprema Deputazione bene informata di tutti questi fatti, e di peggiori disegni, pensò prudente-

P.

men-

mente di recare un Avviso di esibizione, il quale fu Mag-
gio al Pubblico con accennare i motivi, che obbligato ave-
vano il Popolo, e Contado Arezino a procurare i mezzi, per
salvare le proprie vite, e sostanze dai cospiratori della Pa-
tria, ed erano i seguenti: 1. Una nota affata fatta dai Tra-
ditori della Patria, nella quale sono nominati tutti quelli, cre-
duti attaccati al Governo Monarchico, perchè fossero presi di
mira, ed alcuni di essi erano segnati con Croce,
distintivo di maggior considerazione. 2. Le continue minac-
ce, che venivano fatte da diversi Soggetti Municipalisti, di
arresti, saccheggi, e morti, mentre che si vedeva la stessa Mu-
nicipalità, e più di tutto l'Offizialità della Guardia Nazionale,
composta in gran parte di Soggetti proscritti nel pubblico con-
cetto, non per opinioni politiche, ma per condotta immora-
le, o per delitti. 3. La imprudenza grande, colla quale in
ogni sera di notte si cantavano Canzonioscene, direttamente
opposte alla Religione Cattolica, ed insultanti le Persone Sa-
cre, tutti i Sovrani, non sfacciata quella, che moveva sino
a sdegnar loro stessi Partitanti. 4. La violenza somma, colla
quale la Municipalità ordinò l'arruolamento forzato della Guar-
dia Nazionale con tre diverse notificazioni state affisse l'una
dopo l'altra, e senza lasciar correre il termine prescritto
nelle prime, minacciando in caso di mancanza multa pecunia-
ria, e carcere. 5. L'aver obbligati i Canonici, ed altri Ec-
clesiastici a montare la guardia nelle mattine le più solenni,
e dare ad essi l'ordine di ciò eseguire in tempo, che assiste-
vano alle Sacre funzioni, e precisamente in atto di pubbliche
Processioni senza accordarne il cambio. 6. I segnali fatti
con fregi alla massima parte delle Case degli Abitanti in Citi-
tà, esclusi da ciò i Municipalisti, e loro partitanti, indicanti
detti segnali il saccheggio, che volevasi dare alle medesime,
ed alcune di esse notate ancora con Croce rossa indicanti ol-
tre il saccheggio la morte. 7. La determinazione presa dal
Comandante di volersi ritirare nella Fortezza di Arezzo co'
suoi Soldati, e suoi buoni Partitanti per prendere di costì in
appresso quelle misure, che avesse credute, e da esso espres-
se colle seguenti parole = Je donnerai un fameux exemple au

Pais

Paes. Cioè = Io darò un famoso esempio al Paese. 8. L' avere la Municipalità trascurato di notificare al Pubblico quegli ordini, e leggi, che gli venivano di Firenze, e specialmente quelli, che si opponevano alle loro vedute di dispotismo, come sarebbe, il Decreto, che concerne l' Arruolamento della guardia nazionale, che era un puro invito ai Volontari, e non a forzarli, come fece la municipalità. 9. La imprudenza de' Francesi nel tirare nella mattina del dì 6. Maggio 1799. alla vista di pochi Contadini, che tumultuarono, più, e diverse fucilate, atto che richiamò in folla il Popolo di Campagna nell' istante armato alla difesa. 10. L' ordine venuto il dì 11. Maggio anno suddetto, contenente il disarmo totale a tutti i Particolari, e il deposito di esse nelle mani del Governo Francese. 11. Similmente l' ordine emanato, come sopra, per levarsi dalle Chiese, e dalle Religioni tutti gl' ori, e gl' argenti di loro pertinenza niuno eccettuato. Che, perciò dichiaravasi essere tutti questi riflessi quelli, che obbligavano il suddetto Popolo Aretino, e suo Contado a mantenersi costante nella propria difesa all' attaccamento della Santa Religione Cattolica, e all' amore della Patria, invitati a ciò ancora nel suo principio dai Paesi circonvicini, che diedero la prima mossa alle prese precauzioni.

Questi furono i veri motivi, che vivamente spingevano chiunque ad' impugnare, e non a depositare le armi, motivi, che avevano tutto il loro fondamento per essere creduti. Imperciocchè non solo per l' indole maligna del sistema Repubblicano, e per gl' esempj feraci seguiti in gran numero in Francia, e fuori di Francia, non solo per le cose accadute, e che sempre peggiori si temevano avvenire in Arezzo, si concepivano i sospetti, si avevano i timori, e si riputavano universalmente per verissimi gl' anzidetti pubblicati motivi, ma ancora perchè agl' occhj di tutti erano visibili gl' insoliti segni di manipolato colore bianco e rosso, e talvolta esprimente una Croce, co' quali segnate erano le Case in gran parte degl' Abitanti della Città di Arezzo, sapendosi specialmente l' arrabbiato impegno che i Repubblicani avevano di notare tutti quelli, i quali non erano del loro partito, ed anche distrugger-

gerli, perchè non ci fosse che Eguaglianza di massime, e di Governo. Questi riflessi si rendevano più che mai veri in tutti quelli, che non ignoravano l'empie, ed orribili trame pienamente conformi all'iniquo sistema, le quali ordite erano alla rovina, e all'eccidio della Religione, e della Città di Arezzo. Risultavano esse espressamente da una Lettera scritta da un Giacobino ad un suo amico di Arezzo, la quale, per essere stata legalmente riconosciuta per processo, la sottopongo nei precisi termini, co' quali fu scritta, alla ponderazione del prudente mio Lettore, ed è la seguente.

LIBERTA'

EGUAGLIANZA

Caro mio! Vivete sicuro, che quanto vi dissi nella mia scorsa, haflì avverare. Avrete per Comandante della Piazza Lavergne per il 20. di Marzo in circa, e Firenze sarà presa per dopo Pasqua. Il Cittadino Duca sarà condotto a Parigi, il Papa a Brianzone. Subito arrivato il Comandante, fate lo prender possesso dei Beni Vescovili, del ex-Principe, della Religione dei Signori Cittadini di Stefano, delle Confraternite, e cento mila scudi di contribuzione, lo innalzamento dell' Arbore. Farai montar la guardia per primo al Cittadino Superiore dei Preti, ai Canonici, e all' Abate dei Benedettini, e ai Superiori, e poi ai Cavalieri di Stefano, e poi ai Preti, e Frati. Così per ordine spogliate le Chiese d'oro, e d'Argento, e cose preziose. I Signori, caticateli d'Alloggi, dispensate il pane ai poveri, raccogliete le bianchiere belle per noi della Compagnia indivisibile. Il grano, e Cavalii, manderete a Firenze: ai Frati darete un paolo, il resto per la Cassa. Alle Monache darete sette grazie. Quelle, che sono belle, cavatele fuori: Procurate di far sorgere una rivoluzione per effettuare un sacco. In questa vi raccomando i nostri Coalizzati del Borgo, della Pieve di Stefano, massimamente i tre Ecclesiastici cogl'altri sedici, ai quali darete venti scudi per ora al mese, al Vernajolo, ai cento dodici del

Ca-

Casentino. La lista di quelli, che hanno fatta la professione, l'ho mandata a Firenze: ricordatevi di mandare dieci mila scudi per me, assieme col Colombonai, e Belmonti di Rimini: Qualche cosa per Caprara nostro Superiore, e Ricci nostro futuro Papa in Parigi. In tutto voi mandarète ottanta mila scudi. Fate il richiamo di tutte le armi. Fate porre in ostaggio dodici del migliori anati dal Popolo, dieci Preti, e molti Frati, e fate fucilare due degl' Ex-Nobili, ed Ecclesiastici: a questi cavategli il sangue dalle vene, e date degl' esigli: ogni giorno sei Proclami. Fate aprire il Teatro. Nelle Case fate introdurre il ballo Angelico di nostra Costituzione. Ai Soldati novelli Etruschi non lasciate la Libertà di andare in Chiesa, ma procurate, che abbino denari, Armi, e vado con Zitelte, che di condurrete la sera colle sue Madri: proibirete di portare addosso le corone, e cose, che usano i Papisti. Porrete le Monache in ristretto, così le Chiese, e dentro di quelle i cavalli: Agli 16. Maggio noi saremo a Vienna; alla fine di Agosto saranno strozzati tutti i Principi della Germania. Si sa, che nella sola Gassa di Prussia troveremo trecento Milioni. Abbiamo Lettere, che l' Amico di Pera di Costantinopoli farà il colpo di avvelenarne duecento, ed esso darà la Morte al gran nemico nostro di Spagna, e di Portogallo. E cosa fatta, andiamo a vele gonfie. In altri 6. Anni noi saremo nella Cina, nel Mozal, dove abbiamo corrispondenti. State allegro, non temete. Procurate lo Sposalizio di qualche Prete, o Frate, o Monaca per anni tre all' Albore di nostra Redenzione. Ai semplici nostri Geniali dategli delle ricognizioni segrete: Ai Geniali del Principato facilitazione, concessione de' supli. effetti, ed esigli perpetui. Adunque il disarmo, contribuzioni, guardia, esigli, proibizione di ordinar Preti, vestire Frati, e Monache, proibizioni di Altri Papisti fuori, e dentro. Abbasso il Trono del Vescovi: A questi soli cinque paoli al giorno. Vi stia a cuore di non lasciar fare le funzioni ai Papisti: date una scorsa a Perugia dall' Amico Agretti, ed al Cocchi, abbiate rispetto al nostro Angelucci di Roma, Redentore di quella, a cui abbiamo obbligazione, rispetto ai Scolopj nostri veri difensori. Essi soli, sono stati la

no-

nostra risoluzione, perchè furono quelli, che diedero la prima mossa per levarci dagli occhi i forti Gesuiti. Se questi sussistevano, noi ora non saremmo Padroni del Mondo. Ora abbiamo in Italia novecento milioni, e il doppio in Francia. Fate rispettare l'Ebreo, e a questo, procurate cariche, costi Fisici, altre bassi coi Dottori civili. A questi, dategli pane. Anche i Vicarij, birri, e farmaci. Castigate i Villani, Vescovi, Preti, e Frati. Del rame, e Campana fate monete. Procurate, che i Novizj facciano la professione con le Femmine. salutate i Cortonesi, e Fojanesi. (a) Non temete, la causa è vinta, in pochi anni siamo Redentori, e distruttori di tutti i Tiranni. Salute, e Fratellanza Anno 1790. Mesi uno. Meldola 7. Nevoso. (b)

Il Redentore di Cesena Giuseppe Masini ec. ec. ec. un 100000000.

▲ terga della Lettera

Al Cittadino, e Socj. Cittadino N. N. Redentore di Arezzo, e Cantoni annessi a lui solo per espresso Mortano, S. Piero, Verna, Rassina, Subbiano, Arezzo. Alli 2. di bujo.

Piede, a mano

Arezzo suo Negozio

I Repubblicani ciò non ostante erano in grave sospetto, e timore dei Toscani, e specialmente degli Aretini attesa la loro Costanza. Fecero d'ordine del General Gaultier nella notte del Martedì 7. Maggio arrestare in Firenze i seguenti Soggetti, i quali vennero in seguito spediti come tanti Statuici a Livorno sotto una scorta di Cavalleria. Nobili Signori Cav.

(a) Si badi di non confondere colla nuncupazione generale de' Cortonesi, Fojanesi ec. i buoni, e fedeli Sudditi di S. A. R. cogli' empj, e ribelli partitanti del sistema Repubblicano, a' quali soli è diretto l'inauspicato saluto.

(b) Corrisponde ai 27. di Dicembre 1798.

Cav. Marco Martelli, Cav. Zanobi Covoni, Duca Ferdinando Strozzi, Averardo Serristori, Marchese Ferrante Capponi, Marchese Pietro Torrigiani, Marchese Emilio Pucci, Luigi Gerini, Comend. Alamanno de' Razzi, Stefano Rinuccini, Cav. Ambra, Cav. Dragomanni, Marchese Tommaso Salviati, Ecclesiastico Montignone Vicario Generale Albergotti, Canonico Ganucci, Canonico Antonio Longinelli Cavaliere, Canonico Cesare Gentili, Michele Falugiani Curato d'Orsan, Dottore del Vivo Priore di S. Ambrogio, Bellini Curato di S. Stefano, Prete Dottore Rossini Cappellano del Duomo, Padre Battistini Priore della Santissima Annunziata; e pubblicarono contemporaneamente a questi arresti, una narrazione della strage che essi fecero di quegli infelici, che si erano riuniti al Borgo a Buggiano, perchè da essi ebbero la più vigorosa resistenza, e proposero come per un esemplo tale strage alla Città di Arezzo, da eseguirsi (siccome speravano) da una Legione Polacca forte di quattro mila Uomini, che da Perugia marciava espressamente per piombare sopra la medesima Città in caso di resistenza. La narrazione dell'anzidetta strage colle anzidette minacce, che pubblicarono colla stampa.

Vedi Gazz. Universale num. 37. 9. Maggio, così diceva.

Nel Valdarno di sotto è frattanto cessato ogni attruppamento, ed Insurrezione. Al solo apparire delle Truppe Repubblicane da per tutto è ritornata la calma. La Valdinevoles però è stata la più disgraziata, e travagliata di quella Comune, si erano nella maggior parte riuniti al Borgo a Buggiano, ed insieme cogli Abitanti, si opposero all'ingresso dei Francesi. Questi ne intimarono la resa sotto le più fiere minacce, nel caso di opposizione; e allora mandarono i Deputati al Comandante per chiedergli il perdono in nome di tutti: Venne tosto accordato, e fu lasciata liberamente entrare la Truppa. Ma quando era dentro al Borgo scoppio il tradimento. I scellerati e dalle finestre e dalle strade spararono dei colpi contro i loro Liberatori. In un momento solo il vedere allora dalla giusta vendetta francese stesi a terra da circa venti di quei malvaggi con una gran quantità di feriti, dato il sacco al Paese, e incendiate diverse Case de' più ac-

canti

caniti allarmisti, e così ebbe termine la perfidia di quel luogo, e sciolta ogni concatenazione di rivolta. Le Truppe proseguirono la marcia per la Città di Pescia, la quale udito quanto era accaduto al Borgo a Buggiano, ebbe la saviezza di non esporsi alla stessa funesta sorte, e ricevé i Francesi con Lealtà, e si rimise alla loro suggezione. Anche la Città di Arezzo ha commesso degl' eccessi contro i Francesi, e rimane sempre ostinata nella rivolta; ma deve spaventarsi delle disgrazie, che le avverranno al comparire della Legione Polacca forte di 4000. Uomini, che da Perugia marcia *espressamente* per piombare sopra la medesima. Nel caso di resistenza tema pure l' esempio del Borgo a Buggiano, e così lo temano gl' altri paesi, ove tutt' ora è acceso il fuoco della insubordinazione, e del Fanatismo.

Risaputosi in fatti nel dì 13. Maggio dal nostro Comando militare per un espresso proveniente da Cortona, che queste galliche Coorti consistenti in una legione Polacca del Generale Dambruster di quattro mila Fanti, con duecento Cavallegieri, e altro buon numero di Donne partite di Perugia, erano di già entrate in Toscana, e quindi la Città di Cortona chiedevane un pronto soccorso. Gl' Aretini ben conoscendo, quanto fosse la pronta, e fedele corrispondenza fra gl' Alleati, doverosa, ed utile, non mancarono di consolare i Cortonesi collo spedire subitamente ad essi a marcia sforzata circa trecento Uomini armati sotto la condotta del Sig. Capitano Giovanni Natti. Ritrovò egli i Cortonesi, che già pugnavano non senza discapiti, e di concerto coi medesimi contrastò agli nemici dalle mura l' ingresso in Cortona mediante un fuoco vivissimo di trinceramento. I Francesi così respinti rivolsero le loro prefisse mire ad Arezzo, e le guardie de' posti avanzati di Campagna per mezzo di Corriere la mattina del dì 14. ne avanzarono prontamente la notizia della scoperta fattane dell' inimico, che inoltravasi alla volta della Città di Arezzo. Ne fu dato subito l' avviso al Pubblico col solito suono dell' antigallico bronzo, il quale penetrando per gli aperti varchi dell' udito ritrovò non spento, ma anzi più che mai acceso il coraggio, ed il valore nel cuore Aretino,

onde è; che in breve tempo si vide in Città un numero di sei mila persone armate senza contare quelle molte, che rimasero intrepide fuori delle mura. Si distribuirono tutti, parte nell'interno della Città, parte alle porte, ed alle mura, e parte ordinate furono in un luogo angusto, e ristretto dalle Colline, per il qual luogo passar doveva il nemico, qualora avesse voluto venire in Arezzo. Oltre lo anzidetto numero sortì fuori della Città nel tempo stesso la Cavalleria, allora in numero assai ristretto per iscoprirlo più facilmente, ed il più presto per esplorarne il numero, le forze, e la sua direzione.

La Truppa Polacca per tutto, ove passava, era salutata dall'archibugiate, colle quali i Contadini sempre risolti, e animosi procurarono di estermiarla, ed essa Truppa lasciava in ogni luogo i segni ferali della singolare sua barbarie con saccheggiare Case, con bruciare Pagliaj, con uccidere Donne, e vecchi, che genuflessi a' loro piedi colla Corona in mano cadevano vittime del suo furore. La coraggiosa Cavalleria Aretina, avanzatasi frattanto lungi dalla Città circa sette miglia, incontrò l'Ajutante del Generale con quattro Polacchi, e si salutarono vicendevolmente con più colpi di fuoco. L'Ajutante già ferito, che a sciabla sfoderata osava spingere il Cavallo contro dei nostri, fu prevenuto dall'intrepido Tenente Sig. Martino Romanelli, che gli troncò la Testa, e con esso restarono morti sulla strada i detti due Officiali, essendosi dati il terzo, e il quarto alla fuga, e non poche centinaia degl'altri Repubblicani rimasero estinti per le vie. Assalito in appresso il medesimo Sig. Romanelli da un Polacco, costui nell'atto, che stava per vibrargli un colpo di bajonetta, fu tratto di vita da una fucilata, che opportunamente gli tirò il Sig. Donato Guiducci Aretino. Dei nostri non rimase ferito, che un solo Cavallo, ed un' Uomo. Gli anzidetti due morti furono spogliati dell'Armi, e dei vestiti, e di un Cavallo colla Bandiera, ma quasi subito accorse in ajuto a marcia forzata, e a tamburi battenti la mezza Brigata dell'inimica milizia con gran Cariaggi in numero di troppo superiore. La Cavalleria Aretina ben conoscendo, quanto utile fosse la ritirata dai posti

Q

avan-

avanzati, retrocedette da' essi coi Contadini verso l'imboscata, facendo sempre fuoco alla lontana, e in mezzo al grani contro i Polacchi. I suonanti bronzi ed urbani, e Rustici convocarono già da tutte le parti gente armata, la quale concorsa a gara, e divisa, e nascosa ne' suoi agguati, rese affai cattivo, e micidiale il viaggio del loro nemico. In questa guisa inquietati i Francesi, e bene conoscendo, che tutte le strade Aretine erano tese d'insidia, s'incamminarono verso la Costa, e deponendo il pensiero di avventarsi contro Arezzo, s'indirizzarono più convenientemente alla volta del Bastardo, continuando a lasciare per ogni dove i soliti segni della loro condotta, ed empietà con abbruciare, e saccheggiare Case, e Chiese, col commettere enormi sacrilegj contro il SSmo Sacramento, la SS. Vergine, le Relliquie, ed Immagini Sante, e col non perdonarla neppure alle Persone, le quali non poterono per mancanza di tempo, o di salute fuggirsene alla Campagna, e al Bosco. Questi Barbari nella loro fuga alla volta del Bastardo eransi accampati alla Madonna del Prato, e un loro picciolo distaccamento si portò al Poggio di S. Fiora, e Lucilla, che resta, rispetto ad Arezzo, fra mezzo giorno, e ponente, da cui egl'è distante circa due miglia. Vi si portò per farvi le sue esplorazioni col Canocchiale; ma avendo osservato, o per dir meglio, prodigiosamente ravveduto, che le Mura, e la Campagna tutta (che chiaramente si dommano dal detto Poggio) erano ricoperte d'Armati, depose affatto il rio pensiero d'inoltrarsi in Arezzo. E per fare apparire più numerosa, che fosse stato possibile, la loro Truppa, posero i loro gran Cappelloni, e berrettoni pennacchiuti sulle teste di tutte le loro bestie fermandoli, perchè non cadessero, e quindi rimostrassero nel tempo istesso le medesime, di far pompa di quella uguaglianza, che dicevasi comune ancora ad esse, tutto che non ne abbiano giammai esternato il loro consenso. Fu richiamata la milizia tutta di Campagna in Città per timore di qualche sorpresa in tempo di notte, e colla milizia recate furono le spoglie degl'uccisi Officiali. Da una lettera ritrovata nell'abito di uno di essi si venne in cognizione non solo, che colui, il quale comandava la truppa nemica era Uffizia-

fiziale del rango maggiore, e di cognome Dambrouski, ma ancora di altre cose degne di grave considerazione. La lettera era scritta dal Generale Gaultier al detto Comandante, che comandava la colonna dei Polacchi recatagli da quell'istesso Lavergne, che era Comandante in Arezzo. Con tal Lettera dava commissione al Generale Polacco, che prima di venire a Firenze, passasse colla sua mezza Brigata in Arezzo ribellatosi alla Repubblica, e che presumeva ci sarebbe entrato senz' ostacolo, perchè l'insurrezione era calmata, per eseguire in parte il piano del Saccheggio delle Chiese, e della Città, che fu sventato il dì 6. ma principalmente, che avesse rapita la Sacra miracolosa Immagine della Beata Vergine del Conforto, come quella (diceva l'Empio) che faceva infanaticchire il Popolo col ricco Tesoro della sua Cappella, ed avesse imposto una contribuzione, presi ostaggi, spogliate le Chiese, e portati via i Grani delle Chiane per servizio dell' Armata, ed avesse lasciato una Guarnigione in Arezzo sotto il comando di Lavergne, ed avesse liberati i Carcerati Repubblicani, e in caso di resistenza avesse dato il sacco alla Città, ed il restante della Truppa si fosse immediatamente portato in Firenze, ma è meglio, che ne riportiamo di cotale incendiario Dispaccio francese la fedele versione.

LIBERTÀ'

EGUAGLIANZA'

ARMATA D'ITALIA

Dal Quartier Generale di Firenze il dì ... Anno ... della Repubblica Francese. Il Generale di Divisione Gaultier Comandante la Toscana, e il Lucchese al Generale Dambrouski.

Io ho ricevuto Cittadino Generale la Lettera, che voi mi avete scritta il 15. di questo mese da Roma, colla quale mi prevenivi dell' arrivo in Toscana della prima mezza brigata Polacca. Io devo profittare del suo passaggio in Arezzo per con-

confidarvi un'operazione importante, di cui Voi vedrete l'oggetto nell'ordine qui venuto: le misure, che contiene sono rigorosissime: io presumo, che voi entrerete nella Città senza resistenza, poichè l'insurrezione è calmata.

Voi dovete arrestare gli ostaggi, disarmare gli Abitanti, esigere la contribuzione, senza per ora mettere la Città a sacco, dovendo impiegarsi questa misura, quando il Paese fa fuoco sopra la Truppa.

Io vi mando il Cittadino Lavergne, che comandava la piazza d'Arezzo in tempo dell'Insurrezione. Egli ve ne racconterà tutte le circostanze. Voi farete arrestare tutti gl'Individui, che v'indicherà, e li manderete a Firenze: Voi farete prendere una Madonna, che pare sia in gran venerazione ad Arezzo, e che serve ai Preti per fanatizzare il Popolo: la farete incassare nella notte con tutto il Tesoro di questa Cappella, e manderete il tutto sotto buona scorta a Firenze: Impiegate a questa operazione uomini probi, e sicuri.

Siccome il paese abbonda in Grani, di cui abbiamo gran bisogno per nutrire la nostra Truppa, bisogna procurarsi questa risorsa; in conseguenza non lascerete in Arezzo, che un solo battaglione, e il giorno dopo il vostro arrivo i due altri colla cavalleria proseguiranno uno dopo l'altro per Firenze. Manderete avanti gl'uffiziali per preparare alloggi, e sussistenze.

Lascérete del Battaglione, che resterà a Arezzo, 50. Uomini a Figline, altrettanti a Montevarchj, e così a Laterina: Vi raccomando la più stretta, e severa disciplina delle vostre Truppe; intendo, che le proprietà siano rispettate, e voi sarete contro i saccheggiatori.

Lascérete Comandante nella Piazza d'Arezzo il Cittadino Lavergne, uomo bravo, e saggio, che ha tutta la mia confidenza: proteggerete il Villaggio di Varchj, e i Patriotti d'Arezzo, che hanno soccorso i nostri Soldati.

Bisogna, che i due vostri Battaglioni siano a Firenze il 25., o 26 di questo mese, (si avverte, che corrispondono al 14., e 15. Maggio): voi potete restare col primo Battaglione, finchè le vostre operazioni siano terminate: Intanto Voi potete-

tete confidarle ai vostri Uffiziali degni della vostra confidenza, se ne avrete fra le vostre Truppe.

Sottoscritto GAULTIER

Offervate o Generale, che queste disposizioni sono in parte cangiate dall'ordine del 22. corrente (cioè 11. Maggio) che deve essere solo eseguito.

P. GAULTIER.

Il Supremo Governo Provvisorio della Città, e Contado di Arezzo, desiderando di continuare a manifestare i motivi, pe' quali aveva creduto, e credeva giusto di non abbassare le armi, ma di mantenersi in quello stato di opposizione, cui era stato invitato il Contado Aretino dai vicini popoli, e specialmente da quei del Valdarno per mantenere, e difendere la Religione, le Proprietà, e l'istesse persone, prudentissimamente pubblicò colla stampa l'avversione suddetta, e promise colla medesima stampa rendere ostensibile anche l'originale, a chi l'avesse bramato, e rilevò al Pubblico, che il tenore di detta lettera era diametralmente opposto tanto alle promesse fatte nei primi proclami di conservare, e rispettare la Religione, le proprietà, e le persone, quanto alle insinuazioni Pastorali, e a quei sentimenti, che si facevano predicare dai Vescovi della Toscana.

Per la pubblicazione di questa lettera fu grande allegria in Città, perchè conobbe, che tutto ciò, ch'era avvenuto, non fu, che per un singolare prodigio operato da Maria SS^{ma} nell'essere rimasto battuto, e messo in fuga quel Generale medesimo, che se ne veniva con animo di privare la Città di sì gran Santuario, e di ridurla affatto a fiamme, e a fuoco. E in fatti il retrocedere, che fece la detta numerosa mezza brigata, il discoprimiento della lettera, la prodigiosa comparsa delle mura della Città, e della Campagna ripiene di milizia Aretina, i molti nemici estinti, e i nostri combattenti salvi, sono oggetti, che meritamente impegnavano la mente, e il cuore di chiunque a riconoscere la potente protezione della Ma-

Madre delle Grazie, e del Conforto: Si seppè poi dal Nobile Sig. D. Ippolito Rossi degnissimo Proposto delle Laterine, presso cui pernottò la sera vegnente la superstita truppa nemica, che essa addimostrò di avere avuto un gran dolore, che da pochi giovanetti fosse stato ucciso uno dei più bravi Uffiziali della Francia, e confessò in oltre, che la perdita di questo, e le continue archibugiate dei Contadini le avevano tolto il pensiero di entrare in Arezzo. E' bensì vero, che l'anzidetta Legione Polacca ci farebbe credere, che colui, il quale fu estinto dal Romanelli, fosse stato il medesimo Comandante Dambrowski, giacchè essa non compiangevane per istrada, che la di lui Morte, esclamando con dolore, e ripetendo spesso fiate flebilmente = E' morto il nostro Cavaliere: è morto il nostro Dambrowski = Non sarebbe cosa incredibile, che malgrado la voce contraria così realmente fosse, poichè era una delle galliche astuzie quella di sostituire a forza di false relazioni, in luogo di un qualche loro Uffiziale di grado maggiore ucciso, alcun altro d' inferiore ordine per conservare anche per tale mezzo il milantato credito del valore de' primi loro Uffiziali.

Gl' Aretini, che mai deposto avevano il coraggio armato contro l'anzidetta mezza brigata, escirono in buona Truppa dalla Città, e si recarono ad inseguirla sino alle Terine, facendo contro di essa fuoco con piogge di palle: ma sull'imbrunire della sera fecero ritorno in Arezzo, abbandonando il nemico accampato alle Terine, di dove poi potè girsene a Firenze senza avere ritrovata resistenza alcuna, poichè il Valdarno, per secondare conforme dicevasi i consigli del suo Vescovo di Fiesole, era ritornato Repubblicano. E' bensì vero, che in Figline i Francesi vi lasciarono allo Spedale un gran numero di Soldati feriti dalla scaramuccia dei nostri Contadini. Il Monitore Fiorentino avendo inteso, che il nostro Capitano Romanelli aveva tolto di vita il detto Uffiziale Polacco, si prevalse subito di questa notizia, come di soggetto per sempre più sfogarsi nella sua temerità, ed irreligione. Quest' azione, guidata tutta da Dio, la pose egli in ridicolo, e per disprezzo nominò il Romanelli *Capitano Comandante di quat-*

quattordici Uomini. Non badò questo bottegajo al Borgo S. Lorenzo di Firenze ingentilito col collare, ed estensore dell'Iniquo Monitore, che egli recava a ludibrio ciò, che i Francesi medesimi rivolgevano a gloria singolare. Niente di più solenne essi avevano, quanto il far conoscere a forza anche di false relazioni il coraggio, e la bravura di qualunque loro Comandante, che con pochi soldati avesse riportato segnalate vittorie. Più vittorioso adunque che qualunque altro Comandante Francese doveva egli riputare il Romanelli, che con soli quattordici Uomini si avanzò contro migliaja d'uomini Francesi, e prosligò quei primi capi, che con pochi subalterni ne disperdevano, e prosligavano a migliaja. Oltre che faceva duopo, che egli considerasse, che quest'impresa fu condotta a fine dal Dio delle Vittorie. Per grazia adunque della Madre delle Grazie ricevemmo un'indicibile conforto, e non piombò altrimenti la Legione Polacca sopra Arezzo, ma piombarono bensì per questo nostro vittorioso combattimento le pene a guisa di peso grave sul cuore dei Repubblicani. Ciò non ostante il Reinhard Commissario del Governo Francese in Toscana, come se egli fossene stato il vincitore per mezzo di un Proclama, pretese ordinare, che nel termine di 24. ore gli fossero mandati in Firenze venti Aretini, e dieci Cortonesi in ostaggio. Minacciò di morte i Capi della resistenza. Richiese dalle Comunità limitrofe dell'anzidette due Città, che cinque loro Deputati fossero inviati in Firenze per attestare la loro sommissione alle leggi Repubblicane, e che gl'amici della Repubblica si recassero nei luoghi sottoposti alla medesima, e che i Nobili, e Preti si fossero recati in Firenze. Il segno poi della Coccarda, che si portava dai nostri di S. M. Imperiale, e di S. A. R. L'espulsione, carcerazione, ed uccisione di molti militari Francesi. L'espulsione, la carcerazione, dell'autorità Repubblicane. I proclami stampati in Arezzo contro il Gallico Governo. L'opposizione a forza aperta alla Legione Polacca, che piombar doveva sopra Arezzo, erano i stolti motivi, che egli allegava per giustificare le anzidette sue richieste. Tutto ciò risulta dal seguente Proclama.

LIBER-

*Firenze 29. Fiorile Anno Settimo della Repubblica
Francese una, ed indivisibile.*

Il Commissario del Governo Francese in Toscana :

Considerando che gl' Abitanti delle Città di Arezzo, e di Cortona hanno assunto la Coccarda d' una Potenza in Guerra con la Repubblica; hanno espulso, incarcerato, o assassinato dei militari Francesi; hanno scacciato, e posto in carcere varie autorità stabilite dal Commissario del Governo;

Che nella Città d' Arezzo sono stati stampati dei Proclami, che attestano il disprezzo formale dell' Autorità, e delle Leggi Francesi;

Che gl' Abitanti d' Arezzo, e di Cortona si sono opposti a forza aperta al passo della Legione Polacca ausiliaria dell' Armate della Repubblica;

Che questa condotta è tanto più rea in quanto che le Autorità Francesi avevano adoperati tutti i mezzi di dolcezza, e di moderazione per assicurare la felicità della Toscana, risolve.

A R T I C O L O I.

Il Tribunale chiamato Magistrato Supremo è incaricato sotto la sua responsabilità di fare notificare nel termine di 24. ore la presente risoluzione alle Città di Arezzo, e di Cortona.

A R T I C O L O I I.

Nello spazio di 24. ore dopo questa notificazione tutti i Cittadini Francesi, e Toscani incarcerati in conseguenza dei fatti 16., e 17. Fiorile, saranno posti in Libertà; venti abitanti di Arezzo, e dieci di Cortona scelti fra i proprietarj,

ri, e funzionarj pubblici si recheranno a Firenze come ostaggi per rimanervi sotto la protezione delle Leggi: queste due Città riceveranno guarnigione Francese.

A R T I C O L O I I I .

Fino al 2. Pratile si darà luogo al perdono: i capi soli della rivolta saranno puniti conformemente alle Leggi.

A R T I C O L O I V .

Nella medesima dilazione tutte le Comunità dei contorni, trattenne quelle, che hanno già ottenuto dei certificati dal Commissario del Governo, dovranno inviare a Firenze cinque Deputati, che attestino la loro sommissione alle Leggi della Repubblica Francese.

A R T I C O L O V .

Passata questa dilazione le Città di Arezzo, e di Cortona; e tutte le Municipalità ad esse aderenti sono dichiarate in istato di ribellione aperta, e saranno quindi rimesse all'ubbidienza con la forza dell'armi.

A R T I C O L O V I .

Tutti i Cittadini amici dell'ordine, e della pace usciranno da queste Città, e Comunità dichiarate così in istato di ribellione aperta sotto pena d'essere riguardati come complici, e si ritireranno in una delle Comunità sommesse alle Leggi della Repubblica.

A R T I C O L O V I I .

Tutti i Proprietarj Nobili domiciliati nelle dette Città, tutti i Preti aventi dei benefizj, che non sono di quelli a carico d'Anime, i quali non usciranno subito da queste Città

R

di.

dichiarate in istato di ribellione aperta; e non si recheranno a Firenze, verranno considerati come capi di rivolta, puniti come tali, e i loro beni saranno confiscati a profitto della Repubblica.

A R T I C O L O V I I I .

La presente risoluzione verrà trasmessa per corriere straordinario al Generale in capite dell' Armata di Napoli al suo quartier generale di Roma, affinchè possa dirigere contro i ribelli le forze, che sono sotto i suoi ordini.

A R T I C O L O I X .

La forza armata sotto gl' ordini del Generale di Divisione Comandante in Toscana è requisita per l'esecuzione della presente risoluzione.

Firmato RAINHARD.

Dopo tre giorni si vide comparire altro Proclama dalla parte di Siena dal General Macdonald, col quale ebbe in mira di atterrire, per essere ubbidito, tutti quelli, che erano Capi, e che potevano molto influire a sedare i tumulti. Questo mostro della pazzia, e del delirio, che si avventa contro i Ceti de' più sublimi della Terra eruttò i suoi schiamazzi di sangue in questa guisa.

E G U A G L I A N Z A .

*Dal Quartiere Generale di Siena il 3. Pratile
Anno Settimo della Repubblica Francese.*

Macdonald Generale in capite dell' Armata di Napoli :

I Struito che alcuni miserabili Agenti percorrendo le Città, e le Campagne hanno cercato di traviar il Popolo, e di spingerlo alla rivolta :

Istrui-

Istruito che in Arezzo, e in Cortona principalmente essi tramano i loro odiosi progetti, e che alcuni Preti fanatici s'uniscono loro per rovesciare il regime attuale, meditando la strage dei buoni Cittadini:

Considerando che ciò si fa meno per la Religione (la quale i soli buoni Cittadini rispettano, e proteggono) che per profittare del traviamiento della moltitudine onde commettere ogni sorta d'eccesso, e di pirateria contro le persone, e le proprietà. Determina quanto appresso.

1. Ogni Comunità, che alzerà lo stendardo della rivolta verrà assoggettata con la forza, soffrirà un' imposizione straordinaria, e sarà sottomessa all'esecuzione Militare.

2. I Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Curati, e tutti i Ministri del culto sono personalmente responsabili degl'Attruppamenti, e delle rivolte. Toftochè se ne manifesterà una in qualche luogo, che sia, i Ministri del Culto nella loro giurisdizione dovranno trasportarvisi subito per dissiparla. L'infrazione del presente Articolo, e la disobbedienza saranno punite con la stessa pena pronunziata contro i ribelli.

3. Ogni ribelle preso con l'armi in mano sarà subito fucilato.

4. Ogni Capo, Autore, Fautore, e complice di ribellione, che sarà arrestato senza armi, verrà condotto davanti i Tribunali Militari per esservi giudicato; gli si applicherà la pena di morte.

5. Ogni Prete, o Ministrò del Culto, che sarà arrestato in una riunione di rivoltati sarà fucilato senza processo.

6. Le Comunità sono collettivamente responsabili degl'affassinj, o stragi, che verranno commessi contro i Francesi, e saranno punite della contribuzione con esecuzione Militare, se esse non consegneranno subito alla forza armata gl'Autori, fautori, e complici dei delitti menzionati nel presente Articolo.

7. Verrà pagata una forte ricompensa, a chi scuoprirà un Magazzino clandestino d'armi da fuoco, o bianche.

8. Tofto che si batterà la generale ogni Cittadino dovrà ritirarsi.

9. In

9. In caso d'allarme, il suono delle Campane è proibito sotto pena di morte: i Preti, Religiosi, e Religiose ne sono collettivamente responsabili.

10. Ogni individuo, che sarà convinto d'aver sparso false novità, o l'allarme, sarà giudicato, e punito come ribelle; quegli, che le propagherà, sarà arrestato, e detenuto, come sospetto.

11. La pena di morte porta seco la presa, e confisca dei mobili, e immobili in profitto della Repubblica Francese.

12. Ogni permissione d'andare a caccia è da questo momento soppressa, finchè il Generale in Capite non abbia autorizzato a dare nuove permissioni. Ogni individuo arrestato con un fucile da caccia, o munizione sarà punito come ribelle.

13. Il Generale in Capite dà l'assicurazione del suo rispetto per il Culto; promette di proteggere i Ministri egualmente, che le persone, e le proprietà.

14. Tutte le autorità civili, e militari sono obbligate a dar mano all'esecuzione della presente risoluzione, la quale dovrà essere tradotta, stampata, pubblicata, affissa, e letta in tutte le Parrocchie, e inviata in tutte le Comunità del Territorio Toscano.

Il Generale in Capite

• Firmato MACDONALD.

Il Medesimo Macdonald continuando a ordinare ciò, che si era figurato coi facili delirj di una ambiziosa fantasia di conseguire, intimò con nuovo Proclama, che nel corso di 24. ore si facesse il disarmo in Arezzo, ed in Cortona, ed in oltre in caso di resistenza minacciò di distruggerle, e raderle, ed innalzarvi nel luogo, che occupavano, una Piramide colle parole = La Città di Arezzo, e di Cortona punite della loro ribellione = Les deux Villes d' Arezzo, et Cortone seront détruites, et rasees. Il serà elevè una piramide au lieu de chacune de ces Villes, ou l' on lira ces mots. = Les Villes d' Arezzo, et de Cortone punies de leur rebellion = Confor-

forme più diffusamente si eleva dal detto Proclama, che era di questo tenore.

*Dal Quartiere Generale di Siena 3. Pratile Anno 1799
Settimo della Repubblica Francese.*

Macdonald Generale in Capite dell' Armata di Napoli.

Istruito, che le Comunità di Arezzo, e di Cortona non hanno ubbidito alla risoluzione del Commissario del Governo in Toscana, che persistono nella loro colpevole ribellione, risolve quanto appresso.

A R T I C O L O I.

NEL corso di 24. ore dalla Notificazione della presente risoluzione le Comunità d' Arezzo, e di Cortona poseranno l' Armi, e invieranno una Deputazione al Generale in Capite composta dei principali Cittadini, per assicurarlo della loro sommissione, e per servire d' ostaggio.

A R T I C O L O II.

Mancando esse di conformarsi al presente articolo nella dilazione prescritta, si manderanno delle Colonne di Truppe Francesi, e dei Cannoni per assoggettare i ribelli con la forza.

A R T I C O L O III.

In caso di resistenza tutti gl' Abitanti saranno passati a fil di spada, e le Città date in preda al saccheggio, e alle fiamme.

A R T I C O L O IV.

Le due Città d' Arezzo, e di Cortona saranno distrutte, e rase.

AR-

Sarà innalzata una piramide nel luogo, che occupavano con queste parole = Le Città d' Arezzo, e di Cortona punite della loro ribellione =

A R T I C O L O VI.

La presente risoluzione sarà stampata, pubblicata, ed affissa in tutte le Comunità del Territorio Toscano. I Generali comandanti le colonne contra Arezzo, e Cortona sono incaricati della sua esecuzione.

Il Generale in Capite
MACDONALD.

Ma gl' Aretini sempre intrepidi, e sempre coraggiosi niente affatto curarono siffatte minacce, e posero in arresto gl' Espressi, che recarono i suddetti Proclami, e adunatosi il consiglio militare, ebbe il suddetto Gallico Governo l' onore di una risposta energica, onde potesse una volta conoscere quanto fosse importuno, quanto raggiratore, e mendace, e quanto poco gl' Aretini curassero le sue minacce, i suoi terrori.

= I vostri continuati proclami, gli risposero, sono veramente importuni. Desistete una volta da tanti inutili sforzi. Appunto per persuadervi, vi diamo un preciso ragguaglio dei nostri immutabili sentimenti. Noi li avevamo abbastanza espressi con i fatti, che non potete ignorare, a tale effetto li rendemmo pubblici colle stampe, contuttociò vogliamo direttamente disingannarvi. Il raggiro, la Cabala, i Tradimenti, sono le armi, colle quali ci avete combattuto per un mese. Iddio, la SSma Vergine ce ne hanno prodigiosamente liberati col suggerirci i mezzi più efficaci, onde restarne illesi. Le minacce, ed il terrore, sono adesso le nuove armi, che impugnatè; ma sappiate, che scoperti i tradimenti, e resi inefficaci il raggiro, e la Cabala, anche il terrore non ha forza alcuna negl' animi nostri. La sola Religione, che ci anima, e sostiene il nostro coraggio si avan-

za in noi a passi di Gigante. Voi in nome del Governo Francese ci avete fatto sempre delle belle promesse, ma nemmeno una volta ci avete mantenuta la parola. Se eravamo liberi, perchè non lasciare a noi la scelta dei nostri Rappresentanti? Perchè sottoporre a dei mostri, che senza l'ajuto evidente del Cielo ci avrebbero divorati? Era una volta in proverbio la Fede Greca, nelle vostre mani è divenuta tale la Fede Francese. Ma grazie a Dio abbiamo scosso l'indegno giogo, e siamo risoluti di non lasciarcelo più imporre. Lasciateci nella libertà, in cui ci siamo ristabiliti, e assicuratevi, che contenti solamente di ciò, che è nostro, non attenderemo all'altrui. Diversamente siamo in determinazione, di piuttosto morire gloriosamente con le armi in mano, per conservare la Religione, la vita, e le sostanze, ch'essere la vittima dell'iniquità. Gl'Eroi Maccabei del Vecchio Testamento ce ne diedero in simili circostanze il più energico esempio.

Se Iddio, e la SSma Vergine sono per noi, chi ci potrà superare? Fremete dunque a vostro talento. La vostra rabbia non ci spaventa, perchè sappiamo, che non hanno forza alcuna i desiderj degl'empj, e che periscono. Si minaccia la Città di Arezzo di farne una piramide: è assai più facile agl'Aretini di formarla colle molte teste dei detenuti, terminandola con quella del prigioniere Mesange Se-dicente Comandante di Rimini. Finora la mansuetudine, la dolcezza, e la vera fratellanza, hanno guidate le operazioni della Città, e del Contado di Arezzo. Guardatevi di non stancarne la pazienza; allora diverranno severi, e terribili per Giustizia, come voi lo siete per prepotenza. Qui non siete più temuti. Solo ci umiliamo innanzi a Dio, e alla nostra grande Protettrice Maria, e speriamo, che le nostre fedeli dimande saranno efficacemente esaudite. Rammentatevi della piccola Bettulia, che per mano di Giuditta sconfisse il superbo Oloferne, del Giovanetto Davide, che atterrò il feroce Golia, e dell'Angiolo, che sterminò le immense Armate di Senacheribbo. Vergonatevi delle vostre insultanti minacce, e chinando gl'occhj alla terra, riconoscete il vostro delitto; Tremate, che il Dio delle vendette non vibri sul vostro capo quel folgore, che oramai vi striscia intorno, e
che

che certo non isfuggirete; se al lungo errore non succede un pronto, e sincero provvedimento = .

Questa fu la risposta risoluta e decisiva, la quale, se diretta fosse, ad una vera, e reale Potenza, sarebbe provocante, e prolissa, nè potrebbe attendere altra replica, che quella delle armi. Ma a tale risposta una forza illegittima, e fiaccata, se prudente, si umilia, e si ritira, e tace; e al contrario, se ardita, e petulante, seguita ad insuperbirsi, ad avanzarsi, e a minacciare colle tonanti parole.

Con tutta ragione adunque meritavano gl' Aretini gl' elogi dal Sig. d' Aspre, Colonnello della Vanguardia Imperiale, esternati alla Suprema Deputazione, con lettera in data di Modena 24. Maggio 1799. del seguente tenore.

BRAVI ABITANTI D' AREZZO.

Hò ricevuto il vostro rapporto, ed il dettaglio de' vostri successi. Egl' è in nome del Comandante della Vanguardia il Tenente Maresciallo Baron d' Ott, che io vi scrivo per prevenirvi, che non solamente approvo il vostro contegno, ed operato; ma di più vi assicuro, che tra pochi giorni verrà egli stesso con un' Armata di 25. mila uomini per secondare i vostri vittoriosi progressi. Partecipate a tutti i vostri buoni Abitanti, che si avvicina il momento, in cui andate ad essere liberati dal giogo crudele, sotto il quale da tanto tempo gemete. Non entrate, ve ne scongiuro, in alcun' accomodamento con un nemico, che non ha giammai conosciuto il sacro diritto dei Trattati, nè unque mai impiegato il mezzo delle trattative, se non per meglio ingannare. Voi non siete stati, che lungo tempo Testimonj, e vittime degl' orrori commessi in tutti i Paesi occupati. Voi avete veduto, con qual falsità eglino hanno ingannato il vostro buon Principe. Egli è nel nostro sangue, che costoro hanno immerso il ferro, osando d' attentare all' Augusta Sua persona. Giudicate dunque dallo zelo, e dall' interesse, che noi abbiamo, per essere in debito di proteggere i suoi rispettabili, e fedeli Sudditi.

Anl.

Animò inoltre il prelodato Sig. Barone d' Ott Cavaliere dell' Ordine di Maria Teresa; Tenente Maresciallo, e Comandante della Vanguardia Imperiale tutto il Popolo Toscano col suo seguente energico Proclama, che fu recato in Arezzo dal sopradetto Sig. Ajutante Antonio Jerlanitz, che provenne dal quartier generale di Modena.

POPOLO TOSCANO.

LE Armi vittoriose di S. M. Imperatore Francesco II., e quelle del suo Alleato Imperatore delle Ruffie si avvicinano a voi, Popoli Toscani. Dopo avere liberato con volo rapido, e in mezzo a replicate vittorie, una gran parte d'Italia dal ferreo giogo, che l' opprimeva, ora vengono in vostro soccorso o bravo Popolo Toscano in nome del Dio degli Eserciti. Troppo è noto, quale fu il crudele destino di quelli, che caddero per loro sventura sotto il dispotismo di una Nazione, che non conosce principj di Religione, che non mantiene fede, e che solo favorisce il disordine, e il libertinaggio, accordando protezione, ed impieghi, a chi notoriamente è più scostumato. Voi pure lo saprete, ó Toscani, e se le presenti circostanze obbligarono forse i vostri dominatori a non spiegare per l' intiero tutte le molle del perfido loro sistema, date un'occhiata a ciò, che è succeduto ai Paesi da loro tranquillamente posseduti, e straziati, e vedrete rovesciamento di ogni ordine sociale, calpestamento della nostra Santa Religione, i più facinorosi promossi, oppressi i buoni, ed estorsioni arbitrarie, e non volute nemmeno da ciò, che essi chiamano Costituzione, nelle robè, nelle persone, e nel Figlj.

Di voi, Popolo Toscano, così ora celebrato in Italia per la dolcezza de' vostri costumi, per l' attaccamento alla S. Religione, pur troppo seguirebbe lo stesso, se la mano dell' Onnipotente non giunge in tempo ad arrestare il flagello, che sopra vi pende, e di cui già cominciaste a provarne gl' effetti funesti.

S

La

La vostra causa, o Popolo Toscano, deve anche animarvi più coraggiosamente ad una vendetta in veduta di ciò, che quella nazione sleale ha commesso contro non il vostro Principe, non il vostro Sovrano, ma il vostro Padre.

Dopo che il benefico vostro Principe, Fratello dell' Augusto nostro Monarca, mille prove ai Francesi aveva date di buona fede, moderazione, di sacrificj immensi, e tutto per procurare a voi, o bravo Popolo Toscano, ad ogni costo in mezzo a tante tempeste, che ovunque sconvolgevano l' Italia un porto tranquillo, si vede tutto ad un tratto tirannicamente spogliato de' Suoi Stati, scacciato da quelli; e se colla maggiore sollecitudine non fossesi sottratto alle loro mani, a Lui pure, come a tutta la Reale sua Famiglia pendeva quella stessa sorte, a cui pur troppo soggiacque con orrore, e indegnazione di tutta l' Europa il nostro Padre commuse Pio VI. che nella cadente Sua età viene inumanamente strascinato da quei barbari da luogo a luogo, e chi sa mai, quale avranno fine i suoi strazj.

Non più indugi, o bravo Popolo Toscano. Si tratta la causa di Dio, del vostro amato Sovrano, di voi stessi. Vi animi l' esempio degli intrepidi abitatori dell' Alpi a voi più vicini, che già a mano armata ricuperata hanno in gran parte la loro vera libertà, non la sognata dai Francesi, ed unitamente all' Armate nostre vittoriose compiranno l' opera, e vi rimetteranno, a Dio piacendo, nella primiera loro tranquillità: e già alcune delle vostre Popolazioni hanno dati contrasegni evidenti dell' indegnazione, che sentono, per la comune loro oppressione. Sia universale l' allarme al nostro arrivo; unite i vostri sforzi ai nostri. Noi sempre vi precederemo, ed affronteremo i primi ogni disagio, e pericolo. Unitevi a noi di buona fede, e cooperate in tutte le possibili maniere all' ottima Causa, che noi trattiamo. Popolo Toscano, questo è il momento favorevole, se volete riacquistare l' esistenza politica, Civile, Religiosa. Ora è il tempo di secondare a tal fine le nostre operazioni. Non dubito del vostro zelo, e sono pieno di fiducia in quel Dio, che ha benedette sinora sì manifestamente le nostre Armi, in di cui nome mi avanzo.

La

La Suprema nostra Deputazione sentiti i sentimenti, e la commissione del prelodato Sig. Generale Ott, per dimostrare viepiù maggiormente che mai la sua sommissione, ubbidienza, rispetto, e attaccamento al Reale Sovrano Ferdinando III. fece il 29. Maggio la solenne sua dichiarazione seguente = La Deputazione del Governo Provvisorio della Città, e Contado di Arezzo sentita la commissione di S. E. il Sig. General Ott, recata dal Sig. Antonio Jerlanitz, fa, e consegna al medesimo formale, e solenne dichiarazione, che tutto il Popolo è già in insurrezione per la difesa della Religione, e della buona causa fin dal dì 6. Maggio corrente, e si è sottratto dalla Dominazione Francese, e difeso coll' Armi alla mano contro gl' attacchi dei Francesi, e loro seguaci, ed è costantemente risoluto di difendere i suoi diritti, Religione, e proprietà con indipendenza totale dai Francesi, e di porsi sotto l'ubbidienza di S. A. R. l' Arciduca Ferdinando III. Gran-Duca di Toscana, subito che riprenda il suo giusto possesso, dichiarando tutti di volere ad Esso ubbidire, e servire con buoni, e leali sentimenti.

DALLA DEPUTAZIONE SUDETTA.

Sottoscrizione dei Signori Deputati.

Dicemmo poco anzi, che 'l Valdarno era ritornato Repubblicano per secondare (siccome era voce) le insinuazioni del Vescovo di Fiesole, e così pure anche dicevasi del Vescovo di S. Sepolcro, e di altri. Che alcuni Vescovi abbiano, e colle stampate loro lettere, e anche personalmente colla voce, mosso il loro gregge a desistere dalle sue insorgenze contro i Francesi, ciò è innegabile. Ma conviene riflettere, che essi primieramente null' altro ebbero in vista che la sicurezza, e pace del gregge medesimo, insinuando unicamente ad esso l'ubbidienza alle Potestà, senza alcun pregiudizio per altro della Cattolica Religione, quale nel tempo stesso giudiziosamente predicavano. Si deve inoltre considerare, che 'l Superiore specialmente Ecclesiastico, il quale non è munito di

di forze belligere, deve operare con un contegno affai diverso da quello del secolare, che ha, e che puole usare la forza armata. Non tutti i loro Diocesani avevano lo spirito di Giuda Maccabeo, e tutti potevano rimanere vittime dei superbi, ed empj Nicanori, o almeno molti per amore della vita farsi loro seguitatori. Qual prudenza perciò non richiedevati ne' Vescovi per non esporre l'amato gregge alla rovina temporale, e spirituale? E' verissimo, che si disse, che 'l Vescovo di S. Sepolcro aveva acconsentito al Repubblicani per interporli per una pace fra essi, e gl' Aretini, e che non avesse appena inteso il Supremo Governo Provisorio, che fra gl' altri Articoli vi fosse pure anco quello di dover depositare le armi, che subitamente facesse conoscere a questo Prelato essere suo medesimo interesse di abbandonare affatto il preso impegno di un siffatto accomodamento, e di non venire altrimenti in Arezzo, ma di retrocedere da Montauto, dove dicevasi pubblicamente fosse venuto per incamciare l'addossatagli trattativa di pace. Ma egli è altresì verissimo, che quei pochi Aretini, quali erano in Firenze, e non forti di truppe, come lo erano in Arezzo, significarono politicamente al General Comandante, senza saputa del prelodato Vescovo, che avrebbero pregato questo Prelato, perchè fosse venuto in Arezzo a trattare di questa Pace, e che il Comandante in sequela di questa istanza rimostrò la maggiore soddisfazione, perchè Monsignore Costaguti interponesse a tale effetto i suoi efficaci uffizj. Tutto ciò si rileva da due lettere in data del 22. Fiorile, e del Presidente del Buon Governo, e del Deputato Capo dello Stato Maggiore dell' Armata, le quali lettere erano del seguente tenore.

CITTADINO GENERALE

LIBERTA'

EGUAGLIANZA

I Cittadini d' Arezzo dimoranti qui in Firenze sensibili agli errori della loro Patria si esibiscono da buoni Patriotti di por-

portarsi a S. Sepolcro a pregare il Vescovo Costaguti a presentarsi in Arezzo al salutare oggetto di richiamare alla ragione i traviati Aretini, ed essi sono quasi sicuri di riuscire nell'intento, perchè quel Vescovo gode anche in Arezzo di una somma stima, e rispetto, ed egli è uomo pieno di zelo, ed eloquenza; perciò io v'invito, Cittadino Generale, di autorizzare quel Vescovo medesimo ad intraprendere questa pietosa impresa, e ciò per mezzo di una lettera di sicurezza, e di un passaporto, perchè ora che è di notte, la nostra Municipalità non è reperibile.

Di tanto anch'io vi prego per il bene della buona causa, e dell' Umanità.

Salute, e rispetto

22. Fiorile Anno Settimo Repubblicano.

*Cittadino Rivani
Presidente del Buon Governo:*

L' altra Lettera così diceva.

CITTADINO GENERALE:

LIBERTA'

EGUAGLIANZA

Dietro le reiterate istanze di alcuni Cittadini Aretini qui dimoranti, che s'interessano alla salvezza della loro Patria.

Il Generale Comandante Capo in Toscana udirà con una sincera sodisfazione, che il Cittadino Vescovo Costaguti di S. Sepolcro si trasferisca in Arezzo con la maggiore diligenza possibile per ricondurre all' ubbidienza, ed al dovere gl' infelici Abitanti di Arezzo, che si sono rivoltati contro la Repubblica Francese, e contro dei quali è vicina a cadere la vendetta della gran Nazione.

Il Cittadino Costaguti darà con questa condotta una prova

va di Filosofia, e di amore del suo simile; degno di un zelante Ministro del Vangelo.

Salute, e rispetto

Firenze li 22. Fiorile Anno Settimo.

Il Dep. Capo dello Stato maggiore dell' Armata
FRANCESCHI.

Dopo di ciò, quando anche Monsignore Costaguti per evitare le stragi, e richiamare la pace, si fosse fatto mediatore, ed avesse aderito all' istanze degl' Aretini, che paventavano in Firenze, qual colpa, di grazia, averebbe egli mai contratta? Erà veramente un disgustoso spettacolo quello, che contemplavasi dalle menti Indagatrici, tutto che prodotto dalle operazioni della prudenza all'ediata dalle più critiche, e terribili circostanze. Questa regolatrice, e moderatrice dell' altre virtù, poneva a tortura il cervello di tutti quelli, specialmente Ecclesiastici, che agl' altri presiedevano, e in uno straziante interno combattimento. L' Oggetto della Religione doveva salvarsi, e più che mai rendersi prezioso ai Subalterni. Una forza insuperabile lo insultava apertamente, e richiedeva dai Prelati, che fosse insinuato il rispetto, e l' ubbidienza alle galliche leggi, ed ordinazioni. Il diffimulare, o trascurare una cotale richiesta era un' esporsi ad un' evidente pericolo di vita. L' abbandonare il Gregge all' insidie di Lupi rapaci, o lasciarlo senza freno in balia del suo furore, era un rovinarlo e spiritualmente, e temporalmente.

Faceva duopo perciò aderire al comando Democratico in guisa, che egli fosse sodisfatto, e nel tempo stesso salva fosse la Religione, e tolto il sospetto, che il suddivisato soddisfaccimento non fosse per ragione di partito. Era necessario raccomandare al Popolo l' osservanza della legge di Dio, e della Chiesa in vista dell' occulto dispiacere dei Repubblicani, e invitarlo inoltre a rispettare le Potestà costituite non senza dolore di chi invitava, e di che erane invitato. Maggior' arte
di

di discernimento, e di consiglio erane necessaria per quelli, che obbligati erano a fare uso dei vocaboli di libertà, e di eguaglianza, e più ancora per quelli, che erano specialmente incombenzati a richiamare i Popoli, che si erano sottratti dal Governo Repubblicano, a rispettarlo, ed ubbidirlo.

Non era da dubbitarsi, che i democratici vedessero di mal occhio i Pastori Ecclesiastici, e che le mire loro non tendessero a dividere i loro Popoli per mezzo di una insensibile insubordinazione da essi. Ciò non ostante ben conoscevano frattanto la forza insuperabile dell'adorabile unione, e subordinazione, che era fra gl' Ecclesiastici Superiori, e gl' inferiori. Forza per altro, che sempre grata esser deve, e preziosa ad ogni buono, e sapiente Governo, e assolutamente necessaria, e degna, che sia da esso conservata inviolabile, e vivamente difesa. Ond' è che i medesimi Repubblicani non dubbitarono a riflesso di una tal forza, e del bisogno, che essi avevano grandissimo della mediazione dei Pastori, a oggetto, che le repubblicane ordinazioni fossero osservate dai Popoli, di esigere da essi, che in caso di rivolte s'interponessero anco a mani giunte, e con pericolo della propria vita per sedarle, e dichiararono inoltre responsabili i medesimi di ogni tumulto, che fosse fatto dai loro sudditi.

In queste circostanze adunque si ritrovarono i Vescovi, fra quali il prelodato rispettabilissimo Vescovo di S. Sepolcro. Non potevasi certamente concepire il menomo dubbio del suo attaccamento il più deciso alla Religione, di cui è Depositario, e al Principe, di cui è la Creatura più beneficata. Ciò non ostante essendo stato riferito, che gli fosse stata scritta dal Comandante di Perugia una lettera, ciò bastò, perchè anche per tal voce fossero sul momento fatte su di esso le più diligenti perquisizioni. Un Popolo, che vegliava sull'Armi colla più decisa difesa da un detto, da un sospetto, da un'ombra, era elettrizzato per esplorare, se cosa vi fosse opposta alla medesima. I regolatori di esso Popolo non potevano, abbenchè fossero persuasi al contrario, dispensarsi in veruna maniera dal secondare su di un punto sì interessante i voleri del Popolo medesimo, poichè altrimenti si sarebbe dato

to

to luogo ad una diffidenza sommamente pregiudicevole al loro Governo; onde ciò pure formava parte dell'anzidetto spettacolo, che talvolta persone onoratissime, e di consumata probità, e di conosciuta Religione si ricercassero vicendevolmente ad esame, e a sindacato, per mantenere non solo vivo l'impegno alla buona Causa nel zelanti, ma anche per conservare la buona opinione di difenderla, e conservarla; quale buona opinione poteva perdersi ancora per l'altrui diffidenze, e sospetti, quali facilmente si contraggono da un Popolo, che vive in gelosa guardia, e speculazione. E' bensì vero, che non fa jattura alcuna la stima, e la venerazione dovuta a simili Soggetti di luminoso merito presso i giusti, ed equi estimatori delle cose. La verità adunque ella è, che questo degnissimo Monsig. Vescovo di S. Sepolcro, neppure conosceva il suddetto Comandante Francese, e perciò quand' anche costui avesse scritta la detta lettera, un tal fatto niente recava, che di male imputare si dovesse al medesimo Prelato, nè l'accortezza del Comandante gl'averebbe suggerito nello scriverla cose, che avessero dimostrato di sperare da Monsignore degl'atti indegni della sua indole, del suo carattere, tantopiù che non gli era noto, nè aveva giammai con esso avuto carteggio di sorte alcuna. Inoltre il medesimo Vescovo si lagnò subitamente, che non fosse stato fermato colui, che si disse recare una tal lettera, nè scortato presso di se per obbligarlo a dire, chi glie l'avesse consegnata, e quindi scuoprirsì l'Autore di questa gabala, diretta a far perdere a questo zelantissimo Pastore dal suo Popolo quella fiducia, che si era con luminosissimo merito conservata per il corso di quattro, e più lustri di spirituale ottima reggenza, e se dimostrò qualche disapprovazione del tumulto, fu, siccome abbiamo veduto, in seguela dell'autorevoli ricevute istanze, e dell'amore, della tranquillità, e della pace, tantopiù, che il timore in cotesta Città di S. Sepolcro era grande in galsa, che si voleva impedire, che vi andassero gl'Aretini, scrivendo il Gonfaloniere della medesima in data del 27. Maggio, che *la Città era mancante affatto d'armi, e di viveri, e che per essere assai vicina a Città di Castello mal disposta contro S. Sepolcro, si sarebbe questa messa*

in

in pericolo di essere danneggiata dalla medesima. Sicuro perciò egli della sua innocenza pregò i Signori Deputati a procurare di far ricerca di questa lettera, e averla sott'occhio per investigare l'insussistenza del Soggetto, che si figurava averla scritta, e dell'oggetto, per cui si fingeva essere stata scritta. Soggiungendo da suo pari, che si sarebbe riputato il più vile degl' uomini, non che indegno dell' Unzione, che lo consacrava, e del Carattere, che lo distingueva, se avesse potuto pensare, non che effettuare un carteggio, che avrebbe avuto tutti i caratteri del più mostruoso sacrilego eccesso, e che un Vescovo doveva saper morire, ma ignorare l' arte della perfidia, e della Cabala: e finalmente ingiunse agli Signori Cav. Múgioni, e Lodovico Guelfi di usare tutte le possibili diligenze per iscoprire l' Autore della suddivisata finta lettera: Le quali cose tutte chiaramente dimostrano, e comprovano l' innocenza del Vescovo, e la iniqua invenzione di una Cabala, diretta a denigrare la chiarissima fama di un Prelato meritamente caro, per la cortese sua affabilità, e dolci maniere, per i suoi meriti di soda pietá, e di sana Dottrina, e di rinomata eloquenza, e per la sua sapientissima condotta episcopale, e ai Sovrani, e a tutti quelli senza numero, che hanno la sorte, e l' onore di conoscerlo, di un Prelato istancabilmente zelante, e sollecito della salute del suo amato gregge, presso di cui con tutta ragione possiede, e gode la più alta stima, e venerazione.

Quanto erano gl' Aretini terribili a coloro, che facevano ad essi resistenza, altrettanto erano umani, e benefici con quelli, che non facevano delle ostilità, o almeno mostravano di non volerle fare, tutto che fossero nemici. Il Supremo Governo ebbe notizia, che nelle Lame di Quarata vi era una Truppa Francese, che desiderava il passo per la Città di Arezzo (Dio sa con quale intenzione) ed il medesimo Governo notificò al Pubblico in nome del buon' ordine, e dell' Umanità, che qualora cotesta Truppa Francese, che era nelle Lame di Quarata, avesse voluto quietamente proseguire il suo viaggio lontano dalla Città d' Arezzo, non fosse molestata, che anzi le fosse agevolato il suo cammino con iscorta opportuna;

T

na;

na. Che se poi avesse voluto venirsene in Arezzo, fosse provisionalmente condotta con sicurezza in Quarata, che sarebbero venuti anco due della Città per accompagnare i suoi Uffiziali in Carrozza fino in Arezzo. Intese tutte queste cirimonie, stimò bene rivolgere altrove il suo viaggio.

Un Popolo, ove prima dominavane un noto, ed evidente partito, egli è sempre sottoposto, per qualunque voce, o fatto, che paja favorire il partito suddetto, ad essere immediatamente creduto dagli stranieri, e male informati, tutto attaccato ad esso partito, e disposto a farlo risorgere di nuovo, quantunque una tal voce sia falsa, ed il fatto non abbia altro fondamento al più, che di una semplice prudente connivenza ad una forza insuperabile dei Partitanti medesimi nella maniera istessa, che rimangono sempre sospetti presso i loro Paesani quelli, che una volta passarono per Giacobini, così che un loro detto, o fatto, che siti di Giacobinismo, tutto che innocente è subito interpretato per un segno del Gallico latente, e non digerito malore. Le nostre Truppe Ausiliarie, che andarono in Cortona, se ne ritornarono via, e riferirono, che in quella Città vi continuava a regnare un gran partito Francese, e che eran partite per evitare l'incontro di qualche grave pericolo. Accrebbe questo sospetto ciò, che poco dopo s'intese da un' Espresso, che in codesta Città vi erano pervenuti alcune migliaja di Francesi, e l'espresso medesimo recò un'intimazione in carta del Comandante di detto corpo, che richiedeva il passo per venirsene in Arezzo, e quindi un corrispondente approvisionnement di quattro mila razioni. A tale notizia fu adunato il Consiglio di guerra, e fu convenuto risponderli, che il passo gli sarebbe stato permesso per la strada del Bastardo, lontana da questa Città quattro miglia, purchè fossero passati una Colonna per volta in quattro Colonne senza armi, e sotto scorta, e con mandare entro la Città quattro Uffiziali per ostaggi, e che la Città li avrebbe allora provisti delle richieste razioni a suo piacere, e fu incaricato un Nostro Corriere con istruzioni di cautela a recarne la risposta, e in appresso fu spedita numerosa milizia a guardare, e difendere il posto dalle quattro mi-

miglia distante dalla Città, quale fu più che mai rinforzata, e guardata. Ma furono inutili tutte le prese misure, perchè i Barbari retrocederono, e s'incamminarono pel Sanese. Costoro, prima che partissero di Cortona, assoggettarono i suoi Possidenti a pagar loro una considerabile contribuzione: Spogliarono le varie sue Chiese d'oro, e di argento, fecero molti ostaggi, e vi lasciarono un presidio di cento, e più uomini.

I Superbi della Terra, i dominatori del Globo, i sprezzatori delle Potenze temevano gl' Aretini, e perchè gli temevano si appigliavano a mezzi indiretti, ed impiegavano Soggetti di merito, e di estimazione. Fra questi Soggetti oltre il Vescovo di Fiesole, ed altri Prelati, e varj Religiosi, si prevalsero dell'autorità del Sig. Avvocato Alberti, già Segretario di Consulta; ma subito che questo Sig. Avvocato espose i suoi Articoli a nome del Governo Francese di contribuzione, di deposito d'Armi, di liberazione dei Detenuti, di arresto di Persone di ogni ceto per mandarli, come ostaggi a Firenze, non solo non fu egli in conto alcuno esaudito, ma fu arrestato per sospetto, e guardato a vista dalle Sentinelle.

In vigore del decreto del dì 20. Maggio, che emanò dalla Suprema Deputazione del seguente tenore.

== Considerate le circostanze dell'arrivo, commissioni ecc. del Sig. Auditore Giovanni Alberti, si dichiara doversi il medesimo provvisionalmente, e fino a nuovo ordine ritenere, e considerare, come un'ostaggio, e come tale doversi assicurare, rispettare, e ben trattare, assegnandoli per luogo di custodia, e sicurezza il Palazzo del Nobile Sig. Marchese Giovanni Brozzi, con che detto Sig. Giovanni Alberti dia parola d'onore di non sortire da detto Palazzo senza licenza in scritto, e senza la Compagnia del detto Sig. Conte, o del Capitano Lorenzo Luigi Romanelli, ed alcuno della Deputazione del Supremo Governo provvisorio, di non accostarsi a corpi di guardia, e di non tenere corrispondenza nè in voce, nè in scritto con veruno senza licenza, e partecipazione di detto Governo, come pure di non mescolarsi negli affari attuali senz'ordine, come sopra, e anche detto Sig. Mar-

Marchese Capitano Brozzi si faccia, e sia responsabile, che detto Sig. Alberti eseguirà quanto sopra =

Soscrizioni dei Signori Deputati.

In seguito il medesimo Sig. Auditore contestò alla medesima prelodata Suprema Deputazione di avere ricevuto il suddivisato Decreto, e lo contestò nei seguenti termini.

*Ai membri componenti la Deputazione del Supremo Governo
Provvisorio della Città d' Arezzo.*

L' Auditore Giovanni Alberti ha ricevuto il Decreto delle Signorie LL. Ill^{me}, col quale si determina doversi il medesimo considerare, e ritenere come un' ostaggio, e gli si assegna in luogo di custodia, e sicurezza il Palazzo dell' Ill^{mo} Sig. Marchese Giovanni Brozzi. Esso adempirà esattamente a quanto nel Decreto medesimo: gli si prescrive promette ciò nel suo onore, e profitta del riscontro per confermarsi delle Signorie LL. Ill^{me}.

Devotiss., e Obbl^{mo} Servitore
li 20. Maggio 1799.

Lasciamo frattanto il Sig. Auditore nel nobile suo alloggio, e che ivi pensi ad esporre le sue discolpe, che noi le ascolteremo a suo tempo, e luogo.

Più cose fra loro diverse accompagnarono questi giorni. I posti avanzati non istavano oziosi. Arrestarono essi più Barrocci di riso di quattro mila libbre in circa, che andavano a Cortona, e due Spingardoni, che da Cortona erano incamminati per Firenze ai Francesi. Gl' Arresti, e le prede militari si succedevano a vicenda. La nostra Truppa con un buon numero di Cavalleria si portò anche a Laterina, dove s'impedì di tutti i fucili, che vi erano stati depositati, con una somma di Denaro per mandarsi il tutto a Firenze: ed ar-
re-

restato condussero in Arezzo quel Proposto per avere rimediato, siccome dicevasi, il suo Popolo all' obbedienza dei barbari despoti: ma seppe egli discolarsi, e fu il giorno seguente restituito alla sua Libertà colla condizione di mantenere alcune convenzioni, che li furono fatte firmare, e che egli con giuramento promise di osservare inviolabilmente. Fu arrestato dal coraggioso Alessandro Pasquini un' Offiziale Francese di cognome Mesange Comandante la Piazza di Rimini, e ritenuto in statico nel Palazzo Vescovile, ed ivi trattato lautamente. Proveduti erano tutti gl' altri ostaggi a differenza ben grande del trattamento, che si diceva darsi agl' ostaggi Toscani dai Francesi, che un peggiore non averebbesi potuto dare ai schiavi i più abietti, e vili. Al Monte S. Savino una parte della nostra Truppa s' impossessò di militari munizioni recando da quell' antica, e nobil terra molti fucili, e armi bianche, ed un Cannone di Ferro.

La Suprema Deputazione era molto bene informata dell' astuzia Francese di far uso di lusinghiere fallaci promesse, o di aeree minacce per far desistere dalla gloriosa intrapresa i suoi Aretini. Onde è, che li avvertì con Proclama a non lasciarsi indurre da tali promesse, e minacce. Che riflettessero, che la condotta di quest' Orde era rivestita anche a principio colle lusinghe di mantenere intatte, ed illese tanto la Cattolica Religione, che il suo culto, le persone, e loro proprietà. Ma che in pochi giorni s' erano avanzate a lettere, e minacce la sovversione di tutto ciò, e che già già erasi al punto di vedersi realizzate sul momento le loro perfide mire, se non vi avesse posto l' opportuno riparo la risoluta insurrezione, che perciò costantemente rimanessero, per quanto avessero avuto di più Sacro, e rispettabile la già dimostrata buona, e fedele condotta, e che lungi dal cedere alle perfide lusinghe, e minacce aumentassero anzi sempre più che mai lo zelo, e considerassero quelle persone, che attentassero, e seducessero, come perturbatrici della privata, e pubblica tranquillità. Molti della Città d' Arezzo, che non furono sì coraggiosi da non temere le Galliche minacce, avevano di già abbandonata la Patria, e si erano ritirati a menare i loro

loro giorni altrove. La medesima Deputazione, che bene conosceva, che come la loro lontananza era di avvilito agl' altri rimasti in Città, al contrario la loro presenza, e numero sarebbe stato di accrescimento di valore, di consolazione, e di vantaggio, perchè così formavasi unitamente un corpo sempre più che mai difficile a superarsi, ed avrebbe potuto ognuno contribuire nelle occorrenze o sia col consiglio, o sia colla persona a moltiplicare i mezzi della difesa medesima, e della pubblica tranquillità, diede ordine; che tutti quelli, i quali avendo Casa, e quartiere in Città, e non vi abitassero, ed avessero da quello emigrato, niuno escluso, ed eccettuato, ancorchè partito fosse dalla Città con legittimo passaporto, dovessero restituirsi pel tempo delle presenti circostanze, ad abitare in detta Città di Arezzo dentro il termine di due giorni, per chi fosse distante dalla Città medesima miglia otto, e di giorni cinque per quelli, che si fossero più allontanati, escluse le Donne, e fanciulli minori di Anni quindici, sotto pena del sequestro dei loro mobili esistenti in dette Case, e quartieri, e delle stesse Case per valersene a comodo di Caserme, e di alloggi per le Truppe, oltre che i Contumaci si sarebbero resi sospetti di poca premura per la pubblica quiete, e quindi sottoposti anche ad altre pene economiche.

Il ritardo ancora degl' atti meramente esecutivi, il cui corso erane sospeso, rendevasi affai dannoso non solo a diverse pubbliche aziende, e ai luoghi Pii, ma ancora ai particolari; ond' è, che per provvedere ad un sì importante oggetto, il Governo provvisorio deputò, perchè fosse ripreso il corso dei medesimi meri, e semplici atti esecutivi, e da spedirli tutti per il tempo dell' attuali circostanze sommariamente, e senza veruna formalità di processo colla riserva alle Parti di sperimentare meglio le loro ragioni, e a suo tempo, senza ritardo frattanto delle esecuzioni convenienti, e con chi queste fossero per detto tempo meramente reali, e non personali, il pratico, e degno Sig. Notajo Civile del Tribunale di Arezzo, con quell' ajuto, che egli avesse creduto necessario, come attuario, e con ordine di valersi dei soliti messi, ed ese-

cu-

cutori, e per Giudice il Nobile Sig. Affessore Comunitativo Avvocato Neri Serneri, Soggetto di nota probità, e di profonda scienza legale, e fu destinata provvisoriamente per stanza di udienza la pubblica Cancelleria. Similmente il vestire, ed incedere alla Giacobina nella stessa Città di Arezzo, formava un'oggetto troppo diametralmente opposto alle intenzioni della Suprema Deputazione, perchè non dovesse essere preso di mira dalla medesima per apporvi l'opportuno rimedio. Ond'è che prudentemente proibì l'uso di una siffatta Gallica, e leziosa costumanza, e moda. Sua A. R. aveva di già condannato un somigliante abuso di lusso secondo le sue Sovrane intenzioni, notificate per circolare il dì 10. Agosto 1781. le quali sono troppo preziose per non doverle rammentare, e sono esse le appresso.

Sua Altezza Reale vide con sommo rincrescimento il lusso eccessivo, che si è introdotto da qualche tempo nel vestuario, e specialmente in quello delle donne, apprendendo le conseguenze pessime, che ne derivano.

Quelle Donne, che dalle facoltà proprie, o dalla compiacenza, e ricchezza dei loro mariti ritirano abbondanti assegnamenti, in vece d'impiegarli in tanti altri oggetti più utili, e più nobili, hanno la debolezza di dissiparli in questo genere ridicolo di vanità; quelle, che sono di eguale condizione, benchè non di eguali circostanze, per un falso punto di onore si credono nell'impegno di doversi in tutto eguagliare alle prime; Le donne di ogni altro rango per quell'emulazione, che è propria al loro sesso, fanno degli sforzi rovinosi per imitare quelle, che sono da più di loro; E quel capriccio dispendioso, che la moda introduce nella Capitale, presto si diffonde nei luoghi di Provincia, ed anche in proporzione, ma con maggior danno della Campagna.

Ne segue la maggior difficoltà dei matrimonj in tutti i Ceti, la mancanza degli assegnamenti per l'importante oggetto di meglio educare i figlj, e collocare le femmine, l'insufficienza delle provvisioni negl'impiegati, i loro debiti, ed alle volte la loro infedeltà, la scarrezza dei Capitali nei traffici, il minor soccorso ai lavoratori, e la minore cultura dei terreni,

ni, il disastro in genere delle famiglie, le dissensioni interne nelle medesime, ed anco il mal costume.

E quell' eccesso di vanità, che in alcune poche donne non sarebbe, che disprezzabile debolezza, si fa nella maggior parte dell' altre, nelle quali si propaga un vero delitto, mentre per supplirvi o conviene, che lo facciano con l' altrui, o con quello, che dovrebbe impiegarsi a soddisfare ai doveri i più essenziali di un Padre, e di una Madre di famiglia.

S. A. R. nel sistema, che si è formato di costringere il meno possibile la libertà nelle azioni dei suoi Sudditi non ha voluto fare alcuna legge sopra il lusso; Oltre di che ben comprende, quanto sia difficile il regolare con leggi una materia tanto soggetta a prendere diverse forme specialmente perciò, che spetta agl' ornamenti donneschi, l' eccesso dei quali molte volte, come lo è di presente, non consiste nella qualità, ma nella quantità, e nell' abuso; E reputerà sempre repugnanti alla sua Clemenza quelle leggi, che danno troppa facilità non meno alle trasgressioni, che alle vessazioni.

Ma ha tal fiducia nel rispetto dei suoi sudditi da non dubitare, che essendo ad essi note queste sue paterne cure, non siano per farsi il più preciso impegno di secondarlo, e d' incontrare in questa parte il suo Sovrano gradimento.

Essendo necessario, che la riforma incominci dalla Nobiltà, e col suo esempio si estenda agl' altri ranghi, V. S. dovrà partecipare al Casino dei Nobili queste Reali intenzioni.

In conferma delle medesime gradiranno le LL. AA. RR. se agl' appartamenti di Corte ed alle gale, ed in qualunque altra occasione si presenterà la Nobiltà, tanto Uomini, che Donne in abiti puri, ed ancora neri, e con la massima semplicità di ornamento convenendo affai meglio alla decenza, ed alla proprietà il vestito semplice, che l' ornamento caricato, e teatrale.

Devono i loro Sudditi essere ormai persuasi, che le RR. AA. LL. hanno troppo di buon senso per non valutare la Nobiltà dal più ricco vestito, ma valutarla dai sentimenti onorati, dalla buona condotta, dal buon uso delle sostanze, e dalla generosità utilmente diretta.

All'

All'incontro nel formarfi il carattere di ogni individuo, S. A. R. il Gran-Duca valuterà la moderazione, o l'eccesso nel vestiario tanto degl'uomini di ogni ceto, che delle loro mogli, e figlie, come una presunzione la più forte della loro buona, o cattiva condotta, e della loro saviezza, o debolezza di pensare: E questa presunzione potrà molto influire nella distribuzione delle Sovrane beneficenze, e specialmente degl'impieghi, nei quali tutti si richiede giudizio, ed una sicurezza dallo sconcerto nella domestica economia.

E col solito distinto ossequio mi confermo:

Di

Firenze li 10. Agosto 1781.

Devno ed Obblmo Servitore
Vincenzio degl'Alberti.

La Suprema Deputazione adunque usò anch'essa, per togliere un sì fatto abuso della sua vigilanza, la quale erane pienamente uniforme all'anzidette reali intenzioni, siccome risulta dalla sua notificazione stampata di questo tenore:

RELIGIONE LEALTA' COSTANZA

Sono veramente felici i progressi della nostra Santa Religione nel cuore degl'Aretini. In proporzione de' pericoli cresce la Fede, e si esterna la fiducia. La Città, ed il contado rappresentano a gara il Quadro interessante della Divozione più tenera. Tanta pietà forse non ci assicura della Divina misericordia, e dell'alto patrocinio della Santissima Vergine?

Ma il quadro per essere eccellente esclude ogni difetto. La Religione non ottiene un vero trionfo ne' cuori, se non trionfa ancora in tutto il nostro esteriore. Lungi dunque da noi ciò, che è vizioso, o tale può comparire agl'occhi veglianti di un Pubblico penetrato dal vivo zelo di una Religione pura.

M

Egli

Egli è perciò, che il Governo Provisorio intento alla salute della Patria, che dalla sola Religione può sperarsi, in nome della medesima vi parla.

Ha egli con vero rincrescimento osservato, che alcune Donne si fanno lecito un certo modo di vestire, che a non dubbj segni risente della fallace libertà introdotta dalli distruttori di ogni buon'ordine. Come possono combinare l'immodestia, la vanità, ed il lusso colla verecondia, e la semplicità della Religione? Come può il Cielo gradire i voti di chi glieli presenta con un esterno del tutto mondano? Dio, ed il Demonio sono in una perfetta opposizione. Non serve dunque a Dio cordialmente, chi anche colla sola apparenza serve al Demonio. Non è forse profanata la Santità del Santuario coll' indecenza del vestire? Certe con di sesso diverso, formate più dal genio, che dalla combinazione, non sono egli in nelle strade, e molto più ne' Tempj occasione di scandalo, ai semplici, e di sarcasmo alli indevoti?

L'Apostolo delle Genti ordina alle Donne di entrare in Chiesa a capo velato. Come ubbidiscono quelle, che vi entrano scoperte, ed ornate in maniera tanto contraria all'insegnamenti del Vangelo?

Ogni buon Governo deve invigilare, perchè non s'introduca l'abuso, o perchè introdotto si tolga. Deve anche prevenire il malcontento, che potesse suscitarsi nelle persone, che giudicano dalla sola apparenza, e così garantire chi per seguitare le mode potesse esporsi a qualche mortificazione.

Questa vigilanza tanto più è necessaria, quanto è uniforme alle Paternali cure del nostro buon Sovrano Ferdinando III. Il quale sulle tracce del perspicacissimo Suo Real Genitore, ha cercato di togliere le cattive conseguenze, che la presente notificazione ha procurato di mettere in vista di tutti.

Il Governo Provisorio ha tal fiducia nella docilità de' buoni Aretini da non dubitare, che essendo ad essi note queste sue premure, non siano per farsi il più preciso impegno di secondarle, e così viepiù meritarsi l'assistenza del Cielo nelle presenti urgentissime circostanze.

Il rispetto pure alle Chiese esigevane ardentemente la più deci-

decisa Sua vigilanza. Il Re della Sapienza il gran Salomone, eretto in Gerusalemme il famoso tempio, dettò i precetti della Venerazione dovuta alla gloria sublime del Dio vivente, che vi abita. Gesù Dio, e Uomo custode, e vindice dei medesimi, armò di flagello la Divina sua destra per iscacciarne i Profanatori. I vestiboli stessi n' erano Sagri, ed inviolabili, e qual governo non dovevano seguire orme sì belle? Le seguì la prelodata Suprema Deputazione. Fu informata, che non pochi si facevano lecito di erigere banchi, e baracche alle pareti della Cattedrale per vendere Corone, medaglie, e immagini Sante. La moltitudine delle persone, che vi accorreva formava un mercato, le loro parole talvolta licenziose, i loro chiassi, e clamorose altercazioni risuonavano nel Tempio istesso. Sapeva altresì, che 'l Sinodo della Ch. mem. del Cardinale Guadagni già Vescovo di Arezzo ordinava espressamente, che si fossero allontanati dalle Chiese, e loro vestiboli, Atrij, e portici tutti i mercati, e le fiere, e in oltre che non si fossero nei predetti luoghi vendute nemmeno le cose spettanti ai Sacrifizj, e al culto della Chiesa istessa. Quindi è che Inculcò a tutti la maggior riverenza alle Case Sacrosante di Dio, ed inerendo all'anzidette Sinodali disposizioni, e sotto gravi pene ordinò, che niuno ardisse tenere banchi, e baracche alle pareti di qualunque Chiesa indistintamente, e sotto qualunque pretesto, benchè di merci inservienti alla Divozione. Uno degl'atti parimenti i più utili, ed interessanti di ogni savio Governo egli è quello di procurare nel Popolo l'osservanza dei precetti di Dio, e della Chiesa Sua Sposa. Poichè come l'abbondanza delle Grazie, e dei Beni ne viene dall'adempimento dei medesimi, così all'Incontro dalla trasgressione ne provengono i flagelli, e le pene. Gl' esempj delle Sacre carte ne confermano ampiamente una tale verità. Ordinò adunque la saggia, e pia Deputazione, che le Feste fossero Santificate per essere precetto di Dio, come l'obbligo di astenersi dall'opere servili era consecutivo precetto della Chiesa. Dichiarando, che si osservava il primo con impiegarsi con tutto il cuore, e con tutta la mente a Dio cogl'esterni esercizj di soda Religione, e colle

colle pratiche di una vera pietà, che si eseguiva il secondo coll'astenersi da tutto ciò, che era opera servile, e faticosa. Che pochi giorni erano consecrati al Signore nel decorso dell' Anno, che si santificassero perciò con tutto l' ardore di un vero zelo, quale si conveniva ai veri credenti.

Lasciamo per un momento i Signori Deputati, e rivolgiamoci ai nostri Guerrieri. Le nostre armi erano benedette dal Cielo, sicchè una parte similmente della nostra cavalleria, con molti pedoni, s'incamminò alla volta di Fojano, invitata già da due degne persone di quel Paese a nome dei Fojanesi. Ma prima di entrare in qualche distanza fecero (come suol dirsi) alto, mandando avviso ai Fojanesi, che gl' Aretini venivano per prendere le armi, che furono loro fatte depositare dai Francesi, al che i Fojanesi risposero, che le avevano preparate per dargliele per la bocca, e non per il calcio. Uditasi dai nostri una sì imprudente risposta, refocillati che furono, si mossero verso la Terra, ed arrivati un' ora dopo la mezza notte presero a gridare, *Viva Maria*: e fu ad essi risposto con diverse fucilate dalle mura. Allora i nostri presero anch' essi la voce dell' armi, colle quali fecero più scariche contro di essi, e provisti di scale ebbero altri il segnalato valore di tentare la scalata, ed altri di rompere a forza di accette le porte, che erano fortificate con sbarre, e travi; e finalmente entrati in quella Terra furono da ogni lato perseguitati colle fucilate, e al di sopra dai tetti, e dalle finestre, da una grandine di tegoli, coppi, e sassi. Gl' Aretini per tutto ciò niente avviliti, anzi fattisi più animosi che mai, fecero gran fuoco contro di essi, e molti ne privarono per sempre della loro ostinazione con privarli di vita. Addivenuti vincitori s' impadronirono del Tribunale, diedero legge alla Terra con averli obbligati a consegnare tutte le armi, e il denaro, che era stato depositato per i Francesi per mandarsi a Firenze, ed arrestarono il Cancelliere Comunitativo, e il suo Figlio, come aderenti al Gallico partito, e reputati autori della surriferita imprudentissima resistenza fatta alli nostri, ed è cosa veramente ammirabile, che sebbene i nostri si fossero azzardati forse troppo animosamente d'entra-

re

re a forza in un Paese nemico in tempo di notte ; in cui si vegliava coll' armi, e con ogni genere di materiali per ferire, ed uccidere, e in cui seguì la detta sanguinosa scaramuccia, che ciò non ostante dei nostri non nè rimanesse, che un solo ferito leggiermente.

La grandezza d' Animo dei vincitori non ascoltò i tumulti delle passioni irritate dal tradimento . Rispettarono le persone, e le sostanze null' altro essi pretendendo che ciò, che aveva di mira la loro spedizione . Ritornarono in Arezzo a tamburo battente conducendo a Cavallo gl' anzidetti arrestati, e portando una bandiera tricolore tolta ai Fojanesi, e in oltre un Carro d' arme, un bariglione di polvere, e due piccolli Cannoni di ferro . Non può negarsi, che i Fojanesi del partito non mostrassero in tale occasione una mente delirante, e un cuore del tutto guasto, e corrotto ad opporsi ai suoi medesimi Comprovinciali, Vicini, confederati, e liberatori = *Come mai o Fojanesi*, esclamò adunque meritamente contro di essi un degnissimo loro Patriotto Sig. D. Granati Priore d' Antria, *come la mia Patria (Fojano) tanto portata all' ospitalità ha avuto il coraggio di chiudere le porte agl' Aretini, chiamati pure da due Patriotti a nome dei Fojanesi per ricevere in consegna le Armi tolte di mano tirannicamente ad alcuni di codesti Individui per rendersi senza difesa, e depositate in codesto monte pio a disposizione dei maggiori nemici dell' uman' genere, come sono i Francesi! Ed hanno possuto senza inorridire i miei Fojanesi far fuoco contro quei bravi Uomini, che assistiti dal Dio degl' eserciti, e protetti da Maria hanno avuto il coraggio di opporsi a quell' impetuoso torrente, che pretende d' assorbire tutto il Mondo, ed immergere nelle torbide sue acque la Religione dei Padri nostri, e ogni buon' ordine della vita sociale! =*

Tutto il grano della Chlane si trasferivà a questa Città di Arezzo, perchè non andasse a Firenze, e a tal' effetto erano stati destinati i pubblici Magazzini, ne altro vedevasi che cariche di grano, e di altre grasce . Si videro anche condotti in Arezzo, dai loro rispettivi proprietarj, in sequela di un' ordine del Governo provvisorio, tutti i Cavalli da Sel-
la

la bardati, de' quali ne fu fatta una scelta per accrescimento della Cavalleria, obbligandosi il Pubblico di mantenerli per restituirli, o pagarne il prezzo finita la guerra. Fu arrestato un Cavallo carico di circa Scudi quattrocento, che andava a Firenze, nè si seppe d'onde venisse, perchè colui, che lo guidava, alla vista degl' Armati si diè precipitevolmente alla fuga, e s'imboscò in modo, che non fu possibile il ritrovarlo. Fu similmente arrestato un Carico di molte staja di Grano, che si portava, contro gl' ordini veglianti, a Firenze. L' Illustré Castiglione, che fu l'ultimo ad innalzare, e 'l primo ad abbassare, e distruggere l'arbore della Libertá invitò i nostri a prendere le Armi, che aveva in deposito, e così all' Amichevole pervennero in Arezzo altri barocchi di Armi fra fucili e tre Spingarde. Si aumentavano ogni dì più i mezzi di difesa per Arezzo, e fuori ancora in alcuni posti i più vantaggiosi, e giornalmente si fabbricavano Palle con spogliare a tale effetto sino le Cupole del Piombo, che al di sopra le ricopriva, e si riducevano servibili tutte le Armi, che in diversi luoghi furono conquistate. Crebbe in oltre a poco a poco in tal guisa il numero di quelli, che si ascrissero all' Arentina milizia, che in poco tempo al suono della Campana a martello poteva comparire prontamente coll' Armi alla difesa un Corpo di ventimila Combattenti, senza contare gl' ajuti degl' Alleati, che per Espresso avvisati potevano anch' essi accorrere a migliaja ad aumentarne le forze. Abbenchè la Città fosse sì bene guardata, e difesa, non depose il sospetto, che potesse il nemico tentare, dopo tante minacce, e dispacci trasmessile, di assalirle. Stette in questa aspettazione tutto il dì venticinque Maggio, ma nol vide comparire. E' bensì vero, che il dì seguente si seppe, che 'l Generale Magdonald, ch' era in Siena, riteneva allestita numerosa Truppa, ed artiglieria per servirsene contro Arezzo. Ma per un' espresso spedito in quelle vicinanze ad esplorarne i suoi movimenti, s' intese, che essa truppa aveva avuto ordine d' incamminarsi non più alla volta di Arezzo, ma bensì verso il Pistoiese.

I Francesi pensavano, dicevano, si millantavano, giurava-

va-

vano di vendicarsi contro Arezzo. Lo dichiaravano anco pubblicamente nei Proclami, e nei dispacci. Lo sognavano sino, e rendevano pubblici i loro sogni col notificare in istampa in più luoghi, che essi avevano ridotta al suolo tutta la Città di Arezzo. Più volte si sono ritrovati vicini, e con numerosa truppa alla Città medesima, e quindi sull' occasione cioè di poter soddisfare al loro furore, alla loro vendetta; e ciò non avendo eseguito, convien dire, e confessare, che una forza soprannaturale li ha fatto deporre l' iniquo loro disegno, li ha risplinti, li ha rivolti altrove. Un Espresso venuto di Siena recò dispacci dei Sanesi, che gl' Inimici continuavano a minacciare questa Città di Arezzo, se non fosse tornata all' ubbidienza della Francia, ed il nostro Comandante gli mandò la risposta in voce che li aspettavano per rispondere loro col fuoco, soggiungendo inoltre, che avrebbe fatto fucilare qualunque altro fosse venuto ad offerire perdoni, o a fare minacce ad Arezzo. Continuavano a farsi degl' arresti, come seguirono di più Barocci carichi di robe di valore per i Francesi, e furono ritenuti, come preda di guerra. Come pure segul l' arresto di due Barocci, ove eravi delle robe di considerazione per spogli fatti dai Francesi in Roma, e che conducevano a Firenze, consistenti in alcuni argenti, e arredi Sacri, pannine, e di un Baule assai ricco nell' ornato della sua offatura, e anco in robe di poco momento e insieme di maggior considerazione, come sarebbero vesticciole di bambini, calzette cominciate col ferri, camicie logore, scarpe usate, e simili. Chi veglia con vivo sospetto di essere sorpreso dagli Inimici, ogni piccola cosa gli fa credere la sorpresa. Accadde, che le guardie del postt avanzati della Campagna avendo sentito in lontananza lo strepito dei Tamburi battenti, diede subito il segno all' esploratore della Torre, ove è la Campagna pubblica, temendosi del nemico; onde fu subito sonata a martello, ma poi si seppe, che era nostra milizia, che portava le armi, una bandiera Francese, e due Tamburi delle due Terre di Lucignano, e Marciano, le quali cederono il tutto pacificamente all' arrivo dei nostri. Arrivarono di nuovo più muli carichi di fucili, e di spingarde, che venivano dalla

Con-

Contea di Montauto, e portarono ancora due cannoni di grosso calibro.

Il Commissario di Firenze ordinò a tutte le Fattorie Granducali, e della Religione poste nel Territorio Aretino, che segassero tutti i fieni, e li mandassero a Firenze con tutto il Denaro, che avevano in Cassa, ed il Governo Aretino primamente ordinò trasportarsi in Arezzo i fieni stati segati in forza di detto ordine, e poi riconoscendo, e dichiarando doversi avere certamente per presunta volontà dell'ottimo Sovrano Ferdinando III., che le rendite dei suoi beni fossero impiegate per la difesa, e vantaggio dei Suoi Stati, e dei suoi fedeli sudditi, come era solito fare in tempo del suo Governo, e che non si permettesse il passaggio delle medesime in mano del nemico, mandò uno de' suoi Deputati con della milizia in dette Fattorie prendendone possesso per S. A. R., e ordinando la rimessa dei Denari, che si ritrovavano in Cassa: e bene pensò il prelodato Supremo Governo Aretino col non attendere l'anzidetto ordine del Commissario, che quanto più affaticavasi egli per far ritornare la pubblica tranquillità, quanto più aggravavasi di spese, obbligato a mantenere talora più migliaja di persone al giorno, quanto più agiva per facilitare i felici successi dell'Armata Imperiali, e per procurare il più sollecito ritorno in Firenze dell'adorato Sovrano, tanto più così potesse procurarsi ajuto, e sollievo, onde giugnere più facilmente al sospirato, e SS. fine, che si era proposto.

Nel ricorrere la solennità del *Corpus Domini* furono dal Supremo Governo provvisorio prese le più convenienti misure, perchè fosse eseguita colla maggiore esemplarità, buon ordine, e decoro, e perchè nel tempo stesso fosse la Città assicurata, e difesa contro le astuzie del nemici. Furono perciò quindi invitati ad intervenire gl'abitanti della Città con abito decente, e torcia, come pure le Compagnie dell'interno con Cappa, ed a viso scoperto per impetrare dall'Altissimo l'assistenza dagli pericoli temporali, e spirituali. Il nobile Sig. Capitano Giovanni Marchese Brozzi fu incaricato a porre in uso la sua vigilanza, perchè non succedesse il menomo incon-

ve-

veniente. Ordinò egli a tale effetto a tutti i Capiposti, che niuno abbandonasse la sua guardia senza essere rilevato dalla nuova; che le Porte S. Spirito, e S. Clemente non si aprissero fino a mezzo giorno, e restassero aperte soltanto le altre due Porte Colcitrone, e S. Lorentino, nelle quali impostò un rinforzo di quindici uomini per ciascheduna con ufficiale, cui diede le opportune istruzioni. Niuna Processione fu più di questa decorosa, niuna più commovente. Oltre il pio, ed affollato Popolo, v' intervenne pur' anco tutta la milizia consistente in una parte di cavalleria tutta vestita in uniforme Tedesca, che chiudeva la Processione, come in altre di cavalleria con il Sig. Colonhelo Marchese Albergotti a cavallo in gran gala, e l' Uffizialità pure erane nel suo uniforme. Niuno inconveniente la turbò, ma riesci con ordine, e pace, e con tutta quella decenza, e devozione, che conveniva ad una sì Augusta edificante Processione.

Per quanto fossero grandi, e continue le spese, che sostenevano gl' Aretini, erano da molti considerate con tale indifferenza, che il grano, e gl' altri commestibili anzi che portarli ad Arezzo, li trasferivano nel Valdarno, ed in Firenze, ond' è, che più volte arrestati furono più carri di queste merci alimentari, ed obbligati i Proprietarij a spacciarle nella pubblica Piazza di Arezzo tantopiù, che frequentemente venivano in detta Città turbe di Poverelli a cercare il pane, che vendevasi a tre soldi, o due crazie la libbra, mentre nei loro Paesi non trovavano neanco col denaro. L'abbondanza anonaria, e la nota fortificazione della Città formavano un'oggetto ben grande di meraviglia per tutti gl' esteri, che ne erano informati. La nostra forza aumentavasi ogni dì più considerabilmente. La nostra cavalleria di concerto coll' Infanteria si recò a S. Sepolcro per stringervi un' alleanza contro la moribonda Democrazia Toscana: Il suo ingresso in coteffa valorosa Città quanto fu applaudito dai buoni, altrettanto odiato dai briganti. Costoro per sottrarsi da un' arresto si rifugiarono in Città di Castello, dove erano molti aderenti al partito Francese a segno, che alla nuova della venuta degl' Aretini

in

in S. Sepolcro chiusero le porte di quella Città. Nella permanenza, che in S. Sepolcro vi fecero i nostri, vi sistemarono un Governo provvisorio, e militare, ed economico sul modello di quelli d' Arezzo, colla ben fondata lusinga di avere in essi acquistati dei fedeli Alleati, e dei veri Sudditi del nostro Real Sovrano; non furono privati dell' armi, che avevano di già depositate per mandarle a Firenze, ma furono loro rilasciate, perchè se ne servissero per la difesa comune. Tutti i Paesi anche quelli, che non avevano che per relazioni notizia dell' insurrezione Aretina, facevano a gara per unirsi, e conglutinarsi (dirò così) cogli Aretini, cosicchè nel principio di Giugno le alleanze di buona fede abbracciavano appresso a poco tutto il Casentino, i monti, che dominavano il Valdarno, la Val di Chiana, Monterchj, Anghiari, S. Sepolcro, Pieve S. Stefano, S. Pietro in Bagno, Modigliana, Santa Sofia, Pianetto, Mercatale, Galeata, ed altri molti Comuni della Romagna Toscana, colle quali alleanze averebbesi potuto adunare un rispettabile, ed imponente esercito di cinquanta mila uomini: e perchè l' organizzazione fosse più stabile, e ferma, osservavano tutti il regolamento della Città di Arezzo, che meritamente riguardavano, come l' amabile Centropoli dell' Insorgenza. Per la qual cosa colla gara la più ammirabile vi trasmettevano armi, e sussistenze. In tal guisa andavano crescendo sempre più che mai le munizioni da guerra, e da bocca.

Arezzo era, come il Capo, e le alleanze erano le membra, e questo formidabile Capo non era animato, che da un medesimo spirito, quale era quello di difendere la Religione, il Principe, e la Patria. Ne tanta forza erane inutile. Il Sig. Reinhard Commissario del Governo Francese in Toscana animato da uno spirito di pia generosità, e insieme di vendetta, ordinò agli Francesi suoi partitanti, che il dì otto Giugno concorressero a celebrare una pompa funebre in memoria dell' arresto, e orribile assassinio, che esso diceva commesso nelle inviolabili persone dei Ministri Plenipotenziarj della Francia al congresso di Radstad. Intimava a tutti per pronunziare nell' atto solenne l' Anatema contro la Colpevole Città di Arezzo soggiungendo, che se Arezzo avesse in detto giorno cessato di

di essere ribelle, accordava a nome proprio, e del Generale in Capite dell'Italia un generale perdono, altrimenti giurava per l'onore del nome de' suoi Francesi il compimento di tutte le minacce fatte a nome di un' Armata, che non minacciò mai in vano.

LIBERTA'

EGUAGLIANZA

*Firenze 16. Pratile Anno Settimo della Repubblica
Francese, una, e indivisibile.*

Al Commiffario del Governo Francese in Toscana
al Cittadino Rivani.

IL Corpo Legislativo della Repubblica Francese Cittadino; ha ordinato, che il 20. Pratile sia fatta in tutta l'estensione delle Repubbliche, per mezzo di una pompa funebre, la Commemorazione dell' orribile assassinio commesso sopra i Ministri Plenipotenziarj della Repubblica, spediti al Congresso di Rastad. Essa sarà egualmente fatta nella Toscana occupata dalle Truppe Francesi. In mezzo alle grida di vendetta, che in quel giorno rimbomberanno contro gl' Autori di questo orribile attentato, i Francesi, e tutti i Toscani amici del riposo, e della Felicità del loro Paese, dovranno pronunciare l' Anatema contro una Città colpevole „ *La Città di Arezzo.* „

Se la stanchezza di estermine dei ribelli, e l'ardore di volare a delle vittorie più gloriose; se la generosità, temendo di confondere delle Vittime Innocenti, o degli uomini travolti, con degli Scellerati incoreggibili, hanno sospeso per alcun giorno l'esecuzione degl' ordini dati dal Generale in Capite dell' Armata di Napoli, chi sarebbe tanto insensato per ravvisarvi l'effetto della debolezza? In vece di ringraziare la provvidenza, che come per miracolo gli aveva ac-

COR-

cordata una inaspettata dilazione al pentimento, i disgraziati Aretini cadendo di delitti in delitti provocano da loro stessi la Potenza Francese. Se in questo giorno solenne, in cui dalla Francia, e da tutta l'Europa Civilizzata sarà invocata la vendetta di Dio, e degli Uomini sopra gl' Assassini degl' inviati della pace, la Città di Arezzo non avrà cessato di essere ribelle, io giuro per l'onore del nome Francese il compimento di tutte le minacce fatte a nome di un' Armata, che non minacciò mai invano. Fratanto io vedo il rimanente della Toscana pacifico, e sottomeffo, ascolto le preghiere degl' Amici della Patria.... So, che fino nella Città di Arezzo, fino fra i Capi della rivolta, vi sono degli Uomini, che piangono l' acciecamiento di una moltitudine Signoreggiata dagl' Assassini accostumati a viver di Sangue, e di rapine. L' Immagine di tante Città saccheggiate è davanti a' miei occhj. Nel giorno stesso, in cui tutti i Francesi faranno un giuramento terribile di vendetta, io vorrei pronunziare il perdono della traviata Città di Arezzo.

Vi annunzio, Cittadino, che l'intenzione del Generale in Capo, e la mia, è di accordare un perdono generale. Poi lo parteciperete a tutte le Comuni sottomeffe, a tutti i Magistrati sottoposti ai vostri ordini, a tutti i Ministri del culto incaricati di predicare la pace, e la concordia. Allorchè le Truppe marceranno, tutte le Comuni le manderanno incontro dei Deputati; quelle che avranno ottenuti dei certificati di sicurezza, glie li presenteranno.

Tutti i Curati faranno il quadro dei loro Parrocchiani essenti dal 20. Pratile in poi. Non sarà cagionato male alcuno a quelli, che rientreranno nelle loro Comuni prima di quest' epoca, e che prometteranno obbedienza alle Leggi della Repubblica.

Tutti i Forastieri, che prima di quest' epoca abbandoneranno Arezzo, otterranno dei passaporti.

Sarà formato un battaglione di Truppe Toscane. Vi saranno ammessi gl' Officiali, e i Soldati, che hanno servito sotto l'antico Governo, e che presenteranno un certificato di buona condotta in tutto il tempo del loro servizio.

Ecco, o Cittadino, quel che potete annunziare il 19. Pratile di Sera. Mi renderete conto del risultato delle misure, che avrete prese.

Segnato REINHARD.

Non pochi fogli veramente incendiarij, anzi che incolpare la sfrontatezza, e l'ardire dei detti Commissarij, di cui ne rimasero essi con tutta ragione la vittima, osarono mirare il Gabinetto di Vienna, come Autore del massacro, per denigrare forse la fama invulnerabile delle vincitrici Armi Austriache. Ma niuno se ne doveva maravigliare. Chi usurpa i Principati, chi non rispetta alcun diritto nè divino, nè umano, non ha ribrezzo d'intaccare quella vera legittima Sovranità, che esso non conosce, e disprezza. Pensa negl'altri a se perfettamente dissimili ciò, che egli pensa, ed opera pessimamente. Egli è un Pigmeo, che pretende vestirsi dell'abito di un Gigante, e di addattare la sua propria vesticcioia alla statura del Gigante medesimo. Ma l'Aquila non prende mosche, nè il sole le macchie. Il compimento delle minacce era veramente nel Gallico disegno, e il giuramento di eseguirlo colla solennità dell'Anatema fu uno scherzo Francese per porre nel tempo stesso in ridicolo uno dei più tremendi fulmini della Chiesa. Si prometteva un perdono generale, e prima che fosse giunto il giorno prefisso di concederlo agli Aretini, se fossero stati sì buoni a depositare le Armi, fu pubblicato in Firenze un foglio, che diceva = In questo momento si è avuta la notizia, che le nostre Truppe hanno battuta la Città di Arezzo con aver fatto strage di molta gente, messo in fuga il restante degl'Insorgenti, e messa la Città a sacco, bruciata, e ridotta in cenere = Ciò, che fingevasi successo, sarebbe avvenuto, se gl'Aretini si lasciavano indurre col pretesto del perdono a depositare le armi, ed in oltre i medesimi Francesi avevano anco altrove pubblicata ministerialmente la presa di Arezzo, ma sono quei medesimi Francesi, i quali ordinarono un approvvigionamento in Figline di dodici mila Uomini, come destinati alla distruzione della Città di Arezzo, e mezz

e mezz' ora dopo svanì l'ordine, dicendosi che le truppe Democratiche presa avevano direzione diversa. (a) Queste minacce si vive, e confermate con giuramento sì solenne, avevano tutta la forza di far piombare sul cuore di ognuno un massimo terrore, ma nol recarono agl' Aretini, i quali anzi che temere, e ritirarsi dai posti avanzati, ove essi erano, e riconcentrarsi più da vicino alle mura, ebbero il coraggio di spandeggiarsi per le parti del Valdarno, nelle quali appunto ardeva il gallico fuoco delle minacce per incenerire la Città di Arezzo nel divisato giorno. Essi Aretini si avanzarono colle loro posizioni sino a Levane. Un avanzamento così improvviso pose in costernazione i Popoli del Valdarno con tutti i Francesi, che ivi erano per fare delle scorrerie, senza però mai azzardarsi di arrivare a Levane, poichè temevano di abbattersi in un qualche incontro colle nostre Truppe già sperimentate troppo micidiali per guerreggiare contro esse. Scorso il giorno prefisso al compimento delle minacce, nè vedutasi l'attesa nemica milizia continuarono i Francesi la guerra colle offilità degl' insulti, e delle stampe desolatrici, colla marcia delle calunnie, colle trincere delle jattanze, collo sparo dell' ingiurie, col cannoneggiamento delle minacce, senza avere riguardo ad alcun ceto di persone, e non rispettando ne anco le cose più auguste, e le più Sacrosante della Cattolica Religione. Andavano dicendo anche con fogli stampati dal Cittadino Ballet Comandante in Siena, e sedicente Comandante di tutte le Piazze in istato di assedio in Toscana, per eccitare invidia, ed odio contro gl' Aretini, che toglievano a viva forza le armi, portavano via i Magazzini delle sussistenze del Popolo. Che essi commettevano le vessazioni le più orribili contro gl' abitanti, che saccheggiavano, e mas-

sa-

(a) E per altro vero, che alcune migliaia di uomini con artiglieria furono realmente distaccate da Firenze per la spedizione di Arezzo, e stiedero qualche tempo sulle armi nei primi tratti di strada della incominciata marcia; ma piacque alla Divina Clemenza di allontanare da Arezzo, e sue campagne anche questa procella, mentre le circostanze di Guerra sempre più contrarie ai Francesi nella Lombardia, obbligarono i loro Generali a richiamare indietro, e far marciare in quelle parti anche il suddetto corpo di Truppa.

sacravano inumanamente ; che facevano soffrire ai Detenuti tutti li orrori dell' umiliazione , fino a mettere loro del fuoco nella bocca , e farli inghiottire dei carboni accesi , e farli morire fra i tormenti , gridando *Viva Maria* , che esercitavano gl' assassinj , e crudeltà contro i Paesi vicini , fra quall Fojano col massimo furore . Questa , e simili calunnie di maligna politica si recavano col Proclama seguente .

LIBERTE'

EGALITE'

Giuseppe Ballet Comandante le Piazze in Stato di Assedio nelle Provincie di Siena .

Informato , che diversi Comuni , Podestà , e Vicarj non hanno ancora fatto trasmettere a Firenze , o a Livorno le armi , che si trovano depositate presso di loro , provenienti dal disarmamento generale degl' Abitanti , malgrado gl' ordini i più precisi , che gli sono stati dati dal Generale Gaultier , che questa negligenza è tanto più colpevole , quanto , che compromette la sicurezza pubblica , poiche gl' Insorgenti di Arezzo si sono fatti lecito di fare delle incursioni in differenti Paesi , per togliere con viva forza le armi , e portar via in seguito tutti i Magazzini delle sussistenze del Popolo , che questi commettono le vessazioni le più orribili contro gl' Abitanti , che vogliono saccheggiare , e massacrare inumanamente , che questi trascinano altri nelle Carceri di Arezzo , facendogli soffrire tutti gl' orrori dell' Umiliazione , e della Barbarie la più esecrabile fino a mettergli del fuoco nella bocca , e fargli inghiottire dei Carboni accesi , percuoterli , e fargli morire in seguito nei tormenti più crudeli ai gridi = *Viva Maria* .

Io risparmiò alle Anime sensibili il racconto di altri orrori , che questi hanno commesso , e che fanno fremere la natura , particolarmente nei disgraziati Paesi del Monte S. Savino , Fojano , e Castiglion Fiorentino ec. Ove gl' Assassinj , e le crudeltà fino ad ora incognite sono state esercitate col massimo furore .

Se

Se è alla negligenza, o alla cattiva fede, o alla complicità delle Comuni, del Vicarj, e Potestà dei Paesi, che si devono questi attentati, quanto non saranno essi colpevoli per il fatto? E quali punizioni non meritano quelli, che hanno ricusato di obbedire agl' ordini del Generale Gaultier, che li obbligava di far partire queste armi nelle ventiquattro ore dal giorno della loro consegna?

Ma senza portare avanti alcun Giudizio contro i colpevoli, e aspettando, che il momento del terribile ma necessario esempio, di cui Arezzo è minacciato, arrivi (e questo non è lontano) che la vendetta Nazionale, quale non è stata sospesa, che per circostanze non prevedute, possa avere il suo effetto, mentre non è stata giammai vana sopra tutto contro i Ribelli, io mi limito a reiterare per l' ultima volta, avanti di prendere contro i disubbidienti delle misure severe, che se nelle ventiquattr' ore dopo la pubblicazione del presente ordine, tutta la polvere, e tutte le armi generalmente di qualunque sorte esse siano, che potessero ancora ritrovarsi nelle Case dei Particolari, o depositate presso i Vicarj, Potestà, e Comuni non fossero rese, e depositate per la maggior facilità di trasporto nelle mani dei Comandanti di Firenze, Siena, Cortona, o di Grosseto, secondo la loro vicinanza, saranno arrestati per la forza armata, e condotti a Siena, riguardati, come Capi di ribellione, e giudicati come tali dal Consiglio Militare, ch' è stato stabilito a quest' effetto.

Per giustificare la totale consegna di dette armi ciascun Vicario, e Podestà sarà tenuto di mandarmi dentro tre giorni, la copia della ricevuta, che avrà dovuto farsi dare da detti Comandanti, delle armi, che avrà rimesse. In contrario essi saranno riguardati come contravventori agl' ordini, responsabili di tutte le disgrazie, che potranno accadere, ed io prenderò in seguito contro di loro tutte le misure di rigore, che esigeranno le circostanze, e la salvezza della Patria.

Siena 9. Pratile Anno Settimo della Repubblica.

Francese 20. Giugno.

BALLET.

*Dalla Stamperia Nazionale, presso
il Cittadino Pazzini Carli.*

Co-

Così andavano essi inventando, mentendo, e calunniando contro i Redentori dell' Etruria. Era per essi un' argomento facile a trattarsi. Erano essi di queste supposte reità realmente aggravati, e per apporre agli Aretini non dovevano fare altro sforzo d'ingegno, che ricopiare se stessi, e che descrivere la Gallica loro usitata condotta, e addebitarla agli Aretini medesimi. Ciò non ostante siccome i detti foglj attribuiscono un diritto ai Francesi jure belli di legittima autorità, ch' essi non hanno, e lo tolgono agli Aretini, che lo godono, e nel tempo stesso lo difendono per il legittimo Sovrano, quale è Ferdinando III. Ond' è, che prima di rispondere alle surriferite imputazioni degl' anzidetti foglj, esaminaremo brevemente la provenienza di questo diritto medesimo, che si arrogano i Francesi, e quella, dalla quale meritamente lo ripetono gli Aretini per meglio conoscere, quanto iniqua, ed insulsa siane la prima, e al contrario quanto giusta e valida la seconda.

Si rileva adunque sino dal principio di questa Storia a colpo d'occhio, che i tre più luminosi oggetti, che noi abbiamo, Religione, Principe, e Patria, furono direttamente presi di mira dai Democratici per distruggerli, ed annientarli. Ciascheduno di questi oggetti è armato di spada ultrice, ed ha tutto il diritto di maneggiarla contro i suoi oltraggiatori. Ciascheduno è troppo prezioso, e venerabile, perchè non sia vivamente sostenuto, e difeso. La Religione ci prepara, e ci dona un' essere eternamente beato. Il Principe veglia a farci riposare tranquillamente nel seno delle nostre famiglie. La Patria qual cara Madre ci allatta bambini, ci nutrisce adulti, ci difende, e ci ritiene fra suoi dolci, ed amorosi amplessi. Chi non ubbidisce alla Religione, è un empio. Chi la contraddice pertinacemente in alcuno de' suoi inconcussi Dogmi, un' Eretico. Chi se ne allontana per qualche tempo, un' Apostata. Chi la rifiuta, o rinunzia, un Rinegato. Ognuno di questi delitti rende l' uomo, che li commette, gravemente reo, ma pure più di esso egli è incomparabilmente reo colui, che non solo rinnega la Religione, ma è ancora o Autore, o membro di cospirazione, di partito, di confederazione per distruggerla totalmente, ed annientarla. Quest' iniquo Anarchico Settario si rende

de un delinquente, che non offende se solo, ma tutto il corpo, tutta la Chiesa dei Credenti, con isforzarsi di togliere loro, e rapire, e distruggere il prezioso deposito della Religione medesima. Similmente il trasgredire alle Leggi Sovrane egli è un rendersi disubbidiente, e trasgressore, e sottoposto alle pene comminate dalle leggi medesime. Il maltrattarlo egli è un farsi più che mai reo, è un lederne la sua Maestà. Il detronizzarlo, l'ucciderlo egli è un misfatto di gran lunga superiore agl'altri due: ma pure questo trasgressore, questo fellone egli è affai meno reo, che colui sia, il quale non investe semplicemente, e singolarmente la persona del tal Principe, ma bensì affalisce, ed investe il Principato in genere, perchè lo vuole annichilito, e distrutto; questo fellone, e ribelle non offende soltanto l'Augusta Persona di un solo Principe, ma lede, ed offende i Principi tutti, che si sostengono col Principato, che egli vuole menato a niente, ed atterrato, nel qual caso egli è interesse comune di tutti i Principi, tutto che fra loro diversi di Religione, l'unirsi, e sostenersi, e difendersi vicendevolmente contro un siffatto attentato. Chi disonora la Patria, è uno sleale, chi non la rimunera, un ingrato. Queste pure sono delinquenze che lo rendono reo. Ma molto più reo è colui, il quale la tradisce, e cospira contro di essa per renderla tutta schiava, ed esposta ai saccheggi, ed agl'incendj. Questo Catilina è reo contro la Patria, è reo contro ciascheduno individuo, che la riconosce per madre. Or se cadauna di queste enormissime reità fa l'uomo, che le commette, infame, e ligio alle pene le più atroci, ed alla morte la più vituperosa, che non dovrà opinarsi di coloro, che aggravati sono, non di una sola di queste reità, ma di tutte? Di coloro, che tutti e tre i prelodati oggetti volevano annientati, e distrutti, e lo volevano in una maniera la più barbara e ributtante, per cospirazione la più sediziosa, per partito il più iniquo, per sistema il più diabolico, che fosse mai? Tali appunto erano i fregi dell'odiata Anarchia. Meritavano perciò i seguaci di essa, che fossero lasciati liberi? Che si permettesse, che nelle mani loro venissero, e si riteneessero le armi? Che si accrescessero loro le forze? Ogni milizia, che legittimamente esista, ed agisca ha tutto il diritto d'im-

d'impedire, e troncate affatto i modi, e i mezzi, e le vie, che procacciare possono delle forze all' inimico, contro cui guerreggia, di spogliarlo di quelle, che possiede, di rendere inutili i sforzi, ed impedire gl' ajuti dei di lui alleati, di privarlo fino degli stessi alimenti di sussistenza, e puole a tale effetto servirsi del ferro, e del fuoco per abbatteolo, per distruggerlo, per vincerlo, e con tanta maggior ragione lo puole, quanto egl' è più plausibile il suo combattere, ed è appunto allora più plausibile, quanto più odiabile, evitando è il nemico, che perseguita.

La Democrazia Repubblicana non aveva mai diritto alcuno, che legittima giudicar si dovesse la sua armata, e molto meno l' azione della medesima. Nata costei colla strage dei legittimi augusti suoi Padroni Sovrani, cresciuta con quelle d' innumerabili onorate Persone, ed occupata continuamente nei delitti i più enormi, e alla distruzione totale della Religione, del Principato, e dell' altrui Patrie, e private sostanze, no che così viziato il suo principio non poteva giammai per qualunque tratto di tempo, e per qualunque consenso d' iniqui, recarsi in reale sembianza di potenza legittima. Il suo corpo era nato, e cresciuto coi delitti i più detestabili, e non erae animato, che da una costante perpetua iniquissima intenzione di sostenerli, e conservarli. Tutto ciò non produce diritto legittimo di sorta alcuna, che anzi non puole che produrre tutto ciò, che espressamente, e direttamente si oppone, ed è contrario ad una vera legittima organizzazione di assoluto dominante Governo. Il numero di coloro, che lo compongono, le forze, l' estensione, il Partito, non ad altro servono, che ad essere considerato per un corpo tanto più empio, tanto più iniquo, tanto più odiabile, quanto più grande. In una parola ad essere considerato non un debile, ed impotente, ma un forte, e potente Assassino. Per la qual cosa non gli possono convenire in alcuna maniera quei termini legittimi di patti di guerra, di Capitolazioni, e simili, e quegli onorifici titoli, e gradi di Generali, Colonelli, Uffiziali, e Soldati, e simili, e quelle noncupazioni di prede, di ostaggi, e simili, che si praticano, si usano, e convengono colle legittime Potenze belligeranti, e colle legitti-

time milizie; siccome non convengono; ne convenire potrebbero ad un corpo di Ladri, di rapitori, e di assassini.

Ciò premesso: l'Armata Aretina al contrario sussisteva legittimamente conforme era nata, poichè aveva in mira la conservazione, la difesa dei tre sullodati oggetti della Religione, della Patria, e del Principe, e la espulsione, ed abbattimento di quelli, che li volevano atterrati, e distrutti. Onde l'Armata Aretina era allora in Toscana in luogo, e vece dell'Imperiale per un giusto, glorioso subingresso provvisorio suggerito, ed espressamente voluto niente meno, che dal Gius di Natura, dal Gius Divino, dal Gius delle Genti, e da ogni altro sapiente Gius umano, e tutti questi diritti le somministrarono le armi alla difesa, e le si convenivano perciò tutti quei termini, e diritti legittimi militari, che all'Imperiale medesima si appartengono colla totale dipendenza, siccome sempre dichiarò, e rese salva al suo vero, e legittimo Sovrano Ferdinando III. Che anzi l'Armata Aretina era della medesima Armata Imperiale benemerita, come quella, che le sminuì, ed atterrò i nemici col proprio pericolo della vita, come quella, che atterrò i Francesi per modo, che rinvocarono l'ordine, che avevano dato di reclutare cinquanta mila Toscani per spingerli contro Mantova, e difese il Trono del suo Principe, ed operò instancabilmente per il felice successo delle sue imprese, e vittorie. (a) Se adunque ha fat-

(a) Si vide di sopra la Dichiarazione espressa in tal proposito da S. E. il Sig. Barone d'Aspres: non diversa fu quella fatta nel 9. Giugno da S. E. il Sig. Generale Baron Kray, esistente presso il Sig. Pietro Rossi, che qui giova trascrivere = Io sottoscritto attesto, qualmente il Signor Pietro Rossi Cittadino Aretino, e Tenente della Piazza di Arezzo, si è da me presentato in nome delli abitanti di detta Città, e contado per avere del sostegno militare, e così difendere la religione, e stati già levati in massa a tal fine, e di più per garantire il trono del loro tanto amato Sovrano Ferdinando Arciduca di Austria, e Gran Duca di Toscana.

Però alle pressanti premure di detto Sig. Rossi, ed in vista dell'energica disposizione della Deputazione di detta Città, per tale difesa vengo-
no da me dati gli ordini opportuni, acciò siano secondate le loro brame.

Dal Quartier Generale dell'assedio di Mantova

Castellucchio li 9. Giugno 1799.

BARON KRAY Generale d'Infanteria:

te prede, se ostaggi, se arreffi, se ha in guerra ferito, ed ucciso, se ha impedito, e fiaccate le forze de' suoi nemici ec. si è prevalso del suo diritto, tanto legittimamente, quanto illegittimamente usurpavansi, e praticavasi, dagli Democratici. Dopo tutto ciò, chi è mai colui sì cieco a fitto meriggio, e sì privo di senso comune, il quale non conosca, che ingiusta fu, e scellerata l' invasione delle orde Francesi nel Gran-Ducato Toscano? Che non poterono giammai assumere ne anche apparentemente il Carattere di momentanea conquista. Che gl' Aretini fedeli al suo legittimo Sovrano Ferdinando III. si siano da se stessi con generoso trasporto liberati dall' Inimico, e che essi debbano riconoscere, come altrettante violenze, ed ingiurie, tutte le minacciose ordinanze, che sotto la denominazione di Leggi, di Proclami, e di ordini qualunque si pubblicarono nella Toscana dai Commissarj Civili, e dai Comandanti Militari Francesi, e da altri capi di Dipartimento, di loro ordine, e Commissione, e che perciò tali ordinanze, atti tutti di legislazione loro, furono fino da principio nulli affatto, e di niun valore legale, e che non servirono ad altro, che ad interrompere con illegittima materiale violenza il corso, e la vera Autorità delle Leggi Toscane, e in conseguenza come atti privi di Giurisdizione, e di quelle forme solenni e sostanziali, che erano volute dalle Leggi, non sono vevoli a indurre il menomo diritto, e la menoma obbligazione, seppure non siano confermati dall' Autorità Legittima in tutto ciò, in cui non è restata lesa la Giustizia, considerandosi in tal caso i Francesi per istrumenti puramente esecutori della medesima Giustizia ordinata dalla vera Sovrana legittima legislazione?

E' bensì vero, che gl' Aretini del loro diritto se ne prevalsero sempre umanamente, e non barbaramente, conforme con evidente calunnia, e mendacio dicevasi da quelli, che avevano tutto il merito di essere trattati nella suddetta falsa inventata maniera. Già vedemo, con quanta premura fu provveduto alla salute, e comodo dei carcerati Tutti i detenuti erano trattati da liberi, e lautamente, e lo potrebbe testificare l' ex-Comandante della Piazza di Rimini Mesange, il quale
al-

alloggiava un nobile quartiere dello stesso palazzo Vescovile, servito puntualmente, e pasciuto con più, e diverse esquisite vivande con meraviglia degl' Officiali Imperiali, che furono ostaggi dei Francesi, che venivano trattati da essi a uso di schiavi. I Detenuti Paesani erano (a) similmente ben trattati, e la maggior parte aveva quelle vivande, che richiedeva. Niuno ha avuto tormenti, e molto meno la morte. La Suprema Deputazione protestò sempre, che li riservava ad essere giudicati, e condannati dalla Sovrana Potestà. Fojano non ha che lagnarsi. Abbiamo di già veduto, che due Fojanesi invitarono i nostri a nome di tutt' codesti Paesani a portarsi fra loro per prendere le armi. Dopo quest' invito gl' Aretini sono ricevuti coll' Archibugiate, e con una grandine di sassi, e tegoli. Un tal fatto per i Francesi sarebbe stata una bella occasione per impossessarsi fino delle fondamenta delle loro Case. Gli Aretini si difesero valorosamente, ed entrarono in Fojano vincitori. Furono in appresso informati degl' Autori, e si contentarono solamente di arrestarli, e tradurli, senza la menoma offesa, in Arezzo per ascriverli per breve tempo al novero degl' altri Detenuti. Ebbe adunque tutta la ragione il Pubblico Aretino di rispondere con franchezza sostenuta dall' innocenza contro le riferite accuse. E fino a quando (rispose egli

(a) Il Vitto dei Detenuti, o sia carcerati paesani era a loro piacere, quando erano in grado di farselo recare, e preparare a proprie spese, solo che doveva esser loro portato di fuori una sola volta il giorno: Gl' altri erano mantenuti a spese pubbliche, ricevendo un trattamento sufficiente solito dei Segretanti, e qualunque medicinale loro fosse ordinato dai medici, o chirurghi consueti, che a ogni chiamata accorrevano a visitarli, facendoli trasportare allo Spedale in caso che l' infermità fosse punto seria. Per evitare anche il rischio di quelle Epidemie, che hanno avuto talora principio dalle carceri, furono ridotti a tale uso due buoni quartieri nel Palazzo Pretorio, e varj altri nelle caserme di San Giusto: e frequentemente facendo trasferire i carcerati in nuove stanze già purgate, si facevano purgare le carceri con fuoco, suffumigi aromatici, lozioni con acqua, e aceto, e ogni altro rimedio suggerito dalla Adunanza collegiale dei Professori dell' arte salutare stati perciò convocati: sicchè riuscì di preservarli in modo, che nel corso di un mese in cento, e più persone morì un solo carcerato, e questo fu un Ebreo morto di un colpo Apopletico, e così di un male indipendente affatto dalla carcerazione.

egli con un proclama impresso) sino a quando o Ministri del Governo Francese vi abuserete della nostra pazienza? Quando vi asterrete dall' impostura la più maligna? Quando finalmente cesserà la nera Calunnia? A voi principalmente Ministro Ballet, che vi vantate Comandante delle Piazze in istato d' assedio dirigiamo le nostre giustissime invettive. Guai alla nostra riputazione, se tutto il Mondo non fosse persuaso, che la menzogna è oramai l' ultima dell' armi, che vi resta, per oscurare, se è possibile, la verità, ingannando i semplici colle più palmari bugie. Ma tutta la nostra discolpa potrebbe facilmente appoggiarsi all' addottato assioma, che = Chi prova troppo, niente prova = In fatti, chi potrà mai credere, che gl' Aretini tanto attaccati ai doveri della Religione, e che hanno impugnate le armi per la gran causa di Dio, e del loro tradito Sovrano siano poi capaci di macchiare la loro gloria con sì orrendi delitti? Con tutto ciò eccovi le nostre giustificazioni. Le armi, e le sussistenze, delle quali ci siamo impadroniti, altro non sono, che le consuete e giuste rappresaglie di guerra. Ma le abbiamo intercettate nelle strade, allorchè erano dirette, e destinate ai nemici del Cielo, e dell' Umanità, appunto per prevenire l' uso il più crudele, ed arbitrario. All' eccezione di dette rappresaglie non si è usurpato il valore di un soldo, niuno è stato molestato, nè carcerato alcuno, a riserva di qualche malvivente, o sospetta persona arrestata giusta le leggi militari nelle pubbliche vie. I detenuti nei primi slanci dell' Insurrezione, abbenchè non pochi siano macchiati di Capitali delitti, altro non soffrono, che la privazione della Libertà. Nulla ad essi manca, e sono trattati colla massima dolcezza, e fraterna carità. E' ben noto, che per salvarli nelle prime mosse dello sdegno di un Popolo, giustamente irritato, li stessi nostri Deputati esposero generosamente in loro difesa la propria vita. Alcune vittime della seduzione sarebbero già libere, se per garantirle da ogni disgrazia, più dalla loro libertà, non si fosse creduta opportuna la loro detenzione: Fra li Paesi da voi citati il solo Fojano si esposse alli risentimenti delle nostre armi, ma avendole Effe il primo impugnate, e fatte dell' ostilità, non ci puole essere impu-

imputata una legittima difesa. Le conseguenze furono di poco momento. Il fuoco appena acceso si smorzó. Le persone, e le sostanze furono risparmiate. Eccoci giustificati. Abbiamo esposta la nuda, e semplice verità. Un Pubblico onesto, ed imparziale composto di molte migliaia d' uomini può farcene il più completo attestato. Possibile, che vogliate crederli tutti bugiardi? Ma a che perdiamo inutilmente il tempo, e le parole? Voi non ammettete ragioni. Troppo vi comple di volerci, e pubblicarci rei. Già ci avete annunziati. = Il momento del terribile, ma necessario esempio, di cui Arezzo è minacciato. Questo tempo non è lontano. La vendetta nazionale, quale non è stata sospesa, che per circostanze non prevedute, averá il suo effetto, mentre non è stata giammai vana soprattutto contro i Ribelli = Popoli della Toscana intendete voi bene il senso di questa Gabala, di tante menzogne, e di tali minacce? Si vorrebbe provocarci ad una guerra civile. Ecco l' unica risorsa di un nemico divenuto per se stesso impotente. Accende la face desolatrice delle nostre felici contrade per opprimerci tutti più facilmente. In nome di Dio, della SS. Vergine, del nostro buon Principe Ferdinando III. e dell' afflitta umanità non vi lasciate ingannare. Voi stessi non potete ignorare, quanto insufficienti siano le calunnie, delle quali Ballet ci accusa. Voi sapete le funestissime conseguenze dell' ingresso de' Francesi in Toscana. I Toscani sono stati spogliati, ed affamati. Tutto ha ingojato la loro insaziabile ingordigia. Il solo Arezzo è restato per divina Misericordia, e per l' alta Protezione della Beata Vergine illeso dal loro furore. Ecco il vero motivo della loro rabbia contro gl' Aretini. Eccolo dell' imposture, e delle minacce. Ma noi non li temiamo. Tremino essi, che senza risparmiare delitti hanno tentato di rovinare la Religione, ed hanno barbaramente rovesciati tanti Troni. Non isfuggiranno il castigo degno di un Dio, che non vorrebbero, e di Maria, che sacrilegamente hanno insultata =.

Colla forza energica di sì gravi sentimenti risposero gl' intrepidi Aretini alle suddette accuse, e minacce, le quali mai cessarono o contro la Città, o contro i Signori Deputati,

tati, o con disprezzi sino verso l' Angustissimo Simulacro di N. S. Maria SSima del Conforto. (a) Ma questi disprezzi, quanto assicuravano gl' Aretini nella loro giusta confidenza verso la Regina del Cielo, e della Terra, altrettanto affrettavano sopra degl' empj lo sdegno Divino, e nel tempo istesso comprovavano la falsità dei loro maldetti, ed accuse. La Giustizia, la mansuetudine, il disinteresse formarono mai sempre le basi dell' integerrima Suprema Deputazione Aretina. Resi impotenti i Democratici, e sostituite le loro armi all' astuzia delle minacce, dei disprezzi, e delle accuse, niuna occasione tralasciavano per ingerire odio contro gl' Aretini, ed acquistare partito. Osservarono essi, che fra i Detenuti eravi un Aretino di cognome Pignotti: Ciò bastò, perchè in una Gazzetta di Genova lo dichiarassero per quel desso, che è sì celebre per la raccolta delle sue Favole, per trarre da ciò un motivo di porre come in discredito i medesimi Aretini, i quali anzi che avere avuto in istima un Poeta sì rinomato, lo avessero arrestato, e posto fra le loro forze, onde non mancavano di commiserare la infelicità del Pignotti, e di rilevarne la crudele disfistima, che di esso ne ebbero i suoi Paesani. O puerile politica! La Genovese gazzetta non considerò due cose. La prima era, che se anche il vero Autore delle dette Favole fosse stato reo degl' orribili delitti dell' Anarchia, per quanto egli fosse stato celebre per la sua opera, non averebbe recato a tutte le menti sane meraviglia alcuna di sentirlo arrestato, e detenuto. Ovidio più celebre al certo del Pignotti, che non attentò mai contro la vita del Principe, e molto meno contro il Principato, perchè non di meno si abbattè di vedere, e quindi di sapere ciò, che di geloso segreto al Principe medesimo si apparteneva, o per altra sempre tenue delinquenza, e quali pene non dovette egli patire? La seconda era, che quel Pignotti, che fu arrestato in Arezzo, non conosceva altra Favola, che la Democratica, nel resto non era il celebre per la raccolta delle Favole, e non vantava altra raccolta, che di Alici, Salami ec. per essere egli solamente un Pizzicagnolo.

Z

tre

(a) Vedi la stampiglia intitolata = *Compendio istorico della ribellione sustentata dagli Aretini.*

tre a tutto ciò tre Nobili Sanesi, che erano in Arezzo, dichiararono in una loro pubblica solenne relazione di essere andati ove = si tengono in custodia i Prigionieri di guerra, ed altri detenuti, che trovammo comodamente alloggiati, e trattati con somma umanità =. Questa testimonianza è superiore a qualunque eccezione.

Il buon Popolo Aretino per dimostrare la sua singolare fiducia nell' ajuto divino, e nella potente mediazione di Maria SS^{ma} del Conforto, che nei pubblici foglj ampiamente si disprezzavano, accrebbe più che mai gl'atti di Pietà, e di Religione con edificanti Processioni di Penitenza, con divoti Tridui, e con assidue preghiere dinanzi alla prelodata prodigiosa Immagine del Conforto, e con altre Sacre Immagini per conseguire la continuazione del favore Supremo contro quei perfidi, che combattevano per la totale distruzione della Religione medesima. Fu atteso nel minacciato termine perentorio del dì 8. il nemico, ma non si vide. Si videro bensì quindici carri di vino acquistato fuori del territorio, con altra quantità considerabile di commestibili, che in parte doveva servire per la Truppa Tedesca, che in breve doveva accorrere alla nostra difesa secondo la comunicazione, che si teneva dal provido Supremo Governo per mezzo specialmente del Conte Lorenzo Chrisolino loro Capitano, ed inviato alla milizia Tedesca, che era allora in Romagna. I buoni Fojanesi detestata la proditoria resistenza fatta da molti de' suoi, invitano gl' Aretini a prendere da essi un' altra partita d' Armi, piuttosto che trasmetterla agli Francesi. Direbbesi che Denaro, ed armi lasciate a luogo a luogo dai Francesi non fossero state lasciate, e depositate che prodigiosamente a vantaggio dei protoinsurgenti Aretini. Nelle loro mani addivennero difensive, e non ferivano, che per sanare. Non era meno prodigioso dell' Armi lo acquisto, che a quando a quando facevasi delle lettere, e dei foglj, che recare si dovevano dagli arrestati, poichè con tal mezzo si avevano le più interessanti notizie. I dispacci che furono ritrovati ad un Espresso del Comandante di Ancona, che era stato inviato al sedicente Generale di Firenze, contenevano lo Stato delle forze Francesi
in

in Italia, ed il piano di guerra da eseguirsi, quali furono subito spediti al Campo Tedesco. Frequenti erano gl' arresti dei fuggitivi, fra quali spesso vi erano dei Francesi, e Cisalpini disertori, come pure un buon numero di Tirolesi, e Tedeschi involti già, e fatti prigionieri a Forte Franco dagli Francesi, e molti di essi venivano anche in Arezzo, per assoldarsi contro i medesimi, e a turme ancora venivano a tal fine da Firenze, e da altre parti della Toscana, ma per timore, che non fossero buoni arnesi, giacchè, chi non volle, seppe fuggire, e scansare il servizio militare dei Francesi, furono accompagnati dai nostri di picchetto in picchetto sino al Campo Tedesco in Ravenna, per non empire anche la Città di Arezzo di forestieri, a seconda delle disposizioni, che di essi ne fece la Suprema Deputazione, che già riferimmo. E in fatti senza un tal provvedimento, il basso prezzo dei viveri, che era in Arezzo, e l' eccessivo, che era altrove, avrebbero richiamate delle genti senza numero. La Città di Arezzo non aveva bisogno d' uomini diffutili, o sospetti, o di mala fede, ma al contrario di soggetti utili, e lealmente attaccati alla Religione. A tale oggetto la nostra infanteria si trattene per qualche tempo al Borgo S. Sepolcro, dove potè aumentare il buon partito, senza che facesse uso della forza, ed acquistò molti nuovi utili Alleati, così che molti furono i Deputati dei luoghi, i quali vennero in Arezzo, per stringere confederazione col Supremo Governo (conforme vedremo a suo luogo nell' elenco delle Deputazioni alleate) per corrispondersi dell' opportune istruzioni, onde sistemare un Governo provvisorio pienamente simile a quello, che noi avevamo in Arezzo.

Arezzo era un' oggetto consolante, e di fiducia dei buoni Toscani di essere liberati per mezzo suo dalla Gallica schiavitù. Arezzo era un' esempio di emulazione per i più coraggiosi per seguirlo, ed imitarlo. I sentimenti di riconoscenza per la liberazione, che procurava di tutti universalmente, e di verace stima pel suo coraggio, e valore, elettrizzavano i cuori Toscani. Quindi ogni Paese procurava di stringerne con li Aretini alleanza, si studiava imitarli, e li rice-
veva

veva colle maggiori acclamazioni. I nostri valorosi Aretini, che scorrevano il Valdarno, fecero una preda di Cavalli, Muli, e Bandiere Francesi a Radda. Gl' Alberi della Libertà furono tutti incendiati dai Valorosi Raddiotti. La nostra Truppa fissò dei posti avanzati a S. Giovanni, ed a Figline. I Francesi, che sempre macchiavano vendette, siccome se ne stavano in numero di ottanta con più pezzi di Cannone nella strada di Firenze, perciò determinossi la medesima nostra Truppa di fortificarsi all' Incisa. Non minore dei Raddiotti erano lo zelo dei Casentinesi nostri fedeli Alleati. La loro Comunità al primo cenno del Supremo nostro Governo mandò per la commune difesa un grosso numero di bene agguerrite valorose Truppe richieste per una spedizione pel Valdarno. Di questo stesso zelo erano animati gl' altri nostri Alleati. La Città del Borgo S. Sepolcro, Anghiari, Monterchi, Pieve S. Stefano, S. Piero in Bagno, S. Sofia, Galeata, ed altri Comuni della Romagna Etrusca, non cessavano di darne le prove le più luminose. Con tutto quest' apparato sì vistoso di armamento, e sì considerabile, capace di ammorzare qualunque rio disegno degl' inimici, non desisteva la Suprema Deputazione d' invigilare continuamente sulla condotta dei sospetti abitanti della sua Città, dai quali temeva ogni inganno, come coloro, che figlj erano del maligno partito. Conosceva, che essi non potevano che machinare vendette, ed il ristabilimento dell' odiata Anarchia. Sapeva che i Francesi avevano dichiarati per istrumenti di fanatismo i preziosi pegni delle Sacre prodigiose Immagini di Maria SSma e delle SS. Reliquie, e che le mire loro erano rivolte a svelarle, e rapirle dai Tempj, ove sono collocate. Quindi è che ordinò providamente, colla previa licenza dell' Ecclesiastico Superiore, la organizzazione di una Compagnia di Ecclesiastici, alla quale affidò la tutela delle Chiese medesime.

L' Animosità (dichiarò essa al Pubblico) l' animosità dei partitanti del Governo Francese, e dei nemici del buon ordine, non tendendo a meno, che al rovesciamento totale di tutte le misure prese con visibile protezione di Dio, e della B. Vergine, per la difesa della Religione, delle proprietà, e dei

dei diritti di Sua Altezza Reale nostro Sovrano; onde farsi strada a ristabilire l'Anarchia, e il Regno dell'Irreligione: si hanno riscontrati, che ora abbia precisamente preso di mira la rapina, e la distruzione delle più Sacrosante Immagini, o Reliquie, e delle Chiese più rispettabili, che perciò rendesi necessaria precauzione il garantirle tanto nel corso del giorno, che della notte con sufficienti guardie; una simile gelosa, e importante incombenza non può meglio, ne più decentemente assumersi, che dalle persone del Ceto Ecclesiastico tanto Secolare, che Regolare, capace di portare le armi per l'effetto suddetto; che però la Deputazione del Governo provvisorio colle debite previe licenze, e partecipazioni del Superiore Ecclesiastico prega, ed invita tutte le persone suddette non gravate di Cura di Anime, e abitanti dentro la Città di Arezzo a darsi in nota a detta Deputazione nel termine di ventiquattro ore, onde possa formarsene una Compagnia, che si presti al mero servizio interno per difesa, e sicurezza delle Chiese, come sopra. La formazione precisa della Compagnia suddetta non ebbe effetto, ma parte in sequela di questa provvidenza furono impiegati varj Ecclesiastici giorno, e notte a guardare le tre Chiese del Duomo, della SS^{ma} Annunziata, e di S. Francesco, nelle quali esistevano i prelodati preziosi Tesori delle prodigiose Immagini di Maria SS^{ma} del Conforto, del Santo Vescovo, e Martire S. Donato Protettore della Città, e dell'antico simulacro delle miracolose lacrime della medesima N. S., e ciò seguitò di concerto, e colla piena annuenza, conforme si è veduto di sopra, del Venerabilissimo nostro Monsig. Vicario Generale Capitolare nell'attual vacanza della Sede Vescovile.

Mentre che siffatte cose si disponevano in Città, i nostri per notizia ricevuta, che più cariaggi erano partiti da Cortona alla volta di Siena scortati dai Francesi, si posero prontamente in marcia con una parte d'Infanteria, e colla Cavalleria per incontrarli in Fojano, di dove dovevano necessariamente transitare, se veramente fossero stati diretti verso Siena. Gl'Aretini si potevano ripromettere di un buon successo qualora li avessero raggiunti, poichè il fatto distacco-
mon-

montava a trecento Uomini almeno . Era comandato questo distaccamento dai Nobili, ed animosi Giovanl Capitani Sig. Giovanni Natti, e Sig. Fino Lambardi. Fu in seguito spedito per lo stesso oggetto un' altro distaccamento comandato dal Nobile Sig. Capitano Lancellotto Monteluci . Ma i Francesi, prima di levare i Cariaggi di Cortona, spedirono alcuni del loro a fare la scoperta per indagare, se le strade fossero state libere, e vedutosi che erano occupate dalle Truppe Aretine, tornarono in Cortona a darne l'avviso, di modo che i detti Cariaggi furono poi ricondotti a Perugia. Una nostra pattuglia venuta alle mani con due Officiali Francesi di quelli, che erano andati a fare la suddetta scoperta, li uccise, e s'imposeffò dei loro due cavalli, che furono condotti in Arezzo . Riuscito indarno l'indicato arresto dei Cariaggi, fu pensato di attaccare Cortona. Era di già stata questa nobile, ed illustre Città invitata dai popoli Alleati ad unirsi a difendere la buona Causa con Arezzo con invito stampato diretto ai suoi fedeli abitanti della Città, e del suo territorio, che era del tenore, come appresso = *La difesa della nostra Divina Religione, la giusta causa dell' Augusto nostro Sovrano, e del bene comune della nostra Patria sono i tre importanti oggetti, a cui si rivolgono le cure di tutti i buoni, e che soli ci muovono ad unire le nostre voci per chiamare voi tutti, o bravi Cortonesi, ed industriosi abitatori dell' ameno Paese di Val di Chiana, a prendere le armi in vantaggio, e in sostegno di una causa così Santa, sì onorata, e sì grande. E' già noto, che noi ci eravamo di mala voglia assoggettati ad un' odiata nazione straniera venuta a dominare fra noi, colla frode, e l'inganno; nè si può dare testimonianza alcuna più certa della nostra riconoscenza al valoroso, e saggio Popolo Aretino, che infranse le pesanti nostre catene, che quella di unirsi in stretta amicizia con esso, ed amarsi insieme con lui, affine di garantirsi per sempre dal ricadere sotto il dominio di gente solo avida delle nostre proprietà, e che non portò altro in Italia, che il disprezzo della Cattolica nostra Fede, il disordine universale, la miseria, l'errore, e la rapina. Vedete la Religione, che piange sopra i distrutti, e spogliati suoi Tempj, sopra l'avvili-*

limento de' suoi rispettabili Ministri; vedetela gemere sopra le sacrileghe violazioni, che questo fiero nemico si è ardito di commettere negl' asilj della purità, e nei ritiri dell' Innocenza: ma la vendetta del Dio degl' Eserciti piomba terribilmente, mediante le invitte Schiere Imperiali, e Moscovite: i nostri nemici fuggono al cospetto degl' onorati guerrieri di Francesco II., e a quello dei coraggiosi Toscani, che hanno impugnate le armi, per secondare il valore dei nostri veri liberatori. Qual giorno di gloria sarà per noi quello, in cui deporremo i nostri brandi ai piedi dell' ottimo Ferdinando III. e gli diremo: sono questi i mezzi, che noi vostri fedeli Sudditi usato abbiamo per mostrarci degni del vostro amore, e della vostra degnazione: ora ritorniamo contenti ai nostri lavori in seno delle nostre famiglie a godere la nostra tranquillità, che ci assicurano le savie paterne vostre cure. Animatevi dunque voi tutti o buoni Cortonesi, industriosi abitatori delle Campagne, e secondate col vostro coraggio le nostre mire. Vi daremo dei Capi, e dei condottieri, perchè dirigere possano le vostre operazioni. Voi non dovete che ubbidire ai loro comandi, che saranno diretti al vostro bene, e noi saremo i primi a fortificare il nostro riposo, le nostre sostanze, e perfino la vita per motivi sì giusti. Il Cielo benedirà il nostro zelo, e proteggerà le nostre lodevoli intenzioni.

Furono adunque prese le misure le migliori, perchè l'impresa sortisse un felice successo; e a tale effetto fu procurata sul principio l'esecuzione di un utile piano, e quindi fu in sequela di esso dato avviso agl' anzidetti distaccamenti dal Comando Militare, che si ripiegassero sotto Cortona, al luogo di Camucia, e così attendessero gl' ordini. Frattanto fu ordinato al Sig. Alberti vigilantissimo Comandante le Truppe del Circondario di Monterchi, e al degno Sig. Pievano di S. Donnino, e ad altri di quei contorni, che colle loro Truppe marciassero sopra Cortona, e ciò dovessero eseguire in modo di trovarsi a S. Egidio, Monte sopra Cortona, la mattina sul rompere dell' alba del dì 10. Giugno, e che arrivati facessero due fuochi uniti, ed uno in disparte, e ciò per segnale stabilito del loro arrivo al resto dell' Armata, che si ritrovava

sot-

sotto Cortona a Camucia: Di più il dì 9. all'ore 4. pomeridiane partì d'Arezzo con dirottissima pioggia l'Ajutante Maggiore Sig. Giuliano Girolamo Montelucci Commendatore del S. Ordine Militare di S. Stefano P. M., soggetto molto pratico nelle cose militari, avendo per anni 10. prestato un lodevole servizio nel Reggimento Reale Toscano di S. A. R. Comandante in Capite tutta l'Armata destinata per l'impresa suddetta con una Colonna, che all'indicata ora doveva essere sotto Cortona per la strada Aretina, e visti i già connoti fuochi a S. Egidio, allora la Colonna venuta di Arezzo riunita ai distaccamenti fatti per i cariaggi si doveva avanzare alla spiaggia per appressarsi alle mura, e le Truppe dalla parte della Montagna avanzarsi anch'esse, così che circondata la Città, e trincerati alle porte intimare la resa, e se non si fossero arresi, si dovevano forzare le porte, ed atterrate entrar dentro, far prigioniera la guarnigione Francese, e prendere dieci ostaggi da condursi in Arezzo delle primarie Famiglie, e una contribuzione a responsabilità della Deputazione.

Tutto questo piano fu indarno. I due Nobili Capitani Natti, e Lambardi erano troppo Giovani, e coraggiosi per fiare al freno delle maturabili mosse. I distaccamenti già accennati dei cariaggi arrivarono prima dell'Armata: I Paesi ancora, che seppero l'ordinata spedizione per quest'Impresa, si allarmarono per eseguirla. Una lettera scritta dai Signori Deputati di Pulciano in data del dì 10. Giugno alla Suprema Deputazione così diceva = La giornata di jeri era stata destinata da noi per formare la nostra Cavalleria volante a forma degli ordini di codesta Deputazione. Ma la spedizione ordinata per Cortona messe all'arme tutti gl'Abitanti di questi Luoghi, e tutti quelli, che avevano, o poterono trovare un fucile spinti in parte da noi andarono ad unirsi all'Armata partita di Arezzo =. Il Sig. Capitano Fino Lambardi avendo veduti arrivare gl'anzidetti Distaccamenti fatti per i Cariaggi, con un biglietto intimò la resa della Città al Comandante Cittadino Guillet Francese, il quale risposegli in iscritto, che non voleva accettare condizioni di nessuna sorte, e che si voleva battere. A questa risposta il Sig. Lambardi si portò a Castigione

ad

ad avvisare il corpo di Cavalleria, che vi esisteva; e il detto Guillet con circa 130. di sua Truppa si pose in istato di difesa.

Per intendere poi come i Francesi fossero in Cortona fa duopo il rammentarsi, che dispersa la mezza Brigata Polacca, e richiamati gli Aretini da Cortona in Arezzo per tenere concentrate le forze in propria difesa, pochi giorni dopo un'altra colonna di Francesi, meno numerosa si avanzò per la medesima strada della prima dallo Stato Romano. Cortona stimò cosa affai più vantaggiosa il riceverli entro le loro mura come amici, che loro opporsi di bel nuovo, e chiamare, come già fecero la prima volta, gli Aretini, giacchè avevano sofferto dai primi delle vastazioni nella Campagna simili a quelle, che gl' Aretini avevano sofferto nella loro. I Francesi accolti nella Città di Cortona fu allora, che intimarono per messaggio agl' Aretini di riceverli anch' essi nella loro Città, e fu allora, che gl' Aretini risposero che se volevano proseguire la marcia pel Bastardo non li avrebbero molestati, purchè non facessero ostilità, ma che se tentato avessero di recar danni o avanzarsi oltre l' Olmo situato a quattro miglia dalla Città, sarebbero stati trattati come nemici. Intimoriti da questa decisiva risposta s'incamminarono per Siena lasciando per altro in Cortona una sufficiente Guarnigione.

In questa frattempo il Signor Capitano Natti prima delle quattro pomeridiane del dì 9. Giugno attaccò da se solo con pochi soldati la Città, e dopo un fuoco di due ore, e mezza ben sostenuto atterrò a colpi di Picozza la Porta S. Agostino e così prese Cortona per assalto, (a) penetrandovi con quei po-

A a

chi

(a) Essendovi alcuni, che non ammettevano potersi dire con verità, che l' prelodato Sig. Capitano Natti entrando in Cortona nell' anzidetta guisa, l' avesse presa per assalto, pensai per togliere affatto su di ciò ogni quistione di formarne, siccome feci, un caso consimile al suddivisato fatto, e lo proposi a decidersi, se poteva dirsi per assalto, all' Oficialità Tedesca esistente in Arezzo, e specialmente al Comandante la Piazza, come Colui, ch' è invecchiato nel mestier della Guerra; e mi risposero, ch' era Assalto. Volli in oltre, che osservassero il fatto vero, e trasmisi loro la Gazzetta Aretina del dì 18. Essi la lessero, e confermarono la loro decisione in iscritto con risposta a me diretta dal Sig. Tenente Giovanni Federico Hochstetler, ed è la seguente.

Sig.

chi soldati, che egli aveva, e dall' altra parte di S. Domenico i Francesi spaventati credendo, che il grosso dell' Armata fosse di già riunito, si diedero alla fuga tutti quanti vi erano di guarnigione verso le ore sette della sera del suddetto dì 9. Giugno in tempo, che il forte dell' Armata era in marcia a quella volta. Il Comandante l' Armata Sign. Montelucci ricevè l' avviso per istrada, che Cortona era già presa. Allora egli si fermò con tutta la sua Truppa in Castiglione per riposo di quella notte, e la mattina seguente en-

Sig. Canonico, Amico Carissimo

Dal Quartiere in Arezzo
Questo dì 13. Febbraro 1800.

HO letto con piacere in una delle Gazzette, che stampavansi in Arezzo, in data del dì 18. Giugno 1799. come un fatto veracemente accaduto, ed innegabile, cioè, che Voi in termini di Caso fingeste, e proponeste a decidersi da Noi Officiali Tedeschi. Ho letto cioè alla prima facciata di detta Gazzetta quanto segue = Cortona 9. Giugno. = Oggi poco dopo mezzo dì, si presentò sotto questa Città un Corpo di bravi Aretini comandati dal Nobile Valoroso Sig. Capitano Natti. Quantunque allora poco numeroso intimò la resa al Cittadino Guillet Comandante di questa Piazza. Questi con circa 130. di sua Truppa si pose in istato di difesa. Prima delle quattro cominciò l' attacco alla Porta S. Agostino, che dopo un fuoco ben sostenuto fu aperta a colpi di Picozza. Penetrati gli Aretini in poco numero nella Città, la Truppa Francese fuggì vergognosamente, e noi la Dio mercè restammo liberi dall' oppressione = Di questo fatto adunque vi ripetiamo la decisione in iscritto data a voce al Caso consimile, che ci proponeste, vale a dire, che non ci è, ne ci può essere il menomo dubbio, che l' Sig. Natti abbia presa in questa azione la Città di Cortona per assalto. I Francesi resisterono, i Francesi non Capitolarono, ma fuggirono. Per qual fine adunque, per qual causa e ragione si dovrà defraudare l' anzidetto Sig. Capitano Natti di questa prodezza, che non gli si può negare, che o per imperizia, o per invidia, e malizia? Per soddisfare adunque alla vostra delicatezza, che giustamente avete per rintracciare la verità, e dichiararla nella vostra desiderata Istoria, e perchè nel tem-

entrò in Cortona, dove subito presidiò la Città, e poco dopo ricevè l'avviso, che a qualche distanza dalla parte superiore di Cortona vi era il resto della sua Armata, la quale fattala entrare in Città si diede tutta la premura per impedire la confusione, che in quei primi momenti era ben grande, e con pubblico editto assegnò al Pubblico un tempo di poche ore sino a mezzo giorno ad eleggersi sette Soggetti della loro maggiore soddisfazione per Deputati provisorj, quali furono all'ora indicati nominati, ed eletti; e fu quindi sul momento installata una Civica Deputazione, ed un Comando militare di accreditate Persone per il governo di codesta Città, e delle sue adiacenze a norma della Suprema Aretina. Con altro ordine richiamò il ritorno di tutti quell' Individui, che si erano ritirati dalla loro Patria. I continui arresti, che dalla Truppa facevansi, e specialmente dei Nobili, spargevano del mal'umore, e della confusione, tanto più che molti non avevano altro delitto, che l'altrui mal fondato sospetto. Il Sig. Comandante, Montelucci, che prevedeva perniciose conseguenze, intimò un consiglio di guerra, e avuti a se gl' Officiali suoi l più assennati, e dichiarata loro la circostanza del caso, fu convenuto mandare un generale perdono, per cui i Detenuti riebbero la loro libertà, colla espressa comminazione per altro che chiunque, niuno eccettuato, si fosse dato da quel momento a conoscere per sospetto, e contrario all' installato Governo o con parole, o con fatti, o con qualunque al-

tempo stesso possiate avere un monumento di conferma, e di prova della nostra decisione e dei leali nostri sentimenti, ho fatto rattificare questa mia risposta colla sottoscrizione di propria mano del nostro Sig. Comandante questa Piazza di Arezzo.

= Segue la di lui Soscrittione = ANTONIO DOSTALD
Capitano e Comandante.

E finalmente di me medesimo, che vi sono con vera Amicizia ed affetto perpetuamente.

Vostro

Assmo Amico, e Obblmo

GIOVANNI FEDERICO HOCHSTELLEZ de Burgwalden
Tenente del Reggimento Thurn N. 43.

altro, abbenchè minimo indizio, sarebbe stato arrestato, e punito militarmente.

Riordinate in sì prudente guisa dal Comandante Aretino le cose, sbarazzò la Città dalla moltitudine della Truppa inutile, ed oziosa, e a tale oggetto distaccò il Vincitore Sig. Capitano Natti con ducento Uomini a Monte Pulciano, altri ducento li mandò a Quartiere in Castiglione, ed altri ne distaccò in varj luoghi per guarnigione dei posti avanzati. Con queste provide disposizioni ritornò nella Città la pace, ed il buon' ordine. La mattina del dì 11. il medesimo Sig. Comandante spedì a Castiglione un Caporale con quattro Dragoni a ricevere il Sig. Marchese Cav. Giovan Battista Albergotti Maggiore della Piazza d' Arezzo, che veniva in Cortona con due Commisarij Aretini, e altri Dragoni, incontrato dal medesimo Sig. Comandante Montelucci a Cavallo con buona quantità di Truppa a casse battenti, e fece quindi il suo ingresso in Cortona con tutti quegl' applausi, e dimostrazioni di giubilo, che meritamente convenivasi a soggetto così degno, e in questa guisa i Cortonesi rimasero liberi dall' oppressione, peggiore affai dell' Egiziana, pel valore, e coraggio degl' Aretini. I Nobili, e degni Signori Cavalieri Annibale Lapparelli, e Giacomo Vagnucci vennero a nome della Città in Arezzo per stringere col Supremo Governo la più sincera alleanza, e a concorrere di buona fede alla gran causa della Religione, della Patria, e del Sovrano, causa, che l' inclita loro Città ha sempre colle prove le più luminose difesa, e protetta, ed in questa occasione con avere essa odiato l' infame sistema, allontanati dal suo seno i figlj ribelli, e rimostrata la sua vera riconoscenza al prelodato Governo, per essere stata ridonata alla sua Civile, e politica libertà, ha smentite le calunnie, che le furono apposte, di avere aderito all' Anarchia, o di avere recalcitrato di arrendersi agl' Aretini nel loro ingresso in Cortona. Pochi partitanti, ai quali si convengono queste imputazioni, non formano, ne rappresentano Cortona. A tutto ciò si deve aggiungere, che i Democratici riferendo non al solo militare valore Aretino la presa per assalto della medesima Città di Cortona, ma ancora all' ajuto dei Corto-
ne-



nel medesimo, sfogò un Monitore contro di essi il suo livore, ed afferiva falsamente (secondo il solito) Cortona incendiata, uccisi 60., e fatti prigionieri 100. col loro Capitano Sig. Rambaldo Conte Paglicci. Questo sfogo, come dimostra il mal' Animo di chi lo fa, così pure forma l'elogio di quei soggetti, contro de' quali è fatto, e di Cortona, e del prelodato Sig. Paglicci, il quale perciò a torto fu anche egli pubblicamente dichiarato partitante Francese, prestò egli sempre un pronto, e fedele servizio a S. A. R. nelle R. Guardie del corpo, ed era con truppa bene agguerrita Castiglione in qualità di Ajutante del degnissimo Sig. Conte Orlando Paglicci Capitano Comandante fra quei valorosi combattenti, che unitamente batterono, e fugarono la numerosa terribile Colonna dei Polacchi, che era in marcia rivolta per distruggere Arezzo. Alcuni soldati esteri, ma pure alleati, ch' erano in Cortona, con sottigliezza di Cervello degna del celebre Nerazio, seppero eludere la legge, che proibiva anche ad essi di potere sortire fuori della Città Armati; perciocchè vogliosi essi di ritornarsene alle Case loro, e più vogliosi di portar seco dei fucili, ne calavano di questi molti uniti, e ben legati fuori delle mura, ed essi a tenor della legge sortivano dalle porte senz' arme. Dopo di avere ammirata anche questa gloriosa impresa passiamo a vedere le cose, che dopo seguirono in questo frattempo sino a qualche altra nuova vittoria. Ma prima, che a nuovi Trionfi si rivolgesse le mire, furono gl' animi dei nostri militari stimolati sempre più, che mai alla Costanza ed al valore col seguente energico Proclama.

PRO:

RELIGIONE

LEALTA'

COSTANZA

La Città, ed il Contado d' Arezzo, e suoi fedelissimi
Alleati alli Toscani.

LE nostre Catene sono spezzate. E' scosso il ferreo giogo della servitù. Abbiám dispersa la straniera forza, che ne aveva gravato il nostro collo. Ecco che nel nome del Dio delle Vittorie veniamo a ridonarvi la Politica, e Civile Libertà, che vi è stata tolta.

Coraggio Toscani. All' Armi. Ci avviciniamo a Voi. Ravvivate il vostro valore, e la vostra virtù. Perano gl' empj, che col nome d' Amici sono i vostri Tiranni.

Perdono a chi getta le Armi. Il cuor dolce, e benefico di FERDINANDO nostro buon Padre, e Sovrano, deciderà del lor destino. Chi non seconda quest' invito è traditore della Patria. Un Toscano non può essere Neutrale. Il più della Nazione ha già splegato il suo voto. Si vuole l' antico Regime. Si vuole opprimere gl' usurpatori. Chi resiste, sia estermiato dal vostro braccio vendicatore.

Temereste voi forse i vostri oppressori? L' Angelo sterminatore, che combatte per noi, li perseguita. Un' occhiata alle Pianure Aretine. Esse viddero superate, e poste in fuga migliaja delle più scelte loro Truppe da un pugno d' intrepidi, che conoscevano della guerra appena il nome. Un' occhiata a Cortona. Il nostro coraggio l' ha già liberata da suoi Assassini. Allo strepito dei nostri Tamburi, viddero il pallore ne' loro volti. Essi non sono formidabili che nell' inganno. Subito che hanno finito di sedurre, hanno i perfidi finto di vincere.

Si combatte per la Religione. La Costituzione Francese le ammette tutte, ma non ne conosce veruna. Il sistema del
lor

lor Governo perseguita, opprime, e priva di sussistenza i Ministri del Culto. Questo è un volerla abolire.

Si combatte per la Giustizia. Entrarono i Francesi in Toscana nel più pacifico aspetto. Proclamarono, che trattavasi della semplice occupazione di un Paese Neutrale per misure di difesa, e di guerra. Protestarono di non occuparla per conquista. Ma intanto con una perfidia senza esempio, dietro alle più generose Beneficenze usate alla più ingrata delle Nazioni, ne scacciarono il nostro buon Principe, che per un tratto della Provvidenza sfuggì dai loro artigli: Ma esercitarono la Sovranità in nome della Nazione, grande soltanto per i più grandi delitti: Ma vulnerarono sacrilegamente le proprietà in mille modi, saccheggiando i Tempj, e spogliando delle cose più preziose, e care il Pubblico, ed il Privato.

Si combatte per l'ordine pubblico rovesciato da un nuovo metodo di legislazione, di cui le basi sono l'arbitrio, ed il capriccio. L'autorità è stata conferita alle persone più stolide, ed immorali. Si è fatta la guerra al buon costume in tutti li oggetti della Cristiana educazione. Si è perseguitato l'Uomo giusto, ed onesto.

E potreste un solo momento dubitare, che sostenga il Cielo la nostra Causa? Sì, Dio la sostiene, e la protegge visibilmente. Egli già da tre Anni ha operati in Arezzo gloriose innumerabili prodigj colla dichiarata mediazione di MARIA SANTISSIMA venerata sotto il dolce Titolo del CONFORTO. Essa riscaldará i cuori Aretini, e nostri colla fede più viva. Essa sviluppò ne' nostri Animi quel Santo entusiasmo, che ci porta col più vivo ardore a sacrificarci, se occorre, per la Religione, per la Patria, e per il Sovrano. Essa ha tolto ogni ostacolo alla nostra felice unione. Essa ci ha organizzati in modo da renderci superiori ai pochi avanzi delle già grandi, ed invincibili Armate Repubblicane. Egli è sotto le di lei bandiere, che noi veniamo a combattere, a vincere.

Bravi Toscani, non si tardi più, unitevi alle nostre legioni. Affrontiamo i nemici dovunque si mostrino. Se si nascondono, cerchiamoli. Escano da' loro covili. Siano dispersi come le polve al vento.

I lo-

I loro partitanti siano a parte del nostro giusto sdegno: L'occhio indagatore de Buoni li scuopra, e li additi. Li serberemo alla spada severa della legge.

Lungi da noi ogni spirito di personalità, e di vendetta: Lungi dall'attendere all'altrui proprietà. Il saccheggio, ed il furto sono indegni del soldato Cristiano, che milita sotto le insegne della Regina de' Cieli. Un pronto, e severo gastigo piomberà sul capo di chiunque ardisse farsi reo.

Costanza, e Lealtà. Noi ve la giuriamo. Nei nomi Grandi di DIO, e di MARIA uniti tutti coi vincoli più sacri, andiamo a purgare le nostre belle Contrade dai fieri mostri, che le hanno omai devastate.

Un Potestà, e un Cancelliere di quella Terra limitrofe a Cortona, tradotti furono ai luoghi di detenzione, perchè mancò loro il tempo di rifugiarsi in Cortona, ideandosi forse, che non sarebbe stata presa per sottrarsi così da' nostri, i quali esploravano ogni Monte, ed ogni Colle, ed ogni perfugio penetrarono, ed ogni contrada scorrevano per liberare le vicine Terre dalla barbara invasione Francese. Nè mancavano ad essi a tal'uopo cavalli, perclocchè oltre i proprj loro era stato notificato al Pubblico per regola di chiunque, che a forma dell'ordinanze militari sarebbero stati dati 6. zecchini di gratificazione, a chi avesse preso, e consegnato al Comando militare qualche cavallo dei nemici, il quale fosse stato di prezzo maggiore. Ne furono mandati dai venerabili Religiosi di Camandoli per sempre più, che mai aumentare la nostra alipede Truppa dei Cavalleggieri, come per l'accrescimento delle munizioni da fuoco ci concorsero i degni Religiosi della Vernia, i quali non mancarono, colla sicurezza per altro di essere reintegrati, di secondare l'istanza del Comando militare con rimettere ad esso tutto il piombo che si ritrovavano tanto sopra i tetti della Chiesa quanto altrove, perchè fosse impiegato per una difesa che era indubitatamente della massima importanza. Il Commissario Rainard non avendo sperimentate efficaci le sue atroci minacce per atterrire, e le infidiose lusinghe per sedurre, tentò d'indurre con una lettera i pre-

lodati Religiosi della Vernia a venire sotto la sua responsabilità a predicare l'ubbidienza agl' Aretini Insorgenti verso il Governo Francese, e a fare loro considerare i mali grandi, che sarebbero sovraffatti alla loro Città, e suo Territorio di saccheggi, di morte, e di fuoco, se non avessero eglino receduto dall'afferta loro ribellione. Il Padre Guardiano trasmise la lettera alla Suprema Deputazione, perchè rispondesse. Fu di fatto data la risposta al Commissario Francese, recatagli da uno dei Famiglji di Firenze, che in compagnia del Leandri Aretino, come notammo di sopra, avea esibito l'altro rigettato perdono dei Francesi, e colla risposta gli fu mandato ancora un Proclama in istampa. Fu egli in risposta minacciato, che sarebbe stato cacciato via di Firenze a forza d'armi, se avesse continuato per pochi giorni più a farvi dimora, e col Proclama diretto ai Popoli limitrofi gli fecero conoscere, di quale umore essere dovevano verso di esso gl' Aretini. Chi promette perdono, si dichiara offeso, e di un'animo ciò nonostante superiore alla ricevuta offesa. Chi non lo accetta, chi lo disprezza, e sgrida colui, che lo promette, si dichiara di esserne al contrario egli il Creditore, e un creditore inoltre offeso, schernito, ed insultato da quel debitore, che ardisce offrirgli ciò non ~~ostante~~ pace, e perdono. Così pensavano gl' Aretini, e con tutta ragione; ond'è, che dal carattere, che essi fecero in codesto Proclama dell'iniquo procedere dei Francesi, avrà potuto agevolmente comprendere il Rehinald, che erano troppo chiare, e manifeste le disposizioni dell'animo Aretino nel rifiutare questa nuova offerta di perdono per sperare, che fosse ricevuto, ed accettato. Una siffatta accettazione avrebbe supposta negl' Aretini quella cotale reità, che non esisteva, nè poteva giammai esistere se non in coloro, che la imputavano. I punti, su de' quali dovevano i Religiosi tessere la loro mozione, erano i seguenti = *O perdono, o distruzione* = Sembrò al Commissario, che per l'analogia, che essi avevano con questi altri soprannaturali, che dicono = *O penitenza, o Inferno*, e che spesso li predicano ai Fedeli, potessero imprimersi più facilmente nelle menti degl' ascoltatori, e produrne l'effetto,

Popoli generosi, e magnanimi (si ascoltino adunque dai Francesi i parlari degl' Aretini diretti ai suoi Popoli Alleati.) Popoli generosi, e magnanimi in mezzo ai più luminosi trofei di gloria ergete superbi la fronte. L'Idra funesta versò l'anima indegna fra i vomiti istessi della propria empietà: noi supernamente assistiti, ed illuminati all'apparato funesto del tenebroso orrore, vedemmo i chiari lampi di luce, spezzammo le infami Catene, urtammo il nemico, lo atterrammo, lo vincemmo: Quest'orda di Masnadieri, e Pirati sotto millantato nome di Gran Nazione, disonorata da essi per la grandezza delle più nefande empietà, e dei più crudeli misfatti, credè con lusinghevoli larve, e fantasmi affascinare le vostre Anime nei rovinosi disordini; ma nò, valorosi nostri Alleati, non seduchino il vostro cuore le amichevoli loro frodi, ed inganni: stringete sull'orme nostre gl'acciari, seguite i nostri passi, voi pure, voi stessi presenti foste ai più nefandi sacrileghi eccessi. Il sangue ancor fumante de' vostri Congiunti, i profanati Tempj, i violati Talami, il calpestato decoro delle vostre figlie gridano vendetta dinanzi a Dio, e Dio ne ha ascoltato il grido, e la vuole: Strappato per fine dalle vostre braecia l'Augusto vostro Sovrano, il Padre vostro amoroso, dopo tante beneficenze ne calpestarono il suo soglio. Ah! Popoli fortunati, che signoreggiando sulle amene Contrade respirate l'aura d'un clima dolce, e sereno, risvegliate l'ardire, non vi seducano i loro indegni Proclami, unite con stretti vincoli le vostre alle nostre forze, si combatta, si vinca. Chiunque de' luoghi limitrofi all'appressarsi dell'armi nostre non unirà il suo valore, sarà, come ribelle al suo Sovrano, incendiato, e distrutto, e proverà le conseguenze fatali delle desolatrici nostre armi. I Giacobini di Cortona, che dispreszarono i nostri inviti, fecero quelle cadere infelice vittima del nostro furore; i Bravi nostri ne atterrarono le porte, presero d'affalto la Piazza, e parte tagliarono a pezzi, e parte posero in vergognosa fuga la guarnigione Francese, e sventolò l'Aretina Bandiera sulle diroccate insanguinate mura; si cari inespugnabili Alleati nostri Concittadini, disprezzate le loro iattanze, non curate le minacce; essi distruggono, ed atterra-

no

no le Armate con le Gazzette; affaltano le Piazze a porte aperte, e tinti in volto di un vergognoso rossore offrono la pace a chi vince: Ah! vili, e codardi alla protetta dal Cielo Aretina vincitrice nazione vantate la pace! ed anche milantare di averne demolita la Città, e dispersi gl' Abitanti, quando i più vasti torrenti della Chiana, incapaci di più ricevere le disperse vostre Truppe, le rigettarono alle sponde a pascolare le fiere, e molte infami vostre Bandiere stanno appese in trofeo alle nostre Mura? Ed esibite la pace? Ah temerarij, e superbi cedete: Vi disprezziamo Amici, non vi temiamo nemici! L' Aretino dipartimento a nome del Suo Sovrano impone le leggi, non le riceve. Cento mila combattenti vegliano sull' armi a vostro danno, ed estermio; porteremo i fulminatrici acciari sull' Arno, roffeggeranno del vostro sangue le sponde, se non evacuerete la Toscana, e rivedremo premere il Soglio all' Augusto nostro Sovrano: Iddio protegge le nostre armi, la Regina de' Cieli infiamma i nostri cuori per la nostra S. Religione, ed il nostro Sovrano li combatte non per calpestare tra le rapine, e le dissolutezze, come voi, ogni Sacro diritto, ed inviolabile: Ajutatevi pure cogl' Anatemi, che voi è lunga pezza che siete per più capi anatemattizzati, andate, ~~andate in~~ traccia del Cittadino Guardiano dell' Alvernia, come gli scrivete, e vedrete, che vi riceverà con vero fraterno amore, e si darà tutta la premura di esorcizzarvi, come possiate approfittare dell' unico scampo, che vi rimane per non perire eternamente, ed è questo, che noi vi predichiamo di cuore. O penitenza, o Inferno. *Il Ministro di Polizia Rivani fece anch' esso uso di tutta la sua energica facondia, perchè dai nostri fosse accettato un perdono, che avrebbe fatto loro sentire tutti gl' orrori, e le pene della più spietata vendetta: Diresse egli ai Cittadini di Arezzo la seguente Lettera.*

CITTADINI D'AREZZO.

E Gl' è per me un dolce, e consolante incarico di richiamarvi al desiato vostro ravvedimento. Si Cittadini col piú vivo del Cuore vi annunzio la pace.

Un generoso perdono generale, e' comprensivo di tutti riconduce in seno delle vostre Famiglie, e delle vostre contrade quella tranquillità, che gl' errori piú grossolani avevano sbandita. Son certo, che voi ne rimarrete assicurati dal Dispaccio de' 16. Pratile corrente, che vi annetto.

Il Virtuoso Cittadino Commissario del Governo Francese in Toscana, l' Ottimo Carlo Reinhard sensibile alle vostre disgrazie, si degna di additarvi la ragione, la quale vostro malgrado avete perduta. Le Autorità Costituite di Firenze intieramente con me' hanno perorato la Causa della traviata Umanità a pro di voi tutti Cittadini d' Arezzo, al cospetto del benefico lodato Commissario.

Il risultato di tali preghiere è stato quel perdono, che ogn' Uomo da bene desidera, e spera del Cielo per le umane follie. Troppo è pietoso il Cuore del Cittadino Reinhard per non ascoltare con piacere le Sacre voci della compassione non meno, che d' un sincero pentimento.

Sta a Voi, o Cittadini di accettare il perdono; ed il farete, se ne valuterete il prezzo. Non esitate un momento, mentre ogni tardanza sarà fatale. Non temete sopra la generosità Francese. Anche il menomo dubbio è un delitto. Imparate ad esser giusti, e riconoscenti agl' atti di beneficenza dei buoni Cittadini, che anelano alla vostra salvezza, e al vostro decoro.

L' implorato perdono vi farà degni della Francia, ugualmente che indegni di quei perfidi Allarmisti, i quali hanno
abu-

abusato della vostra ingannata Condotta. Il perdono a Voi donato dagli Eroi dell' Europa vi riconduce Tranquilli alla vostra Frattellanza, e al doveri di Umanità, e di giustizia.

Io dunque v'invito; anzi mi sia permesso, che io vi preghi di ricevere l' Amplezzo fraterno. Si getti per pietà un denso velo sulle passate vicende d' Arezzo, e solo viva immortale fra di noi Toscani la pace, e la ingenua obbedienza alla Legge della gran Nazione, la quale sa scordare gl' errori coll' istessa Filosofica energia, che sa premiare le virtù patriottiche, e difendere i Diritti dell' Uomo, che in altri Governi non si conoscono.

Salute, e Fratellanza

Firenze 17. Pratile Anno 7. Repubblicano
Il Cittadino Rivani Ministro di Polizia.

= I sentimenti di queste risolte, e magnanime risposte fanno eco ai sentimenti di quelle, che davano le nostre brave divisioni militari ai medesimi Francesi, quando offrivano ad esse il perdono. Una fra queste ne riporteremo, che fu pubblicata, e diretta al Presidente Rivani, la quale vivamente ed energicamente così diceva. =

Il Governo Francese avvezzo finora a conquistare le Province, ed i Regni colla perfidia, colla Cabala, e col raggiero, fremeva di rabbia esecrabile vedendo, che l' Insurrezione è divenuta oramai troppo formidabile, ed estesa; eppure non depone la sognata lusinga di crederla anch' essa vincibile con un Foglio. Quindi è, che non sazio di alternare le minacce con i perdoni, dopo il fragore dei più spaventosi Proclami, vergognandosi di retrocedere, scende per mezzo vostro alla dolcezza di una seducente persuasione. Ma chi non conosce il linguaggio, e la nefanda politica dei Ministri Francesi, e de' loro infami Satelliti? Non è generosità di cuore, ma violenza di circostanze quella, che ci esibisce un nuovo perdono. Quando Rusca, ripiegandosi il 24. Maggio a S. Quirico, marciava

CON-

contro Arezzo per comando di quel feroce Rodomonte Macdonald, che radeva col pensiero le Città, e innalzava Romanzesche Piramidi, eravamo forse nella sua Immaginazione più rei? La contromarcia di quel Generale, e le attuali pacifiche espressioni verso di noi, piuttosto che segni di cuore sensibile, sarebbero forse conseguenze dei giornalieri sanguinosi rovesci accaduti in diversi punti dell' Italia, e segnatamente nei confini della Toscana? Quei virtuosi Francesi, che voi ci dipingete tanto commossi per le nostre disgrazie, tanto desiderosi di fraternizzarsi con noi, che ricorrono fino alla mediazione dei Sacri Ministri per richiamarci dal nostro traviamiento, non sono forse quei medesimi, che hanno desolata tutta l' Europa, perseguitata ovunque, e derisa la Religione, e ridotta nel breve spazio di due mesi l' infelice Toscana nello squallore, nella povertà, e nella fame? non sono quelli, che applaudivano alla docilità del buon Popolo Toscano solamente, perchè in quella speravano una sicurezza maggiore di distruggerlo, e massacrarlo? Non sono quelli, che odiando il nome d' imposizioni ingojarono poi avidamente tutte le somme delle pubbliche casse, raccolsero il denaro di tutto lo Stato, esaurirono le ricchezze di tutte le Chiese, reclutarono, e derubarono tutti i cavalli, s' impossessarono di tutti i viveri col solo titolo di mantenere una Truppa in uno Stato, che non solo non l' avea richiesta, ma che si sarebbe volontariamente impoverito per non vederla giammai ad eccezione di pochi Scelerati, che si lusingavano ottenere dai Francesi protezione, ed impieghi? Non sono quelli, che solleciti unicamente della propria sicurezza, nulla pensando all' altrui disarmarono con un foglio gran parte della Toscana, e ridussero poi con eccesso inaudito tante armi in un mucchio di ferro, e di cenere sugl' occhj de' medesimi proprietarj, vendendo a vilissimo prezzo il prodotto delle medesime? Non sono quelli, che dirigendo tutte le mire alle ruberie, e al saccheggio espongono alla vendita tutti i mobili, le abitazioni, le Campagne, e venderebbero il sangue stesso dei Popoli, se esistesse una Nazione perfida al pari della Francese, con cui poteffero contrattarlo! Il perdono dunque, che offrono, è solamente diretto dal desiderio di ridurre nell' istesse miserie quelli,

It, che chiamano Insorgenti, fra quali attualmente ridonda la tranquillità, e l'abbondanza, nomi ignoti a quelle Città, e Provincie, che raccolgono nel loro seno questi Mostri divoratori. Popolo Toscano, cui promettevasi la Sovranità, esamina la tua miserabile situazione, paragonata con quella dei desolati Popoli Lombardi, Napoletani, e Romani lusingati di ugual destino! Tu riguardasti sempre con indignazione, e disprezzo questi Innovatori esecrabili, che tolgono ai Popoli un Sovrano per sottoporli a migliaia di vilissimi, e crudeli Tiranni. Sarebbe terribilmente scoppiato il tuo furore nel momento del loro ingresso nel tuo Territorio, se il migliore dei Principi, e dei Padri non avesse con un cenno represso il tuo sdegno, arrestato il tuo braccio! Soffristi, e soffogasti i pianti, e le strida nel punto, che l'adorabile FERDINANDO strappavasi dal tuo seno; ma il tuo silenzio fu sempre il più terribile augurio per questi malvaggi. Essi ne paventano; soffrì ancora, e taci un momento.....le sospirate Falangi Imperiali si accostano rapidamente ai tuoi Confini coprendosi ogni giorno di belle vittorie, che la malizia francese vorrebbe nasconderti. Gli avanzi delle Armate Repubblicane concentratisi tutti in Toscana, azzardano gl'ultimi sforzi, ma gli azzardano invano. La Divina Irritata Giustizia ha già forse segnato dopo dieci anni il termine del castigo. Lo scoraggiamento de' loro Capi, la diserzione dei loro Soldati, il giro artificioso delle loro Divisioni, tutto annunzia una rovina, che eglino stessi accelerano con quei mezzi, con cui credono trattenerla. La menzogna medesima, quell'Arme incantata che gli chiuse tante Città e Castella, è divenuta impotente. Tentano con i Proclami d'immaginate Vittorie, col fastoso trionfo di pochi prigionieri, col bugiardo dettaglio di assassinati Ministri, e sino colla ridicola pompa di lugubri esequie di sedurre le credule menti; ma oramai l'occhio, e il pensiero di tutta l'Italia è troppo fisso, ed immobile nel giorno desiato della vendetta. E trascorso il tempo della cecità, e dell'avvilimento. Popolo Toscano non temere, che il nostro coraggio, e il nostro partito s'indebolisca. Quaranta mila combattenti vogliono tutti o spirare sul Campo, o renderti l'adorato FERDINANDO. Sia questo Nome il segno dell'

dell' universale eccitamento! questo segno non è lontano : : :
 Spiega in quel punto la tua ferocia, e il tuo disperato furore
 ti somministrerà le Armi, che potesti sottrarre alla vigilanza
 de' tuoi Carnefici. Dite, o Presidente, al tenero Rehinald, che
 riserbi le sue frequenti lagrime compassionevoli per quel gior-
 no fatale.

Il Supremo Governo provvisorio essendo già in possesso
 della Città di Cortona, e delle Terre principali della Valdi-
 Chiana, sotto la giurisdizione delle quali erano situate le Fat-
 torie dello Scrittojo delle Possessioni di Sua Altezza Reale,
 e quelle dell' Insigne Ordine Militare di S. Stefano, ordinò a
 tutti gl' Agenti sotto pena di pronta esecuzione militare di
 astenersi dal momento, in cui avessero ricevuto un tal' ordi-
 ne, dal corrispondere col Governo Francese, e suoi Mini-
 stri, poichè intenzione era del medesimo Governo, che in
 avvenire dovessero essi riconoscere per ogni, e qualunque
 interesse, che alla loro Agenzia si appartenesse, il suddetto
 Governo provvisorio, e le persone, che in appresso gli fosse-
 ro state indicate per presedere all' Azienda delle medesime
 Fattorie. Ordinarono ancora, che frattanto improntassero u-
 no stato della loro amministrazione da consegnarsi nel termi-
 ne di giorni tre dal dì, in cui ne fosse loro fatta la richiesta for-
 malmente. Una contribuzione imposta dall' inimico di due Caval-
 li, che gli furono predati, fu in causa per cui gl' Abitanti di Pon-
 tassieve, e dei luoghi vicini anch' essi insorgessero, e si unissero
 al nostro partito, e che se ne ammirasse unito il loro coraggio, e
 valore. Poichè saputo l' arresto dei Cavalli in Firenze furono
 spediti 60. Uomini di Cavalleria, ed Infanteria al Pontassieve.
 Questa vista quanto timore reconne al Paese, altrettanto corag-
 gio infuse ai nostri. Al primo attacco l' Offiziale Francese, che
 aveva intimata la resa, rovesciò morto da Cavallo. Nel pro-
 seguire a battersi alcuni de' circondicini essendosi uniti ai no-
 stri Aretini, ed alleati il nemico di già sbaragliato fuggì, e
 lasciò nel Campo 5. morti, e molti feriti. Dopo tre ore,
 vergognatisi i Francesi della sconfitta ricevuta da 12. perso-
 ne, ritornarono alla battaglia, che fu ad essi molto fatale a-
 ven-

vendo perduti altri 25. Uomini, il resto fuggì precipitosamente verso Firenze. In questo secondo attacco furono presi altri tre Cavallo, *solt quattro* de' nostri combattenti rimasero estinti. Il coraggio del Sig. Angelo Plerazzoli di Bibbiena merita tutta l'ammirazione. Sordo egli ad ogni intimazione di resa, non curando lo imminente pericolo delle scariche del nemico, dirette la maggior parte sopra di lui, continuò per due ore continue a far fuoco a piè fermo, avendone ammazzati quattro, e molti feriti. L'importanza del passo di Pontassieve eligendo di essere assicurato, e guarnito per impedire il trasporto dei generi di prima sussistenza, che dal Mugello potevano trasportarsi in Firenze, vi fu imposta una guarnigione. Anco sopra il Pontassieve per la strada Fiorentina ad oggetto d'impedire il trasporto dell'artiglieria, ed il passo della Cavalleria, fu tagliato il Ponte alle Sieci, oltre altri tagli della strada opportunamente fatti per avere una maggiore sicurezza, poichè i nostri erano lontani poco meno di dieci miglia da Firenze.

Il Francese l'Espert sedicente Comandante la Piazza di Firenze fece al Popolo di Pontassieve il Proclama seguente. = *Dopo gl' ordini del General Gaultier Comandante la Toscana, ed il Lucchese mi sono qui portato al solo oggetto di liberarvi dalli scelerati Briganti. Aprite le vostre Case, datemi il piacere di conoscere questo Popolo come Amico, assicurandovi, che persone, proprietà, e tutto sarà rispettato* =. Il valoroso Sig. Maggiore Gio. Pietro Marcucci gli fece una conveniente risposta, che era di questo tenore.

PIETRO MARCUCCI

Magg. Comandante la Divisione del Casentino ai Popoli delle Campagne, e alla Città di Firenze.

Attaccato agl' ordini del Sig. Carlo Skneider Comandante le Piazze in insurrezione in Toscana, e nella Romagna, vengo senza timore della Gran Nazione a liberarvi dalla di lei tiran-

C c

ran;

rannia. Non vi consiglio ad aprirmi le vostre Case: Prima siate in grado di assicurarvi dell'onestà delle mie Truppe, chiamate *scelerati Briganti* da una Nazione, che non può vantare altro, che sceleratezze, affassinj, e depredazioni inaudite. Vengo senza timore a restituirvi la libertà toltavi da quella scelerata nazione, che vantava stabilirla nelle vostre amene contrade; libertà, che è stata goduta solamente sotto l'Austriaco Regime. Unitevi alle mie forze. Vedrete le mie Armi sterminatrici distruggere l'invincibile Armata d'Italia; Invincibile, perchè senza incontro d'opposizione, e spalleggiata da scelerati, e scorretti Uomini amanti del libertinaggio, e di quanti mai orrori può sognare un furioso Francese. Conoscete abbastanza Espert Comandante a giorni la usurpata Piazza di Firenze. Conoscete Gaultier Generale d'uomini senza fede, e senza Religione. Sappiamo in nome di S. M. I. R. A. ed in nome mio, che è venuto il tempo del loro avvillimento, e del loro totale estermio = Con questa maniera franco rispose il Sig. Comandante Marcucci al Francese, o sia a colui, che già già si considerava uno dei Comandanti l'Orbe terraqueo. Le nostre Truppe divise in più parti potevano tutte nel tempo stesso combattere, e far conquiste, e quindi incedere di coppia nell'ordine del tempo, ma non così possono nella Storia. Chi la scrive, e chi la legge, conviene, che le indichi, e le rimiri una dopo l'altra. Due giorni dopo, che predati furono al nemico i due cavalli messi da esso in contribuzione, e che diedero causa all'alleanza dei bravi Abitanti di Pontassieve, altrove il prode nostro Comandante Sig. Ippolito Monteluci Patrizio Aretino unitamente al Sig. Colonnello Giuliano Alberti, dopo di avere giudiziosamente considerato e riconosciuto, quanto utile sarebbe stato ad assicurare, e confermare i nostri felici successi, il possesso della Città di Castello, risolvette di marciare colle Truppe alleate Borghesi ad occuparla. Per dare a tale effetto esecuzione al piano, che aveva stabilito, scrisse Lettera al Comandante di Monterchi, perchè ordinasse della molta Truppa, e specialmente a cavallo, e che questa partir dovesse alla mezza notte in punto del dì 14. Giugno, e che arrivata che fosse alla distanza di un

un miglio alla Porta al Prato (luogo affai vantaggioso) avesse, come suol dirsi fatto alto, e quivi atteso un suo Volante di avviso. L'impresa era veramente affai utile: I Signori Deputati di Monterchj non mancarono di trasmettere Lettera ricevuta dal Sig. Comandante Ippolito Monteluci alla nostra Suprema Deputazione per averne il suo consenso, e i suoi ordini, siccome tutto ciò risulta dal foglio dei medesimi Deputati di Monterchj, del tenore seguente.

Illm̃i Signori Signori Proñi Colm̃i

CI facciamo un dovere di trasmettere alla loro Suprema Deputazione, e Militar Comando, Copia di Lettera spediteci dal Comando Militare di S. Sepolcro, affine d'intendere gl'Ordini, e consenso delle SS. LL. Illm̃e, dalle quali protestati ci siamo di voler dipendere in tutto e per tutto. La medesima è del tenore seguente.

Illm̃o Sign. Comandante

Avendo scrutinato sommamente, e conoscendo, che è cosa importantissima per la nostra salvezza il possesso di Città di Castello, perciò si è risoluto dimani a notte alla mezza notte di portarci di quà per quella volta. In conseguenza di che preghiamo V. S. Illm̃a a voler mettere insieme più gente, che sia possibile, ed alla mezza notte in punto partire, e dirigersi a quella parte, e distante alla Porta al prato un miglio in luogo vantaggioso far alto, ed attendere un nostro volante di avviso. Si degni intanto di munire i suoi Soldati d'arme da fuoco, e munizioni, e non altro. L'avvisiamo ancora di prendere della Gente a cavallo più, che sia possibile, acciò questi possano riparare a qualche inconveniente entrando amichevolmente, che potesse commettersi dalla sfrenatezza di alcuni. Ci onori di Sua replica per il medesimo spedito per

per sapere; a che numero possa ascendere la forza a VS. Ill^{ma} soggetta. In attenzione di che ci diamo l'onore di sottoscriverci

Di V. S. Ill^{ma}

S. Sepolcro 13. Giugno 1799.

Dⁿⁱ Obbl^{mi} Servi
Ippolito Monteluci Comandante
Giuliano Alberti Colonnello

Dobbiamo aggiugnere (proseguono a dire i Deputati di Monterchj) che una tale impresa debbe essere facile, ed utile per i luoghi circonvicini , e per quanto si è potuto rincontrare , sembra universale la disposizione di arrendersi , non essendovi che poca forza armata di presidio , ed essendosi , per quanto dicesi , sempre più le rivoluzioni della Marca , e dell' Umbria . Quest' è quanto abbiamo l'onore di partecipare alle Signorie LL. Ill^{me} , ed in attenzione dei LL. Veneratissimi Ordini , e sollecita risposta , ci pregiamo di essere col più alto rispetto , e considerazione :

Delle Signorie LL. Ill^{me}

Dalla Deputazione Provisoria di Monterchj per S. A. R. , e S. M. I.

Ai 13. Giugno 1799.
Obbl^{mi} Umil^{mi} , e Devⁿⁱ Servitori
Jacopo Guadagni Deputato
Anton Francesco Alberti Deputato
Gio. Simone Alberti Deputato
Anton Francesco Massi Deputato
Giuseppe Alberti Deput. , e Comandante
Giacomo Romanelli Cons.

La

La Suprema Deputazione applaudì a sì nobile, e vantaggiosa impresa. Quindi i nostri s'incamminarono a tenore del prestabilito piano alla volta di Città di Castello forti di una truppa di due mila combattenti, e felicemente vi entrarono nel dì 18. Giugno col massimo ordine, e con una sorprendente tranquillità, giacchè dai Francesi aveva sofferte le più lacrimevoli vicende, e sciagure. Il degnissimo Monsig. Vescovo di quella illustre Città, la cui eroica virtù gli è servita di forte scudo contro le scosse, e gl'urti delle più penetranti, ed atroci tribolazioni, con diversi del suo Capitolo, e alcuni Deputati della Città venne ad incontrare la consolante Truppa per un buon mezzo miglio di strada. Il Popolo esultante ricevè con applausi, e vivissime dimostrazioni di gratitudine i suoi Liberatori. Fu atterrato l'arbore infame, ed installato il suo Governo provvisorio sul sistema Aretino. Con i prelodati Borghesi, de' quali erane in buona parte composta l'anzidetta Truppa alleata, si coalizzò pur anco il valoroso Sig. Conte Ilario della Genga Comandante un corpo d'Insorgenti col giovativo ajuto del vigilante, ed esperto Sig. Colonnello Serafini di Fabbriano. L'acquisto di queste Alleanze fu per opera del Nobile Sig. Ippolito Montelucci. Aveva egli già in qualità di Comandante una divisione delle nostre Truppe contraddistinto il suo zelo nel vincolare alla nostra alleanza la Città di S. Sepolcro, e i vicini Paesi. Lo segnalò colla sua prudenza, con procurare alla nostra coalizzazione unitamente al Comandante le Truppe Borghesi, ed alleate l'acquisto dell'anzidetta Città di Castello, e delle sue adiacenze. L'eccellente Sig. Marchese Filippo Bufalini d'animo fornito, e buono, e coraggioso Colonnello riconosciuto, e dichiarato dalla Suprema Aretina Deputazione col Comando, che egli sosteneva di una Falange di uomini volontarj per la difesa della Causa comune, e specialmente della sua illustre Patria, comprovava chiaramente, quanto mal sia vero, che diverse possano essere fra loro, ed opposte, e contrarie le indoli in una stessa famiglia. Nella medesima Città di Castello in qualità di Commissario della prelodata Suprema Deputazione vi risiede tutt'ora il saggio, e prudente Sig. Cav. Salva-

do-

dore Gamurrini Patrizio Aretino; e dove vi tenne il Comando militare per più di due Mesi il vigile, e perspicace Sig. Cav. Conte Stefano Guelfi Camaiani, anche esso Patrizio Aretino.

Occuparono i nostri anche la Carpegna, ove data fu loro una somma della Contribuzione Francese, che dovevasi trasmettere a Firenze, ed in oltre ricevettero due Cannoni uno di grosso, e l'altro di minore calibro, quali furono dalla brava Gioventù della Pieve S. Stefano trascinati con fatica veramente improba pel giogo degl' Appennini, e trasportati in Arezzo.

Si vedevano continuamente le nostre Truppe spedite ora in una, ed ora in altra parte, così che in più luoghi, e talvolta contemporaneamente erano occupate per far fronte all'inimico, o per fare arresti, ed ostaggi, sedare tumulti, prendere Piazze, o Fortezze, o essere di rinforzo agl' Alleati, o di presidio permanente dei luoghi ricuperati dalla Gallica invasione, o per fare scoperte, o scorrerie, o per impedire il passaggio delle munizioni da bocca, o da guerra dirette all'inimico medesimo. A tale effetto furono spediti 600. Uomini dei nostri verso il Valdarno, e sebbene allora non si potesse trapelare la causa di tale spedizione tenuta prudentemente segreta, perchè avvisato non fosse da qualche spia l'inimico, che era a Figline in numero di 500. Francesi, si seppe in appresso, che fu ordinata per intercettare dei Cariaggi Francesi, i quali all'arrivo dei nostri erano di già passati. Così pure spedito fu un rinforzo di Cavalleria di venticinque Armati agli posti avanzati vicino a Levane per la notizia, che si ebbe (che per altro non si verificò) che i nostri si erano attaccati col Francesi del Valdarno. Un' altro Distaccamento della nostra Cavalleria, la quale guardava le posizioni avanzate della strada Fiorentina, fece una scorreria sino dentro Monte Varchi, dove giunta s'impadronì delle porte, e v'impose delle Guardie, e vi richiese un Cannone, che le fu senza opposizione alcuna accordato, e oltre alla detta inchiesta vi ordinò una razione di pane per quattrocento persone, onde incutere terrore con tale astuzia militare ai Giacobini,

che

che vi erano, e fu ricevuta colle dimostrazioni le più leali di giubilo, e di gradimento dalla maggior parte degl' Abitanti, fuori dei medesimi Giacobini, i quali si diedero subitamente alla fuga, ed un solo di essi fu arrestato, e tradotto in Arezzo per ritenersi, ove si custodivano gl' altri pari suoi. Fra quali pochi giorni dopo i buoni Abitanti di Montevarchj, animati dall' esempio di Arezzo, vi condussero due Giacobini.

Continuavano i Francesi a farla da generosi con rimandare Espressi alla Città, che recavano la solita offerta del perdono: e laddove questo nol concessero altrove, tutto che desiderato dagl' innocenti, che lo richiedevano colle lacrime, e colle preghiere, lo esibivano continuamente agl' Aretini, i quali erano appunto quelli, che lo detestavano, e rifiutavano. Il Leandri Aretino recò a nome dei Democratici l' odiato perdono colla dolce offerta di un tenero amplesso di fratellanza, purchè fosse loro accordata la tratta dei grani. La prima risposta fu quella di porre in arresto il latore dell' abborrito perdono, e l' altra, che se non avessero essi cessato finalmente di essere importuni coll' anzidette offerte, sarebbero stati fucilati coloro, che le avessero riportate. Col detto Leandri furono arrestate ancora diverse persone sospette ed estere, ~~e paesane. Quanto erano abborriti questi messi~~ incombenziati dai Francesi, altrettanto cari, ed accetti erano gl' esteri frequentemente spediti, che venivano per parlamentare colla Suprema provisorio Deputazione. Perciocchè non vi era paese, non Città della Toscana, ed anco forestiere, che i loro buoni Abitanti non sospirassero di avere in loro difesa gl' Aretini. Il Nobile Sig. Capitano Giovanni de Marchesi Brozzi con due Commissarj del Supremo Governo provisorio di Arezzo, e diversi Officiali, alla Testa di un grosso corpo di Aretini, ed alleati fra gl' evviva i più giulivi del Popolo entrò in Monte Varchj, e ne prese il possesso a nome del legittimo Principe Ferdinando III. Assicurò le adiacenze con Picchetti, e posti avanzati in guisa, che ben rimostrava la sua idea del progresso di nuove imprese. Vi fu organizzato subitamente un Governo provisorio sulla sistemazione dell' Aretino, e un corpo militare di Paesani, e Contadini

ni per accrescimento di rinforzo , e di difesa . Il valoroso Sig. Capitano Natti dopo la conquista fatta per affalto della Città di Cortona , e distaccato dal Sig. Comandante Montelucci , come dicemmo , con due cento Uomini alla volta di Monte Pulciano , in poco tempo fece egli sì rapidi progressi , che liberò molte Comunità dello Stato dalla Gallica oppressione , e le ridonò alla sua primiera tranquillità , e al loro desiderato regime . Monte Pulciano , Buon Convento , Pienza , Chiusi , Chianciano , e gl' altri Paesi limitrofi , S. Quirico , Radicofani dello Stato Sanese , ed altre Piazze furono sue conquiste , e nel tempo stesso tante voci di lode , e di vera perpetua riconoscenza . In Monte Pulciano , siccome in altri luoghi , fu al solito eseguita l' organizzazione di un Governo provvisorio , e presidiati i luoghi con posti avanzati coi rinforzi dei Paesani , e Contadini . La prelodata Città di Montepulciano per avere sempre una pronta sicura , e fedele corrispondenza colla nostra Suprema Deputazione Aretina elesse in qualità d' Incaricato d' affari il saggio , e prudente Sig. Ferdinando Casini Patrizio Aretino , avendolo anche dichiarato suo Capitano di onore riconosciuto per tale , e confermato con patente dal Supremo Governo provvisorio di Arezzo . Un tale incarico ebbe pure il medesimo degnissimo Soggetto di Chianciano , Sarteano , Cetona , Radicofani ec. così dimostrando questi Comuni il loro animo di volere essere uniti , ed attaccati per corrispondenza colla Suprema Deputazione , come lo erano per stima , e per gratitudine .

Tutti questi vittoriosi avanzamenti quanto più acquistavano Alleanze , tanto più terribile rendevano , ed imponente la forza Aretina . Il sempre vigilante Supremo Governo , avvicinandosi il tempo della mietitura , ebbe in mira specialmente tre oggetti importantissimi . Primo il supplimento alla mancanza del volontarj di Campagna , secondo la più sollecita esecuzione della medesima mietitura , terzo il premunirsi di rinforzi Tedeschi , perchè l' inimici avevano minacciato distruggerla dalle Campagne , onde è , che ne prese su di essi gl' opportuni provvedimenti . Il Maggiore della Piazza adunque prevedendo anch' esso , che nell' avvicinarsi il tempo della mietitura , e

bat-

battitura sarebbe rimasto mancante per i distaccamenti il numero dei volontarj di Campagna, e di quelli di Padronato, e di altri, non solo per il servizio della Piazza, che andava a diminuirsi, quanto ancora per i distaccamenti di Campagna, che avevano bisogno di accrescimento, attese le loro molte, e necessarie spedizioni, e perciò chiese, ed ottenne dalla Suprema Deputazione, che fosse supplito con assegnare a 30. descritti Padronati, che tenevano guardie pagate del proprio nella Piazza d'Arezzo, il numero d'uomini armati da darsi giornalmente, e che questo nuovo corpo fosse intitolato *Compagnia di Volontarj di riserva* postata alla Gran Guardia, e che le guardie di Lignano, e di altri posti di scoperta si potesse diminuire per essere i nostri posti avanzati in luogo molto vantaggioso. Conoscendo in oltre, che aumentandosi il numero delle Truppe, accrescevasi ancora il bisogno di mantenerle, e che faceva duopo di assicurare questo stesso approvvigionamento, e la imminente raccolta, tanto più, che l'avvilto Inimico, cui non era oramai rimasta altra spada da ferire, che la lingua, minacciava di disertarla dalle Campagne. Ond'è, che senza pregiudizio dei legittimi Proprietarj notificò al Pubblico la necessità, in cui egli era di sapere prontamente l'esatta, e precisa quantità di tutto il Grano, Biade, Legumiglie, che esistevano nella Città, e Contado di Arezzo, onde potesse prendere in tempo le giuste misure occorrenti, acciò non mancasse la necessaria sussistenza tanto per gl' Abitanti di detta Città, e Contado, quanto ancora per quei corpi di Truppe amiche, che potevano presentarsi prima della futura raccolta. Ordinò quindi a tutti i medesimi Proprietarj, agl' Ordini Regolari, ai luoghi Pii, e a qualunque altro abitante della Città, e Contado, che nel termine di 24. ore dal momento della pubblicazione di questo suo Editto fosse in carta, e presentasse a detta Deputazione del Governo provvisorio la portata tanto del Grano, che di qualunque altra sorta di altri Biadami, e Legumiglie, che si fosse trovato nel momento in essere, notando, e descrivendo a parte sotto la portata la quantità necessaria per il consumo proprio, e dei propri lavoratori della Giurisdizione, e del Con-

tado suddetto sino alla prossima raccolta del grano, altrimenti mancando tutta quella quantità di cui non fosse stata fatta la portata, caduta sarebbene in frodo in vantaggio parte dei poveri, e parte del Pubblico per le spese necessarie dell' attuale difesa previa la *prevelazione* di un premio discreto, e proporzionato a favore del Relatore. E per una sicura esecuzione, ed osservanza di questa importante provvidenza si facevano le riviste col braccio militare, e le opportune perquisizioni ogni volta, che fosse stato necessario per riscontrare la verità delle fatte portate, e per punire le frodi, che fatte fossero in pregiudizio del pubblico Bene. A effetto poi di assicurare, come dicemmo, la imminente mietitura dei Grani, e sollecitarne ancora la esecuzione il mercato delle opere per detta mietitura, che era solito farsi nella pubblica Piazza di Arezzo, si fece nel posto del mercato fuori della Porta S. Spirito. Gli operanti condotti dagli rispettivi lavoratori si partivano da detto mercato per portarsi a mietere prima dell' ore sette della mattina. Era proibito a detti operaj, e lavoratori portare armi da fuoco nel posto della mietitura, ma bensì le tenevano, avendole, cariche, e preparate in qualche Casa sicura non lontana per poterle prendere, e valersene prontamente in caso di Allarme. Nel qual caso passavano prontamente dal Campo, ove erano, a quello di Marte, abbandonavano la falce per impugnare la Scimitarra, o l' Archibugio a guisa degl' antichi sommi personaggi, che aravano la terra, i quali, dopo aver maneggiato l' Aratro, usavano la Spada. *Tot Aretini tot Reges*. I Signori Deputati fissarono in tale occasione la mercede in Contanti dovuta a detti operaj per la mietitura a ragione di pavoli due a testa il giorno, e proibizione sotto pena dell' arresto di alterarla per qualunque pretesto, e motivo.

Considerò ancora la medesima perspicacissima Suprema Deputazione, che per quanto i suoi Aretini avessero naturalmente i cuori generosi, per quanto fossero teneramente attaccati all' Ottimo Sovrano, ed amassero la giustizia della Causa, e fossero colla gagliardia del maggiore impegno, e valore animosi, intrepidi, e costanti a difenderla; pur nondimeno a-

ve-

verebbe sempre più che mai contribuito al rinforzo; e consolidamento in sì eroica fermezza d'animo, e ad una loro più assicurata direzione, ed aiuto, la venuta in Arezzo di un qualche numero di Uffiziali capaci al comando di Artiglieri, e di Soldati. A tale effetto pensò spedire altri Soggetti all'armata Imperiale, tanto più che ancora non vedevasi comparire l'egregio Capitano Sig. Pietro Rossi, il quale da molto tempo si era per questa causa allontanato da Arezzo. Fra questi ebbe l'onorifico incarico il Canonico Parroco del Duomo, il quale fu perciò munito della seguente Credenziale, dalla quale ben si comprende quanto mai grande erane la premura, che l'prelodato Governo davasi per la privata, e pubblica Tranquillità, e sicurezza.

Adì 11. Giugno 1799.

Credenziale.

RELIGIONE

LEALTA'

COSTANZA

IL Nobile Sig. Conte Giovan Battista Grisolino Canonico della Cattedrale Aretina, e Parroco della stessa Cattedrale parte dalla Città d'Arezzo in Toscana per portarsi all'Armata Imperiale nella Romagna, o dove occorra per chiedere, ed ottenere un discreto numero di Uffiziali capaci al Comando, Artiglieri, e Soldati, onde poter dirigere utilmente le forze di detta Città d'Arezzo, e suo Contado armati, ed in guerra fino dal dì 6. Maggio scorso contro il Governo Francese, per la difesa della Religione, e delle proprietà, e del diritti di Sua Altezza Reale il Gran Duca di Toscana, e di tutte le Comunità, e Città riunite per lo stesso oggetto, e causa a detta Città di Arezzo in parte colla forza dell'Armi della Città medesima, mentre con dette forze riunite si brama fare per la stessa causa operazioni più importanti, diversioni, e attacchi in qualunque parte occorra, o sia di Toscana, o sia del Paesi limitrofi. E' pregato perciò chiunque occorra a prestare per gl'

gl' effetti suddetti al prefato Nobile Sig. Conte Canonico Chrisolino, Fratello del Sig. Conte Capitano Lorenzo Chrisolino di S. Sofia, Nobili di questa Città di Arezzo, tutta la fede, e tutto il favore, ajuto, ed assistenza, onde possa eseguire, ed ottenere quanto sopra con quella sollecitudine; che vien bramata da tutti i buoni per liberare anche il resto dell' oppressa Toscana dal giogo insoffribile del Governo Francese, dal quale è stata già ridotta agl' ultimi estremi, che si renderebbero quasi irreparabili, se fosse distrutta, come si minaccia, anche anche l' imminente raccolta de' Granì.

Dalla Deputazione del Supremo Governo provvisorio per Sua Altezza Reale della Città, e Contado di Arezzo, e Comunità riunite ec. nel dì suddetto 11. Giugno 1799.

Cav. Angiolo Guillichini Comandante Militare.

Cav. Priore Barone Carlo Albergotti Dep.

Cav. Tommaso Guazzesi Dep.

Dottore Niccolò Brillandi Dep.

Cap. Lorenzo Luigi Romanelli Dep.

Lo Inviato desideroso anch' esso di cooperare per quanto gli fosse stato possibile al buon esito della Causa comune, non mancò di porsi in viaggio pel divisato oggetto il dì medesimo, in cui fu onorato dell' anzidetta Credenziale. Nel terzo giorno del suo cammino ebbe la consolazione d' incontrare il Sig. Comandante Carlo Schneider con altro Offiziale Tedesco, col Sig. Pietro Rossi con Bandiera Imperiale spiegata, e molti a Cavallo, che lo accompagnavano, e di complimentarlo, e prevenirlo della lieta aspettazione, in cui erane Arezzo, per la sua venuta nella loro Città. Giunto il medesimo Canonico in Ravenna ritrovò la Città ben guardata, e difesa da una considerabile Truppa Tedesca, con molti Offiziali, quale era affidata al Sig. Tenente Colonnello de Grill. Non contento l' inviato Canonico di soddisfare in voce all' incarico, per cui era in viaggio, fece precedere la sua udienza, che gli fu accordata la mattina seguente 17. Giugno con una allocuzione. Il garbatissimo Sig. Ferdinando de Wirsik primo Tenente, ed

ed interprete, come pratico della lingua Italiana, la lesse, la considerò, e ne rese pienamente informato, il Sig. Tenente Colonnello. L'allocuzione era del seguente tenore.

E C C E L L E N Z A.

S Ebbene, o Signore, i fedelissimi Aretini per quello spirito vero, onde sono animati per la causa della Religione, dell' Ottimo Principe, e della Patria abbiano di già cacciato via dalla loro Città, e Contado i Francesi, posti in Carcere tutti gl' iniqui loro partitanti, fortificata bene, e difesa la Città loro, e fornita d' Armi, e di Armati, e di sussistenze di ogni genere: e sebbene sempre più, che mai forti siansi resi coll' alleanze di buona fede dalle Popolazioni limitrofe, colle quali possono facilmente formare in caso di bisogno un rispettabile, e imponente esercito di cinquanta mila Uomini: e sebbene in fine, mercè l' assistenza del Dio degl' Eserciti, e di Maria SS., siano pieni di coraggio militare, e di prospero, e facile successo le loro imprese, conforme ne fa specialmente fede la presa, che recentemente essi fecero per assalto della Piazza della Città di ~~Cortona~~ colla vergognosa fuga della Guarnigione Francese dopo due ore, e mezzo di fuoco: Ciò non ostante il prudentissimo Supremo provvisorio Governo della prelodata Città di Arezzo, ben conoscendo qual nuovo accrescimento di coraggio, e quale energia avrebbero acquistato i loro armati Aretini, ed Alleati per sempre più impegnarsi ad una difesa, che è della massima importanza, dalla presenza de' vostri bravi Militari, e quanto grande sarebbe stato il vantaggio, che essi ritratto ne avrebbero da una più utile, e migliore direzione delle loro forze per farne quindi ancora operazioni più importanti, diversioni, attacchi in qualunque parte fosse occorso, o sia della Toscana, o sia dai Paesi limitrofi incaricarono il Conte Lorenzo Crisolino dei Conti di Valdoppio loro Capitano a recarsi all' Armata Imperiale, affinchè implorasse a tale effetto un discreto numero di Ufficiali capaci al Comando, Artiglieri, e Soldati. Di quanta vera
le;

letizia ricolmasse la Città tutta la notizia di questa spedizione per la speranza di avere nel suo seno gl' anzidetti valorosi vostri Militari, io non ho espressioni, che bastino per significarla. S'intende facilmente, con quanta ansietà si attenda ciò, che ardentemente si desidera. Da tutta la Città, da tutto il vasto Contado, da tutti gl' Alleati sono stati sempre desiderati dal dì, che sono armati, e in guerra, i militari Imperiali. Ma la lunga aspettazione, che i Signori Aretini sostengono di una sì sospirata venuta per la molta molestia, che ad essi ne reca li ha mossi a rinnovare le loro più vive, e più ardenti premure. Ond' è, che degnati si sono fare a me Gio. Battista Crisolino Canonico, e Parroco dell' Insigne Cattedrale Aretina, fratello dell' anzidetto Capitano Lorenzo Crisolino, il singolare onore d' inviarmi dalla Città di Arezzo a Voi, o Signore, per supplicarvi in loro nome di nuovo, e con grande istanza a mandare ad essi in mia compagnia l' anzidetto desideratissimo numero di Officiali, di Artiglieri, e di Soldati. Voi o Signore, conoscete molto bene di essere supplicato per quei medesimi fini, pe' quali siete voi venuto in Italia, e pe' quali con gloria sì sublime del vostro nome tenete impugnatte le armi, e le usate. Vi pregano cioè a favorirli per amore della Santa Religione, dell' Ottimo Padre, e Principe, e dell' amata Patria, che sono appunto quegli oggetti sì importanti pe' quali sì valorosamente combattete. Ah che sarebbene mai, se non ostante questa seconda spedizione, che essi fanno, non vedessero ancora il richiesto numero dei vostri Soldati a comparire fra loro? Quale non sarebbene la Comune amarezza, quale il dolore? Dappoichè hanno sin qui sostenute le più ardue fatiche, ed hanno data la più chiara prova del loro valore, e della loro Religione, e della fedeltà verso l' ottimo loro Principe, confortati sempre dalla fiducia di vedervi, e di combattere colla sicura scorta della vostra Direzione, se inutile ne restasse questa seconda spedizione, la fiducia ancora confortatrice comincerebbe forse a dileguarsi dai loro patti. Io per tanto, che per la Grazia di Dio sono a parte de' voti di tutti quelli, che proteggono la buona causa, ho certamente inteso col soddisfare all' onorifico

fico incarico di venire in sì pericoloso tempo da Voi, o Signore, di ubbidire non solo agli Signori Cavalieri Deputati dell' inclita Città di Arezzo, e di fare cosa grata a tutta la Città, ai suoi Comuni, ed Alleati, ma ancora di soddisfare per i medesimi fini a me medesimo, e alla fiducia, che tengo grandissima di esserne graziosamente esaudito. E tanto più volentieri ne ho assunto l' incarico a riflesso di essere io figlio di un degno Padre, il quale sinchè visse, godè il cospicuo onore di essere Consigliere di S. M. I. R. A. il qual Padre e a me, e agl' altri suoi figlj lasciò in retaggio quella fedeltà, che ad esso, come a fedele suo Consigliere, fu espressamente dalla Maestà di Francesco I. Imperatore di gloriosa memoria raccomandata verso l' Augustissima Sua Casa. Raccomandazione fondata sulla grande benignissima sua fiducia, e firmata colla Imperiale sua mano, che egli, come fedele suo Consigliere, avesse ribattuti, e distrutti con tutte le forze i temerari attentati dei nemici dell' Augusta Sua persona, del Sacro Romano Impero, e della medesima Sua Augustissima Casa. Dalla venuta adunque degl' anzidetti vostri Militari, o Signore, come dipende il vedere rinvigorito, e sempre più che mai animato tutto il numeroso esercito Aretino, e l' essere ricolmato il suo cuore di una vera consolazione, ed allegrezza, della quale ne sarebbero essi testimonj oculari pel tenero, e commovente ricevimento, che fra gl' applausi, e i segni della più viva riconoscenza sicuramente loro farebbe, così all' incontro differendo ulteriormente di venire, universale sarebbe la tristezza, fatale il pregiudizio. L' implorato numero adunque dei suddetti vostri militari, quale si puole il maggiore, e la immediata loro spedizione formano queste due cose tutto il pregio sostanziale della supplica per cui sono stato io inviato. Perciocchè oltre il bisogno, che ci è grandissimo, che il numeroso esercito Aretino co' suoi Alleati abbiano esperti Officiali, fucillieri, e Soldati, che li diriga, e loro sempre rechi quella maggiore energia, che sul momento acquisterebbero per la venuta dei medesimi; Fa di mestieri il considerare, che sempre più si avvicina il tempo della raccolta, tempo in cui gl' inimici hanno minacciato disertar-

tarla totalmente dalle **Campagne**. A ciò si aggiunge la importantissima necessità del sollecito disbrigo della cognizione delle Cause dei Detenuti, ed arrestati per decidere della loro detenzione, ed arresto se rei, e della loro liberazione se innocenti, disbrigo, che è richiesto dalla Giustizia, ma che la prudenza insieme nol permette senza la presenza, ed autorità de giusti vostri Officiali, colla quale si toglierebbe qualunque sospetto dalla mente degl' armati Contadini, quali gelosamente ne custodiscono le di loro Catture, ed arresti. Tante popolazioni che da sì lungo tempo fedelmente unite cogl' Aretini sono in armi per difesa della Religione, dei diritti dell' ottimo Principe, e della Patria non meriteranno, o Signore, di essere esaudite da Voi, che non siete armato, che per i medesimi fini, pe' quali vi pregano? Niuna ragione in vero io ritrovo, seppure il desiderio grande, e l' impegno, che vivamente tengo del felice successo di questa mia spedizione, non mi abbaglia, niuna ragione, io diceva, ritrovo, che abatter possa la mia fiducia. Il numero de' vostri militari verrà sempre per via sicura nella Città di Arezzo, e sarà preceduto da fedelissime scorrerie. Non isminuirà punto la forza della vostra Armata, perchè giunti, che essi saranno in Arezzo, potranno, o Signore, respingervi un' egual numero, ed anco maggiore, che quello sia, di armati senza bisogno di ritenerlo per forza, sendo tutti volontarij, e volenterosi di combattere per una causa sì importante, e sì giusta. Vi ricordano le Storie, che Cesare rimase vincitore di Pompeo coll' avere Ezzo nel suo scelto esercito gl' Aretini, per combattenti. Piaccia a Dio degl' Eserciti, e delle vittorie per l' intercessione della Regina di essi MARIA SANTISSIMA di confermare questi miei detti colla sua Grazia, onde possano conseguire quel felice successo, che è da sì lungo tempo considerato da tutti i buoni, è per cui ho io avuto l' onore di parlamentare con Voi, inviato, come udiste, dall' Aulica Imperiale Deputazione della Città di Arezzo, costante, e Leale difenditrice della Religione, dei diritti dell' ottimo suo Principe, e della nobilissima sua Patria.

Fu introdotto l' inviato all' audienza del Sig. Tenente Col-

len-

nello de Grils nell' indicata mattina del dì 17. Giugno dal prelodato primo Tenente Sig. Ferdinando de Worsich, ed accolto colle maniere le più onorifiche, ed obbliganti, potè l' Inviato manifestare a voce i sentimenti tutti della suddetta allocuzione, de' quali ne era di già stato, come dicemmo, pienamente informato dal medesimo Sig. Primo Tenente. Si degnò egli di dichiarare all' Inviato minutamente i forti motivi, che egli aveva di non potere sul momento soddisfare all' inchiesta dei valorosi Aretini. Alludeva egli per avventura alla necessità di conservare le sue Truppe per respingere le inimiche, e per attendere prima di dividerle la resa di Bologna. Assicurò l' Inviato in parola, che, mutate le circostanze, i richieſti Tedeschi sarebbero stati in Arezzo. Che tanto più era egli strettamente inerente agl' ordini del suo Generale di non dividere la sua Truppa, perchè il medesimo Generale aveva di già recentemente mandato in Arezzo un prode Guerriero, quale era il Sig. Carlo Schnelder, il quale, disse egli, che avrebbe potuto supplire molto bene per essere un Soggetto assai stimato dal Generale, di cui se ne era egli servito per le più difficili imprese, e nelle quali ci era riuscito con onore, e molte altre cose disse il Sig. Generale in Tedesco al Sig. primo Tenente Wirsich, perchè in Italiano le spiegasse all' Inviato, le quali erano dirette non tanto per significargli l' impegno, che egli avrebbe avuto grandissimo di favorire il più presto gl' Aretini, come anche in risposta ad altre, che le aveva soggiunto l' Inviato per dimostrargli, che gl' ordini ricevuti dal Generale di non dividere la sua Truppa non venivano alterati, subito che il tenue richieſto numero doveva servire per direzione di un poderosissimo esercito, quale erane l' Aretino, occupato per avvantaggiare il fine dei medesimi suddetti ordini, e per agevolare sempre più che mai i felici progressi, e successi dell' Armata Imperiale. In questi termini in sostanza, e sentimenti si contenne la ricevuta udienza. Il Sig. Ferdinando Wirsich scrisse in seguito un biglietto ad un suo amico relativo all' anzidetta udienza, e Parente dell' Inviato, che era di questo tenore.

= Assicurati pure il Sig. Inviato di Arezzo Suo Cugino, Cano-

E e

nico

nico Chrisolino, che quanto gli è stato detto questa mattina nell'udienza datagli dal Sig. Tenente Colonnello, io avrò tutta la premura di eseguire con avvisarla prontamente della spedizione dei Tedeschi da farsi in Arezzo, non solo per far cosa grata agli valorosi Aretini, quanto ancora per secondare le premure ben vive del medesimo Sig. Inviato rimoftrate al Sig. Colonnello, e a me medesimo, di soddisfare l'Aulica Imperiale Deputazione Aretina, ed ho goduto del valore dei detti Signori Aretini conosciuto dall'informazione esatta del Sig. Inviato, e dai fogli stampati avuti dal medesimo. Vi sono con tutto affetto ec.

Fu frattanto nella medesima Città di Arezzo dalla Suprema Deputazione reso noto al Pubblico, che il dì 16. Giugno vi sarebbe giunto il Sig. Comandante Sckneider, che egli veniva a dirigere la causa della Religione, e della Giustizia, che esso Pubblico di Sua Altezza Reale Ferdinando III. nostro Sovrano sosteneva coll'Armi alla mano; che ne esultassero perciò i Buoni, e si disponessero all'ubbidienza del valoroso Comandante Tedesco: ed infatti nel suddetto giorno verso le ore cinque vi fece egli il suo ingresso applaudito coi massimi onori militari. Fu egli incontrato da una scelta Uffizialità di numerosi Dragoni con Banda militare fra le acclamazioni, e gl'evviva della maggiore cordiale esuberanza. Si recò egli immediatamente alla Chiesa Cattedrale ricevutovi dal Revmo Capitolo. Ivi gli fu presentata dalla Suprema Deputazione una Sacra Immagine di MARIA SANTISSIMA del Conforto, che se la appese al Collo. Portossi in seguito al Palazzo Vescovile, destinatogli per sua residenza, colli Signori Antonio Jerlanitz di Trieste, ed Angelo Marcucci di Bibbiena suoi Ajutanti, e Luigi Mercanti di Pieve S. Stefano Segretario, ed altre persone di suo servizio, e fissò nella Città di Arezzo il suo Quartiere Generale. Nella sera fu fatta una grandiosa illuminazione per tutta la Città, ed un'Armoniosa Cocchiata al medesimo suo Palazzo di abitazione. Tutta la Uffizialità Aretina con molta altra estera, ed alleata si portò con tutti i Cavalieri in gran gala a fargli visita, ed omaggio. Il medesimo Sig. Comandante non mancò di visitare i forti

ri-

ripari di difesa, le fortificazioni interne, ed esterne; i posti
 avanzati, e le piazze coalizzate con ogni altra cosa stata ese-
 guita per la migliore militare disposizione, e confermò quin-
 di negl' Animi Aretini quella, che ben grande fiducia conce-
 pirono dell'utile, ed efficace sua attività, e vigilanza. Le sue
 mire non ristrette, ma rivolte alle più grandi imprese, lo mos-
 sero a dirigere un Proclama ai Romani, col quale mosse quella
 grande nazione a considerarsi; quale era specialmente per
 la Sede nella loro Capitale del Vicario di Gesù Cristo, e
 quale ora fosse, e perciò l'animo con principj giusti, e di so-
 da Religione ad escire dalla schiavitù, e dall' obbrobrio. Il
 Proclama con avere in fronte il verissimo detto = *Digitus
 Dei est hic* = diretto al Popolo Romano, ed alle Province
 Pontificie era del seguente tenore = *Popolo una volta gene-
 roso, e magnanimo; io vi richiamo a voi stesso. Rammentate-
 vi, chi foste, ed arrossitevi di ciò, che siete. Gli antichi Roma-
 ni furono un tempo Padroni di tutto il Mondo cognito. I loro
 gloriosi stendardi sventolarono dall' Oriente, all' Occidente, e
 dal Mezzodi al Settentrione. Tutte le Nazioni li venerarono,
 e il loro nome fu sacro, e terribile al par de' Numi. Lo Scet-
 tro Romano cessò, è vero, d' imporre leggi all' Universo; ma
 Roma non cessò di esserne la gran Metropoli. Essa divenne
 la Sede di un' annoso Impero di gran lunga più vasto, e ri-
 spettabile dell' Impero de' Cesari. La Religione, che discese dal
 Cielo, e domina su tutto il Globo, sulle rovine del gentilesimo,
 della superstizione, e dell' empietà vi collocò l' immobile augu-
 stissimo suo Trono. Alla gloria sublime della Monarchia Spi-
 rituale vi accoppiò la Divina Provvidenza un' ampio Regno Ter-
 restre. Le più fertili, ed amene Province dell' Italia, quai pre-
 ziosi monili, furono inserite nella tricornata Tiara Provincia.
 Sì, Romani, voi foste il sostegno della Corona de' primi vostri
 Re: Voi la gloria de' fasci Consolari, e degl' allori Cesarei.
 Voi fuialmente lo splendore del Camauro. Ma oh Dio! Ades-
 so cosa siete! La feroce Anarchia calca superba con piè di
 bronzo il vostro Capo. Que' Galli, che follemente già attenta-
 rono alla libertà del Campidoglio invitto, lo signoreggiano ora
 impunemente. I sette Colli, che maestosi ergevano la serena
 fronte*

fronte a contemplare le incessanti vostre conquiste; stupidi ora
 l'abbassano dolenti della vergognosa oppressione, in cui giace-
 te. Dove sono le vostre ricchezze? Le divorò la cupidigia insa-
 ziabile de' vostri Tiranni Dove i rari monumenti dell'
 Antichità, che dalle remote Contrade attiravano alla vostra
 Roma li ammiratori di sua grandezza? I vostri Depre-
 datori ne fanno pompa entro le mura della loro infame Babilo-
 nia. Dove l'ottimo commun Padre, e Pastore PIO VI.? Ah
 che vano fu il Sacrificio di tanti usurpati Milioni; vano il Sa-
 cro trattato di Tolentino. Nulla poté salvarlo dal più orribile
 degl' attentati. Stesero gl' iniqui il sacrilego braccio sopra l'
 Unto degl' Unti; rovesciarono il suo Tronò, s' impadronirono
 de' Suoi Stati, ed insensibili al languore di un' Età cadente,
 dopo averlo i barbari strascinato da luogo a luogo con orrore,
 ed indignazione del Cielo, e della Terra, chi sa a quali strazj
 prigioniero lo serbano in un Forte Romani, che vi re-
 sta di grande? Il nome appena Nulla più? Oime lo
 squallore, l' avvilitamento, l' indigenza Nè ancor vi scu-
 olete? Nè vi accende ancora un giusto sdegno? Ah non più.
 In vece dell' inutil rossore vi tinga il viso un furor degno di
 un' Anima Romana. Specchiatevi nella Città di Arezzo. Il suo
 valore occupò un tempo le penne degli Scrittori del Secolo d'
 oro. Poco fa la sola Geografia indicava la sua esistenza. Ora
 è divenuta l' ammirazione dell' Italia, ed il terrore de' France-
 si. L' usurpazione indegna, che invase l' Etruria, poté per po-
 chi giorni trattenere il suo risentimento. Sentito appena il gio-
 go lo scosse intrepida. In vano si tentò di aggravarne di nuo-
 vo il suo Collo. Sventò raggiri, cabale, e tradimenti. Più
 accorta de' suoi nemici non si arrese a false promesse. Ne di-
 sprezzò le miuacce. Vinse, e fugò migliaja di agguerrite sue Trup-
 pe. Nè qui si fermò. Molte Popolazioni vicine elettrizzate da tanto
 coraggio, essendosi unite alle di lei Bandiere, non più contenta
 della difesa volò a nuovi, e rapidi trionfi. Le vittoriose falan-
 gi superate le Piazze renitenti sono oramai alle porte di Firen-
 ze, Siena, e Perugia. Romani, e voi Popoli tutti, che parte-
 cipaste parte alla gloria di Roma, e del Tiriregno, e siete, oi-
 mè, a parte di tante sciagure, uscite una volta dall' obbrobrio.
 Imitate il glorioso esempio. Arezzo, ed i suoi fedeli Alleati v'.

invitano a spezzare le vostre catene . Impugnate le Armi , essi già si avvicinano , e stendono al vostro soccorso il loro braccio vigoroso . Vendicate la Religione oppressa , ed il Sacrosanto Suo Capo , il tradito vostro Sovrano : Vendicate lo spoglio sacrilego de' vostri Tempj , ed il saccheggio de' vostri beni . Vendicate il rovescio della giustizia , dell' Ordine del costume : Vendicate in fine la persecuzione de' Ministri dell' Altare , e l' avvilitamento dell' uomo probo . Temereste voi forse i vostri oppressori ? L' Angelo Sterminatore li perseguita ferocemente . Non badate alle loro imposture . Le vittorie , che vantano sono altrettante sconfitte : Credetelo sul mio onore : Sono battuti da per tutto . Cessate dal lasciarvi ingannare , e cesserete dall' essere vinti . Dubitereste che vi sostenga il Cielo ? La viva fede in DIO , e la divozione più tenera a MARIA , una soda Religione , ed un costumè edificante attirarono sull' Armate di Arezzo le più copiose benedizioni . Seguite voi pure orme sì belle ; Che al comparire dei trionfanti vessilli della gran Regina del Conforto segnerete co' passi le vittorie . Essa già ne' suoi simulacri col volger degl' occhj più volte in diversi luoghi prodigiosamente vi si mostrò . Ah ! l' avete intesa . Ben la capì Arezzo . S. M. I. R. A. per mio mezzo vi assicura , che ad altro non tendono le sue mire , che a liberarvi dagli onori del dispotismo , e restituirvi la libertà morale , civile , e Politica . Giusto per massima , e generoso per sentimento l' ottimo Francesco II. restituirà ai legittimi Possessori i Stati , e le sostanze usurpate . Le vittoriose Truppe Alleate anch' esse vi assicurano , che intente a secondare la volontà del gran Monarca , rispetteranno scrupolosamente i diritti , e le proprietà di ciascun Paese , ed Individuo . Le piazze da esse occupate , sebbene colla forza , (e Cortona serva di esempio) pure nondimeno siano il vivo testimonio della loro giustizia , del loro disinteresse . =

La suprema Deputazione a consiglio del prelodato Sig. Comandante Schneider pubblicò con lettera circolare alle Comunità Alleate i di lui ordini , che erano diretti all' acquisto di un numero sempre maggiore di armati , ed al migliore servizio Militare Aretino . In seguito degl' ordini (così diceva
la

la circolare) comunicati da questo Sig. Capitano Carlo Schneider Comandante per S. M. I. R. A., e per S. A. R. il Gran Duca di Toscana, di tutte le Città, e luoghi in istato d'Insurrezione in Toscana, dobbiamo commettere alle Signorie Loro Illi^{me}, che subito eseguiscano le appresso misure.

Primo. Mandino in Arezzo per servire nelle Truppe di Linea, durante le presenti circostanze, tutte quelle persone di codesto distretto, che hanno già servito o sia nelle Truppe regolate tanto a piedi, che a Cavallo di S. A. R. o sia nelle Bande, restando eccettuati da detta chiamata gl' Uffiziali, come che possono essere utili per dirigere gl' armamenti locali di ciascuna Comunità, e tutti quelli, che per ragione di età troppo avanzata, o per difetto di salute, o per altre giuste particolari circostanze non siano in grado di prestare per la causa pubblica detto servizio, egualmente che sono escluse tutte le persone fondatamente sospette.

In secondo luogo mandino pure armato in Arezzo quel numero di uomini oltre i sopradetti, che sarà notato in piè della presente Circolare.

In terzo luogo codesta Comunità, oltre quell' Armamento locale, che organizzerà a propria special difesa, e per valersene opportunamente nelle circostanze di difesa comune, terrà sempre pronti, ed allestiti a partire due uomini a Cavallo per portare con sollecitudine di posto in posto, o al Quartiere generale di Arezzo quei rispettivi ordini, ed avvisi, che occorreranno, nella quale occasione dovrà l'Espresso per certificato della sua diligenza prendere riscontro dalla Deputazione dell' ora, in cui partirà, e quindi di quella, in cui consegnerà il suo piego.

In quarto luogo, qualora codesta Comunità, oltre l' indispensabile armamento locale d' Infanteria, organizzasse qualche porzione di Cavalleria, dovranno i Soldati a Cavallo, non compresi gl' Uffiziali, essere armati anche di una lancia di legno con ferro in cima bene appuntato, e fermo, lungo detto ferro circa due terzi di Braccio, e con avere detta lancia nel loro totale tra legno, e ferro la lunghezza di circa 5. Braccia con una Banderola piccola fermata sotto il ferro di tela di

co-

color rosso, essendo questa specie d' arme, quanto ottima per investire il nemico, altrettanto facile al maneggio anche per le Truppe meno addestrate.

In quinto luogo penserà frattanto codesta Comunità a nominare, e deputare un soggetto di confidenza, come Deputato, e incaricato di affari per la medesima, che risiede al Quartier Generale di Arezzo per la più facile, e pronta esecuzione, e comunicazione degl' ordini.

In sesto luogo rimetteranno a detto Quartier Generale in Arezzo tutte le prede, tanto fattè, che da farsi in avvenire sul nemico comune, sul valore delle quali sarà data poi in Arezzo una gratificazione proporzionale alle Truppe, che avranno fatte dette prede.

Finalmente ci manderanno subito l' esatto appunto della somma precisa, che codesta Comunità pagava annualmente col titolo di Tassa di Redenzione.

Procurino di mostrare il loro zelo per la Religione, e per S. A. R. nostro Sovrano col pronto adempimento di dette misure, che dobbiamo noi comunicare appena ricevute a detto Sig. Capitano Comandante, e potranno poi sentire il di più da quello dei nostri Signori Deputati, specialmente commissionati da noi, che per ordine del medesimo si porteranno così prontamente per altre misure.

Il grido della fama del valore delle vincitrici Armi Aretine, che ogni dì più che mai col suo rapido volo acquistava le forze per avanzarsi, fu ascoltato dagli buoni Romani, e quindi lo specchiatissimo Cav. Marchese Muti Comandante di una truppa ben numerosa dei medesimi per animarli, per accenderli alla difesa della causa della Religione, e del Principe, con suo Proclama ad essi diretto, propose loro l' esempio dei bravi Aretini di seguire, ed imitare. Fu ascoltato ancora dai buoni, e bravi Orvietani, i quali non esitarono un momento di insorgere contro i comuni nemici, e d' implorare in appresso dalla Suprema nostra Deputazione la sua protezione, e l' amico vincolo con se stessi di una solida alleanza. La medesima Suprema Deputazione degnossi esaudirne l' aggradevole istanza, e rimostrò ad esso il suo vero

con-

contento per la loro eseguita Insurrezzione, li eccitò all' impegno il più vivo di riunire le altre Provincie Pontificie al medesimo scopo salutare, e promise in fine ad esso l' Alleanza la più stabile, e l' Amicizia la più sincera, e permanente. Questa lettera della prelodata Suprema Deputazione alla Nobile Deputazione di Orvieto era nei seguenti termini concepita.

Illmi Signori Signori Proñi Colmi

L' Insurrezzione di codesta Nobile Città, e del suo coraggioso Popolo seguita, come le Signorie LL. Illme ci avviano col pregiatissimo loro foglio, fino dal 20. Corrente; mediante la quale si sono riuniti alla difesa della buona causa della Religione, e dei diritti dei Sovrani contro l' oppressione del Governo Francese distruttore di ogni buon Ordine, ci ha colmato della più viva consolazione, e dobbiamo contestarne loro i sentimenti di congratulazione, e di riconoscenza, con i quali ben volentieri ci vincoliamo a loro colla più stretta, e sincera Alleanza per la sicurezza sempre maggiore della detta buona Causa. Col consenso pertanto, e speciale insinuazione di questo Sign. Carlo Schneider Comandante Generale dei Popoli riuniti in queste parti in Insurrezzione per S. M. I. R. A., invitiamo le SS. LL. Illme a darsi ogni premura, perchè anche le altre Città, e Popoli di codesto Stato Romano si affrettino a riunirsi a detta buona Causa, e secondando le ragioni già loro poste in veduta col Proclama al Popolo Romano, e alle Provincie Pontificie di detto Sig. Comandante Austriaco, del quale annettiamo loro altre diverse copie, scuotano anch' esse l' infame giogo dei Ministri Francesi, e dei loro aderenti, che con il pretesto di una sognata libertà tendono all' annientamento sempre maggiore del Culto Cristiano, e del buon costume. Promettiamo a norma dei loro desiderj la nostra medesima Alleanza, e sincera amicizia, e corrispondenza a tutti quelli, che si uniranno per gl' effetti suddetti con codesta loro

loro Città di Orvieto, onde possa sempre più ognuno attenderne dal Sommo Dio degl' eserciti, e delle vittorie, e dagl' invitti Sovrani Alleati quegl' ajuti Divini, ed umani, che soli possono far risiorire i bei tempi dell' Italia felice, pregandoli a pubblicare questi nostri sentimenti, mentre col più ossequioso rispetto passiamo a dirci.

Delle SS. LL. Illme

Dalla Suprema Deputazione del Governo provvisorio d' Arezzo per S. A. R., e S. M. I. R. A. questo dì 9. Giugno 1799.

Nobili Signori Deputati di Orvieto.

Devotis. Obligatis. Servitori

Siegue la Soscrizione dei Signori Deputati del Supremo Governo Provvisorio Aretino.

Ogni dì più che mai crescevano le alleanze delle estere, e delle Toscane Popolazioni colla nostra Suprema Aretina. Fra queste Lucignano mandò i suoi Deputati per fare alleanza coi nostri, ed il simile fece pur' anche Monte San Savino, e ciò non tanto per liberarsi dal giogo della schiavitù Francese, quanto per non essere affretti dalla forza, come accadde ai Francesi Giacobini, che erano in Cortona ben prevedendo, che la nostra Truppa, andata in parte verso Pienza, nel suo ritorno sarebbe per detti luoghi passata; come appunto successe; e questo fu il motivo, per cui tutta la Nazione Ebra del Monte S. Savino, temendo di subire la stessa sorte degl' Ebrei di Arezzo, abbandonò il Monte, e se ne fuggì a Siena a riserva di uno, che fu arrestato dai Montigiani nell' atto, che egli era per porsi in viaggio, e la mattina seguente fu condotto in queste carceri di Arezzo con una gran Lampada, e corona di Argento della loro Sinagoga. Così pure Radicofani, Badia S. Salvatore, Pian Castagnajo, S. Fiora, Arcidoffo, Monte Ladrone, Castel del Piano, Pitigliano, e Sorano spedì ciascheduna Popolazione i suoi Deputati per stringere colla Suprema Deputazione la più ferma Alleanza con

F f

rico

riconoscerla per Superiora, ed eseguirne i suoi ordini per la buona difesa della Causa comune. E in detti luoghi vi fu organizzato un rispettivo consimile Governo Civico, e militare. E Pitigliano in argomento della contratta Alleanza spedì per mezzo dello zelante Sig. Capitano Giuseppe Romanelli in Arezzo diciotto libbre di Argento, che riteneva in deposito per i Francesi.

Il Valdarno sulle prime mosse dell' Insurrezione fu esemplare. Grande fu l'impegno, che egli rimostrò per la difesa comune. Il Paese di Loro specialmente cogli' Abitanti delle Montagne, e delle sue adienze diede nei tempi i più difficili luminose prove del suo valore, e coraggio. Mentre che gl' altri tutti del Valdarno erano oppressi, e gemebondi sotto l' infame giogo l' intrepido Loro lo scosse fra i primi del Valdarno valorosamente, e lo ruppe. Minacciato da vicino da molte Truppe Francesi si pose egli in tale Stato di Armata difesa, che abbassò l' orgoglio dei minacciatori. Molti de' suoi più animosi Soldati entrarono nella Terra di S. Giovanni, ed a viva forza ripresero le armi, che poste in requisizione dalli barbari erano state quivi in gran numero depositate. Ne caricarono due Carra, e li direffero, e scortarono sino verso Arezzo. Loro strinse alleanza colla nostra Suprema Deputazione, e vedendosi con sì valido appoggio più forte che mai concepì con ispirito di commiserazione, e di patriottismo il magnanimo pensiero di liberare tutto il Valdarno dalla Gallica oppressione. A tale oggetto pose egli in attività un distaccamento de' più scelti, e valorosi fra suoi. Veniva guidato dal degno loro Arciprete Sig. Anton Giuseppe Acciaj, che in qualità di Commissario ne direffe la importantissima operazione. Il Sig. Giuseppe Nannini onoratissimo Galant' Uomo Camarlingo della Comunità, e col suo proprio Denaro, e coll' offerte spontanee, ed imprestiti potè colla sua indefessa cura supplire alle molte, e gravi, e giornalieri spese, che erano necessarie pel mantenimento delle Truppe.

Richiesero inoltre i Popoli del Valdarno dei rinforzi militari da Arezzo al medesimo fine di liberarsi e dal Gallico giogo, e da una contribuzione di venti mila scudi, e di più

Be-

Bessie da soma, che era stata loro richiesta dai medesimi Francesi. Parve poi che il Valdarno deponesse in appresso il suo zelo, ma realmente nol depose; stette solo in una inazione per secondare i consigli dell' altrui imponente prudenza. Vi stette per poco tempo. I Francesi tuttavia se n' erano di già approfittato. La nostra Suprema Deputazione avegnachè avesse ragione per essere loro sembrata inconstante di non ascoltare le istanze dei medesimi Valdarnotti, che chiedevano di essere liberati di nuovo dalla schiavitù del Francesi, ciò non ostante condiscese ad esaudirli. A tale effetto spedirono espressi agl' Alleati Popoli per avere Truppe a tal' uopo, e si videro ben presto queste arrivare dal Casentino, e da altri luoghi, le quali entrarono in Arezzo con banda, e in forma militare. Unite alle nostre si portarono alla conquista di tutto il Valdarno. Fu spedito ad unirsi similmente con esse un' altro corpo di circa 300. Uomini dei nostri Alleati comandato dalla nostra Uffizialità, e partì con banda militare, ed il solito Augusto vessillo di Maria Vergine fra gl' applausi universali. Prima che arrivasse a Levane diventò non minore di un migliajo, perchè accresciuto per via di armate persone fedeli, e cognite, le quali per la precorsa notizia ne attesero il loro passo. Questa seconda spedizione non doveva frattanto oltrepassare l' Incisa. (a)

Era questo un posto troppo importante, e vantaggioso per doversi abbandonare. Fu perciò ben fortificato, e presidato dai nostri, e lo resero un forte Antemurale del Valdarno. Serviva ancora per una più facile, e sicura comunicazione coi Fiorentini, e per risvegliarli ad aprir loro un varco, onde i nostri potessero liberare ancora la Regia, e formosa Dominante dell' Etruria fatta schiava, e quasi tributaria dai Becheroni, dei Mengoni, dei Liberi, del Stecchi, e di siffatta razza d' uomini ribelle, rinegata, ed iniqua. Il resto della milizia spedita nel Valdarno stavasene in Monte Varchi, ma non oziosa. Faceva a quando, a quando dell' utili scorriere, e delle spedizioni importanti nelle vicine Terre trasvaldar-

(a) Questo luogo è così detto il celebre taglio ossia incisione, che vi fece il grand' Annibale.

darne fra le quali a Rada ; ove s' impadronì di circa venti Cavalli di requisizione Francese, quali furono tradotti in Arezzo per servizio della nostra Cavalleria.

Le notizie, che vicendevolmente ricevevano le nostre Truppe dei progressi, e delle conquiste, che in più luoghi divise si facevano da esse medesime, erano di una reciproca consolazione, e insieme di un dolce fomento di coraggio, e di valore. Il valoroso Natti colla sua Truppa in altra parte dopo presa Pienza, e Chiusi, e marciando da S. Quirico, dove erasi già avanzato, ebbe degl' incontri coi Francesi, dai quali si disbrigò bravamente con mettere altri alla fuga, ed altri a morder terra. Predò molti Cavalli, e buona quantità di commestibili, che erano dell' inimico, di cui similmente erano cinque altri Cavalli, e il Denaro, che da Rapolano si mandavano a Firenze, arrestati dai nostri Soldati nelle vicinanze di Fojano, ed altro Cavallo acquistato colla morte di un' espresso Democratico, che si era azzuffato con una Pattuglia nostra Alleata, e che da Perugia si portava a Firenze da quel sedicente Comandante con dei Dispacci di somma importanza. Le medesime nostre Truppe preदारono 17. Cavalli, con buona somma di denaro, che si recava ai Francesi. E parte di tutto ciò fu rimesso in Arezzo a riserva di 7. Cavalli, che furono rilasciati ai nostri Alleati, affinchè formassero anche essi la loro Cavalleria, siccome fecero. Quest' esempio fu in appresso abbracciato da tutte le Città, e Terre nostre Alleate. Parte della nostra Cavalleria unita all' Infanteria s' imbattè con un numero di 61. Dragoni Francesi, i quali scortavano molte Bestie cariche di grano. Avvisati che essi furono, che venivano gli Arotini (con questo nome forse chiamavano gl' Aretini per avere sperimentati i ben rotati acciari) si dettero tosto precipitosamente alla fuga, lasciando in balia dei nostri le dette Bestie. Il solo nome degl' Aretini incuteva terrore a quelli, che con piè fastoso premevano il Campidoglio Romano, e che avevano estese le loro mire alla conquista di tutto il Globo Terraqueo, e le avrebbero estese anche al Regno dei Cieli, se attesa la insufficienza delle Torri Babilonesi, e dei Palloni volanti, e delle ali Icarie, non si fossero lo-
ro

ro confuse le lingue; abbrucciati i palloni, e distaccate le ali, e resi del tutto impotenti da potervi colassù gire.

Oh! quanto peraltro egli è diverso il guerreggiare, il vincere, il conquistare colle mire mentali, dall' eseguirlo coi fatti, specialmente se le mire siano fuori della vera mira della Religione. Sbuca dalla nostra Toscana un' Armata Francese comandata da più Generali, e Magdonald ne è il Condottiere Generale. Penetra a Piacenza, Firenzuola, e Borgo S. Donnino; Viene attaccata nel 19. 20. 21. di Giugno dall' Eroe del Secolo, dall' Immortale Generale delle Russie, dal Conte Sowerow, e la invincibile, e la insuperabile, e tremenda Armata della Gran Nazione resta completamente disfatta. Sette Generali sono fatti Prigionieri con diversi Comandanti. Il Condottiere ferito sulla testa, sette mila soldati Francesi lasciati sul Campo di Marte, e cinque altri mila prigionieri. Nelle prime Battaglie i Francesi vincevano, quando vincevano, e vincevano anche quando perdevano, poichè quasi tutti i Prigionieri, e coloro, che dalle loro Armate morivano nelle Battaglie, non erano Francesi ma reclutati di diverse Nazioni per lo più per forza, ed erano sempre gli esposti al maggior pericolo: Ma quanto più presto questi mancarono, tanto più presto i Francesi rimasero soli, e soccombenti. Nell' anzidetta strepitosa Battaglia erano veramente tutti Francesi, ed ecco come le mire sono diverse dai fatti. ~~Gl' Austro-Russi~~ Aretini ascoltarono con piacere questa sì segnalata vittoria, e ne resero le dovute Grazie al Signore degli Eserciti, e delle Vittorie, ed a M. SS. che si apertamente combatteva a favore del Re della Terra, e a gloria dell' Augusta vera Cattolica Religione. Questa lieta vittoria con altra precedente, che già si era avuta, riportata dalle invitte armi Imperiali tra Modena, e Piacenza, fu annunziata per mezzo di avviso stampato al Pubblico da questo nostro Quartier Generale, che così diceva.

Popoli, che avete versato tante lacrime nel seno delle vostre desolate Famiglie. Popoli, che sopraffatti dall' oppressione non avevate coraggio di articular parola, consolatevi, esultate. Il Dio delle Misericordie si è dichiarato in nostro favore Il Dio degli Eserciti ha combattuto per noi. La strepitosa vittoria riportata dalle gloriose Armi Imperiali tra Modena, e Piacenza.

cenza fu annunziata jer sera Ministerialmente per Corriere spedito con lettera dal Sig. Generale Chlenau a questo Sig. Carlo Scheneider Comandante l' Armate in Generale della Toscana e della Romagna. L' Armate del noto Magdonald che ci volea distrutti, è stata intieramente battuta, e disfatta; la perdita dei Francesi ascende a diciotto mila. Mantova si bombarda terribilmente, nè può reggere a lungo. La Cittadella di Turino si è resa. Ognuno conoscerà l' importanza di questa conquista.

I Tedeschi finalmente si avanzavano da tutte le parti.

I Francesi sebbene non ignorassero che sempre più andavano crescendo le nostre forze ciò non ostante non cessavano essi di fare i loro tentativi, e di opporsi con tutto lo sforzo della loro furia addivenuta rabbiosa, e disperata. Tentarono essi di nuovo d'impossessarsi del Ponte a Pieve. Appena avutasi una tal notizia dal Quartier Generale della Consuma, che furono spediti dal Maggiore Comandante Sig. Marcucci 50. uomini con spingarde ad occupare il Poggio di Monzano per esplorare le mosse dell' inimico. Questo comparve con numero di 150. ed impostò due Dragoni nel Ponte con alcune sentinelle, alcuni pochi gli situò nel palazzo del Marchese del Monte, e in una casa adiacente, e col restante della Truppa entrò nel Borgo a effetto d'impedirgli, che più si avanzasse. Il medesimo Sig. Comandante con altri uffiziali, 24. Cavalleggieri, e 100. uomini formò all' Osteria nuova di Lucente una forte trincera. Un picchetto di Francesi, che si accostò al Poggio fu respinto a forza di fuoco, ed obbligato a fuggirsene, ma poi coloro si ajutarono a restituirne la pariglia, col tirare dalle Case ov' erano nascosti contro dei nostri, i quali coll' ajuto di novant' altri uomini che erano a Lucente, fecero fuoco per otto ore contro i nemici, ma indarno. Cominciò ad essere utile la difesa al sopraggiungere, che fece un rinforzo dalla Consuma, poichè con questo fu attaccato dalla parte della Strada Regia, e per tale attacco, insospettitosi l' inimico di essere messo in tra la strada vecchia a diritta, e la nuova a sinistra, ambedue posti importanti, e presidiati dai nostri, si ripiegò verso il Ponte, e dentro al Borgo, ma coraggiosamente incalzato dal continuo fuoco, fu necessitato ad abbandonare del

del tutto il Ponte. Alcuni pochi Francesi erano rimasti nelle Case dove facevano a quando a quando delle scariche contro i nostri alleati fino che giunsero altri del distacco di Lucente, i quali freschi di forze, e niente paventando la morte, ebbero il notabile coraggio di recarsi a mezzo tiro di palla sotto le dette Case, e obbligarono gl' inimici resti incapaci di più resistere, di ritirarsi dentro al Borgo medesimo, ma quivi pure valorosamente inseguiti con tutti gl' altri loro commilitari, che rifugiati si erano, si diedero ad una vergognosa fuga. Evacuato il Borgo, e fatta una diligente perquisizione nelle Case, murarono per assicurarsi da ogni ulteriore insidia la metà della porta Fiorentina, e quella di Castello, e formarono per la parte di Firenze delle ben' intese Trincere, e tagliarono ancora delle strade per impedire un nuovo accesso ai nemici, ed avegnachè questi fossero quasi al coperto, e riparati dai colpi, ciò non ostante ne morirono sel, e molti dei fuggitivi rimasero feriti, ed al contrario i nostri, che erano meno esperti, e al di fuori delle Case, ed esposti, e a mezzo tiro, un solo ne rimase leggermente ferito. Stabilirono poscia i nostri, il Quartiere a Lucente, dopo che nell' ultimo attacco restarono padroni del Ponte a Sieve, e inoltre venticinque de' più animosi soldati accesi di coraggio attaccarono l' Inimico tre miglia di là dal detto Ponte verso Firenze, ch' era in numero di cento cinquanta, e arditamente lo inseguirono fino alle vicinanze della medesima Città di Firenze. La nemica Truppa erane la maggior parte composta di Giacobini, e d' individui forzati. I nostri s' impossessarono di Dicomano, e Vicchio. Il Sg. Girolamo Recini della Contea di Turicchi fatto Capo in detto luogo degl' Insorgenti per discacciare i Francesi dalla Terra di Pontasieve predò tre Cavalli coll' ajuto de' nostri, e si fece merito per il suo coraggio, e valore contro i Francesi, come anco se la fecero in questa, ed altre occasioni i bravi, ed animosi militari di Cetica e degl' altri due buoni Popoli uniti di S. Angelo, e S. Pancrazio.

Chi è di grazia colui, che anche negl' anzidetti fatti non ammette la grandezza dell' occulta prodigiosa assistenza? Era veramente ammirabile il coraggio delle nostre Truppe. Sogliono i

no i Soldati talvolta essere timidi tuttochè siano in numero, e bene agguerriti, nè mai prevengono gl' ordini, se si tratta di combattere. La prima volta, che Pietro il Grande comparve col suo formidabile esercito contro Carlo XII. dovette perdere, perchè le sue Truppe si diedero alla fuga. I nostri non istavano alle mosse, sembravano barberi impazienti per correre all' acquisto del pallio. I posti avanzati ancora non aspettavano talvolta nè gl' ordini, nè i rinforzi per azzuffarsi. La disciplina militare potrà disapprovarli, ma non oscurarne il loro coraggio e valore, che rileviamo. Il Comandante Schneider, unitamente al Colonnello March. Giovan Battista Albergotti con il seguito di Jerlantz, e di alcuni de' nostri Dragoni si partì da Arezzo il dì 18. Giugno per visitare il Valdarno. Vi condusse in sua compagnia il più volte menzionato Nobile Sign. Angiolo Giudici per servirsi ove occorresse dell' opera sua, in qualità d' Ingegnere, unitamente al Sig. Antonio Pigli. Camin facendo per la strada Regia Fiorentina furono ordinati dal Comandante de' ripari, e trinciere ne' posti più opportuni, ad oggetto di ritardare il passo al nemico, quando vi si fosse presentato.

Spettacolo de' più commoventi era l' incontro del Popolo che ad essi si faceva davanti per le strade del Valdarno gridando = *viva MARIA, viva l' Imperatore, viva il Sovrano* = Ne' luoghi più popolati avrebbe trattenuto il loro cammino, se la carriera de' loro cavalli non avesse prevenuto l' affollamento di ogni genere di Persone. Femine, Fanciulli, e Vecchj in più luoghi a lunghe file posti in ginocchio con le braccia aperte, e gli occhi elevati gridavano = *soccorso in tanta miseria* =. Disse a me medesimo il prelodato Sig. Giudici, ch' egli correva appresso al Comandante, e che a quello spettacolo commovente poteva appena trattenere le lacrime. Le persone più culte ovunque ci fermavamo, e i Primarij de' luoghi venivano ad offrire loro con singolare liberalità, e garbatezza l' opera loro nella Causa comune.

Giunsero al Pian della Fonte (a) ov' era il Comandante
Lo-

(a) Quivi vicino vi è Montelfi dove si vuole, che anticamente la Fazione Guelfa vi formasse il suo Campo, contro i Ghibellini.

Lorenzo Mari alla testa di molta truppa unitamente al Maggiore Comandante la Divisione del Valdarno Sig. Marchese Giovanni Brozzi. Egli occupava quel posto interessante minacciato dai Francesi, che in numero di circa 300. si erano col cannone accampati alla Torre a Ponia nella villa del Marchese Rinuccini nominata de Corti. Questa villa situata in alto, ma circondata da monti dalla parte di Firenze, scuopre affai la strada, che era dalla lor parte. Era dunque una situazione affai vantaggiosa per i Francesi, i quali fitenevano anco dei posti avanzati in Troghi.

Visitò Schneider i Posti più importanti nelle vicinanze della Torre a Ponia. Ordinò la posizione de' picchetti avanzati. Determinò di fare un Campo nel Colle chiamato la Croce, poco distante dal Pian della Fonte a lato alla via fiorentina.

Mentre in questo Colle dava il Comandante le ordinazioni al Sig. Giudici per ciò, che voleva eseguito di lavori, si senti un all'arme nel basso della strada, luogo chiamato il Burchio, ov' era un nostro picchetto. Nell'istante a briglia sciolta corse la giù il Comandante, e dietro lui il Mari con il seguito de' Dragoni. Il medesimo Sig. Giudici, che altro non aveva che il Compasso, e il Lapis, vedendo retrocedere furioso Jerlanitz pensò di ritirarsi, non sembrandogli forse, che vi fosse cosa da disegnare in quell'incontro. L'allarme fu falso, ma la nuova sollecita in momenti si dilatò per tutto il Valdarno. Il suono di tutte le Campane dispòse il popolo alla più risoluta difesa. Riconosciuta la falsità, molti s'ingegnarono per calmarlo. La stessa Consorte del Sig. Mari, Sig. Aleffandra, vi si impiegò a tal effetto con una attività, e coraggio, ch'era di gran lunga Superiore alla gentilezza del suo sesso, e fu resa la Calma ai Popoli angustiati. Schneider fece applicare 25. bastonate all'Autore del falso allarme; volle rovinato un ponticello del Burchio, e la sera stessa fece ritorno a Figline.

La mattina seguente Schneider col suo seguito si rimesse in Arezzo. Il Sig. Giudici prese in ajuto in Figline il valente Giovine Donato Neri di Quarata, e con esso se ne ritornò

al Pian della Fonte per dare esecuzione al lavori di difesa fissati il giorno antecedente.

Furono di fatto costrutte le trincere, e il Campo, alla Croce; furono barricate alcune strade, e tutto con la massima sollecitudine, atteso il copioso numero di Lavoranti, che si prestò spontaneo alla fatica.

Mentre che si dava esecuzione ai nominati lavori, comparve al Pian della Fonte accompagnato dal Cap. Ravelli, il Baron Carlo Svejler Capitano al Servizio del Re di Napoli. Questo abile e valoroso militare, dopo aver date prove di singolar valore in molti fatti di arme contro i Francesi per il suo Re, si era refugiato in Firenze, aspettando incognito il tempo favorevole di esternar col fatto, e col sangue il suo zelo, ed il suo amore alla Casa d'Austria, di cui è suddito, ed al Re, il cui servizio avea con tanto dolore perduto. Potette aver notizia della nostra insurrezione, e dei nostri progressi; Ma non potette fare a meno di non venirli a trovare con disastroso viaggio: Per Montagne inospite evitò l'incontro dei Francesi, e giunse al Pian della fonte, ove fu bene accolto dal Comandante Mari. Intanto i Francesi dalla Torre a Ponia di notte si partirono, e tornarono a Firenze seco portando il Cannone. Non lasciarono in quel posto, che una Guarnigione di 35. Soldati, pochi Uffieri comandati tutti da un solo Offiziale. Appena ne giunse l'avviso ai nostri Corpi avanzati, che l'impavido Giovane Federigo Ciuti Aretino in qualità di Sergente con altri 14. dei nostri attaccò i 35. Francesi. Questi riconcentratisi entro il Palazzo Rinuccini fecero fuoco contro di essi dalle finestre, ma poscia esci in Campo aperto a combattere l'Offiziale Francese con un Uffero a Cavallo. L'Offiziale non ebbe appena sparato il suo pistone contro il Ciuti, che questi rimasto illeso gli rispose con una fucilata, che lo privò di vita, e dal fuoco fatto dai nostri restò gravemente ferito l'Uffero, il quale a carpono rientrò nel anzidetto Palazzo. Comparve in appresso altro Uffero a Cavallo con sciabla sfoderata, ed avendolo il Ciuti nel tirargli veduto cadere di Cavallo, come corpo morto cade, e creduto morto gli si avvicinò, ma potè conoscere, che non era che

che ferito, poichè tentò esso Uffero con un colpo di sciabla troncarlo il Capo, dal quale riparatosi il Cluti non rimase offeso, che in un dito della mano; azzuffatisi poscia amendue l'Uffero rimase estinto. Fece anche Prigioniere un altro Uffero, s'impadronì del posto, e di due Cavalli bardati. I feriti furono da otto in circa: si videro poi le vie del Bosco tracciate di sangue, onde si può opinare, che 'l numero de' feriti fosse anche maggiore.

Mari ebbe del fatto avviso poche ore dopo, ma nel tempo stesso ebbe ancora notizia, che al Ponte a Sieve accadeva un fatto d'arme fra i Francesi ivi andati da Firenze, ed il Comandante Marcucci. Si può dal Ponte a Sieve passar nel Valdarno per il Ponte a Rignano. Questo passo era guarnito dal Capitano Ravelli con circa 80. Uomini sotto gl' ordini del Mari. Dovette egli dividere le sue premure fra l'uno, e l'altro posto importante.

Con la più viva prontezza si partì il Comandante con quanta più gente potè verso la Torre a Ponia: ma prima commise al Sig. Giudici di spedir nel momento gli ordini al Ponte a Rignano, acciò fosse quel posto fortificato per qualunque evento. Ciò fatto, il Sig. Giudici fu appresso al Comandante alla Torre a Ponia, ove fu portato un mal costrutto spingardone di ferro incarrato alla foggia di Cannone, ed una spingarda.

Giunse il Sig. Giudici alla Torre a Ponia quasi contemporaneamente alla Truppa, e al Comandante. Si visitarono col Mari i Posti all'intorno. Fu situato il detto spingardone in faccia alla strada Fiorentina, formando una piccola, e nascosta viottola per ritrarlo dentro i Cancelli della villa in caso di attacco, e fu disposta la gente per l'opportuna difesa.

Trovò il Mari, che una parte della Guarnigione del Ponte a Rignano aveva abbandonato quel posto, ed era per altra parte venuta alla Torre a Ponia per entusiasmo di battersi col nemico. Non era peranche noto, che il valor del Comandante Marcucci avea respinto più volte il nemico al Ponte a Sieve. Non sapendo come in quel posto passavano le cose, fu costretto il Mari di tornare al Piano della Fonte per provvedere al

al Valdarno. L'azione era troppo interessante; e bisognava evitare di essere preso alle spalle per la parte del Ponte a Rignano. Dovette adunque il Mari per poche ore abbandonare la Torre a Ponia, e tornare al Pian della Fonte, dopo aver lasciate le opportune disposizioni, Provide il nostro Ciutti di un rinforzo di 50. Teste, de' quali 18. ne mandò all'Apparita con ordine, che se avessero veduti i Francesi venire di Firenze, ne avessero dati i segni. Questi 18. poterono dare l'avviso a voce, perchè abbandonarono il posto, avendo essi veduto una Colonna di Francesi, che venivasene dalla strada Fiorentina, e due altre su dei poggi. Comparvero infatti da 400. Francesi provenienti da Firenze per la parte del Bosco alla Villa delle Corti. Tirarono i medesimi Francesi dalla strada un colpo di cannone, che ne investì i Tetti, La guarnizione nostra, che non oltrepassava i 60. uomini, si difese con tal bravura, che uccise circa 100. Francesi, e fu sì grande il numero dei feriti, che abbisognarono cinque carri per trasportarli, senza che alcuno dei nostri rimanesse sul fatto ad eccezione di un giovanetto tamburo, che volle rifugiarsi nella Chiesa, ove fu barbaramente ucciso.

A costo di tanta strage l'inimico riacquistò il Posto, s'impadronì di un picciolo Cannone, e di una spingarda, e i nostri col massimo ordine fecero una di quelle ritirate, che sono lodate al pari delle vittorie. Nei giorni seguenti furono prese altre forti misure, e fu circondato il Posto nemico talmente, che esso accorgendosi della sua totale rovina sloggiò di notte tempo, e quindi fu subitamente ripreso il posto, fortificandolo con delle forze imponenti, e non mancarono di mettersi dei posti avanzati ben validi nel luogo dell'Apparita, ove si domina la Città di Firenze, non lasciando mai sprovvisti i luoghi, ch' erano stati per l'avanti occupati.

Nello stesso giorno, che seguì la stupenda difesa dei nostri contro i Francesi, il Sig. Giudici se ne ritornò alle gravi sue occupazioni in Arezzo in compagnia del prelodato Barone Capitano Zweyer, e mi assicurò, che questo viaggio gli fu estremamente grato, e di una istruzione continua nel mestiere della guerra con quel valente Barone Tedesco, e giuntò in Arezzo

rezzo lo presentò al Comandante Schèneider, chè lo accolse meritamente con i contrasegni della massima stima.

Non ci è fatto d'armi, non combattimento, per quanto fosse svantaggioso per i nostri, o per la inesperienza militare, o per il luogo, o per qualche tradimento, o altra ragione, il quale non sia per i nostri medesimi riuscito di esito felice, o col non morirne alcuno, o almeno col soccomberne pochi, e al contrario col maggior discapito, e mortalità degli nemici. Anche le nostre brave Truppe Alleate Borghesi dopo avere preventivamente occupati i posti vantaggiosi di Monte Castelli, e della Terra di Montone senza spargimento di sangue, unitesi alle Truppe di Monterchj, del Monte S. Maria, e di Gubbio, dopo due ore di ostinato fuoco valorosamente sostenuto, occuparono la Terra, e il Forte della Fratta. I nemici ebbero venti morti, dieci feriti, e cinque prigionieri. Dei nostri soli due rimasero feriti. Così sconfitti si ritirarono nel luogo detto Mont'Alto, ma furono sempre inseguiti, e sempre con vantaggio, e con vittoria. Queste nostre alleate Truppe Borghesi erano valorose, e felici per la gran fiducia, ch'esse avevano meritamente riposta nella nostra miracolosa Immagine di Maria SSma venerata sotto il consolante Titolo del Conforto. Perciocchè i Deputati di S. Sepolcro, con diversi altri dei paesi limitrofi, stretta l'alleanza cogli Aretini, fecero solennemente benedire in Arezzo il suo Augusto Vesillo, e al loro ritorno così parlarono alla loro milizia.

P R O C L A M A

RELIGIONE

LEALTA'

COSTANZA

Il Governo provvisorio della Città del Borgo S. Sepolcro al suoi bravi Concittadini, ed Alleati.

Eccoci a voi bravi Concittadini, ed Alleati. Vi portiamo il Sacro Vessillo della Suprema Regina de' Cieli, che si venera

nera in Arezzo col dolce; e Consolante Titolo del **CONFORTO**. La sua Immagine operatrice di Prodigj l' ha visto. Il Sacro Altare, da cui pendono i Trofei dell' umiliato inimico, l' ha accolto. La Benedizione del Cielo è discesa sopra di lui: Possa egli infondere nel nostro spirito quel coraggio, che degni ci renda della grande Impresa di avere scosso un vergognoso giogo opprimente, e di liberarne i nostri Fratelli.

MARIA dall' alto del suo Trono rivolge a Noi i teneri suoi sguardi, e ci promette la più decisa protezione. Un' occhiata al glorioso suo Stendardo; Forse non vi sentite commossi? Ah sì! Ella riscalda i nostri Cuori con la Fede più viva. Essa sviluppa nei nostri animi quel Santo Entusiasmo, che ci porta col più vivo ardore a sacrificarci, se occorre, per la Religione, per la Patria, e per il Sovrano.

Lungi da Noi ogni timore. Chi milita sotto **MARIA**, porta la sicurezza nel petto, e nella fronte. Il timore è il retaggio degli **Empj**, e de' **Vili**.

La nostra invincibile Conduttrice cinta di prezioso ammanto siede Maestosa nell' Alma Città di Arezzo sotto Real Padiglione custodito da una Schiera di Angioli. Ignorate forse i gloriosi trionfi riportati dagli Aretini, guidati da una Mano così potente? Forse non vi sentite stimolare da una Santa Invidia, dalla più forte Emulazione, onde entrare a parte di tanta Gloria? Forse Arezzo non vi ha generosamente invitati a parteciparne?

Sì, ma conviene anche partecipare alla fatica, ed ai Pericoli. La Vittoria non è bella, se non costa sudori. Non crediate peraltro, che grandi debbano essere le fatiche, grandi i pericoli: Quel Nemico, che vantavasi insuperabile, ora che ha finito d' ingannare, ha finito anche di vincere. I pochi suoi avvanzi sono riserbati al nostro braccio Vendicatore.

Sì, Vendichiamo la Religione, che essi hanno tentato in tanti modi di opprimere: l' hanno i perfidi tentato indarno: *portæ inferi non prævalebunt adversus eam*: Vendichiamo l' insultato onore della gran Vergine. Vendichiamo il tradito nostro Sovrano, il nostro buon Principe, e Padre **FERDINAND**

NANDO III.; Eſſo gli ha colmati di beneficenze, Egliſino corriſpoſero con la più orrenda delle ingratitudeſi. L' hanno detronizzato, ed eſpulſo; Vendichiamo lo ſpoglio ſagrilego de' profanati Templi; il Saccheggio delle pubbliche, e private ſoſtanze; Il buon coſtume roveſciato; la feroce perſecuzione dell' Eccleſiaſtico, l' avvilito dell' Uomo probo.

Coraggio: All' Armi. Uniamoci coi Vincoli più Sacri ai noſtri Vittorioſi Alleati. Si cerchi l' Inimico; ſi combatta; ſi vinca.

Le medeſime Truppe animate furono ancora con un' energica allocuzione, dal facondiſſimo Veſcovo della prelodata Città, ch' Egli fece ſul momento, che ne fu pregato dallo zelante noſtro Sig. Colonnello Cav. Gio. Battiſta Marcheſe Albergoſti, nella piazza della medeſima. = Venuto il tempo (coſì favellò ad eſſe) Venuto il tempo, in cui doveva il Popolo di Dio marciare contro l' Eſercito del ſuperbo, ed empio Nicanore, che minacciava ſtrage ai ſudditi, e contaminazione agli Altari, ſi preſentò ai pochi, e fedeli ſuoi Soldati il loro Duce ſupremo Giuda Maccabeo, e rivolgendo ad eſſi lo ſguardo, e le parole: Miei cari, diſſe loro, ora è il tempo, che vi armiate di bravura per combattere contro queſte genti, che ſon convenute contro di noi per diſtruggere noi medeſimi, e le noſtre coſe ſacre. *Et ait Judas, accingimini, & eſtote filii Potentes, ut pugnetis contra nationes has, quae convenerunt adversus nos disperdere nos, & sancta noſtra*: Andiamo dunque, e non temiamo, poichè la vittoria della battaglia non ſtà nella moltitudine dell' armata, ma la forza procede dal Cielo: *Vos autem ne timueritis eos, quoniam non in multitudine exercitus victoria belli, sed de Caelo fortitudo eſt*: Coſtoro vengono a noi con una moltitudine insolente, ed altiera per iſterminarci, e per iſpogliarci = *Ipsi veniunt ad nos in multitudine contumaci, & superbia, ut disperdant nos, & ut spolient nos*; = ma noi guerreggeremo per la noſtra vita, e per le noſtre leggi = *Nos vero pugnabimus pro animabus noſtris, & legibus noſtris*, = e il Signore ſteſſo gli metterà in rotta alla noſtra preſenza = *Et ipse Dominus conteret eos ante faciem noſtram* = e le genti tutte.

te riconosceranno in fine; che v'è un Redentore; e un Salvatore d'Israello = *Et scient omnes gentes, quia est, qui redimat, et liberet Israel.* = Così disse il Capitano, e tosto tutti i Soldati escirono dal campo a battaglia, ed affrontarono con tal valore i nemici, che furono messi in rotta, e quali fuggirono per la pianura, e quali caddero trafitti di spada = *et exierunt de castris in praelium, et congressi sunt, et contritæ sunt gentes, et fugerunt in campum, novissimi autem omnes ceciderunt in gladio.* =

Domando adesso; ma e d'onde mai in quel magnanimo Duce tanto generoso valore da poterlo ispirare e sostenerlo ne suoi Soldati? Si ricordò allora il Capitano del misterioso sogno, in cui parvelli di vedere Onia il gran Sacerdote, che colle mani alzate al Cielo stava in atto di aspettarne soccorso, e nel tempo medesimo gli sembrò, che l'istesso Pontefice rivolgendosi a Geremia, gli additasse in Lui quel solo, che poteva essere Ministro di quel soccorso, che si aspettava da Dio, e che allora accostatosegli Geremia, prendi, gli dicesse, eccoti il ferro santo, di cui ti fa un dono la Divina Provvidenza, acciocchè tu esecutor fedele dei suoi disegni difenda e la sua Religione, e il suo Popolo da quei gravi mali, che presentemente intimoriscono entrambi = *Accipe gladium sanctum munus a Deo, in quo deities adversarios Populi Dei.* =

Soldati, che mi ascoltate, cui chiama in questo punto all'armi lo squillo guerriero, e che veggio sulle mosse per avvanzarvi a combattere sotto i fausti auspici del Dio degli eserciti, e di MARIA DEL CONFORTO, volgete in questo stesso momento lo sguardo al Supremo vostro Condottiere, e agli altri Duci di questa milizia Cristiana, che questi sono i novelli Giuda Maccabei, che vi sostengono col loro esempio, e colla virtù affatto Divina della Potente vostra Protettrice, in cui vi animano a confidare: Non mai meglio, nè con più speranza di prospero evento si stringono le armi, che nella presente circostanza di rintuzzare l'orgoglio de' temerarj, di restituire il legittimo nostro Principe all'usurato suo Trono, e di vendicare gli oltraggi della Religione = *Ac-*

cin-

cingimini, et estote filii Potentes, ut pugnetis adversus nationes has, quae convenerunt adversus nos, disperdere nos, et Sancta nostra: = Io intanto Pontefice di questa Chiesa, com' era Onia il Sommo dei Sacerdoti della Sinagoga, alzo qui per voi, come già Egli fece per Israello, le mie mani al Cielo, e di lassù v' imploro quella Divina Benedizione, che, a parlar coll' Ecclesiastico, Dio si affretta a dare in mercede al Giusto, e che in brev' ora apporta copiosissimo il frutto = *Benedictio Dei in mercedem Justo festinat, et in hora veloci processus illius fructificat. =* Con questa benedizione, che vi serve come di un ferro santo, di cui vi fa dono l' Onnipotenza di Dio, perchè l' impiegate a gloria sua, e a difesa della sua religione; itene dunque lieti, avanzatevi coraggiosi, combattete da forti, ritornate trionfanti, e riconoscerà il Mondo, che v' è un Redentore, e un Salvatore del battezzato Israello, vedendo atterrati per le vostre mani gli scellerati Nicanori; tinti di rossore, e di sangue i bestemmiatori del Dio d' Abramo, e comprato al vile prezzo della loro rovina lo ristabilimento dell' Austriaco Impero, della pietà Cristiana, della felicità comune = *Et scient omnes gentes, quia est, qui redimat, et liberet Israel. =*

E qui per ultimo v' accompagno, Dilettissimi, non meno con questa benedizione, che co' voti miei, che porgo fervidamente a Dio, affinchè purifichi le vostre intenzioni, diriga i vostri passi, sostenga le vostre braccia, e felicitì le vostre imprese: e mentre voi partite formando un esercito di valorosi combattenti, io me ne resto appiè degl' Altari a formar coi miei fratelli un Coro di Salmeggiatori, onde a misura, che noi Mosè del Vangelo pregheremo per voi sulla Santa Montagna, Voi novelli Giosuè vinciate per noi nella pianura = *Levabat manus, vincebat Israel. =* Così sia.

Molte nostre Truppe erano in tre parti divise in tanto numero, che potevano nomarsi tre poderosi eserciti. I Politici le facevano girare, dove essi volevano, più per genio, che per vera politica previdenza. Ma la più parte de' curiosi trapelò che le Truppe esistenti nel Cortonese di concerto cogl' Orvietani dovevano tentare la presa di Perugia; quelle, che

H h

era,

erano a S. Quirico, la presa di Siena, e le altre due del Valdarno, quella di Firenze. Ai medesimi politici parvero tre gran monti da non potersi salire; e dicevano, che senza un'ajuto, e rinforzo ben grande di Truppe di linea, erano disegni da non immaginarsi neppure, non che eseguirsi. Ma quando vi è nell' imprese il dito di Dio, assai più di forza si ritrova, dove più manca l'umana, assai più di agevolezza; ove è più di scabrosità, assai più di abilità, ove più d' inesperienza, assai più di speditezza, ove più di opposizione, assai più di opportuno supplimento, ove più di tradimento, assai più di prosperità, ove più di pericolo, assai più di possibilità, ove più d' impossibilità: a dir in breve, le stesse cose contrarie servono mirabilmente al volere dell' Onnipotente, perché felicemente succeda ciò, che Egli vuole, che felicemente succeda. Lasciamo in riposo per un momento le Truppe, e passiamo a vedere ciò, che di nuovo ci reca a considerare la Suprema Deputazione. Già dicemmo, che il Sig. Comandante Schneider fissato aveva non solo il centro del Governo provvisorio in Anzzo, ma anche il Quartiere generale; Onde si rileva facilmente, che anco restava fissata la Cassa pubblica per far fronte a tutte le spese del generale Armamento. Per la qual cosa commise agli Signori Deputati dei luoghi Alleati, che subito facessero ordinare tanto per pubblici editti, quanto ancora per mezzo d' intimazioni speciali agli Debitori dei Canoni particolari, che tutte le persone del distretto, o circondario della Deputazione, cui scrivevano, o Comunità, o luoghi annessi, le quali avevano attualmente, ed avessero avuto in appresso dalle rispettive scadenze debito per alcuno degli articoli qui sotto descritti, dovessero pagarne in giorno l' importare a codesta Cassa Comunitativa, e suo Camarlingo, e non ad altri, alla pena di pagar male, e due volte, e soffrire in caso di mancanza ogni conveniente esecuzione per il pagamento in pene a tutte sue spese. Gl' articoli distinti in tre classi erano i seguenti.

PRIMA CLASSE.

Tassa di Macelli:
Cottimi.

Tas:

Tasse di Muffai solite pagarsi tanto alla Comunità, che nei Tribunali.

Macinato, o sia Tasse di Macine.

Debiti Fiscali, o Condanne Fiscali.

Debiti per Gabelle, o sia di Contratti, o sia di Dogane.

Debiti per conto dell' Impresa del Lotto, o altre Imprese Regie.

SECONDA CLASSE.

Tasse, o Canoni, o frutti di prezzo di Beni, o prestazioni, o Livelli, o altri pagamenti sotto qualunque nome dovuti alle Aziende, e Amministrazioni, o sia del Reale Scrittojo delle Possessioni, o sia dell' Insigne Ordine di S. Stefano Papa, e Martire.

TERZA CLASSE.

Le Tasse, o Canoni, o altri pagamenti sotto qualunque nome, e titolo dovuti allo Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, o qualunque altro degli Spedali, e luoghi Pii tanto di Firenze, che di ogni altra Città, e luoghi del Gran Ducato di Toscana esistenti tuttavia in mano del nemico, o sia tuttavia sottoposti al Governo Francese = Ciò eseguito ordinario, che facessero procedere agli incassi delle somme dovute, facendo esecutore nelle solite, e debite forme tutti i Debitori contumaci, e che ne avessero dato conto alla Suprema Deputazione dei risultati in seguito di esso incasso = Il prodotto intiero di tutti gl' Articoli contenuti nella prima Classe, a riserva della sola porzione solita lasciarsi fin qui al Camarlino go per suo emolumento, fosse rimesso puntualmente di mese in mese al predetto governo Supremo provvisorio, Armamento, e quartiere generale d'Arezzo = Il prodotto degl' Articoli descritti nella seconda Classe fosse pure rimesso come sopra mensualmente, prelevando sulla somma incassata l' emolumento dell' uno, e mezzo per cento in favore del Camarlino go, che fatto avesse l' incasso = E finalmente il prodotto degl' Articoli descritti nella terza Classe, fosse provisionalmen-

te,

te, e sino a nuovo ordine ritenuto nelle Casse Comunitative con facoltà alle medesime di valersene in puro modo d'Imprestito da rimettersi nelle urgenze momentanee, per poi stare a conto a forma di ragione coi rispettivi Spedali, e luoghi Pii suddetti, quando i luoghi di loro residenza ritornati fossero sotto il legittimo possesso di S. A. R. nostro Sovrano, e liberati dal nemico comune, o sia dal Governo Francese; e che in tanto dassero riscontro di tempo in tempo anco di questi risultati con avvertire, che oltre tutto il sopradetto avessero dovuto le rispettive Comunità pagare nei soliti tempi, e rate in Arezzo quelle solite somme, che fin qui pagato avevano col titolo di Tassa di redenzione in Firenze, o Siena rispettivamente, con detrarre al solito gl' onorarj dei Giudicenti, e di altri, che solevano pagarsi in conto delle tasse medesime.

In esecuzione inoltre della Legge dei 18. Maggio 1796. sulla portata del Grano, e biade grosse, e minute sì per la parte Domenicale, che per quella Colonica, notificò pubblicamente a tutti i possessori, ed amministratori de' beni di qualunque stato, grado, e condizione abitanti nel Territorio distrettuale della Comunità di Arezzo, qualmente restava sempre in vigore a forma degl'anni scorsi la suddetta legge, e che però restavano assegnati i soliti prescritti termini a tutto il dì 15. Settembre prossimo avvenire per la raccolta del Grano, e biade grosse, e per quella delle biade minute a tutto il 15. Novembre consecutivo, ad avere presentata nella Cancelleria Comunitativa di Arezzo la giusta, e fedele denuncia non tanto della raccolta, quanto della sementa delle suddivisate Grasce, che altrimenti avrebbero incorso i contumaci irremissibilmente nella pena di lire due per ciaschedun giorno di contumacia durante lo spazio di un mese, e terminato il medesimo, avrebbero incorso nella perdita del quarto di quelle robe, che avrebbero dovuto denunciare, o loro giusta valuta da ripartirsi la pena a forma delle dichiarazioni della sopradetta legge Reale.

La Suprema Deputazione ben conobbe ancora, quanto un'ordine, un permesso, un impulso, ed anco una connivenza qua-

qualunque di ciò, che piace al Popolo, possa indurlo agl' eccessi. Un vaso, che sia ben colmo di liquore, una sola stilla, una goccia basta per farlo versare fuori per troppa pienezza. Gl' Aretini erano di per se stessi accesi di zelo per la Religione. La notificazione dei 22. Maggio, che comincia = *Sono veramente felici i progressi della nostra Santa Religione nel cuore degl' Aretini ec. e di cui già favellammo di sopra* = colla quale frenavasi la licenza del vestire indecente, e alla moda, donò ad essi un nuovo entusiasmo. Un' affetto di Capo, una veste attillata, che in alcune degne Signore era più uso per l' uso comune, che per uso di vanità, formava subito agl' occhj specialmente dei Contadini, inimici per natura di qualunque moda, un' oggetto da essere ripreso, e punito. Una Sposa Monaca, la quale per lo più s' indossa di tutto il Mondo muliebre, e che fa di se stessa una nobile, e pomposa comparsa, prima che lo getti via, e calpesti, corse pericolo, che da un Contadino le fosse tagliato il vestito. Questi non avendo veduto il Crocifisso quasi ricoperto dal gran fiocco ornato, la stimò, che poco meno fosse la stolta Madre dei teneri amori. Ogni parola, ed atto era sottoposto al sindacato dello zelante sospetto. Onde la medesima Suprema Deputazione, vedendo questi abusi, che dal troppo zelo del Popolo, e specialmente del ~~Contado di Arezzo~~ qualche volta ridondavano, dichiarò al Pubblico, = che egl' era in dovere di pregare tutti i più zelanti difensori della Religione, e della Patria a non volere insultare alcuno, benchè vestisse, parlasse, ed operasse, non secondo che dovevano, nè secondo i veglianti ordini; ma che bensì con testimonj sottoscritti avessero fatto i necessarij rapporti, che sarebbero stati presi nella debita considerazione, e ciò a scampo di ogni sussurro, e pubblico disugusto, e supplicarono ancora tutti i Parrochi della Campagna, come di Città, ad insinuare al Popolo il rispetto alle persone, e alle proprietà anche dei Sospetti, e ad accendere la vera carità Cristiana, come quella, che erane l' Anima della nostra S. Religione, e che li persuadessero a denunziare tutti i Trasgressori delle Leggi in iscritto, e non a prendersi degl' Arbitrij, e farsi giudici da loro medesimi dei loro simili = .

Al-

Altre caritatevoli disposizioni prese la medesima Suprema Deputazione sul destino del Detenuti, e Carcerati. Essa ancora vide, che nel militare tumulto, e nei primi slanci, e trasporti dell' Insurrezione, il Popolo addivenne in più cose cieco, e che però potè patire arresto, e carcerazione qualche persona innocente. Ascoltò quindi le voci della giustizia, la quale come richiedeva, che i rei fossero puniti, così al contrario esigeva, che gl' innocenti fossero restituiti alla loro buona libertà. A effetto adunque di conoscerli ordinò un processo sommario di tutti i Carcerati, e detenuti con pubblico invito a dire nel termine di cinque giorni avanti la detta Deputazione, o avanti i Signori Deputati per lo anzidetto processo sommario, tutto ciò fosse stato a loro sicura notizia, o in sgravio, o a carico dei medesimi; e quindi fece noto al Pubblico, come per commissione di S. E. Sig. Carlo Schnelder la Deputazione del Supremo Governo provvisorio di Arezzo per S. A. R. faceva procedere all' esame, e processo sommario di tutti i carcerati, e detenuti, e che tal processo sarebbe stato fatto nel luogo della rispettiva detenzione, per quindi divenire secondo i gradi diversi della loro reità a quelle risoluzioni, che sarebbero state credute più convenienti alla buona giustizia con procedere sempre a tali risoluzioni coll' approvazione di detto Sig. Capitano Comandante, e che perciò chiunque avesse avuto cose ragionevoli, e fondate da dedurre, o produrre o sia a sgravio, o sia a carico di detti carcerati, e detenuti, lo avesse fatto in termine di giorni cinque avanti la detta Deputazione, o avanti i Signori Giudicenti Strambi, Dott. Michel' Angiolo Rossini, e Dott. Silvestro Pichi Deputati per detto esame, e processo Sommario. = Dopo sei giorni la medesima Suprema Deputazione inerendo al processo, che attualmente fabbricavasi per mezzo dell' anzidette persone contro i carcerati, detenuti, e contumaci per massime esternate contro la Religione, contro il governo, e contro i buoni costumi, e come fautori del Governo Francese, fece pubblicamente intendere, che restava assegnato nuovo, e perentorio termine di giorni tre correnti a darsi in nota avanti la Deputazione suddetta tutte quelle Persone, che

che per la verità, e disaminandosi con giuramento, avessero da dire qualche cosa in aggravio, o sgravio dei suddetti detenuti, carcerati, ovvero imputati, Contumaci, ed assenti, specialmente rispetto alle massime irreligiose, immorali, e contrarie ai legittimi governi, e che fossero state con parole, o con fatti esternate dai nemici sotto pena di otto giorni di carcere, e di altre militari a chi mancato avesse di farlo. Furono citati pure, ed intimati per editto i Signori Francesco Pigli, Angiolo Cittadini, e Domenico Antonini, che erano attualmente assenti, e contumaci, ed imputati, come sopra, a comparire, e dire, e dedurre, quanto loro fosse occorso per lo sgravio, o difesa contro l'imputazione, che veniva loro data per i suddetti delitti, e massime esternate, ed assegnarono loro a tale effetto, o a chiunque per essi, un termine di giorni otto correnti, che altrimenti si sarebbe proceduto anche contro di loro sommariamente a qualunque dichiarazione, che fosse stata creduta di ragione per la contumacia dei medesimi. Dopo che usate furono tutte queste cautele, e diligenze per rinvenire la verità, di cui rimanevano testimone niente meno che 'l pubblico, furono alcuni individui riconosciuti innocenti, e ne fu quindi pubblicata dal Quartier Generale di Arezzo di 24. Luglio la loro Innocenza col seguente Avviso:

Essendo stato compilato il Processo contro gl' infrascritti Detenuti, ne risultando dal medesimo, che i detti Processati siano colpevoli dei delitti, per i quali si debba continuare a ritenersi ristretti nelle Carceri, perciò qualora nel termine di giorni tre correnti non venghino presentate al Sig. Notajo Criminale del Tribunale di Arezzo altre accuse munite delle necessarie giustificazioni contro le infrascritte Persone, saranno le medesime abilitate dalla Carcere con Mallevadore, e assegnate loro un luogo fuori di questa Città, ove possano rispettivamente abitare, ed esser sempre reperibili all' oggetto di poter esser richiamati, per nuovamente costituirsi ad ogni ordine, e mandato di questo Supremo Governo Provvisorio. Rispetto poi agli altri Carcerati, tosto, che siano ultimato il loro Processo, che va facendosi con tutta la possibile sollecitudine, saranno partecipate le resultanze di esso col voto della
De-

Deputazione a S. A. R. per attenderne in seguito quelle risoluzioni, che saranno credute convenienti e di Giustizia. Si aggiunge, che a maggior soddisfazione sarà pubblicato colla Stampa un Sommario del Suddetto Processo.

Nomi degli Abilitandi dalle Carceri nel modo, che sopra.

Sig. Cav. Francesco Stendardi.

Sig. Bernardino Marzocchi.

Pietro Martini.

Antonio Stocchi

Luigi Giorgi, e il Sig. Antonio Giovannini, al quale viene assegnato lo Spedale del Ponte per luogo di sua abitazione, e sequestro, giacchè vi si ritrova attualmente malato.

Il Popolo, che affolutamente voleva, che non fossero garantiti, ma puniti i Giacobini, da esso considerati per cagione potissima delle passate, e presenti pur troppo tragiche peripezie, considerava erroneamente per Giacobini tutti quelli, che erano arrestati. Dopo che *abbiamo esposto*, diceva esso *le proprie persone* (sono sue parole) *alle Palle, ed Artiglierie di perfidi Barbari*, rimarremo un giorno vittime sgraziate dei nemici domestici, ogni volta che si lascieranno costoro in libertà, ne sarà posto un vero freno alla di loro ria ostinata baldanza = Il Popolo allorchè pensa, ed opera, o teme, ed è in azione, ci vuol poco meno che un miracolo a distoglierlo dalle sue mire. Ogni discorso, ogni abboccamento, ogni parola degl' individui, che lo compongono, e che sono dello stesso sentimento, non serve, che per un fomento, per un' energia del pregiudizio, o sia dell' anticipate opinioni, che li occupano. La loro Società ed unione le rende più vive, più ferme, e permanenti, che mai. Da ciò ne nascono quei slanci, quegli impeti tumultuarj; che talvolta finiscono con sanguinose sollevazioni. Se ciò vale in ogni caso, molto più ha luogo, quando le impressioni sono prodotte per oggetti interessanti, e vivamente impellenti, come sono sicuramente la Religione, il Principe, la conservazione della propria vita, e delle sostanze. Questi appunto erano gl' oggetti, e non divisi, ma uniti, che impressi profondamente nella mente, e nel cuore del nostro Popolo lo rendevano ombroso, dirò così, in

in ogni cosa, che noi favorisse. Il ripristinato Governo, l'espresso volere Sovrano lo averebbe achettato, onde è che seguitando i tenaci suoi pensamenti si oppose alla scarcerazione dei dichiarati Innocenti: Chi lo averebbe potuto disingannare? Fu pertanto scelto il minore dei mali; e fu quello di sospendere la esecuzione della loro liberazione. Frattanto a scanso d'inconvenienti, e per difendere le risoluzioni prese a forma delle veglianti leggi giudicarie fu pubblicata la notificazione seguente.

= La diffidenza, che si è esternata contro i processi; e le deliberazioni prese rapporto alle persone detenute, ed imputate di delitti contro la Religione il Sovrano, ed il buon ordine esige, che si prendino delle misure addattate a sopprimerla, ed a risvegliare in chiunque le convenienti riflessioni sulla giustizia dell'operato. Notifica adunque, che si manderà a Vienna persona idonea, onde attendere da Sua Altezza Reale la spedizione, e delegazione di due Ministri autorizzati ad ultimare i detti processi, e farli eseguire. Frattanto ordina, che i Detenuti, per quanto riesce possibile, siano allargati nelle Carceri del solo Palazzo Pretorio, e di S. Giusto. Ordina ancora, che in detto Palazzo Pretorio tra le stanze migliori, già ridotte ad uso di Carcere, una ne sia destinata, che debba servire per quelli Detenuti, che fossero ammalati a guisa di Ospitale per impedire appunto il processo delle malattie, ed usare con ciò di quella carità, che viene inculcata da Dio, e dalla Chiesa. Si sperava in vista specialmente delle salutari insinuazioni di questo Supremo Governo provvisorio, già rese pubbliche nella notificazione diretta al Popolo, e predicata agl'Altari, di trovare la subordinazione tanto necessaria, e tanto dovuta dalli buoni Sudditi al suo Principe. Possibile (diceva la Notificazione) che dopo tante dimostrazioni di attaccamento, e di fedeltà si promovano delle questionj, e si resista alla legittima autorità de' pubblici rappresentanti di Sua Altezza Reale? Di grazia, buon Popolo, non perdetevi il merito, che giustamente vi siete acquistato presso l'ottimo Ferdinando III. col mostrarvi rententi alle giuste disposizioni, che nascono dalle leggi, e sono dalle

medesime dettate. Sua Altezza Reale per risparmiare spese, ed incomodi ha sospeso l'ingresso di Truppe, sperando, che l'amore di lui, e della buona causa bastassero a mantenere ne' suoi sudditi l'ubbidienza, e la tranquillità. Richiamatevi a voi stessi, e risparmiate al suo cuore dolce ogni dispiacere, e non l'obbligate a prevalersi de' suoi diritti. Sì, abbiate Padre più che Principe, ed assicuratevi della più decisa corrispondenza del grato, e sensibile suo animo = Ripigliamo le armi, e andiamo alla presa di Siena.

Ma prima noteremo, che sebbene apparisca dalle misure, e providenze interne, ed esterne usate dalle nostre Deputazioni Civile, e Militare, quanto mai fossero instancabili per assicurare non solo nella Città di Arezzo, e suo distretto, quanto ancora in tutta la Toscana, e nei Paesi de' suoi alleati ancor esteri, la privata, e pubblica tranquillità colla totale espulsione del commune nemico, e sebbene molto più apparirebbe a fitto meriggio un sì indefesso, ed instancabile zelo delle prelodate Deputazioni, se tutte si potessero vedere le lettere interessanti, che da ogni parte a risme ad Essa venivano, o per chiedere schiarimenti di dubbj legali, e politici, o provvedimenti di munizioni, o regolamenti di civile, e militare direzione, e si potessero altresì vedere i processi civili, e criminali colle sagge sue risoluzioni, e decisioni, e gl' innumerabili memoriali soddisfatti coi suoi sapientissimi rescritti, e i carteggi di singolari trattative della maggiore importanza, e le leggi, e ordini, e notificazioni, e manifesti, e le circolari, e le innumerabili risposte a voce, e in iscritto date sul momento, e mille altri oggetti di considerazione, che tutti uniti formano molti, e ben grossi volumi in guisa, che al solo vederli pare cosa poco meno, che impossibile, come abbiano i nostri Signori Deputati potuto in così ristretto tempo corrispondere, e soddisfare alle più scabrose, e difficili emergenze, e circostanze, con essere di più continuamente incalzati da un sempre vivo, e forte, ed ingegnoso nemico temuto da tutte le altre Nazioni, e che mai cessava e dì, e notte di latrare contro di loro, e che continuamente procurava atterrirli colle minacce, tradirli coi partitanti, eluderli coll'

coll' astuzie, distruggerli col fuoco, ciò nonostante averemmo veduto, e considerato il meno di quanto è stato da essi operato per il Pubblico Bene.

Conciosiachè. ciò, che deve ricadere a di loro maggior lode, e gloria, egli è certamente ciò, che non apparisce, ma che nonostante facilmente si rileva, e si conosce. Ogni impresa, che si voglia fare di qualche importanza, si sottopone prima alle convenienti riflessioni. Si esamina, si pondera, se ne stabiliscono i mezzi, se ne prendono le misure, tutto si medita, e si pesa per riuscirvi felicemente, si fa più volte nascostamente col consiglio della prudenza pria, che si faccia palesamente coll' opera. Niuno potrà negare, che fra le imprese, le più difficili, le più scabrose, e pericolose erane certamente quella, che è stata felicemente eseguita dalla prelodata nostra Deputazione. Si trattava di abbattere un nemico, che aveva oramai atterrito, e sottoposto alla sua tirannia gran parte del Globo. Un nemico risoluto, ardito, e intraprendente, il quale con tanta maggiore attività, e animosità operava, quanto maggiore erane l' oggetto, che lo guidava, e moveva, e l' oggetto erane la invasione di tutto l' Universo. Un nemico, che aveva per tutto dei partitanti, sino al numero di Sessanta Milioni e anche di alto lignaggio, e grado, come avevali nell' Inferno, che tutti erano ~~per esso, ed in esso~~. Si trattava inoltre (riuscendo di abbatterlo) di doversi munire di fortificazioni, e di forze per l' interna, ed esterna difesa, e finalmente di dovere militarmente, e civilmente corrispondere, e soddisfare ad un milione di oggetti, che indispensabilmente dovevano sorgere da una sì grande, e magnanima impresa. E a quali riflessioni perciò non avrebbe meritato, che fosse stata prima sottoposta? Quali esami, quali ponderazioni, quali misure, quali mezzi non avrebbe richiesto per essere effettuata? Quanto più moltiplicare si dovevano tali providenze, ed osservazioni nelle menti Aretine per la tenuità delle proprie forze a sì grand' uopo? Se adunque obbligati furono, e costretti i vostri Signori Deputati di operare sull' impresa prima di averla prevenuta, e disposta, di cominciare ad agire non dal capo, ma dalla estremità, di vedersi di subito aggravati da un
enor;

enormissimo peso di affari militari, civili, e politici, e Capi della Sorte, e del destino di molte Popolazioni, e quali non dovettero essere le loro vigilie, le loro cure, i loro pensieri, i travagli, e le fatiche loro? In qual Crociolo di continua ponderazione non dovettero essere i conati, e le finezze del discernimento, e della prudenza la più elevata? Lo dica ciò, che seguì in appresso. Si videro risarcite le mura della Città, e ben munita di forti trinciere, e di fortificazioni. I posti lontani dalla Città medesima ben difesi, e guardati. Si vide una direzione, un'ordine di armamento, e di regolamento militare, che sembrava l'opera di più Anni. Guardie, Sentinelle, Capi posti, Pattuglie, Scorrerie di, e notte, e in Città, e fuori, e in tempi oscuri, e piovosi. Ogni di più si osservava non senza stupore preveduta la Città di munizioni da guerra, e da bocca. Dove si formavano Cannoni, e dove si distruggeva ciò, che poteva giovare all'Inimico, e si edificava ciò, che gli poteva nuocere. Si miravano ordiai, editti, manifesti, notificazioni, avvisi, proclami, e simili, che tutti conducevano al buon'ordine, alla Pace, e alla pubblica, e privata tranquillità. In poco tempo, e le vicine, e le più lontane Popolazioni in forza delle occulte prudenti operazioni dei nostri Signori Deputati, si videro a gara a concorrere per unirsi alla nostra Deputazione. Un'esercito di cinquanta mila combattenti era di già sulle prime formato, e che dipendeva dai cenni, e dagli ordini dei nostri Deputati supremi. Qual politica non richiedevasi per venire ad appagare tanti talenti, ed ingegni diversi? Per soddisfarli nelle loro inchieste? Per configliarli dubbiosi? Per provvederli, se indigenti? Per sedarli se torbidi? Per invitarli, per ritenerli, per impegnarli, ed animarli nelle più laboriose fatiche? Se un partito alleato fosse stato con altro similmente alleato in contrarietà, la Suprema Deputazione non assumeva altra parte che quella di unirli. Nel resto se era richiesta a far'uso della forza contro alcuno di essi, rispondeva, che gl'alleati erano Amici, e non nemici. A dir corto si vide, si ammirò felicemente eseguito tutto ciò, che poteva venire in conseguenza di una ben meditata, ed eseguita impresa. Le
ma-

maniere pertanto, i modi, e i mezzi usati dagli nostri Deputati per una sì stupenda organizzazione, ed esecuzione di tante sì rare, e molteplici cose ci possono essere ascosti, ma non pertanto lo sono in guisa, che ciascuno non possa di per se stesso conoscere, e rilevare il merito ben sublime dei Signori Deputati, che li pensarono; e li posero in opera con felici successi. Ond' è, che se di grandissima lode sono egli non degnissimi per quel moltissimo, che apparisce, e che anche di più potrebbe apparire, o sia in genere di milizia, o sia in tipo di Governo Politico, e Civile, come ideato, ed operato da essi, molto più di vero lo sono per quel molto di più, che non apparisce, ma che tutta via si rileva chiaramente da più Capi, e molto più ancora sul riflesso delle difficili, ed inopinate circostanze, nelle quali operarono, e per la saggezza, e prudenza, con la quale si sono felicemente condotti nelle medesime. Che se dopo tutto ciò sembrasse ad alcuno un tal racconto incredibile, e superiore agli sforzi dell'ingegno umano, io lo frággo da qualunque dubbio, e meraviglia con ricordargli sempre, che *Digitus Dei hic erat*.

Uno dei più importanti carteggi pertanto, che fu tenuto dall' eccelsa nostra Deputazione per venire a capo di una delle più importanti imprese, fu quella, che essa ebbe cogli' eccelsi Sig. Sanesi. Furono a tal' uopo avvisate le Truppe alleate per averne la conveniente spedizione, e ne erano di queste sempre tante richieste, che non rimanessero del tutto sprovvisti i luoghi importanti della consueta riguardosa difesa. Fra i molti, che al numeroso esercito Aretino concorsero valorosamente ad unirsi a tale impresa, vi furono ancora molti della Popolazione del Castel del Piano, quella io dico, la quale restò sì profondamente attaccata alla Religione, ed all' ottimo suo Principe, che ad onta di qualunque ordine terribile, e minaccioso non volle giammai piegarsi ad ergere l' ingannevole emblema della libertà, e quindi fu questa Popolazione difesa, e protetta dal valore Aretino, ed essa ricevè colla massima esultazione il prode Sig. Giuseppe Romanelli. Invitata pertanto dal Supremo Governo Aretino si fece un dovere, come dicemmo, ad unirsi cogli' altri per eseguire la desiderata liberazione

ne di Siena. S'incamminarono pertanto le Truppe a quella volta comandate dal Sig. Capitano Comandante Natti in compagnia dei valorosi Signori Armenio Battelli Capitano d'Infanteria, e Giuseppe Magi, Meconi Capitano dei Cacclatori di Campagna alla testa di non pochi Soldati tutti di Lucignano, e così ben provisti di munizioni da bocca, e da guerra, che le poterono comunicare all'altre Truppe, seguitati appresso da un corpo rispettabile di Cavalleria della medesima Truppa comandato dall'intrepido Sig. Ajutante Antonio Raguzzi.

Un sommesso ed universale romore intanto correva in Siena, che gl'Aretini s'avvicinavano per discacciare i suoi oppressori. Un Commissario quanto poco avveduto, altrettanto arbitrario, e feroce nato, siccome diceva, libero di carattere, e Repubblicano, ma schiavo della sua presunzione, de' suoi timori, delle sue passioni, della sua ignoranza con un terribile Neroniano Proclama minacciato aveva il Popolo Sanese di lasciarlo in preda alla fame, ed alla desolazione. Ma il fatale momento era segnato nei decreti della Provvidenza, e non poteva oramai nè mancare, nè differirsi. La vigilia dei SS. Apostoli Pietro, e Paolo poco prima delle ore tre pomeridiane il suddetto distaccamento Aretino si getta improvvisamente da due parti contro i ripari eretti alle due porte Romana, e Tufi; li abbatte, li supera, entra, si divide in varie contrade. Il sedicente Comandante Ballet al primo annunzio di questa catastrofe con quanti Francesi il poterono seguire, e con alcuni Giacobini si rifugiò a volo, e si chiuse nella Fortezza della Città. All'incessante rimbombo dei colpi di fuoco, e dei *viva Maria* il Popolo accorre in folla, e si unisce co'suoi vendicatori ne' suoi primi impetuosi slanci, toglie da se quel peso, che più di ogn'altro li pigiava sul cuore, che era il disprezzo della Religione, o sia l'Albero della politica pazzia libertà, lo atterra, lo spezza, lo getta al fuoco. Si scaglia poi contro coloro, che gli stimava non semplicemente diversi per culto dalla medesima Cattolica Religione, ma occulti conspiratori, e cooperatori per abatterla, quali sono i Giudei: pone quindi al sacco qualche Bottega, e casa di essi, alcuni ne uccide, e gl'abborriti cadaveri li getta sul fuoco a consumar-

sumarsi con gl' accesi avanzi di quell' Albero, che costoro per se medesimi non amavano, ma che nondimeno innaffiavano, e custodivano per inchiodarvi, e farvi pendere i fedeli seguaci di Gesù Cristo N. S. Precipitò dall' alto dei Regj Palazzi lo stemma Repubblicano, e insieme cogl' altri emblemi restò consunto dalle fiamme divoratrici, e vi furono rialzate con lieti *Evviva* le armi del nostro amabile Sovrano, che erano state nascoste colla ben fondata fiducia, che avrebbero riacquisata la brillante lor luce. Quei Municipalisti, e Giacobini, che non seguirono i loro fuggitivi Concittadini, furono arrestati, e furono al contrario per dritta ragione liberati fra gl' *evviva* del buon popolo giubilante tre degni Ecclesiastici, fra quali un Cappuccino, carcerati dal Democratici, perchè creduti loro contrarij. In ciò non s' ingannavano.

Sul fare della sera si vide comparire nella Città, ed avanzarsi maestosamente l' Augusto simulacro di Maria SS^{ma} del Conforto, che fu collocato nella Cappella della gran Piazza per dare alla commune venerazione un campo opportuno di esternarsi in lieti cantici, di ringraziamento, e di fiducia. Nella notte seguente due Francesi animati dal loro spirito maledico, e disperato, appiccarono il fuoco al fenile della Locanda del Sole, il cui incendio minacciava d' involgere ne' suoi vortici divoratori le vicine fabbriche, conforme v' involse uno dei detti incendiarj. Ma fu opportunamente con pronti ripari soffogato dall' esperto Architetto Giovanni Paul, e l' altro Correo sfuggì le fiamme, ma non evitò l' arresto. La stessa notte comparvero nove divisioni di Truppe Aretine a piedi, e a cavallo, accolte con fuochi di gioja dai Cittadini, e con replicati vivissimi applausi, molti più ne giunsero il giorno dopo, ed in breve la Città ribombò dei magnanimi difensori della Patria, e dello Stato. La Bandiera dell' Aquila sventolò sulla Porta del Gran-Ducale Palazzo, e quella della Tartuca sulla gran Torre di Piazza, Il buon' ordine è nemico del tumulto, e della confusione; quindi per richiamarlo conveniva sedare l' uno, e togliere l' altra a tale effetto vegliava l' occhio de' savj Condottieri delle Falangi Aretine, ed una breve, ma energica notificazione vietò sotto pene severissime di fare il minimo insulto o di tentare depredazioni, o vendette. Lo

Lo Zelantissimo, ed amorosissimo Monsig. Arcivescovo di codesta Città col degnissimo Monfig. Passeri Vicegerente di Roma, recossi a venerare il prodigioso Simulacro di Maria Vergine di Arezzo, e quindi rivolse una breve, ma tenera Omelia al suo diletteissimo Gregge, il quale con altissimi evviva, e cordialissime acclamazioni di unanime, verace, e non mendicato consenso, gareggiò di compensarlo, di quanto sofferse il suo cuore lacerato nel giorno funesto dell'innalzamento del ridicolo Albero della Libertà. Preceduto poi da uno Squadrone di Cavalleggieri, e seguito da un'immensa folla di Popolo, portossi alla Benedizione in Provenzano, dove era esposto sotto le Specie Sacramentali l'Agnel di Dio datore della pace, e della consolazione; si accrebbe l'allegrezza universalmente della Città per l'ingresso, che vi fece il nostro Sig. Comandante Scheneider, che per essere di notte fu incontrato con torce, e fiaccole, e con illuminazioni per le vie de Pispini, per le quali passò con cento, e più Cavalleggieri di seguito; Fu assegnato alle Truppe disperse per la Città il loro alloggio nei Conventi di S. Agostino, e di S. Francesco, del Carmine, de Servi di Maria, e il Monastero de PP. Valombrosani; furono trasportati in detta Città dalla nostra alcuni pezzi di Artiglieria, che dovevano agevolare la presa delle Fortezze. Il Sig. Antonio Jerlaniz, mandato da Arezzo in Siena per ajutare l'impresa, invitò con Proclama di Emigrati Sanesi a far ritorno dalla Campagna alla Patria, e riconoscersi veri Cittadini della medesima con afforzare cogli altri la sua difesa, ed ajutarla coll'oro per le molti, e gravi spese, siccome a gara essi fecero. Non cessava giammai il buon Popolo col suo amato Pastore di porgere fervorose suppliche all'Altissimo per la potente intercessione di Maria SSma, per impetrare un opportuno soccorso all'urgente bisogno.

Erane incredibile l'ardore, con cui le nostre Truppe anelavano impazienti, ed intrepide all'affalto della Fortezza; fu tale il coraggio di Felice Carboni Comune, che giunse assieme con altri ad avanzarsi di fronte al Ponte Levatojo della Fortezza, dove intrepidamente resistette al fuoco sino al punto di restar ferito prima in una gamba, poi in un braccio sen-

za pericolo; erano di già preparate le Scale; tutto era disposto al grand' uopo: quando un Soldato si accorse che le cartucce erano alterate, lochè seguì non già per inganno, conforme fu sulle prime creduto, e detto, ma per incuria, o arbitrio di alcuno di quelli, che le formarono, tanto più che per la maggior sollecitudine possibile fu fatto uso dell' opera di qualche imperito Soggetto, il quale con accrescere in alcune cartucce più palle contro regola avrà forse opinato di rendere il colpo più efficace. Il Ballet Comandante la Fortezza, profittando di questo ritardo, richiese un armistizio di 36 ore, che gli venne accordato, onde furono sospese le ostilità, e continuate le Preci, alle quali fu il popolo sempre più che mai infervorato dal pio Pastore con una bene intesa Lettera Pastorale. Il giorno seguente a questo accordato armistizio ebbe ordine il Ballet dal General Gauthier Comandante le Truppe Francesi in Toscana di Capitolare. Fu eseguita la Capitolazione, e fu la seguente.

CAPITOLAZIONE.

Fatta tra il Cittadino Giuseppe Ballet Capo di Squadrone Comandante la Fortezza di Siena, conforme all' autorità, che ne fu ricevuta dal Generale Gauthier Comandante la Toscana, ed il Lucchese, da una parte, ed il Sig. Carlo Barone Zveyer Capitano al servizio di S. M. I. incaricato dall' autorità del Sig. Jerlaniz Comandante la Città di Siena. Siamo convenuti degl' Articoli qui appresso.

DOMANDE

RISPOSTE

LA Guarnigione del Forte di Siena sortirà con tutti gl'onori della Guerra, domani diciotto del presente mese Messidoro al 7. a 3. ore della mattina con Arme, Bagaglio, Tam-

LA Guarnigione del Forte sortirà all' ora indicata con Arme, Bagaglio, Tamburo battente, e miccia accesa. Arrivati alla Porta Camulla, ella depositerà le Armi, gl' Uffiziali

K k

buco

buro battente; e miccia accesa, portando con essa un cannone, e due carri coperti.

conservaranno le loro spade, e ognuno il suo cavallo, e i due carri coperti conterranno gli equipaggi degl' Uffiziali.

ARTICOLO II.

Tutta la Guarnigione si renderá in arme all' Armata Francese, e gli sará somministrato in strada la sussistenza per Razione fino a Pisa, o Lucca; Un Commissario Francese, ed un Commissario Tedesco saranno incaricati amendue di provvedere a questo oggetto, quali saranno rimborsati in seguito dalla Repubblica Francese.

La Guarnigione avendo depositato le Armi, conforme all' Articolo qui sopra, sará accompagnata da un distaccamento di Cavalleria, e di Uffiziali fino al primo posto Francese: i viveri saranno somministrati sino alla loro destinazione, e un Commissario Francese, e Tedesco provvederanno all' esecuzione di questo Articolo, come detto qui contro.

ARTICOLO III.

Gli ammalati, e feriti che si trovano nello Spedale saranno condotti sopra dei carri, che saranno somministrati per ordine del Comandante di Siena fino al primo spedale Francese.

Accordato.

ARTICOLO IV.

La Cavalleria Francese, che si trova nella Fortezza, condurrá ugualmente con essa le loro Armi, Bagaglio, e Cavalli.

Essa depositerá come il resto della Guarnigione le loro Armi, e condurranno solamente i loro Cavalli, e Bagaglio.

ARTICOLO V.

I Fogli, ed effetti lasciati in Città di proprietà degl' Uffiziali li saranno resi con tutta integritá.

Accordato, per quanto sará possibile, per esserli reso, se si scuopre, ove saranno.

Gli

ARTICOLO VI.

Gli Abitanti della Città di Siena, che per opinione politica non vorrebbero più rientrare nelle loro Abitazioni, o che desidererebbero sortirne, avranno le facoltà di ritirarsi, ove meglio gli sembrerà. Gli saranno accordati due anni per vendere i loro Beni: i danari provenienti dovranno liberamente esserne splusi.

Gli Abitanti, che si trovano in Città, non possono entrare nella Capitolazione della Fortezza, e quelli, che vi si trovano rinserrati, potranno sortire colla Guarnigione.

ARTICOLO VII.

In alcun caso nessuno potrà essere nè inquietato, ricercato, nè molestato per la opinione, che potrebbero avere manifestato sino al giorno della nostra evacuazione della Città; quelli che sarebbero già in prigione per quell' oggetto, saranno subito messi in libertà.

Gli abitanti della Città, ovvero Stati per opinione politica non dovendo entrare per nulla nella Capitolazione della Fortezza, sarà ulteriormente deciso della loro sorte da Sua Maestà Imperiale.

ARTICOLO VIII.

La Guarnigione terrà la volta seguente cioè.

Poggibonzi, Castel Fiorentino, Pontadera, Pisa, e Lucca.

Il numero dei Carri per il trasporto degli ammalati sarà di dieci, ognuno tirato da due cavalli, saranno dati per i dieci carri convenuti sei cavalli, non compresi un legno sospeso per il trasporto d' un Ufficiale Francese ferito.

Accordato fino al Quartier Generale Francese.

Fatto

Fatto convenuto, e firmato tra noi Uffiziali infrascritti per essere eseguito in tutta la sua forma, e tenore.

Siena adi 17. Messidoro Anno 7. della Repubblica Francese 1. Luglio 1799.

Il Capo di Squadrone Comandante del Forte Carlo Baron Zwejer Capitano al Servizio di S. M. I. Ballet

La Fortezza sarà consegnata nel medesimo Stato, in cui era alla sottoscrizione del Capitoli.

Il Sig. Colonnello Cav. Giovanni Battista dei Marchesi Alberghetti ne diede minutamente il ragguaglio di questa resa al Sig. Comandante Schneider, il quale gli rispose sotto il suddetto giorno 5. Luglio in questi termini.

Sono Sensibilissimo alla Bontà di VS. Ill^{ma}, che si è degnata favorirmi minutamente il ragguaglio di codesta Città. Gradisco sapere avanti ogni risoluzione la Capitolazione richiesta dalle Persone, che sono in Fortezza, quale non accorderanno prima, che lo ne sia informato, come pure potrà dar fuoco alla mina, e far saltare in aria detto Forte, qualora non si voglia rendere. La prego a continuarmi i Suoi Caratteri e a credermi

Di VS. Ill^{ma}

Dal Quartier Generale di Arezzo li 5. Luglio 1799.
Schneider Comandante.

Altra Lettera scrisse contemporaneamente il detto Comandante al medesimo Sig. Colonnello in vigore della quale lo stabilì Comandante di Codesta Piazza, e lo pregò similmente a dar fuoco alla mina.

Sono colla presente, gli diceva, a pregare VS. Ill^{ma} a voler rimanere al Comando di codesta Città, e rimettere

re speditamente a questo Quartiere Generale l' Ajutante Antonio Jerlanitz senza dilazione alcuna . Intimerà nuovamente la resa della Fortezza , e se nell' atto non si rende , farà fuoco alla mina già fatta .

Dal Quartier Generale di Arezzo li 5. Luglio 1799.
Schneider Comandante .

Da queste due Lettere ben si vede non solo , che 'l Sig. Colonnello Albergotti fu creato Comandante di questa Piazza , che poi non accettò , e in sua vece nominò il Sig. Barone Capitano Sweier Tedesco , ma si conosce ancora , quanto benigno e compassione vole fosse il suo cuore ; poiche pressa per due volte a dar fuoco alla mina , egli seppe render persuaso il Comandante , che si averebbe potuto conseguire l' intento della resa della fortezza senza l' uso di un mezzo sì terribile . Perciocchè conobbe il Sig. Colonnello , che lo scoppio della mina averebbe potuto offendere i vicini Palazzi già notabilmente indeboliti dal recente tremuoto , e per questo stesso riflesso fu anche accettata la Capitolazione della Fortezza , conforme vedremo .

La Città di Siena adunque , per questa conclusa Capitolazione , esternò quella gioja viva , e quel giubbilo , che quando nasce da un cuore sciolto , e liberato dal peso duro della amarezza , e del dolore , suole essere più tripudiante , più sensibile , che qualunque altro proveniente da causa diversa , e per lo più è accompagnato da una totale commozione di tenerezza , e dalle Lacrime . Che non avrà perciò fatto un Popolo , in prima preda , e giuoco della tristezza la più atroce , e sul momento sciolto da essa , e liberato ? Più affai s' intende colla riflessione , e da chi l' ha provato , che da una dimostrazione , che se ne faccia colle parole . Il suono de' sacri bronzi prevenne l' Inno della Vittoria . Fu illuminata tutta la Città . Parvero le vicine Campagne un Anfiteatro brillante di fuoco . I finti simulacri di alcuni più affrontati Giacobini , pieni di rabbia per vedersi prigionieri , e vinti nella Fortezza , furono fra le vampe divorati . All' imbrunire della notte fu
accom-

accompagnato con prodigioso numero di faci, e Torce accese il nostro Comandante dal Palazzo di Sua Abitazione, che è dei Sig. Marchesi Bichi Ruspoli, fino alla Metropolitana. Ivi fu intonato il Solenne Cantico di Ringraziamento, e collo stesso treno tutto fiammeggiante di Lumi fu ricondotto all'anzidetto suo Quartiere. Sull'alba del giorno 6. sortì finalmente dalla Fortezza la Guarnigione Francese coi pochi loro aderenti, e venne scortata da un distaccamento di Cavalleggeri Aretini fino alle vicinanze di Pisa.

Sulla gran Porta del Palazzo Arcivescovile fu inalberata di nuovo l'Arme Papale, ed il Venerabile Prelato, pronto sempre per fiducia a chiedere aiuto al Signore nei bisogni, ed ugualmente sollecito a ringraziarlo per gratitudine nel conseguimento delle Grazie, invitò con altra Pastorale i Corpi Pubblici, Politici, e Militari, i Cittadini delle varie Contrade, il Popolo tutto a intervenire alla Messa Solenne Votiva, che doveva cantarsi in rendimento di Grazie nella Cappella consacrata a Maria sempre Vergine sotto il Titolo del Voto. In essa Pastorale, che comincia *Viva Maria*, dopo di avere sapientemente esposto, quantomai potente siane quest'Augusto Nome della Madre di Dio, i prodigj che opera, e dopo essersi appellato alla luminosa testimonianza de' suoi medesimi Sanesi di non averlo essi giammai invocato indarno, annovera espressamente nel numero dei Sommi beni, che ha sparso in tale occasione, anche quello di essere la Truppa Aretina accorsa al loro riparo = Incoraggi, dice egli, la brava Nazione, che con tal nome in bocca, ed in quello solo affidata accorse generosa al nostro riparo. Ci ritrovammo per lei circondati di Armi, e di Armati, ma ben lungi dall'arrecarci disturbi, li provammo, anzi fondatori della nostra pace, e li benedimmo quali altri invitti Maccabei occorsi a difendere i nostri diritti, e le nostre Leggi. Negl' Annali della nostra Patria si rammenterà sempre colla più viva gratitudine l'inclita Nazione Aretina, la quale volando alla nostra difesa, ed eccitando il nostro coraggio col Nome di Maria, distrusse intrepida tutti gli ostacoli dei nostri nemici, e ci ridonò al fortunato Dominio dell' Augusto nostro legittimo Sovrano.

Ed

Ed è questo appunto il maggior bene, che potesse compartirci l'amorevole nostra Madre Divina, riponendoci sotto la tutela d'un Sovrano, che ripieno di Religione si gloria soltanto di essere il nostro Padre. *Viva dunque Maria ec.* = e In fine della Sua Pastorale esorta tutti a fare i più fervidi Voti al Cielo anche per i nostri dicendo = E per la prosperità del Generale, Comandante, Uffiziali, e Truppe, che ci hanno ridonata l'antica pace =. Finita la Sacra Funzione, il Popolo fece di nuovo i suoi applausi, ed acclamazioni al sempre venerando Vicario di Gesù Cristo, al graziosissimo nostro Sovrano, agl' Augusti Imperatori Alleati, al Suo Zelan- tissimo Pastore, e anche in generale = *ai bravi, e valorosi Aretini Suoi Liberatori.*

Il giorno dopo si vidde affisso un Bando, che annullava, conforme era di dovere, tutte le Leggi, e ordinazioni Republicane del precedente pseudo-Governo, e richiamava le prime. Nel giorno stesso in cui fu fatta l'anzidetta desiderata Capitolazione, i Francesi in Roma sparsero al solito la falsa notizia, che Siena l'avevano totalmente distrutta, e ridotta in cenere. Compita la grande Impresa dello ristabilimento di Siena sotto il legittimo Suo Principe, presso che tutte le Truppe Aretine, e le loro alleate partirono per ornarsi di nuovi allori insieme col Generale Scheneider, col Comandante Jerlaniz, ed altri Uffiziali. Vi rimase però un sufficiente Corpo d'Infanteria, e di Cavalleria per le congruenze del buon ordine, e per la sicurezza della Città, sotto il comando del rispettabilissimo Sig. Baron Carlo Zweyer. Fu riaperto il Casino de Nobili, dove comparve il predetto Sig. con una modestia conveniente alla sua virtù, al suo merito in compagnia di tutta l'Uffizialità, e fu dagl' Accademici distinti, eseguita una bella Cantata per il fausto avvenimento dell' ingresso delle Truppe Aretine, e della resa del Forte di Siena. Il giorno seguente sfilarono altre Truppe, recando seco il gran simulacro di Maria Santissima del Conforto. Partirono ancora gran Cariaggi con tre Cannoni venuti di Volterra, che aveva di già scosso insieme cogl' Aretini il tirannico giogo dei Francesi, alla volta di Perugia, ove affrettavansi gl' Aretini a dilatare le Vittorie.

Siena

Siena pia, Siena Nobile, Siena grata a Dio; e alle Persone, Siena, che nelle sue deliberazioni, ed atti Solenni fu mai sempre uguale a se stessa nel pensare, ed operare con animo schietto, e reale, con opportuna Sapienza, e Signorile aggiustatezza, pensò con vantaggio de Poveri, di sollevare, e rallegrare i cuori de suoi Figli, che furono già oppressi da Sovverchiante Amarezza, e richiamarli alle usate sue magnificenze. Li sollevò, e rallegrò con una Festa consistente in un elegante, e ben inteso recinto di figura ottangolare rivestito di una ridente, e ben distribuita verdura, e su di una maestosa base vedevasi in mezzo del recinto una Piramide Quadrangolare di vaga Struttura. Nelle due facce opposte era scolpito in cifra di Oro il Nome Augustissimo di MARIA, nell'altre due un Medaglione colle Teste di due Imperadori Alleati, e del nostro Amabile Sovrano Ferdinando III. Nei quattro piani della Base scolpite erano le seguenti Iscrizioni: Nel piano di fronte al Palazzo Pubblico leggevasi.

Tessa

Ad Ambo gli Augusti

Italia Allori

Nell' opposto di fronte al Casino

FERNANDO

Oh' dell' Etruria

Onore, e Speme

E nell' uno, e nell' altro dei due piani Laterali

Arezzo, Amici

Ite col Petto Ignudo,

La gran Madre di Dio

V' E' Spada, e Scudo.

Alle quattro facce della Piramide, che si corrispondevano nel recinto, sorgevano le Armi di S. M. I., e quelle di S. A. R. il nostro Amabilissimo Sovrano, e in vaga Simetria disposte ondeggiavano al vento le Bandiere delle Contrade. Circondavano la Piramide due ordini di Tavole imbandite per cinquecento poveri, metà Maschi, e metà Femmine. L'ordine, e l'elegante distribuzione dei Coperti, e delle Bottiglie

or-

ornate ad arte di fronde, e di fiori; Il numero di centodieci gravi specchiatissime Matrone, e di Nobili, sagge, avvenenti Donzelle, unite alle vezzose oneste Cittadine in abito nero, e Tracolla gialla, e di fronte il veneratissimo Monsig. Arcivescovo con altrettanti onoratissimi Cavalieri, e probi Cittadini con eguali coccarde; e Stemmi, che servivano con tutta puntualità la famelica corona dei Poverelli, non poteva non essere, che un oggetto vago quanto mai a vedersi, ed insieme esemplare, e commovente. Oggetto superiore a quello delle antiche Romane feste Saturnali, ed emulatore delle Sagre Agapi, e degno della Scuola di Gesù Cristo N. S. Oggetto, che senza il menomo pregiudizio delle indistruggibili distinzioni dei Ceti, e dei Gradi (con accrescimento anzi del loro lustro) ammetteva una certa tal quale amabile eguaglianza, molto ben diversa dalla Gallicana. Era frattanto più che mai animato un sì lieto popolare Convito dalle armoniose Sinfonie, dal dolce concerto dei Cori dei Musici Cantori, ed echeggiavano i lietissimi viva dei poverelli sì largamente saginati, e splendidamente serviti, viva diretti a onore delle prelodate Auguste, e Sacre Persone, e ancora dei Generali, e Comandanti Aretini, e Tedeschi, ai quali evviva (pochi eccettuati, che stavansi in cupo silenzio), rispondevane il Popolo circostante con altrettanta esultazione. Furono altresì dispensate delle vivaci canzonette, e i Poverelli, finita la cena, e cantate le Litanie di Maria Vergine, poterono provvedersi pienamente della sopravvanzata abbondante profusione, che fu loro rilasciata.

Fu in appresso invitato il Popolo ad una Comunione generale nella Metropolitana con una tenera Omelia dettata dal Cuore amoroso dell'insigne, ed amato loro Prelato. Anche il Ceto Secolare Ecclesiastico secondò cogli atti i più Augusti della Religione la sua propria esemplare pietà, e quella del suo pio Pastore; Fra le molte Sacre Funzioni, che furono in tale lieta occasione eseguite, merita di essere indicata quella, che ebbe luogo nell'Insigne Collegiata di Provenzano, dove coll'intervento del prelodato Monsig. Arcivescovo, del Sig. Carlo Barone Zwyer, Personaggio quanto Magnanimo, altrettanto Religioso, di altra Ufficialità, degli Eccelsi Signori del

Popolo, delle Magistrature, dei Pubblici Professori, del Nobile Collegio Tolomei, e con un incredibile concorso di Popolo, fu cantata Solenne Messa, e dopo la Messa Solenne *Te Deum* in rendimento di Grazie all'Altissimo, per avere sì visibilmente protette le Armi Aretine, e condotta ad un esito così felice la liberazione di Siena. Sulla Porta di questo Augusto Tempio leggevasi una bella Iscrizione, che esprimeva gl'accenti affettuosi, ed insieme istruttivi, e consolanti della Madre delle Grazie Maria Santissima ai suoi devoti Figli Sanesi, ed erane la seguente.

FILII . VENITE . AD
MATREM

Ego . per . Servos . meos . Aretinos

Vos . peramanter . protexi . Servavi

Et . in . posterum . gratos . piosque . servabo . protegam

Congratulamini . mihi

Quod . tantum . potui . pro . vobis . apud . Altissimum

Ipsi . ex . animo . gratias . agite

Cavete

Ne . vestrae . Matris . amore . unquam . indigni . sitis

E valeva nella nostra lingua, come appresso:

FIGLI . VENITE . DALLA . MADRE

Io per mezzo de' miei Servi Aretini

Vi ho amorosamente protetti, e salvati,

Ed in avvenire vi salverò, proteggerò . Grati, e pil

Congratulatevi con meco,

Di avere io tanto potuto a favor vostro presso l'Altissimo,

E voi con tutto il cuore rendete le Grazie .

Badate,

Di non farvi giammai indegni dell'amore della vostra Madre

La vera gratitudine è uno de' più nobili sentimenti naturali, che noi abbiamo. Si desta dalla cognizione sincera di un bene positivo ricevuto, o di un male, da cui restammo liberati. Quanto maggiore erane il bene, e quanto più grave il male,

male, tanto più ne impegna la cognizione, e tanto più viva se ne risente la gratitudine. Un Cuore, che sia veracemente nobile, non solo conosce il bene, che ha ricevuto, ma lo confessa, e ne ringrazia il suo vero Benefattore, e glie ne protesta vivamente l'obbligazione, e si studia di remunerarlo a più doppij. Che anzi la medesima cognizione spinge tantoltre un cuore nobile, e gentile, che non solo per un gran bene ne rimostra la sua riconoscenza, ma anco la concepisce, ed esterna rispettivamente per qualunque atto, e minima cosa, che tenda a fargli piacere, e favore. Il grande Alessandro rimostro il suo gradimento per poca acqua, che gli fu da' poverelli presentata nel fondo delle loro mani, ond'è al contrario, che chi non rimostra la sua gratitudine per ciò, che puole, conviene che sia, o di animo vile, rozzo, o volgare, o maligno. A costui piace il beneficio, ma non il Benefattore. In qualunque guisa egli racchiude in se tutto ciò, chi si puole ideare di maledetto per essere un ingrato, e sconoscente. *Omne dixeris maledictum, cum ingratum hominem dixeris.* I Signori Sanesi adunque di cuore veracemente nobile, e Gentile per la cognizione del Benefizio ricevuto dalla Truppa Aretina non si sono mai saziati, e colle parole, e coi fatti, e privati, e pubblici, e solenni di rimostarne la loro vera riconoscenza. Monsignor Arcivescovo la dichiarò solennemente, conforme di sopra vedemmo, sino in una sua bellissima Lettera Pastorale. Oltre le molte testimonianze date su di ciò da essi nell'incitata loro Città, pensarono renderne altra solenne di onore ad Arezzo, considerata rettamente in tale congiuntura per loro insigne Benefattrice. Direffero pertanto al Supremo Governo provvisorio Aretino la seguente Lettera.

Illm̃i Sig. Sig. Proñi Colm̃i

E piaciuto alla Beatissima Vergine Maria nostra speciale Avvocata, e Signora, che tante volte ci ha protetti nelle pubbliche calamità, di esaudire i nostri più fervidi voti, liberandoci dalla Servitù di Gente straniera, e restituend-

tuendoci con il bene amato nostro Sovrano, e Padre, le nostre leggi, e i nostri costumi. La gran Regina del Cielo si è degnata di più particolarmente manifestare l'Altissima Sua Protezione da cotesta Inclita Città. E' dunque ben giusto, che la Città di Maria, che Siena si umili in coteste felici contrade alla Madre delle Misericordie, che le offra i più sinceri, e caldi ringraziamenti, e che presenti nel Templo di Lei un attestato solenne, e perpetuo della Sua Gratitude, e della Sua Divozione per questo indevole oggetto, coerente ai desiderj del nostri Concittadini. Si porteranno in cotesta Città quattro pubblici Rappresentanti, scelti fra i componenti l'Eccelso Senato, il Magistrato Civico, e la Deputazione eletta con Decreto del R. Governo del 29. Giugno prossimo passato, quando alle Signorie LL. Illme piaccia di accordarcene benignamente la dovuta permissione. Li stessi Deputati dovranno ancora inchinarsi ai Generali Imperiali, e Reali, e alle Signorie LL. Illme per avere con tanti saggi provvedimenti accelerata la nostra liberazione, e pregarle a stringere fra la Città di Arezzo, e di Siena quella vera amicizia, che riconosce il suo fondamento dalle vere virtù Sociali, e sulla Cristiana Carità, che rende i Regni felici, e benedetti dal Cielo. Speriamo dalla cortesia delle Signorie LL. Illme replica conforme ai nostri desiderj, e col dovuto rispetto abbiamo l'onore di essere,

Delle Signorie LL. Illme

Siena 11. Luglio 1799.

Dev. Obblmi Servitori

Antonio Gigli Capitanó di Popolo

Cav. Gio. Battista Perfetti primo Priore

Pietro Sarti Cancelliere

Ricevuto il più favorevole, e grazioso riscontro, la Deputazione scelta per questa Solenne Missione si accinse ben presto alla partenza, ed i rispettabili soggetti furono.

Per

Per il Concistoro

L' Illmo, ed Eccmo Sig. Antonio Ranleri de' Rocchi
 Per la Deputazione di Approvisionamento
 Nobile, ed Illmo Sig. Francesco Chigi

Per il Magistrato Civico

Nobil Sig. Fulvio Bonfignori

Sig. Giuseppe Palini

Sig. Dottore Paolo Sarti primo Cancelliere del Magistrato Civico

Sig. Giovanni Marinelli come Ufficiale di Guardia

Furono incontrati questi Nobili, e degnissimi Signori Deputati circa tre miglia fuori della Città d' Arezzo dal Signori Cav. Arrigo Albergotti, ed Angiolo Lorenzo Giudici Capitano del corpo del genio, che li riceverono tutti nelle loro Carrozze di Gala. Pochi momenti dopo si unì ad Essi il Sig. Colonnello Cav. Marchese Gio. Battista Albergotti, con un distaccamento di Dragoni. Con questo numeroso corteggio (onorati alla Porta della Città, ed ovunque esistevano i Corpi di Guardia, dalle parate Militari) in mezzo all' affollato Popolo, che veramente col cuore sulle labbra faceva echeggiare l' aere di non mai interrotti lietissimi = *VIVA MARIA: VIVA FERDINANDO. III.* = *Viva Siena. Siena viva. Viva i Sanesi* = si portarono alla Cattedrale. La gran Piazza, e le Scale di quel Magnifico Tempio erano ripiene, (siccome erane la spaziosa, e lunga via principale) di Popolo di ogni condizione, di ogni Età, e di ogni sesso. Qui si raddoppiarono gli plausi, il batter di mano, e di viva, e i Signori Deputati corrispondevano, e colla voce, e colle lacrime (le quali formano sempre, specialmente negli Uomini, la più certa prova dell' interna disposizione dell' Animo) al meritato affettuoso accoglimento. Giunti all' Altare della Beatissima Vergine riccamente apparato, ed illuminato, dopo diverse preci ricevuta la Benedizione dell' Augustissimo Sacramento, si trattenero per qualche tempo ad orare con esemplar Divozione dinanzi al Miracoloso Simulacro della SSma Vergine del Conforto, assistendo al Divin Sacrificio, che vi celebrò il Ca-

nonico Parroco del Duomo. Furono di qui accompagnati dal prelodati Gentiluomini al Palazzo Episcopale, ove furono gentilmente accolti dal degnissimo Monfig. Arcivescovo di Larissa Francesco Saverio Passari Vicegerente di Roma, dal Sig. Maestro di Casa Abate Fabbri, e da diversi cospicui Personaggi, e trattati di copioso rinfresco. Intanto la Banda Militare eseguiva maestrevolmente diverse Arie Marziali, che venivano spesso interrotte da altrettanti plausi del Popolo in onore dei Signori Deputati Sanesi, i quali ne esternavano il gradimento coi più schietti ringraziamenti. A notte avanzata furono accompagnati al Palazzo del Sig. Ulisse Barbolani de Conti di Montauto assegnato per loro Abitazione. (a)

La Mattina seguente furono complimentati dai Signori Deputati Aretini, e dopo di essersi umiliati alla gran Madre di Dio, si recarono al Palazzo Pubblico, ove tiene la sua Udienza la Suprema Deputazione. In mezzo sempre ai soliti = *viva Maria = viva Siena = viva i Sanesi nostri cari Amici, e Fratelli =*, ed in mezzo agl' onori militari incontrati furono dai degni, ed Illustri Componenti il Supremo Governo Provvisorio in abito ministeriale. Introdotti nella Sala di udienza, consegnarono le Credenziali delle SS. LL. Illme, ed Eccelse. In essa veniva la loro Deputazione incaricata tra le altre cose, di

(a) Ben si conveniva a sì degni Ospiti un Albergo di Eroi, quali sono celebri, e non rari nell' antichissima, e generosa stirpe Barbolana de' Conti di Montauto. Il prelodato amabilissimo Sig. Conte Ulisse egl' è nel fior degl' Anni fornito di sì elevato ingegno, e di sì rari talenti, e doti sì singolari di animo, che de suoi Eroi ne continua rapidamente la serie; siccome le sue tre incomparabili Sorelle, Signore Contesse Clarice, Carlotta, Eleonora accrescono quella delle Eroine. Delle quali se io volessi distintamente narrarne i portentosi loro talenti, le preziose qualità e doti, le molteplici loro rispettive erudite cognizioni nel parlare, e comporre elegantemente in lingua Francese, e latina, ed anco in versi, nel delineare, nel ricamare, nel Suonare, nel Cantare, nel possesso di mille, e mille ornamenti, che in fresca età pienamente posseggono, e tutti a meraviglia, e per eccellenza, e specialmente dell' egregia loro indole, e delle eccelse loro virtù, non farei mai fine. Dirò solo, che sono di onore ben grande alla Stirpe, a Se, e ad una più degna Madre, quale è la saggia Matrona Signora Contessa Aloisa, nata Lorenzi.

di far celebrare una Messa Solenne Votiva, da rinnovarsi di Anno in Anno, a spese della Comunità di Siena, nella Cattedrale, e di presentare in dono una Pace d'oro con figura di oro smaltato di egregio lavoro, formata a guisa di Quadro a due facce, e tempestata di Gemme, e di perle Orientali.

Aprirono la Sessione col seguente molto bene inteso nobile Complimento. = *L'onorevole, e pio incarico, a cui Siena nostra Patria ci ha destinati, di offerire cioè un dono al Miracoloso Simulacro della Gran Vergine, ed insieme Madre del Sommo Dio, per cui potentissima Intercessione segnalatissimi Benefizj, Voi Illiñi Signori, e Noi tutti abbiamo ricevuti, or son pochi giorni, Dono di gran lunga inferiore agl'unanini desiderj de' nostri Concittadini, ma così limitato dalle circostanze infelici, nelle quali ci han posto le passate vicende, e di tributare in perpetuo alla Medesima i più sinceri, e dovuti omaggi della nostra Somma Venerazione, mercè la Celebrazione annua di un Solenne Sacrificio nel giorno, in cui le vittoriose Vostre Armi, o prodi Signori, ci affrettarono la liberazione dal Servaggio di gente straniera, che ci opprimeva, e ci accordarono la bella, e tanto sospirata sorte di pronunziare altamente il Nome sempre Augusto dell'Adorabile, dell'Ottimo, del Virtuoso nostro Comun Padre, e Sovrano Ferdinando III, ci somministra dopo il vostro gentile consentimento l'ambito onore di manifestarvi la riconoscenza somma, che la Città della Vergine, che Siena deve alla Sua Speciale Avvocata, indi a Voi, che con tanto zelo, e consiglio, e con valoroso ardore le avete ridonato il buon ordine, la sua tranquillità, le sue Leggi, ed i suoi costumi, in somma la sua piena felicità; Ella vuole, che questi giustissimi, e leali sentimenti siano eterni nei Posterì, giacchè nei viventi non potranno giammai alterarsi, ed il Popolo, e noi conteremo una dell'epoche più fortunate della nostra Patria, il momento, in cui da Voi Illiñi Signori verrà accettata la protesta della nostra inalterabile amicizia coll'inclita vostra Città. Voi ce la faceste sperare, e a noi non manca, che il contento di sentirne a viva voce la conferma, della quale vi preghiamo a nome del nostro Pubblico, che impaziente aspetta con sì fausta novella il nostro ritoruo. Viva Maria; viva il nostro amabile So-*

vra-

vivano ; Arezzo viva , e si dia lode ai degni , e virtuosi Componenti questa Suprema Deputazione = .

Pronunziò più col cuore , che colla voce questa allocuzione il Sig. Antonio de' Rocchi , uno dei degni , e Nobili Colleghi , alla quale vi replicò il Sig. Dottore Brillandi in modo , che molto bene rimottrò alla prelodata Deputazione Sanese unanimi , e sinceri sentimenti di gratitudine , e di stima , e di accettazione , e di una gioja di stringere specialmente per così grati motivi una indissolubile , e leale amicizia coll' inclita loro amatissima Patria . Si aprirono in tale occasione i Cuori di amendue codeste rispettabili , e luminose Deputazioni , tutti accesi dello stesso Zelo , tutti penetrati dai medesimi sentimenti di vera scambievolmente amicizia , e riconoscenza . Il tempo s'impresiosò di sì lieta sessione , in se l'impresse , se ne animò , e prese voce , e quindi l'età , e i secoli tutti , che per esso , in esso , e da esso si formano , e scorrono , la narreranno fedelmente , e con gloria alle Aretine , e Sanesi Generazioni , le quali conserveranno perciò perpetuamente fra loro i medesimi sentimenti , la medesima concordia , ed amicizia , che ora regna , ed è in vigore fra le due inclite Città di Siena , Arezzo , e Siena .

Per la stima grande , in che avevano i Signori Sanesi la Suprema Deputazione , la chiamarono meritamente = *Alunanza omai Maestra d'Italia tutta* = Tutta la Città di Arezzo risuonava dell' *evviva Siena* : E le gentili , ed obbligate maniere dei Signori Deputati confermavano nel cuore Aretino il suo attaccamento per Siena loro Patria , la quale sembrava fosse tutta pienamente in Arezzo , e se ne fosse formata una Patria sola . Si portarono nel giorno ad osservare le Opere insigni dei Vasari , dei Salvi , dei Santini , dei Benvenuti , e di altri de' più celebri pennelli , come pure le Militari fortificazioni , che molto lodarono , e la sera di quel giorno furono a godere di una numerosa , brillante conversazione , che a loro riguardo tenne nel suo Palazzo il più volte mentovato Sig. Comandante Marchese Cav. Giovanni Battista Albergotti , dove poterono ammirare le più rare doti , e dell' animo , e della Persona della Signora Marchesa sua rispettabilissima Consorte .

Il giorno appresso in Compagnia degli stessi Signori Deputati, e col seguito delle loro Carrozze si portarono a piedi alla Cattedrale già ripiena di Popolo devoto. Furono incontrati, ed accompagnati dal degnissimo Monsignor Bernardino Cellesi Proposto, e Vicario Generale Capitolare, e dal Revmo Capitolo in mezzo a scelta Musica ascoltarono la S. Messa celebrata all' Altare della B. V. del Conforto dal prelodato Monsignore Vicegerente di Roma, e ricevuto dal medesimo il Santissimo Pane Eucaristico fecero la stabilita offerta di Cera, della Bandiera Sanese, e dell' anzidetta pace d' Oro, come Simbolo della desiderata pace universale, e come un pegno inviolabile di uno stretto vincolo, di una inalterabile reciproca Amicizia, e di Religiosa Alleanza perpetua fra le due fortunate Città di Maria, Arezzo, e Siena. Questa grandiosa pace è di un lavoro sopraffino a due faccie d' oro massiccio, contornata di perle, e pietre preziose, e fu già dono insigno del Sommo Pontefice Pio II. gloriosissimo loro Concittadino, e formavane il più raro ornamento della loro Metropolitana. Circofianza è questa, che aggiunge una nuova, e più grata preziosità al Dono medesimo. Poichè addimòstra quella veracità di schiettezza, e di riconoscenza, che è sì propria dell' animo dei generosi Donatori. Terminata la Sagra funzione, e soddisfatto il più Sacro de' loro doveri, si portarono a complimentare il Reverendissimo Capitolo, e quindi a celebrare il Solenne Istrumento della surriferita Oblazione per gli atti dei Cancellieri delle Communità di Arezzo, e di Siena. Furono il giorno visitati dalla Suprema Deputazione in fiocchi, e con un seguito numeroso; presentò loro il medesimo distintivo, di cui è essa condecorata consistente nella Immagine della Beatissima Vergine del Conforto legata in oro, che molto gradirono, e dichiararono, che si sarebbero fatto un pregio singolare di recarsela sempre appesa al collo. La sera del medesimo giorno godute (dopo la Sacra Funzione in Duomo) la solita Banda Militare, e le stesse esclamazioni di gioja, e di amicizia, furono accompagnati al Casino dei Nobili, il quale erane vagamente illuminato a giorno, e ripieno della generosa, e cospicua Nóbiltà Aretina di amendue i sessi in

abito da Gala. Le gentili Dame, e gl' ornatissimi Cavalieri, che sanno conoscere i pari Loro, e distinguerli, li accolsero con quella affabilità, e gradimento, che dovevasi a sì distinti Personaggi. Erano essi degni di qualunque dimostrazione di stima, e di Amicizia, e nel tempo istesso qualunque simile dimostrazione pel merito loro luminoso, erane sempre ad essi inferiore. Furono serviti a lauto rinfresco con ogni sorta di gelati. La Nobile adunanza si sciolse circa la mezza notte.

La Mattina seguente furono guidati dagli medesimi Signori Cav. Albergotti, e Nobile Sig. Angiolo Giudici in diversi luoghi della Città, e specialmente ove si tenevano in custodia i prigionieri di Guerra, ed altri Detenuti, e nel considerare essi l' Umanità, e Carità, onde erano custoditi, dichiararono = *di averli trovati comodamente alloggiati, e trattati con somma umanità.* =

Si ritrovarono presenti, quando giunsero, in questo tempo molti altri prigionieri, e arrastati provenienti da diverse bande delle Aretine Provincie, e considerarono molto bene, che il Popolo li accolse con mesto Religioso silenzio, e che inalzando gl' occhj al Cielo, sembrava, che dopo averne ottenuta la umiliazione, implorasse il desiderato loro ravvedimento. I prelodati Signori Deputati Sanesi s'incamminarono alla volta della loro Patria circa il mezzo giorno, e lasciarono un vivo desiderio di se stessi nel cuore degli Aretini, tutto che certi è persuasi, che non erano partiti dalla loro Città, che di persona, e non di animo. La Suprema Deputazione prima della loro partenza consegnò loro la seguente Lettera di risposta.

Illmi Signori Signori Proñi Colmi

La scelta dei Signori Deputati eletti da codesta inclita Città per gli effetti, di che nel gentilissimo Foglio delle SS. LL. Illme del dì 14. Luglio corrente, e che essendo quà pervenuti la sera del dì 16. detto, hanno sostenuta una rappresentanza così ragguardevole nel modo il più degno del-

della fiducia, che eransi costà meritata, non poteva esserci più grata, e ci ha arrecato un nuovo speciale motivo di contentezza, e di obbligazione verso di codesta Nobile Città, e valoroso Popolo per la gentilezzà sempre più dimostrata quindi verso questa nostra Città; oltre che abbiamo avuto ancora occasione di ammirare i talenti di tutti i Signori Deputati, e del primo Cancelliere di codesto Magistrato, da cui era la Deputazione medesima accompagnata. Dobbiamo attribuire in tutto al Divino ajuto, e a una visibile speciale Protezione di Maria SSma, la bella sorte incontrata di aver potuto recar qualche soccorso a codesta Città per ajutarla a scuotere il giogo infame dei Francesi; ed è stato pure effetto dell' innata gentilezza degl' animi delle SS. LL. Illme di codesta Nobile Città, e Popolo l' avere voluto unire una parte così graziosa verso di noi a quei sinceri, e caldi ringraziamenti, giustamente dovuti soltanto alla Beata Vergine Maria; è stato un nostro dovere il secondare in tutto ciò, che da noi dipendeva, i pij, e giusti voti di codesta Città, e il disimpegnarci in quella forma, che ci hanno permesso le circostanze, dagl' offequej, e onori giustamente dovuti al loro cospicui Rappresentanti. Essi hanno piamente adempiti i voti espressi in detta loro Lettera del dì 14. corrente, e il Donativo della Pace d' oro descritta in detto foglio da Essi presentato sull' Altare della Comune Avvocata Signora, e Madre la Regina del Cielo, ha fatto giustamente l' ammirazione nostra, e di tutta la Città, per la preziosità del Lavoro, e per il pregio anche maggiore, che vi riunisce la derivanza del sempre glorioso Pontefice Pio II. loro Concittadino. Onde è certo, che le SS. LL. Illme. non potevano dare maggiore riscontro del Loro grand' animo; e Religioso zelo, che col privarsi in tale occasione di un così raro ornamento della loro Metropolitana. Col manifesto in stampa del 18. corrente speriamo, che vorremmo avere soddisfatto, per quanto permettevano le circostanze, i loro desiderj nella parte, che riguarda affari governativi. Li preghiamo a continuarci
sem-

sempre la loro ondevole corrispondenza ; e rinnovando i nostri ringraziamenti con tutto il rispetto passiamo all'onore di confermarci

Delle SS. LL. Illme

Illmi Signori Residenti , e
Rappresentanti nell' Eccelso
Concistoro Magistrato Civico ,
e Deputazioni di Siena .

Dalle Stanze della Depntazio-
ne del Supremo Governo
Provvisorio di Arezzo per
S. A. R.

19. Luglio 1799.

Devni Obbiini Servitori
Cav. Priore Barone Albergotti Dep.
Cav. Tommaso Guazzesi Dep. ,
Niccoló Brillandi Dep. .
Francesco Fabbroni Dep.

Giunti in Siena non cessarono di encomiare gli Aretini , e di fare pubblici , e solenni readimenti di Grazie con iscrizioni . Una di queste affissa alla porta principale della Metropolitana , composta dall' Erudito Sig. Dott. Stefano Ciucci , era del seguente tenore .

Regi . Regum
Dominoque . Dominantium
Quod
Peditatus . Equitatus
Austri . Russi . Aretini
Virtute
Gallorum . Exercitus . Arces . Castra
Fudit . Superavit . expugnavit
Gratiarum . Sollemnia
.Et . Vota . Publica
Pro . Celeri . Faustoque . Reditu . Ferdinandi . III.
Optimi . Principis
Et . incolumitate . Summi . Pontificis
Pii . VI.
Ministorum . Regionum . Coetus
L . M . S.

AI

Al . Re . de . Regj
 E . Signore . Dei . Dominanti
 Perchè
 Col . Valore della Infanteria , e della Cavalleria
 Austro . Russo . Aretina :
 Fiaccò . Superò . Espugnò
 Gli Eserciti . Le Rocche Gli Accampamenti dei Francesi
 Solenni Rendimenti di Grazie
 E . Voti . Pubblici
 Per . il Sollecito . e fausto ritorno di Ferdinando III.
 Ottimo . Principe
 E . per la Salvezza del Sommo Pontefice
 Pio . VI.
 Il Ceto . dei Ministri Regj
 Volontieri . ne pose un solenne monumento

Altra bella iscrizione dello stesso Autore leggevasi fuori
 del Tempio dei PP. Agostiniani di S. Martino , in cui fu fat-
 ta una consimile funzione di rendimenti di Grazie, ed era nei
 seguenti termini.

Immortali . Deo
 Quod
 Sub . Deiparæ . Virginis . Auspiciis
 Austriacis , et Aretinis Copiis
 Communi . Orbis Catholici . plausu
 Triumphos . Et . Ultiones . Ubique . Contra . Gallos
 Concessit
 Incruenta . Victoria
 Neutruriæ . Felicitatem . Reddidit
 Hujus . Cænobii . Patres
 Læti . Lubentes
 Gratiarum . Solemnia

A . Dio . Immortale
 Perché
 Sotto gli Auspicii della Vergine Madre di Dio

Col:

Colle . Falangi Austriache , ed Aretine
 Col . Plauso Commune del Mondo . Cattolico ?
 Concesse
 Trionfi . E Vindicie per ogni dove contro i Galli
 Con incruenta Vittoria
 Restitui la felicità dell' Etruria
 I Padri di questo Convento
 Volenterosi . Contenti
 Fanno . Solenni . Rendimenti . di Grazie

Altre Iscrizioni si lessero in tale occasione di rendimenti di grazie, come quelle, che fecero i Chericci Secolari, che posero alle porte della Metropolitana in cui dicevasi = *In-vitta la Città degl' Aretini* = Altra dei PP. Agostiniani nel luogo grandioso Tempio di S. Agostino, ove acutamente rilevavasi, che i Valorosi Popoli Aretini nel distruggere affatto gl' Inimici della Catolica Religione colle Armi, hanno essi grandemente imitato il valore, e la Virtù del loro S. Padre Agostino nel distruggere le Eresie ec., e le Cantate, e Sonetti, ed altre bellissime Poetiche composizioni recavano corone d' alloro ben tessute per ornare le onorate fronti degli Aretini; è in luce la Cantata che i Signori Sanesi fecero sulla Nemessi di Fidia in Ramnunte in occasione delle Feste celebrate dal Nobile Collegio Tolomei per il ritorno di S. A. R. in Toscana, colle quali affomigliarono gl' attentati, la guerra, ed il successo dei Persiani nella Grecia con ciò, che ai giorni nostri è accaduto per opera dei Francesi, e dei Giacobini in Toscana; e alla pagina 22. affomigliarono i valorosi Guerrieri Greci agl' Aretini, e Atene ad Arezzo, così cantando =

Agli Argivi Guerrieri
 I Guerrieri Aretini

A fronte poni . Anima e mente fingi
 Nell' onorata impresa

Un Senato di Saggi Arezzo, Atene
 Sian due nomi indistinti . Ascrivi a Lei

Se

Se più non sono inulti
Del fier nemico i replicati insulti.

= I Signori Deputati Sanesi, che vennero in Arezzo, diedero in Luce un minuto ragguaglio della loro venuta, permanenza, e ritorno, ragguaglio formato con quella chiara, e facile, ed elegante maniera di dire, che è sì propria del linguaggio Sanese, ed unita agli gentili, e obbliganti sentimenti connaturali del Nobile, e grato cuore, da cui nascevano. Siena, che pensa bene, ed opera meglio, ha fatto Scuola del che si deve, e come si debba essere grati al vero Datore d' ogni bene, e agl' Uomini, de' quali si serve a nostro bene per la esecuzione de' suoi sempre adorabili disegni. Due giorni dopo la partenza della Sanese Deputazione fu dato al Popolo l'annunzio del riacquisto di Pisa, Livorno, e Portoferraio, con che il rimanente della Toscana veniva sgravata dal peso de suoi oppressori, si aggiunse a a questa nuova, che Lucca era stata evacuata. Nuovo entusiasmo nei Cittadini, che cercò di esternarsi in cento guise, e nuovo entusiasmo alla mia penna staccata dalla fama del Carro Trionfale Sanese eretto per giubilo di essa per qui registrarla, come fo, a questa mia qualunque siasi Aretina Istoria.

Dopo pochi giorni fu pubblicata in Siena una notificazione, che non era molto conforme ai sentimenti, che si nutrivano dai buoni Sanesi del deliato ristabilimento della privata, e pubblica Tranquillità, e della buona direzione degl' affari Civili, ed Economici del Loro Stato. Quindi la Suprema Deputazione Aretina ne ascoltò i giusti reclami, e lungi dall' addottare il contenuto di detta Notificazione, anzi annullandolo corrispose agli desiderj de' buoni Signori Sanesi col Manifesto seguente. =

La Notificazione pubblicata nel dì 13. corrente in Siena ha eccitati de' giusti reclami. Le Istruzioni del nostro Supremo Governo Provvisorio d' Arezzo, o non sono state attese, o si sono inavvedutamente male interpretate. Egli è perciò, che Noi ben lungi dall' addottarne il contenuto, siamo in dovere di annullarle, conforme infatti le annulliamo.

Ge-

Generosi Sanesi , buoni Abitanti dello Stato di Siena ; Voi avete dati i più decisi contrasegni del sincero vostro attaccamento alla Religione , al Principe , alla Patria . Voi meritate dunque i nostri encomj . I vostri degni Rappresentanti sono stati accolti da Noi , e da questo affettuoso Popolo intrepido colla maggiore effusione di cuore : Essi vi diranno , che siamo i vostri Fratelli , e i vostri amici .

A ridonarvi pertanto una calma perfetta , e durevole ; ad assicurare il buon servizio di S. A. R. FERDINANDO III. nostro ben amato , ed ottimo Sovrano , ed a mantenere la sicurezza , e la tranquillità de' Suoi Fedelissimi Sudditi rendiamo a tutti noto .

I. Che questo Supremo Governo Provvisorio non potendo alterare il sistema politico stabilito da S. A. R. ed in conseguenza dovendosi dai buoni , e fedeli Sudditi armati per la Religione , e pel Trono mantenere nelle rispettive Autorità i Ministri eletti dalla medesima R. A. S. che non siano manifestamente rei , o sospetti di reità , dichiara , che l' Autorità Suprema risiederà a forma delle Leggi veglianti nella Persona di S. E. Vincenzo Martini Consigliere Intimo attuale di Stato , e di Finanze , e Luogo Tenente Generale , e Governatore della Città , e Stato di Siena .

II. Che i Tribunali di Giustizia , Supremo , e della Ruota , e tutti li altri Magistrati , e Dipartimenti continueranno nelle loro rispettive incumbenze .

III. Che la Comunità Civica proseguirà a godere delle sue prerogative a forma del suo particolare Regolamento , ed avrà il diritto di informare , e di fare le opportune Rappresentanze sopra tutti gli oggetti di pubblica utilità , ed esigendolo le attuali situazioni , di stabilire una Tassa sopra i Fondi Urbani , e di proporre aumenti sulle unità della Tassa di Redenzione .

IV. Che per supplire maggiormente , e con minore aggravio del Pubblico alle pressanti urgenze della Città , e della Provincia , e per concorrere ne' modi , che si converranno , alle spese dell' Armamento , e del Quartier Generale , la R. Dogana di Siena non farà sino a nuovo ordine rimesse di

SOR-

sorta alcuna fuori della Città; e Provincia Sanese, ma dovrà intieramente dipendere dal R. Governo di Siena, in conseguenza delle Proposizioni, che li verranno inoltrate dal Magistrato Civico.

V. Che i Tribunali Civili, e Criminali della Provincia Superiore continueranno nel pieno esercizio dei loro impieghi colla solita dipendenza dal Governo, e Tribunali della Città.

VI. Che le Communità Provinciali prenderanno le solite loro deliberazioni, ed esigeranno le consuete imposte sotto la dipendenza dell' Ufficio Generale delle Communità a forma dei loro rispettivi Regolamenti.

VII. Che le Deputazioni di Provincie stabilite da questo nostro Supremo Governo Provvisorio staranno ferme unicamente, per invigilare su gli affari politici, e militari del loro Distretto, partecipando l' occorrente al Governo di Siena, e a S. E. il Sig. Comandante di detta Città Baron Carlo Zwyer, rispetto al Militare.

VIII. Che i due Governi di Siena, e di Arezzo dovranno scambievolmente comunicarsi li affari risguardanti direttamente, o indirettamente la buona Causa comune, per convenirne di concerto.

IX. Che il Governo Militare di Siena dipenderà direttamente dal prelodato actual Comandante, e da qualunque altro venisse eletto concordemente dai due Governi di Siena, ed Arezzo.

X. Che la Deputazione all' Approvisionamento delle Truppe Imperiali, e Reali in Siena continuerà ad essere nella sua attività.

XI. Che la Deputazione sopra i Detenuti, continuando a prevalersi dei Consultori alla medesima aggiunti, proseguirà nelle incombenze a Lei affidate, partecipando per altro i Suoi voti, e proposizioni sopra i Rei al Real Governo, il quale risolverà secondo gl' ordini, che su tal particolare verranno dati da S. A. R.

XII. Che i due Governi di Siena, e di Arezzo dovranno somministrarsi ad ogni richiesta le necessarie informazioni.

sulle Persone dei Detenuti, e darsi reciprocamente gli opportuni soccorsi .

XIII. Che a mantenere in vigore la buona , e necessaria corrispondenza , le due Città di Siena , e di Arezzo avranno la facoltà di inviarsi , ed anche di tenere , quando occorra , un rispettivo Agente .

Dalla Suprema Deputazione di Arezzo 18. Luglio 1799.

Cav. Priore Barone Carlo Albergotti Dep.

Cav. Tommaso Guazzesi Dep.

Niccolò Brillandi Dep.

Francesco Fabbroni Dep.

Cap. Lorenzo Luigi Romanelli Dep.

Vincenzo Paolucci Dep.

Francesco Pierazzi Dep.

Don Benedetto Mancinotti M. C. Segr. Mag.

In appresso per assicurare vieppiù maggiormente il buon servizio , anche nella Provincia Inferiore Sanese di Sua Altezza Reale , la medesima Suprema Deputazione pubblicò altro Manifesto esposto in nove Articoli , quale erane del seguente tenore .

Il Supremo Governo Provvisorio di Arezzo , volendo assicurare il buon Servizio anche nella Provincia Inferiore Sanese di S. A. R. Ferdinando Terzo , Nostro benamato , ed ottimo Sovrano , e per mantenere la sicurezza , e la tranquillità de Suoi Fedelissimi Sudditi rende noto a tutti .

I. Che dovendosi dai buoni , e fedeli Sudditi armati per la Religione , e per il Trono , mantenere nelle rispettive Autorità i Ministri eletti da S. A. R. che non siano manifestamente Rei , o sospetti di reità , si dichiara , che resta intatta tutta l' autorità , che a forma delle Leggi , ed Ordini veglianti risiede nelle Persone del Sig. Auditore Gio. Fini Commissario della Provincia Inferiore Sanese per gli Affari Civili , Criminali , e Politici , e del Sig. Luigi Bonci Provveditore dell' Ufficio de' Fossi di Grosseto per gli affari economici ; come pure restano confermati , e mantenuti nei loro

Im-

Impieghi, e Autorità rispettive tutti i Ministri Subalterni attualmente impiegati in detta Provincia Inferiore, e tutti gli attuali Ministri dei Tribunali Civili, e Criminali, e i Cancellieri Communitativi, con osservarsi per la risoluzione degli affari, per gli appelli, ed ogni altra cosa relativa, lo stesso sistema, che era in vigore a tenore delle Leggi Sovrane prima dell'Invasione dei Francesi in Toscana.

II. Che le Deputazioni Locali stabilite in detta Provincia inferiore di Siena con approvazione di questo Supremo Governo Provvisorio staranno ferme unicamente per invigilare sopra gli affari Politici, e Militari del Loro Distretto, e di più per accudire di concerto in questa parte coi Magistrati Communitativi agli approvisionamenti delle Truppe nell'occorrenze, partecipando l'occorrente, tanto al Governo Provvisorio di Arezzo, quanto ancora al Commissario della Provincia Inferiore Senese per la parte riguardante la Polizia, e al Sig. Comandante della Città, e Province di Siena per gli affari Militari, per attenderne quelle risoluzioni, che saranno credute convenienti.

III. Che il Governo Militare in detta Provincia Inferiore di Siena regolato dai rispettivi Ufficiali Locali, dipenderà direttamente da S. E. il Sig. Baron Carlo Zwyer actual Comandante della Città, e Province suddette, o da qualunque altro venisse in seguito eletto per coprire detto posto.

IV. Che la Truppa Regolata di servizio in detta Provincia Inferiore verrà pagata al solito per conto di S. A. R. dalla Cassa dell'Ufficio de' Fossi, la quale se l'intenderà con chiunque occorra nelle forme consuete per gli opportuni rimborsi, o reparti di spese.

V. Che il Sig. Commissario della Provincia Inferiore deva comunicare per ora direttamente al Supremo Governo Provvisorio di Arezzo, e al Governo di Siena tutti gl'affari riguardanti direttamente, o indirettamente la buona Causa comune, per attenderne quelle risoluzioni, che saranno di concerto giudicate espedienti.

VI. Che le Communità, o sia Magistrature Civiche della Provincia Inferiore procederanno alle rispettive Loro Delibere

liberazioni per le Loro solite Amministrazioni economiche, e proseguiranno a godere delle Loro prerogative, uniformandosi esattamente ai Regolamenti Communitativi veglianti nella Provincia Inferiore di Siena, ai quali non sarà fatta alcuna innovazione.

VII. Che per supplire alle spese ordinarie, e straordinarie, e specialmente a quelle interessanti la difesa pubblica, e gli Armamenti Militari, e anche per concorrere in qualche parte alle spese, e Armamento del Quartier Generale di Arezzo, qualora, o non siano sufficienti, o siano sufficienti, o siano già esauste l'entrate Communitative, i rispettivi Magistrati debbano sollecitamente procedere a fissare un' Imposizione sopra i Possidenti, proporzionata al più urgenti bisogni, e da pagarsi in un discreto termine, non minore di un Mese, dal giorno, in cui sarà fissata, e resa nota al Pubblico.

VIII. Che in rapporto al diversi Detenuti nelle Carceri dei Tribunali della Provincia Inferiore, e nella Fortezza di Grosseto, come pure a quelli, che potessero essere arrestati, o imputati in appresso per causa di cattive massime politiche, o irreligiose, esternate con parole, o con fatti, debba essere osservato, per la forma di procedere, il metodo prescritto da S. E. il Sig. Comandante della Città, e Province di Siena con Editto pubblicato in detta Città il dì 11. Luglio 1799. con che i Vicarj Regj, o Feudali, compilando il Loro voto sopra le resultanze dei rispettivi Processi, lo rimettano coll' Originale del Processo medesimo al Commissario della Provincia, il quale dovrà partecipare il tutto con la sua proposizione al R. Governo di Siena, per attenderne la risoluzione.

IX. Che tutto ciò si osservi provvisoriamente fino a nuovo ordine espresso, e diretto di S. A. R. senza curare verun altro precedente ordine, o regolamento provvisorio.

Dalla Deputazione del Supremo Governo Provvisorio di

Arezzo questo dì 29. Luglio 1799.

Cav. Priore Barone Carlo Albergotti Dep.

Cav. Tommaso Guazzesi Dep.

Niccolò Brillandi Dep.

Francesco Fabbroni Dep.

Giub.

Giunsero da Siena in Arezzo in questi giorni gran Carri di robe spettanti al Francesi, e parecchi prigionieri di guerra, fra quali quattro Officiali. Non daremo fine a queste notizie Storiche spettanti all'inclita, pia, e generosa Città di Siena, se prima non noteremo, che il prezioso Quadretto della Pace, di cui facemmo menzione nei precedenti paragrafi, non fu trasmesso alla Cattedrale di Siena, ma donato colle sue proprie mani dal gran Pontefice Pio II., con dire = *Noi vi lasciamo la pace; Fate, che al nostro ritorno ce la ritroviamo* = E similmente, se non facciamo una più onorevole ricordanza del prode, e valoroso Sig. Carlo Baron di Zweyer, il quale, per i suoi più importanti servigi resi agli Stati della Toscana, e del S. Padre, meritò un onorifico Certificato firmato dal gran Feld-Maresciallo Souwarow (a) e d'una gratificazione di selcento

(a) Il Certificato del Principe Souwarow in favore del Sig. Barone Carlo Zweyer è scritto in Francese, e questa ne è la traduzione letterale.

Noi Principe Italisky Conte Souwarow Rinnisky, Feld-Maresciallo di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, di S. M. I. e Re, e di S. M. il Re di Sardegna, Comandante in Capo l'Armata combinata nella Svizzera, Commendatore, e Cav. di tutti gli Ordini di Russia, Gran Croce dell'Ordine militare dell'Imperatore de' Romani, di Maria Teresa, di Prussia, e di Sardegna, Principe e Cugino di S. M. Sarda ec. ec.

Certifico, che il Signor Carlo Baron di Zweyer, Capitano al servizio di S. M. Siciliana, ha reso i più importanti servigi agli Stati di Toscana nel tempo della rivoluzione d'Arezzo contro i Francesi, e soprattutto alla resa della Cittadella di Siena, ciò che lo fece nominare dal Governo di Arezzo Comandante Militare, e Civile in detta Città, e Stato di Siena: Più Provincie de' Stati del Papa sono state messe in insurrezione per mezzo dei suoi manifesti, e sostenute con dell'Infanteria, della Cavalleria, Artiglieria, e Munizioni: Egli ha parimente contribuito alla Capitolazione del Forte di Perugia colla Spedizione pronta d'un Mortaro, e delle Bombe, ch'egli fece venir da Orbitello. Dopo l'intiera espulsione de' Francesi dalla Toscana egli si è dimesso dal suo Comando, e affinchè queste azioni lodevoli siano conosciute, lo gli rilascio il presente, segnato di mia propria mano, e munito delle mie armi.

Lindau questo dì 24. Ottobre 1799.

Loco Sigilli

Principe Italisky. Conte Alessandro Souwarow Rinnisky :

to Ducati, e il grado di Tenente Colonnello (a) ed inoltre ebbe l'onore di essere ammesso Commensale in una Villa Reale colla prelodata Maestà Sua, e Reale Famiglia; e di essere stato regalato dalla Regina di un anello brillantato di gran valore, segnato su di esso il Nome di Maria Carolina, dicendogli = *prendete questo dono, voi siete degno di portare il mio dono* = E siccome la Maestà Sua nel Reale Suo Dispaccio, e l'Immortale Souwarow nel suo Certificato rilevarono i meriti del prelodato Sig. Barone dall' avere egli prestato anche i divisi servigj all' insurrezione Aretina, ond' è che egli diresse una Lettera al Sig. Barone Cav. Carlo Albergotti, già uno dei degnissimi Deputati della Suprema Deputazione, colla quale dimostrò ad esso Cav., e agl' altri Signori Deputati, quanto mai fosse egli penetrato dai sentimenti di gratitudine per essere stato onorevolmente impiegato nella direzione degli affari militari, e Civili, specialmente nella Città di Siena, e quindi per tal causa reso meritevole dei ricevuti onori, delle conseguite beneficenze; con ripetere questa sua sorte da Maria SS. del Conforto, di cui protestossi di sempre recarsi al pet-

(a) Copia di un R. Dispaccio di S. M. Siciliana.

IL Re, a cui sono noti i buoni servizj renduti nella passata Campagna dal Maggiore D. Carlo Barone Zweyer, specialmente nell' intrapresa nella Città di Cajazzo, prima dell' entrata dei Francesi in Napoli, non che lo zelo da lui dimostrato recentemente nel Gran Ducato di Toscana a favore della causa comune contro gli inimici, dilatando, e sostenendo l' insurrezione Aretina, senz' aver ricevuto alcun soldo da Gennajo in quà da alcuna Potenza, si è degnato di ordinare, che dal Ramo militare di Napoli si liberino per una sola volta a titolo di Gratificazione seicento Ducati al detto Zweyer, e che al medesimo si conferisca il Grado di Tenente Colonnello di Fanteria, e venga egli situato per Tenente Colonnello vivo di Fanteria dall' Ispettore Cav. di Sassonia in uno dei Reggimenti di Fanteria di Napoli, con doverne godere il soldo corrispondente dal giorno della sua situazione. Dichiarando inoltre S. M., che in ulteriore benemerenza de' servizj, e delle buone circostanze dello stesso Zweyer lo terrà presente per affidargli il comando di uno de' detti Reggimenti. Di Sovrano Comando partecipo queste Sovrane determinazioni a codesta Giunta di Governo per sua intelligenza, ed adempimento. Palermo 18. Novembre 1799.

Alla Giunta di Governo di Napoli.

al petto la Sacra Immagine, che gli fu donata dalla nostra Suprema Deputazione .

Ogni plausibile esempio di magnanime , ed eroiche operazioni , accende , ed infiamma di entusiasmo ogni nobile animo , inchinevole alla magnanimità , ed all'Eroismo , ad imitarlo . Ahtero , e luminoso esempio proposto da Dio ottimo Massimo al Popoli specialmente della Toscana , erane Arezzo Centropoli della gloriosa Insurrezione . Fu considerato , ed ammirato dal magnanimo Sig. Cav. Marcello dell' antica , ed illustre Prospia degl' Inghirami di Volterra , il quale avendo inteso con sommo piacere , che i bravi Aretini persistevano a far fronte ai Proclami , ed alle Truppe Francesi , e che eglino erano sparsi pel Valdarno Superiore , e giunti a Terra nuova , tanto bastò , perchè subitamente risentisse Egli in se stesso le vive fiamme della grandezza dell' animo suo , nei trasporti di un degno entusiasmo , nei seducenti inviti del coraggio , e del valore . Li senti Egli , e li secondò con sì felici successi , che la sua allèanza moltiplicò con le rapide militari Imprese gli splendori della Luminosa Gloria Aretina , come le si moltiplicarono già i pregi immortali coi Vesilli di pacé , nei tempi nostri dai cinque pii , e Saggi Vescovi di Arezzo , quali erano dell' antica Sua , ed Inclita Patria . Postosi egli in viaggio il dì 25. Giugno per istrade fuor di mano , e ottenuto alla Castellina del Chianti , ove era il primo posto avanzato Aretino , il passaggio , giunse in Arezzo , dove concluse , e stabilì la più stretta alleanza colla Suprema nostra Deputazione . Egl' è indicibile la premura , che si diede per ottenere dal Comandante Schneider , e poscia dall' Ajutante Jerlanitz della forza armata , per far fronte all' Inimico a seconda de' suoi prudenti militari disegni , ed utilissimi piani , che gli furono approvati , e lodati dalla medesima nostra Deputazione , per il più facile , e felice successo delle comuni Imprese . A tale effetto si recò Egli in più luoghi , per abboccarfi con Essi . Fece uso delle più vive preghiere , e delle più energiche perorazioni . Un rapporto finalmente , che a Poggibonsi vi fossero giunti circa 700. Francesi con artiglieria fu in Causa , che Egli ottenesse in Siena il dì 4. Luglio dal suddetto Sig. Jerlanitz soli 35.

Uo-

Uomini, co' quali dopo il mezzo giorno dalla detta Città accompagnato dagl' Officiali Sig. Pietro Roffi, e Duccl speditigli dalla nostra Deputazione, e da altri Officiali Aretini, ai quali appartenevano i Soldati, che seco lui venivano; in numero fra tutti di ottanta teste, si direffe subitamente alla volta della Sua Patria. Nella sera entrò in Colle, non ostante la vicinanza dei Francesi, che erano in Poggibonsi. Grandi furono le dimostrazioni di gioja, che ricevette unitamente ai nostri, dal Degrissimo Monsig. Vescovo, dal Ctero, dal Vicario Regio. Fu poscia atterrato l' Arbore infame, ed eretta la Croce. In tale occasione il Sig. Capitano Pietro Rossi con discorso energico dimostrò al Popolo i veri beni, che si hanno dal Sacrosanto Vessillo, e al contrario gl' orrendi mali, che cagiona l' infernale Emblema. Vi fu inseguito installata una Deputazione, ed un Comando Militare sul sistema Aretino, e fu quindi il Sig. Rossi regalato dai Signori Deputati, ed encomiato con diverse poetiche composizioni dalla erudita penna del Sig. Paolo Tornani. Intimoriti i suddetti Francesi alla sola notizia, che erano vicini gli Aretini, abbandonarono Poggibonsi, e presero la strada di Castel Fiorentino. Sparsasi appena la voce in Volterra del ritorno del loro bene affetto Cav. Inghirami, che sul momento fu uno spettacolo affai commovente, nel veder correre a gara tutto il Popolo alla rinfusa ad incontrarlo colle lacrime, e colle voci del più intimo sentimento di riconoscenza, e di amorevolezza. Tutti gl' Abitanti erano fuori della porta Sanese affollati per tutte le strade, per le quali passar dovevano gl' Aretini, ed erano presso le 5. della sera del dì 5. Luglio, allorchè entrò fra gl' applausi il prelodato Cav. Inghirami coll' accompagnamento della Truppa Aretina, e di molti Cavalieri a Cavallo, che precorsero ad abbracciarlo. Appena giunti in Volterra fu incendiato l' Arbore maligno, e sostituita la Croce. I venefici frutti di quello, e i saluberrimi, che l' Augusto Arbore della Croce produce, furono gl' argomenti, de' quali si servì il medesimo Sig. Roffi nella sensata sua Allocuzione. Fu esposta alla pubblica Venerazione la Sacra Immagine di Maria SSma del Conforto. Fu cantata Messa Solenne col *Te Deum*.

Una

Una Deputazione, ed un Governo Militare, organizzati a forma di quello della Centropoli dell' Insurrezione, soprasedevano ai pubblici, e privati, civili, e militari affari. Il Sig. Cav. Comandante con l'auto pranzo di buon gusto, e con diversi preziosi lavori di Alabastro contornati di Agata, dimostrò specialmente al medesimo Sig. Capitano Rossi la sua stima verso di Esso; e le canore Muse cantarono le Aretine Gessa. Formò poscia il medesimo Sig. Comandante Inghirami una Truppa di Cavalleria, e d' Infanteria volontaria coi prodi Cavalieri Curzio Inghirami già Tenente di Vascello, Leonori già Capitano di Truppa regolata, Guarnacci già Capitano delle Bande, con altra Gioventù Volterrana, cogli' Officiali delle Bande, e fu destinato Offiziale di Guardia alla Città il degno, e vigilantissimo Tenente Luigi Caili, e a seconda di un prestabilito piano il più saggio, e vantaggioso, marciando il medesimo Sig. Comandante coi prelodati Cavalieri, e coll' anzidetto distaccamento, formato in parte dagli Aretini alle Frontiere del Littorale Toscano, ove eransi fortificati i Francesi, affrontò alla Fortezza, e scalo di Cecina con tal coraggio il nemico, tutto che fosse il detto distaccamento poco numeroso, e privo di Cannoni, che l' obbligò a rendersi prigioniero, e cedere artiglieria, ed equipaggi. Approssimatasi in appresso una Barca del medesimo nemico, armata al Bordo di un Corsaro Francese, la predò, e condusse in porto. S' impadronì pur anche col preventivo intimo della resa del Forte di Bibbona, con farne prigioniera tutta quanta la Guarnigione; così pure s' impadronì dei Forti di Vada, e di Castiglioncello, con essersi data la Guarnigione Francese ad una vergognosa fuga. Alla Torre di Rosignano battè, e fugò gl' Inimici, fra quali eravi il Comandante la Piazza di Livorno. Il vigilante Tenente Moratti, l' animoso Ajutante Archini, il valoroso Soldato Bibbonese Angiolo Lenzi, il Saggio Tenente Norchi, l' astuto Capitano Bruneri, che con soli diciotto fucilieri, a forza di stratagemmi, seppe trovare il modo di disarmare cento cinquanta nemici provvisti di fucili, e di Cannoni, fecero onore al loro Comandante Cav. Curzio Inghirami, con aver fatta prigioniera la Guarnigione di Grosseto e di Piombino

forte di centocinquanta Uomini, con dodici Caricaggi, due pezzi di Cannone, ed una bandiera, che incamminavasi verso Pisa, e che era disposta a battersi (siccome vantavasi) sino alla totale loro distruzione, e dal coraggioso Capitano Gardini spedita nelle forze a Volterra. S'imposeffò parimenti con tutta l'Artiglieria, dopo un attacco formidabile sostenuto con fuoco vivo da amendue le parti, della Fortezza di Calafurnia, obbligato il nemico a darsi alla fuga. Il medesimo Sig. Comandante rispense bravamente dal Forte del Bocale i Francesi fin dove fatto avevano una scorreria, con avere mortalmente ferito uno di essi. Sbandì dalla Fortezza di Nugola, e di S. Regolo, (amendue fattorie Regie,) i Commissarj Francesi, che erano in quelle contrade venuti a spargervi la desolazione con istrane imposizioni, e con perquisizioni di Bestiami, e di Derrate. Attaccò a notte avanzata il Forte di Lantignano d'assalto, che lo trovò evacuato nascofamente dai Francesi, per timore, ch'essi avevano della valorosa Truppa Volterrana, allà quale fu sempre unito il suddetto corpo dei nostri Aretini. Da questo stesso timore mossi i nemici, abbandonarono pur anche la Piazza di Livorno, e ne furono in seguito concordate le condizioni, come appresso, cioè.

CA-

291

C A P I T O L O I

Della Città di Livorno fatta il dì 16. Luglio 1799.

Dagoubert Generale di Brigata Comandante
a Livorno , Pisa , e Lucerna

*Propone al Sig. Generale La-Villette, Governatore, e alla
Camera del Commercio di evacuare la Città di Li-
vorno alle condizioni seguenti.*

A R T I C O L O I.

LA Camera di Commercio , ed il Sig. Gen. La-Villette promettono soccorso , e protezione a tutti i Francesi addetti , e rimanenti negli Spedali della Città di Livorno ; questi saranno evacuati dopo la Loro guarigione , e ricondotti all' Armata Francese .

A R T I C O L O II.

Il Gen. La-Villette , e la Camera del Commercio s' impegnano parimente a ricevere la Guarnigione di Portoferraio , e di farla sortire il giorno dopo il suo arrivo con sicurezza , e protezione fino all' Armata Francese .

A R T I C O L O III.

Essa Camera s' impegna ancora a far concorrere i componenti la Classe del Commercio per le indennizzazioni , e per i giusti compensi , che si debbono a diversi particolari , rovinati per le requisizioni del Piombo , e Salnitro fornite all' Armata Francese , e saranno lasciate per quest' oggetto tutte le pertinenze dell' Armata Francese , che sono in Livorno in approvvigionamenti di assedio , ed in altri effetti , che a quella si aspettano per diritto di conquista .

Il Sig. Generale La Villette, Il Sig. Auditore Alliata, unitamente con i Deputati della Camera del Commercio sottoscritti agli Articoli del Trattato, che sopra, ne garantiscono l'esecuzione al Gen. Francese Dagoubert Comandante a Livorno, Pisa, e Lucca; in fede di che Essi hanno reciprocamente firmato qui sotto.

Dagoubert Generale Francese.

De La Villette Generale.

Gio. Alliata Audit., e Presid. della Com.

Gio. Giacomo Villet, Presid. della Dep. del Com.

Filippo Filicchi Vice Presidente,

E' bensì vero, che risulta da una Lettera dell' estinta Municipalità Livornese al Generale Francese Dagoubert Comandante in Livorno, che era massimo il timore, che loro cagionavano le nostre Truppe, le quali, colle scorrerie dalla parte di Monte nero giunsero fino alle porte medesime della Città, strettamente la bloccavano, e ne minacciavano la sorpresa. (a)

(a) Copia di Lettera scritta dalla Municipalità di Livorno al Generale Dagoubert Comandante la Città di Livorno, del dì 28. Messidor Anno VII. Repubblicano.

Vogliamo noi, Generale, che gl' Insorgenti ci scannino nelle nostre stesse Abitazioni? Sono alcuni giorni, che gl' Insorgenti si sono stabiliti a Monte Nero. Quivi ricevono continuamente dei rinforzi dalla Maremma, e da Livorno medesimo. Tutti i rapporti, che vengono a Voi, al Comandante della Piazza, ed a noi, ci fanno sapere, che i nostri, così detti, Veneziani sono in lega cogl' Insorgenti di Monte Nero. Intanto noi dormiamo, e quelli vegliano alla nostra distruzione. Non passeranno due giorni, ve lo assicuriamo, che le strade delle Colline, e quella ancora di Pisa, per le quali noi riceviamo la maggior parte dei viveri, saranno impedita, come lo sono alcune in questo momento. I Capi degl' Insorgenti sono alcuni, che qui hanno le loro Famiglie. Potremmo noi trovare migliori ostaggi delle loro Famiglie medesime? La moderazione in questi momenti ci può esser fatale. L' affare è urgente, la salvezza del Paese, la vostra, la nostra vi è attaccata. Degnatevi Generale, di dar peso a queste riflessioni, ed in seguito prender quelle misure savie, ed energiche, onde estinguere un male, che, non curato, può crescere a segno, da rendersi irrimediabile.

In questa guisa per Consiglio, opera, e valore del prelodato Sig. Comandante Cav. Curzio Inghirami seppe in momenti scorrere colle sue brave Truppe rapidamente il Littorale Toscano a mano armata, e scacciare da tutti codesti Forti quel superbo nemico, che vantava far tremare l'Europa tutta, non men, che l'Affrica, e l'Asia. Marcìò quindi dalla parte di Pisa colle sue Truppe alcuni giorni anche prima, che vi entrassero gl'Austriaci ad occupare la Città, e porto di Livorno, (la quale Città, non altrimenti, che Pisa, erano sino dalli 16. di Luglio evacuate dai Francesi) o per dir meglio marcìò, a godere la inestimabile soavitá, e dolcezza delle cordialissime dimostrazioni della ben dovuta vera riconoscenza rimostatagli da tutta la Città cogl'applausi, colle lacrime di tenerezza, coi lieti spettacoli, e con ogni maniera dei segni del giubilo, e dell'esultazione, e col dichiarare concordemente, che le prelodate Truppe erano state sue liberatrici. Dimostrazioni sono queste, che essendo in conseguenza di sì gran bene operato per la Religione, per il Principe, e per gl'oppressi, superano di gran lunga il valore dell'oro, e delle gemme, e dei più preziosi Doni, e di qualunque guiderdone, e che rendono consolante oggetto i passati pericoli, e i sostenuti disastri. Nella suddetta occasione riuscì ancora al prelodato Sig. Comandante, nella Nautica espertissimo, impadronirsi di un Sciabeco, forte di 14. pezzi di Cannone, con più quattro Petrieri a Cavalletto, e con dei Soldati Francesi di passaggio della Guarnigione di Porto Ferrajo, e suo equipaggio. Il medesimo Sig. Inghirami, unitamente al Sig. Capitano Radò guarnì lo stato di Piombino, e lo regolò con universale soddisfazione, e anco del Re delle due Sicilie, sul sistema del Littorale Toscano, e si trattenne in detto stato, finchè non cessò ogni pericolo colla caduta di Civita Vecchia, e di Roma. Il Cav. Curzio suo Fratello trattenevasi in tal tempo in Livorno, e per la insigne sua probità, e cognizioni meritò giustamente, che in tale epoca nominato fosse per uno degl'Imperiali Commissarj in Livorno per gl'affari di Marina, e amendue questi Signori Fratelli Inghirami, e loro Truppe furono condecorate dal Magistrato Communitativo della
Città

Città di Livorno , e dal Barone d'Aspre , e dalla nostra Suprema Deputazione di luminosi elogj . (a) I Signori Deputati Volterrani distrussero le memorie tutte Francesi , ed il prudentissimo Monsig. Vescovo , che governavane la Città , ritirò a se dai Parrochi quegl' Ordini , Carte , e Libri , che ad essi pervenuti fossero sotto il detto Gallico Governo ; e Inoltre , in sequela di un Consiglio tenuto cogl' Aretini-Volterrani , ordinò l' arresto dei partitanti Francesi , a effetto di sedare lo sdegno del Popolo contro i medesimi partitanti , così che in tal guisa soddisfatto si contenne nella massima quiete . L' ottimo Prelato lo sollevò con abbondanti limosine , e beneficenze , onde attirò a se più , che mai la universale Benevolenza , e Gratitude . Tutti gl' impiegati nel Civile , e Militare si fecero un pregio di servire gratuitamente , e molti di essi sacrificarono la vita ,
e la

(a) *Copia di diverse Lettere della Deputazione Suprema d' Arezzo alla Deputazione di Volterra . .*

Illmi Signori Signori Proñi Colmi

Di estrema consolazione sono state per noi le fauste notizie partecipateci con la pregiatissima delle SS. LL. Illme de' 7. Luglio stante , e loro rendiamo di tali nuove infinite grazie .
Dalle loro Vittorie venghiamo' anche noi a risentire dei notabili vantaggi , e speriamo di risentirne dei maggiori da quelle , che porteranno in appresso sul commune Nemico .
L' attività , lo zelo , l' attaccamento il più vivo alla buona Causa , alla Religione , al Sovrano , che hanno animata la nostra Alleanza finora , saranno quelle , che ci faranno trionfare .
E pieni della gloria di essere Alleati colla Loro nobil Città , passiamo all' onore di dichiararci pieni di stima , e rispettosissimo ossequio
Delle SS. LL. Illme

Dalla Deputazione del Supremo Governo d' Arezzo Provvisorio , di
9. Luglio 1799.

Seguono le firme de' Signori Deputati .

Illmi Signori Signori Proñi Colmi

Ricevuti appena gli ordini da Vienna dell' amatissimo Nostro Sovrano , del quali in più , e diverse occasioni avevamo fatte replicate pre-

e la salute. Fra questi meritano speciale menzione il Dottore Gio Paolo Funajoli di Volterra, che era Foriere, e Segretario del Cav. Curzio Inghirami, che per i sofferti disagj della maremma, colpito da grave malattia morì in Livorno. Cessò pure di vivere per detta cagione nella Città di Massa Marittima il zelante Tenente Filippo Norchi Volterrano, Compagno indivi-

si-
premuose ricerche, ci siamo fatti preciso dovere di prontamente eseguirli.

Il Senato Fiorentino è quello, dove attualmente risiede l' Autorità Sovrana; da lui si partono gli ordini per tutta la Toscana.

Ristabilite perfettamente le cose tutte nell' ordine primiero, cessando quella particolar relazione, che fin qui passò fra Volterra, ed Arezzo, siamo a contestare alle SS. LL. Illme quella sincera gratitudine, che è giustamente dovuta alle molte, e sicure riprove dateci di parziale attaccamento, nel rivendicare il Trono al legittimo Padrone, la Tranquillità alla Toscana. Le loro imprese saranno a Caratteri eterni impresse dalla Fama in memoria alle Genti Future. Meriterà la medesima attenzione la singolare reciproca unione di queste due Città. Esse hanno nutriti i sentimenti stessi; Esse hanno operato nel modo medesimo, e collo stesso fine: Esse formeranno un' epoca sola nell' Istoria.

Coronando le operazioni Militari, con dimostrare il più leale attaccamento, e perfetta obbedienza alle Leggi, compiamo l' ultimo de' nostri voti. E rinnovandoci l' onore ricevuto altre volte, abbiamo il vantaggio di confermarci colla massima venerazione, e riconoscenza.

Delle SS. LL. Illme

Dalla Deputazione Suprema del Governo Provisorio d' Arezzo per S. A. R., e S. M. I. R. C. 17. Agosto 1799.

Seguono le firme de' Signori Deputati.

*Copia de' lettera scritta da S. E. il Sig. Baron d' Aspre
al Comandante Inghirami.*

M O N S I E U R

Je viens de recevoir les odres du General Major Comte Klenau, de faire partir d' ici tous les Aretins, et de diriger leur Marche vers Perusic. P' ai l' honneur de vous en faire part, a fin que vous fas-

sics

sibile del Cav. Marcello in tutte le sue spedizioni. Perirono
parimenti di consimile malattia Antonio Galeotti della Saffa,
Luigi Corsi, e Gio. Melani amendue di Volterra, e sono tutt
ora aggravati da febbri, contratte nella Maremma, Gio. Battis-
ta Brogi di Terra nuova, che seguì i Signori Inghirami fe-
delmente sino da principio con grave discapito delle sue so-
stan-

sies vos dispositions, pour ce depart le plutot possible. Mais com-
me il serait necessaire, que les Bords de la Mer soient observés,
vous en destineres une partie, a observer les Côtes d'ici a Piom-
bino vers Orbetello.

Le Baron d'Aspre
Colonnel

Illmi Signori Signori Proñi Colmi

Quella reciproca confidenza, e stima, che sempre si è mantenuta
fra le due Città di Volterra, e d'Arezzo, non potea produrre di
meno, che l'unione loro nei pericoli, e nelle fatiche, e l'esser es-
se destinate dal Cielo, a correre la medesima sorte.

Gloria sia dunque all'Altissimo, lode a Maria SSma, se il medesimo
zelo muove i nostri Popoli. Noi siamo stati prescelti a muovere
il primo passo, i Volterrani a compir l'opera con le più glo-
riose imprese. Riconoscendo in tutto il braccio Onnipotente, sem-
pre per primo principio, diamo lode infinita all'invitto, al forte
Sig. Cav. Curzio Inghirami, l'ammirazione di Toscana, lo spa-
vento de' moribondi Francesi Repubblicani.

E ringraziando le SS. LL. Illme delle attenzioni usateci, pregandoli
a voler significare i nostri sentimenti di gratitudine, di stima, di
rispetto al suddetto Meritissimo Sig. Cav. Inghirami, passiamo
all'onore di confermarci

Delle SS. LL. Illme

Dalla Suprema Deputazione del Governo Provvisorio d'Arezzo per
S. A. R., e S. M. I. R. G. li 14. Luglio 1799.

Seguono le firme de' Signori Deputati

Illmi Signori Signori Proñi Colmi

Qualunque espressione è superiore ai nostri sentimenti di sincera
congratulatione, e gratitudine d'Animo.

Evviva cotesta Città illustre; Evviva i bravi suoi Abitanti, ed i de-
gnissimi Soggetti che la rappresentano. Le

stanze Gaetano Cicetoni, Antonio Antoni; Leopoldo del Grande, Francesco Malquori, e Bartolomeo Borghesi di Volterra, tutta la Truppa puol dirsi, che restasse attaccata da più, o meno gravi malattie contratte per i suddivisati motivi. Le nostre Truppe Aretine meritavano di essere applaudite dal sulodato Sig. Cav. Marcello Inghirami, non solo per il loro co-

P p

rag-

Le infinite gentilezze da tutti usate al nostro Sign. Capitano Pietro Rossi ben dimostrano, quanto grandi, e generosi siano costessi Cuori. Anche le attenzioni, che le SS. LL. Illme chiamano piccole, usate a noi impegneranno eternamente la nostra gratitudine, e di tutta la nostra Città.

Jeri ricevemmo i tre belli Cannoni, e la quantità ben rispettabile del Sale, che ci hanno favorito. Questi saranno i Pegni, e della loro amorevolezza, e della nostra Corrispondenza.

Ma più ai Donatori, che al Dono siamo noi certamente rivolti, giacchè qualunque dono non agguaglierà giammai il merito dei Donatori.

Di grazia non ci risparmino i loro graditissimi, e ben venerati comandi, che noi ci faremo un doveroso, ed onorato pregio di contestarli, e quella sincerità d'amicizia, che corrisponda all'Alleanza contratta, e quella rispettosa stima, con cui passiamo a dirci.

Delle SS. LL. Illme

Dalla Suprema Deputazione d'Arezzo questo dì 10. Luglio 1799.

Seguono le firme de' Signori Deputati

Lettera scritta da S. E. il Sig. Baron d'Aspre Colonnello Comandante di S. M. I. in Livorno all' Illmo Sig. Cav. Curzio Inghirami.

S I G N O R E

In sequela degli ordini di S. E. il Tenente Generale Baron Frolich, quale m'impone di ringraziare da parte sua i bravi Abitanti di Volterra, che si sono armati per la difesa dei loro Paesi, nell'invitarli tutti a rientrare nel seno delle loro famiglie, e lasciare alle Truppe di S. M. I. la cura di proteggerli, vi prego ancora d'aggiungervi i miei ringraziamenti per lo zelo, saviezza, e buona Condotta, che essi hanno tenuta durante il tempo, che sono stati sotto i miei ordini.

Ricevete poi nel vostro particolare le Testimonianze della mia riconoscenza, e siate certo, che mi farò sempre un dovere di render Giustizia all'

encl-

raggio, ma ancora per la moderata loro condotta; ed avendo egli acquistato tutto il diritto agli encomj. i più elevati, consegue l'onore della vera lode colui, che è stimato dal medesimo = Le brave Truppe Aretine (così egli scrisse) si fanno affai distinguere anche in questa Città (Volterra) per il loro coraggio, e savio contegno. Io vedo col mio maggior
pia-

energia della vostra Condotta, come pure all'ordine, che avete così ben mantenuto.

Io ho l'onore d'essere

Livorno li 10. Settembre 1799.

Sig. Cav. Curzio Inghirami •

Vostro Umiliss. e Obbligato Servitore
Il Baron d'Aspre Colonnello Comandante.

Copia di Lettera scritta dalla Comunità di Livorno al Sg. Cav. Curzio Inghirami in replica di una di detto Sig. Cav.

La graziosa partecipazione, che ha V. S. Ill^{ma} fatta a questo Magistrato Comunitativo del ritorno in seno alle proprie famiglie, a cui si dispone la brava Truppa Volterrana in corrispondenza dell'onorevole invito del Supremo Comando Militare Austro-Imperiale, porge al medesimo la desiderata opportunità di dichiararli in pubblico nome, che la sua Truppa ha così bene meritato per la conservazione dell'Ordine Politico, e della privata tranquillità nei primi difficili giorni dell'Epoca della nostra Liberazione, che può essa a tutta ragione vantare un titolo imprescrittibile alla riconoscenza del Popolo Livornese. Voglia pure il Dio degli Eserciti, come ci possiamo lusingare, colla più solida, e pacifica restituzione della Toscana al suo legittimo, e Amatissimo Principe, coronare quei luminosi sforzi di coraggio, e di fedeltà, ai quali fu animata da quest'unico oggetto in faccia all'Europa, la Milizia Aretina, e Volterrana!

Quanto poi alle SS. LL. Ill^{me}, il cui saggio Comando ha ben saputo contenere nella necessaria Disciplina, Soldati nuovi, e non usi a quella, e la cui vigilanza, e indefessa attività, ha tanto contribuito alla moderazione della facile effervescenza della numerosa Popolazione, giustamente esultante della sua nuova sorte, non ha il Magistrato espressioni, che vagliano a spiegare abbastanza i suoi sentimenti d'Ammirazione, e di gratitudine.

Esso

placere ogni giorno più crescere la Gloria di Arezzo, che si renderà celebre in tutta l'Istoria =

La medesima fedele e generosa Città di Volterra, volendo addimostrare alla Città di Arezzo la sua più sincera amicizia vi passò in regalo tre Cannoni di grosso Calibro, ed una quantità di sale pel valore di mille scudi, e di più offerse

Esso ha avuta la dolce compiacenza di ravvisare in V. S. Illma per la sua disinteressata, energica, ed amorevole Condotta il suo Concittadino, quale Ella si chiama, se non per nascita, almeno per Domicilio, ed Elezione. In questa qualità appunto vorrà Ella ben gradire la presente testimonianza della pubblica riconoscenza, e quella insieme della particolare stima, e considerazione, con cui ci facciamo pregio di essere

Di V. S. Illma

Dal Palazzo della Comunità questo dì 11. Settembre 1799.

Seguono le firme ec.

Illmi Signori Signori Proñi Colmi

Quanto inaspettata, altrettanto gradita ci riesce la consolante Notizia, che le SS. LL. Illme ci avanzano con la pregiatissima loro del 17. Settembre dell'evacuazione della Città, e Porto di Livorno. Ai nostri ringraziamenti per tanta premura, congiungiamo di buon animo le sincere nostre congratulazioni per la molta parte, che ha avuto in quest' affare importantissimo il loro valoroso Concittadino Sig. Capitano Marcello Inghirami, dalla cui attività, e note Coraggio niente meno attendeva l'oppressa Toscana. Ci confermiamo intanto coi sentimenti del più verace affetto Delle SS. LL. Illme Dalla Deputazione d'Arezzo 18. Luglio 1799.

Seguono le firme ec.

Illmi Sig. Sig. Proñi Colmi

Iloro zelo, e attaccamento alla buona Causa è grandissimo: singolare è l'attività delle SS. LL. Illme; ed è molto ammirabile il valore di cotesta Truppa, e di chi la dirige. Noi siamo sensibili a tutto questo, e l'amicizia, che ha sempre dimostrata l'Inclita Città di Volterra alla nostra Patria, ci ricolma d'obbligazioni, e ci fa sempre pensare alla dovuta riconoscenza. Hanno

csc-

se sei mila Scudi, che riteneva in Cassa delle Saline. In questa guisa ritornò Arezzo ad avere il sale bianco, dopo essere stata astretta per circa due mesi a fare uso di un sale rosso di qualità affai cattiva, e fuori di questa partita di sale dato in ricompensa agl' Aretini, si sa, che tutto il rimanente del denaro, che i Signori Volterrani ritrassero, non fu, che un mero imprestito fatto dalla Cassa del sale alla Comunitativa, conteggiato poi, e restituito in prezzo del sale, che ordinariamente fabbricavasi.

Altro Corpo di Truppa Aretina entrò felicemente nella Città della Pieve sino dalli due di Luglio, giorno per codesta Nobile Città di sempre grata ricordanza dopo le ore sei pomeridiane in mezzo agl' evviva, con un buon numero di armati a piedi, e a Cavallo, comandato dall' eccellente Sig. Tenente Fabbrini. Fu fatta sul momento una requisizione di armi, che riuscì scarsa, perchè era di già stata rapita dal gran rapitore delle comunali cose migliori. I soli Individui Aretini, che componevano la truppa erano in numero di cento ottanta; Non mancarono politici, quali si studiarono insinuare ai buoni Pievajoli, che le truppe Aretine non andavano invitate, ne ricevute, per non incontrare i mali, che pertutto minacciavano i Francesi, e che sarebbe stato facile alla vicina Perugia di eseguirli contro di essi. Ciò non ostante all' arrivo della nostra Truppa sparirono i timori, e i degni, e bravi Pievajoli si abbandonarono ad un savio entusiasmo per la buona Causa, ed accolsero la nostra Truppa co' più vivi, e sinceri segni di gioia. Quivi dettero i Nostri le opportune Istruzioni per la difesa interna, ed esterna della Città, e tutti i ca-

eseguito a meraviglia tutto ciò, che a noi partecipano colla pregiatissima de' 15. Luglio, e però ci facciamo un preciso dovere di onninamente approvare il loro operato rapporto ec. (omesso il restante)

Delle SS. LL. Illme

Dalla Suprema Deputazione d' Arezzo 19. Luglio 1799.

Seguono le firme ec:

capi di Famiglia intimati furono a ragunarsi nel Palazzo della Comunità per stabilirvi un Governo di direzione Civile, e Militare. Sei giorni dopo il loro ingresso, e precisamente il dì 8. dello stesso mese nacque improvvisamente in cotesta Città un allarme, e vi si sparse una voce, che venivano a marcia forzata i Francesi, procedenti da Perugia. La voce era falsa; fu questo un allarme procurato dai mal' intenzionati, ma non servi, che a confonderli più che mai. Al suono della campana a martello si unirono sul momento più centinaia di persone armate, ed il Sig. Duca Don Leonardo Bonelli Comandante la Truppa Pievajola, già alleata colle Truppe Aretine, volò ad occupare l' importante posto del Piegaro, col prevenire coraggiosamente l' inimico. Costui informato del micidiale incontro, in cui si sarebbe abbattuto, fattosi prudente dallo spavento, retrocedette, e se ne ritornò in Perugia. La preventiva occupazione del posto del Piegaro avanzato verso cotesta Città produsse una sì lieta conseguenza. Se l' Inimico giungeva in tempo d' impadronirsene, prima che fosse occupato dal Sig. Comandante Bonelli, ne sarebbe seguito un attacco sanguinoso.

A lode dei nostri alleati Pievajoli non voglio tralasciare di rilevare singolarmente una circostanza, che accompagnò questo fatto. Allorchè essi si posero in marcia per occupare l'anzidetto posto del Piegaro, il nuvoloso tempo minacciava una vicina pioggia, e vedevano perciò molti degli alleati comuni, che erano in camicia, il vero bisogno, che si fossero vestiti, per ripararsi alla meglio; ma avviene, che quando l'anima è impetuosamente mossa, e rapita da gagliardi movimenti, ed impulsi di un accesa volontà, ferma, e risoluta all'acquisto di un qualche oggetto, oppugna, e lascia tutto ciò, che puole rattenerla, od impedirle a conseguirlo, perchè l'oggetto stesso ardentemente desiderato la domina, e l'attrae per modo, che ogni altra cosa, che fosse ancora della maggiore importanza, sembrandole in confronto dell'oggetto, che mira, come di niun conto, fatta quasi cieca (dirò così) o non la vede, o la disprezza, e trascura. I nostri, eh' erano costantemente risoluti, e vivamente elettrizzati per

occupare il posto, ed abbattere i nemici, non badarono, ne alle minacce del tempo, ne a quelle dei Francesi; volarono molti di essi a quell' Impresa senza trattenersi a prendere la Casacca, con la sola camicia indosso, nulla premendo loro di dovere starsene in quella guisa sotto la pioggia; Piovve di fatto impetuosamente a Ciel rotto sopra di essi, ma attaccati veramente all' oggetto, che li animava, niente curarono la dirotta pioggia. La Terra di Panicale frattanto stavasene tutta fredda, ed indolente, atterrita dai fantasmi, e dalle paure dei Francesi, la cui timida prudenza non le operava altro, che a renderle più sensibili le amarezze, che le recava l' arbore ancor ritto nel suo seno della pretesa libertà, e lasciava in tal guisa un varco aperto ai Perugini, (intendendo dei soli malandrini) che potevano invadere la Città della Pieve, e i limitrofi luoghi della Toscana per quella parte. Non puol negarsi adunque, che la Popolazione Pievaja averebbe sofferto più lungamente l' orribile giogo, se le vittoriose armi Aretine, unitamente alle alleate Pievajole, non lo avessero colle sagge loro provvidenze, e col terrore incusso agl' Inimici rotto, ed infranto.

I Francesi erano battuti per tutto. Essi retrocedettero dalla posizione delle Sieci, lasciandovi due sentinelle, ed i nostri comandati dal Sig. Maggiore Marcucci fecero delle scorriere oltre quel posto. Il Capitano Antonio Marcucci comandava il corpo dei cavalleggieri. Egli coraggiosamente si avvicinò a tiro di palla a due Dragoni Francesi, e nel momento ne felse uno a terra, e l'altro l'obbligò a darsi alla fuga: Seguì il medesimo Capitano a star sempre alla testa de suoi Cavalleggieri, esposto al fuoco nemico; tutto il distaccamento in numero di cinquanta teste, impiegato all' azione mostrò un gran valore, fra questi si segnalò l' intrepido Capitano Matteo Rossi di Seravalle; il quale solo si azzardò far fronte a 50. nemici, ma rimase ferito gravemente, e la disprezzata morte gli rapì la vita otto ore dopo finito l' attacco. Questo fatto singolare puole essere imputato d' imprudenza, ma oh quanto svela l' occulta avversione contro l' iniquo procedere degl' Inimici, che poté elettrizzare un Uomo di tal coraggio d' az-

d'azzardarsi a un militare dibattito con 50: di essi . Al posto pure di Cerreto seguì zuffa . Fu chiusa la Porta alla Croce per un quarto , e più d'ora , e fu spedito un rinforzo con un cannone . Questo rinforzo nemico avendo rincontrato tre barocchi di feriti , che venivano dal posto , ove erano i nostri a battersi , pensò meglio di retrocedere , ed alla anzidetta Porta ebbe l'onore di ricevere una solenne Fischiata .

Uno dei maggiori oggetti , che attiravane le cure , e le mire dell' Eccelso adorabile Senato Provvisorio Aretino , era ne la liberazione della Capitale . Già le truppe alleate erano sfate per ogni dove prevenute a tale effetto . Ma fra tanto animati furono i Fiorentini ad impugnare le armi vindicatrici col Proclama seguente .

RELIGIONE

LEALTA'

COSTANZA

*La Città , e Contado di Arezzo , e suoi fedeli
alleati ai Fiorentini .*

Abbiamo diretto un Proclama ai valorosi Toscani . Esso promulga le nostre vittorie . Esso dichiara , che vogliamo proseguirle . Il nostro braccio vendicatore vuole estermiare il resto de' nostri nemici . Abbiamo eccitato l' Intrepido Spirito Nazionale a partecipare del nostri sforzi , dei nostri trionfi , e della nostra Gloria .

La Causa è Comune ; Comuni devono essere i pericoli . Sarà Comune l' onore immortale di condurre in porto la Religione urtata dai flutti impetuosi dell' empletà , di restituire il Trono al legittimo Sovrano , e di rasciugare il pianto all' afflitta Etruria . Che più ? Voi lo leggerete . I nostri sentimenti di Giustizia , e di Pietà vi sono impressi a Caratteri indelebili .

Bravi , e generosi Fiorentini , voi meritate i nostri riflessi , meritate una distinzione degna della Dignità del vostro nome ,

Vol

Voi siete stati i testimonj dell' Ingresso de' vostri oppressori, voi sentiste più d'avvicino le loro bugiarde proteste. In faccia vostra hanno essi consumato il delitto del delitti: dalle vostre braccia istesse fu strappato il buon Ferdinando, l' ottimo adorato Principe, e Padre Nostro. Voi confondeste le vostre, con le calde lacrime di quelle vittime, quanto sagre, e rispettabili, altrettanto innocenti.

In seguito, a quanti orrori non siete stati esposti? Voi li avete sofferti, noi li abbiamo intesi, e con vera effusione di cuore compianti.

I nostri mali sono stati un nulla a paragone de' vostri. Ma quale Scena orribile non doveva Arezzo rappresentare sul Teatro inumano di que' mostri scellerati, che tuttora vi signoreggiano? (a) Un prodigio evidente lo sottrasse al loro furore. Ohimè non udireste più la sua voce. Le stampe l'anno pubblicato. Chi le vidde innorridì. Chi sa, che anche voi non siate serbati a sì funesta Tragedia.

Coraggio, non vi è più tempo da perdere. Scuotetevi dal vostro letargo. Alla irritata pazienza succeda un giusto sdegno. Impugnate le armi vendicatrici. Ben presto vedrete sventolare le vittoriose in segne di Maria Santissima del Conforto. Ben presto, a Dio piacendo, saremo alle vostre Porte. Se i vostri tiranni si oppongono, urtate, fracassate: le apriremo insieme. I nostri acciaj spezzeranno le vostre vergognose Catene. Ci fareste un torto, se ci credeste capaci d' imporvi un nuovo giogo. Ognuno di noi si è formato un Governo Provvisorio fino al ritorno del Sovrano. *Tutto si fa in nome Suo*. Voi imiterete il nostro esempio. Figli di un solo Padre Ferdinando, saremo tutti fratelli; mutui amplessi saranno il pegno di nostra Fè, del nostro amore =.

Il Popolo Fiorentino egli è abbastanza Celebre nelle storie per il suo coraggio, e valore, per doversi credere, che fosse egli stesso animoso d' insorgere contro i comuni nemici, e abbondante d' individui, dotati, e forniti di acutissimo in-

(a) Alludeasi al proditorio Massacro, e Saccheggio, che doveva eseguirsi nella notte del 6. Maggio.

Ingegno averebbene recata la fiducia di un felice successo. Ciò non ostante non udìvasi, ch' Egli, nè che alcuni altri Popoli Toscani cominciassero a dar segni di sodisfare al proclamati desiderj. Onde è, che il nostro Comandante li provocò con un nuovo eccitamento col seguente

P R O C L A M A

D I G I T U S D E I E S T H I C

Carlo Scheneider Comandante le Armate in Insurrezione della Toscana, e della Romagna, al Popolo Fiorentino, e Toscano.

E' sino a quando, Popoli una volta intrepidi, giacerete nel vostro letargo? Fiorentini dovrò io rammentarvi, che per lunghi secoli prodighi foste del vostro sangue per non avvilitte le vostre mani alle Catene? Toscani degni successori in gran parte delle celebratissime Colonie Etrusche dovrò io rammentarvi il gran Porsenna? Dov' è quello stimolo d' onore, che vi spronò un tempo, a trattenerne l' impeto degl' antichi Re di Roma?

Ohimè, che inutilmente fin ora si gridò per risvegliarvi! Oh rossore, che distende un velo sullo splendore del vostro nome presso le Nazioni, che cotanto vi ammirano! Perché non vi scotete al chiaro lampo del coraggio, e de' Trionfi di Arezzo? Questo abbagliò i suoi vicini, questo li accese della più forte emulazione: questo li trasportò a coronarsi de' medesimi allori. E voi ciechi a tanto lume, sordi a tanti inviti, plangete vilmente il fiero giogo, che vi opprime?

Non più: troppo vi son noti i sacri motivi, che devono eccitare il vostro valore, ed il vostro sdegno. Il Prode Generale Baròn d' Ott, ed i bravi Aretini, co' loro Proclami energici vi tolsero dagl' occhi la benda. Ah vi avessero levato dal cuore lo spavento! Vi farei un torto a replicarli. Sì, la Religione de' vostri Padri in pericolo: l' ottimo vostro

adorato Sovrano Ferdinando III. barbaramente tradito, detronizzato, ed espulso: le vostre sostanze depredate: gl' orrori dell' avvilitamento, dell' indigenza. . . . Ah si cessi finalmente dalle lugubri memorie! E' tempo di cancellarle dalle nostre menti.

Eccomi a voi in nome di Dio, e della Santissima Vergine, e delli Augustissimi Imperatori Francesco II., e Paolo I. La dichiarata Protezione del Cielo, ed i rapidi felicissimi progressi de' vittoriosi Eserciti Imperiali, armino le vostre destre alla giusta intrapresa di estermine il resto de' vostri oppressori. Voi non avete, che a secondare gli sforzi di chi viene a liberarvi dalla schiavitù.

Forse li temereste ancora? . . . Un' occhiata all' Europa. Essa risuona delle universali sconfitte de' vostri già superbi, ora avviliti nemici. Un' occhiata all' Italia. Essa pocofa immersa nello squallore, scosso il Giogo iniquo, omai si riveste dell' antica sua gloria. Un' occhiata alla Lombardia. Essa fuma ancora del perfido sangue de' vostri Tiranni, or ora in grandissima copia sterminati dalle spade vendicatrici degl' Austro-Russi. Non date luogo all' inganno. Sono altrettante perdite le sognate loro vittorie. Ve lo giuro sul mio onore. In ogni dove sono essi debellati, e posti in rovinosa fuga.

Toscani, conviene dichiararsi. La neutralità è un delitto. La giustizia richiama i dritti del vostro Principe. Una gran parte delle Nazioni li ha rivendicati. Chi non li arrende a questo invito, è traditore della Patria, e ribelle al Trono. Vittime della seduzione, e del timore, fate un uso migliore dell' armi, che impugnate. Un generoso Perdono vi assicura da ogni risentimento. Chi resisterà, tremi alla vista dell' inevitabile castigo, a cui lo serbano i suoi misfatti.

Era intanto sino dalli 12. Giugno in marcia la nostra Truppa, parte Aretina, e parte Casentinese, in numero di circa duecento, (che poscia si fece sempre più che mai numerosa, e formidabile), e coll' augusto vessillo di Nostra Signora, sotto la condotta del valoroso Sign. Capitano Cav. Giovanni Marchese Brozzi, e lo intrepido Cap. Sig. Donato Romanelli.

Mar.

Marciarno da principio alla volta di Montevarchi, e con essi marciò il probo Sig. Abate Donato Landi in qualità di Commiffario. Furono dal Popolo Montevarchino, guidato dallo zelantissimo Sig. Lorenzo Mari, Tenente nella Cavalleria per S. Altezza Reale, e Capitano di essa nella Truppa Aretina, incontrati fra i segni della maggiore esultazione. Attivata nell'anzidetto Montevarchi una Deputazione a somiglianza dell'Aretina, e posto sotto un'aspetto di ficurezza il Paese, guardato notte, e giorno da un corpo di Soldati, proseguì la salutare Truppa Aretina il suo viaggio alla volta di S. Giovanni, dove pure potè aprire i cuori di quei buoni abitanti agli sfoghi del giubilo, e del tripudio per la di lei venuta. Recosì in appresso in Figline, nella qual Torre l'ingresso fu accompagnato sulle prime dalle festive acclamazioni, e nel tempo stesso da un allarme. Non erano forse ancora ben persuasi quei pochi Figlinesi, quali fecero cotello allarme, che fossero Soldati amici, e non Francesi; Fu quindi eseguita la sistemazione del Governo sul modello dell'Aretina, come altrove. E nella terra di Loro, colla sodisfazione di quei Popoli, fu così pure eseguita una tale sistemazione, e il Commiffario con la sua buona maniera seppe comporre le insorte differenze, e di Loro, e di Figline. Pervenuti i Signori Capitani colla loro Truppa alla costà detta Torre a Ponia, già stata pochi giorni prima del loro arrivo saccheggiata, ed abbandonata dal nemico, fra gli altri progetti (fatti al Pian della Fonte) trattarono reciprocamente, sul miglior modo di corrispondere al giusti desiderj dei buoni Fiorentini di avanzare la Vanguardia sino in Firenze; perciocchè i Fiorentini minacciavano anch'essi i Francesi, ed erano risoluti di esterminarli. Gl' Inimici bensì avvidero del pericolo, in cui erano: quindi avviliti più che mai, e dal timore, che loro incutevano i Fiorentini, e dallo scarso numero, a cui erano ridotti, e dalle continuate sconfitte ricevute dalle nostre Truppe alleate, sino sotto alle stesse mura della Capitale, e specialmente dalla notizia, che un distaccamento Aretino si avvicinava a Firenze, abbandonarono all'improvviso Firenze, e il di 4. Luglio se ne fuggirono colla Municipalità, e coi Giacobini verso Lucca.

Una

Una forza occulta improvvisa, ed effraordinaria pugnò a favore dei Fiorentini. Di tutti i Forti della Toscana, che servono per difenderla, ed assicurarla dagl' Inimici, i primarj sono quelli della Capitale; la Fortezza di Belvedere indicò bastantemente, che l' Etrusche forze non erano a favore dei Francesi; perciocchè preso fuoco il magazzino della Polvere fece schizzare le loro teste, braccia, gambe, in più luoghi della Città, e specialmente dentro all'orto delle Religiose dello Spirito Santo, e le palle giunsero sino alla Piazza delle Cipolle, e circa trenta ne perirono di essi, e fu il restante dei Francesi, che rimase, dal terrore posto in fuga, cosicchè può dirsi, che Firenze uccise i nemici, li fugò, e si liberò da essi, senza ucciderli, senza porli in fuga, e con essere oppressa dalla loro schiavitù.

Alcuni popoli limitrofi, e specialmente quello della Terra a Ponia, all' annunzio, che Firenze era evacuata dai Francesi, si ricolmarono di entusiasmo, nè volevano starsene più inattivi, ed oziosi. Il Sig. Mari si mosse dal Campo del Piano della Fonte con un distaccamento di cinquecento teste di Cavalleria, e di Fanteria, per occupare il vantaggioso posto della suddetta Terra, che rimase evacuata dal Nemico la sera innanzi al suo arrivo, con la fuga. V' impostò inoltre varj picchetti di osservazione, e ricoprì il posto dell' Apparita con dugento cinquanta armati. Firenze avvegnachè fosse libera dai Francesi, niuno nondimeno depose il pensiero, che gl' inimici avessero potuto fare una ritirata per inganno, e che, se non altro, avessero potuto ingombrare le vicine contrade a danno dei Fiorentini. Correva in fatti allora la voce in quelle parti, che essi ritirati si fossero in varj punti di qualche lontananza dalla Capitale per la parte di Pisa, e di Pistoja. Il Maggior Marcucci colle Truppe alleate fu sollecito ad usarne su di ciò le opportune cautele; perciò che fece egli avanzare cento dei nostri fino alla villa Guadagni, luogo circa cinque miglia distante dal Ponte a Sieve. Questi li distribuì in varj posti avanzati, per essere al caso di prevenire qualunque nemico tentativo. Fece egli inoltre con parte della sua Cavalleria una scorsa fino alle Porte di Firenze per riconoscerne i Posti. II

Il Sig. Cavaliere Capitano Girolamo Bacci si avanzò fuori dalla Porta a Prato, ma per poco tempo, come luogo poco sicuro, per esservi verso quella parte li nemici. Lasciamo, che queste Truppe facciano le loro difese, e Guardie alla bella Capitale, e ritorniamocene alla Torre a Ponia dai nostri Signori Comandanti, che sono incaminati alla volta della medesima.

Il Sapientissimo, e vigilantissimo Senato Fiorentino trasmise ad essi le condizioni del loro Ingresso in Firenze per mezzo del Sig. Cav. Wijndam Ministro Brittanico, affinchè avessero osservato, se esse erano di loro sodisfazione. Quest'atto sì preveniente bene addimostravane la buona disposizione dell'animo, che i Fiorentini avevano per la difesa dell'ottima fra le Cause.

Viste adunque le suddette condizioni, fu mandato in Firenze il predetto Sig. Commisario Landi in compagnia del Sig. Begni di Terra Nuova. Giunti in Firenze non mancò il Sig. Commisario di esternare al Senato i più degni sentimenti della Suprema Deputazione Aretina verso di esso; si recò in appresso alle Fortezze di Belvedere, e di Basso, e riscontrò l'artiglieria delle medesime, osservando, se corrispondevane al riscontro, che ritenevane: Visitò le scuderie, che dovevano servire per la nostra Truppa, e nel dì 6. Luglio si portò pure in Firenze il Sig. Comandante Cav. Giovanni Marchese Brozzi, il quale andiede in Senato, e stabilì il Trattato delle suddette Condizioni nell'ingresso delle nostre Truppe in quella Dominante: esse condizioni più, che volentieri firmate furono, come siegue.

Primo. Si dimanda, se il Senato Fiorentino desidera di avere in Firenze l'armata Aretina.

Il Senato risponde, che lo desidera vivamente.

Secondo. Se sia contento di cedere le Fortezze, le Porte, e la Custodia delle Caserme, munizioni, cannoni, armi, ed altri oggetti militari.

Il Senato è ben contento.

Terzo. Che siano accordati gli onori Militari nell'ingresso in Firenze, ed altre occasioni, che son ben dovuti ad una Armata regolare, che si espone per portarsi al soccorso di Firenze.

Il Senato lo trova giusto, e l'accorda.

Quarto. Che l'Armata Aretina non intende di riconoscere, e dipendere, se non dal suo Comandante, fintantochè da Sua Altezza Reale non venga ordinato diversamente, o fintantochè non venga coll'Armata Tedesca un Comandante di rango Maggiore del Comandante Aretino.

Il Senato ne conviene, ed approva pienamente.

Quinto. Che l'Armata Aretina si presterà all'osservanza delle Leggi, ed al sistema economico derivante da Sua Altezza Reale.

Il Senato risponde, che questo appunto è il suo voto, e la sua intenzione.

Sesto. Che l'Armata Aretina debba essere fornita di alloggi, razioni, e tutt'altro, che si fornisce in tale occasione ad un'Armata.

Il Senato ne conviene pienamente.

Settimo. Che qualche Comunità con sua porzione di truppa Urbana si porti a qualche distanza a ricevere l'Armata Aretina, per unirsi, e darsi l'abbraccio di Fratelli.

Il Senato approva, e ne conviene.

Ottavo. Che il Governo affitti il Militare Aretino, in tutte le istanze giuste, che gli farà, non tanto per la propria sicurezza, quanto per tenere custodite, e fuor di stato di nuocere tutte le persone sospette, e di dubbia, o cattiva intenzione, per essere giudicate a forma della Legge di Sua Altezza Reale.

Accordato pienamente dal Senato si conviene.

Segnati

Senatore Cesare Gori

Senatore Andrea Ginori

Senatore Federigo de' Ricci

I Fiorentini, che indarno si posero in moto per attendere da Bologna le Truppe Tedesche, e che perciò niente più desideravano in quel tempo, quanto le Aretine Falangi, e tantò più le sospiravano, quanto che temevano (indugiando esse a venire) nuovi gravi pericoli, e disavventure, le invitarno, le spinsero ad essere il più presto fra loro, colla seguente tenera, ed officiosa Allocuzione.

AL-

*All' Armata Alleata Aretina nel suo desiderato ingresso
nella Città di Firenze.*

Venite, o fortunate Falangi di Arezzo: Con voi conduce-
te le schiere alleate dei feroci Casentinesi, dei risoluti Roma-
gnoli: entrate nella Dominante della Toscana, fra il giubilo,
fra gli evviva di tutti gli ordini dei Cittadini; ricevete un tri-
buto ben giusto al vostro coraggio, alla vostra fedeltà. Mira-
te il vostro trionfo in tutti i cuori, ascoltate gli applausi da
tutte le Lingue. Voi foste i primi a scoprire, e a scuotere
un giogo insopportabile, e crudele. La vostra costanza, il vo-
stro Patriottismo intimorì un'orda di armati, soliti a sbigot-
tire colle minacce, ed a vincere solo coloro, che non sanno
opporre difese, più famosi per i saccheggj, che per le vitto-
rie, e che hanno saputo trar maggior vantaggio nell' opinio-
ne, che dalla spada.

Voi glie lo avete provato col fatto: tutte le volte, che
seco vi siete misurati, li avete sconfitti: le vostre mura for-
tificate, le vostre Rocche armate, i vostri petti ripieni di co-
raggio, e di speme, non si sono intimoriti agli ardenti, ed
imperiosi proclami fatti contro di voi, da del Generali, assue-
fatti a spargere il Terrore con i Fanatismi.

Le nenie ridicole, e superstiziose, le menzognere rela-
zioni, del massacro dei Commissarj di Rastadt, che con tutta
ragione rimasero vittima della loro sfrontatezza, del loro ar-
dire, e sparse appostatamente, per denigrare la fama invulne-
rabile delle gloriose armi Austriache, non hanno in voi fat-
to verun effetto. Forti, risoluti, costanti, avete col disprez-
zo replicato agl' insulti di una Nazione più numerosa, ma
non più grande della vostra. Voi l' avete vinta, o almeno a-
vete cooperato alla compiuta vittoria sopra le armi France-
si, riportata dalle invitte schiere alleate.

Voi avete meritato di essere considerati, come truppe
ausiliari della grand' armata Austro-Anglo-Russa. Voi dunque
siete giunti all' apice della Gloria.

Se

Se i vostri progenitori, sempre uniti nei Secoli passati a gl' interessi Imperiali, ottennero nell' istoria una onorevole menzione, Voi formate un epoca nuova nei fasti della vostra antica, fedele, e potente Città.

Viva Arezzo, vivano gli Aretini, e seco loro tutti quei Popoli della Toscana, che si sono collegati per la difesa del loro Sovrano, per la salvezza della Patria, per l' onore della Nazione.

Venite dunque, beate colla vostra presenza un Popolo riconoscente, che vi stima, che vi onora, memore di vedersi di fresco liberato col vostro ajuto dalla odiosa vista delle scimitarre Francesi, quanto lunghe, e pesanti, altrettanto da voi sprezzate, e vilipese. Venite, e con voi portate l' adorabile insegna della Madre di Dio, della vostra Augusta Protrettrice: Insegna Santa, Insegna Terribile per un nemico incredulo, ed infedele, Insegna sempre vittoriosa, e sempre verace.

Felici voi, che avete Maria per Maestra, per Condottiera nella Guerra intrapresa, per difendere la nostra fede il nostro amoroso Sovrano, la nostra languente Patria; con questa guida trionferete in Guerra, sarete felici in pace.

Noi pure vogliamo arrolarci alle sue schiere; ce ne rendono degni la vostra mediazione, le vostre preghiere. Uniti allora, Noi con sicurezza affronteremo il comune Nemico, lo vinceremo, e farem trionfare a vergogna, a danno dell' Empj, la vera Religione, la vera virtù. *Viva Maria, Viva Arezzo, Viva l'invitta armata alleata degli Aretini.*

Dottore Paolo Leoni.

Con questa energia eternano i Signori Fiorentini i moti del loro cuore magnanimo. Non fanno questi soltanto un tratto di urbanità, e di gratitudine, ma ancora di un vivo desiderio, che nutrivano essi di guarnire assieme colla Guardia urbana, nel momento tutti i luoghi, e Forte della Città sul pericolo in specie del non mai abbastanza estinto Giacobinismo. Un' allocuzione adunque sì officiosa, sì obbligante, che recava, e recherà sempre mai gloria al valore dell' armata Aretina, e de' suoi alleati, impegnò meritamente la gratitudine dell'

dell'adorabile, ed invito Aretino Consesso a protestare al generoso Popolo Fiorentino i sentimenti della sua vera riconoscenza, e glie la protestò prima coll'opere, poscia colle parole.

Imperciocchè fecero essi il loro atteso, e sospirato ingresso in quella Dominante alle ore sei della sera del dì sette Luglio, in numero di mille cinquecento d'Infanteria, e di trecento di Cavalleria, passando sotto l'arco detto di S. Miniato tutto ornato, ed addobbato di setini al Borgo di S. Niccolò.

Quale spiritosa moltitudine di nuovi, e belli, e maravigliosi spettacoli, parlando dei buoni, e leciti, non pascolerebbe il nostro spirito, se si potessero vedere gli occulti pensieri della mente, e i sentimenti del cuore umano, dai quali essi si formano colle loro combinazioni, e relazioni all'oggetto, che si propongono? E quale spettacolo perciò di vera, e tenera compiacenza non averebbe presentato quest'ingresso delle Aretine Falangi in Firenze, se tutte le intime esultazioni del cuore, del giubilo, del gaudio, e del tripudio dei Fiorentini si fossero potute vedere in tale occasione, e specialmente i disegni occulti della maggior parte, sulle varie maniere di onoranze, e di riconoscenza per condecorarli, e premiarli? Ma siccome a noi mortali ciò non è permesso, contentiamoci di sapere, che i Fiorentini rimostarono la massima contentezza. Affollato erane il Popolo fuori della Città; non solo si vedeva la moltitudine degli impazienti spettatori far calca nelle strade, ma anco nelle finestre delle vicine Case: molti erano sui tetti altri in alto tenendosi alle Ferrate, ed altri semi-cospicui, e pendenti dalle Colonne, che tenevano abbracciate. La universale voce della commune consolazione era quella dei concordi: *Viva la Religione, evviva, Viva Ferdinando III., Viva Arezzo.* Nel giorno seguente in mezzo ai geminati applausi entrarono in quella Dominante il nostro Signore Comandante Schneider, il Signore Colonnello Cav. Gio. Battista Marchese Albergotti, scortati da diversi nostri Dragoni: Vi entrò pur anco il Signor Barone Cav. Priore Carlo Albergotti-Siri rispettabile Membro

R. r.

del

del Supremo Governo Aretino, in compagnia del Stg. Capitano Lorenzo Romanelli degnissimo Deputato anch' esso della prelodata Assemblea. Indicabile fu la commune allegrezza nel vederli, indicabile l' accoglimento. Il Popolo fu rapito dall' entusiasmo a segno di staccare i Cavalli della loro Carrozza, e trascinarla esso a forza di braccia fino al loro alloggio. In appresso onorati furono con feste al Teatro, e con altre onorifiche dimostrazioni.

La Suprema Deputazione di Arezzo in nome del Popolo Aretino, e de' suoi Fedeli alleati all' amabile Popolo Fiorentino.

Popolo generoso. Voi ci esternaste coll' energia più commovente i moti del vostro cor magnanimo: E' ben giusto, che il cor nostro si manifesti a voi. La gratitudine è il nodo indissolubile, che stringe i cuori.

Ma ohimè, che la lingua trattenuta da una dolce piena di affetti, può appena sciogliersi in tronchi accenti, e la penna sorpresa da tanti oggetti di tenerezza, può appena esprimersi.

E come descriversi il soave incanto del felice momento di nostra unione? La libertà, che la possente mano del Cielo aveva ridonata al nostro coraggio, era per voi un degno motivo d' invidia. Le catene, che tutt' ora vi opprimevano, lo erano per noi di grave cordoglio. La perfidia di un nemico irreconciliabile divideva ohimè i teneri Fratelli. Si sospirava il fortunato giorno, che togliesse l' abborito ostacolo. **VIVA DIO, VIVA MARIA:** Giunse al fine il desiato giorno, che li riunì. Oh giorno memorabile, giorno, che le storie tramanderanno a più lontani Secoli!

Spaventato l' orgoglioso Gallo dalla Rapidità di sue sconfitte, morso rabbiosamente dall' adunco rostro, e stretto fra gli artigli delle due Vittoriose Aquile Imperiali, calpestato dal piè feroce dell' invitto Destrier d' Arezzo (a) già già piombava dentro le vostre mura nell' orrore del Suo Sepolcro

(a) Alludesi al Cavallo sfrenato, che è lo Stemma della Città di Arezzo.

cro. Ah perchè non dargli l'ultima rovinosa spinta? Non si sarebbe il vile sottratto al furore di nostre spade ultrici.

Scoffo l'indegno giogo, dato in preda alle fiamme l'iniquo Vessillo, tolta ogni memoria dell'odiato Governo usurpatore, deponeste lo sdegno, e sensibili alle nostre premure vi abbandonaste a quei sentimenti, che degni sono d'un anima grande.

L'argine insormontabile opposto dalle Truppe Alleate ai progressi de' vostri tiranni; la strage di essi fatta in più Battaglie; il terrore che gli occupò, la disperazione, infine la loro fuga, troppo impegnarono la vostra sensibilità.

Apriste le Porte della vostra Metropoli; con effusione di cuore ci invitaste ad entrare. Accorreste bramosi di vedere i vostri fratelli, e di abbracciarli. Il pianto soffogò le parole. I mutui amplessi, le vive occhiate, e le carezze più espressive dissero più, che non avrebbe pronunziato la lingua.

Ah perchè l'ottimo Sovrano, il nostro buon Padre, l'adorato Ferdinando III. non fu presente al grande spettacolo! Sì, avrebbe veduti i cari suoi Figli stendersi le fraterne amoroze braccia, stringersi dolcemente, struggersi in lagrime d'amore.

Nò che i Teatri non hanno rappresentata giammai scena più bella. Qual ferreo petto poteva non intenerirsi? Qual occhio stoico poteva restare asciutto?

I Signori Comandanti frattanto delle Truppe alleate Argentine, e Valdarnotte, Capitano conte Giovanni Brozzi, e Lorenzo Mari direffero saggiamente ai loro bravi, e coraggiosi soldati un'energica, ed istruttiva notificazione dei loro sentimenti sulla Cristiana condotta, che dovevano menare, per astenerli quindi dalle ingiurie, dai saccheggi, e dalle trasgressioni.

= Ecco finalmente, così dicevano, appagate le vostre brame, ecco a pieno sodisfatti i vostri voti, o nostri fedeli alleati nella difesa della gran causa. Voi già fra gli onorati sudori del Campo, e le non interrotte veglie notturne, voi sospiraste un istante sì bello, un'epoca sì fortunata. Le vostre Braccia, i Pettì quanto si esposero con coraggio a reprimere

l'co;

i comuni sforzi del comune nemico ; affrettanto si slancino oggi a ricevere gli amplessi di pace dal Popolo Fiorentino, nostro alleato. L'esultazione, la gioja filiale di un cuore sincero, e ben fatto nel vostro ingresso in queste mura, purgate dagl' empì satelliti dell' iniquità, sono le testimonianze sicure dell'amor reciproco, che ci riunisce a loro col sacro vincolo della vera fratellanza.

Così il nostro buon Dio consolator benefico di chi spera in Lui, ha benedetti colla Rugiada del cielo i vostri sudori, ed ha ricambiate a usura le vostre fatiche. Felici voi, o nostri cari Soldati, se non ne farete un abuso, e se piuttosto moltiplicherete colla vostra cristiana condotta sul vostro capo l'effluvio perenne delle Divine beneficenze. A non abusarne impertanto, anzi a rendervi più degni dei Doni del Cielo, con la voce della verità, e del consiglio, di due cose noi vi avvertiamo.

I. Nel nome di Dio, voi militate sotto lo stendardo glorioso di Maria Santissima del Conforto si degnamente venerata nel Duomo di Arezzo.

II. Voi portate le armi per la difesa della Religione, e del Trono. Ed oh! qual bella insegna vi guida a portare in seno della gran Dominante di Toscana i dolci tratti di umanità, e di pace! Oh qual sacro oggetto vi muove, a rialzare più glorioso quel Trono Augusto, invaso dapprima con tanta frode, atterrato dappoi con sì gran perfidia dai nemici del bene. Sotto la pacifica insegna di questa Madre Divina, che con trasporti di amore vuole appellarsi refugio dei Peccatori, animiamoci tutti di carità, e di dolcezza verso quelli, che solo più disgraziati di noi, traviarno dal retto sentiero della verità, e nell'atto di riedificare la Sede Regale, ove degnamente assiso tornerà a dettare leggi di equità, e di saviezza il nostro buon Padre Ferdinando III.; sì noi ai lumi preziosi, e di ragione, e di Fede richiamar dobbiamo ad ammirare la nostra fedeltà, e costanza anche quei miserabili, ah! troppo! incantati da una magica, e vana illusione. Non siano dunque funestati dalle atre nubi di vendetta, e di privato interesse i bei giorni sereni, che dopo una tetra notte di errori tornano a brillare sul Toscano orizzonte.

Voi

Voi siete in Firenze in mezzo ad un popolo buono, Cristiano, pacifico, ed esultante. Voi piangeste di tenerezza con noi ai trasporti di amore, con che siamo stati ricevuti da questi nostri Fratelli. Essi venerano il nostro stendardo; Essi rispettano il vostro zelo; Essi ammirano le vostre vittorie. Mantenetevi adunque nella buona opinione, che essi hanno di voi, e realizzate con i fatti la fama dei vostri Elogj.

Seguaci del Santo Evangelo dovete esser buoni, rispettosi, umani con tutti, ed obbedienti alla Legge. Questa vi comanda espressamente, che voi salviate la vita, le proprietà, le sostanze di ognuno, che abiti in questa Città. Non vi seduca il Nome, e l'idea di saccheggio, nome, e idea adottata soltanto dagl'assassini, contro i quali voi combattete.

La Guerra di Religione non aspetta alcun premio, se non da Dio, che è la gran mercede dei Giusti. Anzi di più; vi promettiamo anche qualche ricompensa in terra, se vi manterrete amanti dell'onestà, e del buon ordine. Abbiate riguardo a quei Nobili Illustri Ostaggi, che noi dobbiamo salvare dalla schiavitù, per farli tornare con noi al fraterni amplessi di pace. Nessuno ardisca sotto le più rigorose pene militari di azzardare un arresto, che non sia comandato, ed insultare co' fatti, o con parole alla fama, alla vita, alle sostanze del nostro prossimo.

Noi speriamo di essere contenti di voi, e speriamo, che il caro Popolo Fiorentino, ammirando la vostra virtù, e cristiano contegno esclamerà sempre più con ragione, *viva l'Armata Aretina, e Valdarnotta, vivano tutti i Soldati di Maria, i Difensori della Religione, i Ristoratori del Trono, i veri amici del buon Ordine, e della Pubblica Tranquillità* =.

Il Senato Fiorentino pressato forse dalla importanza dell'affare, spedì due Corrieri all'Altezza Sua Reale, e il Signor Capitano Comandante Giovanni Brozzi, unitamente coi Signori Marcucci, e Mari mandarno due Deputati a Vienna, per rendere informata la medesima Altezza Sua Reale dell'attuale situazione della Toscana, e per supplicarla nel tempo stesso, a degnarsi di felicitare i fedelissimi suoi Sudditi col tanto sospirato suo sollecito ritorno.

La

La Nostra Suprema Deputazione fece formalmente a tale oggetto la sua spedizione per Vienna di due degni Soggetti, quali furono il Sig. Capitano Lorenzo Romanelli, uno de' suoi Deputati, ed il Sig. Lorenzo Mazzini Cancelliere Comunitativo. Partirono essi da Arezzo il dì 15. Luglio. Era stato fissato con i Signori Deputati di Cortona, di ritrovarsi in Firenze insleme colla Deputazione di Siena, per combinare unitamente, e convenire su tutto ciò, che riguardar potesse l'interesse universale dello Stato, pria che si ponessero tutti in cammino. Ma inutilmente furono attesi dai nostri, e dal Sig. Marchese Flavio Ghigi di Siena al luogo stabilito, ed invitati con biglietto risposero, che = avendo dei dispacci del Senato Fiorentino per Vienna, erano pronti a partire, nè potevano trattenersi, e che li avrebbero raggiunti per istrada, se sollecitata avessero la loro partenza = . Il Senato pure non mandò alcuno col nostri, perchè aveva di già fatte le sue spedizioni, e voleva attendere la replica al dispacci già spediti. Si partirono adunque i Deputati di Arezzo la mattina del dì 17. in due tiri da Firenze colla Deputazione Sanese, e si accompagnò con essi il Sig. Capitano Santi Buoncompagni. E' indicibile l'accoglienza festevole, che da per tutto facevano coloro, che intendevano essere questi viaggiatori Aretini. A Tuffait in Germania, mentre che si cambiavano i Cavalli, il Principe di Salm mandò loro un rinfresco di cinque sorta di esquisite frutta, per mezzo di due rispettabili Personaggi, Baron Colers, e Baron Battaglia, quali inoltre a suo nome li invitarono a pranzo, che non fu accettato per sollecitare il viaggio, e si lasciarono colla massima reciproca soddisfazione. La mattina del dì 27. giunsero in Vienna, dove ebbero similmente un grazioso accoglimento. Nel giorno istesso si portarono a Schombbrun dove Sua Altezza Reale faceva la sua dimora, ed incontrarono appunto, che la Sovrana andava al passeggio. La mattina seguente, dopo che ebbero udita la Solenne Messa con *Te Deum*, pontificata, per la liberazione della Toscana nella Real Cappella della Villa di detto luogo, a cui assistarono le AA. LL. RR., ebbero l'onore di essere ammessi all'udienza di S. A. R., e della Sovrana. Furono accolti con singolare benigni-

gnità, e la Real Sovrana si degnò onorare gl' Aretini coll' eterno elogio, e a qualunque altro superiore, degno di essere Inciso nei marmi, e fu quello di annunziarli = *Dopo Maria Santissima i Liberatori della Toscana, e del Trono* = . Il medesimo Sig. Boncompagni, che fu fatto passare con essi, presentò alla medesima Principessa un' Immagine della Vergine del Conforto, e ne ricevè i segni del Reale suo Gradimento. Nella mattina Istessa ebbero pure l'onore di essere presentati all' udienza di Sua Maestà Imperiale, dalla quale furono similmente onorati con benefico ricevimento, e si degnò inoltre la medesima Maestà Sua di rilevare la difesa, che facevasi colle sue armi anche del Popolo Aretino, esternandone con somma beneficenza, e singolare onoranza, degna parimente di eterna memoria, la ragione, perchè disse, che = Gli sarebbe andato al cuore, se al Popolo Aretino gli fosse accaduto qualche cosa in sinistro = . La seguente mattina del dì 28. ebbero l'onore del bacio della mano di tutti i Reali Arciduchi Figli del Sovrano non meno, che di vedere, e parlare a lungo col Reali Arciduchi Fratelli; Inoltre S. A. R. incaricò il suo intimo Segretario Rosellini a far vedere ai nostri Deputati tutte le rarità di Vienna.

Nella sera del dì 7. Luglio entrarono i Tedeschi nella nostra Toscana dalla parte delle Filigare, e giunsero a Pietramala. Erano 700. di Cavalleria con un buon numero d' Infanteria. Una Colonna di Russi partì da Modena per chiudere il varco a quel pochi Francesi, che erano in Toscana, e che già avevano presa la direzione verso Pistoja. Le Truppe di Bologna non si sarebbero allora mosse, perchè aspettavano in codesta Città le Truppe, che bloccavano Mantova per lasciarle in Bologna, per frenare la ria baldanza del residuale partito Francese, e si disse, che decapitassero da 500. Giacobini. Ma il Sig. Marchese Niccolini si portò al Campo Ausriaco di Bologna in detto giorno, e sollecitò la venuta di esse in Toscana, per quietare, e consolare il Popolo Fiorentino, che era da tre giorni, che era in moto per attenderli, e in guisa, che la strada Bolognese fino a Monte Caselli era piena di Fiorentini di ogni condizione.

Ve-

Venivano poscia a quando a quando in Firenze le Truppe Tedesche . Una compagnia entrò in quella Capitale di Ufferi Tedeschi alle dieci circa della mattina del dì 19. Luglio in un numero di cento cinquanta Teste . Precedette forse questa l' arrivo in detta Città del Degenissimo Sig. Comandante Klenau , perchè alle due pomeridiane vi fece egli il suo privato ingresso , e andiede a risedere al Palazzo Ricciardi , circondato dai buoni Fiorentini , che non cessavano meritamente di acclamarlo . Nella sera stessa esci dai Torchj della Stamperia Granducale un affettuoso Proclama del prelodato Sig. Comandante , diretto al Popolo Toscano , e che egli stesso volle leggere in Firenze ai circostanti , di questo tenore .

P R O C L A M A

Dell' anzidetto Sig. Giovanni Conte Klenau , Barone di Jamnowitz , Ciambelano attuale , Cavaliere dell' ordine di Maria Teresa , General Maggiore al Servizio di S. M. I. R. A. , e Comandante in Toscana , ed in Romagna , il quale era concepito con i seguenti , teneri , e graziosi sentimenti .

P O P O L O T O S C A N O .

Q uale consolante , qual bello , qual tenero spettacolo pel mio cuore di ritrovarmi in mezzo alle vostre Feste , alle vostre esultazioni , alle vostre allegrezze ! All' anima mia fuori di se stessa non riesce l' esprimervelo . In Toscana la Religione , l' amore del Sovrano non hanno solo un Tempio : altrettanti sono , quanti i Sudditi . Bon Popolo a cui il Ciel concedette il miglior de' Sovrani ! Fortunato Sovrano , che regna sul più degno de' Popoli ! Godete in oggi ambedue della più verà umana Felicità , della piena contentezza del cuore ! Ferdinando III. , Il Cielo alle tue virtù riservava per ricompensa un Popolo così fedele ! Oh ! Il più interessante de' Popoli ! Ti si voleva per Principe un sì amoroso Padre ! Liberati dalla vostra stessa energia , o Toscani , vedeste in un istante

te fuggirsene le falangi nemiche coperte dell' obbrobrio, del vilipendio, del giusto odio della vostra Nazione. Godete ora in pace di quella quiete, che forma l'appannaggio del vostro felice Suolo. Non temete Se l'Inimico audace misurar di nuovo si volesse con voi all'Armi, combatteremo tutti, moriremo Ma la Toscana resterà libera. Il vostro dolce, e quieto carattere mi è un sicuro garante, che questi giorni di gioja non saranno punto oscurati da suffurri, mutazioni, particolari vendette: E superfluo sarebbe l'eccitarvi al mantenimento della Pubblica tranquillità, per cui fareste tanti Sacrifizj. Godete di questa benefica pace, ed aspettate con amorosa, e tenera Impazienza per premio dovuto al vostro vero amore per il Gran-Duca, il suo felice ritorno in seno ai suoi Cari Figlj =.

Non era la sola Firenze, che giubilasse per la sua rigenerazione; giubilavano ancora le altre Comunità di Toscana, e le estere per questo medesimo oggetto. Si ebbe per mezzo del prode Comandante Sig. Marchese Fabbrizio Paolucci la fausta notizia della presa di Bologna, che seguì il primo Luglio, colla prigionia di 500. Francesi, e del perfido Ajutante Generale Aullin. Ciascuna Popolazione prese parte per sì glorioso avvenimento ne' Trionfi delle vittoriose armate dell' Augusto liberatore.

In Castiglione della Pescaja evacuò nella sera del dì 7. Luglio da quella Piazza il Sedicente Comandante Francese Combè; seco portò via un Cannone, un barile di polvere, e della mitraglia, e ritirossi verso Piombino. Il degno Signor Luigi Micheli, Comandante eletto dal Popolo, con venti volontarj a Cavallo ben' armati, ne prese immediatamente il possesso. Lo stesso giorno le nostre Truppe occuparno Rocca Strada, e s' inoltrarno verso Massa. Di somma consolazione fu pure a tutta la nostra Città la venuta di Monsignore Saverio Passeri Arcivescovo di Larissa, e Vicegerente di Roma: Egli entrò in Arezzo il dì 10. di Luglio proveniente da Siena, e prese il suo Quartiere nel Palazzo Vescovile. Nel poco tempo che dimorò in Arezzo esercitò più volte le funzioni della sua sublimissima Dignità, e con le sue rare, e

S s

ben

ben note qualità attirò a se l' affetto, e l' ammirazione universale.

Si avevano a quando a quando altre diverse, e liete nuove della spedizione dei nostri alle Città, e Paesi dell' Italia Meridionale. Il nostro Sig. Capitano Luigi Romanelli giunse con numerosa Truppa di Cavalleria, e Infanteria in Ferrara, ove fu accolto co' i segni i più sinceri di contentezza di tutta la Città. La ritrovò spogliata di Munizioni, e di denaro, e quindi marciò a Rovigo, e potè si lui, che ogn' altro nostro Comandante osservare nelle Pubbliche acclamazioni, e nelle dimostrazioni di gioja, che pertutto ricevevano, quanta dovette essere l' amarezza, ond' erano oppressi i cuori dai Francesi, se tanta erane la di loro esultazione da poichè ne erano stati liberati. Per ogni dove osservavano i nostri belligeri Viaggiatori i pubblici segni della barbara gallicana Invasione. Quelli, che più si avvicinarono a Padova, osservarono le belle, e sontuose Ville, ch' erano sopra codesta Città lungo la Brenta, e sopra Treviso, devastate, e guaste, fra le quali la sì celebre, e stupenda la Manzoni. Il Sig. Capitano Barbani Nobile Aretino con circa cento Soldati fu di notte messo in mezzo alla Magione dall' inimico, ma non ostante l' improvvisa sorpresa, e 'l tempo notturno seppe egli bravamente, e se, e i suoi (fuori di due, che per essere troppo giovani, nè seguendo il Barbani rimasero arrestati) sottrarre dalle di lui rapacissime mani.

Perciocchè le Truppe Aretine, e alleate si estendevano per la parte di Cortona fino alla Magiona, che resta lontana dal confine Toscano circa miglia dieci, e distante dalla Città di Perugia circa miglia sette Romane, e ciò per difendere il nostro recuperato Territorio da qualunque scorreria dei Francesi, ch' erano in Perugia; per la parte di Siena in poca distanza da quelle mura, e per attendere il rinforzo a suo tempo, per tentarne la conquista: per la parte di S. Sepolcro fino vicino a Castello, e per il Valdarno sino all' Incisa, per impedire ai Francesi il ritorno nel Valdarno, e per potere a suo tempo, presa Siena, far calare l' armata da Siena alla volta di Firenze, e di concerto coll' altre del Casentino, e del Val-

Valdarno attaccare in tre punti la Città di Firenze. Questo e-
 rane il piano, che per la maggior parte fu eseguito, ed ebbe
 il suo effetto, conforme abbiamo di già veduto.

La Religione di Santo Stefano, cui si apparteneva certa-
 mente la maggior parte in sì importante causa di difesa, non
 mancò di darne le più luminose prove del suo zelo, e di coo-
 perarvi col suo connaturale valore, e con tutti quei mezzi,
 che erano convenienti, e degni dell' Invitto suo Nobilissimo
 Ordine: fra gli altri mandò una gran quantità di Cà-
 valli, affinchè i nostri avessero scelti i migliori per il servizio
 della loro Cavalleria, e a tale effetto ne scelsero essi qua-
 ranta. Arrivano pure in Arezzo scortati da un distaccamento
 di Dragoni diciotto Barocci carichi di molte Mercanzie, con-
 sistenti in Arredi, e Parati di Chiese, Stoffe, Pannine, Tele-
 rie, Zuccheri, Caffè, ed altre molte, e diverse robe di valo-
 re tolte ai Francesi, ed agli Ebrei Bi-Giacobini (per nascita
 cioè, e per partito), e si valutarono Migliaja di Scudi, con
 più quindici Francesi, e due loro Uffiziali prigionieri, che
 non furono in tempo di rifugiarsi nella Fortezza di Siena,
 quando ancora non aveva capitolato. Vennero pure nella
 nostra Città dieci Carra di arme da fuoco, e da taglio, con
 altra roba, che era nella suddetta Fortezza, con un grosso
 Cannone.

Il Popolo Aretino nel vedersi liberato da una piena di
 mali, che sarebbero cresciuti a guisa di Mare, e anco da un
 orribile massacro non poteva, come quello, che egl' è grato,
 e sensibile, contenersi colla Suprema Deputazione Civile, e
 Militare, che riconosceva per la sua liberatrice, e che di, e
 notte vegliava per la sua tranquillità, e difesa, nei soli rendi-
 menti di grazie; dichiarò di volere comprovarle anco coi fat-
 ti la sua riconoscenza, e gratitudine. La medesima Deputa-
 zione gradì all' estremo un sì cordiale trasporto, per essere nel-
 la sua sorgente animato da zelo, e da attaccamento per la
 buona Causa: Ma ciò non ostante lo pregò ad astenersene, e
 dichiarò le prudenti ragioni, che la movevano a non accetta-
 re simili cortesie esibizioni colla seguente Notificazione.

== Il dimostrare un vero Patriottismo sarà sempre commen-
 da-

dabile; ma ciò deve essere anche in un aspetto; che tolga qualunque sinistra interpretazione. Restano però invitati tutti, a non dispendiarsi in modo alcuno per dare de' contrasegni di attaccamento, e di zelo. Troppo si è già persuasa della sincerità de' sentimenti, che i buoni patriotti hanno per il Sovrano, e per la Patria; ma chi presiede al Governo deve bene esser grato a chi ha avuti, e potrebbe avere simili trasporti di amore: deve per altro prevenirli, ed eccitare, che più non succedano, onde così allontanare qualunque sospetto d'interesse, e di amor proprio, e non impegnare le pubbliche Finanze a delle ricompense, che non comporta la pubblica economia. Il rifiuto del doni è atto incivile, ed ingiurioso contro chi li esibisce. In questo caso egli è un atto, che fa onore ad amendue cioè agli oblatori dei donativi, perchè dimostrano, ch'essi volevano essere grati, e riconoscenti, e ai Signori Deputati, perchè significano, che essi non operavano per ispirito d'interesse, e di avarizia, ma unicamente per quello della causa commune =.

La Deputazione del Supremo Governo provvisorio della Città di Arezzo, e luoghi riuniti, avendo vedute alcune disposizioni, che il Senato Fiorentino sotto il dì 9. Luglio, due giorni dopo al desiato ingresso delle nostre truppe in Firenze, aveva creduto proprio di prendere per quelle parti dello stato, che erano riunite provvisoriamente al Governo di detto Senato, rapporto ad una forza locale armata, e al comando locale della medesima, e vedendo, che tali disposizioni lungi dall'essere utili, sarebbero state anzi estremamente pericolose in quelle parti dello Stato, ch'erano riunite a detto Governo provvisorio di Arezzo, per le quali era necessario, che fino a nuovo ordine di *SUA ALTEZZA REALE*, continuasse quello stabilimento di Governo, per Deputazione di soggetti, scelti già dal Popolo fra le persone più probe, e non sospette, e di armamento, e difesa locale, che l'esperienza aveva fatto conoscere esser così utile fino al presente, ordinò però, e dichiarò, = che le provvidenze speciali prese in tale proposito dal suddetto Senato Fiorentino non potessero, ne dovessero estendersi alle Città, e luoghi riuniti alleati, sino al

al di 5. Luglio corrente alla Città di Arezzo; ma che in tutte dette Città, e luoghi si continuasse provvisoriamente lo stesso sistema, che era in vigore in detto di 5. Luglio, dichiarando, che lo stesso dovesse essere il detto Provvisorio effetto anche nelle Provincie Superiori, ed Inferiori di Siena.

Vide in oltre il medesimo Supremo Governo, quanto mal conferisse a mantenere la pubblica tranquillità, che il Popolo fosse provveduto del suo bisognevole; fu quindi astretto, ed obbligato, a modificare provvisoriamente le leggi spettanti al libero commercio, con porre un freno a coloro, che compravano, per rivendere con prezzo maggiore. Esternò i suoi sentimenti su questo interessante articolo colla notificazione, che era di questo tenore.

N O T I F I C A Z I O N E.

Abbenchè le leggi toccanti il libero commercio emanate da SUA ALTEZZA REALE non siano alterabili, con tutto ciò richiedono le urgenze, che a quiete, e vantaggio della Popolazione siano provvisoriamente modificate.

Egl' è perciò, che salve, e ferme le leggi suddette, il Supremo Governo Provvisorio ordina, e vuole, sotto le pene le più severe da eseguirsi anche militarmente, che nessuno ardisca comprare per rivendere qualunque genere di grascie ne' pubblici mercati, se non dopo le ore 11. della mattina, acciò ognuno possa antecedentemente provvedersi del suo bisognevole. Di più a-mantenere la pubblica tranquillità, ordina, e vuole, che niuno de' Tricconi, o rivenditori ardisca comprare su i detti mercati prima dell' ora suddetta sotto le pene di essere arrestato. Ordina ancora, che le rivenditrici di Frutti, ed Erbaggi non possino comprare per Rivendere detti oggetti, se non dopo le ore dieci, e ciò in qualunque giorno.

Dalla Suprema Deputazione:

Ri-

Ripigliamo le armi, e viaggiamo. Le nostre Truppe marciarono per la parte di Lucca, per riunirsi ad una compagnia di cacciatori Austriaci, e vi si unirono ancora le altre nostre divisioni, che due giorni innanzi marciarono per Pisa, sotto il comando del Sig. Lorenzo Mari, con altri distaccamenti di Cavalleria Tedesca, quali si ritrovavano a Pisa, e tutti assieme fra l'Infanteria, e Cavalleria formavano un corpo di due mila Teste. Il medesimo Sig. Mari si avanzò con le sue forze fino alla detta Città di Lucca, d'ordine del Sig. Barone Colonnello d'Aspres, e del Generale Klenau. Il Popolo lo accolse con indicibile dimostrazione di gradimento, ma osservò il Mari, che la Città era mancante di Vettovaglie, e che la Cassa era esaufta di Denaro. Quest'osservazione lo stimolò a partirsene il più presto colle Truppe da quella Città, perchè non aveva forse da poter mantenerle; non vi è cosa sì pregiudicievole all'ordine Militare, ed al buon esito delle imprese, quanto la mancanza dei viveri ai Soldati. Per quanto essi militino volentieri, se siano privi del bisognevole, le forze del loro coraggio, e della naturale loro robustezza, vengono ad attenuarsi, e a smarrirsi. Il celebre, e prode Guerriero Conte Raimondo Montecuccoli niente più raccomanda negl'opuscoli, che compose per la buona direzione, e governo della milizia di Sua Maestà Imperiale, quanto che siano ben mantenuti i Soldati, nè che ad essi mai manchino le vettovaglie, perchè altrimenti non sono ubbidienti, ne prestar possono il dovuto servizio. Onde era cosa ben maravigliosa il vedere i nostri, sì Aretini, che alleati, sempre fedeli, sempre costanti, tuttochè alle volte nei Paesi, dove andavano, mancasse loro il necessario sostentamento, che non solo non disertassero, ma fossero impegnati più che mai, a prestare il miglior servizio, che fosse stato loro possibile. Fra i molti esempi, che potrei addurre in comprova di quanto io dico, serva per tutti quello, che accadde a quei cento bravi uomini armati, alla Testa de' quali era il probo, e coraggioso Sig. Don Paolo Crulli coi Comandanti di Monterchi. Sparsasi per i luoghi di Saffino, e nelle sue vicinanze la nuova, che i nostri erano partiti da Arezzo per la presa di Cortona, che tutti

tutti quelli, che poterno ritrovare un facile; si posero in viaggio per unirsi ad essi. Fra questi vi erano i suddetti cento, e mentre che erano essi in cammino, avanzatasi la notte, furon costretti di passarla tutta sotto le radici, e rupi di Falvalto, totalmente digiuni, senza aver seco da potersi refocillare, e sostennero questo digiuno sino alla mattina seguente. Si rifletta ora, che questi erano Giovanotti scelti, e robusti, armati di fucile, ed il viaggio, di cui già ne avevano fatto una buona parte, e che ebbero in oltre per luogo di riposo, per un'intera notte piovosa, delle balze, e dei dirupi, e che digiuni passarono anche tutta la seguente mattina, e s'intenderà se un tal digiuno, e disagio dovette esser loro gravoso, e cruciante. Non perciò si sbigottirno, ne perdettero la loro animosità. In vederli così intrepidi, avrebbersi detto da chiunque, che avessero essi avuto in mente per osservarlo il diciottesimo Articolo del Comandamento similmente decimo ottavo dello Studio delle Nazioni diverse, nello schierare gl'Eserciti in ordinanza, composto dall'Imperatore Leone di Costantinopoli, che inchiude un bellissimo documento, che dice così = Tutti quelli, che pigliano la Guerra, per la fede di Cristo Gesù Signor Nostro, per i Parenti, ed amici, per la Patria, per lo bene di tutta la Cristiana Gente, si avvezzinno a soffrire agevolmente, e di buon animo l'affanno della Sete, la Fame, il Caldo, il Freddo, e in fine ogni grave disagio, poichè appresso Iddio, è la mercè di questi nostri travagli, ed appresso lo stato nostro reale ancora è il guiderdone della noja tollerata, benché noi similmente per conto nostro spesse volte siamo Autori delle nostre avversità, e cagione degli stenti, e delle stesse miserie nostre = Questo documento è stato in più luoghi scrupolosamente osservato dai nostri.

Il Sig. Comandante Giovanni Marchese Brozzi sedici giorni dopo l'ingresso fatto in Firenze delle nostre Truppe marciò alla volta di Pescia alla testa di cinquecento Militari, per guarnire i confini del Lucchese, secondo le istruzioni ricevute dal Generale Conte Klenau, ed ivi ne attese proveniente da Lucca il prelodato Sig. Mari, e concertarono insieme
sull'

sull' appostare a tale effetto vantaggiosamente le indicate Truppe. Notificò il Sig. Generale Conte Klenau, che l' inimico aveva abbandonato la Spezia, e che si era ritirato sopra Sestri; Che Aulla era nelle sue mani, e che nell' inseguirlo il Sign. Capitano Barone Zegmelster gli aveva presi due Cannoni, e che questo cambiamento nella posizione dell' Armata Francese esigeva da lui nuove militari misure; e quindi rivolgendo il suo discorso agl' Aretini, disse loro così = *A voi dunque, Aretini, il posto che vi assegno, si è la custodia dei Confini della Toscana verso lo Stato Pontificio. Là sotto gli ordini, e buona disciplina del vostro Comandante Schneider, opponetevi agli spiranti sforzi dei vostri nemici: in breve la loro totale disfatta, sarà la ricompensa di tanti da voi sofferti sacrificj. Difendete col vostro solito valore il fidatovi onorevole posto, mentre noi verso Genova cercheremo di allontanare sempre più l' armata Francese da questa vostra Patria, avremo, lo spero, la consolazione di sentire dal canto vostro nuovi progressi, e nuove vittorie* = . L' Inimico era pertanto, e del tutto, e per ogni dove fiaccato, e conquiso; di niun effetto altresì erano le sue solite, ed usate astuzie di minacce, e di terrori. Ciò non ostante, più per abito, che per disegno d' intendimento militare continuava a far' uso de' suoi inganni; L' abito, quando è radicato, induce l' uomo ad operare non solo facilmente, ma ancora con violenza, e quindi senza speranza di utile, a costo anzi della vita, dell' onore, del dispetto, e dell' esecrazione, in che viene, e per sola forza di usanza furiosamente riviene ai sussurri, alle viltà, alle frodi, cui si era, ed è a lungo andar costumato. Affine adunque d' ingannare, secondo l' usitato costume gli Aretini, un corpo di Cavalleria Francese girava per avvicinarsi ad Arezzo in sembianza di Cavalleria Tedesca, con montura, e Bandiera Imperiali, e gridando *viva Maria*. Ma questa nostra vera *Generalessa* (a) degli eserciti rese inefficace anche quest' inganno. Perciocchè ne fu subitamente dal vigilantissimo Comando Militare Aretino recato il dì 24. di Luglio al Pubblico l' avviso, e l' opportuno provvedimento come

ap-

(a) Con questo termine i nemici nominavano per disprezzo *Nota Signora* -

appresso . = L'attuali circostanze richiamando la più sicura vigilanza per la conservazione di ogni tranquillità, e per ogni smentimento di frodi, ed inganni, che usar potesse la Nazione nemica, il comando Militare rende palese al Pubblico, che un corpo di cavalleria Francese mascherata sotto il pretesto di Truppe Tedesche, con bandiera simile, era per avvicinarsi alla Città, gridando *viva Maria*, e perciò riconosciuto l'inganno erano pregati tutti i Popoli all'avvicinarsi delle medesime, a non prestar fede alcuna alle loro frodi, ed illusioni, ma bensì di far fuoco colla maggiore attività, e forza sopra di esse per rispingerle = .

Erano continuamente rispinti all' Armata Imperiale da Arezzo turme di disertori, ed arrestati di diverse Nazioni, ed in numero considerabile. E così pure praticavasi nei luoghi da noi lontani dai nostri Alleati. Accadde in tale occasione al degno Signor Tenente Francesco Giomarelli, che dopo essersi presentato al Comandante Austriaco in Ferrara, colla recluta, e condotta dei Giacobini, sentì risponderli, che, non costando ad esso della qualificazione dei rispettivi delitti, non poteva dar loro luogo, nei locali dei detenuti, e che perciò ritornati fossero d'onde erano partiti. Colle saggie istruzioni di questa Suprema Deputazione potè liberarsi il suddetto Tenente da un siffatto intrigo. Il soprannominato Signor Conte Giovanni Klenau Comandante in Toscana, e Romagna ben conobbe, e dichiarò, che Maria Santissima aveva ispirati gl' Aretini di eseguire la grand' opera di salvare col loro valore la Toscana, e quindi con Allocuzione molto onorifica li avisò, a non fidarsi dei raggiratori, e di coloro, forse stipendiati, i quali avessero tentato di sedurli co' soliti inganni. Soggiunse, che sarebbe venuto fra loro, (qualora si fosse dato un qualche sinistro incontro) per unire le sue, colle Spade Aretine, e per potere quindi egli stesso ammirare la fedeltà degl' Aretini, siccome risulta dalla prefata Allocuzione, che così diceva.

Noi Giovanni Conte Klenau Barone di Jannovitz, Ciambellano attuale, Cavaliere dell'Ordine Militare di Maria Teresa, General Maggiore al Servizio di S. M. I. R. A., e Comandante in Toscana, e Romagna.

Che non può l'amore della Religione, del Sovrano, della Patria! Bravi Aretini, e voi tutti compagni delle loro fatiche, de' loro pericoli, l'insegnaste, non solo alla vostra desolata Patria, ma ai Popoli tutti d'Italia soggiogati, tiranneggiati, oppressi per troppo tempo.

Divenne, hoimè! (e perchè lo deggio rammentare?) divenne la Toscana l'innocente vittima, non dell'armi, non del valore, ma della perfidia di un nemico vestito dall'apparenza ingannatrice dell'amicizia.

Aretini! Alla vostra possente Protettrice toccò d'inspirarvi, al vostro valore di eseguire il grande, l'interessante disegno, di salvare la Toscana.

Non vi intimorirono le audaci replicate minacce d'un nemico, il quale, non potendo soggiogarvi ad armata mano, cercò d'ingannare, e sottomettervi con lusinghiere promesse, sapete vilipendere, e lui, e le sue infami macchinazioni. All'Armi....! Furono queste grida la vostra risposta.

Salvandovi il vostro coraggio non poco concorse alla salvezza della Toscana tutta, e già nelle acclamazioni energiche di un Popolo riconoscente, nelle vostre stesse gesta trovate la dovutavi ricompensa.

Se l'inimico se ne fuggì, se 'l pericolo se ne allontanò, non perciò deve rallentarsi il vostro coraggio, la vostra buona volontà.

Vi saranno alcuni raggiratori forse, alcuni stipendiati, i quali coi raggiri loro soliti cercheranno di seminare tra di voi la disunione, la gelosia, la vendetta. Di costoro non vi fidate; sono essi i vostri più formidabili nemici. Gl' esterminin le nostre comuni spade; esse ce ne libereranno in ogni incontro, e se si darà, voglio esser io il Testimone del vostro valore, e poter

poter dire ; e ripetere a tutti , *vidi gli Aretini Fedeli alla Religione, al Sovrano , alla Patria, vincere , distruggere i loro nemici.*

La lode allora fa onore , quando viene data da chi è di già in possesso del dritto alla medesima ; poichè un tal possesso non si gode , che a fiore di luminoso merito , e chi ha merito , sa distinguere i pari suoi : Se perciò li loda , è perchè li distingue meritevoli , e degni li lode .

Lodatifissimo soggetto , oltre il prelodato Sig. Conte Kleinau , anzi eroe del Secolo é certamente il Russo Itatico Suwarow . Esso immortalò il suo nome a Kinburn , ad Ismail , a Praga ; lo immortalò nelle grandi giornate dell' Adda , e del Trebbio , e dopo aver guadagnate sessantatre Battaglie campali consecutive si famigliarizzò colle Vittorie in modo , da non poter essere da quelle abbandonato , ed alla sua consumata saviezza , alla profonda sua scienza Militare , al suo coraggio , e coronato valore era affidato , e riposto il gran destino dei due poderosi Eserciti Imperiali Austriaco , e Russo . Proclamò già egli i suoi sensati sentimenti ai Popoli d' Italia .

== Popoli d' Italia , disse loro , armatevi , venite a porvi sotto gli stendardi della Religione , e della Patria , e voi trionferete d' una perfida Nazione . L' Armata di Sua Maestà Imperiale , nostro augustissimo Imperatore , e Re , combatte la maligna Fede de' Francesi : Ella versa il suo Sangne per la difesa della nostra Santissima Religione , pel ricupero de' vostri beni , pel ristabilimento del vostro antico Governo ; I Francesi vi opprimono tutti i giorni di gravezze immense : Tutti i giorni volean delle requisizioni maggiori delle vostre facultà . In tal guisa sotto il pretesto di una Libertá , e di una Eguaglianza chimerica , portano la desolazione nelle Famiglie , col rapire ai Genitori i loro cari Figli ; forzandoli a prender le armi contro le Truppe di Sua Maestà Imperiale , vostro legittimo Sovrano , di questo buon Padre de' suoi Popoli , di questo leal difensore della Religione . Consolatevi , o popoli : vi è un Dio , che vi protegge , vi sono delle forze , che vi difendono . Osservate la quantità delle nostre Truppe ; considerate quì un' armata fresca , e numerosa spedita dall' Imperatore delle Russe ,

sie, l'alleato del vostro: Mirate l'armata vittoriosa del vostro Sovrano: Osservate in varj luoghi le mosse de' Popoli, che pensano saviamente, e vogliono terminare questa lotta lunga, e sanguinosa. Quest' armata numerosa composta di valorosi Guerrieri viene a liberare l'Italia: Per tutto, ove le armate, che combattono la Repubblica Francese, entreranno, voi vedrete ristabilite le Leggi, rivivere la Religione, rinascere il riposo pubblico, e privato, che nel corso di tre anni ha gemuto sotto uno Scettro di Ferro. Voi vedrete ancora, che si ristabiliranno immediatamente nelle loro facoltà, e beni i fedeli Ministri del Culto.

Ma riflettete. Se mai si trovassero in mezzo di voi degli uomini tanto perfidi, che prendessero le armi contro il vostro Augusto Sovrano, o favorissero in qualche guisa le astute manovre della Repubblica Francese; Se mai, lo dico, si trovassero persone di tal sorta, sul momento senza alcun riguardo pel loro stato, nascita, impiego, o condizione saranno fucilate; ed inoltre le loro Famiglie perseguitate, ed annientate, le loro case rase, e confiscati i beni. La vostra savia maniera di pensare, o Popoli d'Italia, fa sapere, che, persuasi, come lo siete, della giustizia della nostra causa, voi non darete occasione a questi giusti, e indispensabili castighi, ma che al contrario vorrete dar delle prove non equivoche di fedeltà, e di attaccamento ad un così clemente Sovrano, che vi ama =.

Firmato Suwarow.

Or questo prode Guerriero incaricò il valoroso Signor Colonnello Conte Giorgio Zuccato, a venire in Arezzo, a congratularsi seco dei felici successi della sua intrepida Insurrezione, e ad invitar gl' Aretini ad associarsi colle sue invitte Truppe, per iscacciare dall' ultimo confine dell' Italia il rapace, crudele, insolente, infedele, e fuggitivo nemico.

Il prelodato Signor Colonnello si pose a tale effetto in viaggio, e nella notte del ventisei Luglio fu incontrato per un lungo tratto di strada fuori della Porta di S. Lorentino, e dal nostro Sig. Comandante, e da una grandissima moltitudine di Aretini, quali, quasi tutti ritenendo torcetti alla veneziana accesi, resero tutta la strada illuminata, che era uno de' più belli,

li, e brillanti spettacoli a vedersi: Egli scese di carrozza, e in mezzo agli *evviva Maria, viva Ferdinando III. viva gli Alleati Imperiali*, fece il suo acclamato ingresso in Arezzo accompagnato da alcune Dame, e da Uffiziali, e Cavalieri col suono della Banda militare, in mezzo ai lumi, che si accrebbero, e che ferivano le pupille, e dalle finestre, e nelle strade per le quali passò l' Eccellenza sua sino al Palazzo della rispettabile Matrona Signora Maria Giolli, vedova Bacci, assegnatogli per suo quartiere. Il Popolo rimase nella piazza di S. Francesco, con torcetti, che nella loro unione rimenevano in cotesto luogo la luce del fitto meriggio. Il Sig. Colonnello si affacciò più volte alla Finestra, gridando, *viva i valorosi, gl' invitti, e bravi Aretini*. E mandò inoltre nella Piazza un Cavaliere di suo seguito a ringraziarlo, e pregarlo a non affaticarsi più oltre colle loro grida di applauso. Ma il Popolo non attese il gentile complimento, e più che mai continuò a significarne la sua gioia, ed esultazione; Lo chè accrebbe la tenera compiacenza al Cuore sensibile dell' umanissimo Sig. Colonnello. Udivansi a quando a quando armoniose Sinfonie, e il suddetto Cavaliere non cessò mai di addimostrire all' affollato Popolo, e colle obbliganti voci di ringraziamento, e cogl' atti suoi cortesi a se connaturali, la sua vera riconoscenza, e stima, ed affezione, che vivamente nutriva per gl' Aretini. Lasciò in appresso all' Armata Aretina, che chiamò alleata, la seguente sua bellissima Allocuzione.

ALL' ARMATA ALLEATA ARETINA:

E Qual Popolo grande, e generoso fra quelli, che a noi ricorda l' istoria, può aspirare ad una lode maggiore di quella, che voi, o valorosi Aretini, unitamente ai vostri confederati, vi siete acquistata nel seno della vostra Patria? Sventolava l' audace, e menzognero vessillo della Francese Repubblica sulle cime delle vostre Torri: era l' Italia depredata dalle schiere nemiche: La Toscana gemeva oppressa da Comandanti Francesi: L' amabile vostro Sovrano era stato obbligato ad abbandonare
i suoi

i suoi cari Sudditi: Le vostre proprietà mal sicure; la vostra Santa Religione vilipesa, i vostri dritti conculcati: tutto annunziava alla bella Etruria un' irreparabile, e pronta ruina.

A tanti mali non restava, che un sol rimedio, ed era quello di scuotere un giogo duro, odioso, e crudele.

Ma come ciò poteva effettuarsi, se le Armate Francesi circondavano per ogni parte la sventurata Toscana, ne occupavano la Capitale, si erano rese padrone di tutte le Piazze, di tutti i posti fortificati? Come ciò poteva ottenersi senza le armi già rapite dall' Inimico, senza le provvisioni, senza denaro, tutto assorbito dall' insaziabile avidità dei Francesi, senza speranza di un potente soccorso? Voi lo faceste, Generosi Aretini; voi foste il Popolo fortunato, che coll' alleanza del Cielo, coll' Insegna della Vergine Madre, alzaste il grido terribile, che scosse, che atterrì gli uomini più superbi, più irreligiosi, più fieri della Terra.

All' armi, all' armi, voi ben mille volte replicaste, *all' armi*, per difesa di Dio, per difesa del Principe, per difesa della Patria. A questa voce s' infiammarono i vostri Cuori, i Cuori dei vostri vicini; tutti corsero a gara, tutti s' unirono per sostenere una causa sì bella, sì santa, e pietosa. Il vostro coraggio seppe affrontare i pericoli, sprezzare i timori, che con alterigia, con arroganza si volevano incutervi. *All' armi*, voi rispondevate agl' inviti, *all' armi, all' armi*, voi replicavate alle minacce.

La vostra risoluzione fu benedetta dal Cielo, il vostro esempio fu seguitato da tutti i Popoli della Toscana, e dell' Italia. Voi poneste in fuga il nemico commune. Voi cooperaste ad una compiuta vittoria. Voi facilitaste l' impresa alle Falangi dei due Imperj alleati, che con replicate vittorie, fin ora inaudite, liberarono l' Italia dalla oppressione, dalla desolazione, le restitirono la Religione, la Libertà, la Pace.

Voi attiraste l' ammirazione dell' Europa, la riconoscenza dell' Italia, la gratitudine della vostra Patria, l' amore, la confidenza del prode, dell' invitto Sowarow, del grande, del generoso vostro liberatore, che nel breve giro di soli tre mesi ha saputo, e con l' opera, e col consiglio sveller dalle mani rapaci dell' orde Francesi, le belle, e fertili contrade d' Ita;

d'Italia, che erano costate al nemico più anni di sudori, di fatica, e di sangue, che erano state occupate, non già per opera del valore, ma bensì col mezzo del fanatismo, e del tradimento. Egli mi ha incaricato di testimoniarvi il contento, che gli hanno arrecato le vostre operazioni, il desiderio, che nutre di conoscervi personalmente, di vedere le vostre brave milizie unite a quelle dei due grandi Imperj, che da lui sono comandate.

Egli mi ha incaricato di portarmi fra voi in suo nome per dirigere le vostre Evoluzioni, per uniformarvi nel maneggio delle armi al metodo da esso prescritto, e che tanto onore gli ha arrecato, tanta gloria alle armate Russe, tanto vantaggio all'Europa.

Di nuovo dunque, o buoni Aretini, insieme coi vostri confederati, si riscaldino i vostri cuori: di nuovo fra voi si senta in mezzo alle lodi di MARIA il fiero grido di *all'Armi*. Continuate a partecipare del Trionfo; venite a scacciare dall'ultimo confine dell'Italia un nemico rapace, crudele, insolente, un nemico infedele, e fuggitivo; venite ad associarvi agli uomini più grandi della Terra, venite a ricevere la parte del premio, che vi è dovuto, nelle acclamazioni dell'Eroe Russo-Italico, di quell'Eroe, che immortalò il suo nome a Kinburn, ad Ismail, a Praga; che lo immortalò nelle grandi giornate dell'Adda, e del Trebbio; di quello, che dopo aver guadagnate sessanta tre battaglie campali consecutive, si è famigliarizzato con le vittorie in modo, da non poter essere da quelle abbandonato; venite a riceverlo nel giubilo di tutti i Popoli della Germania, della Russia, dell'Italia, nella riconoscenza dell'Europa intera.

Voi per questa strada v'incamminerete verso la Gloria immortale; illustrerete la vostra Patria, acquisterete un dritto ad una onorevole ricordanza presso la remota Posterità.

= Giorgio Conte Zuccato Colonnello Tenente al Servizio di S. M. I. di tutte le Russie, volontario all'armata d'Italia, Cavaliere degli ordini Militari di S. Giorgio, e di S. Vouldomir, e di quello di Prussia per il merito =.

Dopo che i Signori Aretini furono lodati dagli Eroi della

la

la univèrsa Terra; non si dirà, che giunsero essi all' apice della Gloria; e che i Secoli nell' aspetto il più glorioso mostreranno alle future Generazioni il loro Trionfo, e che ogni lode, che da me se ne faccia di Essi, sarà sempre inferiore a quella, che molto Maggiore meriterebbero?

Proverò sempre costantemente la lealtà di questi miei detti con dire, che Sowarow per mezzo di uno de' più degni personaggi del Secolo, di acuto intendimento fornito, e giusto ammiratore, e compartecipe del di lui risplendentissimo merito Militare, quale erane il Sig. Conte Zuccato con solenne stampata Allocuzione ha lodati a Cielo gl' Aretini; erano gli Aretini lodati ancora dai Vescovi nelle pubbliche loro Omelie, ed Istruzioni, e dai Vescovi pure fuori dello Stato Toscano. Fra questi il degnissimo, e veneratissimo Monsignore Pietro Boscarini, Vescovo di Città di Castello in una sua elegantissima Istruzione Pastorale tanto più esalta con pregevole lode gl' Aretini, quanto che li considera mossi, e diretti dalla Gran Vergine del Conforto, e con ragione esclama Egli alla Pag. 8. dell' anzidetta Pastorale in questa foggia = Fortunatissima Città di Arezzo! Io non rammento l' antichità della tua origine, che quella sorpassa della Città del Mondo Regina; non rammento il marzial valore, con cui ti rendesti famosa, quando arrolata alle Romane Bandiere; da tuoi Cittadini un Cajo Mario, un Flaminio, un Marcello, un Livio, un Giulio Cesare riconoscer, dovettero il vanto di que' memorandi Trionfi, che riportarono, e de' Galli rivoltosi, e di un Asdrubale, e di un Annibale il grande. Il Trasimeno, il Metauro, il Nilo, il Tebro ne portano ancor nell' onde la rimembranza al mare; non rammento lo splendore di tanti tuoi Eroi; rammento solo, che su di te fissò lo sguardo Maria, e che al fulgore di tanti tuoi pregi, al fatto di tanti Eroi celebri in Lettere, in Arti, in Santità volle Maria aggiugnere il pregio eziandio di un Stimulacro, di cui le operate meraviglie trafero tra le tue mura i remoti, ed i vicini Popoli, e ne formarono un Santuario non meno venerato di quello di Loreto, di Galizia, di Palestina; da questa venerata Immagine animati, ed incoraggiati i bravi Aretini risvegliarono altresì l' intemorito Spirito de'

de' circonvicini Popoli di Cortona; di S. Sepolcro; di Voi medesimi, e pieni di quella virtù Impavida, che nel cuor di tutti destò MARIA del Conforto, vi unisse a vendicare i torti alla Patria arrecati, ai vostri rispettivi Sovrani, alla Religione, alla Fede. Il solo nome di MARIA del Conforto, ha riempito di timore, e di spaventoso avvillimento quei medesimi nostri persecutori, di cui la sola rimembranza richiamava poco, anzi il pallore sul volto ancor de' più impavidi. Un solo degli Eroi di Arezzo, e de' suoi Alleati basta per cento, cento per mille, e mille per diecimila, come ad essi forse profetò in figura degl' Ebrei il Dio dell' antica alleanza. La invitta Città di Arezzo in somma è stata la celebre Modin, da cui sortirono i prodi Maccabei trascelti a liberar la Patria dal tirannico globo de' Greci Regnanti =.

Era sì luminoso il valore degl' Aretini, che i Paesi, e le Città venivano eccitate, ed animate per la buona causa col recarne ad esse il di loro esempio. Il dotto, e perspicacissimo Padre Lettore, e Predicatore M. R. Severino Pezzoti diresse un breve, sugoso Discorso Paraneitico a tutti i Popoli dell' Italia, e li animò, e spinse alla difesa della causa Comune col rilevare il coraggio, ed il valore degl' Aretini = *Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus* =.

= Popolo Invitto d' Italia, (così disse) prosegui pur eroicamente la fortunata impresa della tua rigenerazione. Io mi protesto di ragionare alle anime sensibili, agli spiriti bene affetti al Vangelo. Gli Egoisti, e le Arpie divoratrici uscite da due lustri dalla foce degli oltremonti sono incapaci di ascoltare il linguaggio della verità. Questa si manifesta a tutti coloro, che sinceramente la ricercano, a traverso di quelle folte tenebre, da cui v' ha ella d' ordinario ingombrata per gli artificj degl' impostori Francesi. Sempre ciò si è avverato, ma ora si tocca con mano, rapporto alla funesta Iliade d' Italia.

Questa bella Regione dell' Europa quanto privilegiata dalla natura, altrettanto avvilita dalle avanie, e barbarie degl' Anarchisti, sembra ora riservata dalla provvidenza vegliante ad incontrare la vera redenzione della Oligarchia dei pretesi riformatori dell' umanità. Ciò non per tanto all' esito fortuna-

to di sì belle speranze si attraversano larve importune di timori in parte reali, in parte fantastici. Piace a tutti la libertà del Culto Cattolico, fino a questo tempo inceppata fra le ritorsioni del Tirannicidlo, difeso dai Sedicenti Filosofi di questa se-sta età, ma non così piacciono a tutti gl' incomodi della Guerra. Coraggio perciò Popoli d' Italia, che le Armate coalizzate, dopo di avere superato le Alpi, vi porgono benefica la mano per sollevarvi dall' infelice stato d' abiezione, in cui foste gettati dall' anarchico governo della Francia.

Voi secondate le brave Truppe Aretine, che abbandonando i lari paterni corrono a fronte del fuoco, e delle spade per sostenere la causa finora negletta della conculcata Religione.

Vi lusingate pertanto di giugnere alla meta di così onesti desiderj senza correre al Campo di Marte? Ah no. Gli effetti della guerra sono a primo aspetto funesti, ed increscevoli, ma i frutti loro sono di molto soavi, e gettano i fondamenti della felicità umana.

Vi serva in ciò di modello la non guari accennata nazione Aretina, che bersagliata nel principio della sua gloriosa rivoluzione dalla Manovra Antireligiosa de' Francesi, e Giacobini, riuniti tutte le forze fisiche, e morali sotto la protezione di Maria, invitta Guerriera de' suoi Amanti, per sostenere la causa della Religione, e vi riuscì fortunatamente. Voi dunque mercè la generosità di quel Popolo non dovete affrontare i pericoli Marziali? Or su anime Cattoliche insegue gli avvanzi dell' Armata, che militossi invincibile, soggiogateli, annientateli, e ridonate alla gemebonda Sposa di Cristo il Sacro Gerarca della Chiesa Romana, Capo di tutti i fedeli. Al vostro cospetto tremarono i Giacobini, e richiamarono un giusto rossore nel volto, e confusione nel cuore, per avere imbrandito il ferro nel sostenere i nemici del genere umano, da cui altro sperar non potevano, che sentirsi raddoppiare il peso delle dure catene.

Andate, arrolatevi sotto i virtuosi stendardi della Fede, ed accrescete falangi. Insinui la Madre amorosa ai cari pegni del suo seno di prender le armi per la sicurezza dei Genitori,

ri, tragga la Sposa giovanetta dalla Città al Campo il suo robusto Consorte, serva il maggior Fratello al minore di guida, ed eccitamento alle militari imprese.

Riflettete Popoli d'Italia, che, siccome non si può stabilmente edificare senza prima distruggere, e ne si può rendere fertile un terreno senza prima ripurgarlo dalle piante nocive, così neppure voi potete procurarvi i vantaggi economici, e morali, se non estirperete innanzi le sorgenti maldiali della miscredenza Francese, che infettò l'Italia tutta. E' d' uopo distruggere l'infame idolo del venereo regno, acciò mai più s'innalzi nelle vostre amene contrade. Così diportandovi, il commercio, l'agricoltura, l'industria, la navigazione, nomi incogniti nell'Italia presente, torneranno a rifiorire, e compenseranno in pochi anni le perdite, che soffriste.

Passeggerete in seguito da padroni quelle ubertose Campagne, che furono a prezzo vile vendute, mangerete colle vostre Consorti, circondate da bella corona di Bambini, il pacifico frutto de' vostri Sudori senza più timore di rappresaglie nemiche. A tutto ciò prestare v' impegna la riconoscenza verso il Popolo Aretino, che, potendo a titolo di conquista signoreggiare delle Città, e Terre a se alleate, dichiara, per realizzare al Mondo tutto, la sua onestà, e disinteresse, doversi rendere le medesime all'antico regime di Ferdinando III., e vi abbraccia come veri amici, per cui io non ho termini equivalenti di encomiare Arezzo = .

E quali argomenti, e prove di vero onore per gl' Aretini più convincenti di queste? Lasciò pure il medesimo Signore Conte Zuccato un Proclama con avere in fronte *VIVA MARIA*, diretto al Popolo Romano, quale per essere parto della di lui egregia penna, e perchè non sono mai abbastanza ripetuti i degni, ed istruttivi sentimenti di un'anima grande, ed Eroica, lo riporteremo, ed erane di questo tenore.

VIVA

A L P O P O L O R O M A N O .

Comparisca finalmente nel vostro Cielo, o degni discendenti di Romolo, l'Iride della Pace; ritornino fra voi i tempi felici di Numa Pompilio, di Augusto, di Trajano, di Tito. Cedano il luogo alla vera Religione, al vero bene l'empietà, il fanatismo. Cada il simulacro della lascivia, del libertinaggio. Si svella dal vostro suolo l'Albero della discordia, dell'oppressione; le tricolori Bandiere non più disonorino il Campidoglio. Ricordatevi, che siete Romani, e non potrete a meno di sentire i vostri Cuori accesi di sdegno, contro una Nazione sempre stata vostra Nemica, che perseguitò Roma, mentre era bambina, che la perseguitò fatta adulta, che tentò di opporsi alla sua Grandezza, che ora l'ha spogliata dei suoi Tesori, di tanti monumenti, di tante rarità, che ha attentato alla sua Religione, che ha sconvolto l'ordine, che l'ha privata di quella dignità, di quella stima, che riscuoteva dall'Universo. Ove sono, o Romani, le Statue con tanta fatica, con tanto dispendio trasportate dalle più lontane regioni? Ove sono le insigni Pitture con tanta diligenza raccolte? Ove sono quei famosi manoscritti, che vi costarono tante cure per preservarli dalla voracità del tempo? Ove sono i vasellami d'oro, d'argento, le preziose vostre gioje, le ricche vostre suppellettili?

Tutto è stato preda della Nazione Francese: di quella Nazione, che vi aveva promesso, che sarebbero salve le vostre proprietà. Ove è il decoro, gli arredi magnifici, lo splendore della vostra Chiesa? Ov'è il Sommo Pontefice, quel pegno Santissimo, che voi avevate l'onorevole incarico di conservare, di custodire per interesse della Chiesa Cattolica? Tutto vi han barbaramente rapito quei Commissarj, quei Generali Francesi, che avevano con voi pattuita la salvezza del vostro Culto.

Ov'è la vostra libertà, quella Libertà, dalla quale siete stati lusingati, che è stata la molla della vostra Rivoluzione, la speranza de' vostri Cuori? La più crudele tirannide, il più
umi-

umiliante dispotismo vi ha oppresso, vi opprime ancora. Dei vili Francesi senza onestá, senza nascita, senza educazione hanno annientato il nome Romano. Mentre che questi con voci impure, ed adulatrici profanavano la lontana memoria del Curzj, dei Fabj, de Bruti, del Cassj, attentavano al vostro soglio, alla vostra autoritá, alla vostra sicurezza.

Ma voi siete vendicati, o Romani; l'Aquila invitta, che; dopo aver con franco volo scorso la Terra, abbandonò alle chivvi di Pietro la vostra Città, il vostro Governo, e fermando il suo piede fra' Popoli grandi, e generosi, è di nuovo tornata sull'Italiche sponde; ella è guidata dal prode Suwarow, dall'Eroe delle Russie, dall'Eroe dell'Italia, da quell'Eroe, il cui nome risuona nel Pont'Eusino, nella Vistola, nel Volga, e in riva al Pado, all'Adda, al Trebbio, e che si è reso immortale per le celebri vittorie riportate.

Le forze invitte dei due Imperj, delle due piú grandi Potenze di Europa son condotte dal piú grande dei Comandanti; spaventa il Nemico, lo precede con il Terrore: La vittoria lo siegue, e distrugge, ed atterra ogni Baluardo, ogni Trinciera; fugge l'avvilto Francese alla veduta di questo apparato, e cerca di salvarsi nelle Alpi. Ma non vi è luogo di sicurezza per lui: Inseguito, battuto, sconfitto abbandona l'Italia. I Popoli tutti lo detestano, l'abborrono, si gettano all'armi per annientarlo, per distruggerlo.

Popolo Romano, voi pur dovete seguire questo lodevole esempio: voi pure dovete fare le vostre vendette: voi pure dovete partecipare della Gloria Commune.

Io vi fo un invito a nome del Generale Sowarow; Egli è persuaso, che voi non sdegherete di affociarvi alle vittoriose armate dei due Imperj. Egli non dubita, che con quella energia, con quella forza, che sempre vi ha distinto, che è propria della vostra nazione Illustre, scaccerete dalla vostra Città, dallo Stato Romano, quel piccolo resto di Francesi, che ancora vi tiene oppressi, che ancora vi angustia; che libererete le vostre famiglie da Ospiti tanto pericolosi, e nocivi. Non vi deve trattenere da questa risoluzione qualunque dubbio. Un perpetuo oblio del passato, un assoluto perdono
ai tra-

ai traviati, che ritorneranno al suo dovere, vi promettono i Principi Alleati, vi garantisce il Generale. Egli non può supporre, che siate divenuti tanto ciechi da amare i vostri nemici, i nemici di Dio, i nemici di tutti gli Uomini, che voi vogliate allontanare, se ben per poco, la tranquillità dall' Italia, che vogliate abusare della generosa bontà di tanti Sovrani. Egli vi ama. Egli ha orrore in pensare, che, se vi ostinate, si troverebbe obbligato a considerarvi, come nemici della Religione, e dei grandi Principi collegati: Si troverebbe obbligato a confondervi col Nemico Comune, a combattervi, a sterminarvi.

Iddio allontani tanto dolore, e v' ispiri per la salvezza di tutti di operare in modo da meritarcì la sua grazia, le lodi di Suwarow, le acclamazioni di tutta l' Europa.

Giorgio Conte Zuccato Colonnello Tenente al Servizio di S. M. I. di tutte le Russie, volontario dell' Armata d' Italia, Cavaliere degli Ordini Militari di S. Giorgio, e di S. Vladimir, e di quello di Prussia per il merito.

Troppo poi interessava la nostra Città di Arezzo, di avere un soggetto nella Dominante della Germania, il quale esponesse al Sovrano i desiderj della Suprema Deputazione, e viceversa facesse noti alla medesima i suoi Sovrani Comandamenti, per doversi trascurare un mezzo di tanta importanza. A tale oggetto ne fu incaricato il saggio, e prudente Sign. Niccoló Gamurrini Patrizio Aretino, come rappresentante, e Deputato della Città di Arezzo, per rendere informata l' Altezza Sua Reale, della rivendicazione fatta della maggior parte della Toscana, e per tributarle ancora l' intimo rispettoso attaccamento, sempre avuto da questa Città alla Sua Real Persona, con gl' omaggi di obbedienza convenienti ai Suoi fedelissimi Sudditi, e i comuni voti di rivederlo il più presto risalire il Suo Trono, con tutta la Real Famiglia, nella Sua Capitale, e a far rigodere alla Toscana tutta colla Sua Medesima Real Persona la soavità del Suo Paterno Impero.

Il Supremo Provvisorio Governo procurava per tutte le vie ogni bene alla Sua Patria, e frattanto non trascurava di
por-

porre fine alla moltitudine degl' affari, dai quali erane aggravato .

Fra questi ci fu quello del Sig. Auditore Gio. Alberti. Venuto Egli in Arezzo non ebbe appena esposte le condizioni di pace agl' Aretini coi Francesi, che vi fu ritenuto, come un'ostaggio, conforme di già indicammo altrove. Or Egli si difese bravamente presso questa Suprema Deputazione Aretina dal sospetto, che le sue insinuazioni alla pace dirette, fossero per rallentare le misure di difesa in Arezzo. Poichè dimostrò, che in Firenze eravi un giusto timore di un' attacco imminente alla medesima Città di Arezzo, allorchè ci venne, e che facevano temere il guasto della Campagna, ed il saccheggio della Città per più motivi.

I. La lettera pubblicata colle stampe, e trovata nel suo originale nell' uniforme del Comandante Francese, che restò ucciso nelle vicinanze di Arezzo, e gli ordini contenuti nella medesima.

II. Il contemporaneo seguito passaggio in questo Territorio di più migliaia di Truppe Francesi.

III. Il Guasto, e il saccheggio da esse dato di fatto a varie Case di Campagna.

IV. La ignoranza, in cui non poteva non essersi in Firenze, che già Arezzo avesse potuto organizzare una forza atta a resistere a quelle, che erano per attaccarlo. Che perciò in conseguenza di sì fondato timore, non potevano i buoni Aretini esistenti in Firenze ricusare dal procurare, per quanto era in loro, di prevenire un tal rischio. Che tali vedute si fossero avute dal Nobile Signore Francesco Guillichini, e dal medesimo Sign. Auditore Alberti, persuadeva la forte considerazione di ambedue dell' interesse pel bene di Arezzo, attese le parentele, amicizie, e sostanze, che essi vi godevano, che non potevano i medesimi mirare altri mezzi, per quest' oggetto, oltre quello di procurare di ottenere dalle autorità Francesi in Firenze le più dolci condizioni possibili a favore delle persone, e dei beni dei loro Concittadini, per il caso, che questi, o venissero nella necessità, o credessero del loro maggior vantaggio il cessare dal battersi. Che era

era dunque evidentemente nell' ordine, che si cercassero un accesso alle nominate autorità per mezzo di aderenti a quelle. Che non poteva trarsi perciò legittimamente illazione alcuna capace ad adombrare la purità delle loro Intenzioni, dall' aver essi accettato per operatori in Firenze alle loro mire per Arezzo, e l' essersi poi avvicinati a cotesta Città coi DD. Chiarenti, e Pananti, i quali potevano esser quivi utili ancora, se un trattato coi Comandanti Francesi avesse dovuto in Arezzo aver luogo. Che in fatti pareva, che ancor essi avessero rimostrato di essere venuti realmente con l' animo di adoperarsi in quanto avesse potuto occorrere l' opera loro, a far buone al possibile le condizioni di Arezzo, anche per il fatto, e per le resultanze della Lettera, che aveva dato causa all' essere stato trattenuto in Arezzo il detto Sig. Auditore Alberti. Che da ciò anzi ne derivavano due conseguenze.

La prima, che restava privo di ogni appoggio il sospetto, che potesse coi consigli alla pace pensarsi a rallentare le misure di difesa in Arezzo. Che un tale sospetto restava escluso altresì dalla impossibilità, che il nobile Sig. Guillichini avesse voluto contribuire a porre in mani nemiche il suo proprio Fratello; che avesse voluto far ciò il Sig. Auditore a danno di tante persone ad esso congiunte, e amorevoli, la salvezza delle quali correva in tal caso un eguale pericolo. Che restava privo d' ogni appoggio il detto sospetto dal franco, e leale contegno, che aveva il detto Sig. Auditore tenuto nell' annunziare alle autorità Governative l' operato da esso, e dal Sig. Guillichini. In fine dalla ben conosciuta saviezza delle lodate autorità, che non ammetteva il procedere con esse, come se presumere si potessero ignare delle ben note regole, che giammai più conviene il prepararsi a sostenere la guerra, di quando si tratta di misure di pace, o per aver condizioni migliori, qualora si concluda, o per essere più pronti nel caso contrario alla difesa, o all' offesa.

La seconda, che se per avere un' accesso favorevole presso le autorità Francesi in Firenze, e per trattare coi Comandanti Francesi in Arezzo, se fosse occorso il Nobile Sig. Guillichini, e il Sig. Auditore Alberti, ha creduto dover prevaler-
fi di

si di altri Soggetti, che ciò apertamente dimostrava; che l'uno, e l'altro erano affatto sconosciuti alle autorità Francesi così militari come Civili; onde non poteva interessare queste autorità, che fosse il prelodato Signore Auditore ritenuto come ostaggio, e che mancava ogni motivo di ritenerlo in questo carattere con tal veduta = Queste adunque furono le ragioni, colle quali si difese il Sig. Auditore. E diede Egli della sua Lealtà il conveniente discarico accompagnato da una dichiarata sicurezza, che egli aveva, che quanto più il popolo stesso lo avesse, a prevenzion dileguata, esaminato da vicino; tanto più avrebbe trovato nel di lui contegno dei validissimi fondamenti da crederlo meritevole di essere dichiarato pubblicamente leale, ed innocente.

Questa sua Apologia era troppo convincente, perchè non avesse dovuto sortire un felice successo. Ond'è, che avendo il medesimo Sig. Avvocato scritto alla Suprema Deputazione, dopo qualche tempo, in cui dovevano essere state ponderate le sue ragioni di difesa, che alla soddisfazione, che doveva recargli la grata notizia della liberazione di Firenze dal Giogo Francese, si accompagnava quella, che gli dava la cessazione di ogni motivo della sua ulteriore ritenzione in ostaggio, che perciò la supplicava per la piena sua liberazione, conseguì egli dalla incorrotta Giustizia de' Signori Deputati quanto egli desiderava, col seguente rescritto = Il Supremo Governo Provvisorio di Arezzo dichiara, di essere cessata al Sig. Auditore Giovanni Alberti istante la qualità di ostaggio, e lo restituisce alla sua naturale Libertà =

Le opere non sempre decidono delle qualità di colui, che le ha fatte. Convien esaminare attentamente le circostanze, che le accompagnano. Chi è stato veramente probo, e di savia condotta, e non apparente, è sempre assistito da una favorevole presunzione, tanto più che niuno si deve giammai riputare cattivo, se non vi siano motivi, e ragioni più che concludenti, che lo convinchino tale.

Non tutti gli ammalati sono gli artefici del malore, da cui si vedono infetti = *Accusari*, dice Apulejo sul principio della sua eloquentissima apologia, *quivis Innocens potest; revincit*

tamen nisi nocens non potest =: È bensì vero, che al primo favorevole incontro queste vittime della prudenza, e delle circostanze danno subitamente saggio della loro probità. Chi è uscito dall' Egitto, e liberato dal Popolo barbaro, e desidera alla somiglianza degl' ammatiti Ebrei di ritornarvi, costui non è probo, ma un vero Egiziano. Egl' è innumerabile lo stuolo delle persone di ogni condizione, e carattere, che, da polchè hanno potuto alzare la fronte, non solo hanno esternato il loro odio alle sciagure, dalle quali erano oppressi, ma si sono uniti di buona fede ai loro liberatori, e ad accrescerne le di loro forze. In questo numero vi sono, e Vescovi, e Preti, e Religiosi, e Cavalieri, e Persone di grado, e di distinzione senza numero. Così dicasi delle Città, e dei Paesi. Fra questi, oltre i menzionati di sopra, merita una special menzione la Illustre Terra del Dominio Toscano Rocca San Casciano. Anch' essa, come ogn' altra, gemeva sotto il giogo crudele della Democrazia. Ma siccome fu mai sempre attaccata alla Religione, ed al Sovrano, ogni propizio incontro le bastava per esternare il suo odio per tutto ciò, che poteva rescindere il prezioso suo attaccamento. Le viene insuffurrato, che le Truppe Imperiali sono prossime alla bella Emilia, ciò basta, perchè cominci a calpestarne la Francese Coccarda, e a prepararsi per recare ogni possibile ajuto alle Austriache Falangi. Viene assicurata dell' ingresso in Ravenna dell' Imperiale Signor Colonnello de Grill, e allora depone tosto i timori, ed in mezzo ai sinceri, ed acclamanti evviva, e a Maria Santissima, e alle vicine Truppe, e all' amato Padre, e Principe, col rimbombo di continui spari, e al suono giulivo dei Sacri Bronzi, ne innalbera solennemente la Imperiale Toscana Bandiera, con tanta maggior pubblicità manifestando il tripudio dell' animo suo, con quanta maggior occultezza sostenevane la tristezza, che prima l' affliggeva nell' intimo del suo cuore. E' a sua notizia la Intrepida rivoluzione Aretina, e niente più apprezza, quanto il confederarsi colla medesima. Ne sono subitamente incaricati dal Pubblico Magistrato due de primarij Signori del luogo, quali furono il Sig. Odoardo Ferrati Vicario Regio, ed il Signore Scipione Va-

le.

lerio Fabbri, quali recatisi in seguito in Arezzo soddisfecero all'onorevole incarico, e furono dalla Suprema Deputazione accolti coi segni della maggior stima, e gradimento. Oltre ciò un loro distaccamento di volontaria Infanteria, e Cavalleria comandato dal Sig. Capitano Flavio Taffinari, uno dei primi similmente dell'anzidetta sua Patria, ebbe parte co' i nostri liberatori Alleati della Toscana. Il detto Sig. Capitano contrasegnò il suo coraggio, e valore in più, e diversi pericolosi incontri coll'inimico, e specialmente presso la Fortezza di S. Martino, che fu con notabile animosità occupata da soli sei suoi Cavalleggieri. I Proclami dei Francesi gettati pubblicamente alle fiamme, i solenni ringraziamenti al Datore di ogni bene, ed altre suffeguenti dimostrazioni di allegrezza continuarono a dimostrare il disinfito affetto alla Religione, e al Sovrano della Rocca S. Casciano. Quando adunque sono incontrastabili le prove, che di sì fedele attaccamento si danno, e dai singoli Privati, e dai Paesi, e dalle Città, si può concludere, che, sebbene a motivo della Forza nemica abbiano indugiato a confederarsi colla Suprema Deputazione, si debbano ciò non ostante avere, come sempre legalmente uniti ad Essa, e che debba ripetersi l'Epoca della loro Deputazione dal dì dell'organizzazione della Suprema, e da quel dì il loro diritto di partecipare all'onore della pubblica riconoscenza.

I Popoli ancora di Monte Feltro erano nostri alleati. Sazj essi del trangugiati cordoglj, e disastri, si unirono fino dalli 15. Giugno al blocco del Forte di S. Leo (a). Sotto il comando del

(a) Il Forte della Città di S. Leo detto comunemente, ed anticamente Monte Feretro dal Tempio di Giove Feretrio, fu riputato inspugnabile da Giovio, dal Brento, e da altri chiarissimi Istoric. Berengario Re dei Longobardi perduto a Chiusi il suo esercito di settanta mila combattenti, si ritirò in questa Fortezza l'anno 962., e si difese per due anni consecutivi contro le armi vincitrici di Ottone Magno Imperatore, che finalmente la prese, e la restituì cogli' altri Stati, e Città usurpate, al Sommo Pontefice Giovanni XII. come dopo Limbrando, che fu prescete all'assedio, narrano gl'altri Autori antichi, e moderni.

del Nobile; e valoroso Sig. Domenico de Jacobi Comandante degl' Insorgenti Pontificj, e della Città, e Forte d' Urbino. Concorse a quest' impresa il bravo Sig. Carlo Girelli Aretino Comandante di 12. suoi Dragoni, quali furono mandati da questa Suprema Deputazione alla Città alleata di Penna Billi.

Dopo un' armistizio accordato al nemico, il medesimo Sig. Girelli unitamente al Sig. Domenico Brunazzi Ajutante di Campo, e Giovine fornito di merito, per essere stato non fintamente, o politicamente esiliato dalla Sedicente Repubblica Romana, ma bensì pel suo attaccamento alla Religione, con valide Trinciere, e con cinque pezzi di cannone, e di spingarde, fortificarono le già prese posizioni. Il Campo era provveduto delle necessarie munizioni da bocca, e da guerra dal vigilante Sig. Giovanni Masini, noto per avere rivendicata altra volta questa Fortezza al Sommo Pontefice. Finito l' armistizio, e non attese dal Nemico le modificazioni, che fatte furono ai dieci Articoli della sua Capitolazione dal prelodato Sig. De Jacobi, e dal Sig. Subotich Maggiore di Marina al servizio di S. M. I., ripigliò con barbara infedeltà, prima dell' ora combinata, a fare un fuoco terribile, e continuo sopra dei nostri. Il Sign. Girolamo Sofia, Capo dei volontarj, di Monte Cerignone, rimase l' unica vittima di questo tradimento. La nostra artiglieria rispose valorosamente, che recò del guasto notabile alla Porta, ed alle mura della prima Guardia nemica, la quale pagò la perdita dell' anzidetto Soldato con abbondante usura di molti suoi morti, e feriti. Il fuoco cominciò alle ore tre, e mezza pomeridiane, e cessò alle cinque della notte. Ripreso il fuoco dal nemico, perchè non si volle arrendere alle insinuazioni del Barone Madouschy Capitano del Reggimento Stuart, e del Barone Baday Capitano di Cavalleria, che in quel tempo transitavano colle loro Truppe per quelle parti, lo risentì anche in quest' azione egli solo, perocchè due de' suoi bravi Militari restarono feriti, e due altri morti, assieme con altra bestia, qual fu un Bue.

Il Rotario, che osò comporre un' Opera, che aveva per titolo = *Animalia Bruta utuntur melius ratione, quam Homines* = avrebbe comprovato sicuramente il suo argomento col-
la

la prova delle azioni della Gallica Repubblica, ed avrebbe più compianto quell'animale cornuto, che gl'altri due, che perirono con esso. Furono sospese per qualche tempo le ostilità, perchè il Sedicente Comandante Susini mandò ai Nostri Lettera dalla sua Piazza nemica, colla quale significava loro di volere mandar fuori dalla Fortezza alcuni de' suoi, per essere egli no inutili bocche, e perchè più durasse la provvisione, e di volere inoltre far fuoco (ascolta o Rotario) su i Contadini del Territorio, che travagliavano alla Campagna. Gli fu risposto, che dichiarato avesse quante, e quali fossero queste bocche inutili, e che la sua vita, e quella dei suoi Individui sarebbe stata risponsabile di qualunque offesa, che ricevuta avessero gl'innocenti pacifici abitanti della Campagna. Avvilito da sì franca, e decisiva risposta, promise, che non avrebbe altrimenti recato offesa ai Contadini, e fece escire col preventivo accordo dalla Fortezza un degno Sacerdote, che ivi ritenevasi a forza per ostaggio, il quale espose, che la fatta promessa non era falsa, e che di più tutti erano disposti ad arrendersi in qualunque maniera, e dopo un nuovo abboccamento, che poco lungi dal Campo tenne su di ciò con essi il prelodato Sig. Comandante De Jacobi, abbassò l'inimico la superba Cervice, e piegossi a implorare pietà, e a gettarsi in braccio all'altrui discrezione. Supplicò quindi il Sedicente Comandante Susini, che la così detta sua Guarnigione sortita fosse con li onori militari, e che a lui fosse permesso depositare le armi a piedi della Cittadella, e di potere recare seco il suo equipaggio relativamente al vestiario, e che finalmente fossero le sue Truppe fornite dei necessarj trasporti. Il Consiglio approvò la supplica, e ne fu fatta l'opportuna Capitolazione, che era del Tenore seguente .

CAPITOLAZIONE DEL FORTE DI S. LEO.

I. **L**a guarnigione sortirà colle armi, cogl'onori militari; Tamburo battente, Bandiere spiegate, e con due pezzi di Cannone.

Ri-

Risposta. Verrà accordato alla Guarnigione di sortire cogl' onori Militari, senza artiglieria, e dovrà deporre le Armi, Tamburi, e Bandiere a pledi alle volte del Forte, arrendendosi tutti prigionieri di Guerra. Sarà poi impegnato il Comandante De' Jacobi di raccomandarli al Ces. Reg. Sup. Comand. di Marina in Venezia, onde siano rilasciati sulla parola d' onore a suo tempo opportuno.

II. Verrà scortata da un distaccamento, ed Ufficiali di linea fino a Cervia, dove s' imbarcherà per Venezia, o per Ferrara per indi raggiungere l' armata Francese, a carico del Governo Austriaco.

Risposta. Verrà scortata la Guarnigione da chi verrà destinato dal Comandante suddetto fino a Venezia, ove attendranno il loro destino.

III. Sarà formato, da chi spetta, inventario di tutti gli Effetti Militari esistenti nel Forte; Copia di cui sarà consegnata al Cittadino Sasini Comandante della Piazza.

Risposta. Verrà consegnato l' inventario di tutti gli effetti Militari, ed altri di Guerra, e di giusta rappresaglia, cavalli ec. esistenti nel Forte, e Piazza di S. Leo, subito dopo sottoscritta la Capitolazione.

IV. La Guarnigione avrà al suo seguito quattro carri coperti di sua spettanza per il trasporto de' suoi effetti.

Risposta. Alla Guarnigione verrà accordato, a chi ha delle Famiglie, di trasportare le di loro mobilie, vestiario ec. previa la visita d' un Tamburo del Comandante de Jacobi.

V. Il Forte sarà consegnato a Truppa di linea, o a persone probe di confidenza del Comandante.

Risposta. Verrà consegnato a chi verrà destinato dal Comandante de Jacobi.

VI. Si pongono sotto la protezione, e parola d' onore del Comandante Austriaco tutti i Cittadini della Città, e particolarmente quelli, che hanno tenuti impieghi Militari, o Civili, e cariche pubbliche, i quali non dovranno esser molestati da alcuno, sì nelle persone, che nelle proprietà sotto qualunque pretesto.

Risposta. Accordato a condizione, che dopo la consegna del
For-

Forte, e Piazza non diano motivo di doglianza al Governo Austriaco, sì civile, che Militare, con la di loro condotta, con commettere cose contrarie alle Sovrane leggi, ed alla pubblica, e privata tranquillità, e che non siano nel ruolo di quelli, che sono in disgrazia del Sovrano.

VII. I Cittadini del Paese, che volessero seguitar la Truppa, lo possino fare liberamente, e volendo andare altrove riporteranno una carta di sicurezza.

Risposta. Accordato sotto condizione, che non possano, nè in pubblico, nè in privato vendere i loro beni, e che dove vanno, vivano secondo le Sovrane Leggi.

VIII. Gl' Individui, e Cittadini al Servizio de' Comandanti, o al seguito della Truppa, volendo tornare alle loro case, saranno garantiti nelle loro persone, e proprietà, e a tale effetto gli sarà data una Carta di sicurezza Imperiale.

Risposta. Potranno, se volessero rendersi anche loro prigionieri, e seguire la Truppa con la condizione di non vendere i loro Beni, e volendo rimanere, dovranno vivere secondo le Sovrane leggi, e che non siano in disgrazia del Sovrano.

IX. Il Forte sarà reso quattro giorni dopo la sottoscrizione del trattato, conforme viene praticato in casi simili.

Risposta. Accordato due giorni dopo la sottoscrizione, e prima, se è possibile.

X. Si consegneranno li due Prigionieri, che si trovano nel Forte, ed il Signore Comandante ordinerà per il cambio la liberazione del Cittadino Renghi di questa Città arrestato in S. Marino; farà pure liberare gli altri Cittadini del distretto di Monte Feltro detenuti per opinioni politiche.

Risposta. Guarnigione assediata, o per dir meglio Piazza, e Forte assediato, non può dar legge alli assediati, ne tanto meno propor cambio di Prigionieri, e perciò per il cambio resta tutto nullo. Rapporto alli altri saranno trattati secondo l' umanità richiede.

Per

Per dopo scritto: Sarà permesso ai Veterani di andare a Modena per la strada Romana a carico del Governo Austriaco.

Visto ed approvato

Gio. Subotich Maggiore di Marina

Poscritto

Per il Veterani: Dipenderanno questi dal Supremo Regio Comando Generale di Marina in Venezia.

Dal Campo d'Assedio di S. Leo li 3. Luglio 1799.

Spedito al Comandante Susini con lettera di scorta.

De Jacobi Comandante:

Il suddetto Sig. de Jacobi sodisfattissimo di vedere l'umiliazione di un Nemico, che era ostinato dopo 28. giorni di stretto assedio, dispensò a ciascheduno Individuo della detta Truppa un bacio di Pace, e di Amicizia. Quest'atto affettuoso, e politico riscosse le lacrime. Ond'è, che il dì 13. Luglio, come formò l'ultimato dell'amarezza di quel Popolo, così pure fu il principio delle contentezze, giorno sacro alla vera civile rigenerazione, fausto, ed eterno nella memoria dei Posterì, e nei Fasti di cotesta Montefeltrana Provincia. Il medesimo Susini prima di partire manifestò i suoi sentimenti, che asserì di averli sempre avuti di pace e di disinteresse, e dato finalmente quest'ultimo addio alla Città, la guarnigione sua sortì con tutti gl' onori militari. Giunta a piè delle volte, il Sig. Comandante Ferrante parlò nel modo seguente = Dopo di aver voi secondati tutti i possibili vostri sforzi, e tentativi le circostanze impongono di cedere le vostre armi al vincitore. Voi le rimettete nelle mani dei virtuosi ufficiali di S. M. C., e dei bravi Contadini di Montefeltro, comandati dall'onorato, e zelantissimo Nobile Uomo Sig. de Jacobi. Vi auguro, che alla Guerra succede la pace fra di voi, ed una sincera amicizia. Siate frattanto tranquilli del vostro destino: Noi tutti siamo sotto la protezione di uomini veramente probi, ed onorati, che sonosi impegnati altamen-

tamente in nostro favore =. La guarnigione depositò le armi, e si gettò in braccio al nostri Volontarj Prigioniera di Guerra, e nel tempo stesso il Susini fece consegnare allo stesso Sig. de Jacobi le chiavi della Città, e del Forte, e dei Magazzini Militari, che egli passò il tutto nelle mani del Comandante Magglore Subotich. In appresso il Medesimo Sig. de Jacobi pubblicò un ordine, col quale rigorosamente proibì a chicchessia di molestare, nè in Pubblico, nè in privato, sì nella persona, che nelle proprietà, nè col fatti, nè con parole ingiuriose qualunque individuo di cotesta Città, o Forastiere, nè allora, nè mai, per essere riserbato al solo Sovrano di punire i Delinquenti nel di Giacobinismo, e di qualunque altro delitto, e dichiarò in fine, che, fino a tanto, che non fosse stato eretto un Magistrato Provvisorio, sarebbero state affidate le funzioni di Pubblica interinale rappresentanza al Comandante Militare Sig. Giovanni Subotich, e Maggiore di Marina per S. M. I. Dopo ciò, il detto Sig. de Jacobi prese solenne, e formale possesso della Piazza, e del Forte di S. Leo, nè tralasciò provvedimento alcuno, che necessario egli stimasse per assicurare la pubblica, e privata tranquillità. La Guarnigione era composta di 184. Tesse. La Piazza sprovvista quasi del tutto di viveri. Vi si trovavano sedici pezzi di Cannone, 257. Armi da Fuoco di diversa maniera, ed una sufficiente quantità di Polvere, e di altre Munizioni da Guerra esistenti nella Fortezza. I rapporti di quest'assedio erano continuamente diretti a Monsignore Fra Bonaventura Gazzoli Vescovo di Cervia, che lo procurò sollecito colle più vive premure. Il nostro Sig. Girelli, Capo del distaccamento dei Dragoni Aretini, i quali unitamente agli altri agirono valorosamente per la resa dell'anzidetta Fortezza, e che attestò colla sua sottoscrizione insieme con altri quindici soggetti, fra quali il prelodato Monsignore Vescovo, della verità dei sopra accennati fatti, meritò dai valorosi Alleati i convenienti applausi. Poichè i Signori Deputati degnissimi Antonio Bonanni, e Giovanni Mazzari resero grazie all'Aretina Suprema Deputazione, per essere stato fra loro il Girelli co' suoi bravi Soldati, e dichiararono perciò, che = *la loro gratitudine sarebbe stata eterna*

Y y

nel

nei fatti della loro Patria, e che avrebbero conservata la memoria dell' alleanza coi Magnanimi Aretini, come quella, che li onorava, ed aveva loro ispirato coraggio =.

Il memorando valore Aretino, con avere liberata tutta la Toscana, sollevava bene in alto un luminoso esempio alle vicine Pontificie Città, perchè queste lo emulassero con una magnanima Insurrezione. Ciò era a cuore, che seguisse, alla nostra Deputazione, perchè non fosse pasciuto, nè si fortificasse in altri paesi, non molto lontani dalla Toscana, un nemico, che aveva espulso da' suoi. Niente più era da sospettarsi, quanto che egli, fatto forte, fosse ritornato a fare i suoi sforzi, e tentativi contro la liberata Toscana, con tanta maggiore vendetta, con quanto maggiore avvillimento, ed obbrobrio ne era egli stato conquiso; onde la Deputazione sperava, che i sempre venerabili oggetti, e della Religione, e del Capo visibile di essa, avessero potuto molto agire nel cuore dei Sudditi del Papa medesimo, per spingerli a tentarne la magnanima Impresa, contro un nemico specialmente, che riteneva nel suo seno, e nelle sue forze il loro adorabile Sovrano: Ma, o fosse, che queste Città aspettassero anch' esse, per maggior sicurezza di felice successo, le Truppe Aretine, o che preponderasse il numero dei Giacobini a quello, che avrebbero potuto combattere, o fosse indolenza, non udivansi gli effetti, che avrebbe dovuto produrre nella loro mente, e cuore la viva impressione dei prelodati oggetti; ond' è, che i nostri rivolsero in tanto le loro mire alla liberazione dell' inclita Città di Perugia, perchè anche, come dicemmo, fossero assicurati i confini. La Città di Castello, e della Pieve, e diversi limitrofi Paesi erano di già stati liberati, come abbiamo veduto, ed avevano di già stretta alleanza con Arezzo, la cui Armata, dopo l' ingresso delle Truppe Austriache in Firenze, aveva assunto il Nome di Austro-Aretina. Perugia dunque era tutt' ora in mano dei nemici, e faceva un obice alla sicurezza. Non puole negarsi, che questa antica, e Nobile Città non abbia date negli andati tempi le prove le più grandi, e luminose del suo insigne valore, e del suo attaccamento alla Religione, e al Romano Pontefice. Essa con intrepida costanza

za

za giurò a Gregorio Papa II. difenderlo con ogni suo potere, contro l'empio Leone Isauro Iconoclasta. Essa co' suoi alleati liberò la bella Firenze, assediata da Errigo III., colpito da anatema dal Papa. Essa combattè in favor della Chiesa contro Federigo Imperadore, scomunicato da Gregorio Papa IX., il quale confidandosi nellè di lei invitte armi, elesse per suo sicuro asilo in quei tempi tumultuosi di starsene in Perugia. I due Brevi del terzo, e del quarto Alessandro comprovano la sua fedeltà alla Sede Apostolica. Le sue armi riacquistarono in Italia, quanto il perfido Ottone V. tolto aveva ad Innocenzio III. I Sommi Pontefici Gregorio IX. Giovanni XXII. Clemente VI. Paolo II. Martino V. versarno su di questa Città onori, prerogative, e privilegj, perchè la riconobbero fedele a Dio, e terribile difenditrice della Chiesa, quando specialmente profligò, e distrusse coloro, che collo spirito degl'odierni Giacobini volevano ridurre a niente il Culto, la Religione, ed i Ministri del Santuario, e questo Popolo sì magnanimo, e grande erane tutta via schiavo di vile ciurmaglia, e di orde di facinorosi, di assassini, e di congiurati.

Fu adunque stabilito dalla Deputazione di liberare anche il Popolo Perugino dalla schiavitù, dalla quale erane oppresso. Dal Campo della Torre della Magione, dopo un Consiglio di Guerra, fu spedito un Ufficiale con Tromba al Comandante di Perugia, per tentare, se fosse stato possibile, una Capitolazione con quella Piazza, e la risposta, che riportò l'Ufficiale, fu =, che il Comandante Francese aspettava le nostre Truppe nella Fortezza, e che allora avrebbero unitamente disputato il possesso della Città =. Questo sedicente Comandante diede una sì fatta risposta, perchè ei supponeva privi di forze tali, da poter vincere, e superare le sue. I buoni Contadini della Campagna Perugina ardentemente desideravano le nostre Truppe, e gli abitanti della Città (da quattrocento circa eccettuati) avevano lo stesso desiderio.

Il nostro Comandante adunque invitò il Popolo Perugino, a rientrare nei suoi doveri col seguente

P R O C L A M A

*Carlo Schneider Comandante l' Armata Austro-Aretina
al Popolo Perugino.*

Popolo, impugnate l' Armi. Unitevi sotto i Stendardi di Maria Santissima del Conforto: Combattete per Iddio, e per la Fede.

L' Armata Austro-Aretina è pronta a versare il suo sangue, per ridonarvi la vostra Felicità, ed i vostri beni. Investita di zelo, e perfettamente subordinata, rispetterà persone, e sostanze.

E' inutile il rammentarvi, a quanti orrori vi abbia esposto l' iniquo Emblema Repubblicano: Schiavi sotto il nome di Libertà, eguali sol tanto nelle miserie, e nell' avvillimento, null' altro vi resta, che la fame, la nudità, il pianto.

Più volte si é eccitato il vostro valore: ma lo spavento, e la perfidia hanno reso inutile ogni invito.

Buoni, consolatevi. Dio vi protegge: vi difendono le nostre spade. Scuotetevi dal Letargo. I vostri nemici sono omai dispersi, come la polve al vento.

Ostinati, tremate. Chiunque seconderà i raggiri dell' empio Governo, chiunque prenderà le armi contro di noi, sarà la vittima della vendetta più terribile. Non si avrà riguardo alcuno. Pensate, e risolvete: Pentimento, o Morte.

Dopo che di sopra rilevai con quanta diligenza, e maturità di giudizio furono fatte le Fortificazioni della Città di Arezzo, malgrado la strettezza del tempo, come pure quanto esatto fosse il regolamento dell' Armamento Militare Aretino, conforme meglio si può conoscere dalla descrizione di esso, che riportiamo in fine, non voglio tralasciare di notare, che con uguale prudenza, e maturità si operavano le imprese le più difficili, ed importanti. I Signori Deputati Militari furono solleciti di avere delle Città, e del Forti le Piante esatte con le qua-

le quali si rendevano pienamente informati della situazione de' luoghi piú vantaggiosi, per occuparli, e niuna cosa notabile sfuggiva le acute loro vedute. Ritenevano i loro piani Militari, per dirigere utilmente le Truppe, e quindi conseguire un felice successo. Lo che dimostra la prudenza, e il maturo Consiglio, onde operavano. Onde è, che in questa spedizione ancora alla volta di Perugia conoscevano pienamente la situazione di essa, le posizioni di sicurezza, i luoghi vantaggiosi, e tutte le interessanti sue particolarità, e colla scorta di tale cognizione ne avevano formati i loro progetti. E se bene talvolta fossero obbligati ad eseguirli soltanto in parte, e anco cangiarli, secondo gli incontri, che avevano degli inimici, e secondo l'esplorazioni, che facevano, ciò niente sminuivane la loro cognizione, e niente rendevane difficile, o pericoloso il seguito cangiamento: E ad effetto di confermare quanto io dico con qualche esempio, e di dare nel tempo stesso un'idea del Paese, di cui si parla, nel quale in tale occasione dovevano militare i nostri, recherò brevemente l'esatta Descrizione delle situazioni, e della Città di Perugia, e de' Luoghi, che erano i più interessanti, colle osservazioni del piano Militare, per ricuperarla dalle mani degl' Inimici, quale descrizione erane in piena notizia dei Signori Comandanti Aretini. Sapevano adunque essi, prima che dassero moto alle loro valorose Truppe, che questa Città è difesa sopra le cime, e pendici di cinque Colli, e da qualunque parte si ascende per giungervi, presenta lunghe Fronti, o estensioni delle sue abitazioni; vasto è il suo circondario, perchè dall'ammasso de' casamenti, che circondano le Piazze, il Duomo, il Palazzo Pubblico, l'Università, ed il Vescovado, si estende sulle pendici de' suoi Colli a modo di raggi di Stella, che compongano Porta, o Rione S. Angiolo, Porta S. Susanna, Porta Bornia, Porta S. Pietro, e Porta Sole.

Ha una Cittadella, la quale, siccome fatta per tenerne in freno la Popolazione rivoltosa, e per difendere la Città dalla parte sola della Toscana, è più atta ad offendere, che a difendere la medesima.

I Molini a grano sono sul Tevere, e sulla cava del La-

go.

go Transimeno; ed altri sono sul fiume Chiglio: i primi rimangono presso i Ponti Falcino, Valle Ceppo, S. Giovanni, più, e meno di due miglia, e mezzo lontani dalla Città. I secondi sono a poca distanza dalla Magiona, e gli ultimi meno di un miglio lontani dal Ponte nuovo, a cinque miglia di distanza dalla Città.

Benchè in situazione elevata, al suo apparire alla vista de viandanti, ha altri colli più, o meno bassi de' suoi, dai quali è dominata, e a portata di essere Cannoneggiata, o Bombardata. Ha pure alcune prominente con grossi, e grandiosi fabbricati vicinissimi dalle sue mura, cioè il convento de' Minori Osservanti detto il Monte, lo Sperandio, Monastero ora soppresso di Monache, Monteluca pure Monastero di Monache, Santa Margherita, Santa Giullana, e il Monastero de' Monaci Casinensi Benedettini, detti di S. Pietro.

Ha nell'estensione di Porta S. Pietro, oltre la Principale, la così detta Porta delle Capuccinelle, Porta Penna, Porta S. Carlo a Ponente, e Porta de' Bottinelli a Levante. In quella di Porta a Sole, ha la porta di S. Margherita, di S. Simone della Pesa, di S. Antonio, di S. Tomaso. In quella di Porta S. Angiolo ha le Porte del Bulgaro, dello Sperandio, dell'Elce, della Palombella, o Conca. In quella di Bornia Porta del Rastrello, di S. Prospero, o del Castellano. In quella di Porta S. Susanna, il Portone dell'orto dei Francescani.

Ora tutte sono murate con debole muro, ed aperte le sole di Porta S. Pietro, Porta Bornia, e Porta S. Angiolo.

Le sue mura sono andantemente deboli, e basse, ad eccezzione di quelle, che dalla Porta dello Sperandio si stendono sino a quelle della Palombella, e tutte quelle, che circondano la Città da Porta S. Susanna, a Porta Rastrello.

Ora di recente sono state riattate, ma debolmente, e sottilmente le altre rimanenti.

Tutte le cose sin qui dette fanno dire a quelli, che dotati sono d'ingegno militare = *Perugia veduta*, *Perugia perduta* = .

Le

Le strade più importanti, che conducono alla stessa Città, sono le seguenti.

S T R A D A R O M A N A :

Entra nel Perugino cinque miglia distante nel Castello, detto lo *Spedalicchio*; s' inoltra sotto l' altro, detto Colle strada, scende sino al Ponte, e Borgo, detto Ponte S. Giovanni, e dopo un' erta salita, fa capo al Borgo S. Pietro, sotto il Convento de' Padri Minori Osservanti, detti di S. Girolamo. Per questa strada si viene quasi sempre al coperto della Fortezza fino alla salita di Colle Strada, allo scoperto della medesima sin sotto le salite, che da Ponte S. Giovanni giungono alla Chiesa della Trinità, e da essa fino alla Porta di S. Pietro, sempre al coperto.

In tutto questo tratto sull' altura di Colle strada, che è sul termine di una serie di Colline, che non troncano mai fila da Ponte nuovo, e dal Castello di Brufa fino a quello, è il sito da impostare una vanguardia, che serva ad avvisare il corpo di Truppa, che deve occupare i Molini, ed il Borgo di Ponte S. Giovanni. Evvi un Bosco poi, che dalla Chiesa, detta il Crocifisso di Colle, copre quella Collina, che si stende fino presso lo stesso Ponte S. Giovanni, detta ivi il Monte di Santa Croce da una piccola Chiesa, che vi era in cima dedicata a S. Croce. Fu osservato, che quivi era sito adattatissimo per formarvi una forte Trincera, che guardasse, e difendesse il corpo di Truppe, la strada, e il Ponte S. Giovanni da qualunque insulto, ed aggressione, e che alle Teste dello stesso ponte convenisse la creazione di due giudiziosi *Reduns*, senza guastarlo, e che servissero altresì a difendere da ogni passaggio di Truppa la chiusa, che attraversa il Tevere, e conduce l' acqua al Molino:

Sceso appena il Ponte a destra della strada Romana, si apre altra strada detta di S. Anna, questa conduce all' altro Ponte, e Borgo detto Ponte Valle Ceppo, ed è sempre costeggiata a destra dal Tevere, e a sinistra dalle Colline, tra le quali vi è quella detta il Monte S. Angiolo da una piccola Chiesa, che vi esisteva dedicata-

dicata a S. Michele. Un piccolo corpo di Truppa, in essa trincerato, guarderebbe tutta questa strada riuscente a Perugia, ma particolarmente al detto Ponte, e Borgo, che conviene passare, perchè viene da Fabriano, ed altri luoghi della Marca. Alla distanza di circa un miglio vi è un Castelletto, (già Città di Arna,) ora detto Civitella Sozi, e fu considerato, che in esso sarebbe stato opportuno un Corpo di Guardia, per coprire la strada, e perciò l'ingresso verso Perugia, e per salvare, soccorrere, ed avvisare al bisogno la Truppa, che si tenesse al Borgo, e Ponte Valle Ceppo. Proseguendo per questa strada alla volta di Perugia, ad accettuazione del Maschio della Fortezza, rimane questa strada al coperto di essa, e poteva giungersi impunemente a bloccare la Città, sino a meno di un Miglio, stazionandosi all'Abbadia di S. Bevigniate, ed al coperto del tutto dal Cannone della Fortezza, ed avanzarsi sin presso il Monastero delle Monache di Monteluca, da dove vi potevano con rialto piccolo di Terra impunemente cannoneggiare, e battersi le due estensioni de' rioni di S. Pietro, e di Porta Scle.

S T R A D A T O S C A N A .

Si faccia questa strada dalla Città presso la Fossa della Fortezza, o Cittadella dalla Porta S. Callo, ed entra nel confine del Cortonese poco al disotto della osteria, detta della Spelonca.

Andando per essa dalla Toscana a Perugia s' incontra il Castelletto di Monte Gualandro, che poteva servire per un Corpo di Guardia da sostenere qualche ora di attacco, contro qualche non grandioso Corpo di Truppa Nemica.

Proseguendo il Camino rimane alla sinistra su di una piccola altura il Castello di Tuoro, ed inoltrandosi più oltre l'Osteria di Casa del Piano, poscia la Madonna dell' Oliveto: Presso la strada dall' uno all' altro di detti siti sonovi alcuni tratti di elevati Grepponi, e di folti, e grossi olivi, dall' altura de' quali Grepponi, quasi da naturale Trinclera, poteva inquietarsi il passaggio di una Armata, e con un buon Corpo di Truppa contrastarle ancora il suo avanzamento.

Si

Si giunge poco dopo dell' uliveto alla Terra di Passignano, luogo sepolto sott' uno scoglioso Colle, ed in riva al Lago Transimeno, dentro del qual luogo poteva chiudersi, ed affamarsi una Truppa, che vi fosse stazionata, qualora dalla deviazione di un' altra strada a sinistra non si difenda, o non si guarniscano le altre con una giudiziosa Trinclera. Può questa Terra sfuggirsi altresì, prendendo la via del Colle, riuscendosi all' altra parte, per proseguire alla volta di Perugia. Circa tre miglia distante trovasi un piccolo Borgo, detto la *Torricella*, che è altresì luogo di Posta, e quindi incomincia la ripida salita; che termina alla metà di Monte Cologniola, Castello semidiruto, che si innalza sulla cima di un Colle, dal quale averebbesi potuto fare una valida resistenza. Giunto che siasi alla Maestà suddetta per meno di un miglio, si giunge alla Torre della Magiona, e poco dopo alla Terra stessa. Prima di giungervi si può, scomodamente però, evitare di passare per la Magione, per l' antica, scoscesa, e tortuosa strada, che conduce alla lunga, e dritta, che così s' inoltra sin presso all' osteria delle Taverne, che rimane di contro alla Terra di Corciano. Presso questa osteria, sulla destra evvi un Bosco attissimo per fare una Imboscata. Andando innanzi, dopo il passo di piccoli Ponti, che attraversano la strada, si giunge ad un piccolo Borgo, detto l' Olmo, che rimane circa un quarto di miglio lontano da un' osteria, detta l' Ellera, situata di contro ad un vecchio Castello, che rimane poco distante dalla strada detta Chiugiana. Avanzandosi già oltre sino a quasi ad un miglio, ed un quarto d' aria lontano da Perugia, sonovi presso la strada una piccola Chiesa, e Casamento da Contadini, denominato S. Manno, presso del quale scopresi la Fortezza, o dicasi Cittadella di Perugia, giacchè fino a questo termine rimane sempre coperta dalle pendici di Monte Malbe.

Dall' Olmo sin più oltre di S. Manno proseguono a destra le pendici del detto Monte, ed a destra della strada terminano quelle del Monte, e Bosco di Galtarella. Questa gola tra i due Monti era molto opportuna, per serrare il passo, da poter portarsi a Perugia qualunque sorta di viveri, e gene-

ri, qualora vi si stazionasse un corpo di Truppe, che avrebbe potuto, nè poco, nè punto essere danneggiato dal Cannone della Cittadella.

Principia, dopo una piccola discesa, la planura di Mastiano, dominato interamente dal Cannone della Cittadella, fino all'altra Chiesa di S. Manno, che rimane a sinistra della strada Toscana, sulla riva di una vecchia dismessata strada, per la quale sempre al coperto del Cannone della Cittadella si va sotto Monte Morcino Vecchio, e si giunge alle Porte della Città di S. Susanna, della Palombella, e per un piccolo traverso, a quelle di S. Prospero, e di Bornia.

STRADA ORVIETANA, E DI CITTA' DELLA PIEVE: e

Passa questa dal Castel del Piegaro alla Villa delle Tavarnele sotto S. Martino de' Colli, fra mezzo ai fianchi di un Bosco, e quindi quasi dopo l'osteria, e Borgo delle Cappanne, fin presso la Città alle fonti di Veggio rimane sempre scoperta al Cannone della Fortezza; volendolo evitare, conveniva deviare dalla stessa strada presso il Castello di Baganara, e venire a riuscire alle Colline di Prepo, o vero poteva farsi di notte oscura, ed in tal caso poteva giungersi fino sotto lo spalto della Fortezza.

STRADA ORVIETANA.

Da Orvieto può farsi altra strada pel Monte della Paglia, per riuscire, o per i Castelli del Cerqueto, S. Enea, S. Ellera, S. Fortunato ec., ovvero per la via di Marciano, o per l'una, o per l'altra riuscire presso la Città alli Murelli, senza stare allo scoperto del Cannone della Fortezza, e fatto il poco tratto di essa di notte, portarsi sin sotto le mura, e dentro il Borgo di S. Pietro.

STRADA DI CITTA' DI CASTELLO, O DELLA FRATTA.

Per 3. strade può giungersi a Perugia da questa parte:
La

La prima dalla Fratta pel Monte, e riuscire a Pieve Petroja, o meglio al Colle del Cardinale, e da esso, senza tema del cannone, giungere a Perugia si può sino alla Porta detta S. Angiolo: questa poco ammette il trasporto dell' Artiglieria. Per arrivare con essa alla porta di S. Angiolo, conviene trasportarla dal Ponte della Corina, che si trova prima di essere nella strada Toscana all' osteria della Taverna, e per le strade, che costeggiano detto Torrente, o dentro il suo letto, non avendo piena, sino al Colle del Cardinale, e da esso alla Città, essendo da quello a questa, buona strada per detto trasporto.

La seconda della Fratta per Ponte Pattolo sino allo scoprirsì dall' Osteria del Monte della Guardia la Città. Per questa strada, aggiustando alcuni tratti cattivi di essa, poteva portarsì l' artiglieria ancora, e battersi il Rione di Porta S. Angelo, e di Porta a Sole, o giungersi per la Porta del Bulgaro in Città.

La Terza è della Fratta per sotto Solfagniano al Ponte del Busco, dove si unisce colla strada Gubbina, e da ivi al Ponte Falcino. Vi è a sinistra un Bosco, ove averebbesi potuto fare una improvvisata ad un' Armata. Si poteva per questa trasportar comodamente l' Artiglieria, e giungere al coperto del Cannone sino alla Porta di S. Antonio, per entrare in Città.

Dallo esposto sin qui facile era il dedursi, che senza pena poteva affamarsi Perugia, togliendole l' uso de' Molini, e che potevasi al coperto del Cannone da ogni parte, (eccettuatine pochi tratti) cingere col blocco, e dalla parte della Fortezza, o Cittadella venire sin sotto il tiro del Cannone, senza grave pericolo. Non era per questo, che non si dovesse procedere con cautela, e però sembrò al Consiglio nostro Militare, che sarebbe stato opportuno il guidare ai siti descritti le colonne d' armati tutte in un ora, per quanto fosse stato possibile, e che ciascuna Colonna non fosse stata minore di due mila Uomini, divisi di cinque, in cinque cento. Giunte queste al suo sito dello stretto blocco, avessero intimata la resa: in caso di negativa, tutte le Colonne per la metà del loro

loro numero andare doveffero all' affalto, e scalata, protette dalla Moschetteria dell' altra metà di ciascuna Colonna, ed assistite con l' artiglieria ne' siti opportuni.

Con tal metodo, nelle circostanze, in cui ritrovavasi la Guarnigione, ed il Popolo di Perugia, si lusingavano i nostri Comandanti, che senza spargimento di sangue, o con pochissimo, si avrebbe quella Città, per unirla alle nostre Alleate.

Nel caso poi, che Perugia non avesse voluto arrendersi strettamente bloccata, deliberarono, che si avvanzassero le Colonne al rispettivi Rioni, divise in lunghe File, le prime per dare la scalata nei siti indicati, fuori delle più alte mura, e si avvanzasse una Colonna di Mille Uomini allo spalto della Tanaglia della Fortezza dalla parte di S. Giuliana, colla speranza, che gettati a Terra i Parapetti della stessa Tanaglia, ed aperta la Porta del Soccorso, che resta tra i due Baluardi col Cannone, in poche ore si sarebbe presa Perugia, e la sua Fortezza con poco spargimento di sangue. Presero anche i ricordi per la Marcia, per accamparsi;

Monte Cologniola, Collina in faccia con boschetto, Torre della Magiona, e rocca della Magiona. Un pezzo di artiglieria di calibro al pari della Torre bastionandoli con un rialto di terra, e feritoje, questo guarda tutta la strada fino appresso a Corciano, Villa del Baldeschi, che rimane al piede della pendice di detta Terra;

Gl' uomini di Castiglion del Lago dovevano stare a *Monte Buono*, e suo Boscho, per guardare il Marchesato di Castiglion, con un Capo nostro, con due altri Aretini;

Lo stretto delle Tavarnelle, ed il Boscho di S. Martino dei Colli. Ponte S. Giovanni verso Affisi Mullino. Ponte Valle Ceppo Mullino verso Gubbio. Ponte Falcino verso Gubbio Mullino.

Inoltre prima di dare esecuzione a un disegno di sì gran rilevanza fu spedita il dì 15. Luglio alle Comunità alleate una bene intesa circolare, la quale era relativa alla presa di Perugia, e richiedeva quindi il ruolo degl' Uffiziali, che fossero patentati dalla Suprema Deputazione, non già, cred' io, per la ragione, con prudenza espressa, di distinguerli da quelli, che non

non avevano la Patente da essa Deputazione; ma bensì per averli sicuri, e cogniti, e non sospetti, e traditori; trattandosi specialmente di un' Impresa di tanta importanza. Questa circolare erane concepita nel seguenti termini.

Ill^{mi} Signori Signori Proⁿⁱ Col^{mi}

Una Spedizione, per tentarsi un' Impresa, la quale ci pone al sicuro da tutte le parti, e che deve ultimarsi in pochi giorni, richiede, che le SS. LL. Ill^{me} mandino subito in Arezzo il maggior numero possibile di Gente armata. Dopo tale impresa facilmente potranno tutti restituirsi alle proprie Case; allora il Contado potrà attendere senza timore alle rusticali fatiche della stagione presente, e godere i frutti di tante pene, e disastri. Si diano adunque tutte le premure di farlo colla massima sollecitudine, perchè qui sia pronta un' armata rispettabile ad ogni cenno del nostro Sign. Comandante Schneider, animando tutti i Popoli a volersi prestare nel momento, per essere a parte della gloria di avere stabilita la Religione, ed il Sovrano coll' occupazione delle Piazze di Frontiera, che ci guardano. Per far questo se l' intenderanno con i rispettivi Uffiziali del luogo.

Per evitare poi qualunque piccolo sconcerto, che si vede nascere, faranno grazia d' inviarci la nota di tutti gl' Uffiziali, che sono muniti di una Patente di Arezzo in cotesto luogo, perchè si venga in chiaro, quali siano quelli, che falsamente fanno credere di avere alcuna delle nostre Patenti. Per facilitare il riscontro, faranno grazia di notare il giorno della Data delle rispettive Patenti di ciascuno.

Rino-

Rinovando le nostre premure, abblamo il piacere di confermarci.

Delle SS. LL. Illme

Dalla Deputazione del Supremo Governo di Arezzo per S. A. R., e S. M. I.

Li 15. Luglio 1799.

Devni oblmi Servitori

Cav. Priore Baron Carlo Albergotti Dep.

Cav. Tommaso Guazzesi Dep.

Niccolò Brillandi Dep.

Francesco Fabbroni Dep.

Capitano Lorenzo Luigi Romanelli Dep.

Colla scorta di sì esatte notizie, e provvedimenti fu intimata la mossa alle nostre Truppe, le quali si rimosstrarono pronte, a marciare per una sì bella, e gloriosa impresa, e fu quindi eccitato il loro valore dal Sig. Comandante Schneider con questo

P R O C L A M A .

Brave, e vittorlose Truppe, il vostro coraggio, la vostra fedeltà hanno salvata la Toscana. Le vostre gloriose imprese hanno risvegliata l'ammirazione dell'Italia, e delle Estere Nazioni. La grata Etruria risuona di vostre lodi, e lieta esulta degli allori, che cingono il vostro Capo. La fama, le auree penne, i marmi, i bronzi già si preparano ad eternare la vostra memoria. Coronate l'opera. Perugia aspetta da voi la sua felicità. I Buoni v'attendono. Accorrete al loro soccorso: Sciogliete le loro catene. Gli empj fremono al vostro terribile nome. Rintuzzate il loro ostinato orgoglio; il vostro zelo

lo non ha bisogno di sprone. Il vostro valore vi chiama ad altre vittorie. La militare Disciplina, la subordinazione vi portino con sicurezza a nuovi trionfi. Non dubito un momento della vostra docilità. Voi militate sotto le auguste insegne di Maria Santissima del Conforto, di Sua Maestà Cesarea, e del vostro Real Sovrano. Il Soldato della Gran Vergine ubbidisce, e rispetta persone, e proprietà. Niuno di voi è capace di attirarsi i gastighi dovuti all'arbitrio, ed al saccheggio. Coraggio, Invitti Guerrieri. Lungi da voi ogni timore. Egli è il retaggio de' vili. Maria dall'alto de' Cieli vi guida. Che non dovete sperare? Una gloria indelebile, un condegno premio non mancherà alla vostra intrepidezza.

Furono pertanto avvisate dal Comando Militare le Truppe alleate per questa spedizione, le quali tutte sollecitamente corrisposero di buon grado all'invito. La compagnia Bonelli, che era composta dei nostri bravi alleati Plevajoli, avendo occupato non ostante una grandine di palle l'ultimo posto ancora dello Sperandio, lontano un tiro di sasso da Perugia, meritò, che le fosse accordato dal nostro Comandante Schneider, entrare la prima in Perugia dopo la Truppa di linea. Tutte adunque le Compagnie componenti l'armata Austro-Aretina, senza comprender quelle, le quali non erano peranche ritornate di Firenze, nè la vanguardia, la quale si direbbe alla volta di Civita Castellana, della quale parleremo a suo luogo, erano composte dal Sergente a basso di quattro mila trecento novanta Tesse, di Capitani, e subalterni dugento, dello Stato Maggiore venti; cosicchè tutte formavano un corpo bene imponente di quattro mila seicento dieci combattenti. Comandante Generale era il Sig. Conte Carlo Schneider, e Colonnello Comandante il Sig. Cavallere Marchese Gio. Battista Albergotti, e l'Auditore dell'Armata il Nobile Sig. Arciprete Filippo dell'antica, e Nobile Prosapia Galletti, Soggetto fornito per la sua Dottrina, pe' suoi esemplari costumi, e per l'affiduo inappuntabile esercizio del suo importante ministero, di un merito luminosissimo.

Partì l'Armata col Vessilli dell'Imperatrice del Cielo, e della

della Terra, colla benedizione del Signore; il dì venticinque Luglio, e fu divisa in tre Colonne; una dalla parte della Fratta per attaccare il Monte detto dei Zoccolanti; l'altra dalla parte della strada, detta di Ponte Falcino, per abbattere la Porta Sant'Antonio, o sia Porta Sole; la terza poi, che formava il grosso dell'Armata proveniente da Arezzo dalla parte della Magiona, fu stabilita nel luogo, ove erane il Campo della Truppa, nella strada cioè di Toscana, lungi da Perugia un miglio, e mezzo, nel piano, detto di Maffiano, per potere attaccare, e bloccare il rimanente della Città, e battere dalla sommità del circondario di Massiano suddetto.

Il nostro Comando Militare aveva di già spedito quindici giorni prima alla Magiona un Corpo rispettabile di sette cento Uomini, tra cavalleria, ed infanteria. E qui cade in acconcio, che si narra un fatto d'arme, degno della maggior considerazione, che seguì nel piano di Maffiano, che reca molto onore al Nobile Sig. Angiolo Chiaromanni Aretino, e allora Capitano. Avanzatosi egli a cavallo con poco numero de'suoi Fanti dal Campo, per indagare, se comparisse Truppa nemica, si abbattè nell'alleata nostra cavalleria Cortonese, e inteso da essa, che da niuna parte vedevasi, proseguì egli colla medesima maggior confidenza ad avanzarsi, quando vide in qualche lontananza, venirsene alla volta sua della Truppa, che sulle prime (Per la recente notizia) la suppose amica. Ma conobbe tantosto falso un tale supposto; perciocchè essa Truppa nell'avvicinarsigli cominciò a far fuoco contro di esso. Ad un fatto sì inaspettato, ed improvviso, la cavalleria prese la fuga. I nostri soldati rimasero in qualche disordine. L'Inimico era forte di 18. teste di cavalleria, e di 160. d'Infanteria, ed il nostro Sig. Chiaromanni non era spalleggiato, che da soli 16. Fanti. E quale ufficiale anche veterano non sarebbe in sì pericoloso cimento avvilito? Eppure non solo non si avvili il nostro prode, e valoroso Giovane Aretino, che anzi (siccome accader suole agl'animi nobili, e generosi) risentì egli allora la forza tutta di un coraggio il più risoluto, per combattere, e difendersi. Rimasto egli cogli anzidetti 16. armati, ed assistito da una sorte assai migliore, che quella sia, che favorisce

risce gl' audaci, rispose all' inimico con vivo fuoco; e sì felicemente, che gli riuscì guadagnare un posto utile, ed eminente, quale fu un Ponte, dove seppe sì ben dividere, e collocare la sua poca, ma brava Truppa, e dirigerla con tale vantaggio, che essa utilmente tirando, e resistendo, e arditamente incalzando col continuo fuoco gl' Inimici, fino a tiro di pistola, finalmente, dopo due ore di siffatto combattimento, avvilitisi essi nemici si diedero con gran spavento ad una precipitosa fuga, lasciando del morti, e molti feriti. Il nostro Campione Angiolo restò illeso, e soltanto ferito il di lui Palafreno nella testa. I suoi Pedoni riportarono quasi tutti delle ferite, ma leggerissime, ed allegri essi, e festanti per la insigne vittoria, fecero il lieto loro ritorno al Campo della Magiona, che lo ritrovarono abbandonato, per la precorsa notizia ivi recata dalla suddetta Cavalleria Cortonese, che fossero (come essa credeva) per venire ad attaccarlo 4000. Francesi, ond' è, che il medesimo Signor Chiaromanni, niente curando tal voce, fatta Gente, ripriessinò l' anzi detto campo alla Torre della Magiona, e il di seguente un rinforzo Aretino a sorte sopraggiunto seco vi condusse la detta Cavalleria Cortonese, che aveva incontrata, ed un buon numero di altri Soldati, con averli animati tutti, ad essere costanti, e forti, e rese più che mai agguerrito, e valido il suddivisato acampamento. Il narrato fatto, che si grand' onore arreca al Sig. Chiaromanni, acquistò vieppiù maggiormente agl' Aretini stima, ed onore presso i suoi medesimi nemici. Poichè interrogati gl' Officiali Francesi dal loro Comandante, allorchè ritornò in Perugia, *che fossero gl' Aretini*, Risposero, *che essi erano valorosi, e che anzi più di loro non avevano del vivo fuoco timore alcuno, e in oltre lodarono affai il coraggio, ed il valore del nostro Sig. Chiaromanni.*

Lo anzidetto luogo adunque della Magiona era molto importante, e i nostri furono solleciti dopo la presa di Cortona di farsi padroni del Monte-Qualandro, Stato Pontificio, e in questo luogo il Nobile Sig. Giulian-Girolamo Montelucci per guarnigione trasmise da Cortona, (subito che vi fu entrato) un Picchetto avanzato, composto di un Offiziale,

A a a

un

un Caporale, e 32. Comuni, e s' Impossessarono ancora del detto Monte la Maglona, dove fu ad essi facile il sottomettere ancora la Città della Pieve, Passignano, che viene sul Lago Trasimeno, ed altri luoghi. Così divise le Truppe, cominciarono ad assediare la Città alla larga, o sia bloccarla; ogni dì più si rendeva più numeroso che mai il nostro Esercito. La Città di Castello vi mandò per rinforzo un Corpo, non meno che di settecento Soldati, accompagnati da un rispettabile Corpo di Cavalleria: un altro confimile numero vi spedì Castiglione Fiorentino co' suoi Uffiziali, sotto il Capitano Cammillo Velluti, e così fecero molti Alleati, e un corpo di Tedeschi, e Piemontesi, quali prima vennero in Arezzo, dove furono assoldati, e rivestiti coll' uniforme, e dove si ordinarono per la marcia, tutti volarono ad unirsi colle nostre Truppe. Alcuni nostri picchetti, che dal detto Campo si venivano distaccando alla volta di Perugia, ebbero qualche scaramuccia con un piccolo corpo di Truppa Francese, che stava di Guardia al posto detto le Fonti, viaggio lontano un tiro di Palla dalla Città, e gli furono uccise due sentinelle.

Alle ore cinque di Francia incominciò il fuoco dal Monte a tiro di Moschetto, verso Porta Sant'Angiolo, d' onde rispondeva la Truppa Nazionale di Città di Castello, ed i Famigli di quella, e questa Città, postati sulla Torre, e su i muri. Nel momento le Porte, e i muri tutti della Città furono circondati da gente armata, ma il fuoco non continuò, che dalla parte del Monte, e di Porta Sant'Angiolo, senza alcun danno da un canto, e dall' altro.

Verso le ore dieci il Cittadino Sagot Francese Comandante della Piazza fece portare un Cannone sul Terrazzo di Casa Righetti, dirimpetto al Monte, da dove i quindici colpi, che sparò, poco, o nulla di danno fecero a quel Convento.

Continuò vivamente il foco per tutto il giorno, ma poco danno reciproco ne successe. Sull' Imbrunire della sera dal Campo di Massiano furono postati al Monte due Cannoni, i colpi dei quali fecero qualche danno alla Città, varie buche alla Porta di S. Angiolo, diroccando in parte l' arco superiore della medesima, senza che la Porta potesse aprirsi, perchè munita di forte Terrapieno. Col

Col favore della notte si dilatarono le Truppe Austro Aretine fino all' altro canto di Monteluca, Monastero di Monache, che domina la Città dalla parte di Oriente, ma i colpi di Cannone della Fortezza fecero qualche danno al campanile, senza però pregiudicare il numeroso Campo degli Aretini, che si era già formato nella parte opposta al Monastero.

Si approssimarono le Truppe alla Porta detta di S. Antonio nella stessa contrada di Monteluca, ed entrate in un Casino spettante al Sig. Luigi Moroni, molto prossimo al muro, cominciarono a far foco sulla Truppa Perugina, e Francese, che guardava quel posto, ma senza alcun pregiudizio. Circa le ore tre pomeridiane alcuni della Truppa Aretina erano troppo accesi di coraggio, e di valore, perchè dovessero aspettare gl' ordini del Generale, per essere diretti. Impazienti alla conquista del Trionfo, di loro volontà s' avanzarono al muro della Città in una parte scoperta, e mal custodita, e col mezzo di scale, entrarono circa quindici nel Borgo di S. Antonio, e la guardia del sito si diede precipitosamente alla fuga. I nostri al contrario con meraviglioso coraggio si diedero subitamente ad atterrare l' Albero della schiavitù, o sia della Libertà Giacobiniana, che era piantato sul picciolo spiazzo della cura di S. Antonio, e venne dalla Truppa a colpi di accetta ucciso il Dottore Medico Gianneli Lucchese, che era fra gl' armati della Città, e che non si era accorto dell' ingresso delle Truppe. Si allarmarono subitamente contro dei nostri, e Francesi, e Giacobini, e sino le Donne, quelle forse, che avevano gustato più pomi per essere arbore in ciò solo ammirabile, che non produceva Pomi di una sola specie, ma di mille, e mille diverse, e tutte pienamente vietate, ed esecrate. Si fece foco per qualche tempo: vi fu arrestato un Soldato della Truppa Toscana, che fu poi fucilato: vi rimase ferito un Militare di Città di Castello del corpo della Guardia Nazionale, ed un Capitano de' Volontarj di Perugia, con due Dragoni Francesi, ed uno de' Fucilieri. Il numero superiore della Truppa accorsa fece sì, che gli Aretini se ne partirono, giacchè tutto il Campo non si era accorto del loro ingresso, ne poté accorrere a secondare l' impresa.

Co;

Cominciarono pertanto a mancare i viveri nella Città: si trovavano occupati dall' Armate i Molini a grano, posti tutti sulle sponde del Tevere. Il Mulino a vento della Fortezza incominciò ad agire con poco frutto, e quel, che produceva di Farina, non era assolutamente bastevole, che allo sfamo di poca gente. Il rinforzo di Truppa, che aspettavano gl' assediati, appena poteva dirsi fra i possibili, e riducevasi ad una aerea speranza, ed il Popolo dolcemente lusingato incominciava a manifestare il suo mal contento, giacchè mal volentieri soffriva scarso cibo, lunga fatica, e mai concesso riposo.

Nel giorno di Martedì dalla parte del Monte si avanzò un Trombetta alla volta di Porta di S. Angelo, con un Picchetto, ed Offiziale a Cavallo, ed esibì lettera per il Comandante Francese, in cui si facevano esibizioni molto vantaggiose, se si rendeva la Piazza, ma tutto fu in danno. Fu proseguito qualche altro giorno il foco dal Casino Moroni, e dal Borgo di S. Antonio, e qualche morto, e ferito ne successe nell' interno della Città. E qui venne ordine dal Comando Francese, che si portasse un Cannone sull' eminenza detta di Port. Sole, di rimpetto al Casino Moroni, contro cui doveva spararsi per sloggiare la Truppa, che vi dimorava: così fu in fatti eseguito, ed i colpi di Cannone danneggiarono molto l' accennato Casino, tanto che la Truppa si allontanò dal medesimo, portandosi in altro non molto discosto, spettante alla Famiglia Vitiani, ove non ebbe il più piccolo danno.

Cresceva intanto a dismisura il malcontento della Città, perchè si aumentavano giornalmente i forti motivi. Le Truppe avevano intieramente circondato la Città, anche sino al Monastero dei Monaci di S. Pietro, da dove facevano un continuo vivissimo fuoco. I viveri erano a segno diminuiti, che per poco più già mancavano i continui modi di sussistenza, ed in vano si sperava il modo, da supplire all' evidente, grave bisogno. Le Truppe erano in modo defatigate, da renderglisi impossibile il proseguire; tanto che tali riflessioni, prese in considerazione dall' Amministrazione Dipartimentale, e dalla

dalla Municipalità, offero le medesime, a destinare una Deputazione di sei probi Soggetti, che si portarono la sera di Venerdì al Campo del Pian di Massiano, per combinare col Generale della Truppa la resa di Perugia.

Nacque scissura intorno ad alcuni articoli, concernenti la resa istessa, in guisa che la mattina di Sabato tornò la Deputazione medesima al Campo, e con essa Monsignore Odoardi Vescovo della Città, colla di cui prudentissima mediazione fu tutto concordato nella miglior maniera possibile. Furono in seguito stabilite le Capitolazioni, a norma delle proposizioni già preventivamente proposte al nostro Signor Comandante Schneider, ed erano di questo tenore.

V I V A M A R I A

*Perugia 16. Termidoro; Un quarto dopo la mezza notte;
Anno Settimo Repubblicano.*

LE Amministrazioni Centrali, e Municipali del Dipartimento del Trasimeno, e della Commune di Perugia riunite nel luogo della loro Seduta prevengono il Sig. Generale Schneider Comandante le Armate degl' Aretini, che il Comandante Francese della Piazza, e Fortezza di Perugia avendo sciolto i medesimi dal giuramento prestato, gl' autorizza a trattare con esso Generale per la resa della Città. Essi propongono in conseguenza i presenti Articoli.

A R T I C O L O I.

La Città sarà resa in questo giorno alle ore due pomeridiane alle Truppe Aretine dalle guardie Nazionali.

A R T I C O L O II.

Le Persone, le proprietà saranno rispettate dalle Truppe Aretine: nessun individuo sarà inquietato, nè maltrattato, qua-

qualunque siasi l'opinione, che ognuno abbia manifestato, dopo il cambiamento del Governo fino a quest'epoca.

A R T I C O L O III.

Se qualche Abitante, o refugiato volesse sortire dalla Città, per ritirarsi in qualunque luogo siasi, si a munito del necessario passaporto, accordando al medesimo protezione, e licenza, e potranno con essi trasportare i loro effetti.

A R T I C O L O IV.

Tutti quelli, che hanno preso le Armi per la difesa della Città, non saranno nè inquietati, nè ricercati. Se vi sarà qualche equivoco, o male inteso nei suddetti Articoli, esso sarà interpretato a favore degl' Abitanti della Città, e refugiati in essa.

A R T I C O L O V.

Tutte le persone, che averanno occupato qualche impiego in qualunque siasi amministrazione del presente Governo, non siano in alcun modo molestate.

Buffi Presidente
Laudati Amministratore Dipartimentale
Taccini Amministratore Dipartimentale
Meniconi Aggiunto
Bernardi Aggiunto
Negroni Aggiunto

Cardinalini Presidente Municipale
Quinquernel Amministr. Municipale
Anton Maria di Sorbello Aggiunto
Adriano Mariotti Aggiunto
Luigi Canali Aggiunto

CA-

C A P I T O L A Z I O N I

DELLA CITTA' DI PERUGIA

R i s p o s t e .

I.

LA Città dovrà essere resa alle Truppe Austro-Aretine dalle mani della Guardia Nazionale .

II.

Le persone, e le proprietà saranno rispettate dalle dette Truppe ; per gl' Individui, che erano dell' opinione contro noi , sono cose politiche .

III.

Secondo le persone , ed il luogo , ove vogliono andare , sarà accordato tutto .

IV.

Quelli , che hanno preso le Armi contro di noi , saranno trattati con tutta l' umanità , ma queste sono cose militari , e faremo quello , che sarà giusto , e necessario . Riguardo agl' equivoci , si é parlato abbastanza chiaro .

V.

Si riferisce al terzo :

VI.

Saranno messi in luogo di sicurezza tutti quelli , che saranno creduti necessarij , fino a che non sarà sistemato il Governo .

verno, e che non giustificheranno la loro condotta; assicurandoli, che in qualunque maniera le loro proprietà, e la loro vita sarà rispettata.

VII.

Come lo sono assicurato dalla lettera del Comandante della Piazza, e Fortezza, e dalla responsabilità dei Deputati, che non sarà dalla Cittadella agito ostilmente contro la Città, così io afficuro di non agire dalla Città contro la Fortezza.

Dal Quartier Generale del Pian di Massiano questo dì 3.º Agosto 1799. a ore 11. e mezzo (a. m.)

Schneider Generale :

Sul mezzo giorno il Comandante Francese ritirò in Fortezza i suoi Soldati, e con essi quei Patriotti, che volle, e così in tutto, e per tutto circa quattrocento persone, e sull'ore sei della sera del dì 4.º Agosto le Truppe Austro-Aretine a piedi, e a cavallo in numero di circa sei mila, con qualche pezzo di Artiglieria, dalla Porta di S. Angiolo, e del Borgo S. Antonio fecero il vittorioso loro ingresso, fra le acclamazioni del Popolo, nella Città. Giunte in Piazza Grimana fu subito reciso, e bruciato l'albero di libertà eretto in mezzo della medesima, e vennero poi a schierarsi in Piazza di S. Lorenzo, e nella strada, detta la Via Nuova, finchè tutte furono dirette ai rispettivi Quartieri.

Si diede intanto il pensiero (per ordine del Generale Tedesco) il più volte prelodato Colonello Cav. Gio. Battista Marchese Albergotti d'organizzare una Deputazione provvisoria, per il governo della Città, composta di probi, e rispettabili soggetti, che si conosceranno in appresso, e tutt'ora presiedono al buon'ordine della medesima. Spedì poi varj corpi di Truppe alla volta di Fuligno, e di Todi con direzione per Roma.

Si venne all'arresto dei sospetti di Giacobinismo, contro de' quali il furore del Popolo si scagliò veramente con fervido

dò entusiasmo, finchè l'accortezza del Sig. Generale ad ovviare ogni scandalo emanò su tale oggetto le più provide disposizioni in guisa, che le cose in seguito sono sempre andate colla massima tranquillità. Gli arrestati furono circa trecento condotti, parte alle pubbliche carceri, parte al Convento de' Serviti di S. Maria Nuova, e parte al Monastero delle Monache di S. Tommaso, ambedue già soppressi. Molti però venivano di mano in mano dimessi, come si riconosceva la di loro Innocenza.

Non ho poi espressioni, che bastino, per significare l'allegrezza, che i buoni Perugini rimosstrarono per un sì felice ingresso delle nostre armi alleate nella loro Città. Questa risuonava per ogni dove degl'esultanti evviva a Maria SSma, al Papa, all'Imperatore, alle Truppe Austro-Aretine. L'allegrezza universale erane accresciuta dal suono giulivo de' sacri bronzi. Si vide in appresso la Città non solo, ma la Campagna ancora, ed i vicini Colli menar festa con fuochi, ed illuminazioni, che rendevano orizzontalmente, e universalmente brillante l'aspetto di tutto quel vasto Paese. La rispettabilissima Accademia dei Nobili del Casinò esternò il suo giubilo con tenere una brillante Conversazione, a riguardo del Sign. Generale Schneider, e del nostro Sig. Comandante Cav. Giovanni Battista Marchese Albergotti, e di tutta l'Uffizialità, con magnifica illuminazione, e con armoniose sinfonie, concerti, balli, e servita con abbondanza di ogni sorta di gelati, e queste furono le vive loro dimostrazioni di gaudìo, e di contentezza, nonostante che ancora la Fortezza non fosse resa. Fecero in questo tempo da Firenze in Arezzo il loro felice ritorno le Truppe Aretine, e siccome mostravano desiderio di riposare dalle loro fatiche, e al contrario la nostra Armata richiedeva dei rinforzi, per vincere, e superare la resistenza, che vi faceva la Fortezza, quindi, per animare le nostre ritornate Truppe a lasciare il desiderato riposo, e a marciare alla volta di Perugia, fu ad esse diretto dal nostro Sig. Comandante il seguente

Bbb

PRO

P R O C L A M A

Brave Truppe: il vostro coraggio, la vostra fedeltà, le vostre vittorie vi hanno meritato gl' elogi, non solo della Toscana, ma di tutta l' Italia ancora, e per fino del Grande Suwarow, e del General Conte Klenau. Questi vi ha affidato la custodia dei Confini verso lo Stato Pontificio sotto i miei ordini. Vi ha invitati a dar l' ultimo crollo al nemico spirante. Non dubita, che nuovi progressi, e nuove vittorie debbano coronarvi di nuovi allori, e dovrò io dubitare, che coll' allontanarvi dall' Armata vogliate arrischiare in un istante quella Gloria, che con tanti stenti vi siete acquistata? Coraggio. Non ritardate con la lentezza la salute della Patria, che in voi confida. Vi sono tutt' ora dei nemici da combattere, essi sono pochi, ed avviliti, ma pur vi sono. Se diminuite la vostra intrepidezza, potrebbe crescere il loro ardire. Che sarebbe allora delle vostre amate famiglle, dei vostri cari amici? Forse non gli esporreste a nuovi pericoli? In nome del Cielo, se il vostro valore infranse le loro catene, conservate l' opera vostra, conservate la loro libertà. I vincoll del sangue, l' amore sociale, la carità Cristiana, il vostro onore istesso sianno i preziosi motivi, che v' ispirino la perseveranza. Il nemico in ogni dove è battuto. Voi ben lo sapete. Le vittoriose armate Imperiali lo hanno disperso, e fugato; esse non si stancano di perseguitarlo. Immitate sì generoso esempio. Le reliquie dei Republicanì cadano sotto i vostri colpi. Compilate la vostra degna impresa, e consacrate all' immortalità il vostro nome. Quanto è soave il riposo dopo le onorate militari fatiche. Voi lo godrete in mezzo agli applausi nel seno della Patria, e dei Congiunti.

Questi energici parlari del medesimo Sig. Comandante fecero dell' impressione nell' animo delle sempre valorose nostre Truppe, che marciarono alla volta di Perugia per accrescerne la forza. Lo stesso Sig. Comandante, per assicurare i buoni Perugini anche più da vicino, e per far loro, come toccare col-
le

le mani, che ogni sforzo de' comuni nemici era inutile, fece loro sapere, che un'orda di Patrioti, Repubblicani riuniti fino al numero di cento nelle vicinanze della Città di Fulligno, al solo comparire della nostra Truppa, si erano poste le ali ai piedi, e si erano dispersi, come nebbia. Che la Cavalleria li aveva inseguiti, e che, se non tutti, la massima parte almeno avrebbe pagato il fio della loro caparbieta, e balordaggine. Che si rasserenassero perciò, e vieppiù confidassero, e ringraziassero il Dio degl' Eserciti, che si manifestamente proteggevano la nostra buona causa, e le nostre armi.

Con Col loro ingresso in Perugia le nostre Truppe, siccome agli altri Paesi, e Città, vi recarono pace, e concordia, e tranquillità, e specialmente buon' esempio di Cristiana condotta, e di morigeratezza de' costumi. Erano le nostre sì circospette, e di tale delicatezza del loro onore, che, insospettiti del mal'umore di alcuni, che erano in Perugia, specialmente dei forestieri, secondo le informazioni, ch' essi n' ebbero dagli stessi Perugini, che potessero colla più nera, ed enorme ingratitude vomitare contro di essi il giacobinico veleno, che rodeva loro internamente le viscere, per aggravarli, con vano per altro, ed inutile tentativo, e porli in mal aspetto alla Città cortese, e riconoscente, procurarono, che questi machinatori di frodi, ed Inganni fossero riconosciuti dal Pubblico per mezzo di opportuno provvedimento, che ne prese il prefato Sign. Comandante colla seguente

N O T I F I C A Z I O N E.

Tuttochè dall' invitte, e sempre vittoriose Truppe Austro-Aretine non si rechi nella Città, e Paesi, che si conquistano, che pace, concordia, e tranquillità, e quel, che più interessar deve ad ogni buon Cristiano, Religione, morigeratezza de' costumi, e candore di condotta, in modo, onde chiunque, anche di mente ottenebrata, a quest' ora, e dopo tanti marcati esempj, e sicuri dati di ogni sperimentato disordine, e comune grave danno, ne dovesse rimanere più che con-

ten-

tento; e soddisfatto, sino al porgerne le più fervorose grazie al Dio degl' Eserciti, al Datore d' ogni bene: pure dobbiam sospettare, che qualche accanito mostro tutt' ora persista nella conceputa malvaggia idea, che più non è lecito, nè tampoco di rammentare, per non procacciare alla massima parte dei buoni, dei Cattolici, e degl' onesti il più fiero raccapriccio; perciò noi, che protestiamo, e della nostra immanicabile parola promettiamo la più esatta vigilanza, per dare per ora al Pubblico una sicura riprova d' ogni mezzo, che siamo determinati di porre in esecuzione, per liberarci anche da un solo, che potesse riguardare con occhio nero la nostra buona causa, ordiniamo, che chiunque forestiero, ed estraneo oriundo di qualsiasi altro Paese, che da dieci Anni a questa parte non si trovasse in Perugia accasato, o ammogliato, debba nel termine di ore 24. dall' affissione del presente, presentarsi nella Residenza del Governo Provvisorio, giustificando, come crede, la di lui permanenza, onde il suddetto Governo possa prendere in considerazione l' occorrente, e quindi colla nostra approvazione rilasciare carta di sicurezza.

Chiunque, scorso detto termine, sarà trovato senza questa, sarà considerato Spione, e punito militarmente. La stessa pena incorrerà ognuno, che refugiasse, o in qualunque altra maniera si opponesse allo spirito della presente nostra determinazione.

Data dalla nostra Residenza 5. Agosto 1799.

I Schneider Generale.

Si conservò costante l' Armata Aretina, a mantenere la difesa della Città di Perugia, non ostante che si ritrovasse in qualche penuria dei generi più necessarj, e per l' indolenza di molti Particolari, che niente cooperavano alle vive premure, che ne rimostrava, ed avevane quella illustre Deputazione, come se non fossero state dirette al Comun bene. Avrebbe molto sofferto, se la veracemente sollecita prelodata Deputazione non avesse ad indolenza sì micidiale apposto l' opportuno rimedio colla provida, e molto bene sensata Notificazione, che era di questo tenore.

NO.

N O T I F I C A Z I O N E .

L' Indolenza di tanti, nel prender parte sugli importanti bisogni della Patria, e sulla necessità di nutrire l' Armata Aretina, è un oggetto di non piccolo dispiacere per la Deputazione, la quale ha tutto l'impegno, perchè non manchi alla medesima cosa alcuna.

Il vino, che è uno di quei generi, dei quali più scarseggiamo, e rispetto al quale sono stati tutti intimati a presentarsi al Governo, per darne le assegne, occupa ora il principale dei nostri pensieri, e ci rincresce, di non vedere quella prontezza, che si vorrebbe, per un affare di tanta importanza.

Pochi son quelli, che fino ad ora ne hanno esibita la nota; e quindi sono di nuovo tutti incaricati, di non voler mancare di soddisfare a quest' ordine, altrimenti si visiteranno le Cantine; e trovandosene più di quello, che possa portare il proprio bisogno, passate le ore 24., si verrà alla pronta effettuazione delle pene già comminate.

Il Governo vorrebbe, che tutti spontaneamente cooperassero al bene comune, e che tutti, ponderando il peso delle circostanze, nelle quali ci troviamo, non avessero bisogno di stimoli, per sollevarci.

Il Supremo Governo Provvisorio Aretino, abbenchè non dubbitasse della lealtà, e buona condotta de' suoi armati, che erano in Perugia, considerò non ostante, che in tanta moltitudine vi potessero essere degl' Individui, i quali non avessero costantemente ritenuta quella lealtà, e condotta Cristiana, che fu loro universalmente raccomandata, di temere Iddio, di abominare il vizio, e di esternare la loro dolcezza, e fraterno affetto, anco per gl' ingannati, e di acquistarsi la loro stima, e tenera riconoscenza per le vie della Religione, e dell' onore. Quindi è, che alle medesime nostre Armate, ed al buon Popolo di Perugia indirizzò il seguente istruttivo

PRO-

P R O C L A M A

RELIGIONE

LEALTA'

COSTANZA

Il Supremo Governo Provvisorio per Sua Altezza
Reale in Arezzo

*All' Armata Austro-Aretina, ed al buon Popolo
di Perugia .*

V Alorose Truppe: piacque al Cielo, di spargere sopra di voi le più copiose benedizioni. Dio, e la Sua Gran Madre hanno visibilmente protette tutte le vostre imprese. Ogni volta, che il nemico vi si presentò, voi lo dissipaste: Ne andaste in traccia, e lo metteste in fuga: Niun' ostacolo potè ritardare i vostri trionfi. Le Nazioni sorprese dal vostro coraggio vi tributarono i più sinceri applausi: le vostre lodi furono pubblicate da quegli Eroi medesimi, della fama de' quali è pieno il Mondo.

Chi vi coronò di tanti allori? Non fu egli lo zelo illimitato della Santa Religione? non fu il costante attaccamento alla Patria, ed al Sovrano?

Sì, la vostra soda Pietà, e la tenera Divozione a Maria produssero in voi l'intrepida risoluzione di opporvi alla prepotenza Gallicana: l'amore al vostro buon Principe, e Padre, il tradito Ferdinando III., e la dolce sensibilità alle disgrazie de' vostri oppressi Fratelli, armarono i vostri generosi petti, e le vostre destre invitte. Una Giustizia incorrotta, ed un magnanimo disinteresse furono le molle, che direffero le vostre fortunate intraprese. Qual meraviglia, se le vittorie segnaronò i vostri passi, ed ogni lingua si occupò ne' vostri elogi?

Coraggio, prodi Campioni. Prosegua la Religione a dominare i vostri cuori: Guidi la lealtà le vostre operazioni: la costanza non vi abbandoni.

Conoscano i buoni Popoli, fra quali vi ritrovate, che te-
me-

mete Iddio, e che abborrite il vizio: le leggi Divine, ed umane siano l'unica vostra scorta. Esternate la vostra dolcezza, ed il vero fraterno affetto: stendete la mano a sollevare gl'afflitti: tergete le loro lacrime. Non sarebbe forse un delitto il tentare d'aggravarli maggiormente?

Aprite docili l'animo vostro alle nostre paterne insinuazioni: i nostri sentimenti d'Onore, e di Pietà si trasfondano in Voi. Tutti Figli del Gran Padre Celeste abbiate carità del vostri abbastanza desolati Fratelli: acquistatevi la loro stima, la gratitudine, la tenerezza. Difendete le loro vite, e le loro sostanze. Voi lo prometteste solennemente. A quali rimproveri non vi esporreste, mancando vilmente di parola? La gloria di Dio, ed il pubblico bene v'infiammino, a mantenerla.

Popoli di Perugia. Non v'inganni una fallace apparenza: Il nome Aretino è degno della gloria, che possiede. Non è vero Aretino chi chiude in petto un'anima rea; Chi favorisce la sognata Libertà, chi s'abusa della forza, chi stende la mano scelerata su i vostri beni; chi non calca le vie della Religione, della giustizia, e dell'onore è indegno di sì bel nome.

Smascherate chi v'insidia: denunziate chi vi spoglia: In nome di S. A. R. vi giuriamo assistenza, e difesa. Il Cielo seconderà i nostri sforzi. Essi cadranno sotto la mano Onnipotente del Dio delle vendette.

Dal Supremo Governo provvisorio d'Arezzo 20. Agosto 1799.

D. Benedetto Mancinotti
Mon. Cass. Segretario Maggiore:

Il Comando Militare Aretino sempre sollecito, e premuroso, a recare ogni possibile bene ai Paesi, che occupava, si fece un preciso dovere di richiamare all'esercizio dell'intera sua giurisdizione il degnissimo Monsignore Vescovo della Città di Perugia, e di dichiararsi in oltre garante, per la
ma-

manutenzione della medesima contro chiunque, che avesse avuto l'ardire di opporsi, ed avesse tentato arbitrariamente di restringere o nel politico, o nell'economico, o nel civile, o nel criminale, o in ciò, che riguardava il culto, e l'ecclesiastica disciplina, i suoi diritti, e le primiere sue facultà. Ciò risulta da una lettera diretta all'anzidetto Prelato, firmata dal Sig. Comandante Aretino Marchese Gio. Battista Albergotti, e dal medesimo Monfig. Vescovo fatta affiggere nei luoghi soliti, e pubblicare dall'Altare dei Parrochi, e della Città, e della Diocesi, siccome tutto ciò risulta dalla seguente

N O T I F I C A Z I O N E.

*Alessandro Maria dei Marchesi Odoardi Patrizio Ascolano nella
Marca per grazia di Dio, e della S. Sede Apostolica
Vescovo di Perugia.*

Protestandoci sinceramente, che come in passato, così nel futuro non saremo mai = *Ut dominantes in Cleris, sed formae facti Gregis ex animo* (Pri. 1. 5.) nè ci manifesteremo impegnati = *Dominari magis, quam consulere subditis*, talchè *placeat honor, inflet superbia* (Dist. 45. C. 6.) ma ci esibiremo sempre = *Pastores non percussores, Subditos tamquam filios, et fratres diligentes* = (Con. Trid. Ses. 13. C. 1. de Ref.). Significhiamo alla Città, e Diocesi l'infrascritta lettera, della quale ci ha onorato il Comando Generale Militare, richiamandoci all'esercizio dell'intera nostra giurisdizione, secondo abbiamo già partecipato in voce a questa rispettabilissima Deputazione del Governo Provvisorio, le di cui determinazioni stabilite colla stampa del 15. andante, circa l'azienda dei fondi Ecclesiastici, e Pii di diversi luoghi soppressi furono, per quanto a noi spetta, autorizzate dalla nostra intelligenza, siccome lo sono gl'arresti, che le accadde ordinare di alcune persone Ecclesiastiche, a motivo dell'attuali politiche circostanze.

Intus

Intus = Illmo, e Revmo Sig. Sig. Proñe Colmo .

Noi facciamo nostro pregio, e debito preciso il professare zelo sommo per la Santa Chiesa Cattolica, della quale per la Dio grazia siamo figlj. E questo si è stata una delle cause moventi l'animo nostro a trasferirci in questa Città con la nostra generosa Armata. In conseguenza di ciò noi bramiamo, e si vuole, che, prima della nostra partenza di quà, le cose Ecclesiastiche siano riordinate sul piede, e stato, in cui erano al tempo del legittimo Sovrano. Che però V. S. Illma, e Revma avrà la gentilezza di convenire quanto prima con i Signori Deputati del Governo Provvisorio di questa Città, e rilasciato tutto ciò, che realmente è di gius militare, quanto ancora quel tanto, che era di deciso diritto degl' antichi Governatori, e della vecchia Magistratura di questa Città, riassumere interamente quanto di facoltà, di ragione, e di giurisdizione ec. spettava a V. S. Illma, e Revma, a forma delle Costituzioni Canoniche, e Sinodali ec., e quindi esercitare da qui in poi tutta quella potestà, che negl' anni addietro è stata liberamente goduta dalla Sacra Persona Sua, e dai Suoi Antecessori. Che se qualcuno osasse opporsi, con tentare arbitrariamente di restringere, o nel Politico, o nell' Economico, o nel Civile, o nel Criminale, o in quello, che riguarda al Culto, o alla Disciplina Ecclesiastica le primiere di lei facoltà, sappia Ella, che fino alla venuta del legittimo Sovrano di questa Città, noi saremo i garanti per la manutenzione di quanto sia, o possa essere di suo reale diritto, e giurisdizione. Tanto le serva per suo lume e regola, e ci creda che siamo

Di V. S. Illma, e Revma. Dal Comando Generale di Perugia questo dì 13. Agosto 1799. = Suo devotissimo, ed Obligatissimo Servitore Cav. Gio. Battista Albergotti Comandante Aretino. *Foris* = All' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Sig. Padrone Colendissimo Monsig. Alessandro Maria de' Marchesi Odoardi Vescovo di Perugia. = Dal Comando Generale = .

Ccc

Per

Per comune Istruzione sarà la presente affissa nei luoghi soliti, e ciascun Parroco della Città, e Diocesi, la pubblicherà dall' Altare al suo Popolo. Perugia. Dal Vescovato 20. Agosto 1799.

ALESSANDRO MARIA VESCOVO DI PERUGIA

I Francesi non si reggevano nella Fortezza, che per allimento di una loro propria ostinazione era ad essi totalmente impedito il corso delle munizioni da bocca, e da guerra. La nostra Armata era imponente, e ne stringeva ogni dì più coraggiosamente l'assedio. Ciò non ostante, anzi che arrendersi persistevano nella difesa della Fortezza medesima. Per agevolarne sempre più che mai la resa, fu pensato dal nostro armamento militare di accrescerne vieppiù maggiormente la forza. A tale effetto il Sig. Cav. Angiolo Guillichini Comandante Militare trasmise lettera circolare a tutti i Parrochi, dalla quale si rileva un piano facile, e fruttuoso da eseguirsi da essi per avere da ogni Parrocchia un numero di 15. Individui sotto il comando di un' Ufficiale, da spedirsi a Perugia. Era questo un piano, che rendeva un tale incarico, quasi insensibile, e provvedeva di maggiori forze la nostra Armata con questa leva scelta, e sempre nuova, e vigorosa, ed eccone la Circolare.

Illmì Signori Deputati

I Francesi, e loro partitanti, che continuano a persistere nella difesa della Fortezza di Perugia, per conservarsi un posto a proposito, per inquietare la Toscana, esigono dall' Armata Austro-Aretina il più deciso impegno a sloggiarli da quel sito.

Per spartire ugualmente in tutti gl' Alleati d' Arezzo la gloria, e il peso di tale necessaria impresa, e renderlo quasi insensibile agl' Individui delle Comunità, ogni Parroco formerà il Ruolo della Gioventù atta alle Armi, che ha nel suo distretto, lo presenterà alla rispettiva Deputazione, ed ogni 15. giorni ne fornirà la terza parte al Comandante Militare Locale.

Il Comandante militare la spedirà a Perugia sotto il Comando di un' Ufficiale, quale si porrà sotto gl' ordini di S. Eccell. il Sig. Generale Schnelder.

Al termine del 15. giorni spedirà l'altra terza parte, all' arrivo della quale al Campo la precedente mandata tornerà alle proprie Case.

Così a turno proseguiranno le spedizioni, fino a che il benefico IDDIO, e la nostra Protettrice la B. VERGINE concedano il conseguimento dell'intento, e della desiderata quiete alla Toscana tutta.

Dal Comando Militare di Arezzo 23. Agosto 1799.

Cav. Angiolo Gulllchini

Comandante Militare delle Truppe Alleate d'Arezzo.

Una Nazione, che voleva ridurre l'Italia tutta ad un Paese Colonico di poveri Agricoltori, così che i suoi Abitanti non fossero stati intenti, ed occupati in altro, che ad inzuppare le zolle col loro sudori, per impinguarne, e saginarne il di lei corpo Gallico, e che quindi niente più aveva in mira, quanto di togliere, ed annientare tutti quei sistemi di Governo, che sapientissimamente furono ideati, ed introdotti dai Romani Pontefici, e dai Principi Cattolici, che inducevano il buon' ordine, l'unione, e giusta Granducale subordinazione dei loro Paesi, e Popolazioni, niente più al certo aveva essa nazione di più solenne, e di più Sacro, quanto lo affogare, e seppellire nei gurgiti del suo empio, inumano, politico disordine, e dell'indigenza, e dell'annientamento qualunque sistema, e regolamento, che avesse potuto, ed impedire i progressi di siffatti suoi disegni, e rimenare alla memoria degl'Italiani il ben'essere, che tranquillamente, nobilmente, e comodamente essi godevano sotto il paterno, e soave Impero dei traditi suoi veri, legittimi Padroni, e Legislatori. L'Inclita Città di Perugia, oltre il vasto suo Territorio, e Contado, come Capo illustre di tutta codesta fertile Provincia, godeva pure anche il diritto di una Presidenza

za

za generale sopra molti luoghi ; e Comunità della Provincia dell' Umbria . In vigore di questo diritto i Prelati Governatori pro tempore esercitarono mai sempre la di loro giurisdizione , non solo sopra la medesima Città , ma ancora sopra i Paesi , e le Comunità dell' anzidetta Provincia . Or questo diritto fu , siccome ogn' altro , malmenato per modo , che i Paesi , e le Comunità della medesima Provincia avevano di già cominciato alla venuta dei Francesi , a governarsi capricciosamente , e indipendentemente da questo Capo di Presidenza Giurisdizionale Perugina , con grandissimo pregiudizio della Giustizia Civile , e Criminale , e di tutti gl' affari economici , e politici . Perciocchè gl' astuti Francesi non mancavano di secondare sul principio i desiderj , e i vantati privilegj , e diritti di tutti quei Rappresentanti , che pretendevano avere un Governo privato , e indipendente da altro Superiore , o che mostravano l' antica pertinenza , e libertà dei beni , perchè quindi fossero resi liberi da quei vincoli , come di Enfiteusi , di assegnamento a luoghi Pii , e per qualunque altro titolo , e causa , dei quali si dicevano infetti , per prepotenze dei Dominanti , e perchè si fossero altresì restituiti , o agl' antichi pretesi Padroni , o venduti ai particolari . Erano queste inique rappresentanze molto conformi ai Gallici disegni . Perciocchè in questa guisa accrescevano essi l' Errario , con ispogliarne i Possessori , colla benevolenza , e consenso degl' aggraziati , e favoriti , e col formarne in tanto le basi del disordine , e dell' indigenza . Fattasi perciò la conveniente rappresentanza dai degnissimi Signori nove Deputati dell' inclita Città di Perugia al Generale Comandante le Truppe Austro Aretine , fu subito intesa , ed esaudita , e quindi furono indicati i mezzi i più utili , ed efficaci , per ripristinarne l'anzidetta implorata Giurisdizione Perugina , niente meno che nei termini , e nello stesso modo , in cui erane in tempo del Pontificio Governo , conforme chiaramente rilevasi dalla Notificazione , che fece il Sig. Carlo Conte Schneider , che era del tenore , che segue

CAR:

CARLO CONTE SCHNEIDER

Generale Comandante le Truppe Austro-Aretine.

INtenti noi a ricondurre il buon ordine in queste Contrade, per procurare il bene, e la felicità dei Popoli, e mantenerli nella quiete, e tranquillità, abbiamo presa in considerazione la saggia rappresentanza fattaci dalla Deputazione del Governo Provvisorio di questa Città, nella quale ci ha annunciato, che la Città medesima, oltre l'esteso suo Territorio, e Contado, godeva il diritto di Presidenza, come Capo di Province, onde i Prelati Governatori pro tempore, non solo esercitavano la loro immediata Giurisdizione sopra la stessa Città, e il suo Territorio, e Contado, ma pur' anche erano rivestiti delle qualità di Presidi per molti luoghi, e Comunità della Provincia chiamata dell' Umbria.

Non può essere a meno, che al presente, e dopo le avvenute circostanze una qualche parte di detti luoghi, e Comunità si trovi in un qualche sistema di Governo del tutto capriccioso, e fuori delle buone regole, e possa perciò temersi, che da un sì fatto contegno derivar ne possano pessime conseguenze, a danno dei Popoli, ed a scapito della pubblica economia.

Dopo tutto ciò la stessa Deputazione ci ha indicato, che sarebbe cosa opportuna di ripristinare la Giurisdizione Perugina niente meno, che nei termini, e nello stesso modo, in cui era in tempo del Pontificio Governo, e per dare un sistema il più analogo al metodo, che sopra, per quel che riguarda i Paesi di Provincia, soggetti ai Prelati Governatori, e Presidi, ci ha aggiunto, essere espediente di eleggere un Governatore Provvisorio, se, e come era costume di ritenervi, e quindi far procedere alla convocazione di quel pubblico Consiglio, che aveva luogo nel tempo del suddetto Governo Pontificio, per venirsi da questo alla scelta di una provvisoria Magistratura, la di cui organizzazione non si allontani da quella, che si praticava da prima.

Abj

Abbiamo riflettuto, che, secondando tali suggerimenti; la giustizia civile, e criminale riassumerà il suo corso, e gli affari economici, e politici saranno regolati nelle dovute forme, ed il sistema si renderà commune, onde le nostre intenzioni saranno col regolare usato giro di Posta rese a tutti paesi, e verrà rimosso ogni disordine, ed inconveniente nel tempo stesso, che a ciascuno verrà reso ciò, che gli si può competere, evitando il pericolo di usurpazioni di giurisdizioni.

Per dare adunque la dovuta esecuzione ai provvedimenti sopraddetti, mediante la presente Notificazione, decretiamo, e stabiliamo, che la Giurisdizione territoriale Perugina venga ripristinata nel suo primiero sistema, e nel modo, e forma, in cui trovavasi costituita nel passato Pontificio Governo. In conseguenza dovrà per ora, e per modo di provvisione esercitare le funzioni proprie del Governo, e della pubblica Magistratura la Deputazione del Provvisorio Governo da noi stabilita, e questa avrà tutte le necessarie facultà di provvedere di Commissarij, di Capl di Offizio, di Massarij, o di altri pubblici Rappresentanti, ed Ufficiali interni, quelle Comunità, e luoghi territoriali, che nel suddetto Pontificio Governo erano in costume di averne il diritto, e nelle forme, e ne' termini, che allora erano in osservanza.

Oltre di che, e per quello riguarda i Paesi, e le Comunità della Provincia, che dipendevano dai Prelati Governatori di Perugia, rivestiti delle facultà di Presidi, decretiamo, e vogliamo, che la suddetta Deputazione del Governo Provvisorio di questa Città s' intenda provvisionalmente surrogata, e subentrata nelle veci di detti Governatori Presidi, e che ad essa debbasì quella subordinazione, che si esigeva dai detti Governatori.

Anzi a tal' effetto autorizziamo la stessa Deputazione, a nominare, ed eleggere per ogni luogo, e Paese, ove era solito a ritenervisi, un soggetto abile, ed onesto in qualità di Governatore interino, colle primiere facultà, e giurisdizioni, e dove si trovasse di già eletto, a procedere alla conferma, qualora non vi sia cosa in contrario.

Pa-

Parimenti la Deputazione suddetta si prenderà il pensiero, e la cura di assumere subito la dovuta corrispondenza, e di far convocare al più presto possibile il pubblico Consiglio di ciascuna delle suddette Comunità della Provincia, che dovranno intendersi restituite nei loro primieri diritti territoriali, affine di procedere alla nomina provvisoria di una Magistratura, che non dovrà nel numero, e nella forma diversificare da quella, che costumavasi nello speffo nominato Governo Pontificio, con l'aggiunta però di un soggetto, che dovrà parimenti eleggersi dal Consiglio, e che dovrà figurare da Confaloniere assistente; dallo stesso Consiglio altresì si procederà alla nomina di un Pubblico Segretario interino, e di un Camerlingo, o sia Pubblico Esattore. Se nel tempo della convocazione del Consiglio mancasse in qualche Comunità, e luogo il Governatore interino, che assister possa agl'atti del Consiglio, potranno, e dovranno i Consiglieri premettere la nomina, e scelta di un'onesto, e prudente soggetto, che presieda allo stesso Consiglio, e faccia per quell'atto le veci del Governatore.

Dovendo esser premura di ognuno di procurare il buon ordine, e l'esercizio della Giustizia, e nel tempo stesso di assicurare l'economia, e la buona condotta dei pubblici Interessi, ci lusinghiamo, che si faranno tutti carico di puntualmente eseguire questa nostra determinazione, onde non andare incontro all'esecuzione di quelle pene, che saremmo obbligati d'ingiungere, e di far eseguire.

Data in Perugia dal Comando Militare questo di 24. Agosto 1799.

I D E P U T A T I

Del Governo Provvisorio di Perugia.

IN seguito alla surriferita Notificazione del Sig. Generale Schneider si ordina, a qualunque pubblico Rappresentante delle

le Comunità già comprese, ed annesse nel passato Pontificio Governo alla Presidenza de' Prelati Governatori di Perugia, la pronta, ed esatta esecuzione di tutto ciò, che nella stessa Notificazione vien disposto, al quale effetto si assegna il termine di giorni cinque dal dì della pubblicazione della presente, incaricandolo ancora di parteciparne l'adempimento.

Chiunque fosse per contravvenire, sarà per incorrere le pene ad arbitrio di Sua Eccellenza il Sig. Generale.

Dato in Perugia dalle Camere della Deputazione, questo dì 24. Agosto 1799.

Carlo Negroni Deput.

Marchese Antonio di Sorbello Dep.

Luigi Canali Deput.

Benedetto Bernardi Deput.

Pasquale Gabbrielli Deput.

Cesare Meniconi Deput.

Federigo Baldeschi Deput.

Baron Giuseppe Crispolti Deput.

Francesco Giovio Deput.

Emiliano Campanari Segretario.

Avèvano le nostre Truppe, per condursi, e cristianamente, e valorosamente, sempre presente un vivo, ed illustre esempio, e di Cristiane virtù, e di valore nell' Aretino loro Colonnello Sig. Cav. Gio. Battista Marchese Albergotti, i cui desiderj non erano sitibondi di oro, e di argento, ma erano accesi soltanto da prode valore, da senno maturo, e da arte militare. Questo suo singolar merito fu riconosciuto dai Signori Perugini, e quindi a nome loro, per avere egli procurata la sollecita liberazione della loro Città, fecero cantare all' eccellente Alcino Melpèo in onore dell' Eccellenza Sua sulle Apollinee Corde d'oro il seguente

SO.

Il Genio a te della Città di Areta,
 Signor, di vere laudi un serto offrìo,
 Quand' Egli a suoi pensier pose per meta
 Recar nuova coll' Armi onta all' oblio.

Veggio, El ti disse, che in tuo sen si acquieta
 Ogni timor, ed è tuo sol desio,
 Fugar di qui l' avara, irrequieta
 Gallica possa, a noi nemica, e a Dio;

So, che ne' tuoi desir nessuna ha parte
 Sete d' oro, o di regno, e questi accende
 Prode valor, maturo senno, ed arte.

Vanne or dunque, e sii Duce in tanta impresa;
 Da te l' Arno non pur, ma il Tebro attende
 Del Trono, e dell' Altar l' alta difesa.

Ogni giorno, durante l' assedio di detta Città di Perugia; furono inviati a quella volta carri di pane, vino, sale, biade, e munizioni da guerra, oltre il grano, somme di denaro, e così abbondantemente per parte dei nostri, che li stessi Uffiziali della Città, che coraggiosamente assistevano a detto assedio, dovettero manifestare, che non occorreano ulteriori spedizioni.

Prima d' intraprendere alcun lavoro d' assedio contro la Fortezza, che veniva guardata dalle Truppe Francesi, e dai Patriotti, il Generale fece eseguire con quel Comandante i più cortesi abboccamenti, onde all' amichevole indurlo alla cessione, senza adoprare la forza. Dopo una sospensione di sei giorni infruttuosamente decorsa si cominciò con calore il foco dalla parte del Monastero di S. Pietro in tre punti, ma non fu possibile di aprire la Breccia per l' opportuno Ingresso.

In Piazza fu formata una forte Trinclera in faccia appun-

D d d

to

to alla Fortezza, con il comodo per quattro pezzi di artiglieria, da dove con tutta facilità, ed in gran vicinanza poteva agirsi contro la medesima, qualora non fosse riuscito altrimenti di averla in mano. Non sparavano dalla parte di Piazza alcun colpo, attese le convenzioni nella resa della Città, in vigore delle quali non si poteva sparare contro la Fortezza, nè la Fortezza contro la Città. Che se avessero i nostri potuto far fuoco dalla Città, assai prima la Fortezza sarebbe caduta in loro potere.

Dalla parte della Fortezza rispondevasi al colpi di Cannone, ma senza effetto pregiudicevole, e perchè nessuno degli assediati si desse alla fuga, e facesse delle sortite, un considerabile continuo numero di sentinelle attorno attorno osservava ogni moto di essi, e in tempo di notte la parte inferiore, che guardava la Campagna, veniva con diligenza munita con quantità di Truppa, che ai colpi di fucile respingeva ogni intrapresa degli assediati.

Più volte fu parlamentato fra gl' Uffiziali di una Truppa, e dell' altra, ed il medesimo Generale si recò in persona al Cancellò della Fortezza, ad oggetto di conciliare le cose nella più facile, possibile maniera, ma nulla mai riuscì di profittevole, forse perchè si richiedevano dagl' assediati delle condizioni non facili ad accordarsi: Ma andava producendo il Cannone quegli effetti, che non producevano gl' amichevoli abboccamenti. Sembrava molto bene ai nostri, che a lungo andare, o la fame, o la forza dovessero essere quei potenti rimedj, dai quali non avessero potuto schermirsi li assediati; poiché altro cibo non avevano, fuori che quello, che andavano consumando.

Fra gl' oggetti più interessanti, che tutte movevano le cure del Sig. Generale, erano certamente i Patrioti arrestati, la dimora de' quali rendeva al di lui pensiero un peso maggiore di quello sogliono per l' ordinario arrecare le sollecitudini dell' Armata in una Città conquistata. In due classi erano divisi i Patrioti: la prima chiamavasi dei Fondatori della Repubblica Romana, di quelli cioè, che avevano dato tutta la mano alla variazione del Pontificio Governo, così detti Giacobli-

cobini, perchè di massime antireligiose, e d' infetta morale, intrusi nell' abolizione de' luoghi Pil, e nel maneggio delle rendite Ecclesiastiche. Questi dimoravano tutti nel soppresso Monastero delle Monache Domenicane, detto di S. Tommaso, sotto stretta custodia con numerosa Truppa, e non si permetteva ad alcuno, fuorchè ai Parenti con licenza scritta dal Generale, il parlar coi medesimi, sebbene fossero seco loro ristretti anche altri di minor dose di Patriottismo. La seconda classe del Patriotti era di quelli attaccati per genio, o per necessità al passato Governo, impiegati nel medesimo, e che all' occasione dell' Assedio, atteso un forte Proclama del Comandante Francese, dovettero prendere le Armi per sostenerlo. Questi dimoravano dirimpetto al Monastero di S. Tommaso, nel Convento de' PP. Serviti, detto di S. Maria Nova, ed era ad essi permessa una tal quale libertà di conservare, se l'abuso, che si disse ne faceffero, non avesse portata la necessità indispensabile, di dovere ad essi vietare qualunque estranea comunicazione, senza previo permesso. Providamente adunque il Generale Schneider determinò d' inviare in Arezzo porzione della prima Classe dei Patriotti, e furono tre Ecclesiastici, inviati poco dopo i primi arresti. La sera poi dei 23. Corrente, dopo la mezza notte, in diverse vetture con buona scorta di Truppe a Cavallo seguì la spedizione in numero di dieci, e nella seguente sera dei 24 Agosto accadde consimile spedizione per questa Città di Arezzo; parimenti in numero di dieci, due dei quali nel viaggio si diedero alla fuga, ma furono tosto raggiunti dalla Truppa, ed assicurati in maniera, da rendersi inutile ogni altro loro tentativo, e furono fatte queste spedizioni, perchè erano di soggetti, creduti i più pericolosi, per le relazioni, e corrispondenze coi Francesi, e per la loro perfidia. Giunti in Arezzo mostrano veramente del timore di questo Popolo animoso, e zelante, ma, fuori di qualche espressione di meritato vituperio contro il Giacobinismo non furono niente affatto molestati. Entrati alla Gran Guardia, il Sig. Comandante Cavaliere Angiolo Guillichini direffe loro una grave, breve, e sugosa allocuzione, colla quale fece loro comprendere le terribili conseguenze, alle quali conduce la miscredenza, e la ribellione;

e li

e li riscosse ad un salutare ravvedimento: Passati nella contigua stanza, che serviva ad essi internamente per luogo di arresto, siccome aveva ordinato il prelodato Sig. Cavaliere, allora alcuni di essi dissero, avere avuta paura del Popolo, ma che non rincrebbero le loro espressioni, perchè procedenti da buono zelo di Religione. Furono in seguito trasmessi a S. Giusto, ove dimorarono per alquanti mesi; non fu proseguita la spedizione degl' altri molti, che rimasero in S. Tommaso, e s' intese dire, che relativamente a quelli, ch' erano in S. Maria Nuova, con un general perdono, seguito da una fondata, e stabile emendazione, sarebbero ritornati a far numero in Società.

Con impegno, e calore degno dei nostri, che avevano in mira memorande imprese, si proseguiva continuamente il fuoco contro la Fortezza, sino al segno di averne colpito, sebben non di pieno, l' Albero della medesima, che portava Bandiera Repubblicana, rovesciata in appresso dal vento, ma poscia nella seguente notte rialzata al suono di Tamburi fra gl' affettati applausi degl' Assediati. Colpi sopra colpi non aprivano i muri maestri, perchè i nostri Cannoni non erano di grosso Calibro, nè da Breccia, ma devastavano nelle parti meno forti quei più necessarj all' abitazione della Truppa, e de' Patriotti, ed in specie i Tetti poco meno che intieramente rovinati. Al giungere, che fecero in Perugia, 160. Francesi Realisti di Truppa di Linea a Cavallo al Servizio Imperiale, credevasi universalmente, che dovessero gl' assediati indursi ad evacuare la Fortezza, giacchè i suddetti giunti Francesi non erano nè Briganti, nè Contadini, tanto da loro dispreggiati, ma loro connazionali. Tre altri Cannoni furono da Arezzo mandati a Perugia, accompagnati dal Nobile Signore Capitano dell' Ingegneri Angiolo Lorenzo de' Giudici, e suo Ajuto Sig. Sotto Tenente Jacopo Gugliantini. I Cannoni erano del Calibro da 20. da 14., e da 8. Libbre di palla.

Portati i suddivisati Cannoni al Campo di Massiano, così furono tratti due giorni, per attendere, se i Francesi venivano a qualche patto; ma stando essi ostinati, fu ordinato portarsi i Cannoni al Monastero di S. Pietro, fuori di Perugia.

rugia. Fu scelto questo luogo, per battere la Fortezza, perchè, non potendosi, secondo il convenuto con i Francesi, fare alcuna reciproca ostilità dentro le mura Urbane, non fu creduto trovarsi luogo più opportuno del Monastero dei Benedettini Casinensi di S. Pietro.

La facciata di detto Monastero ha tre Porte, con una intavolatura dorica. Alle due Porte laterali piacque di situare due Cannoni.

Dopo essere stati posti dal Comandante Bezz dell' Artiglieria, e dall' Ingegneri tutti i Corpi avanzati intorno a S. Pietro, ove era un Corpo di 800. Uomini, fu cominciato il fuoco la mattina del dì due Agosto, circa le ore 9. Risposero i Francesi con gran calore. Il nostro Cannone uccise nella Fortezza delle Persone, rovinò dei Tetti, e parapetti. Il Cannone nemico piccolo male fece a S. Pietro, ferì un Uomo in una mano, e ad un altro tolse una Gamba, che morì il giorno appresso. Bezz con i suoi Cannonieri, e gli Ingegneri, Giudici, e Gugliantini stettero tutto il giorno nel maggior pericolo, e attività. Ma calando a poco a poco i ripari delle Porte, ove erano i nostri Cannoni, come era stato preveduto, dovette cessarsi il fuoco dalla nostra parte, verso le ore 23.

Giunse Schneider, e il sempre attivo Colonello Alberti, a visitare la batteria di S. Pietro. Ordinarno immediatamente ai nominati Ingegneri di fare le Trinciere a regola d' arte nell' Orto del Monastero, luogo più opportuno a battere la Fortezza, perchè la batte più verticalmente, che dalle Porte nominate. Fu posto immediatamente mano al lavoro, e nel corso della Notte furono ultimate le Trinciere in modo, che a giorno chiaro si cominciò nuovamente il fuoco contro la Fortezza.

Continuando l' ostinazione de' Francesi non ostante il fuoco, dal quale erano molestati, fu proposto da alcuno di far nuove Trinciere nel luogo, detto S. Giuliana; ma essendo queste troppo molestate dal Cannone nemico, ben presto furono rovinate. Altre se ne fecero al Frontone, ma queste ebbero pure la stessa sorte. Si dovette pertanto tornare colle batterie a battere dalle Trinciere dell' Orto di S. Pietro, costrut-

strutte dai Nominati Ingegneri Aretini. Continuava l'ostinazione de' Francesi, non ostante le rovine, che accadevano nella Fortezza, ma giunsero in Perugia le Bombe.

Sulle ore 4. pomeridiane del giorno 24. un Ufficiale di queste nostre Truppe con Trombetta, che il precedeva a Cavallo, s' inoltró alla Porta della Fortezza, a domandar Parlamento. Sorti l' Ajutante del Comandante Sagot con altro Ufficiale stato già Comandante della Piazza in Cortona, e furono condotti in Casa Sorbello, ove dimoravane il Generale; ma dopo il colloquio di circa un' ora nulla fu tra essi concluso, riservandosi a nuovo abboccamento, o colla voce, o col Cannone nella seguente mattina.

Le maggiori difficoltà dei Francesi consistevano nella incredulità delle Vittorie riportate dall' Armata Austriaca, ed in specie sulla resa di Mantova. A verificazione di queste furono ad essi esibite le più accreditate Gazzette, ed i Bollettini Uffiziali, che seco portarono in Fortezza per consultare col Comandante della medesima. Ma persuasi, o confermati nella loro incredulità, nella seguente mattina a colpo di Cannone ruppero ogni ulteriore trattato, e ricominciarono le ostilità.

A colpi di Cannone della consueta Trincera di S. Pietro erasi il Maschio della Fortezza maltrattato in modo, da essere stati costretti i Francesi a togliere dal medesimo i loro pezzi di Artiglieria, e portarsi in sito più addatato, e stabilire altra Trinciera, che poi si rese poco meno, che inoperosa. Per sollecitare il più presto la resa tanto sospirata, si cominciò a porre in uso le Bombe, che, se poco, o niente coi primi colpi, furono però molto proficue coi suffeguenti. Varie ne caddero nella Fortezza, delle quali, sebbene non si sappino con precisione gli effetti, pure si può dire di certo, che furono molto funesti, giacchè la sera dei 27. di Agosto chiesero li assediati un abboccamento, che loro si accordò la mattina, e fu in quell' occasione fissato un Armistizio di 24. ore. S' incominciarono immediatamente in Fortezza col maggiore ingegno i restauri, e si presero tutte le più accurate precauzioni, onde evitare gl' ulteriori danni delle Bombe, se a caso la resa non si fosse conclusa.

De-

Decorso il termine dell' Armistizio , ricominciossi l' abboccamento nella solita abitazione del Generale , ove li ostinati Francesi furono trattati con lauto Pranzo . Segui allora questa sospirata resa della Fortezza , verso la sera del dì 30. Agosto , e nella mattina seguente fu ricolmata di una indicibile allegrezza la nostra Città di Arezzo , per un sì fausto , e lieto annunzio , che ci fu recato per espresso . Stabilita la detta resa della Fortezza , si portò il Generale con i suoi Uffiziali , e con i due Francesi in Casa del Signore Vincenzo Patrizj , lungi un tiro di Pistola dalla stessa Fortezza , il di cui Comandante Sagot , sortito dalla medesima , si portò parimenti in Casa Patrizj , e dopo sontuoso rinfresco si stabilirno i seguenti Capitoli , che furono stampati da Carlo Baduel in Perugia , e detti Capitoli contenevano quanto appresso .

P R O P O S T A

A R T I C O L O P R I M O

LA Guarnigione della Città di Perugia escirà il dì 14. Fruttifero 31. Agosto 1799. dalle 7. alle ore 9. della mattina , con armi , bagagli , e con tutti gli onori della Guerra , tamburo battente , miccia accesa , e un pezzo di Cannone di libbre 2. , e mezzo di Palla , con 6. colpi da tirare ; Essa sarà condotta in Francia nel più breve spazio di tempo fino al primi posti avanzati Francesi , ove essa deporrà le Armi .

R I S P O S T A

La Guarnigione Francese escirà il 31. Agosto 1799. a 8. ore della mattina dalla Fortezza di Perugia con gli onori della Guerra , tamburo battente , miccia accesa , un Cannone di libbre 6. di palla , e 6. colpi da tirare ; ma essa deporrà le armi fuori della Città , al Piano di Massiano ; essa sarà prigioniera di guerra sulla sua parola di onore , fino al suo intero cambio , non potendo servire in questo tempo , nè contro di noi ,

noi, nè contro le Potenze Alleate: Essa sarà ricondotta senza ritardo in Francia. Gli Uffiziali riterranno le loro spade, ed i Soldati le loro mucciglle.

S E C O N D A P R O P O S T A

Gli Uffiziali, e Soldati, gl' Impiegati al servizio dell' Armata Francese riterranno i loro Cavalli, vetture, ed effetti ad essi appartenenti, aggiungendo, che gli Uffiziali, o Impiegati Francesi, che averanno le loro Consorti, e la propria Famiglia, potranno conservare le loro vetture per trasportarle. Il Comandante della Fortezza conserverà le sue carte, e la sua corrispondenza Militare, le quali non saranno visitate.

R I S P O S T A

Saranno accordati agli Uffiziali a forma del loro grado i Cavalli, che posseggono. Quelli, che sono ammogliati, conserveranno le loro vetture. Quanto agli effetti degli Uffiziali saranno ad essi parimente accordati. Sarà pure accordata la razione per i Cavalli degli Uffiziali per tutto il tempo del viaggio loro. Il Signore Comandante conserverà le sue carte, che non saranno punto visitate.

T E R Z A P R O P O S T A

La Guarnigione Francese essendo composta di vari Depositi di diverse mezze Brigate, o Reggimenti di Cavalleria, avendo al suo seguito un numero di Donne, e di Ragazzi legittimi di Militari Francesi, di cui qualcuno è all' Armata, o nelle Plazze di Guerra, e queste Donne potendo avere delle vetture proprie, e dei Cavalli, saranno loro rilasciate per potere continuare il viaggio, ed il ritorno in Francia, e sia, che i Mariti siano presenti, o assenti, o che siano vedove, esse avranno la sorte della Guarnigione Francese, saranno condotte con essa, conserveranno i loro effetti, e riceveranno
i ne

I necessari viveri per la strada: Sarà parimenti fornito di vetture da trasporto alle Donne, e Ragazzi del Militari Francesi, che non ne avevano a loro disposizione.

R I S P O S T A

Le Donne seguiranno in tutto, e per tutto l' istessa sorte della Guarnigione. Non possono loro accordarsi le vetture, eccettuato a quelle, le quali sono comprese nel secondo articolo; per le altre, saranno fornite dei Carri necessarij. In quanto ai viveri è interamente accordato.

Q U A R T A P R O P O S T A

Sarà accordato delle vetture necessarie, per trasportare gli effetti degli Uffiziali presenti, ed i Depositi dei varj corpi dell' Armata Francese depositati in questa Piazza.

R I S P O S T A

Circa alle vetture necessarie, per il trasporto degli effetti degli Uffiziali, viene accordato, ma gli effetti dei depositi non potranno essere trasportati. Ne sarà rimesso uno stato in mano de' Commissarij, o Uffiziali Imperiali, che verranno subito dopo la sottoscrizione della presente Capitolazione, per riceverlo.

Q U I N T A P R O P O S T A

Saranno fornite delle vetture per gli Ammalati, o feriti, che potranno soffrire il trasporto del viaggio, e seguir la guarnigione. Gli Ammalati, o feriti, che non potranno essere trasportati al seguito della guarnigione, continueranno a ricevere tutto il trattamento, necessario per essere guariti. Essi saranno sotto la custodia di un Uffiziale Austriaco, e raccomandati alla lealtà del Signore Generale Schneider, Comandante per Sua Maestà Imperiale; subito che saranno

E e e

no

no guariti, saranno ad essi forniti tutti i mezzi, e sicurezze, per restituirsi in Francia.

R I S P O S T A

Si accorda, per quanto comporta l'umanità, e la riconosciuta lealtà dell' Armata Imperiale.

S E S T A P R O P O S T A

Le Truppe Cisalpine, Romane, e Polacche, saranno considerate, e trattate per tutti i rapporti, come Truppe della Repubblica Francese. Gli Uffiziali, sotto Uffiziali, e Soldati delle Truppe Romane, che vorranno restituirsi alle Case loro, saranno liberi di farlo, subito dopo la sottoscrizione della Capitolazione, e saranno loro forniti ad ogni individuo di tali Truppe, che lo dimanderanno, i Passaporti necessari, per restituirsi alle Case loro.

R I S P O S T A

Si accorda, purchè non sia nei luoghi ancora occupati dal nemici.

S E T T I M A P R O P O S T A

Gli Abitanti delle differenti Comuni della Repubblica Romana, o altri Stati d'Italia, che si sono refugiatì nella Fortezza, sia che essi siano entrati armati, o no, e qualunque impiego abbiano essi occupato, saranno liberi di ritornare alle Case loro, subito dopo la resa della Piazza, e non saranno punto inquietati, qualunque siasi l'opinione da essi professata, dopo l'ingresso dell' Armata Francese in Italia, fino a questo giorno.

R I S P O S T A

Le persone comprese in questo Articolo riceveranno i loro

403

loro Passaporti, come si è detto all' Articolo Sesto, e non saranno punto inquietati, purchè si conservino tranquilli alle Case loro. Sono compresi in questo Articolo gli Abitanti di Perugia.

O T T A V A P R O P O S T A

La Guarnigione Francese sarà condotta in Francia, e sempre scortata da un distaccamento di Truppe Austriache, comandato da un Ufficiale di tal Potenza, e sarà protetta contro qualunque violenza, o opera di fatto nel tempo del cammino; l' Ufficiale Austriaco non sarà mai cangiato per tutto il tempo del cammino, se gli è possibile.

R I S P O S T A

Si accorda fino a Firenze, ove l' Ufficiale, che parte da Perugia, sarà rilevato da un' altro Ufficiale, al Servizio di S. M. I. R.

N O N A P R O P O S T A

Se mai vi fosse qualche difficoltà sopra l' esecuzione della presente Capitolazione, essa sarà spiegata in favore della guarnigione, e secondo le leggi dell' equità.

R I S P O S T A

Accordato.

D E C I M A P R O P O S T A

Il Governo Austriaco solamente sarà il garante della presente Capitolazione.

R I S P O S T A

Accordato.

AR.

ARTICOLO AGGIUNTO

Gli Impiegati di tutte le Amministrazioni Francesi saranno trattati secondo il loro grado corrispondente nella medesima guisa, che tutti gli altri Uffiziali Francesi.

Fatto, e convenuto il giorno, mese, ed anno, come sopra:

*Sagot Comandante della Piazza, e Capo di Battaglione della
64. mezza Brigata.*

Tesser Comandante dell' Artiglieria della Fortezza.

Accordato a Perugia 29. Agosto 1799. alle ore 6. della Sera.

Sottoscritto SCHNEIDER Generale dell' Armata Austro-Aretina.

Sottoscritto Il Conte de ARBAUD TEUGUES Capo di Squadrone dei Cacciatori di Bussy per le Truppe Imperiali.

Capitolarono i Francesi, stante il gran danno fatto dalle Bombe, e dal Cannoni del nostri, poichè non spararono meno contro la Fortezza, che di due mila, e settecento Cannonate, quarantacinque Bombe, e circa sessanta mila colpi di Fucile, e perchè i viveri, e acqua ne avevano solamente per un mese. A lode del già mentovato nobile ed eccellente Sig. Ingegnere Angiolo Giudici, si deve notare, che le sue militari fortificazioni furono sì esattamente, ed ingegnosamente costruite, che, quanto furono utili ai nostri, altrettanto nocive furono ai nemici. In Fortezza ci erano da 500. Persone.

Allestirono intanto i Francesi il proprio bagaglio, e seco loro quei Patriotti, che volevano seguire la stessa sorte. Sortirono dalla Fortezza, a congedarsi da loro amici, finchè frattanto gli Uffiziali, ed amministratori dell' Armata fecero il piano della consegna della Fortezza, e della marcia in Francia, e a tale effetto deputarono due Commissarj Imperiali, perchè si protestarono, che non volevano trattare coi Briganti;

uno

Uno di essi fu il Sig. Colonnello Cav. Gio. Battista dei Marchesi Albergotti, l'altro il Colonnello Arbaud, Comandante dello Squadrone dei Cacciatori a Cavallo del Reggimento Bus-sy, e quindi fu fatto l'esatto Inventario delle robe esistenti in Fortezza. Il Comandante Francese con qualche Ufficiale dello Stato Maggiore venne trattato dal Generale Austro Aretino a lauto Pranzo in Casa Sorbello.

La mattina del 31. circa le ore 9. antimeridiane tutta la Truppa escita dalla Fortezza cogl' onori Militari con pochi Patriotti, e col seguito di un Cannone, a cassa battente abbandonò la Città, e la Fortezza, in mezzo ad una folla innumera-bile di spettatori, e le nostre Truppe Austro Aretine occu-parono tutti i posti della medesima. Giunta la detta Truppa Francese al Campo di Massiano, dove era ivi tutta la medesi-ma nostra Truppa Aretina in parata, in un quadrato militar-mente schierata, vi depose le Armi, e vi lasciò il Cannone: Sagot fece un discorso ai suoi, col quale raccomandava loro, che nella marcia avessero osservata la moderazione, e la di-sciplina, perchè altrimenti sarebbero stati puniti, ed accompa-gnati da un buon numero di Cavalleria, s' inoltrarono al loro destino per la via di Toscana.

Molti dei Patriotti si restituirono a Perugia ricondotti dal-la nostra Truppa, e furono posti in arresto, non per ragio-ne delle opinioni politiche, ma forse per altri motivi de'qua-li ne dovevano essere responsabili. I soli Perugini poterono restituirsi alla loro Patria, dalla quale dovettero partire i Fo-restieri, muniti di passaporto, per ritornare in seno delle lo-ro Famiglie, a forma delle convenzioni stabilite fra i Coman-danti Austriaco, e Francese. Era frattanto ben difeso, e guar-dato l'ingresso della Fortezza. In ciò notevole si rende, che sì grande erane l'autorità somma, che godeva il nostro Sig. Colonnello Marchese Albergotti presso tutta la numerosa Trup-pa, che colla sua sola presenza acchetò sul momento il male umore di tre mila teste, allarmatesi contro alcuni, perchè im-pedivano l'anzidetto ingresso ai loro compagni a forza di per-coffe.

Tutti gl' arredi Sacri trovati nella Fortezza di Perugia si
fe-

fecero i vincitori Aretini uno scrupoloso dovere di renderli alle Chiese della Città, ed erano in gran quantità quelli, che recarono al Monastero di S. Pietro, i di cui Religiosi sensibili ad un sì onorato procedere degl' Aretini, non poterono contenersi dal promettere di voler fare un donativo di una bella Pianeta per uso dei Preti, che celebrano il Divia Sacrificio all' Altare della Miracolosa Immagine di Maria SSma del Conforto: vi ritrovarono similmente un Calice, e questo pure fu dato al degno Pastore. Un contegno sì religioso, ed una onoratezza sì grande, oh quanto smentisce nei nostri quel decantato verso. = *Nulla fides, pietasque Viris, qui Castra sequuntur* = .

L' inclito, e riconoscente Popolo Perugino volle consegnare alla memoria de' Secoli i suoi sentimenti di Gratitudine, e di onoranza verso gl' Aretini suoi Liberatori. Al primo arrivo, che essi fecero nelle loro vicinanze, li concepì, e per la saggia loro condotta li nutrì e conservò sempre più che mai nell' animo, e finalmente alli 31. di Agosto li eternò alla pubblica luce. Si ricordò Egli della lega, che altra volta fece cogli Aretini, e per l' acquisto di Terra Santa, e per render libero il bel Territorio Aretino dalle nemiche infestazioni, e per altre imprese, e comuni bisogni, e si rallegrò di stringerla di nuovo per sì lieta occasione, con indissolubili legami di grata, e di perpetua alleanza. I nobili, degnissimi, ed onorabili Signori Deputati Perugini = Marchese Antonio di Sorbello = Cesare Menniconi = Francesco Giovio = Dott. Benedetto Bernardi = Dott. Carlo Negrini = Dott. Luigi Canali = Pasquale Gabrielli = Baron Giuseppe Crispolti = Federigo Baldeschi = ne sottoscrissero di sì fortunata ristabilita alleanza, a nome del Popolo Perugino, la riconoscente Notificazione. Affomigliarono gl' Aretini agl' antichi Anfitioniti, che sterminarono nella Grecia i Criseni, i quali, facendo abuso della loro potenza, a forza d' armi s' impostrarono del Tempio, e de' suoi Tesori, e spogliarono i legittimi Possessori dei loro beni, e commisero ogni genere di delitti, e di violenze, colla differenza, che in maggior numero, e più potenti, e più astuti erano i Francesi del Criseni, e che gl' Anfitioniti v' impiegarono

rono a conquiderli 10. anni, e gl' Aretini ci hanno usate appena tre Lune. Gl' Anfitioniti divisero col prode Filippo il peso della loro Guerra, e gl' Aretini soli ne han sostenute le spese, e le fatiche, e non si rivolsero all' Alleate Imperiali Millizie loro, che per essere sostenuti, e regolati. Ma ascoltiamone dal Perugini medesimi i grati, ed onorifici sentimenti, che nascono dalla pienezza del cuore riconoscente.

L' anzidetta Notificazione al Popolo di Perugia dei prelodati Signori Deputati li manifesta al Mondo intero, e sono i seguenti.

R Allegratevi, o Perugini: Quel Nemico, il quale, benchè racchiuso tra poche mura, allmentava il vostro timore, e dipingeva lo spavento sulle vostre fronti, partì finalmente, e seco ha portato l' odio di tutti i buoni, e l' esecrazione dei Popoli, e delle Nazioni. Il dispotismo, la mala fede, l' incredulità, l' Ateismo han preceduto i suoi passi, e ricondotti questi mostri, a spargere per poco di là dall' Alpi il loro veleno. Voi non dovete più temere, che sotto il pretesto di togliervi dai pregiudizi, e di farvi liberi, ed eguali, torni esso poi nuovamente fra voi, e tenti anche un' altra volta di sovvertire i semplici, e di proteggere, e di autorizzare i malvaggi.

Anche la Grecia ebbe un tempo i Crisfeni, i quali, perchè potenti, credettero esser tutto permesso al loro braccio. Li vide Solone, come noi abbiám veduto costoro, entrare armati sulle Terre del loro vicini, impadronirsi del Tempio, delle sue ricchezze, e commettere ogni sorta di violenza. Ma gli Anfitioniti con una guerra, che si disse Sacra, sterminarono questa peste, presero i loro beni, e li offerirono a quel Dio, ch' essi oltraggiarono. Lo stesso esempio han rinnovato ora nella Storia contro gli usurpatori dei Troni, ed i conculcatori d' ogni più Sacro diritto i prodi, e fedeli Aretini; e se quelli dieci Anni spesero a sterminarli, questi ci hanno impiegate appena tre Lune: Se quelli vollero con Filippo dividere il peso della loro guer-

guerra, questi soli ne hanno sostenute le spese, e le fatiche; e se, si son rivoltati a due Immortali Imperatori, l'Armi vittoriose del quali contano ora con i passi le vittorie, e le sconfitte dei loro nemici con le campagne intraprese, non lo han fatto, che per avere un Protettore, che li sostenesse, ed un Capo, che regolasse i loro moti.

Il giorno, o valorosi Aretini, in cui voi poneste il piede sulle nostre Terre, e ci toglieste da una schiavitù peggiore di quella dell'Egitto, sarà bene scritto da noi con caratteri d'oro su i nostri Annali, e gioite pure, che il Dio delle vendette protegge le vostre Armi, e corona le vostre Bandiere. Esso ha scagliato già il fulmine contro i distruttori di tutte le più pacifiche Nazioni, contro i corrompitori del buoni costumi, e contro quelli, che, scuotendo ogni giogo di dipendenza, han tentato di togliere qualunque veltigio di probità, di Religione, di ben sistemato Governo.

Roma, la quale credeva di vedere dalle sue Ceneri risorti i Bruti, ed i Catoni, e che l'epoca di una sognata rigenerazione, fissata già in un delitto, dovesse andar con i secoli, non complirà sicuramente i due Anni. La Cisalpina, la quale fu la prima ad essere sedotta, già è tutta inondata di Sangue, e la Spada dell'Angiolo vendicatore non risparmiará dopo le Figlie la Madre, la quale invasa già da mille Armi, e divisa dalle più fatali discordie, anela anch'essa, e sembra quasi vicina a morire.

Umiliatevi, o Uomini superbi della Terra, e mirate, che il vostro Trono, fissato sulla incredulità, e sul dispotismo, ed alla cui ombra trovava asilo lo scisma, e l'irreligione, è come quella gran Statua, la quale, avendo i piedi di creta, un sassolino caduto dal Monte fu bastante di infrangere, e rovesciare. Sì, siete caduti, e mentre le invitte Schiere Russe, ed Austriache vi dispergono di quà, e di là dall'Alpi, dalla parte, che forse meno l'aspettavate, è giunto anche qui da noi il vostro estermio. Una Città, di cui voi vi rideste con le vostre stampe insultanti, e genti levate in massa, e poco esperte sul maneggio dell'Armi, ben vi han messo in fuga, e vi han finito di smascherare in faccia agli occhi

chi di tutti. Hanno esse rivendicato lo Stato al migliore del Sovrani, hanno soggiogato l'Arno, e condotte dall' Immortale Schneider, già si avanzano per ridonare al Tebro il privilegio del Triregno, e l'onor delle chiavi. Noi altre volte nei comuni bisogni abbiam fatta lega con essi, e benchè scelta più fiate dal varlo destin delle Guerre, siamo anche più volte seco loro tornati a riunirci, con un legame più forte ora corriamo a stringerci seco in Alleanza, e questa nostra unione, la quale sarà sempre indivisibile, perchè firmata col sangue di chi insidiò la nostra pace, la riceveranno bene in retaggio anche i tardi nostri Nipoti. Questo Popolo, o Perugini, benemerito di tutta la Toscana, e più forse, che di altri, di noi, se per mezzo di quel Pietro, che si distinse particolarmente per la sua maldicenza, applaudì un tempo al folle Consiglio, con cui noi ci ribellammo, quasi tre secoli addietro a Paolo III., ora mosso da più sani principj fa evviva nel vederci ricondotti al dovere, ed alla dovuta soggezione dei Troni. Voi corrispondete al loro plauso, ed unitevi con noi nel solennizzar questo giorno.

La Festa, che noi vi presentiamo, comincerà da un rendimento di grazie a quel Dio, che ha esaudite alla fine le voci dei Buoni, e che ha oppressi i veri Tiranni.

Dopo la gran Messa, che si celebrerà la mattina in Duomo alle dieci, il giorno alle ore quattro si canterà il solenne *Te Deum*, al quale son pregati tutti d'intervenire, onde rendere più segnalata la pompa. La sera poi si darà sfogo alla gioja commune con delle Feste Popolari, e tutti siam certi, che non abuseranno di quell'onesto sollievo, che l'oppressione, nella quale si è vissuto per diciotto mesi, par, che renda necessario, e che la Cristiana moderazione lampeggerà pur troppo anche in mezzo alle risa in una Festa, che si è incominciata da Dio.

Corrispondete, o Perugini, alle nostre premure, e fate plauso ai sinceri nostri liberatori.

Data in Perugia dal Governo Provvisorio li 31. Agosto 1799.

Marchese Antonio di Sorbello

Cesare Menniconi

F f f

Fran-

Francesco Glovio
Dottor Benedetto Bernardi
Dottor Carlo Negrini
Dottor Luigi Canali
Pasquale Gabrielli
Baron Giuseppe Crispolti
Federigo Baldeschi

Emiliano Campanari Segretario :

Non contenti i Signori Deputati Perugini della notificazione dei loro sentimenti onorifici, e grati per gl' Aretini, vollero di più confermarli con un atto solenne, e pubblico, quale fu una magnifica Festa, che essi fecero in onore delle Armi Austro-Russe-Aretine, dopo seguita la resa della loro Città, e Fortezza. Il nostro Signor Generale Schneider con tutta la nostra Uffizialità, e Truppa in Arme, con un seguito di fiorita Nobiltà si recò al Palazzo Vescovile, per far corte, ed accompagnamento al zelantissimo, e vigilantissimo Monsignore Alessandro de' Marchesi Odoardi, quale unitamente ad essi passò alla Chiesa Cattedrale riccamente adobbata a Damasci, e Galloni, e dove lvi celebrò Solenne Pontificale con iscelta musica, ed assistenza di tutto il Capitolo in focchi, della Provvisoria Deputazione, ed Uffizialità collocata in distinti parati seggi. Finita questa Sacra Funzione il medesimo Pretato fece collo stesso seguito ritorno alla sua abitazione. Il Giorno collo stesso ordine, e treno ritornò alla Chiesa Cattedrale, ove era esposto il SSmo Sacramento. Fu cantato il Salmo = *Nisi quia Dominus erat in nobis dicat nunc Israel* = con il solenne *Te Deum*, e Benedizione del Venerabile. Si portarono poi tutti nella Piazza contigua, detta dei Corsi, dove vedevasi un magnifico Arco Trionfale in tale foggia ideato. Sopra di un basamento di granito Orientale s' inalzavano quattro belle Colonne d'ordine Corintio, ed Affricano: Due di queste Colonne fiancheggiavano il grand' Arco di marmo, volgarmente detto Pietra di Fuligno; dette colonne erano disposte in Eustylos. Fra di esse vi erano situate due grandissime figure rappresentanti i Principi della Greca, e della Latina Poe-

Poe-

Poesia, come richiamati dai Campi Elisi, onde mostrarsi la grandezza dell'argomento, che era tale, che richiedevano le loro penne immortali. Vedevasi quindi Omero, che aveva nelle mani uno scudo cogli' emblemi Russi, per denotare, che, se altra fiata cantò le gesta di Ulisse, e la Guerra d' Ilio, ora vuol cantare le imprese di Paolo I., e del suo prode, ed invitto Generale in Capo Sowarow, e segnatamente le ultime riportate Vittorie. I versi Greci volgarizzati dal Signore Dottore P. Micheli Mattioli avevano il significato seguente.

*Un dì cantai sul plettro mio gli Eroi;
Non desterò la Melodia de' Carmi,
Or che nel cuor dell' Itale Nazioni
Paolo Campion de' Sarinati feroci
Avvalorato da Suprema forza,
Miete sovra d' ognun palme, ed Allori?*

Dall' altro lato vedevasi l' altro celebre poeta Virgilio, che riteneva parimenti nelle mani uno Scudo con versi Latini, per significare, che, se già cantò egli le imprese di Enea, e dei Trojani, vuole ora cantare quelle di Francesco II. Imperatore dei Romani, e del suo Generale in Capo, e delle Truppe, e specialmente la liberazione di Mantova dall' assedio, ed oppressione del fiero Gallo. I versi Latini egregiamente composti dal Sig. Dottore Felice Santi, e da esso ridotti in Italiano, erano i seguenti.

*Mantua, Gallorum cum armis oppressa jaceres,
In qua et Libertas, paritas et ficta valebat
Me lachrimae, atque tui summi exceperere dolores;
Nunc equidem laetor, cano nunc tecum arma virumque
Qui tibi, cunctaeque Italiae quoque vincula solvit
Unde insigne ferox perpessa est Gallia probrum*

VER:

V E R S I O N E

*Mantova, mentre eri dall' armi oppressa
 De' Franchi, e nel tuo sen predea vigore
 Libertà finta, ed Eguaglianza annessa,
 Piansi, e il colmo sentii del tuo dolore.
 Or godo in ver, ed or con voce espressa
 Dell' Armi, e del Guerrier canto il valore;
 Ch' a te, e all' Italia tutta i lacci sciolse,
 E in gran Vergogna il fiero Gallo avvolse*

Sopra le due divise figure in due riquadrature vi erano due Corone d' Alloro di marmo bianco, con il fondo di Porfido: tutto il sodo era di breccia, eccettuate le cornici, ch' erano di marmo, ed intagliate. Il cornicione era tutto in linea retta, e secondo la proporzione del celebre Palladio; il fregio era d' Africano, come le colonne, ed il restante, cioè l' architrave, e Corona, di Pietra di Fuligno, avendo i membri intagliati, come porta l' ordine. Sopra questo Cornicione s' inalzava un Attico con una grande riquadratura nel mezzo di Porfido, con bene intesa, e latina Iscrizione, fatta dal Nobile, ed intendente Signor Giovan Battista Vermiglioli, in lode di S. M. l' Imperatore dei Romani Francesco, Secondo di Paolo I. Imperatore delle Russie, e delle loro valorose Truppe Austro-Russe-Aretine, condotte dal Signor Conte Carlo Schneider, la quale Iscrizione, oltre le lodi, che vi erano ai divisati eroi, spiegava altresì l' occasione della Festa, che si descrive, ed eccone la Iscrizione.

Francisco II. Romanorum . Paulo I.
 Moscorum . Impp . Piiss . Augg . Feliciss.
 Depulsoribus . Ubique . Galliarum . Seditio-
 Propugnatoribus . Pontificiae . atque . Regiae
 Dignitatis . De . orthodoxa . Religione
 Optime . meritis
 Quod
 Catholico . Toto . Orbe . Plaudente

Vivendi . licentiam . libertatis , nomine
 Palliatam . Abstulerit
 Templi . Aras . Loca . Publica . Domos . A
 Praedonibus . Tutissimas . Fecerit
 Ordo . Splendidissimus . Pop . Q . Perusinarum
 Teterribus . Hostibus . Liberati . Ab
 Exercitu . Germanico . Aretinoq .
 III . Non . Sept . An . MDCCXCIX .
 Duce . Carolo . Comite . Schneider . Aetatis . suae
 Fortissimo . Et . Rei . Militaris . Peritissimo
 Ob . Felicitatem . Solidamq . Libertatem
 Recuperatam
 Optimis . Maximis . Q . Principp .
 P . P .

A Francesco II. dei Romani, e a Paolo I. dei Moscoviti Imperatori piissimi, augustissimi, felicissimi, espulsori per ogni dove delle Galliche sedizioni, Propugnatori della Dignità Pontificia, e Regia, benemeriti dell'ortodossa Religione; Perchè, applaudendone tutto il Mondo Cattolico, tolsero via la sfrenatezza di vivere, palliata sotto nome di libertà; e resero i Tempj, le Are, i luoghi Pubblici, le case sicurissime dai Predatori, Lo splendentissimo ordine, e Popolo dei Perugini liberati da fierissimi nemici dall'esercito Austro-Aretino il dì 29. Agosto del 1799. essendone Duce Carlo Conte Schneider di età fortissimo, e peritissimo della Milizia, per la riacquistata felicità, e valida libertà agl'ottimi, ed ai massimi Principi ne posero il monumento = Due riquadrature più piccole restavano dai lati della suddetta, e più indietro vi erano situati due Grifoni, stemma della Città di Perugia, uno dei quali sembrava mesto, ed avvilito, come imprigionato, e malmenato dal Repubblicano Governo; l'altro nel suo antico vigore, e gloria riacquistato avendo i suoi diritti, e dignità. Quest'attico aveva il basamento, e cornice della suddetta pietra di Fulligno con le cornici intagliate, l'intavolato, o sia il sodo era ne di breccia per richiamare la parte di sotto. Terminava questo grand'arco con un gruppo rappresentante Ercole, che tron-

ca con la Clava le teste all'Idra; con aver vicino la face accesa per denotare, che ad ogni testa ch'egli troncava vi applicava il fuoco, acciò più non risorgesse. Sotto l'Ercole vi era riportata l'aquila Imperiale nell'estremità laterali vi erano dei Trofei a colori naturali con le bandiere delle Potenze vincitrici. Tutto il complesso dell'arco era alto palmi romani 49., e largo 32. e $\frac{1}{2}$. Arrivato, che fu il Sign. Generale con tutto il seguito si arrestò avanti all'arco, ove dal Nobile Sig. Pietro Vermiglioli si recitò una quasi estemporanea Allocuzione, allusiva alla lieta circostanza. Indi il Sig. Generale col suo seguito entrò trionfante nell'Arco, dimostrando con quest'atto di prendere solenne possesso, e della Città, e Fortezza, precedendolo avanti le Bandiere di Maria SS^{ma}, di Pio Papa VI., di Francesco II., di Paolo I., di Ferdinando III. Furono continui i concerti, e sinfonie musicali, ed indicibili gli applausi del Popolo. La sera restò la Città tutta illuminata, e la lieta giornata si compì con solenne veglione al Teatro. Il Nobile Sig. Pietro Vermiglioli, unitamente al Nobili Signori Marchese Ugolino di Sorbello, Orazio Rossi, Conte Francesco Maria degl'Oddi concepirono questo nobilissimo disegno ben conveniente alla grandezza della loro magnanimità, e ai sublimi oggetti, pe' quali fu ideato. L'egregio esecutore fu il celebre Architetto Sig. Antonio Stefanucci, e giustamente meritò l'universale approvazione, e l'inesplicabile concorso del Popolo rallegrato affaiissimo di sì brillante spettacolo, e molto più della lietissima causa, che lo aveva prodotto.

Perugia (a) adunque canti pure anch'essa un cantico nuovo al Dio degl'Eserciti, perciocchè passò da una schiavitù peggiore affai dell'Egiziana alla vera sua libertà, da una imminente morte atroce a respirare aere vitali. Nel mese seguente

(a) Perugia Città florida, e ben popolata della nostra Italia nello Stato della Chiesa Cap. del Perugino fornita di buona Cittad. Univ. ed ha Vescovo immediat. Soggetto alla S. Sede. Fu già Madre dei celebri Giambattista Dante, Giampaolo Lancellotti, Benedetto Capra. E' situata fra 'l Tevere, e 'l Fiume Genna sopra di un Colle. Il suo sì rinomato Lago Trasimeno è discosto 3 leghe dalla Città. Egl'è quasi rotondo, ed ha 2. leghe di Diametro. Vi sono 3. Isole Maggiore, Minore, e Polvese.

te alla sua liberazione sarebbene rimasta altrimenti involupata nell' orrendo, e sanguinoso disegno dei novelli Amanni, ch' egli era quello di passare a fil di spada tutto quanto il Popolo di Dio. In prova di ciò oltre i Documenti, che recammo sulle prime pagine di quest' Istoria, testimonianza chiarissima relativamente a Perugia ce ne fa il dotto, e zelantissimo Sig. Abate D. Francesco Alba, Autore dell' aurea Opera intitolata = *La Meretrice dell' Apocalissi, l' iniquità a Cavallo, e l' Empietà sul Soglio; Natura, Carattere, e Spirito della nuova Repubblica. Rappresentanza fatta ai Capi Repubblicani intorno al Giuramento Costituzionale ec.* = il quale al Cap. IX. pag. 86. espressamente ci attesta, che è stato trovato (sono sue parole) appresso più Giacobini il piano crudele formato dai Repubblicani, coll' assegnamento del giorno nel mese scorso di Settembre, in cui eseguir si doveva il suddetto piano di uccidere tutti quanti i Frati, Preti, Monache, Nobili senza perdonare i Contadini. Può egli darsi disegno più atroce? Eppure questi uomini malvaggi = *Nisi quia Dominus erat in nobis forte vivos deglutissent nos* =. Il prelodato degnissimo Monsig. Vescovo Alessandro de' Marchesi Odoardi indirizzò una sugosa avvertenza Pastorale all' amato suo Gregge, che comincia = *Non ci lusinghiamo da vantaggio* = richiamandolo alla considerazione, che i peccati cagionavano i castighi di Dio, e quindi suggerì far penitenza, e riconciliarsi con Dio, e con zelo Apostolico raccomandò alle donne la modestia nel tratto, la decenza nel Vestiario; ed in prova, che anco i Governi Civili volevano, che vestite fossero modestamente, e ben coperte sino a tutto il collo, recò anche quella legge, che sotto gravi pene fece nel 1475. un Governatore di Perugia, che così dice = *Non liceat ipsas vestes Mulierum recidere amplius, quam per duos digitos infra os ad furculum pectoris* =.

Dal barbaro suddivisato Piano si puole ancora argomentare, che non solamente ce ne fosse un' altro consimile contro Arezzo, ma che anche sarebbe stato eseguito con più atroci disegni. Perciocché più assai contro questa Città, che contro ogn' altra Popolazione bollivane la rabbia, e la vendetta nel cuore Repubblicano. Confermasi ciò mirabilmente, siccome

me da altre prove; così pur anco dalla Stampiglia Intitolata = *Compendio Istoric della Ribellione insensata degl' Aretini* =, che ora vedremo, di cui si confideri specialmente l'ultimo periodo, che comincia = *Aretini ostinati ec.* = Non mancavano delle spiaccie (sorgenti occulte, e mal sicure d'infiniti mali) le quali trasmettevano a Firenze ai Repubblicanti le notizie di tutto ciò, che operavasi in Arezzo. Colui, che le recava, le teneva scritte nel taffetà cucito fra la fodera de' suoi panni, e non nella carta, perchè questa si sarebbe forse sentita nell'essere egli frugato, e tastato nei panni dalle nostre Guardie. Il pseudo-Governo Francese nella composizione, e anche divulgazione di detto compendio richiamava molto bene una moltitudine di Giacobini a considerare, e ad informare, se le notizie, che includevane (da un solo forse, o da pochi ricevute), fossero state vere, e per tal guisa senza esternare diffidenza, provvedevasi egli di utili cognizioni, e sicurezze, e quest'era un mezzo de' migliori a tal'effetto, e le differenze, e antinomie sostanziali, che avessero recate le relazioni di una moltitudine, che segretamente informava, e che anche era tenuta a riferire, e a ragionare con impegno come colei, che sosteneva il carattere di indivisibilmente aderente, ed appassionata, servivano di esame, per iscoprire i finti dai veri Giacobini, le loro frodi, i loro inganni, e tradimenti. Lusingavasi inoltre di potere imporre, mentre che si dichiarava pubblicamente informato delle cose Aretine, come anche di rendere odioso a molti del Popolo Aretino il nome dei soggetti, che agivano per la buona causa, e insieme di somministrare un'Argomento di scherni agl'invidiosi, col dipingerli per viziosi, incapaci, ed imperfetti. Esaltava inoltre la fedeltà de' suoi partitanti, per impegnarli sempre più che mai nella loro follia, e non discredere ei, che'l detto astuto Governo avesse lodato ancora, come a se fedelissimo un qualche suo occulto, e da esso conosciuto inimico di buona testa, per iscreditarlo fra' suoi buoni Paesani, onde non fosse egli eletto, nè consigliere, nè agente contro la Repubblica, e generalmente le lodi, gl'onori, e le grandi promesse, che si davano dalla Gran Nazione ai suoi fedeli, miravano a sedurre gl'ambiziosi, e i semplici, e quindi

to dare ai patrioti una speciale commissione; gli avea però lodati, e incoraggiati, e avea lor date molte speranze, e qualche facoltà. I cinque Amici partono da Firenze la mattina del dì 27. Fiorile. Giunsero la sera a Levane, quattordici miglia distante da Arezzo. Ritrovarono in tutto il Valdarno una bastante tranquillità. A quattro, o cinque miglia da Levane comincia la Insurrezione, che si propaga fino alle Montagne del Casentino. Presso a Rimaggio è la boscaglia di Malafasca, ove gl' Insurgenti si ascondono, e d' onde essi ebbero l' audacia di attaccare le Truppe Pollacchè. Son pure là presso i due Castelli, di Rondine, e Bucine, che in mezzo all' universale tumulto seppero serbarsi tranquilli, per opera principalmente di quel savio Giudicente N. N. I cinque compagni presero a Levane molte utili informazioni, e fatto venire un ricco particolare della Montagna, Patriotta determinato, e sicuro, fecero per suo mezzo pervenire una lettera di N. N. uno della Compagnia, al di lui fratello, che a nome della ragione, del dovere, dell' umanità, e della parentela, veniva consigliato ad usare della sua influenza, per ricondurre alla obbedienza, e alla pace quella ingannata Popolazione. La mattina dei 29. Fiorile fu scritto ad Arezzo, per ottenere un passaporto per N. N. e N. N. all' oggetto di parlare d' affari importanti. Si ottenne subito, ma non partì, che N. N., perchè N. N. si era recato nel Vicariato di S. Giovanni, per acquistare dell' opportune notizie. N. N. e N. N. partirono nell' istesso momento per andare a prendere N. N., e per inviarlo ad Arezzo, e ciò con tanta maggiore sollecitudine, in quanto che aveano dei dati per credere, che erano gl' Insurgenti disposti a ritornare nel dovere. Giunti a Montevarchi, incontrarono un Corriere, ed intesero, che era apportatore di alcuni Proclami per Arezzo, alcuni dei quali sciolti per dispensarsi nei luoghi, pei quali egli transitava. Sapendo positivamente, che il Corriere non poteva entrare nella notte in Arezzo, che non potea far viaggio per quella via perigliosa, senza una scorta sicura, o senza passaporto, ottenuto da quel, che in Arezzo si arrogano oggi l' autorità, lo consigliarono a trattenersi fino al giorno veniente, e spediro-

dirono il loro compagno N. N. a Firenze, per informare il Governo, e per sottoporre al giudizio, e al volere del Commissario Reinhard, e del Gen. Gaultier alcune loro riflessioni. Essi temevano assai, che rimanesse troncata ogni pacifica trattativa, che quel popolo cieco, e fanatico non diventasse più arrogante, e si portasse a qualche violenza contro il Cittadino N. N., le cui proposizioni miti poteano sembrare in opposizione colla volontà, quanto giusta, alfrettanto risoluta del Governo, e apparire azzardate da un venditor di fumo, e ancora da un intrigante, per addormentare gl' Aretini, e per ingannarli.

Questi non erano, che dubbj, che era loro dovere di sottoporre al Governo, persuasi però, che il Governo meglio informato di loro, avrebbe preso le determinazioni le più sapienti, e più giuste. Non avuta risposta, il Corriere proseguì il viaggio, sotto la scorta di un Contadino, uno degl' Insurgenti, che era stato impegnato a ritornare in Arezzo, per predicare ai compagni la sommissione, e la pace. A qualche distanza da Arezzo il Corriere, e la guida incontrarono N. N., che se ne veniva alla volta di Levane. Non si sà, se egli fosse partito, non avendo nulla concluso, o se, come si ha qualche fondamento di credere, per fare a nome degl' Aretini a Firenze dell' aperture di negoziazione, e per implorare ad essi il perdono. N. N. fu fatto tornare indietro. Si lessero i dispacci portati dal Corriere, ed egli fu arrestato. Informati di ciò N. N. N. N., e N. N. e del rischio, che correvano eglino stessi, si allontanarono tosto, restituendosi a Firenze. Restò per altro nel loro cuore la maggiore amarezza, per aver veduto mancare una generosa intrapresa, per vedere i mali, che sovraffavano a quelle stolte Popolazioni, e perchè temeano minacciato il loro compagno, il loro Amico, il bravo Cittadino N. N.; che sì generosamente si è sacrificato per il ben pubblico, e per l' umanità. Resta bensì loro tutta la speranza, che la Gran Nazione, e i di lei saggi Rappresentanti in Toscana, avranno singolarmente a cuore un' uomo sì benemerito. Nella loro dimora in quelle parti, ecco ciò; che N. N. N. N. e Compagni hanno potuto intendere, ed ope-

operare. Un Governo in Arezzo vi é organizzato, ma i capi debbono agire sovente a capriccio d' una moltitudine Intollerante. Alcuni di quelli, che formano una specie di Consiglio, come N. N., e N. N., godevano per l' avanti d' una somma reputazione. N. N. era un N. N. d' un carattere freddo, e poco conseguente. N. N. è un N. N. assai popolare, N. N. e N. N. sono due N. N. Capitano Maggiore della Truppa già Capitano di Mare in Toscana, è un' Uomo di 68. Anni, cagionoso, di molta famiglia, d' un' natural dolce, affatto nullo negl' affari affidatigli. Nulla però si può dire di certo per ora sulla maggiore, o minore complicità di quelli, che sono i capi in Arezzo. In mezzo però a molte follie si vedono certe operazioni, che indicano esservi qualche mediocre testa alla loro direzione. Quali siano le forze degl' Aretini precisamente non si può dire. La esagerazione le fa montare a 26000. uomini. Si potrebbe attenersi al terzo, e si darà nel segno. Posson crescere per altro, perchè si può far leva in massa al suono della Campana a martello. La guardia della Città è fatta da 1600. uomini, bene armati, che hanno 4. crazie il giorno, e un' abbondante razione. I posti avanzati si estendono molto, e son guardate tutte le imboccature da un centinajo di ribelli, che stanno rimpiazzati dietro agl' Alberi, alle Rupi, e in certe fosse scavate ad arte, per fare assai bene la guerra del tradimento. La così detta Armata è composta di pochi Aretini, ma in gran parte di fusciti di Città di Castello, di Contadini fanatici, e contrabbandieri, di gente perduta, e miserabile, che sen corre colà, per aver pane, ed impunità. Vi si abbonda di fucili, e di munizioni, ma non vi sono, che cinque, o sei piccoli Cannoni di bronzo, e molti altri di maggior mole costrutti di legno, e cerchiati di ferro. Han fatto qualche lavoro sopra le mura, e si vuol con dell' arte, ma non dee essere di conseguenza. Vi sono dei viveri, e a molto buon mercato. Sono stati arrestati tutti i Carri di grano, che venivano dalle Chiane a Firenze, con infinito danno della Toscana. Gl' Insurgenti mostrano d' essere feroci, e confidano stolidamente in una MADONNA, che son persuasi, dovere operare a pró loro un

mira-

miracolo. Questo fanatismo; e la disperazione gl' imprestano una gran bravura. Saranno battuti immancabilmente da una truppa assai inferiore, e soprattutto dai valorosi, ed agguerriti Francesi. Questi debbono principalmente guardarsi nella loro marcia, poichè da ogni casa di Contadino, da ogni bosco, da ogni passo stretto possono essere bersagliati.

Cosa vogliano propriamente gli Aretini, neppur essi lo sanno. Quasi tutte le loro lagnanze hanno in mira i Municipalisti; ma gli accusano di molti disegni, e operazioni, che hanno l'aria di esser loro calunniosamente attribuite. Rammentan poco il Gran Duca, fanno inserire negl' atti pubblici il nome dell' Imperatore, e quindi dicon di volere una Repubblica a parte, ed esser governati dalla MADONNA. Alcuni asseriscono, che l' abbian creata GENERALESSA, come il Re di Napoli la Statua di S. Gennaro. I Patriotti, che si erano mossi per ricondurre gl' Aretini all' obbedienza della Francia per mezzo della dolcezza, e della persuasione, ebbero in mira di allontanare i sommi malori, che sovrastavano a dei fecondi Paesi, di allontanare la necessità di trattenersi all' Armata Francese, destinata a più degni trionfi, e d' impedire, che rimanessero in quelle regioni dell' acerbe memorie conservatrici dell' odio, e che terribile, piuttostochè caro vi fosse il nome Francese. La gravità del fallo esige del colpi di giusto, estremo rigore. Ma la Gran Nazione è generosa; la clemenza incatena i cori con degl' eterni legami. La maggior parte del Popolo Aretino è sicuramente più traviato, che reo; una gran parte è innocente. Il Dio delle vendette avrebbe perdonato a Sodoma, se vi fossero stati dieci giusti. Queste riflessioni le abbiamo dai buoni Patriotti, che si sono cotanto Interessati alla sorte d' Arezzo, e il cui coraggio non è venuto mai meno. Il Cittadino N. N. è tornato posteriormente verso quella infelice Città, ma in vano pure questa volta. I ribelli, andando incontro alle maggiori sventure, si sono ultimamente impossessati colla forza di alcuni depositi di Arme in Monte San Savino, e in altre Terre limitrofe, ed hanno arrestato delle mercanzie, dirette a del particolari, credendole proprietà della Repubblica Francese. Noi speriamo tuttavia
che

che non opporranno resistenza all' Armata Repubblicana, che sotto il comando del Gen. Rusca si avvicina a punirli. Per il dì 5. Pratile erano ordinate a Foiano 7000. razioni. I Cortonesi non hanno che temere. Essi ritornando alla obbedienza, hanno spedito in Firenze i loro Deputati, ed è stata conseguentemente sospesa contro di essi ogni militare operazione.

Aretini ostinati nella rivolta! Il tuono rimbomba sul vostro capo; il fulmine della vendetta è Imminente, e sarà spaventevole: ancora poche ore, e rimarrete distrutti, ed Arezzo non sarà più. Cosa potete far mai contro un' Armata invincibile, che in un sol Mese ha disperso tutte le forze del Re di Napoli, ed ha atterrato il suo Trono? Non irritate il suo sdegno con un' inutile resistenza. Gl' Abitatori ingannati della Puglia, e delle Calabrie ebbero l' audacia d' insorgere, e furono estermati. Tremate a questa lezione. Tutta la Toscana è sommeffa; non vi resta, che seguirne l'esempio. I vostri Fratelli, gl' amici, tutte le persone oneste, e prudenti vi richiamano al vostro dovere, alla calma, alla pace, all' obbedienza alle Leggi. Essi vogliono il vostro bene, e la salvezza. Ogni momento è prezioso. Vi sia caro il vostro Paese, vi scuota il vostro pericolo. (a)

E qual rancore Repubblicano non scorgevasi negl' iniqui Monitori Fiorentini contro Arezzo? Se in essi lodavasi Cortona, per avere (a scampo di mali maggiori) ricettato i Francesi, dopo che il suo buon Contado fece della resistenza alla Legione Polacca, e se su di essa non fu presa da coloro vendetta alcuna, ciò fu per adescare con tal esempio Arezzo, ciò fu perchè gl' Aretini non s' inasprissero maggiormente, sentendo saccheggiata Cortona. Ma guai a questa illustre Città, se a loro soccorso mancato fosse il valore Aretino nelle due memorande giornate del dì 13. Maggio, e 9. Giugno, e se riuscito fosse ai Repubblicani di vincere Arezzo, e soggiogarlo. Averebbersi allora pur troppo veduto, se 'l benigno milantato perdono accordato a Cortona fosse stato figlio di generosità di Animo, o prodotto piuttosto di riflessi politici a

ri-

(a) Vedi anche Monit. Fior. 6. Pratile.

riguardo di Arezzo ; se fosse stata distruzione , o sivvero suspension di vendetta . L' oggetto frattanto , che occupava la mente direttoriale dei Francesi , e che pigiava loro sul cuore , erane Arezzo ; la rabbia , il furore , l' odio formavano i loro pensieri , i loro disegni , i sguardi loro contro di esso . Si ascolti di grazia il Monitor Fiorentino dei 22. Maggio , per esserne convinti = Può dirsi (sono sue parole) che Cortona fino dai 26. Fiorile sia ritornata all' ordine sociale , e alla obbedienza delle Leggi . In questo giorno venne restituita al Comandante Francese la usurpata Autorità , si vide rinascere la calma . Questa non fu meno il frutto dello spettacolo lugubre dei numerosi Insurgenti , massacrati dal valore Polacco , che delle risvegliate premure di tutti i buoni Cittadini , per prevenire l' ultimo estermio dei ribelli , e la desolazione della Città . Nel 27. Fiorile all' arrivo di una Colonna di 1500. Repubblicani provenienti dall' Abruzzo , si erano deposte le Armi , e ogni animo turbolento . Gli Ufficiali , e la truppa accolti tra gli evviva popolari , e i tratti della più amichevole Urbanità , partirono contentissimi da Cortona , e contentissimi pure rimasero quei migliorati (cioè tutt' al contrario) abitanti . Nella sera seguente essi profittarono di una grandiosa festa di ballo , cui presedè l' allegria la più sentita . La gioja è inseparabile dalla pubblica Tranquillità il patriottismo , che si vuole dimostrare perennemente dai Preti , e dagli ex Nobili , cancelleranno ogni memoria dei passati trascorsi . Arezzo però persiste sempre con una incredibile ostinatezza nella sua feroce , e cieca sedizione . Si è detto , che quegli insensati abbiano tagliato il ponte di Rimaggio sopra la Chiana , per impedire il passo ai Francesi . Questa operazione dà un accenno della loro eccellente tattica militare . Frattanto un Aretino millantatore delle glorie della sua Patria assicura , che Arezzo resisterà per sua maggior sventura *fino all' ultimo alito* : Che vi sono 600. fucili da munizione , altrettanti da Caccia , molte carubine , infinite pistole , e mazzagatti , e varj Cannoni ; che i loro trinceramenti sono insuperabili ; che si sono battuti coi Pollacchi , con perdita immensa di questi generosi Repubblicani ; Che la Madonna è alla testa degl' In-

sor-

sorgenti, e li protegge con continui miracoli, che ad un Uffiziale Polacco ucciso proditoriamente dagli Aretini fu ritrovata una lettera del Generale Gaultier, colla quale si ordinava d' Imporre ai medesimi una forte contribuzione, e di prendere molti in ostaggio, e che questa lettera ha versato in loro il furore della disperazione. Queste Rodomontate, e queste inette asserzioni precipiteranno nel nulla, molto più, che il resto della Val di Chiana è tranquillo, sebbene gl' Aristocratici fremano tacitamente, e sperino di resuscitare al trionfo = E qual furore non esterna contro Arezzo l' altro Monitore del dì 15. Pratile 3. Giugno, che comincia = Gli orrori degl' Insorgenti = in cui si riferisce il Proclama del Bailet sedicente Comandante delle Piazze in stato d' assedio nelle Provincie di Siena, e comincia = Informato, che diversi Comuni ec. = Proclama, che di già riportammo. Fa fuoco contro Arezzo l' altro de' 29. Pratile, o sia del 17. Giugno. Dopo un lungo dileggiamento fatto al facondo Estensore della Gazzetta Toscana, dopo di aver recato in cocchio, o per dir meglio su di un cocchiere, quella ridicola spampanata, che erano da otto anni, che vedevasi dai più ciechi (eccola, che comparisce) il genio della Libertà tirarsi dietro al suo Cocchio vincitore dei Re detronizzati, e passeggiar maestoso le più belle, e le più vaste regioni dell' Europa, sfogasi contro Arezzo nella seguente foggia = Dall' altra banda si fa alzare ovunque un cupo clandestino fremito sulle gesta pazzesche degl' Aretini, il di cui Demonio dopo averli invasi nella midolla dell' Anima, ha ritardato per il loro maggiore eccidio la vendetta Repubblicana. Si esagerano le orde di questi balordi affassini, che vogliansi protetti dalla Madonna nelle loro ruberie (a), nell' Anarchia, che portano ovunque, nella

(a) Molte in vero, e di sensibile considerazione lasciate in retaggio dai Repubblicani. Perciocchè hanno con seco portato via i nostri delle argentee fere per i loro capi, dei gran fiori di rogne canine per loro divertimento, dei febriconi ostinati per memorie perenni dei pregi di leggerezza delle loro borse di denaro per isgravio di peso, e molte altre cose preziose simili a quelle, che lasciò l' Abate Veccei Romano nel suo celebre Testamento.

ferocè persecuzione; che svegliano nelle più tranquille contrade. Mentre i Repubblicani vanno intrepidi a massacrare, e porre in precipitosa fuga il Selvaggio Moscovita, l'agguerrito Alemanno, si ha il coraggio di vociferare, che vien reputata indomabile l'alterigia di Arezzo, e piena di pericoli la grande, ed inevitabile sua punizione. Eccessivamente folli nella loro singolare frenesia fanno circolare del Proclami, diftesi da un Frate, e una Gazzetta, in cui fra le nuove inappellabili, e indubitte si da la prigione del Gen. Moreau, e Macdonald, e la presa di Mantova per affalto = Fuoco similmente getta contro Arezzo l'altro Monitore del 1. Messifero, 19. Giugno, che comincia = Non vi è Campagna ridente ec: = dove, dopo di avere riferito un ordine di Giuseppe Ballet Capo di Squadrone, che comincia = Vedo con dolore ec. = fatto per achetare i pretesi perturbatori della pubblica pace, e dopo la solita jattanza, che = La Romagna, il Regno di Napoli, e più recentemente ancora tutto il Piemonte, e gl' Abitanti degl' Appennini, non sono stati soggiogati dalla bajonetta Repubblicana =, continua a dire così = Se gl' Aretini possono vantarsi d' qualche affaffinio, i Francesi gemeranno ben presto della loro vittoria; poichè essa sarà diretta contro il Popolo, per la felicità del quale fanno guerra. La vendetta sempre orribile, si rende per altro in questo caso necessarissima per esempio altrui. Ebbene! Giacchè quello degl' altri Paesi non basta agl' Aretini, serviranno loro stessi a quelli, che saranno tentati d' imitarli. Quando i Francesi vorranno vincerli, non avranno, che a presentarsi; se fino ad ora li hanno disprezzati, ciò dipende dall' aver creduto, che il pentimento li avrebbe fatto abbandonare la loro stravaganza. Hanno profittato di questa dilazione per battere le Armate Russe, e le Austriache, e già riunite le due Armate Francesi di Napoli, e d' Italia hanno costretto gl' Austriaci di ripassare il Pò. L' Armata del Generale Massena, situata sopra il Lago di Como, s' avvanza per invilupparli, e ben presto la Francia riprenderà di nuovo la serie delle sue vittorie. Tutti i Traditori saranno puniti; se il fulmine è stato sospeso per qualche istante, scoppierà con più forza, per estermiare l'im-

H h h

bej

becille, che si è lasciato sedurre dalle fallaci apparenze ec = . Po-
chi erano, a dir corto, questi Monitori, poche le Gazzette Re-
pubblicane, le quali non inchiudeffero le voci dell' odio, e
di una minacciata vendetta contro gl' Aretini.

Deh! Lasciamo i Monitori, e andiamo in cerca dei no-
stri Militari in altre parti. Il nostro Capitano Angiolo Ma-
ria Pier Leoni, patentato dalla nostra Suprema Deputazione
Provvisoria, si recò in Orvieto sotto il comando del Signore
Martinelli, e penetrò poscia nell' interno dell' Agro Romano.
Giunse alle porte di Civita Vecchia, e gli riuscì per ogni do-
ve ritrovare degli Uomini di zelo per la Religione, e per la
legittima Sovranità. Formò egli una Cavalleria, colla quale
scorse moltissime Comunità, atterrando in esse quegli Arbori
fatali, che di nascere, e germogliare sono incapaci in veruna
natura: Onde si ritrovò quasi al punto di essere in Civita
Vecchia. Si assicurò egli della Tolfa, con far marciare a quel-
la volta la sua Divisione di circa due cento Cavalli. Questa
Città era di già decisa per la difesa della buona Causa. Per
queste, ed altre sue consimili, ed utili operazioni può dirsi,
che contribuì assai, a mantenere, e ad accrescere in questi
luoghi le buone insorgenze de' buoni Sudditi del S. Padre, e
il terrore delle nostre Armi nel cuore Repubblicano. Riferì
egli per lettere, che Roma era avvilita per i soliti continui
Proclami dei Francesi, co' quali si studiavano di farli rispetta-
re, e temere a forza di minaccie, e di inventate prodezze. Da-
vano ad intendere ai Romani, ch' essi avevano incenerito
Arezzo, che per ogni dove erano vincitori, che un Esercito
di due cento mila Uomini era in marcia a loro rinforzo.
Egl'era questo l'usitato loro linguaggio, tutto che non fosse-
ro più vincitori, ma vinti, non più proclamatori di leggi,
ma le riceveffero, ed implorassero in più luoghi pietà, e di-
screzione. Unisco al suddetto Capitano Angiolo Maria i suoi
bravi tre Fratelli, il Prete cioè D. Luigi, zelante Commis-
sario Imperiale, Francesco Comandante, e amendue nello Stato
Romano; e Filippo Tenente nelle nostre Truppe di Arezzo,
e tutti tre similmente Romani, e patentati dai nostri Signo-
ri Deputati Aretini, i quali si distinsero per zelo, per attivi-
tà,

tà, e per coraggio in più Incontrì , per cooperare ai felici successi della nostra Insurrezione.

Il Nobile Sig. Abbate D. Antonio Massi Commisario di guerra, e Consultore, Soggetto assai abile, e di Dottrina fornito, che molto cooperò col Consiglio, e coll' opera ai nostri felici successi, si direbbe egli alla volta di Viterbo (a), in Compagnia del Nobile Sig. Federigo Vivarelli Giovane di grande aspettazione (b) con altri Uffiziali distaccati da Siena, e con un Corpo d' Infanteria scelta della Guarnigione di detta Città, ed altra, che doveva partire sotto la scorta del Valoroso Sig. Filippo Sarti, Comandante la Fortezza di Siena, il quale agir doveva di concerto col prelodato Sig. Massi sulle operazioni militari, siccome ordinato aveva il Sig. Zwejer, e procurò di accelerare la sua marcia, perchè il degnissimo Monsig. Vescovo d' Acquapendente, e il prode Sig. Maggior Leali di Ronciglione si erano a bella posta portati in Siena, per chiedere soccorso, e avevano altresì riferito, che un Corpo di Francesi era per attaccare Viterbo con Bombe, e Cannoni. Sopraggiunto però in questo stato di cose l' esperto, e generoso Guerriero, Barone Lutzof Capitano Comandante degl' Ufferi, s' incaminò esso in vece del Sig. Sarti alla volta di Viterbo
con

(a) Viterbo antica, e bella Città della nostra Italia nello Stato della Chiesa, Capit. del Patrimonio di S. Pietro, con Vesc. Suff. del Papa, eretto nel 1192. più di 400. Anni dopo la fondazione della medesima fatta da Desiderio ultimo Re de' Longobardi. Ha un gran numero di Chiese, Palazzi, e Fontane degne d' essere ammirate. Giace appiè d' un Monte in Territorio bagnato da più ruscelli. Nelle sue vicinanze trovasi una fontana, le cui acque sono sì calde, che possono cuocere ogni vivanda, e anco consumarla, se per poco vi si lasciasse dentro.

(b) Anche recentemente fu uguale a se stesso. In Siena egli era Ajutante Maggiore del Comandante Barone Zwejer, ove parlamentò con Ballet Comandante Francese, per agevolarne della Fortezza la resa. La prima volta vi entrò in essa, tirato su dentro un Cestone, che nel ricalarlo urtò non senza di lui pericolo. E nel passato Mese di Maggio 1800. in una Pattuglia del di 11. in poca distanza dall' assediata Città di Genova essendo col Reggimento Jelachich in qualità di Cadetto si disempegnò con tanto Arcetino valore, a forza di Sciabla dal cader prigioniero, che meritò nella fresca sua età di Anni 17, di essere promosso al grado di Alfieri.

con il suddetto Commissario: Attaccò per tanto l'Inimico co-
 desta Città, e dopo di averla bombardata dalle ore 11, della
 mattina del 4. Agosto, sino alla mezza notte di detto giorno,
 fu finalmente discacciato dai valorosi nostri Alleati Viterbesi,
 con avergli uccisa molta Soldatesca, un Comandante di Ar-
 tiglieria, 4. Uffiziali, e toltogli un Cannone, ed un Obizo.
 La Città non fu molto danneggiata, ed un solo perì dei Vi-
 terbesi. La notizia dell'approssimamento dell'anzidetta nostra
 Truppa molto contribuì alla ritirata dei nemici. Il medesimo
 Sig. Masi entrò in Viterbo con animo di proseguire le mili-
 tari operazioni verso Civita Vecchia, ma non potè eseguire
 questo suo disegno, per mancanza di Artiglieria, che gl'era
 stata promessa, e dopo di averla attesa per qualche tempo,
 onde potere inoltrarsi, se ne partì, per proseguire ad occuparsi
 utilmente per il bene delle nostre militari spedizioni, ed im-
 prese. Il Sig. Maggiore Gio. Marchese Brozzi, parimenti per
 ordine del Sig. Colonnello Tedesco, lasciato dal Sig. Genera-
 le Klenau, dopo di avere marciato da Firenze colla sua Di-
 visione di 440. Tesse d'Infanteria, compresavi la Uffizialità, e
 60. di Cavalleria, e giunto in Siena, si recò poscia, secondo
 le Istruzioni ricevute dal Sig. Comandante Zweier in Acqua-
 pendente, poscia a Radicofani, dove si unì coll'altra nume-
 rosa Divisione, procedente da Arezzo, comandata dal Sig. Ma-
 ri, ed unitamente ad esso si portò in Viterbo, la cui Piazza
 erane comandata dal Tedesco Sig. Lutzof, al quale erano sta-
 te affidate le operazioni da eseguirsi in quelle parti. In Vi-
 terbo vi si portò pur anche d'ordine del medesimo Genera-
 le Klenau il Maggior Marcucci, formandovi la Van Guardia
 della Colonna Austro-Aretina; ma non vi ebbe, a dir vero,
 le sue convenienze. Perciocchè incaricato egli dal suddetto
 Comandante Lutzof di andare colla sua Divisione Casentine-
 se a prender d'assalto la mattina del dì 14. Agosto la Città
 di Vetralla sotto la sua responsabilità, ne avendolo ubbidito, o
 perchè bisognoso di riposo (effendovi giunto il giorno innan-
 zi), o desideroso di cognizioni, prima di esporre la sua gente
 al fuoco nemico, o per altre ragioni, il medesimo Sig. Lutz-
 of

of gli dichiarò, che se ne andasse via con tutta la sua Divisione, e marciò di fatto per Civita Castellana, già bloccata da altre nostre Truppe, come vedremo.

Vetralla piccola, ma forte Città; cinta di buone mura, era validamente occupata da una Guarnigione di 250. Francesi, e di molti Patriotti, oltre due Cannoni. Un bosco, che le è in poca distanza, recava un ragionevole timore, che fosse tutto teso d'insidie militari. Risulta ciò non ostante da una Lettera originale, che è nelle filze dell'ex-Deputazione Suprema, che poscia tre dei nostri Dragoni, e quattro Ufferi arrivassero fino ad una Porta di detta Città, ed uccidessero tre sentinelle: Che gl'Inimici vedendo i nostri animati di sì gran coraggio, e occupati inoltre a chiudere le porte della Città, per farvi un arresto generale di tutta l'anzidetta guarnigione Francese, questa abbandonasse colla fuga Vetralla, dove in appresso si ritirassero i Nostri, e che quindi marciando per liberare altri Paesi, li ritrovassero di già in sommossa elettrizzati per la difesa della buona causa dal bravo Comandante Cecchini, nostro Alleato, e questi fossero, Mont' Alto, Toscanella, Capranica, Canapina ec. occupati tutti con validi rinforzi Francesi. Dopo tante, e sì lunghe fatiche, e viaggi sostenuti dai nostri, che erano sempre i primi ad essere destinati agl' affalti, il non avere avuto in Acquapendente, che le sole razioni, per l' assenza forse del prelodato Monsig. Vescovo, e il non essere stati soddisfatti in Viterbo, ed in altri luoghi, non poteva ciò rendere più che mai gravoso il peso delle Armi, e più che mai ammirabile la loro costanza nel tollerarlo, conforme di già lo sostennero intrepidi nella Maremma, allorchè la posero in Insurrezzione, con avere ricevuta a tal uopo l' Artiglieria dal Comandante di Grosseto, e di Castiglione della Pescaja, ai quali la richiesero, e quindi spedito per le premure usate dal prelodato Sig. Massi (che incaricato dal Signor Cav. Colonnello Albergotti giravane pel Littorale) il Signor Vicario Regio di Grosseto Fabbrini, e Comandante Micheli per tale oggetto.

Non senza meraviglia in vero si puol notare, che non prima mai i Paesi, e le Città rimanevano totalmente libere dal
fer.

ferreo giogo , e dalla oppressione del Francesi , se non all' arrivo delle Truppe Austro-Aretine , e talvolta anche alla sola notizia , ch' esse erano in marcia . Imperciocchè senza l' ajuto e il soccorso di queste benedette , e salutari Legioni , i Paesi , le Città cadevano vittime dei Barbari , e questi vincevano , saccheggiavano , incendiavano col favore della loro pienissima Libertà . Ella è bensì cosa sorprendente il considerare , che i Giacobini potessero spingere tant' oltre il loro attaccamento verso di essi , che non solo niente si curassero di vedere le loro Patrie cader vittime del fuoco , ma che anco influissero col consiglio , e coll' opera a sì miserandi eccidj . Alcuni di siffatta pestifera razza , e calibro erano anche in Ronciglione (a) . Per i loro inviti , e occulti maneggi i Francesi plombarono su di esso . I buoni , che al certo non li *bramavano* , resistettero , ed arpeggiarono sulle prime bravanze , e ne rimasero vincitori . Non fu per altro lasciato mai di mira dall' Inimico . Ritornò Egli fino dagl' ultimi di Luglio , e fu di nuovo respinto . Due soli del Ronciglionesi in tale azione , e molti Francesi perirono . Un tal fatto , anzi che avvilito , irritò sempre più , che mai i soccombenti . Accrebbero costoro le loro forze sopra mille Teste , e con due pezzi di Cannone assalirono di nuovo i Ronciglionesi , i quali con singolare coraggio si opposero , e si distinsero in tutte queste Vittorie colla loro intrepidezza , e leale impegno i Nobili valorosi Fratelli Leali , ma dopo poche ore di resistenza , inuguali di forze , e non senza tradimento convenne loro cedere .

Entrati i Francesi in Ronciglione diedero subitamente un sacco generale , con passare a fil di spada chiunque si parava loro dinanzi , e fecero in questa guisa una gran strage di quegli Abitanti . Non ancora sazi di avere così soddisfatto il loro furore , attaccarono il fuoco a tutte le Case , non risparmiandone , che due sole di Giacobini , e le Locande , perchè ivi stanziavano . Molti Vecchi , e Infermi , e Bambini , e special-

men-

(a) Ronciglione , luogo galante d' Italia , Cap. di un pic. Stato del medesimo nome , rinchiuso nel Patrimonio di S. Pietro , appartenente al Papa , Ell' è ricca , ben popolata , e situata sul fiume Tereja .

mente le Donne Incenerite furono dalle fiamme. Non potrò io sì meglio esprimere, quanto mai luttuoso fossene l' eccidio di codesto infelice Paese, quanto col riferire, che, avendole poscia veduto il sedicente Comandante Francese, non poté contenersi dall' esclamare, che l' eccidio fatto dai suoi era stato troppo grande, ed eccedente. E in fatti, se non vi si rifanno le fabbriche di pianta, non si ravvisa più, che fosse un luogo abitato. Non erano ancora arrivate per codeste infelici Contrade le Truppe Austro-Aretine, allorché accadde una sì luttuosa Tragedia: Esse partirono alla volta di Civita Castellana, e a guisa di rapido torrente, che abbatte, vince, e supera gl' opposti ripari, vittoriose si avanzarono impossessandosi di molte Città, e Paesi, di Todi, di Fuligno, di Spoleti, di Terni, di Narni ec., lasciando per ogni luogo una picciola Guarnigione, e nel dì 19. Agosto assediaron sulle prime con un ristretto numero di 600. Tesse Civita Castellana. Questa Città d' Italia, ch' è nello Stato del S. Padre, con suo Vescovo, resta in alto, ed è ben vallata di Mura, fondate da tre parti sul masso, divise solo da una banda, perchè si uniscono colla Fortezza, che domina tutta la strada Romana, con un ponte. La Fortezza, sebbene non di vasta mole, è tuttavia assai forte, e ben munita in guisa, che, dopo la prima entrata del Napoletani in Roma, venti mila di essi con molti pezzi di Artiglieria non vi poterono penetrare, ne torla dalle mani dei Francesi.

Ma prima, che si descriva l' attacco, che ne fecero i nostri, non tralascieremo di dire, che il Nobile Giovane Sig. Agostino Guadagni, Patrizio Aretino, Tenente di Cavalleria (soggetto valoroso, e molto attivo, che fu Comandante in Monte Rosi, e che diede saggio in più occasioni del suo valore, per la difesa della buona Causa, e per le sue fatiche ne contrasse poscia una pericolosa malattia) Intentissimo egli una sera, a fare le sue scorrerie, inoltratosi la notte, giunse tant' oltre con un suo picchetto di Dragoni, che, trapassato il posto avanzato, ov' erano i Francesi, si ritrovò alla porta dell' anzidetta Civita Castellana, senza conoscere di essere in un Paese occupato dai Repubblicani. Avendo quindi richiesto, che

che luogo fosse codesto; sentì risponderli = *Civita Castellana*; *Repubblica Francese* = *A rivederci* (rispose subito) *tra poco*, e dandosi co' suoi a spron battuto alla fuga, e giunto al posto avanzato nemico, che doveva ripassare, fu loro intimato, ad arrendersi prigionieri, ed avendo continuata la fuga, senza punto curare un tale invito, si videro tutti perseguitati da una pioggia di fuoco, e ciò non ostante camparono essi da sì grave, ed orribile pericolo. Un Cavallo, ch'era caduto ad un Dragone, e lasciato per istrada, s'immacchiò, e la mattina seguente fece ritorno al suo Padrone. Nulla perciò perdettero i nostri, sebbene tutti fossero nel caso ferale di perdere la vita.

Cominciarono frattanto a venire considerabili rinforzi, per attaccare la Città. Compare altra truppa Aretina, comandata dal nobile, e valoroso Giovane Sig. Capitano Giuseppe Figlio del Nobile Sig. Dott. Angiolo Pontenani degnissimo attuale Rettore del Regio Ospedale di Arezzo, in Compagnia del coraggioso, e attivo Nobile Giovane Sig. Albizo Albergotti, amendue Patrizj Aretini, della Divisione Masi, distaccati da Viterbo. Arrivò pur anco colla sua brava Divisione dopo 15. giorni di marcia sforzata il Sig. Pietro Marcucci, e la Compagnia comandata dal Sig. Cap. Cav. Girolamo Bacci, Patrizio Aretino, che ritrovarono di già accampate le nostre Truppe Aretine in quelle vicinanze sulla nuda terra, e senza tende. Eravi pur anco la sempre pronta, e ben regolata Cavalleria dell'attivo, e bravo Sig. Capitano Antonio Dini Aretino, il quale assieme col suo Fratello sino dal momento della nostra Insurrezione rimostrò il maggiore zelo, e attaccamento per la buona Causa, e si ritrovò in tutte le nostre spedizioni le più difficili. Il nemico forte per molti pezzi di Cannone impostati nella Città, e sulla fortezza si difendeva con fuoco mai interrotto. I Francesi fecero nella notte del dì 20. Agosto una sortita, che fu micidiale ad un Uffero Tedesco, che vi rimase estinto, e poco mancò, che molti dei nostri non vi rimanessero Prigionieri. Tirarono da sei Cannonate alle nostre Truppe Bacci, e Marcucci, fatte di troppo avanzare dall'Ajutante Jerlanitz sotto la Fortezza, le quali, per cautelarsi alla meglio

glio si profesero a terra, e vedendosi salve, esclamarono concordemente, che questo egl'era il primo miracolo, che appena giunti ricevevano da Maria SS^{ma} del Conforto. Alcuni dei nostr, e specialmente i Volontarj di Castro Caro della Compagnia Bacci, ebbero l'ammirabile coraggio di approssimarsi in tempo, che maggiore erane il fuoco nemico, sotto le mura della Città, obbligando le sentinelle Francesi, a forza di fuoco, a ritirarsi sino dentro le mura. Il dì 22. fu consumato indarno in trattative. Nel seguente giorno il sedicente Comandante Panfilj Repubblicano Intimorito, risolvè d'arrendersi; ne spedì quindi per trombetta l'avviso all'Ajutante Jerlanitz. Ma i Giacobini, che godevano la Libertá ancora di disubbidire ai loro Comandanti, gli si opposero vivamente, e tirarono inoltre colla piú indegna violazione del diritto delle genti, due Cannonate al medesimo Sig. Jerlanitz, allorchè, come parlamentario, si avanzava secondo il ricevuto invito. Dopo cinque giorni di assedio risolvettero i nostr, la mattina del dì 24. Agosto, di dare l'assalto alla Città. Furono a si grande oggetto sfilati 200. Fanti verso la Porta, detta di Ancona. Altri 50. guidati dal bravo Tenente Rondinelli di Lugo dell'anzidetta Compagnia Bacci stavansi in agguato dietro il Convento dei Capuccini, per sorprendere alle spalle il nemico, qualora egli si fosse diretto contro gl'anzidetti 200. di Fanteria. Le Truppe del Campo, che erano lungo la strada Romana, comandate dal prelodato Sig. Capitano Pontenani, anch'esse andavano con ordine inoltrandosi, e così pure fecero da altra banda quelle del terzo Campo, dirette dal bravo Tenente Furj Aretino. Il nostro distaccamento era di già vicino alla Porta Romana Vecchia con alcuni Piemontesi, e con un Corpo di Cacciatori di Gubbio, e della Città di S. Sepolcro, e rinforzato in oltre dal Comandante Marcucci, e dal medesimo Sig. Capitano Bacci col resto della sua gente, e fu subito il medesimo distaccamento minacciato dalle sentinelle Francesi, che ivi erano di guardia, ma dopo breve mischia fu dai nostr gettata a terra la detta Porta, e le sentinelle si rifugiarono in Fortezza.

Preso così per assalto la medesima Città, colla morte di

14. nemici, e con un solo dei nostri ferito, ed entratevi le nostre Truppe, frà le quali le prime furono le Marcucci, e Bacci, vi atterrarono subitamente l' Arbore della Libertà, e vi sostituirono la Bandiera Imperiale. Non vi fu dato saccheggio di sorta alcuna, che anzi per impedirlo, stette a Capo di una strada in osservazione, e guardia il prelodato Sig. Cav. Bacci, in Compagnia del Tenente Rondinelli, il quale gli salvò per assistenza di Maria SS^{ma} la vita, con avvertirlo opportunamente del fuoco, che facevasi dai Repubblicani nascosti in un Palazzo, ond' egli, postosi in luogo opportuno, rispose agli Insidiosi con un fuoco vivissimo, diretto alle finestre di detto Palazzo, di cui fece inoltre gettare a terra la Porta, ed essi si diedero allora alla fuga. Furono quindi guarnite coi nostri armati le porte, e presidiati i posti più interessanti. Fece in seguito il suo ingresso con altre nostre Truppe il Sig. Jerlanitz. Le nostre Compagnie, specialmente le Bacci, e Tassinari (rivolte le mire al blocco della Fortezza) facevano dall' alto di due Case molto eminenti, e che dominavano la fortezza, delle continue scariche contro i Cannonieri Francesi, impedendo in questa guisa, che il Cannone offender potesse la Città. Fu allora, che accostata appena dal suddetto Comandante Panfilj la sua mano al Cannone, gli fu ferita da un colpo di fucile. Entrata una palla per l' occhio di un Casotto, privò di vita uno dei più bravi Caporali Francesi dei Cannonieri, il quale erasi quivi rifugiato, per fare agire senza suo pericolo il Cannone, e restò pure mortalmente ferito un loro Uffiziale. Continuarono i Francesi a fare contro i nostri fuoco per tutta la giornata dalla Fortezza verso la Piazza del Duomo, ma sempre indarno: Erano corrisposti con altrettanto fuoco.

Accadde in tale occasione al prelodato Sig. Capitano Pontenani, che, ritornato egli al suo campo, per essergli sopraggiunta l' artiglieria, e facendo fuoco contro la fortezza, gli si spezzò un Cannone di ferro, ed egli rimase, non ostante la vicinanza quasi a contatto, del tutto illeso. Attribui egli questa sorte a grazia segnalata di Maria SS^{ma} del Conforto, la cui Immagine prodigiosa gli pendeva dal petto
alla

alla destra, da quella banda appunto, in cui seguì lo anzidetto spezzamento. Una nostra Pattuglia di 50. Uomini, che continuamente girava sotto le mura della Fortezza, ed un Picchetto impostato vicino ad una Porta della medesima, impedivano ogni possibile sortita, che far poteffero i Francesi. Il fuoco durò tutta la notte da amendue le parti. Scoraggiati finalmente gl'assedati dal valore delle nostre Truppe, inalberarono la mattina del dì 25. Agosto Bandiera bianca, e ne fu quindi conclusa circa le ore 10. una Capitolazione, la quale, attesa la vera notizia, che fosse in marcia procedente da Roma un Inimico rinforzo per Civita, che poi si rivolse, (uditane la suddetta presa della Città) verso Bassano, fu a dire il vero favorevole alquanto agl'assedati. Questa Capitolazione erane del tenore seguente..

I. La Guarnigione della Fortezza di Civita Castellana potrà sortire dalla Fortezza con tutti gl'onori militari, Bandiera spiegata, e Tamburo battente. Ogni Individuo potrà portare seco il suo Equipaggio. Arrivati nella Piazza, deporranno tutte le armi.

II. Tutti quelli Individui, che vorranno andare verso Roma, saranno scortati sino agl'ultimi nostri Picchetti.

III. Tutti gl'Individui impiegati ai Magazzini Militari, goderanno gli stessi Privilegj accordati alla Guarnigione.

IV. Un perdono generale si accorda a tutti gl'Individui, che si sono ritirati nel Forte, assicurando le loro Persone, e loro proprietà, essendo questa la volontà del nostro Sovrano.

V. Tutti i Prigionieri fatti nel corso dell'assedio saranno posti in libertà.

VI. Non si ammetterà l'interpretazione di termini equivoci, essendosi usate espressioni bastantemente chiare.

VII. Nell'evacuazione del Forte non entrerà nessuno Individuo della nostra guarnigione, sino a tanto, che non sarà intieramente uscita la guarnigione del medesimo, a riserva di tre Uffiziali dello Stato Maggiore, per prenderne la consegna.

VIII. Trovandosi nella guarnigione della Fortezza tra gl'im-

impiegati varj individui della Nazione Francese ; essi goderanno degli stessi patti accordati agl' Individui della Repubblica Romana , come sopra .

IX. Alle ore tre pomeridiane di Francia di questo giorno dovrà sortire la guarnigione della Fortezza . Potranno tutti gl' Uffiziali portare le armi al fianco , e ad ognuno dei medesimi si accorda un Cavallo soltanto .

Firmata questo dì 25. Agosto 1799.
SCHNEIDER GENERALE.

Il Sig. Capitano Cav. Bacci frattanto , per recare un qualche sollievo al detto ex Comandante Panfilj , o per dir meglio per richiamarlo ai sani pensieri , gli presentò a leggere le pubbliche notizie , che dichiaravano le sconfitte , che universalmente riportavano i Repubblicani .

Resasi la Fortezza se ne impossessarono i nostri , a nome sempre del legittimo Sovrano , e vi ritrovarono un presidio di 74. Legionarj , 12. Uffiziali , e 200. Patriotti . Rimasero in nostro potere 9. pezzi di Cannone , 80000. cartucce , 60. Bariloni di polvere , 3000. sacchetti di mitraglia , ed una gran quantità di palle , anche bucate . Escì da essa il giorno alle ore tre la suddetta Truppa Repubblicana , con tutti gl' onori militari , e depositò le armi nella Piazza di detta Città innanzi a tutta la nostra Truppa schierata . Chi potrà per tanto negare , che i nostri non abbiano sempre mostrato il maggior coraggio , non abbiano sofferto i più gran disastri , e non siano stati i liberatori di molti Paesi , e Città ancora straniere ? Quale Ingratitudine perciò più enorme , e più opposta ai Divini disegni dell' Onnipotente , che si volle servire degl' Aretini , per eseguirli , quanto sarebbene di colui , che osasse detrarre alle loro prodezze , e glorie ?

Le anzidette Truppe Francesi , le quali non vennero altrimenti a rinforzare Civita Castellana , per averne udita la resa , siccome dicemmo , occuparono Bassano : le nostre presero la loro direzione alla volta dei nemici , per assediarli , e conquistarli . Il Sig. Cap. Pontenani si diresse colla sua compagnia
a pre-

a presidiare Nepi, per rendere codesta Piazza più sicura, che fosse stato possibile, dalle vicine incursioni nemiche. Le altre compagnie similmente Austro-Aretine col sempre vivo loro coraggio si recarono ad unirsi coi buoni Bassanesi, co' quali riuscì loro di fare un forte assalto al nemico, il quale abbandonò sul momento Bassano, e s'impostò in un Bosco, il quale, per essere amenizzato con molti viali, ed Alberi ben disposti, egli è detto Giardino, ed è un luogo eminente, e Superiore al detto Paese, e assai vantaggioso, che molto domina; ma riuscì al coraggio dei nostri, in numero di soli 80., di penetrare in detto Giardino, e di combattere contro di essi, che non erano meno di 300., e con tal valore, che ne tagliarono a pezzi da cinquanta, fra' quali due Comandanti Francesi, abbruciandone poscia nello stesso luogo i loro Cadaveri, e moltissimi altri ne rimasero feriti. Acquistarono inoltre due bandiere, sette Cavalli, molti fucili, una Cassa Militare, e due Cannoni, oltre lo spoglio fatto ai Soldati, ed Uffiziali. In quest'azione rimase estinto il bravo nostro Tenente Lelli. I superstiti Francesi rivolsero le spalle alla fuga, e questi pure furono inseguiti dai nostri, niente meno, che per sei miglia, e sempre a colpi di fucile, cosicchè molti di essi fuggitivi morirono, e altri molti restarono feriti. In tal giorno, che fu al 27. Agosto, le nostre Truppe riacquistarono Bassano, Oriolo ec. I Francesi se ne stavano in Bracciano, a presidiarlo. Al soccorso, e all'impresa di questo luogo, e dei limitrofi Paesi, su de' quali si stendevano le mire Repubblicane per afferrarli, marciò la sempre impavida nostra Armata Austro-Aretina. Vi si condusse pur anco la brava divisione del Sig. Maggiore Filippo Sarti, composta fra gl' altri Individui del Sig. Marchese Capitano Nerli, e dei Signori Capitani Arrighi, e Bertini. Vi si recò pure con tutta la sua Compagnia distaccato da Viterbo il Nobile, e coraggioso Sig. Guido Guerra Graziani di S. Sepolcro. Eletto egli Capitano delle Bande prima ancora, che i Francesi invadessero la Toscana, fu per i suoi meriti assicurato dall' ottimo nostro Sovrano con Lettera del Sig. Colonnello Pazzi, del Reale suo aggradimento. I Francesi frattanto, che presidiavano Bracciano, se ne fuggirono spaven-

ventati dalla sola notizia, che ebbero da coloro, che scamparono dal suddetto Giardino, che contro loro erane in marcia l'Armata Austro-Aretina. Questa stessa notizia pervenuta al Romani Anarchici li stimolò, a spedire subitamente, siccome fecero, un distaccamento di 1500. Francesi, con due pezzi di Cannone, ed un mortajo, e si videro comparire nelle vicinanze di Bracciano.

Il Quartier Generale da Viterbo era stato trasportato in Vetralla, e il dì 30. Agosto il prelodato Sig. Graziani marciò, secondo l'ordine ricevuto, per Sutri (a) a effetto di recare un pronto soccorso a codesta Piazza, la quale erane minacciata di attacco, e che rimane due sole miglia distante da Buffano, e tre da Ronciglione. Da questo luogo, ove era di già pervenuto il Sig. Comandante Lutzow, per prendervi le opportune disposizioni per la mutazione del suo Quartiere Generale, e quivi formarlo, scrisse, in data del dì 30. suddetto, al prelodato Sig. Capitano Pontenani lettera, colla quale il richiama da Nepi a Ronciglione, per una maggior sicurezza di codesta Piazza. Questa Lettera così diceva

Illmo Sig. Sig. Proñe Colmo

Tutta la Compagnia Pontenani al momento si metterà in marcia per questa volta. Qui riceverà gl' Ordini: VS. Illma preverrà la sua Truppa istessa ec.

II

(a) Sutri, Città d' Italia nel Patrimonio di S. Pietro, il cui Vescovo è stato aggregato a quello di Nepi, è situata sul Lago di Pozzuolo.

Il Sig. Graziani giunse in Sutri la mattina del dì 31. colla sua Compagnia, e con molti altri dei nostri, che si erano ritirati da Bassano, e da Oriolo, e che furono per via riuniti, quali tutti formavano in Sutri un Corpo di 150. d'Infanteria, e di 12. Dragoni, e di 20. Ufferi, ed ivi affidati furono al comando del primo Tenente Balaizj, giovane coraggioso, ed attivo. I Francesi di fatto erano di già partiti da Bassano, ed in numero di 300. Tesse di Fanteria, e 60. di Cavalleria, per poche miglia lontani da Sutri. I nostri, che poco dopo il loro arrivo in Sutri ne ebbero una cotale notizia, risolvettero di prevenirli, e sorprenderli con tutte le forze, con una imboscata, che ebbe il migliore effetto, e successo. In distanza di un miglio da codesta Città vennero bravamente alle mani col nemico, il quale, dopo una qualche resistenza, si diede alla fuga, e rifugiossi in Bassano. In questa mischia perdè egli 5. Soldati, fra' quali un Ufficiale, e molti ne ebbe dei feriti. Caddero in potere dei nostri due belli cavalli, uno de' quali era dell'estinto Ufficiale. Dalla parte nostra un solo ne morì, e due restarono feriti, e rimase prigioniero un Unghero di Cavalleria, del quale è degno di menzione il coraggio, che rimostrò in siffatta pugna. Perciocchè avanzatosi egli solo contro i Francesi a sciabla sfoderata, tre ne uccise, ed altri tre ne ferì, e s'impadronì per affalto di un cannone, ma poi mancando a quest'audace la fortuna, da cui era stato sino allora sì meravigliosamente aiutato, cadutogli il cavallo, fu sul momento arrestato, e per tal guisa fatto prigioniero.

Trasportato il dì 2. Settembre il Quartier Generale di Vetralla a Ronciglione, ove già eravi il Barone Federigo Lutzow, e giuntovi il Sig. Colonnello Lorenzo Mari, fu questi subitamente notiziato dal Sig. Capitan Graziani, che l'Inimico ingrossavasi sulle alture di Bassano, che aveva due cannoni, ed un mortajo, e che temeva di essere in breve attaccato con forza assai maggiore di prima, e richiedeva quindi dei rinforzi, e dell'Artiglieria, per difendersi. Il Sign. Comandante Lutzow non credette di dover rinforzare codesta Piazza di Sutri, dicendo, che la considerava niente più, che un posto avanzato, e perciò promise al Sig. Graziani, che gli avreb-
be

be mandato della Cavalleria; per coprìrgli la ritirata, nel caso; che fosse egli stato attaccato da forze superiori. I Francesi frattanto si erano di nuovo di già mossi da Bassano colla loro Artiglieria, e di ciò avvisato dal Sig. Graziani il medesimo Sig. Barone, questi gli rispose in guisa, che parve riponesse nel solo Sig. Graziani il destino della imminente zuffa, poiché gli disse = *Voi vi batterete sotto la vostra responsabilità* = Prese egli adunque sul momento le migliori militari disposizioni. Situò in ordinanza i suoi combattenti in modo, che contendere potessero la Piazza all' Inimico, e nel tempo stesso non compromettevano la Città, come incapace di potersi sostenere. I Francesi adunque circa le ore otto del dì 2. Settembre cominciarono a fare un fuoco vivissimo di cannoneggiamento, da cui, nè i nostri, nè la Città, nè gl' Abitanti, risentirono danno di sorte alcuna. Le nostre Truppe risposero loro con delle scariche di fucili, che lo danneggiarono assai. Questo fuoco durò sino alle 4. pomeridiane. I Francesi si divisero in due colonne, per serrare ai bravi nostri Militari la ritirata. Ma non riuscì loro un tale disegno; perciocchè il medesimo Sig. Graziani, avendo considerato, che essi inimici erano forti di circa 1500. Tesse, tra Cavalleria, e Fanteria, provveduti di artiglieria, e che perciò era egli troppo inuguale di forze per azzardarsi al cimento, mancandogli sino le munizioni, tolse sul momento il destro di far battere la ritirata, la quale fu eseguita col miglior ordine, e gli fu coperta dalla Cavalleria Uffera, e dalla nostra, che era di già pervenuta in Sutri. Una ritirata sì opportuna, e vantaggiosa, che impedì un eccidio dei nostri, e tolse di mano una delle migliori Vittorie ai Francesi, ha tutto il merito di una completa conquista. Qui pure cantar si puole:

... *Nec enim si bella quierunt, occulit et Virtus*

... *Hic quoque servati continget gloria Cives*
Attaque Victricis intexent limina palmae.

Il nemico in quest' azione ebbe 16. morti, e 45. feriti, che il giorno appresso su de' carri passarono da Monterosi, alla volta

ta

ta di Roma. Dei nostri niuno morì, ed un solo restò ferito. Dal quale sì felice successo comprovasi semprepiù che mai l'invisibile Protezione delle nostre armi. Una granata della parte contraria cascata in un fenile nel tempo del combattimento vi destò un'incendio, che fu sul momento estinto senza averne cagionato il menomo danno. I nostri sarebbero stati forse inseguiti, ma sopraggiunto il Sig. Colonnello Mari in loro soccorso con della Fanteria, e Cavalleria, fu obbligato il Repubblicano a rientrare in Sutri, dove esigè una contribuzione di 800. scudi. Questa Città averebbe patiti molti disagj, se il Sig. Graziani prevedendoli non li avesse impediti col proibire ai Sutrini di suonare la campana a martello, di prender l'armi, e di unirsi alla sua Compagnia.

I Francesi si presentarono il dì 3. del suddetto mese al Posti avanzati di Ronciglione, ma furono ben presto costretti a ritirarsi, perchè il prode Comandante Lutzow Austriaco vi fece marciare varie compagnie di Fanteria, ed egli medesimo vi si recò alla testa del suo squadrone degl'Ufferi, ed il Sign. Colonnello Mari alla testa di una compagnia dei nostri Dragoni. Atterrito finalmente il nemico, abbandonò il dì 4. Settembre Sutri, indi Bassano, Oriolo, e poscia anco Bracciano, quali luoghi furono subitamente occupati di nuovo dai nostri. Una tale commissione di occuparli, ed agguerrirli fu affidata al Sig. Cav. Capitano Stefanini, che puntualmente eseguì nel dì 5. detto colla massima celerità: Commissione, che non fu accettata dal Sig. Capitan Graziani, cui prima, che ad ogn'altro, erane stata esibita dal Sig. Comandante Lutzow, e non sò, per quali fini politici egli si dispensasse dall' accettarla. Nel suddivisato combattimento, che seguì nel così detto Giardino, non altrimenti, che in Sutri, ritrovossi presente il Nobile, e valoroso Giovane Conte Niccolò Ubertini del Conti di Chitignano, il quale molto cooperò col suo coraggio al felici successi delle nostre armi Aretine.

L'acquisto pertanto fatto dai nostri Austro-Aretini di tante Città, e Paesi in questa spedizione, e il loro ingresso in Civita Castellana per assalto, la resa della ben munita Fortezza, il combattimento sostenuto sì felicemente sopra Bassano,

l' inseguimento delle Truppe fuggitive, l'imboscata con sì gran vantaggio eseguita in poca distanza da Sutri, la giudiziosa ritirata, l' avere, a dir corto, ridotti liberi di nuovo quei Paesi, dapoichè erano stati occupati per la seconda volta dai Francesi, malgrado le frapposte contrarietà, sono di vero altrettanti oggetti di ammirazione, ed altrettante vittorie per la nostra armata Austro-Aretina. Ma ciò, che mi sorprende, è la costanza del suo coraggio, e valore nel combattere in detti giorni continuamente, non ostante, che soffrisse le più disastrose fatiche, e senza ceder mai, e riposare, a segno, che nel tempo specialmente dell' assedio di Civita Castellana alcuni giorni li passarono digiuni, e gl' altri col cibarsi di solo pane, cipolle, ed aglj, e con bere pura acqua, o talvolta poco, e pessimo vino, riposando sempre sul nudo terreno, e senza tende, e se di Perugia non avesse assorbito l' assedio un sì lungo tempo, quanto ne richiese, le nostre Truppe al certo avrebbero riacquistata al S. Padre l' incomparabile sua Capitale, tantopiù, che quelle poche nostre Truppe, le quali erano nel suo Stato, ebbero il notabile ardimento di avvicinarselo sino a Ponte Molle, luogo circa due miglia di strada bella, e spaziosa distante da Roma, che dirittamente conduce ad essa per Porta del Popolo, di modo tale, che i Francesi ivi esistenti presero la fuga, e in appresso in Roma furono dati segni di allarme con una cannonata, attesa la costernazione recatavi dai fuggitivi, e alcuni similmente dei nostri pervennero ancora sino al luogo, ove dicesi, vi fossero i Bagni di Nerone. Molte pertanto sono le prodezze militari operate dagl' Austro-Aretini nello Stato Pontificio, e le sconfitte date ai nemici della vera Religione, e ciò, che essi operarono nella sola Provincia dell' Umbria, fu considerato dal prelodato Autore D. Francesco Alba per quel sassolino, che ridusse in minutissimi pezzi il gran Colosso Repubblicano, adorato, ed incensato dai Giacobini = *Ma questa Grande Statua*, dice Egli nella suddetta sua Opera pag. 61. Cap. VII., ove descrive i caratteri d' infamia indelebile intorno all' Albero della Libertà, *che ricercava delle adorazioni per amore, o per forza, siccome aveva i piedi di Creta, un Sassetto Austro Aretino la fracassò nell' Umbria* = .

Nè meno gloriose, che nell'Umbria, furono le gesta de' nostri Aretini, ed Alleati, specialmente Casentinesi, operate alla Consuma, a Pontassieve, e in tutta la Provincia del Mugello, delle quali, sebbene ne abbiamo a luogo a luogo di già favellato colla sicura scorta delle notizie tratte dai fogli delle filze della Suprema Deputazione, a gloria sempre maggiore delle nostre Armi, ciò non ostante trattandosi di un' Istoria di fatti importantissimi, per recare ora un giusto elogio all' anzidetta alleata Divisione, ne faremo di esse tutte unite una singolare Storica narrazione.

Sino adunque dal 22. Maggio i Casentinesi, mossi dal glorioso esempio degli Aretini, posero la Provincia tutta in istato di formidabile difesa, e guarnirono di Truppe l'importante posto della Consuma. Il Capo posto di tal guarnigione Caporale Simonetti di Stia discese il dì 14. Giugno 1799. a Pelago col suo picchetto, vi formò a nome di S. A. R. una Deputazione, ed arrolati alquanti di Pelago, si portò al Ponte del Fiume Sieve con 40. armati, dove udito, che si avvicinavano i Francesi, formò una Trinciera con Barocchi carichi di Carbone fuori della Porta Fiorentina, e vi impostò diverse sentinelle. Comparvero di fatto la mattina del dì 15. sul far del giorno 4. Ufficiali a cavallo, come patuglia avanzata ad un corpo di 80. Francesi, rimasti circa due miglia indietro. Un parlamentario spedito per trattative ai medesimi, solo, ed inerme fu dalle sentinelle dichiarato prima prigioniero, poi ammazzato con due colpi di Pistola contro ogni *gius*. In appresso otto de' nostri fecero fuoco, e ferirono due Uffieri col loro Ufficiale, gli altri si diedero alla fuga. Avvisati poscia del piccolo numero degl'Insorgenti da un certo Vincenzo Gherardi di Pelago e ricevuto un rinforzo da Firenze, ritornarono i Francesi la mattina del dì 16. alle ore 8. in numero di 120. a Pontasieve. L' Abate Pierazzoli, che era egli pure alla Consuma giunto con rinforzi di Londa, e di Dicomano alle vicinanze di Pontasieve con 60. de' suoi, impostò nell' alture del Poggi di Monzano, dove scorgevane i movimenti tutti del nemico, avvisato dal zelante Sig. Abate Calabri, uno dei capi Insorgenti di Londa, che era vicini

no

no il valoroso Prete Vicini di Dicomano , con 120. Uomini ; ordinò al Calabri , che lo facesse avanzare con tutta la detta sua gente al di là di Pontassieve , trapassandone il Fiume , per tagliare la ritirata al nemico . Postò quindi il picchetto di Pelago verso Arno dietro ad una Fornace , per fargli fuoco di fianco , qualora si fosse avanzato per la strada maestra . Comparve frattanto un Dragone Francese sul Ponte , ed il Pierazzuoli ivi lo distese con una fucilata . Ciò servì , perchè si avanzassero i Francesi , contro de' quali il Pierazzuoli fece scendere la sua gente dai Poggi di Monzano , e l' impegnò a combattere . Dopo mezz' ora di continuo fuoco , si avanzò per la strada maestra un picchetto di Cavalleria Francese con suo Ufficiale , senza incontrare resistenza alcuna da quello di Pelago , che si ripiegò verso Arno . I Francesi sentendo chiamare ad alta voce Gente al Pontassieve , e temendo di esser posti in mezzo , si ritirarono , ma non erano appena giunti alla metà del Pontassieve , che la gente del Calabri , e di Vicini fece loro fuoco di fianco , onde si diedero ad una precipitosa fuga , sempre inseguiti dai nostri , sino al Ponte delle Sanguinaje ; dove il Pierazzuoli vi fece fare nella suddetta mattina del dì 16. una bene Intesa Trincera , con alberi fuori della Porta Fiorentina in lontananza di un miglio , e mezzo dal Pontassieve verso Firenze . In quest' azione noi avemmo 4. morti , ed un ferito . Il Nemico lasciò sul Campo 14. morti ; un maggior numero ne gettò egli alla Sieve , e nell' Arno , ed ebbe moltissimi feriti , che furono trasportati in Firenze , ed acquistarono i nostri un Tamburo , e tre Cavalli . Si distinsero in questo combattimento principalmente l' Abate Angiolo Pierazzuoli , ed il Calabri , e Vicini . Informato di tutto ciò il Sig. Gio. Pietro Marcucci Maggior Comandante la Divisione Casentinese , si portò immediatamente al Pontassieve lo stesso dì 16. , per prendervi le opportune misure , e v' installò una Deputazione sul modello dell' Aretna . Lacerò i Proclami Francesi , e vi sostituì un ben sensato Proclama , che di già recammo . Fece inoltre porre mano la mattina del dì 17. alla rottura delle strade , e alla formazione delle Trincere , datone di ciò l' incarico al Signori Tenenti Bartoli , e Genesi di Bibbiena . Spedì nello stesso giorno

In Mugello il Tenente Brocchi di Prato Vecchio con 12. Uomini di Cavalleria, e 30. di Infanteria, per elettrizzare maggiormente quei Popoli, ed unirli al suo partito. Arrivato il Brocchi a Dicomano la sera del dì 17. Giugno con buona Truppa, di cui erano Capi zelanti i bravi Giuseppe Vinci di Dicomano, e Antonio Squarcini di Vicchio, che tosto incendiarono l' Arbore della schiavitù, o sia della Libertá Francese, spezzando a colpi di Mazze di Ferro la Pietra, ove eravi collocato, impostarono sentinelle ad amendue le Porte del Castello, a quella della Casa Doni, come pure all' uscio, che dà l' uscita fuori delle mura, e formata ivi una Deputazione sulla base dell' Aretina, si unirono al medesimo 60. di quella Provincia, e si direffero il dì 19. al Borgo S. Lorenzo, ove giunto fra le acclamazioni del Popolo, vi fece subito abbruciare l' Arbore infame. Ivi pure si unirono al medesimo alquanti Paesani, che immediatamente si dichiararono a favore dell' Insorgenza. Avanzandosi i Francesi la mattina del dì 20., con un pezzo di Artiglieria da 8. libbre di palla, in numero di 200. dalla Fortezza di S. Martino, ove essi erano con molti Giacobini al Borgo S. Lorenzo, i nostri, che furono giudiziosamente impostati dal Brocchi, e dal Vicini per diverse Case del Borgo, li riceverono con un fuoco sì bene regolato, che li obbligarono ad una vergognosa fuga. Lasciarono in tale azione i Francesi nove morti, fra' quali una Donna, e moltissimi feriti furono da essi ricondotti a Firenze nei Carri, e si impadronirono del Cannone. In quest' attacco si distinse la coraggiosa Compagnia del Sig. Capitano Comandante Cav. Girolamo Bacci patrizio Aretino.

Ritornarono in maggior numero la mattina del dì 21. al Borgo, e traducendo seco loro un Cannone unico, che avessero nella Fortezza, un quarto di miglio distante fecero una scarica di moschetteria, ed una di Cannone tirando al Campanile, e approssimati in ordine di battaglia ripeterono le dette scariche senza effetto. Entrati nel Fabbriato tirarono altri colpi di Cannone, e altre scariche di moschetteria con lievissimo danno delle due Case Monti, e Baldini. Si avanzò tutta la Truppa Francese nel mezzo agl' Insorgenti, che era-

erano appostati dentro le Case, come il giorno avanti, (ed il loro avanzamento fu tant' oltre, perchè credevano, che Borgo fosse evacuato) Cominciò allora un fuoco dall' una, e dall' altra parte vivissimo, e udivasi a quando a quando il Cannone, senza che mai producesse effetto alcuno. Vi fu tra gl' Insorgenti un' avveduto, che tirò sopra il Cannoniere, indi sopra i Cavalli, e li uccise. Il Pierazzuoli tirò al Comandante Francese, Nipote dell' Espert, già ritornato sino dal dì 18. dal Mugello coll' anzi detta Truppa, e Cannone. Atterriti quindi i Francesi, e confusi si diedero con maggior vergogna, e disonore, che mai ad una sparvierata fuga, con lasciare in nostro potere il Cannone, e nel Campo molti morti, e i superstiti quasi tutti feriti, talchè per loro confessione sappiamo ascendere la perdita dei morti al numero di 20., e da 130. frà gravemente, e leggermente feriti. Nel tempo di quest' azione attaccarono il fuoco a quattro Case, a quella dei Signori Pietro Monti, Dottore Tozzini, e a due Case dei Pigionali, vicine alle suddette, e a forza di denaro fu trattenuto l' ulteriore saccheggio. Barbaramente scannarono a colpo di Bajonetta Cesare Monti. Quest' infelice non volle in questo tempo alloggiare gl' Insorgenti in sua Casa, e fu ucciso dagli Inimici, allorchè spalancava la Porta ad essi. La prelodata Compagnia Baccl, l' Abbate Pierazzuoli, e Prete Vicini si distinsero in questo conflitto, ed è cosa veracemente prodigiosa, che dalla parte degli Insorgenti non vi fosse alcun morto, nè alcun ferito. Dopo due sì rimarcate vittorie, avendo i nostri abbandonato per comando del Cav. Cap. Baccl nel medesimo giorno il Borgo S. Lorenzo, con lasciare il Cannone, furono gl' Abitanti di questo luogo, ed i Vicchiesi oppressi dalla maggiore amarezza, onde vuotarono le Case loro delle migliori sostanze, e si ricovrarono per i Boschi, e per le Campagne, e furono poco dopo ben contenti di non avere mai dubitato dalla fedeltà, e del valore della brava Divisione Casentinese; perciocchè i Signori Vicchiesi conobbero poco dopo, che molto giudiziosa, necessaria, ed opportuna fu una sì fatta ritirata. Perciocchè questa avvenne per le notizie, che somministrò un piano di operazioni milita-
ri

ri, ritrovato nello spoglio dell' ultimo estinto Comandante, in vigore delle quali dovevano esser messi i nostri in mezzo a tre fuochi, e già l' Inimico era in marcia, per eseguirle; polchè la mattina suffeguente 21. Giugno si vide una Divisione di circa 120. Francesi scendere da Monte Giovi verso una Villa del Roti a Campestri (Comune della Potesteria di Vicchio) ed un' altra, che scendeva per le Sallajole (strada corta, che va a Firenze), le quali ricevuto un contr' Ordine, si ripiegarono tutte due alla volta della Fortezza di S. Martino. Una tale spedizione fu richiesta, ed ottenuta (mi scusi Vicchio per la verità) da un suo Paesano, gran partitante Francese, per vendicarsi del suoi Vicchlesi, che non gli permisero d' inalzare l' Arbore della Libertà in Vicchio, e perchè non vollero seguitare il partito della gran Giacobinica Nazione, che egli portava sugl' occhi. Le operazioni erano concertate per i seguenti oggetti. La divisione, che scendeva per il Comune di Campestri doveva attaccare Vicchio per la parte di Levante, l' altra, che veniva per la parte delle Sallajole, doveva restare di là dal fiume Sieve fra Vicchio, e Borgo, per accorrere, ove occorresse, e quella di S. Martino doveva attaccare direttamente il Borgo S. Lorenzo. Un piano sì bene ideato, una direzione sì bene regolata dichiaravano bastantemente, che colui, che ne fu l' Autore, era ben pratico della Carta Topografica della Provincia. Un Macellajo del Borgo S. Lorenzo, qual fu Pietro Margheri, recatosi alla Fortezza, disse al sedicente Comandante, che gl' Insorgenti erano scappati, e avevano lasciato il Cannone, onde pregavalo a ritornare al Borgo, per ristabilirvi il suo Governo, e che già i Paesani si preparavano nell' erigere alla stessa sera un' altro Arbore, assicurandolo della Lealtà del Borghesi, che non avevano avuta influenza alcuna con gl' Insorgenti. Il Macellajo fu esaudito, giacchè la mattina dei 22. si portò piccola Divisione Francese al Borgo, comandata da un certo Capitano Boni, e ritrovata la verità, vi si fermò, e fortificò, ponendo in contribuzione varie già saccheggiate Case; spedì una Divisione di 12. Persone di Cavalleria a Vicchio, per fare il medesimo riscontro. Quattro entrarono in Vicchio, e gli altri otto

ri-

rimasero in un' Oratorio di MARIA SANTISSIMA, alla Villa della Nobile Signora Anna dell' Ancisa, detta la Zufolana, per attenderne il risultato dei quattro avanzati, che fu quello di essere stati bene accolti, lautamente trattati, e in mille guise favoriti dalla Madre del suddetto Capitano. Uno di costoro scaricò una carabina, per dare un segno ai Compagni, che potevano pure sicuramente saccheggiare, come fecero a detti Oratorio, e Villa, e a tutti i Contadini, che rimanevano sulla strada, e senza aver fatto danno alcuno al Castello, se ne ritornarono alla Fortezza di S. Martino. Si distinsero in quest' azione i prelodati soggetti, ed è veramente cosa prodigiosa, che dalla parte degli Insorgenti non vi fosse alcun morto, e nè anche alcun ferito. Nel giorno istesso del dì 21. si batterono i Casentinesi con i Francesi al Pontassieve, a effetto d' impedire costoro, che non ponesero in mezzo gl' Insorgenti del Mugello. Il Cannoniere Antonio Vanni d' ordine del Sig. Marcucci, occupò con quattro grosse spingarde, e 50. uomini l' eminente posto di Monzano, che domina le due strade del Mugello, e del Casentino. Sul far del giorno il dì 25. si presentò il nemico sul Ponte della Sieve unitamente allo stesso Espert, Comandante la Piazza di Firenze, e fu dai nostri a forza di fuoco respinto. Arrivato in seguito il Maggiore Marcucci con un rinforzo di 140. pedoni, e sessanta cavalleggeri, e sul Poggio di Monzano, fece atterrare un piccolo Ponte alla distanza di un terzo di miglio dal Pontassieve, ove formò una Trincera, per impedire il passo all' Infanteria, ed Artiglieria nemica.

Tentarono in detto giorno i Francesi con ogni sforzo di avanzarsi, ma furono sempre respinti dall' indefesso coraggio del Casentinesi, che per tutto quel giorno si astennero dal prendere qualunque sorta di cibo. Sopraggiunta la notte, ed avanzatisi i nostri, si resero in detta sera padroni del Pontassieve, avendo di già messo in fuga il nemico. Fu murata nella notte la Porta Fiorentina, fu formata una larga fossa, e con un ponte a levatojo fu assicurato più che mai codesto posto. Si distinsero in detta azione il detto Vanni, e i Caporali Gio. Carlini di Bibbiena, Andrea Mangini di strada

da , Gluseppe Fanl di Stia , Angiolo Ponticelli da Ponticelli , Ippolito Cenni , e Francesco Biagini di Chitignano , Antonio Passeri , e Francesco Cipriani di Stia , e specialmente il medesimo Sig. Maggiore Marcucci , il quale si avanzò con tale coraggio , che si disse , che una palla gli avesse forato il Cappello , ed un'altra portato via un' arcione della Sella .

Le conseguenze di un' azione così favorevole per i nostri furono di tanto vantaggio , che rimase in tal guisa sventato quel piano ideato di già dai Francesi , che fu trovato appresso al loro Comandante estinto nell' azione del Mugello , che già riferimmo . Altri opinarono più strettamente , che con tal piano le mire dei Francesi già divisi in tre colonne , fossero quelle di penetrare per la parte del Pontassieve , di Fiesole , e del Borgo S. Lorenzo in Mugello , per porre in mezzo gl' Insorgenti di quella Provincia , ed avanzarsi in seguito nel Casentino per la parte del Castagno , e sorprendere così alle spalle la Divisione del Maggior Marcucci .

Alla Torre a Ponia ancora in detto giorno il rinforzo mandato dalla Provincia del Casentino , come nostra alleata , in Valdarno si batté con esito ivi pure favorevole .

Il Sig. Maggiore Marcucci nel dì 23. spedì da Lucente , ove aveva formato il suo Quartier Generale , secondando le premure del bravo Prete Girolamo Vicini (il quale assieme con un certo Squarcini si allarmò sempre più che mai contro i Francesi , dopo la ritirata fatta dai nostri dal Borgo) e del Chirurgo Bonelli Deputati del Mugello , il valoroso Capitano Ottavio Conte Goretti di Stia con due Tenenti , e 29. Uomini , ed il Capitano Flavio Tassinari con quaranta coraggiosi Cavalleggieri di Castro Cano , e dei Contorni della Compagnia Bacci , fu a questi dal Marcucci affidata la difesa di quella Provincia , come a colui , che era valoroso , ed esperto nel mestiere della Guerra , per avere militato 14. Anni fra le Truppe Spagnole , ed essersi battuto in America . Il medesimo fece murare le Porte di Vicchio , ed ivi si fortificò , con avere distribuite diverse Trinciere all' intorno , ed avendo inteso , che i Francesi nel dì 26. sortiti dalla Fortezza di S. Martino si avanzavano alla volta di Vicchio , distribuì la sua Gente nella

Villa di Zufolana , nel Palazzo della Casa nuova , e nelle Case di Vicchio , e dei Contorni , ordinando , che non fosse fatto fuoco , se non quando i Francesi fossero entrati tutti nel Castello . Comparvero questi alle ore tre pomeridiane in tempo di dirottissima Pioggia , e Tuoni , essendo alla loro Testa 10. a Cavallo , ed un Ufficiale , che gridava *avancè , avancè* facendo alto , passato il ponte del Fiume Muccione , prima di arrivare alla Villa di Zufolana sotto i due gran Quercioni , detti della Madonna , per ripararsi forse dalla pioggia . Si avanzò solo l' Ufficiale verso Vicchio , indi altri pochi di Fanteria , e dopo pochi altri seguitando la medesima direzione : E tutte tre queste divisioncelle formavano intieramente un Corpo di quaranta Teste . Tutti costoro erano già passati il primo posto avanzato dei militari della Compagnia Bacci , ed erano nel mezzo al fuoco , mentre che il restante stavasene sotto le Querce , o aspettando , che cessasse la pioggia , o per timore , volendo sentir prima l' esito dei primi . Giunto l' Ufficiale a Cavallo distante 60. passi dalla Porta di Ponente di Vicchio , uno di quelli , che erano postati nella Casa del Sig. Vincenzo Guidi , credendo , che tutto il resto dei nemici fosse prossimo , e già inoltrato , tirò sopra di esso , e tutto che colpito gravemente , si diede a spron battuto alla fuga , e passando dalla Casa Anderlini , altro posto vicino , gli fu di nuovo tirato , e colpito con due Palle nella testa cadde in una fossa estinto : Il di lui Cavallo di tutta carriera se ne ritornava alla volta , di dove erano partito , e fu ucciso da uno dei Contrabandieri di Zufolana . A queste prime scariche tutti i nostri posti cominciarono il fuoco sopra di quelli , che non si erano avanzati , benchè alquanto lontani da detta Villa , e sopra quelli , che avevano passato il primo posto avanzato , talchè gl' Inimici , veduta sicura la morte , si diedero alla fuga per i Campi verso il Fiume Sieve . Lo spavento di uno di questi lo mosse tant' oltre , che s' immerse , e si nascose nell' Acqua del Fiume dall' opposta riva sotto alcune frondi di Ontano , ritornando la mattina susseguente mezzo nudo alla Fortezza , passando per il Borgo S. Lorenzo . Altri si cambiarono i panni con quei dei Contadini . Fu tale in somma la confusione , il disordine , lo spaven-

vento dei coraggiosi Francesi, che loro cagionò il vivissimo fuoco di un' ora degl' Insorgenti, e dei bravi Soldati della Compagnia Bacci, che sparsi, e dispersi si vedevano fuggire, come tante lepri persegultate da Cani, i quali poscia si diresero verso la Fortezza con lasciare 7. morti, e più della metà di essi rimase ferita, e sì gravemente, che non pervenne al suo destino. Sarebbero stati anche in maggior numero a morder terra, se più assai, che il loro Arbore della Libertá, non avessero le suddette due grosse Querce apprestato loro opportunamente riparo, e difesa. Si distinsero in special modo il detto Tassinari, l' Alfiere Francesco Blozzi, i Cavalleggieri, il Sergente S. Paoli di Bagno, e Giuliano Calderini, Gio. Montelatici, Pier Gio. Chiarini, N. N. Bocci, Bartolomeo Vignoli, tutti e cinque di Bibblena. Si occupò frattanto il Maggior Marcucci di assicurare la difesa del Pontassieve, che fino dal dì 21. era in nostro potere, con distribuire dei posti avanzati alla Barca di Rossano, al Ponte rovinato dellè Sanguinaje, e sull' eminente posto della Villa del Libri, detto il Cerreto, per non essere scoperto da veruna parte, e nel tempo stesso si organizzavano le Compagnie degl' Armati, che giornalmente arrivavano al Quartier di Lucente dall' interno della Provincia del Casentino sotto il Comando dei rispettivi Uffiziali.

Più, che ogn' altra, dolorosa fu ai Francesi la sorpresa, che ricevettero il dì 27. dal Caporale Pasquale Bartolini di Seravalle Capo Posto al Ponte della Sanguinaja. Mentre che essi in numero di 150. stanziati alle Sieci stavano con gran brio preparando la loro Cena, furono all' Improvviso dal medesimo Bartolini sorpresi con singolare ardore con soli 25. de' suoi, il quale a forza di fuoco li pose nel maggior spavento, e disordine, e li inseguì per due miglia, ajutato dalla Guarnigione del Cerreto, che pronta accorse alle prime fucilate in suo soccorso. Sloggiato così il nemico dal posto delle Sieci, ritornarono i bravi vincitori a godere di quella cena, che era preparata per essi; quale finita, contenti di animo, e per la vittoria, e per il cibo, corsero di nuovo ad attaccarlo al posto di Compiobbi; ma fatti forti i Francesi da un

un rinforzo di 200. Uomini, e da un distaccamento di Cavalleria, ripresero sul far del giorno del dì 28. gli Insorgenti i primi loro posti, senza che alcuno perisse. Se così fosse dalla parte contraria, (solita per altro a gettare in Arno i suoi Morti) non si potè conoscere, attesa l'oscurità della notte. Non seguirono nel tre giorni consecutivi, che delle piccole scaramucce fra i posti nostri avanzati, e quelli dei Francesi.

S' inoltrarono questi la sera del dì 1. Luglio fino alla Pieve a Remole tentando di sorprendere il posto del Cerreto, contro di cui cominciarono tosto a far fuoco. Vi accorse immediatamente il Maggior Marcucci unitamente al Capitano, e al Tenente Marcucci della Pieve S. Stefano suoi Cugini, con 80. uomini di cavalleria, e 20. d'infanteria, comandati dai bravi Tenenti Brocchi di Prato Vecchio, e Luca Fantoni di Stia. Obligato il nemico a ritirarsi sul piano di Remole, fu perseguitato da un continuo fuoco, che addosso gli fecero i nostri dall' eminenza della Collina fino a mezz'ora di notte. In quest' azione, in cui restò inzuppato di sangue Repubblicano il Terreno, e neppure uno dei nostri ferito, si segnalano il Comandante Donini, il Cap. Marcucci della Pieve S. Stefano, ed il Caporale Magnini.

Tentarono di nuovo i Francesi in numero di 120. sul romper l'alba del dì 2. l'attacco al posto del Cerreto, obbligando le nostre sentinelle a lasciare il loro posto, e ritirarsi dentro la Villa. Attaccarono in appresso il fuoco alla porta di detta Villa, e colle continue scariche, che facevano contro le finestre, non permettevano ai nostri di poter loro in veruna forma corrispondere, e quindi erano essi ridotti quasi al momento di arrendersi, ma sopraggiunto loro opportunamente un distaccamento di 40. Cavalleggieri comandati dal Tenente Don Francesco Marcucci Cappellano dell' Armata, e Zio del Maggior Marcucci, che lo fece marciare, per aver veduto casualmente dalle finestre del suo Quartier Generale di Lucente l'attacco, e unendosi al predetto Sig. D. Francesco in Pontaffieve anco il Capitano Antonio Marcucci con altri 50. Uomini di cavalleria, dopo poche scariche immediatamente si ritirò il nemico nella pianura di Remole.

So-

Sopraggiunti però al medesimo dei considerabili rinforzi sì di cavalleria, che d'Infanteria attaccò nuovamente le nostre Truppe, le quali si diedero tosto alla più valida, e gagliarda difesa. Un Corpo di 400. condotto ad esse dal Comandante Marcucci dai due quartieri di Lucente, e del Pontallieve accrebbe il loro coraggio. Cento armati ne impostò il medesimo Comandante di là dall'Arno, perchè protetti dagli arbori potessero sorprendere l'Inimico nella sua ritirata. Ordinò che 200. s'inoltrassero per la parte superiore delle Colline. In quest'attacco il fuoco durò per quattr'ore da amendue le parti. Il nemico dovè ritirarsi, e allorchè giunse al luogo dell'Imboscata fu sorpreso dal fuoco, e perciò si diede velocemente alla fuga, lasciando 17. morti sul Campo, e un numero sì grande di feriti, che tre carri abbisognarono, per trasportarli in Firenze. Noi non avemmo, che tre soli feriti, uno de' quali poco dopo morì.

In quest'azione la più ostinata di tutte le altre si distinsero il Cap. Magnini di Strada, avanzato al posto di Sergente, Ippolito Cenni di Chitignano fatto Caporale, Antonio Moretti di Prato Vecchio, Francesco Biagini di Chitignano, Giuseppe Fani, Domenico Raggioli, Francesco Cipriani di Stia, il Cannoniere Antonio Vannini, Giovanni Carlini, Luigi Ferretti di Bibbiena, Angiolo Ponticelli da Ponticelli, e Stefano Pampaloni di Talla, il Capitano Antonio Marcucci, e il Tenente Luca Fantoni, e specialmente il Comandante Maggiore Marcucci per il suo coraggio, ed azzardoso avanzamento contro il Nemico. I Francesi nel ritirarsi bruciarono due Case coloniche, ed ammazzarono un povero Vecchio, che dimorava in una di esse. Con costoro retrocedette pure un rinforzo, che con un Cannone era stato loro spedito dal Comandante di Firenze, col quale s'incontrarono in vicinanza della Porta alla Croce.

Aveva di già il Sig. Flavio Tassinari, il giorno dopo alla surriferita azione seguita al Mugello, prese tutte le necessarie misure per la sicurezza del Paese, fortificandolo, facendo rimurare tutte due le Porte, lasciando un angusto uscio, per cui un uomo appena avrebbe potuto passare, e similmente tutte
le

le aperture terrene delle case, che mettono fuori delle mura. Fece fare varie Trinchiere nel posto, ove potevasi soltanto trasportare cannone, e mortajo nel caso, che il nemico avesse tentato farlo con un numero sufficiente di armati. Inoltre chiuse furono tutte le strade, che alle falde della Collina passano, da querci, mori, ed altri grossi legnami, il tutto atterrando colla direzione del Deputato Giuseppe Giovannini, che molto cooperò anch' Ezzo per la detta sicurezza col buon regolamento degli armati, che co' suoi Uffiziali Signori Goretti, e Dottor Manenti pervennero da Stia.

Stavano i nostri preparati, e in aspettativa di vedere verificate le minacce del Cap. Boni di assalire Vicchio con Cannoni, e mortaj, quando il Cap. Cav. Bacci ebbe riscontro sicuro, che i Francesi nella notte del dì 2. Luglio avevano evacuata la Fortezza, e il relatore, che recò tal notizia, la confermò sotto la responsabilità della Testa, se non fosse stata vera. Comunicata dal Sig. Bacci sì lieta nuova a tutta la sua Compagnia, ed informato, che egli era desiderato a mani giunte dai Borghesi, pose la sua Gente in arme, e lasciata in Vicchio una forza necessaria, mandò alla volta del Borgo S. Lorenzo la sua Cavalleria, comandata dal Sig. Tenente Flavio Tassinari, per verificare quanto gli era stato riferito. Ebbe infatti dal medesimo Sig. Tassinari un viglietto, che confermava la notizia, dicendo, che erano al Borgo stati ricevuti col più sinceri segni di accettissima accoglienza, e chiedeva della forza per recarsi alla Fortezza. Allestita una buona Truppa, si portò in persona il Capitano Comandante Aretino colla medesima al Borgo S. Lorenzo, dove si accrebbero gli Evviva, e le acclamazioni, e dopo breve dimora, spedì i suoi armati alla Fortezza, alla quale erasi prima recato con singolare ardore il Prete Vicini con tre altri, per verificare la notizia, se fosse evacuata. Erano sotto la medesima, quando sentirono farsi fuoco contro da pochi Francesi, che si erano imboscati fra grani; ma ciò non ostante ebbero il coraggio di proseguire, e la sera del dì 3. Luglio alle ore 23. entrarono in Fortezza, che fu abbandonata dall' Inimico per il gran terrore, che gli recò la nuova, che gl' Insorgenti eransi impadroniti del Bor-

go S. Lorenzo, e poscia sopraggiunti cinque di coloro, che tiravano, li fecero prigionieri, conforme si rileva dalla notizia, che di tutto il seguito ne diede il prelodato Sig. Bacci al nostro Sig. Comandante Tedesco Schneider.

La mattina poi dei 4. Luglio il medesimo Sign. Bacci si portò al Borgo S. Lorenzo con tutta la sua Guarnigione, composta di 50. di Cavalleria, e di 250. d'Infanteria, dove fece egli subitamente bruciare nella Piazza, con tutta la truppa squadronata, quell' arbore, che di per se stesso, più allai che emblema di cosa edificata, avanzo sembrava di cosa distrutta, ed impalata. Un' ordine molto utile mandò in appresso il Sig. Capitano Cav. Bacci, col quale proibì severamente gli arresti arbitrarj, delegando le accuse al Tribunale, e promettendo Giustizia a tutti; E ciò per togliere i perniciosi sfoghi alla vendetta, e quelle tetre conseguenze, che sono inseparabili coi primi slanci di un Popolo non contenuto dal timor delle Leggi, e delle pene, e che si vuole vendicare. Usò anche di una lodevole prudenza, col non acconsentire a coloro, che lo stimolavano ad esigere denaro per forza, per soddisfare al necessario mantenimento della Truppa, giacchè la Cassa Comunitativa era esausta, e gli Abitanti avevano di già sofferte le più atroci calamità. Scrisse egli degli obligantissimi viglietti alle Famiglie comode, e alle Fattorie per avere tenui somme di dieci, e venti Scudi, e in poche ore raccolse in questa guisa una somma di 400. scudi, colla quale potè supplire agl' urgenti bisogni della sua gente. Ordinò, che fosse esposto il Venerabile; poi tutti quei buoni Abitanti colle lacrime sugl' occhi andierono, in segno di puro rispetto, e di gratitudine, e non di necessità, perchè fu di giorno, a prenderlo a Casa colle Torce, cosa che egli non voleva, ma che non potè impedire, e in questa guisa lo accompagnarono alla Pieve, dove fu cantato un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie dei felici successi. Il giorno dopo pranzo si portò a Scarperia del Mugello, dove eravi tuttavia l' Arboraccio innalzato, che egli fece subitamente atterrare, e incenerire, ed lvi pure mandò il medesimo Ordine, riguardo all' impedire gli arresti arbitrarj, e al contrario li ordinò contro diversi Giacobini, de' quali alcuni scapparono.

no. Andiede poi a S. Pietro, e alla Fortezza di S. Martino; dove non senza ribrezzo potè vedere i monumenti, che confermavano le promesse, che dai Repubblicani si facevano, di rispettare la Religione, perchè osservò, che la Chiesa l'avevano ridotta ad uso di tutta stalla. In essa vi si tenevano i Cavalli, e nella predella del Altare davano ad essi la Biada, e gettavano a industria dentro un Armadio, ove erano i sacri Arredi, e che non poterono aprire, della grand'acqua salata, perchè li corrodesse; e tutte le armi con i fucili, Alti, lance rotte, e rese inservibili. Nel medesimo tempo sopraggiunse il Comandante Marcucci, il quale visitò la Fortezza, e poi si portò col Sig. Cap. Comandante Bacci al Borgo S. Lorenzo, poi a Vicchio, che ritrovarono amendue questi luoghi illuminati per dimostrazione di universale allegrezza, e gratitudine. Vi presero poscia delle migliori misure per preservare, e difendere que' Paesi da nuove invasioni. Furono riattate le Fortificazioni nel luoghi i più pericolosi, e più esposti, tanto più che i Francesi, che venivano di rinforzo per la parte di Cafagiolo non erano molto distanti; ma informati dei fatti, e veduta sventolare nella Fortezza la Bandiera Toscana, retrocedettero, e s'incamminarono verso Barberino, e così rimase finalmente libera la Provincia del Mugello dai saccheggi, dagli Incendj, e dalle rapine della Libertà, e della Uguaglianza. Saputasi frattanto esser libera la Capitale dai Repubblicani, e inteso da viglietto ricevuto dal Sig. Marcucci, che il dì 5. Luglio sarebbe entrata in Firenze la Divisione del Valdarno comandata dal Maggiore Marchese Brozzi, e Mari, si direffe lo instancabile nostro Sig. Cav. Capitano Bacci alla volta di quella Capitale, per essere, a tenore del concertato, alla Porta S. Gallo, e alla medesima ora il Sig. Marcucci sarebbe stato colla sua Divisione alla Porta alla Croce, e l'altra Brozzi, e Mari alla Porta S. Niccoló. Lasciata pertanto una sufficiente Guarnigione per la difesa di Vicchio, e del Borgo S. Lorenzo, e con fatica persuasi tutti quegli Abitanti a rimanersene nelle loro Case, giacchè tutti volevano accompagnarlo a Firenze, alle ore tre dopo la mezza notte colla sua Cavalleria, ed Infanteria in numero di 500. s'incamminò a quella

la volta per la strada Bolognese. Tenne una marcia così forzata, che arrivò in poco tempo a Trespiano, tre miglia sopra Firenze; e tanto in questo luogo, che più avanti, ritrovò in gran numero de' Fiorentini, i quali si raccomandavano con vivo calore, che entrassero il più presto in Firenze, perchè dubitavano affai del ritorno dell' Inimico. Non può dirsi, quanto mai si commovesse a tali preghiere questa brava Truppa Bacci, per renderli contenti. In questo frattempo fece sapere il Sig. Marcucci al Sig. Cap. Bacci, e così al Mari, che retrocedesse, perchè a Prato, e a Barberino vi erano molti Francesi. Ritrovò il Sig. Bacci a tale avviso tutta la sua Truppa più che mai impegnata ad avanzarsi, e specialmente infervorata dagli urli, e dai planti de' buoni Fiorentini, onde gli convenne dissimulare, e continuare il viaggio colla medesima. Arrivò in pochissimo tempo alla Porta San Gallo, dove tutti furono ricevuti con tale, e tanta esultazione, con tali, e tanti applausi, ed evviva, che a quelle dei Fiorentini si unirono pur anco le lacrime dei stanchi viaggiatori.

Il Capitano Comandante Bacci fece ivi subito far alto, come suol dirsi, per dare gli ordini opportuni, prima dell' ingresso in Firenze, ed accampò tutta la sua gente fuori della Porta alla Croce. Dopo ciò in compagnia di un suo Tenente di casato Pazzi di Maradi, entrò in Firenze il dì 5. Luglio alle ore 12., e si portò al Palazzo Vecchio, o per dir meglio, ci fu portato di peso, e poté ammirare rivestita di corpo l' interna umana letizia, offervarne il colore, i moti, gli atti, ascoltarne la voce, e lo portavano, l' abbracciavano, l' acclamavano, lo baciavano spesse fiate, e lo bagnavano con le lacrime. Ebbe in detto Palazzo istruzione di mandare tutta la sua gente fuori di Porta al Prato, perchè fondatamente si diceva, che i Francesi ritornavano, e così egli fece, ed ordinò alla Cavalleria di fare delle scorrerie, per non essere sorpresi. Un Francese, che travestito, dopo la mezza notte, entrante il dì 6. Luglio, era venuto, per esplorare, restò estinto. Dopo il dì 6. fece passare la Barca all' Infanteria per farla accampare sopra Ripoli, due miglia fuori di Firenze, ritenendo la Cavalleria in distanza di quattro miglia

M m m

in

In un luogo destinato per aspettare la Divisione Brozzi, e Mari per poi unirsi colla medesima. Al passaggio, che per Firenze fece il Sig. Bacchi colla suddetta Cavalleria per guidarla al suo destino, si ripeterono le grida del giubilo universale. Il Maggior Comandante Marcucci, che restituito al Pontassieve, dopo di aver lasciata una sufficiente Guarnigione sotto il comando del Capitano Tassinari in difesa dell'anzidetta Fortezza, e dopo di essersi disposto, ad effettuare altrettanto per il suddetto Ingresso in Firenze colla sua Divisione del Casentino; affidata quindi la Guarnigione del posto della Consuma al Comando dell'Alfiere Donati di Taggiolo, e quella del Pontassieve al Capitano Guerazzi di Prato Vecchio, se ne partì in detto giorno colla sua Divisione per Firenze, dove col suo Ingresso, che seguì il dì 7. alle ore 5. pomeridiane per la porta alla Croce, partecipò delle festose acclamazioni di quella famosissima Dominante, e ripartì in sei Compagnie la sua Divisione, comandata rispettivamente dai prodi Capitani Francesco Teri di Bibbiena, Conte Alessio Goretti, e Luca Fantoni di Stia, e per la compagnia di Prato Vecchio dai Capitani, Pietro Micheli di Strada, Dario Raffineschi di Raffina, Giuseppe Ducci di Talla, comandando inoltre la Cavalleria il Capitano Antonio Marcucci di S. Stefano. Riunitasi la Divisione del Casentino, e schierata nella Piazza del Granduca già incontrata con Banda Militare, e Truppa Urbana, andò a prender quartiere alla Fortezza da Basso.

Manifestatosi in detta Città nella sera istessa alle ore 11. e mezza un falso allarme, si diresse subito a cavallo il Marcucci con i suoi Cavalleggieri alla volta della Fortezza, e delle due Porte Romana, e Pisana, facendo scorrere una Pattuglia di Cavalleggieri di Castro Caro alla distanza di cinque, e sei miglia dalla Città. Si portò pochi giorni dopo con un distaccamento della sua Divisione Casentinese per ordine del Sig. Colonnello Ketches a Pisa, e Livorno. Giunto in Pisa fece scortare, per ordine del Sig. Comandante Schneider fino a Firenze 150. Prigionieri Francesi della Guarnigione di Portoferraio, quali affidò al Tenente Brocchi, ed arrivati questi a Firenze, scortati furono da altro distaccamento Casentinese

cese fino a Bologna sotto il comando del degnissimo Tenente Biozzi di Bagno. Accompagnò il medesimo Maggiore Marcucci il dì susseguente sino a Firenze altri 750. Prigionieri Francesi, quali fece di poi accompagnare a Bologna dal Capitano Alessandro Tassinari, ed altri 200. arrivati in seguito furono scortati parimente a Bologna dal Tenente Cosimo Bartoli di Bibbiena, senza che ad alcuno riuscisse disertare.

Un Distaccamento di 200. Uomini d' Infanteria della Divisione del Casentino rimasto in Pisa sotto il Comando del Capitano Conte Alessio Goretti unitamente all' Ajutante Sacchi di Bibbiena, e ad altro distaccamento di Cavalleria comandata dal Cap. Flavio Tassinari penetrò colle Truppe Imperiali nella Lunigiana, e sostenne nelle vicinanze di Sarzana un forte attacco contro i Francesi, benchè fuggitivi, la perdita de' quali fu considerabile, specialmente perchè molti per tal causa restarono annegati in un Fiume. Noi non perdemmo alcuno.

La marcia poi fatta dal prelodato Maggior Comandante Marcucci colla sua Divisione per ordine del Generale Klenau in Viterbo, l' Ordine, ch' Egli ivi ebbe dal Comandante Luzof di retrocedere, le operazioni, prodezze militari, e presa della Città di Civita Castellana d' assalto, fatti consecutivi contro la Fortezza, resa di questa, e menzione del soggetti Casentinesi, e della detta Divisione, che si distinsero in tali azioni, sono tutti oggetti, che li abbiamo in guisa rilevati, ove è occorso parlarne, che sarebbe superfluo riandarli di nuovo. Aggiungiamo solo, che rileverebbesi ancora da alcune notizie, che il medesimo Sig. Marcucci nel corso del quattro Mesi, ne' quali comandò la detta Divisione, non ritraesse alcun onorario, ma si mantenesse del suo, che ricusasse una repetitione d' Oro offertali dagli Ebrei per mezzo dell' Avvocato Desiderj; che quanto era in un Navicello da Firenze diretto ai Francesi, ed arrestato, e consegnatoli in Pisa dal Generale Schneider, il cucito lo dispensasse alla Truppa secondo il bisogno della medesima, meno alquante Monture, e consegnasse queste alla Compagnia Cecchini della Divisione del Sig. Comandante Mari; che lasciasse tutti i Panni in Pezza in Pi-

sa

sa in Casa del Sig. Auditor Franceschi Console di Mare, e li facesse poi, tornato in Toscana, trasportare a proprie spese in Firenze, e che ne facesse la consegna alle R. R. Finanze a disposizione dell' Inclito Senato, e che così pure restituissè la maggior parte delle armi, che aveva ricevute in consegna dalla Comunità di Firenze.

Dopo la narrazione delle anzidette gesta gloriose, che tante rimarcarono, e sì difficili, e pericolose imprese, cogl' immortal allori del Trionfo, rimane al certo ridicolo il Monitore Fiorentino degli 8. Messifero, 26. Giugno, Pistoja 6. Giugno, in cui assai lodasi Benedetto Passerini, e si contropone per esempio contro i Briganti collegati (siccome ivi si dice per livore) col sediziosi Aretini. E in prova del merito di questo soggetto, si riferisce il discorso, ch' egli fa per animare i suoi fidi Repubblicani, col quale fra le altre cose suggerisce ai medesimi le risposte, che devono dare alle legioni della Guardia Nazionale, allorchè le avessero vedute comparire, e avessero ascoltato il racconto delle militari prodezze delle medesime = *Mentre vi parleranno così, (dice il Passerini) Voi, che direte ad esse? Racconterete loro, che una folla di Assassini, di agitatori, di perfidi, di gente, che non conosce alcuna legge, che abusa della Religione nella maniera più infame, e inaudita, unitasi ai traviati di Arezzo, ha messo in combustione, e tumulto una vasta estensione di Paese nei luoghi più fertili della Toscana. Narrarete gli eccessi più orribili, con i quali hanno contrasegnato il loro delitto, l' insolenza imperdonabile colla quale hanno corrisposto agli inviti della Generosità, e della Clemenza, le furie della loro frenesia, che hanno tentato di spargere nei luoghi limitrofi, e dopo un sì deplorabil racconto, ma vero, terminerete con dire, che pochi Francesi stanchi finalmente dalla propria sofferenza, di cui ne vedevano l' abuso, hanno affrontato al Pontassieve quelle orde di Scellerati, gli hanno dispersi, uccisi, fuggati =. Grazioso egl' è ancora l' altro Monitore degl' 11. Messifero 29. Giugno. Poichè il detto Monitore considerando, che il timore era il peggiore di tutti i mali, e che i suoi nemici impugnavano anche quest' arme, onde, per apporvi un rimedio, riferiva*

riva un Proclama del G. Ballet, col quale, per far coraggio, presentava una ricetta di spampanate, ed era che sotto i Moreau, e i Magdonald i suoi Guerrieri erano invincibili, che le Armate Russe, ed Austriache erano in una precipitosa fuga ec. ec.; Ma poi si ritrovò assai confuso, nell'osservare, quanto poco valevano questi suoi farmaci, per confortare lo spirito intimorito contro gli Aretini, perchè non si potevano sì facilmente palliare le loro prodezze fra i presenti, come si palliavano quelle dei lontani Paesi. A questo Scoglio non continuò colla stessa franchezza il fluvido corso delle sue spampanate, ma pare, che vi s'infrangessero, e prendessero un nuovo giro, così dicendo: = D'altronde se gl' Insurgenti d' Arezzo, la di cui Audacia si è ogni giorno accresciuta per la facilità, che essi hanno avuta di conlurre nell' errore i pacifici Abitanti delle Campagne, e i quali il fanatismo solo, e l'amore della Rapina hanno procurate fin ora dei Partigiani, ebbero l'ardire di marciare avanti in Campo di Armata, hanno avuto ancora (mercè le sagge disposizioni del General di Divisione Gaultier) il rossore di essere completamente battuti da dei piccoli Corpi di Repubblicani. Il detto Generale mi manda la notizia Ufficiale, che i ribelli si erano portati a Dicomano, Vicchio, Borgo S. Lorenzo, Pontassieve, e Rocca a Cana, che sono ~~stati~~ battuti da per tutto; che gli è stato preso un pezzo di ~~Campagna~~, e che dà le sue disposizioni, perchè ben tosto non esistano più. A Batignano parimenti, ove essi si erano portati per impedire la comunicazione di Siena con Grosseto, il Cittadino Combe Comandante di quella Piazza vi ha fatto marciare delle Truppe, ed i ribelli sono stati disfatti, e messi in pezzi. Si tranquillizzino dunque quelli, che temono degli Aretini. Il Regno della Rapina è breve; quello della Legge, e della Giustizia è eterno. Che i partigiani, i Complici, gli Amici degl' Insorgenti tremino. Fra poco riceveranno il castigo, che li aspetta. Che gli amici del buon ordine si uniscano strettamente al Governo. Sotto il suo scudo essi otterranno la protezione, che meritano, e non avranno il dolore di rimproverarsi di esse gli Autori dei mali, che questi Briganti tirano sulla loro Patria =.

Ond'

Ond'è, che la Città di Arezzo, quale cara Madre delle salutari Insorgenze, come Colei, che le concepì, produsse; educò, attivò, difese, e mantenne, erane continuamente esultata colle liete notizie dei felici successi delle medesime, e condecorata da insigni attestazioni di onore, e di vera riconoscenza.

Un Estratto di Lettera dal Sig. Comandante Cav. Marcello Inghirami scritta da Volterra (a) sino dalli 23. Luglio dal Quartier Generale di Livorno recava alla Suprema Deputazione la consolante notizia, che = Il Comandante Sig. Cav. Curzio Inghirami, per non duplicar lettere, aggiunse in questa mia il dettaglio dei buoni effetti, che ha prodotto la soprallintendenza del Molo, statogli affidato. Per le savie misure, e cautele prese sul Littorale tutto nel giorno 19. incominciò la sua preda, che rese ben compita nei giorni 20., 21. consecutivi, eccettuata una Tartana, che fu ben pronta ad allontanarsi dal tiro. Restarono in potere di detto Sig. Comandante una Fregata, un Sciabecco, una Tartana, una Polacca, un Pinco, e due Corsari, tutti legni provenienti da Porto Ferrajo con a bordo la Guarnigione Francese, fatta tutta prigioniera in numero di 800. Individui, che li abbiamo fatti scortare a Pisa per mezzo della nostra Cavalleria, repartiti su quei luoghi abbiamo trovati ~~due~~ Cannoni, ed altri, ma inservibili, e le Armi della Truppa con molte munizioni da guerra. Nella Polacca si sono trovate sopra mille Sacca di grano. La prigionia dei suddetti Francesi abbiamo creduto di poterla fare, non ostante la Capitolazione de la Villette. In tutte le operazioni si va bene d' accordo con i Generali Tedeschi = Merita, che sia pur anche riportata una Lettera del rispettabilissimo prode Sig. Colonnello Conte Zouccato, colla

(a) Volaterra, oggi Volterra era la Capitale di una Lucumonia; ed una Città Antichissima. Ciò si rileva da Dionisio Alicarnaseo, Jullio, Livio ec., ugualmente che dalle numerose reliquie, e dai frammenti di Antichità, che si sono per molte etadi scoperti nelle sue vicinanze; ella giacea sulla Sommità d' una scoscesa Montagna, il cui declive era 15 e più stad verso una parte, giusta l' avviso di Aristotele spiegato da Cluveno.

colla quale confermò alla Suprema Deputazione quella sua obbligante riconoscenza, che alla medesima Suprema Deputazione aveva manifestata con altre sue umanissime Lettere, per quella onorevole, ed affettuosa accoglienza, che da Essa, e da tutti gli Abitanti di Arezzo aveva meritamente ricevuto. Questa nuova sua Lettera la scrisse in data del 20. Agosto da Modena, ed era in questi termini.

Illmi Signori

NEL mio ritorno al Quartier Generale del Maresciallo Conte Souwarow ebbi la disgrazia di cadere ammalato di una febbre terzana, che mi ritiene, son quasi già tre settimane, in questa Città.

Il contratempo non ha impedito, o Signori, che il Feld Maresciallo sia stato istruito a fondo di tutto ciò, che riguarda la condotta del Governo Provvisorio d' Arezzo, e della sua brava armata Alleata. Io gli ho spedito il dì 2. del corrente il mio Ajutante di Campo con tutte le carte necessarie, e spero, che avrete di già ricevuta una risposta conforme ai vostri desiderj, ed al vostri meriti, per il bene della buona causa. In contrario non mancherò al mio arrivo presso il Conte Suwarow di farvela pervenire. Io mi lusingo Signori, che vorrete conservarmi un piccolo posto nella vostra memoria. Io ne sarò sempre geloso, e glorioso, e prenderò in tutti i rapporti il più vivo Interesse a tutto ciò, che vi riguarda. Vogliate Signori Istruirmene di tempo in tempo, e ve ne avrò una riconoscenza vera, e sincera.

Mi obbligherete infinitamente nel trasmettermi una lista esatta di tutti gli Uffiziali, che hanno avuto l' onore di comandare la vostra buona armata: Essi meritano di essere conosciuti in tutta l' Europa.

Gra-

Gradite finalmente la continuazione della stima, e della considerazione, con la quale ho l'onore di essere.

*Di voi Illustrissimi Signori
Umiliss., ed obbedientiss. Serv., ed Ammiratore*
GIORGIO CONTE ZOUCCATO.

P. S. Mi affretto a darvi la nuova, che il 14. di questo mese l'Armata Francese è stata talmente disfatta presso la Scrivia, che i differenti Corpi, del quall era composta, non potendosi riunire, più di 11. mila Francesi hanno morso la polvere. I dettagli non sono per anche noti.

Se ho luogo di rattristarmi, di non essermi trovato a questa gran giornata, alla quale ho mancato, mi credo ampiamente compensato dal mio soggiorno in Arezzo, che resterà eternamente impresso nel mio cuore.

Di sommo gradimento fu pure ad Arezzo la notizia Ufficiale in data del 19. Agosto, della gran Battaglia data al nemico nell'adiacenze di Novi. Le sue particolarità erano descritte nella Lettera del Sig. Comandante Generale Baron Melas al Sig. Commissario Imperiale Conte Coccastelli, ed era del seguente tenore.

Mi affretto di darle parte di una delle più luminose Vittorie, che abbiamo riportata in questa Campagna contro il Nemico nei Cantoni di Novi. Si era egli avanzato colla sua Armata forte di 50. mila Uomini, per liberare la fortezza di Tortona. La nostra Armata, abbandonando la sua posizione nelle Montagne, si era alquanto ritirata nella Pianura, per attirarvi il Nemico, ed attaccarlo in un terreno scoperto. Ma il nemico non volendo avanzarsi di più fu deciso di non differire, e a quest'effetto il Sig. Generale d' Artiglieria Baron Kray attaccò la sinistra del Nemico, ed il Corpo delle Truppe Ausiliarie Russe il suo Centro.

La Battaglia cominciò con vigore alla punta del Giorno 13., e fu una delle più sanguinose. I Russi attaccarono il Centro del nemico tre volte col maggior coraggio, e risoluzione; ma furono ogni volta respinti con perdita. Allora io presi il

il Comando dell' Ala Sinistra , composta di otto Battaglioni di Granatieri , e di 6. Battaglioni d' Infanteria Austriaca , ed attaccai l' Ala dritta del nemico . Malgrado la più ostinata resistenza , e il fuoco più terribile , noi guadagnammo le alture , e il nemico fu roversciato da ogni parte , di maniera che in poco tempo noi ci ritrovammo alle sue spalle . Allora egli fu costretto a prendere la fuga , e fu inseguito fino alla Notte già inoltrata .

Il Generale in Capite Joubert è restato morto sul Campo di Battaglia , ed il General Moreau mortalmente ferito . Abbiamo fatti quattro Generali prigionieri , Colli , Grouchy , Perignon , e Belleraud , e 4. in 5. mila tra Uffiziali , e Soldati pure prigionieri , e tutta l' Artiglieria nemica è in nostro potere .

Questa vittoria luminosa ci è costata una non lieve perdita , ma le sue conseguenze saranno certamente brillanti , e possiamo sperare con ragione di vedere fra poco i Francesi fuori di tutta l' Italia .

Che un Cattolico dimostri attaccamento alla sua Religione , un Suddito al suo Principe , un Cittadino alla sua Patria , non è meraviglia ; sarebbe anzi grande , che ciò fosse al contrario , come infatti grandissima si ha per i Francesi , e Giacobini ; ma che un Turco , il Re anzi del Turchi si muova contro i nostri nemici , egli è un fatto ben considerabile , e chiaramente dimostra , che il Signore castiga i suoi nemici co' suoi nemici , e addita l' enormità degli eccessi , de' quali è capace uno scellerato ribelle , e rinegato , subito che contro di essa impugnano le Armi gli stessi Turchi . Si anche il Gran Signore dei Turchi si mosse a sollevare l' Umanità oppressa dal Francesi , e dal Giacobini col seguente suo grave , ed energico Proclama ,

Selim III. Gran Signore dei Turchi, ombra di Dio, Fratello del Sole, e della Luna, Capo di tutti i Re, Distributore delle Corone ec.

AI POPOLI DELL' ITALIA.

INemici di Dio parlarono l'empietà: applaudirono i malvaggi ai loro discorsi, ed i deboli sul loro esempio calcarono le vie del delitto. Il patto dell'iniquità fu firmato col Sangue nella Città di Parigi, ed i torbidi novatori dall'Etna all'Imano arrisero ai loro progetti. I delitti degl'Uomini erano al cospetto del Creatore dei Cieli: Egli volle punirli: La Francia fu la Spada di Fuoco, che doveva vendicare i suoi torti, e quelli de' suoi Profeti. I suoi colpi fischiarono, quasi vento Settentrionale fra le gole del Tauro, e quasi folgore fragoroso, che cade sulle cime dell'Emo. Sulle rovine degl'Altari, e dei Troni fu edificata la sua Potenza; precederono le sue Armate il timore, l'anarchia, la rapina, il delitto: Percorsero tutta la Terra colla velocità del baleno, portarono ovunque desolazione, e miseria: Devastarono i Campi, come locuste, che vengano dal deserto, consumarono le Messi quasi vento, che soffia dalle cocenti Sabbie di Libia. Come cadono sotto la scure sonante i superbi Cedri del Libano, caddero in faccia a lei i Potenti della Terra: Qual paglia innanzi al fuoco sparvero gl'Eserciti al cospetto delle sue Armate. Piansero le Nazioni, asperso il capo di Cenere: L'Altissimo non ascoltò i loro pianti: Non erano ancora espilate le colpe degl'Uomini. La Francia non era ancora arrivata al colmo dell'empietà, e della potenza: La vendetta di Dio dirigeva ancora i suoi passi. I suoi trionfi, i suoi eccessi, i suoi delitti dovevano ancora servire ai di lui terribili Sapientissimi fini.

Le sue fertili, e deliziose Campagne, le ricche sue suppellettili parto dell'opulenza, e del gusto, i preziosi frutti dell'

dell' Artl, dell' Invenzione, del genio accesero, o Italia, i di lei desiderj. Il progetto dell' invasione delle tue contrade fu concepito, e deciso; Iddio aveva decretato il tuo castigo, e distrutte nel giorno del suo furore tutte le tue difese. La Francia dovea stringere quelle catene, che erano state tese ai tuoi piedi. Così Tamerlano castigò i traviamenti di Bajazet mio Antenato. Si ottennebrarono i tuoi occhi: la discordia scese nel cuore dei tuoi Potenti; il timore si assise sulle braccia dei tuoi Condottieri; qual nebbia al Sole furono dissipati i consigli de' tuoi sapienti; i tuoi stessi figli scavarono innanzi ai tuoi passi la fossa; qual torrente, che dai sassosi gioghi del Caucaso inonda nella pienezza delle sue acque le sottoposte pianure, scesero dalle gole delle Alpi le fameliche numerose Orde Repubblicane, a lacerare il tuo seno: Urlarono i tuoi figli, ma i loro urli furono soffocati dallo strepito dell' Armi, e dei marziali strumenti. In vano i tuoi Sacerdoti predicarono la verità, la virtù. Gl' empj nella loro ebbrezza cantarono le lodi dell' empietà, e dell' errore; dall' Appulo, al Moncenis le ripeterono gli stolti, fatti sul loro esempio malvaggi.

Allora furono distrutte le Sedi de' tuoi Antichi Sovrani, atterrati gli Altari, i Santuarj nudati, profanate le Chiese, consegnate all' oblio le tue solennità, all' obbrobrio i tuoi giorni festivi. Furono strappati dal tuo seno i più potenti; dovettero i tuoi figli impugnare le Armi pe' suoi nemici, che ricchi delle tue spoglie sedettero negli Scranni dei tuoi Magistrati. Taccquero la Religione, le Leggi: Il Popolo cercò piangendo del Pane, si spogliò del suo più prezioso, per saziar la loro avarizia. Si disfecero in pianti i tuoi Sacerdoti carichi di catene, impallidirono le tue Vergini mal sicure: Tu fosti per soccombere dal dolore: Qual turbine procelloso vendemmiarono le tue Città, e le Campagne: parvero le tue Contrade Campi il giorno dopo la Messa. Stettero le lacrime sulle tue guance, ne alcuno de' tuoi amici procurò di asciugarle. Viddero i tuoi nemici le tue feste, e le insultarono, oppressero il tuo dolore, e se ne fecero beffe.

Ebra la Francia de' suoi successi fabbricò sull' arena la sua gran-

grandezza, fragile al pari del ghiaccio. Invaso l'Egitto, e la Soria, minacciò di là la mia Sede: Violò dritti, ruppe trattati, accumulò delitto a delitto.

Giunsero le grida dei buoni alle orecchie di Dio: perorarono i suoi Profeti la causa degli Uomini: Iddio ne parve commosso: Parlò in voce di sdegno ai suoi Ministri; ed i Monarchi si unirono contro il Regno dell'empietà, e della colpa. I figli di Edom, di Magog, di Gomar, di Mizraim furono in armi: Gli abitanti dell'Isole cantarono il loro valore, seguirono il loro esempio. La voce dell'ultimo dei Profeti si fece sentire ai miei orecchi, qual romba di tuono, che va a perdersi fra le Montagne. L'anima mia fu commossa, ed i Mafti, i Cadj, gl'Imani, i Dervis parteciparono della mia commozione.

Fremerono i credenti sul nuovo attentato, e ne giurarono vendetta. Sventolò il Vessillo del gran Profeta: Tutti furono in armi: Le Campagne furono coperte di Armati, come le sponde dell'Eusino di foglie al comparir dell'Inverno: Gemarono i Mari sotto il peso delle mie flotte, e de' miei potenti Alleati: La Religione, le Leggi, la Virtù, la Giustizia furono proclamate. Il Tedesco, il Russo, il Tartaro, l'Ottomanno, l'Inglese, il Lusitano giurarono di ristabilire l'ordine, la tranquillità, di vincere, o di morire. (a) Tra voi, o Italiani, vengono le flotte coalizzate a depositare questi figli del coraggio, e della vittoria, i difensori della pace, del Soglio. Le vostre vite, proprietà, Religione, costumi saranno rispettate, e protette: La mia parola è immobile, quanto il mio Trono. L'ora del Perdono è sonata. L'Ararat vide di nuovo l'Irde della pace. Unitevi a' vostri liberatori: Scacciate dal vostro seno i vostri nemici, che sono pur quelli di Dio, dell'ordine, delle vostre sostanze. Vedrete tra poco i vostri Re, i vostri Principi, i vostri Padri: Essi non vi abbagliarono con i nomi di una sognata Libertà, ed Eguaglianza,

(a) Si dice ci fosse nell'originale la seguente espressione = Comparvero meravigliosi flutti nel Castro Etrusco, e rapido più, che Tigris, ingojò ne' suoi tumultuosi Gorgi i Superbi nemici, che lo deturdevano sordi alle sonanti tempeste =.

za, ma sotto la loro protezione all' ombra dell' equità; e delle Leggi foste sicuri, e protetti. Così la Palma del deserto difende dai cocenti raggi del Sole: Così il primo fra i Pianeti risplende ogni giorno su i vostri Campi. Unitevi, e non temete; saranno spezzate le vostre catene, lo strumento de' vostri gastighi sarà infranto, e distrutto. Guai agli empj, il loro trionfo è finito, è proferita la loro sentenza: Il fetore de' loro misfatti è arrivato sopra le Nubi: Unitevi, o Italiani; Il Signore ha risvegliato lo spirito dei Re, e delle Nazioni contro di loro, ha armato le loro destre nel giorno del suo sdegno. Tutta la sua mente è rivolta contro di essi, perchè è il giorno della vendetta di Dio, della vendetta della sua Chiesa. Ancora un momento, e l' inverno è passato: Una primavera di delizia, e di riso vi indennizzerà del sofferto: Non si va agli ameni Giardini di Malebet, che per i deserti della Caramania.

Il Signore Capitano Pietro Roffi fece ritorno in Arezzo dal Campo Generale in Asti, dove fu accolto colla sna naturale affabilità dal prelodato Signor Colonnello Conte Zucato, e presentato dal medesimo all' Immortale Conte Souwarow, il quale lo ricevè con singolare amorevolezza, e gli fece elogj grandi del valore, e della fedeltà degli Aretini, e si esprese, che ne sarebbe stato sempre memore di essi, e che in ogni occasione averebbe promosso il decoro di Arezzo, col procurargli i più possibili onori, e vantaggi. Il Signor Generale Melas usò anch' egli consimili onorifiche espressioni, alle quali furono concordi quelle, che fecero, e il Principe Costantino Figlio di sua M. Paolo I, ed Arcadio Figlio del prelodato Eroe Souwarow, quali furono complimentati dal Sig. suddetto Capitano. Resero tutti questi Illustri Personaggi quella Giustizia al merito Militare, che si sono acquistati gli Aretini presso a tutte le Nazioni dell' Universo. Coronarono certamente tutti gli elogj i benigni sentimenti, e cordiali dell' Altezza Sua Reale nostro Legittimo Sovrano, e di tutta l' Augustissima Casa benignamente esternati nell' onorifica accoglienza, che vi ricevertero i nostri Deputati, e furono confermati con grazioso dispaccio diretto sino dai 27. Luglio da
Viena.

Vienna dal Sig. Luigi Bartolini alla Suprema Deputazione ; col quale nel tempo stesso manifestava le Reali intenzioni al ripristinamento del suo desiderato Governo : il dispaccio era nel seguenti termini concepito .

Illustriss. Signori Sig. Padroni Colondiss.

E di Supremo comando di Sua Altezza Reale il Serenissimo Arciduca Gran Duca di Toscana nostro Signore , che lo venga destinato all' onorevole incarico di far sapere nel suo R. Nome alle Signorie Loro Illustriss. , come il Delegato Sig. Niccolò Gamurrini , nell' umiliare in proprie mani alla R. A. S. la rappresentanza direttali , ha potuto evidentemente conoscere , e potrà al suo ritorno render conto di tutti quei sentimenti di cordialità , ammirazione , e gratitudine , con i quali S. A. R. ha esternato il dovuto plauso al coraggio , fermezza , e fedeltà di tutto quel popolo Toscano , che il predetto Sig. Deputato aveva l' onore di rappresentare .

Tra i sentimenti medesimi avendo preferentemente manifestato la R. A. S. il più vivo desiderio , e la più sicura speranza , che tutti quei tanto buoni Toscani , che pre-
 via l' assistenza di Dio , e di Maria Santissima hanno presa vigorosa parte sotto la benemerita Città d' Arezzo , ad impedire , e diminuire le disgrazie , cui soggiaceva il Gran Ducato , vedranno benissimo , quanto , e come convenga al comun bene dell' intiera nostra Nazione , che essa tutta senza divisibilità di massime si uniformi ad obbedire interamente a ciò , che sia per prescrivere frattanto S. M. I. e R. , alle cui vittoriose Armi tanto deve l' umanità , e quindi sottoporsi a quelle pubbliche Autorità , che in vigore delle Leggi veglianti , e del comando espresso dell' I. M. S. sono , e saranno costituite .

Frat-

Frattanto posso aggiungere alle Signorie loro Illustriss. la vera premura, che si è data S. A. R., per far conoscere all'Imperiale Augusto Fratello il predetto Sig. Deputato Gamurrini, stato anche in seguito accolto da tutta intera la R. Famiglia. Sodisfattissimo quanto a me di avere adempiti in ogni estensione gli ordini sopra espressi, mi resta il piacere di dichiararmi con pari stima, ed ossequio.

Delle Signorie loro Illustriss.

Vienna 27. Luglio 1799.

Deputazione del Governo Provvisorio per S. A. R.
Gran Duca di Toscana in Arezzo.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
LUIGI BARTOLINI.

I Signori Deputati non mancarono di render nota colla stampa al pubblico questa lettera unitamente al loro sentimento di pronta ubbidienza, eccitando il Pubblico medesimo alla pronta esecuzione della medesima. Questi sentimenti (premessi all'anzidetta lettera) sono concepiti in questa guisa.

La deputazione del Governo Provvisorio per S. A. R. il Gran Duca di Toscana in Arezzo adempie il dovere di render pubblico l'appresso onorifico dispaccio, pervenutole da Vienna, essendo sicura, che ognuno si farà un dovere di uniformarsi a quegli ordini, che sono contenuti nel dispaccio predetto, come già ha eseguito la sudetta Deputazione.

In appresso la medesima Deputazione si diede tutto il pensiero, e la premura maggiore, perchè fossero eseguiti i Sovrani comandi in tutti i luoghi, che aveva in alleanza. Trasmise ella a tale effetto una circolare al Signori Deputati del Governi Provvisorj, affinchè notificassero ai Doganieri, e guardie, a corrispondere dal dì della ricenta circolare, come in addietro, ai Direttori delle Dogane, siccome più diffusamente risulta dalla Circolare seguente.

Illm

Illm̄l Sig. Sig. Proñi Colm̄l

Rendiamo intese le SS. LL. Illm̄e, che ci rimettano prontamente la nota delle provvisioni pagate fin qui ai Doganieri, e Guardie, per farne il necessario conguaglio per i rispettivi titoli, a quali appartengono.

E siccome in avvenire tutti gli affari spettanti a Dogane devano riportarsi a Firenze, così faran sapere ai Doganieri, e guardie di cotesta Comunità, che da oggi innanzi corrispondano intieramente, come in addietro, con l' Illm̄o Sig. Isidoro Pistolesi Direttore delle Dogane subalterne, presso il quale saranno anche i saldi di que' Ministri, che non gli avessero fatti a tutto il passato Giugno.

Paffiamo intanto a confermarci rispettosamente.

Delle SS. LL. Illm̄e

Dalla Deputazione del Governo Provvisorio di Arezzo

Devotiss. Oblig. Servitori

Cav. Priore Barone Carlo Albergotti Dep.

Cav. Tommaso Guazzesi Dep.

Dottore Niccolò Brillandi Dep.

Dottore Francesco Fabbroni Dep.

Capitano Lorenzo Luigi Romanelli Dep.

Altra poi similmente Circolare direffero ai sudetti Allea-
ti Signori Deputati, coll' istruzioni opportune tendenti a fa-
cilitare il ripristinamento del Sovrano Governo, conforme ap-
parisce dalla medesima circolare del tenore, come segue.

Illm̄l

Ill^{mi} Sig. Sig. Proⁿⁱ Col^{mi}

Siamo in dovere di rendere Intese le SS. LL. Ill^{me}, come, essendo la Toscana oramai intieramente libera dal Governo Francese, e riunita sotto il Governo legittimo di S. A. R. nostro Sovrano, di cui fa presentemente le veci il Senato di Firenze, rendesi però necessario, che sia prontamente eseguito, quanto appresso.

I. Nel Circondario di cotesta loro Deputazione daranno subito gli ordini opportuni, e tutta la mano, acciò i Giudicenti rispettivi pubblichino, e siano fatti eseguire gli ordini di detto Senato, e perchè gli stessi Giudicenti, che sono, o saranno destinati da S. E. il Sig. Presidente del buon Governo, riassumano, e riprendano subito il libero esercizio delle loro facoltà rispetto alle Cause Civili, e Criminall, a forma delle leggi veglianti di S. A. R.

II. Non faranno altrimenti veruna riscossione di rendite regie, e di Luoghi Pii lasciandone libere l'esazioni rispettive a chi si aspetta, a forma delle Leggi, e ordini veglianti.

III. Spediranno quà colla massima sollecitudine nota esatta, e riscontro dettagliato di tutte le riscossioni, che sono state fatte da cotesta Deputazione, o chi per essa dal momento, in cui fu creata, fino al presente di qualunque rendita, o sia Regia, o sia Comunitativa, o di Luoghi Pii, e dell' Impiego, che sia stato fatto di tali riscossioni, richiedendosi la massima sollecitudine, per poterne dar conto al Nobile Sig. Cav. Direttore Claudio Serardi Commissionato dal Senato Fiorentino, che trovasi a tale effetto in Arezzo.

IV. Daranno pur conto nel tempo stesso, se dall'erezione della loro Deputazione in poi sia stata imposta, o esatta
 O o o nel

nelle Comunità comprese nel circondario della stessa loro Deputazione veruna imposizione straordinaria su i Possidenti, e per qual Somma ciò sia eseguito, e quale uso, o impiego ne sia stato fatto.

V. Se dallo stesso tempo in poi coteste Comunità, abbiano contratto debiti col titolo d' Imprestiti, o altrimenti, per supplire alle spese necessarie, indicandone egualmente le somme precise, e l' impiego, che ne sia stato fatto.

VI. Finalmente avviseranno, come sopra, se frà i soggetti, che compongono l' attuale Magistratura delle Comunità comprese nel circondario di cotesta loro Deputazione, delle quali Magistrature sono tuttavia sospese le ingerenze, ve ne sia qualcuno fondatamente sospetto, e perciò arrestato, o condannato, o posto sotto Processo, o che nel tempo del Governo Francese abbia avuto Impiego di Municipalista, o di Ufficiale di quella Guardia Nazionale.

Attendiamo risposta precisa di tutto, pregandoli intanto a continuare in tutto il resto sino a nuovo ordine l' esercizio del loro Ufficio di Deputati, invigilando per la Pubblica quiete, tranquillità, e sicurezza, e per l' osservanza delle Sovrane Leggi, e con tutto l' ossequio passiamo a dirci.

Delle SS. LL. Ill^{me}

Dal Governo Provvisorio di Arezzo 21. Agosto 1799.

Devotiss. Obligatiss. Servitori

Cav. Priore Barone Carlo Albergotti Dep.

Cav. Tommaso Guazzesi Dep.

Dottore Niccolò Brillandi Dep.

Dottore Francesco Fabbroni Dep.

Dottore Francesco Maria Vivarelli Fabbrì Dep.

Anton Francesco Ruscelli Dep.

Capitano Lorenzo Luigi Romanelli Dep.

Vincenzo Paolucci Dep.

Francesco Pierazzi Dep.

La medesima Deputazione Aretina, non ancor contenta di tutte queste diligenze usate per la piena ubbidienza, ed esecuzione del venerati, e desiderati comandi di S. A. R., notificò di nuovo più diffusamente al pubblico, che i stati felicissimi di S. A. R. erano di già liberati dall'oppressione dell'estinto Governo Francese, che perciò era tempo di godere in seno della Patria, dei Parenti, e degli Amici il frutto dolcissimo degli onorati sudori, senza tema di perdere la Gloria acquistata presso di tutte le Nazioni; Che S. A. R. permetteva a tutti quelli, che erano sparsi a presidiare i suoi dominj, di far ritorno alle loro abitazioni, troppo importando al pubblico bene, che si desse una novella vita, e all'Agricoltura, e all'Industria Nazionale; Che la medesima A. S. R. avrebbe incontrato sempre con piacere le occasioni di fare sperimentare perpetuamente gli effetti della R. S. Beneficenza ad un Popolo di se cotanto benemerito, e fedele, come è l'Aretino; Che in oltre suo volere erane, che fosse ripristinato tutto l'antico sistema politico, ed economico, e quindi abolite fossero, ed annullate le misure provvisorie opposte all'unità universale del primiero suo Governo. Che perciò la medesima Suprema Deputazione, come chiamata ad un oggetto, che aveva sempre ardentemente desiderato, uniformandosi ai Reali Comandi, avrebbe depositata l'Autorità nelle mani del Legittimo Ministro, che sarebbene stato destinato, e che si attendeva a momenti, colle prevele liquidazioni, e consegne, che averebbene fatto al medesimo. Questa nuova Notificazione stampata era tutta concepita nella seguente guisa.

RELI

La Suprema Deputazione per S. A. R. in Arezzo;

AI VALOROSI, E FEDELI ARETINI.

I Felicissimi stati di S. A. R. il Serenissimo Arciduca, e Gran Duca di Toscana nostro Signore sono già liberi dall'oppressione dell'usurato Governo Francese. Le Gloriose Vittorie degli Invitti Eserciti Imperiali, e gl'Intrepidi sforzi delle combinate armi Austro Aretine l'hanno assicurata da ulteriori invasioni. E' giunto il tempo di riposare dalle Marziali fatiche, e di godere in seno della Patria, de' Parenti, e degli Amici il frutto degli onorati sudori, senza timore di perdere la gloria degnamente acquistata presso tutta l'Europa. La R. A. S. si è degnata di concedere a tutti gli ascritti nelle suddette armate, i quali si trovano sparsi a presidiare i Dominj dipendenti dalla Real Corona, e le Piazze confinanti, che possano, come i più desiderano, ritornare alle loro Abitazioni.

Tale disposizione emanata il dì 26. dello scaduto Agosto dall'Inclito Senato Fiorentino, attuale Rappresentante in Toscana del Real Sovrano, si rende a tutti nota, acciò ognuno si disponga, a conformarsi al Supremo volere: Troppo importa al bene dello Stato, che cotanto anima il Paterno cuore di S. A. R., che si dia nuova vita all'Agricoltura, ed all'Industria Nazionale.

Che però al momento, che saranno messe in attività le disposizioni opportune prese, onde rimpiazzare i convenienti Presidj, non tanto della Città di Arezzo, che de' limitrofi contorni, e così allontanare ogni pericolo, allora potrà, e dovrà ogn'Individuo armato, e riunito per la difesa della Religione, della Patria, e del Trono, prevalersi dell'accordata facoltà, col restituirsi pacificamente alle rispettive Case, ed abbandonate faccende.

L'ot-

L'ottimo Ferdinando III. con vera Clemenza si è espresso di voler dare in ogni incontro ai buoni, e Fedeli Aretini quel perpetui contrasegni di Beneficenza, che si sono tanto meritati nelle passate luttuose vicende: Chi potrà adunque non sperare una proporzionata riconoscenza alla propria fedeltà, e valore? S. A. R. nel suddetto giorno collo stesso canale dell' Inclito Senato Fiorentino ha pure ordinato, che sia ripristinato tutto l' antico sistema Poltico, ed Economico: Si esprime precisamente, che debbano aversi per abolite, ed annullate tutte le misure Provvisorie, contrarie all' unità del primiero Governo: Cessano con ciò le cause, per le quali questa Suprema Deputazione Aretina aveva provvisoriamente assunta l' autorità Governativa in questa Città, e sue adiacenze.

Egli è perciò, che la medesima, uniformandosi al R. Comandi, si è determinata, e si prepara a deporre detta autorità nelle mani del legittimo Ministro, che sarà destinato, e fra non molto potrebbe qui giungere, per assumere la sua incombenza, previe per altro le dovute liquidazioni, e consegne da farsi al medesimo.

Si previene a tale effetto il Pubblico, invitando frattanto chiunque avesse conti da liquidare, a presentarli a tempo opportuno.

Dalla Suprema Deputazione per S. A. R.

In Arezzo 5. Settembre 1799.

Cav. Priore Baron Carlo Albergotti Dep.
 Cav. Tommaso Guazzesi Dep.
 Dott. Niccolò Brillandi Dep.
 Dott. Francesco Fabbroni Dep.
 Dott. Francesco Maria Vivarelli Fabbrl Dep.
 Anton Francesco Ruscielli Dep.
 Francesco Pierazzi Dep.
 Cap. Lorenzo Luigi Romanelli Dep.
 Vincenzo Paolucci Dep.

Onde,

Onde è, che, dopo tanti, e sì premurosì chiarissimì attestati di ubbidienza al Sovrani Comandi, non poteva non essere, che di somma letizia, e ai Signori Deputati, e alla Città tutta di Arezzo tuttociò, che conferiva, o conferir poteva alla tanto sospirata rordinazione del Sovrano Governo. Grata perciò fu una piccola Guarnigione Austriaca, che rimase in Arezzo a prestarvi servizio a nome di S. A. R. Era essa una piccola porzione di quel grosso corpo di Cavalleria; ed Infanteria, che il dì 5. Settembre venne in Arezzo, e lo rallegrò ancora colla sua completa armoniosa Banda Militare, che fu di universale gradimento, e che poscia proseguì il giorno seguente la sua marcia alla volta della Città di Perugia. Gratissimo similmente di vedere la sera del dì 8. del suddetto mese il novello Vicario di S. A. R. il Nobile Sig. Avvocato Francesco Cheluzzi, Soggetto di probità singolare, e di profonda scienza legale fornito, e affabile, e cortese, il quale col giusto, e dolce suo Governo ci fa godere quella privata, e Pubblica tranquillità, che è sì necessaria, e sì bene convlene, che succeda dopo le passate orribili tempeste. Tranquillità, che ciò non ostante non formerà un Elixir sì efficace, che basti a distruggere del tutto, e a compensare le divorate Inesplicabili amarezze.

Di Indicibile consolazione parlmente fu l'arrivo, che il dì 9. alle 11. pomeridiane fece finalmente in Arezzo l'incaricato Ministro al ripristinamento del Governo del Graziosissimo nostro Sovrano Ferdinando III. nella rispettabilissima Persona del Sig. Tenente Maresciallo Frelch spedito in Toscana con buona Truppa Austriaca per proteggerla, e sgravarla dalle millizie, e Governi provisorj Austro-Aretini. Potè egli essere testimone autorevole della veracità dei sentimenti di attaccamento verso l'adorato loro Sovrano nutriti mal sempre dagli Aretini, nel ricevimento di applauso, e di vera esultazione, che gli fecero fra gli evviva i più sinceri, e le dimostranze più tenere, e cordiali. Fu corteggiato la sera del dì 10. dalla generosa Nobiltà Aretina al loro Casno, e dalla nostra Banda con suoni, e canti, che non erano interrotti, che per permettere un giusto sfogo al Popolo giubilante, che si esternasse
col

col suoi amorosi evviva a Maria Santissima, a S. M. I., all'ottimo Padre, e Principe Ferdinando III., all' Augusta Alleanza, e al medesimo degnissimo Sig. Maresciallo Frelch, il quale a quando a quando degnavasi corrispondere alle gradevolissime acclamazioni, ed avrebbe egli in seguito ricevute sempre più che mai ulteriori prove di un sì degno attaccamento, se non avesse fatta sì breve dimora in Arezzo: poichè nel giorno undici seguente partì esso pure per Perugia. Gratissimo finalmente fu a tutta la Trionfante Città di Arezzo, e al valoroso suo distretto il faustissimo annunzio, che il giorno del dì 15. dell'anzidetto mese la Suprema Deputazione del nostro Governo Provvisorio poneva alla immortale sua carriera il glorioso suo fine. Gratissimo, lo dicea, perchè egli era questo un fine degl' ammirabili sforzi da essa usati, per ridonarci tutti liberi alla Religione, al Principe, e alle proprietà. Fine, che indicava la totale distruzione dell' empia Anarchia nelle nostre felici contrade. Fine, che dimostrava l'escita non di noi dall' Egitto, e dal Popolo barbaro, ma dell' Egitto, e del Popolo Barbaro da Noi. Fine, che d' immarcescibili corone cinge l'onorata fronte dei Signori Deputati Civici, e militari nostri liberatori, al quali giurò la fama di conservare a caratteri d'oro i Nomi loro nel Templo della Gloria, e dell' Immortalità. Fine, a dir corto, che segnerà il sospirato principio del ripristinato soave Governo dell' amatissimo nostro Padre, e Sovrano Ferdinando III., della nostra vera libertà, della nostra sicurezza, della nostra Pace. Fine adunque gratissimo, che meritevolissimamente volle la prelodata Deputazione festeggiarlo con solenne ringraziamento al Dio degli Eserciti, e delle vittorie, ed alla sua gran Madre, e nostra specialissima Potentissima Proteggitrice. Ne fu prevenuto otto giorni innanzi il Pubblico colla seguente allocuzione, che opportunamente include il bene adattato paragone della Schiavitù Egiziana, che opprimevane gli eletti Isdraeliti, con quella, che noi soffrimmo dai superbi Faraoni, per inalzare quindi la mente al sempre Istesso Onnipotente liberatore, e degli Isdraeliti, e degli Aretini, per rendergli i dovuti ringraziamenti. Questo prodigioso avvenimento di Sacra erudizione fu egregiamente adattato

tato alle nostre circostanze, e dipinto dalla elegantissima penna di D. Benedetto Mancinotti Monaco Casinense, della prelodata Deputazione Segretario Maggiore. Rappresentava questa pittura la seguente sua

A L L O C U Z I O N E .

LA Tirannide Egziaca opprimeva l'Eletto Popolo d'Israello. I superbi Faraoni abbastanza audaci, per opporsi al Divin volere, stringeano crudeli le pesanti sue catene. Gemeva il misero sotto l'abborrito Giogo: Il solo braccio dell'Onnipotente poteva frangere l'indissolubil nodo.

Mosè prodigiosamente sottratto all'onde micidiali del Nilo per mano di Real Principessa fu l'istromento di sì grand'Opera. Destinato a guidare nella Terra di Promissione la prediletta stirpe di Giacobbe, ebbe la sorte, a pochi concessa, di vedere faccia a faccia il Dio di Abramo, e di parlargli. Suo Ambasciatore al Re in vano spiegò con stupendi miracoli il suo Divin carattere, e la celeste Missione. Il Linguaggio terribile della sua Verga non si volle intendere. *Induratum est Cor Pharaonis.*

Inseguito con la rabbia più ostinata il Popolo di Dio; pronto ad abbandonare l'Egitto, fermasi alle sponde dell'Eritreo..... Il confine è insormontabile..... Egli è vicino a cadere sotto le fulminanti spade dell'empio Monarca, e del suo esercito desolatore..... Ah! come sottrarsi all'eccidio in tanta angustia?..... Oh prodigio ineffabile!..... Alza Mosè la portentosa Verga, e fende il Mare..... Ubbidenti le onde al Sovrano Comando sorgono da suoi abissi, e s'innalzano..... Si dividono a destra, ed a sinistra..... Ritte, ed immobili, a guisa di mura fortissime, aprono il sentiere alle smarrite Tribù, e ne proteggono il non aspettato passaggio. Il folle Egizio vede aperto a se stesso il varco,

co; e calca inavveduto la medesima via: La schiusa voragine tutte accoglie in seno le immense Falangi coll' emplo suo Duce.... Già minacciano vendetta, ed estermio..... Increduli, il fulmine plomba sul vostro Capo..... La Verga imperiosa intima all' onde di riunirsi..... Precipitano rovine sulle schiere, e tutte le assorbono entro i suoi vortici spaventosi..... Infelici, correste alla vittoria, e trovaste l' orrore del Sepolcro.

Varcata l' inaudita strada, stupido Israello si ferma all' opposta sponda. Certo della propria salvezza, ed atterrito dell' orribile altrui castigo, attonito ammira il potere illimitato dell' Altissimo.... Allo stupore sottentra il gaudio.... I dolci moti del cuor sensibile prorompono dagl' occhi, e dalle labbra..... Stende il fortunato Popolo le mani al Cielo: Bagna il Ciglio di tenero pianto, e con voci di grata esultazione esclama con Mosè al suo Liberatore, al Grande ID-DIO: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.*

Valoroso Popolo Fedelissimo; Non vedete forse rinnovato il gran portento? La tirannide Francese opprimeva l' infelice Etruria. I superbi satelliti della Feroce Nazione l' annodavano con vergognosi lacci: Incurvata sotto il peso enorme de' suoi ferri piangea dolente la perduta libertà.... Chi la potea sciogliere? Il potere del Cielo, cui nulla resiste.

La GRAN VERGINE *ab Æterno* destinata a schiacciare il Capo dell' Infernal Serpente fu il nostro Scudo, la nostra difesa. Prescia dei mali, che l' Implacabil mostro preparava al Suol Toscano col braccio della feroce Gallicana Anarchia, sono ormai quattro Anni, che lieta in viso, e nel più brillante aspetto con stupendo celebratissimo Miracolo preparò il nostro scampo. Quali non furono sin d' allora le nostre Speranze? Quale la Serie del continuati Prodigj? Non doveano questi con salutare spavento atterrare la superbia dell' Inimico? Non doveano eccitarlo al pentimento? Nò..... Mossero lo stolido alla derisione: Mossero l' empio a provocarne con arroganza la Sovrana Potenza: *Induratum est cor Pharaonis.*

Invase Egli proditorlamente lo Stato : Ne scacciò prepotente il legittimo , l' Ottimo , il Benefico , l' Amabile Padrone : attaccò la solidità della Religione ; distrusse l' ordine Sociale ; perseguì la virtù ; protesse il vizio ; Saccheggiò i Templi ; invase le pubbliche , e le private sostanze ; sparse ovunque l' orrore , e la desolazione Raggiri , Cabale , tradimenti , congiure , minacciavano pronta , ed inreparabile l' estrema rovina Come ripararla ? Oh portentoso Inaudito ! Una viva fede nel Dio degli Eserciti , un trasporto energico di grata Divozione a MARIA SS. del CONFORTO infiammano d' inusitato fuoco i generosi Petti Aretini Si grida all' armi Sul momento la Città di Arezzo , e il suo Territorio frangono i primi le odiate Catene All' armi ripetono Colli , e Monti Percorre il grido in ogni Città , in ogni luogo Tutti a gara i Popoli pieni di Santa Emulazione corrono allo Stendardo di Maria , e seguono intrepidi Esempio sì raro Oh Fenice dell' Insurrezioni fortunata , ed unica ! . . . Nel giro di due Lune la Toscana è libera .

Perfida Nazione ingrattissima , non aveva forse il buon Ferdinando profusi a tuo riguardo i suoi Tesori ? Forse non aveva il pacifico Etrusco secondate le mire dell' Amoro suo Prencè ? Non dovea bastarti , ciò che a larga mano fu versato nell' empio tuo seno ? . . . No . . . Consumasti il più atroce de' delitti . Rovesciasti quel Trono , che avevi giurato di conservare : Togliesti al teneri Figli un più tenero Padre : Usurpasti l' amico suo Dominio : Ti accingesti a divorare quel più , che pria la nera astuzia non potè carpire . . . Oh mostro d' ingratitude , e di Slealtà , grande soltanto per i più grandi eccessi ! . . . Ti credevi insuperabile : Sognavi già d' ingojare la bella preda . . . DIO non volle : Non volle MARIA Ti fu strappata di bocca . . . Infelice agognavi a compire la tua rapina , e fosti da chi sprezzavi superata , dispersa , e messa vilmente in fuga .

Sciolti i nodi obbrobrlosi , stupisce l' Etruria al prodigioso Evento : Si meraviglia dell' inopinata ottenuta Libertá , e confessa , che la deve al Cielo Popoli avventurati :
Prez

Prediletti Arétini . . . che vi resta a compiere? . . . Aprite sensibili il cuore: Scogliete agl' Inni le voci. I più soavi sentimenti, veracemente divoti, un illibato perseverante costume, degni vi rendano del DIO, che vi salvò, di MARIA, che vi protesse. Esultate di vera, e Santa gioja: Esclamate giulivi con Mosè. *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.*

La mattina adunque del dì 15. Settembre si vide esposta l' Augustissima Immagine di MARIA SS. del CONFORTO nell' Ara Maggiore della Cattedrale, la quale Cattedrale, ed Ara furono per tale memoranda Sollemnità vagamente, e Nobilmente approximate, ed illuminate a giorno con grandissima profusione di ben disposta Cera. I Bronzi, che tacquero dal dì dell' Insurrezione sino a questo lieto giorno, sciolsero dall' alte Torri del Duomo, della Città tutta anch' essi finalmente un suono giulivo, cui fece eco quello dell' Artiglieria, aggradevolissimo anch' esso in sì fausta, e grata occasione, e dagl' occhi di molti si sciolsero ancora coll' indicato suono lacrime di vera tenerezza. Fu Cantata in musica la Messa *pro Gratiarum actione*, Pontificata dall' Illmo, e Revmo Monsignore Francesco Saverio Passeri Arcivescovo di Larissa, e Vicegerente di Roma. Alle ore tre Pomeridiane fu dal medesimo Prelato recato con gran pompa, e devozione l' Augustissimo Sacramento. Lo precedevano le numerose Compagnie della Città, e della Campagna, un numero ben grande di Religiosi di diversi regolari Instituti, anche Monastici, il Clero Secolare, gl' Illmi, e Revmi Capitoli, e lo seguivano le Illustrissime Magistrature, tutta l' Uffizialità, e Nobiltà con torcia. Intervenero ancora moltissime Dame, e sessanta povere Zitelle in coppia, le quali furono caritatevolmente sovvenute con un sussidio Dotale, e nulla mancò perchè una tal funzione fosse, quanto magnifica, altrettanto tenera, e commovente. Dopo il ritorno di questa Proceffione alla Cattedrale fu cantato con scelta musica il *Te Deum*, e il *Tantumergo*, e fu poscia al pio, ed affollato Popolo compartita col Venerabile dal Degnissimo Arcivescovo la trina Benedizione, si cantaro-

tarono in seguito le solite Litanie alla B. V., furono offerti diversi, e ricchi donativi in contrassegno di privata, e di pubblica devozione, e gratitudine. Una brillante, e benintesa universale Illuminazione della Città coronò l'allegrezza di questo giorno, il cui annual ritorno risveglierà sempre la consolante ricordanza nei posteri, e la grata pietà loro, per celebrarlo con solenni rendimenti di grazie.

Fine del Primo Tome.

*Leges, Volumina ex Bibliotheca nostra commoato
accepta, lecturis. Secundum auffsicia lata Lictor
Lege agito in Legirupionem. Mas vel
Famina fuas, hac tibi lege, Codicis
iftius ufum, non interdiciamus.*

I. **H**unc ne Mancipium ducito. Liber est: ne
igitur notis compungito. II. Ne cœsim
punctimve ferito: hostis non est. III. Lineolis,
intus, forisve, quaquaverfum, ducendis abstineto.
IV. Folium ne subigito, ne complicato, neve in rugas cogito.
V. Ad oram conscribibile caveto. VI. Atramentum ultra primum
exesto: mori mavult quam fœdari. VII. Purœ tantum
papyri Philuram interferito. VIII. Alteri clanculum
palamve ne commodato. IX. Murem, tineam, blattam,
muscam, furunculum absterreto. X. Ab aqua, oleo,
igne, situ, illuvie arceto. XI. Eodem utitor, non abutitor.
XII. Legere, & quævis excerpere, fas esto. XIII. Perlectum,
apud te perennare ne finito. XIV. Sartum tectumq;
prout tollis, reddito. XV. Qui faxis, vel ignotus
Amicorum albo adscribitor: qui fecus, vel notus
eradetur. Has sibi, has aliis præscribit leges in re
sua, Ordinis Hyerosolimitani Eques Franciscus Vargas
Macciucca. Quoi placeas annue, quoi minus, quid tibi
nostra tactio est? Faceffe.

ALBERTUS LUMBROSO has leges
a Macciucca inventas sibi
et amicis condidit.



